J. Mercorus Sculp.

VITA
DI S. AMBROSIO
ARCIVESCOVO DI MILANO,
DOTTORE DELLA CHIESA, E CONFESSORE

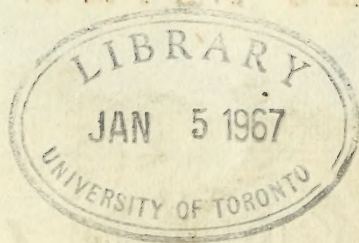
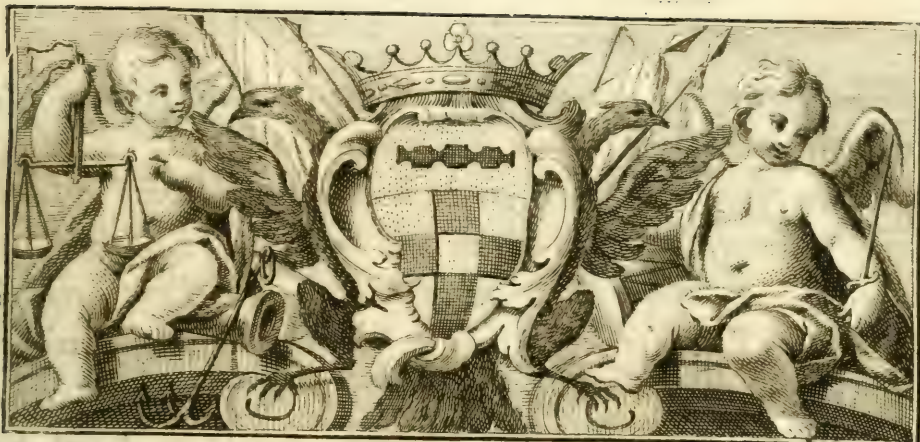
DIVISA IN DUE TOMI, ED IN DODICI LIBRI,

Nove de' quali contengono le azioni di questo Santo, e le principali cose avvenute di quel tempo nella Chiesa, e nell' Imperio; gli ultimi tre rappresentano il di lui spirito, la condotta, e la morale:

SCRITTA IN FRANCESE

DAL SIGNOR GOFFREDO HERMANT DOTTORE DELLA SORBONA, E CANONICO DI BEAUVAIS;

TRADOTTA IN ITALIANO,
ED ACCRESCIUTA DI ALCUNE NOTE DAL P.
GIUSEPPE FRANCESCO FONTANA
MILANESE
CHERICO REGOLARE DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADRE DI DIO.

TOMO PRIMO.

IN MILANO MDCCL.
NELLA STAMPERIA DELLA BIBLIOT. AMBROSIANA
APPRESSO GIUSEPPE MARELLI
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
GIAN-LUCA PALLAVICINI

GENTILUOMO DI CAMERA, E CONSIGLIERE ATTUALE
INTIMO DI STATO DI S. M. I. R.,
GENERALE D'ARTIGLIERIA,
CASTELLANO DEL REALE CASTELLO DI MILANO,
COLONNELLO D'UN REGGIMENTO D'INFANTERIA,
LUOGOTENENTE, GOVERNATORE, E CAPITANO GENERALE
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA EC.

On era contenta questa insigne Metropoli d' esser ella stata la prima a porre in luce parte de' scritti del suo gran Padre, Arcivescovo e Protettor S. AMBROSIO *su i primi anni, ne' quali trasportaronsi dalla Germania in Italia i torchj e le stampe: stava altresì ansiosa di vedere pubblicati non che i preziosi avanzi della celeste*

di lui Dottrina, ma ancora riportate in Italiana favella le gloriose eroiche gesta della sua ammirevole Vita. L'adempimento però di una così giusta brama per Divina disposizione riserbossi all' età presente, in cui l' ECCELLENZA VOSTRA presiede al Governo della Insubre Provincia, e ne illustra l' eccelso seggio con lo splendore de' nobilissimi natali non meno che co' luminosi raggi delle più rare virtù. Aveva già coperta una tale Dignità, distesa ne' primi secoli in più ampio dominio, l'ammirabile AMBROSIO, *lasciando impresse in ogni canto le orme della sua incorrotta giustizia, e di un paterno tenerissimo amore verso de' sudditi, giusta l' avviso datogli dal Prefetto di Roma nel dipartirsi ch' ei fece da quella Città Regina del Mondo:* Vade, age non ut Judex, sed ut Episcopus. *Una tal massima di gloriosa reggenza veggiamo noi ristampata nell' animo dell' ECCELLENZA VOSTRA, e la sperienza ce lo à additato negli anni scorsi, ne' quali Milano ebbe l'onore e la fortuna di vedere riposti nelle Vostre mani gli affari più rilevanti di questo Stato; poichè qual' altra fu mai la mira delle Vostre incessanti sollecitudini, se non di promovere il pubblico bene, di sollevare gli oppressi, e ristabilire in tutta la Lombardia il commercio, e l'abbondanza? disegni appunto di quella amorevolezza verso de' popoli, riguardati come proprj figliuoli, che rese tanto illustre il Governo di* AMBROSIO.

Che dirassi poi della invincibile fortezza di spirito, che fu un carattere distinto di quel sovrano Pastore in difendere le ragioni della CHIESA *da lui denominata* AMBRO-

SIA-

SIANA, *non cedendo in verun punto agli aſſalti de' Nemici della Cattolica Fede, ſebbene ſpalleggiati dall' autorità di fronti coronate, e dalla forza degli Uſurpatori dell' Imperio Romano? Voi altresì con magnanima intrepidezza, ed Ammiraglio ſopra le Navi allontanaſte dalle rive dell' Iſtro le orgoglioſe ſquadre Ottomane; e da ſperimentato Condottiere di Truppe agguerrite affrontaſte ne' Campi le ſchiere avverſarie, ſpingendole oltre i noſtri confini, e raccogliendo da ogni lato palme vittorioſe a difeſa de' diritti dell' Auſtriaco Reale ed Imperiale Diadema.*

Ciò, che reca ſingolar maraviglia ſi è, che gli alti arduiſſimi impegni, e militari, e politici, non giunſero mai a ſpegnere in menoma parte il fervoroſo amore, che ſi acceſe in Voi ſino dalla più verde età verſo le Lettere; e teſtimonio di queſto fu il nobile diſegno di far fiorire nella Voſtra Patria lo ſtudio delle Scienze, e delle belle Arti, radunando nelle ampie voſtre ſale un ricco arredo di rari e prezioſi volumi, chiamando alla loro cuſtodia e ſplendore Perſone d' inſigne letteratura; e ſarebbevi ciò rieſcito, ſe non vi aveſſero chiamato altrove le premure di dar ſaggio in affari più rilevanti del voſtro ſublime talento, per cui la fama fa riſuonare con tanto applauſo nelle noſtre Provincie ed ancora nelle più rimote il voſtro celebre Nome.

Era adunque di tutta ragione, che non ad altri, fuori che a Voi ſi conſecraſſero le illuſtri memorie di AMBROSIO, *prima Prefetto dell' Italia, ed indi tanto acclamato Paſtore dell' Inſubria; giacchè i pregi voſtri portano in Voi tanto*

di ſomiglianza con quelli del noſtro non mai abbaſtanza lodato, ed onorato Arciveſcovo. Aggradiſca intanto l' ECCELLENZA VOSTRA il tenue tributo, che le offeriſce la noſtra Biblioteca,glorioſa per il titolo, che porta in fronte del ſuo Santo Prelato, e non iſdegni di ammetterla ſotto l'ombra dell' alto ſuo padrocinio, dappoichè in queſta ſteſſa Metropoli ſi comprovò di eſſere il Mecenate de' Letterati; anzi volle, che con ſeco dimoraſſe, quaſi teſoro il più pregievole, quel doviziofo cumulo di volumi, che aveva altrove raccolto. Animati da una tale ſperanza, con le proteſte di un immancabile oſſequio ci diamo la gloria di ſottoſcriverci

Dell' ECCELLENZA VOSTRA

Umiliſs.mi Divot.mi ed Obblig.mi Ser.ri

Li Conſervatori della Bibilioteca Ambroſiana.

IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.

CONVENEVOLE cosa ella era, e da gran tempo universalmente desiderata, che le gloriose azioni di S. Ambrosio, Protettore primario di questa nostra Patria, si vedessero finalmente presentate a' nostri occhi tutte raccolte in un volume, acciocchè nel rileggerle, rinnovandosi in noi la memoria di questo amorevolissimo Padre, che tante, e tanto eccelse beneficenze ci ha dal Cielo in ogni tempo ottenute, si ravvivasse in noi quel figliale affetto, che doverosa cosa è, che noi costantemente a lui professiamo.

Per quanto però un somigliante disegno fusse l' oggetto de' desiderj d' ognuno, rimanevasi egli nondimeno sempre in idea, manchevoli delle richieste forze riputandosi, per avventura, anche i più abili a tant' opera.

Pur finalmente nel 1679. videsi un tanto disegno effettuato dal Signor Goffredo Hermant rinomatissimo Scrittore della Francia, che ci diede la Vita di questo nostro Grande Arcivescovo,

avendo la Providenza certamente destinato quest' illuminato, e straniero Scrittore, acciocchè non vi fusse chi potesse avere per sospetta, ed appassionata la narrazione delle gesta sublimi, e maravigliose di sì eccelso Pastore.

Ma per quanto avesse questo dotto Scrittore pienamente soddisfatto al sublime addossatosi impiego, descrivendoci, colla più compiuta accuratezza, la Vita di questo Santo Dottore, i desiderj nondimeno della maggior parte non rimanevano tuttavia appagati.

L'averla egli pubblicata nella Capitale di assai remota Provincia, e l'averla esposta nella natia sua Francese lingua ad assai scarso numero di persone di questa nostra Città dava il contento di poterla ed avere, e leggere facilmente.

Per dar comodo adunque a chicchessia di avere, e di leggere questa Vita, e pienamente quindi contentare le brame di tutti, era uopo ch'ella fusse trasportata nell' Italiano nostro idioma, e stampata in questa stessa nostra Città. Ciò che, o mio Leggitore cortese, si è adempito nella maniera, che voi vedete.

Credo poi, che a chiunque passerà per le mani non dispiacerà che alcune dilucidazioni aggiunte dal Francese Autore a questa sua Storia, e da lui fatte

fatte imprimere nel fine del ſuo libro, ſianſi in queſta Italiana edizione poſte ſotto ciaſcheduno di que' capitoli, a' quali appartenevano. Ed altresì ſtimo non affatto fuor di propoſito l'avvertire li miei Leggitori, non eſſerſi lo Scrittore Franceſe, che ha tratte dalle Opere di S. Ambroſio la maggior parte delle notizie per la di lui Vita, valuto d'altra edizione, che di quella di Parigi in foglio del 1586., nel cui frontiſpizio vedeſi delineata una gran nave; le citazioni quindi di dette Opere, che ſi trovano, tanto nella Franceſe, che in queſta Italiana Vita di S. Ambroſio, corriſpondere a' numeri delle pagine della teſtè mentovata impreſſione.

Eſſendoſi, come vedete, diviſa queſta Vita in due Tomi, nel primo, dopo la Prefazione del Franceſe Autore, ſi è poſta la Tavola de' capitoli, e nel fine del ſecondo quella delle principali materie, innanzi alla quale troverete la Tavola cronologica fatta per la Vita di S. Ambroſio, immediatamente impreſſa dopo il Giudizio dal Franceſe Autore pronunziato ſopra quelle Opere del Santo, di cui non gli è occorſo di favellare nel decorſo della ſua Storia.

Mi proteſto poi di non avere avuto altra mira nell' aggiugnere alcune note alle già fatte dal

Sig. Hermant, le quali si sono similmente poste sotto quei capitoli ai quali spettavano, toltone quella di esporre con esse l' opinione d' altri dotti Uomini, rapportando principalmente il giudizio de' PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro in Francia circa gli anni, in cui si è dal nostro Santo Dottore scritta, o pubblicata ciascheduna delle sue Opere, quando dal nostro Autore, o non se ne assegnava alcuno, o se ne voleva seguita in altro tempo la loro pubblicazione.

Ho ancor io aggiunto al nono libro un capitolo contenente due apparizioni del nostro Santo. Di queste apparizioni, avvegnachè succedute molti secoli dopo la morte di S. Ambrosio, non ne favellando il nostro Autore, il cui intento è di narrarci soltanto le cose avvenute durante la sua vita, o poco dopo la di lui morte, era ben giusto, che noi ne facessimo menzione, come di due troppo visibili contrasegni dello speciale tenerissimo affetto verso di noi di questo nostro amorevolissimo Pastore, a cui non mai bastante professeremo la riconoscenza.

SANCTISSIMO PATRI

INNOCENTIO XI.

PONTIFICI MAXIMO

GODEFRIDUS HERMANNUS
Doctor Sorbonicus & Canonicus Bellovacensis
æternam felicitatem.

UOD SANCTITATEM VESTRAM, BEATISSIME PATER, *in summo Ecclesiæ fastigio feliciter præsidentem, & Apostolicis curis diu noctuque exercitam ignotus fortè Presbyter, & a Romanâ Curiâ tot regionum intervallo disjunctus Theologus audeo tantisper interpellare, non ulla mea, si meipsum intelligo, ambitio facit, sed cælestis providentiæ lex, quæ suprema quæque sic moderatur, ut etiam infima non negligat. Opportunè enim, nec sine divino nutu contingit, ut eo ipso tempore, quo me eruenda e priscis Ecclesiæ thesauris S. Ambrosii vita vigilem detinebat, Deus Optimus Maximus carissimo gregi per universum, quà patet, orbem diffuso* SANCTITATEM VESTRAM *Pastorem præficeret, & re-*

& redivivum ac ſpirantem in illâ Ambroſium Chriſtianâ plebs publico applauſu gratularetur. *Illum*, BEATISSIME PATER, *in Galliis ſub Patris Præfecturâ natum, inter præcipua gentis ſuæ decora noſtrates jure ſibi vindicant:* SANCTITATEM VESTRAM *e Galliis oriundam quaſi prominentem e glorioſo ſtipite caudicem venerantur.* *Illum Româ in Liguriam Æmiliámque Præfecti dignitate tranſmiſſum Mediolanenſis ſedes invitum licet ac renitentem ſibi Epiſcopum adſcivit:* VESTRAM SANCTITATEM *relicto patrio Mediolanenſium ſolo Romæ a teneris annis educatam primaria Petri ſedes trementem quantumlibet, & ſacro tanti muneris horrore perculſam difficillimis Chriſtianæ Reipublicæ temporibus evexit.* *Ille non domeſticâ ſolùm pietate ſubnixus, ſed uberrimis etiam divinæ gratiæ donis cumulatus obſervavit Liberium, ſtetit a Damaſo, Siricium ſuſtentavit:* VESTRA SANCTITAS *ſub multorum Pontificum oculis ad ſublimiora quælibet formata, & meritorum quàm ævi maturior ſoſpitatricem manum admovit totius Eccleſiæ gubernaculo.* *Ille Arianorum furori intrepidus obſtitit;* VESTRA SANCTITAS *de exſcindendis per totum orbem hæreſibus piè ſollicita virgineum illibatæ fidei candorem omni ope ac ſtudio tueri non deſinit.* *Ille locupletiſſimam Chriſti paupertatem ardentiſſimis concionibus prædicaturus præivit exemplo, ſéque opulentiſſimo patrimonio in pauperum gratiam exonerandum procuravit:* VESTRA SANCTITAS *domeſticarum opum generoſa contemptrix*

augu-

augustissimam Dignitatem, non splendore ac fastu, sed creditarum animarum pretio, & effuso pro illis Servatoris nostri sanguine metitur. Illo denique uterque Valentinianus, Gratianus ac Theodosius Magnus non amico solùm usi sunt ac consiliario, sed in rebus etiam arctissimis modò patronum, interdum medicum, semper parentem experti sunt: VESTRA SANCTITAS *communis Christianorum Regum parens, & dissidentium inter se filiorum conciliatrix provida publicam pacem tenacissimo vinculo religandam assiduis precibus e cælo elicere conatur. Nullus igitur dubito,* BEATISSIME PATER, *quin faciles ad* SANCTITATEM VESTRAM *aditus inventurus sit quisquis illi, quod per Epistolam venerabundus aggredior, offerendum Ambrosium suscipiet; nec mihi verendum arbitror ne indigna offerentis manus de muneris pretio quidquam imminuat. Habet enim,* BEATISSIME PATER, *vel nudum Ambrosii nomen annexam sibi commendationem non minimam: quippe cùm in Pontificali* SANCTITATIS VESTRÆ *pectore idem vigeat disciplinæ sanctioris ardor, qui tantum Ecclesiæ Doctorem inflammavit dum viveret; nec ægrè, uti spero, latura sit omnibus per Christianum orbem fidelibus eadem Hierarchicarum virtutum exempla proponi, quibus illa in Apostolicum virum, & eximium seculi nostri ornamentum evasit. Æqui bonique consulat* SANCTITAS VESTRA, BEATISSIME PATER, *qualecumque hoc non tam industriæ meæ specimen, quàm humillimæ in sacratissimam Petri sedem reve-*

reverentiæ monimentum; & quo ſtudio ſinceram pietatem, ac puriorem morum diſciplinam in univerſâ Eccleſiâ promovet, eodem Ambroſium hunc noſtrum Gallico idiomate Gallos noſtros erudientem excipere non dedignetur. Ita SANCTITATEM VESTRAM, BEATISSIME PATER, *procurandis cæleſtis Agni ſponſæ commodis excubantem divinum numen foveat ac tueatur, donec Apoſtolicorum operum fructibus diutiſſimè locupletatam cælo reſtituat, ac glorioſæ conſecret æternitati. Ita vovebam Bellovaci Prid. Kal. April. An. R. S. M. DC. LXXVIII.*

L'AU-

L' A U T O R E
A CHI LEGGE.

NOn può negarsi, più superabili essere le difficoltà storiche, le quali s'incontrano nella Vita di S. Ambrosio, di quelle, che trovansi nelle Vite de' quattro Dottori della Chiesa Greca, da me già date alla luce.

Il vedermi nondimeno obbligato, quando meno vi pensava, dalle istanze di alcuni Prelati, e di altre pie persone, a tessere il racconto delle azioni di quest' eccelso Uomo, mi fa grandemente temere, che ogni mio sforzo valevole non sia a farmi far cosa, la quale adequatamente corrisponda all' alta idea, da me già concepita del sublime merito d'un sì Gran Santo, la cui vocazione all' Episcopato è uno de' più maravigliosi prodigj della Grazia, ed un troppo evidente contrasegno della protezione, che Dio prendesi della sua Chiesa. E tale in fatti riputandola il Grande Basilio, nel ricevere la notizia dell' inalzamento di S. Ambrosio all' Episcopale Sede di Milano, somma ne provò contentezza, e giubilo; ed a lui fece quel sì spie-

ſpiegante elogio, a cui niente può aggiugnerſi, ſcrivendogli (*a*): *Che quel Dio, che aveva una volta tolto un Paſtore dalla cuſtodia delle ſue greggie per farlo capo, e condottiere del ſuo Popolo; che aveva riempito Amos della Divina virtù del ſuo Spirito, nel mentre che ſtavaſene intento nel procacciare paſcoli alle Capre; era quello, che dallo ſplendore di una Città Imperiale, ove a lui veniva addoſſato il reggimento di tutta la ſua nazione, toglieva lui, lui che nel mondo occupava poſto sì elevato, per la ſua prudenza, e ſaviezza, per la ſplendidezza della ſua naſcita, per la non interrotta ſerie dell' illuſtre ſua vita, per la forzoſa efficacia di ſua facondia, e per l' ampiezza delle generoſe ſue azioni; ed a lui affidava la condotta della greggia di* GESÙ CRISTO.

Qual effetto viſibile della Divina miſericordia riputava Baſilio quel sì generoſo diſintereſſe, per cui *avendo*, come ei dice, *Ambroſio volontariamente abbandonate tutte le terrene, e caduche ricchezze, ed avendole di buona voglia perdute, per far acquiſto di* GESÙ CRISTO, *veniva incaricato del governo di una delle più ampie, e celebri Navi della Chieſa, acciocchè fuſſe difenſore della fede di queſt' adorabile Salvadore*. Promettevaſi quindi ogni ſorta di benedizioni dallo ſpirituale miniſtero *di queſt' Uomo di Dio, il quale non era ſtato iſtrutto nella dottrina dell' Evangelio dagli Uomini, ma da* GESÙ CRI-

(*a*) *Epiſt.* 55.

CRISTO *ſteſſo, che dal novero de' Sapienti del ſecolo avevalo preſcelto, per collocarlo nell' auguſta ſede degli Apoſtoli.*

Alla preſenza di S. Ambroſio ſteſſo, e di molti altri Veſcovi d' Italia diſſe S. Gaudenzio Veſcovo di Breſcia (*a*) nel pregare queſto Santo Veſcovo a predicare dopo di lui nel giorno della ſua Ordinazione: *Che lo Spirito Santo ſteſſo, di cui egli era tutto ripieno, favellerebbe colla ſua lingua; che fiumi d'acqua viva uſcirebbero dal ſuo ventre; e che adempiendo nel far ciò le veci del Grande Apoſtolo Pietro, ei ſarebbe la bocca di tutti quei Prelati, da' quali veniva attorniato.*

S. Agoſtino (*b*), che fu ſua ſpirituale conquiſta, ſi è ſempre recato a ſomma gloria l'onorarlo come ſuo Padre dopo avere da lui ricevuta una nuova divina naſcita, per mezzo del Batteſimo. Lo ha ſempre ſtimato un *fedele diſpenſatore de' Sacri Miſterj*. Ha proteſtato, adducendone in prova e la propria ſperienza, e la pubblica teſtimonianza di tutto il Mondo, *averlo Iddio ricolmato della grazia richieſta per la difeſa della Cattolica Fede; ed eſſerſi in fatti da lui ſoſtenuta queſta Fede colla ſofferenza di penoſi travaglj, coll' incontro di gravi pericoli, a' quali ſi è generoſamente ſoggettato, ed eſpoſto, ſiccome ci ſi rende paleſe non* meno

(*a*) *Gaudent. Brix. Serm. in die Ordinat. ſuæ.*
(*b*) *Auguſt. l.* 1. *contra Julian. c.* 3.

meno dalle ſue azioni, che da' ſuoi diſcorſi, e Trattati. Lo ha (*a*) in oltre venerato qual *Uomo di Dio, qual Cattolico, che ha più volte poſti in evidenti riſchj e ſangue, e vita, per difendere le Cattoliche verità da quei oltraggi, che loro venivano fatti dall' inſolenza degli Eretici, che le impugnavano.*

Per *un eccellente Sacerdote di Dio* ce lo rappreſenta Caſſiano (*b*), e dice, *averlo egli ſempre portato nella ſua mano, ed in uno de' ſuoi diti, come una pietra preziosa.*

A lui è ſtato dato il titolo di *Venerabile* da Vincenzo Lerinenſe; quello di *Ammirabile* da Sant' Eulogio Patriarca d'Aleſſandria, quello di *Fortezza della Fede*, e *d'Oratore Cattolico* dal Conte Marcellino. E Sofronio Patriarca di Geruſalemme con ſomme lodi inalza *l'invincibile fortezza, e coſtanza, colla quale ha ſoſtenuti i dogmi divini della Religione, e della pietà Criſtiana* (*c*).

Qualifica Caſſiodoro i ſuoi diſcorſi per una *ſorgente d'onde ſcorre inceſſantemente la dolcezza del latte, e ne' quali trovaſi unita alla ſottigliezza la gravità, ed al colto, e gradevole favellare la forza della perſuaſione.* Ed aggiugne, *che la ſantità della ſua vita è ſtata uguale alla purità*

(*a*) *Lib. 2. cap. 9.*
(*b*) *Caſſian. lib. 7. de Incarnat. cap. 25.*
(*c*) *Vincent. Lirin. commonit. 1. apud fot. Cod. 330. Chron. Marcellin. apud Plot. Biblioth. Cod. 331.*

purità della sua dottrina, e che Dio lo ha specialmente contradistinto col dono di operare grandi miracoli (*a*).

Facondo Vescovo d'Ermiania in Affrica ne ha parlato come di una luce, che ha rischiarate tutte le contrade dell' Occidente (*b*).

Abogardo Arcivescovo di Lione non lo può citare, che per palesare *quella santità*, e *quella dottrina* sì straordinaria, che in lui risplendeva (*c*).

Il Beato Lupo Servat Abate di Ferrieres lo unisce con i Santi Cipriano, Agostino, e Girolamo nel dirci, *aver egli penetrato nella più profonda intelligenza delle divine Scritture, ed avercele spiegate d'una maniera vantaggiosa alla nostra salute* (*d*).

S. Bernardo in uno de' suoi sermoni gli dà il nome di *Celeste Canna* rimirandolo qual organo di GESÙ CRISTO sommo Pastore delle nostr' anime (*e*). Il merito finalmente di S. Ambrosio è stato sì universalmente riconosciuto in tutta la Chiesa, che per fino gli Eresiarchi sono stati costretti a parlare di lui con lode, avendo Pelagio confessato (*f*), non essersi da' suoi nemici potuta trovare la ben menoma cosa ne' suoi libri, che somministrasse materia alla loro censura. La forza della verità ha obbligati eziandio i Demonj a testificare la di lui san-

(*a*) *Cassiodor. Divinar. Lectionum c.* 20. (*b*) *Lib.* 7. (*c*) *Abogard. de Immagin.* (*d*) *Lup. Ferrar. de tribus Quæstion.* (*e*) *Bernard. serm.* 22. *de divers.* (*f*) *August. l.* 4. *ad Bonifac. c.* 11.

ſantità, mentr' egli tuttavia viveva; ed eglino ſono ſtati coſtretti a domandargli perdono al coſpetto di tutto il Mondo nel tempo, che Iddio di lui ſi ſerviva per diſcoprire miracoloſamente i Corpi de' Santi Protaſio, e Gervaſio.

Mi ſono adunque io perſuaſo, che avrei preſtato alcun ſervigio alla Chieſa, qualora mi fuſſi applicato di bel nuovo, e con tutta l'eſattezza, che permettere mi poſſono le altre mie occupazioni, nel raccogliere le glorioſe geſta di queſto sì eccelſo Uomo da uno de' più celebri Autori, tenendo dietro alle traccie del dotto Cardinal Baronio, che ne ha deſcritta una particolare ſtoria, oltre a quanto ne ha detto ne' ſuoi Annali Eccleſiaſtici. Non poſſo però negare, eſſermi io tal volta dipartito dalle ſue opinioni in alcune circoſtanze di poco momento, che non riguardano nè la Religione, nè la Morale; ma ciò non ho io fatto, nè per ſpirito di contradizione, nè per voler trarre alcun vantaggio perſonale dalla libertà di queſta critica. Imperocchè oltre il non contraſtarſi da me ciò che può dirſi ſenza adulazione di queſt' illuſtre Autore, cioè, eſſere egli ſtato aſſai più eſatto nella Vita di queſto Santo, che in alcun altra delle ſue opere; può altresì dedurſi quanto io ſia alieno dal volere in ben menoma parte diminuire la di
lui

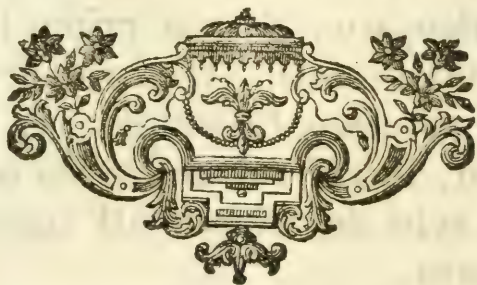
lui ſtima, nel vedere, che io mi ſono preſa particolare cura di ſoſtenere quant' egli dice di concernente al Concilio di Aquileja, per moſtrare l'ingiuſtizia della cenſura, che ſenza fondamento, per quanto a me ne ſembra, viengli fatta da un Autore moderno.

Confeſſo che avrei potuto meno diffondermi in queſt' opera, e che ciò ſarebbe ſtato di piacimento di molte perſone, la cui eſtrema delicatezza non può ſoffrire nè le lunghe ſtorie, nè i libri di qualche mole. Ma ſe così mi ſono eſteſo, l'ho fatto per conſiglio di perſone giudicioſe, e verſatiſſime in ſomiglianti materie, le quali credono, che non ſi debba temere d'eſſere nojoſo, qualora non ſi ſcrivano ſe non ſe coſe valevoli a riſchiarare la ſtoria de' primi ſecoli della Chieſa. Supplico in oltre i dotti a riflettere, che eſſendoſi da S. Ambroſio avuta parte in tutto ciò, che di grande è ſeguito nella Chieſa, e nell' Imperio, durante il ſuo Epiſcopato, il mio primo libro, che è come il piano di tutti gli altri, deve tenere il luogo d'una neceſſaria Prefazione per l'intelligenza dello ſtato, in cui dal noſtro Santo trovaronſi le coſe, allorchè fu aſſunto all' auguſta dignità dell' Epiſcopato.

Se poi da me ſi è penetrato fino ne i confini dell'

dell' Oriente, per cercar ivi l'intiera diſtruzione del Paganeſimo, un sì conſiderabile, e curioſo avvenimento non dovrà tenerſi in conto di eſtraneo nella Vita di un Santo, che ha avuta la miglior parte in tutto ciò, che dal grande Teodoſio ſi è fatto di più importante per la Religione Criſtiana.

Aſpetto adunque anche una volta dal mio Leggitore la grazia, o la giuſtizia, che ei benignamente approvi i motivi, i quali mi hanno indotto a tenere una ſomigliante condotta nel mandar ad effetto queſto mio diſegno. E ſe egli ſenteſi commoſſo da una ſtoria di tanta edificazione, lo ſupplico a chiedere a Dio, che io trar ne poſſa per me medeſimo tutti que' vantaggi, che deſidero a tutti quelli, i quali, ed il legame di una ſteſſa Religione, e la ſperanza de' medeſimi eterni beni, mi obbligano ad amare, e ad onorare come miei fratelli in Gesù Cristo.

TAVOLA

de' Capitoli del Tomo primo.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

TA-

TAVOLA

de' Capitoli del Tomo ſecondo.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

CAP.

LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.

CAP.

FINE DELLA TAVOLA.

FRIDERICUS SARTESCHI

RECTOR GENERALIS CONGREGATIONIS CLERICORUM REGULARIUM MATRIS DEI.

Librum, cui titulus: *Vita di S. Ambrosio ec.* e Gallico in Italicum vernaculum sermonem conversum, nonnullisque notis auctum a P. Josepho Francisco Fontana Sacerdote Professo nostræ Congregationis, & jam approbatum a nostris Examinatoribus, imprimi posse censemus, & assentimur, si iis ad quos spectat videbitur. Datum Romæ ex nostris Ædibus S. Mariæ in Porticu in Campitello die XVI. Augusti MDCCXLIX.

FRIDERICUS SARTESCHI
RECTOR GENERALIS.

Loco ✠ Sigilli.

Antonius Perona Secretarius.

ATteſtor ego infraſcriptus, Vitam S. Ambroſii Epiſcopi Mediolanenſis, Eccleſiæ Doctoris, Gallicè ſcriptam ab Eruditiſſimo Hermanno, & in Italicam Linguam traductam a P. Fontana Clerico Regulari Congregationis Matris Dei, mandante Reverendiſſimo Patre F. Hermenegildo Todeſchini Generali in Provincia Mediolanenſi contra hæreticam pravitatem Inquiſitore, a me perlectam fuiſſe, neque me quidquam reperiſſe, quod Catholicæ Fidei, aut bonis moribus adverſetur; adeoque facultatem concedi poſſe cenſeo, ut prælo commiſſa in publicum evulgetur: me tamen &c.

Ex Ædibus Bibliothecæ Ambroſianæ Pridie Kal. Maji Anni MDCCL.

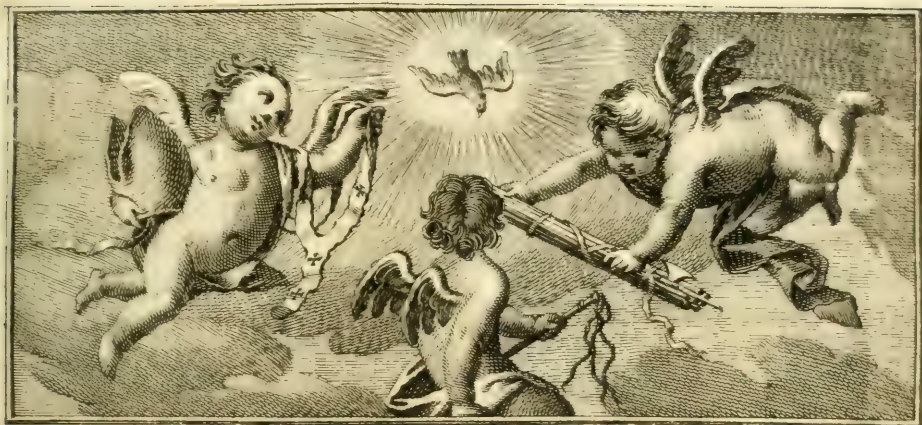
Joſeph Antonius Saxius SS. Ambroſii & Caroli Oblatus, S. Th. Doctor, & Bibliothecæ Ambroſianæ Præfectus.

DIE XXV. SEPTEMBRIS MDCCL.

ATTENTA SUPRADICTA APPROBATIONE IMPRIMATUR.

Fr. Hermenegildus Todeſchini Ord. Præd. Inquiſitor Generalis Mediolani.

J. A. Viſmara Pœn. Major pro Eminentiſs., & Reverendiſs. D. D. Card. Archiepiſcopo.

Vidit Julius Cæſar Berſanus pro Excellentiſſimo Senatu.

Vade, age, non ut Judex, sed ut Episcopus.

DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO PRIMO,

CHE CONTIENE NASCITA, EDUCAZIONE, ED IMPIEGHI DI QUESTO SANTO. LO STATO DELL' IMPERIO, E DELLA CHIESA FINO ALLA DI LUI PROMOZIONE AL VESCOVADO.

CAPITOLO PRIMO.

Disegno generale della vita di S. Ambrosio.

LA VITA di S. Ambrosio mi parve sempre soggetto sì grande, e sì augusto, che di corrispondere degnamente all' alta idea, che ne ho conceputa, io quasi dispero; nè della mia debolezza più mai convinto rimasi, se non se dopo d' essermi impegnato ad esporre agli occhi di tutti i Fedeli la sovrumana fortezza, e costanza del più intrepido, e vigoroso Vescovo, che Dio abbia fatto sorgere nella sua Chiesa dopo gli Apostoli. A dir il vero, la mi-

la mirabile possanza della grazia Divina, che si adora in tutti i Santi, non si è giammai più visibilmente data a conoscere, che nella straordinaria, ed affatto miracolosa vocazione di questo Santo alla dignità Episcopale. Tali erano in lui le disposizioni per corrispondere alle mozioni della grazia, che a renderlo un perfetto Cristiano bastò il Battesimo, ed a farlo un santo Vescovo, d'altro non vi fu d'uopo, che della sacra Ordinazione. Dal tribunale della Prefettura salì egli all' eccelso trono d'una delle prime Chiese del mondo, senza mai in alcuna delle sue azioni far apparire un ben minimo contrassegno di quel fasto, ed orgoglio, che per lo più rendevano superbi, ed intrattabili i Neofiti. Fu per lui la sacra Unzione una scuola tutta celeste, che non solamente lo riempì del lume, e della scienza de' Santi, ma lo provvide altresì di coraggio, e fermezza del tutto intrepida, ed invincibile. Lo Spirito Santo, che avevalo eletto, acciocchè trovandosi la Chiesa sua sposa in assai perigliosi cimenti, ne fusse il difenditore, ornollo di tali doti, per cui coprir potesse uno de' più elevati posti tra i di lei Dottori; nè quasi mai avesse poscia bisogno di soggettarsi all' istruzione degli uomini, ed all' umile qualità di discepolo. Si compiacque Iddio di dar a conoscere con i felici successi accordati al di lui ministerio, di volerlo guidare per vie affatto inusitate, ed all' umano pensare men conosciute; e che siccome aveva egli confusa tutta l'umana sapienza nella vocazione degli Apostoli, per la poca proporzione, che trovavasi tra gli abbietti esercizj del primiero loro stato, ed i divini impieghi, ai quali egli li destinava; così voleva in qualche maniera umiliata anche la sapienza stessa de' Cristiani, rendendo questo Santo il più perfetto Vescovo del suo secolo, colla scelta di mezzi, sì poco conducenti ad un così sublime innalzamento.

Aveva Iddio riservata alla eloquenza, e zelo di Ambrosio la totale sconfitta dell' Idolatria, con impedire il rialzamento dell' Altare della Vittoria; nè giammai la Religione Cristiana videsi con maggiore pienezza trionfare d'ogni sorta de suoi nemici, se non se quando quest' Uomo apostolico si vide col-

coſtretto ad eſſerne il difenditore. Soſtenne egli la purità della ſua Fede contro i più gagliardi impeti del furore d' un Imperadrice Arriana. Fece, che vigoroſa regnaſſe la di lei diſciplina, obbligando a ſoggettarſi alla penitenza un Imperadore vittorioſo, ed un altro eſcludendone dalla comunione de' Fedeli per i di lui commeſſi delitti. Mantenne la libertà della Chieſa ad onta di un aſſai potente Miniſtro. Conſervò i depoſiti delle Vedove con una fedeltà inviolabile; ſicchè neſſuna ſuprema autorità ſtrappar glieli poteſſe dalle mani.

Ma s'ei fu nel ſoſtenere i diritti della Chieſa coraggioſo, e coſtante in guiſa, che non temette d'opporſi agli attentati degl' Imperadori; fu altresì abbaſtanza generoſo, per far fronte a' Tiranni, ed agli uſurpatori, qualora il richiedeſſe il ſervigio degli ſteſſi Imperadori. Nè minore al zelo, che ebbe per eſſi, fu la tenerezza da lui altresì dimoſtrata verſo quelli, che da eſſo furono ſottomeſſi alla penitenza: Ciocchè diede a conoſcere, coll'accogliere benignamente la ſua Perſecutrice, ridotta ad implorare la di lui protezione, e ciò che induſſe eziandio coloro, i quali dall' ambizione erano ſtati portati a ſollevarſi contro i legittimi loro Sovrani, ad avere per la di lui virtù riſpetto, e venerazione.

Gesù Cristo, che lo aveva dato alla ſua Chieſa, di lui ſi valſe, acciocchè col Batteſimo a nuova vita rigeneraſſe l'incomparabile S. Agoſtino, che da alcuni Pontefici fu detto *il Maeſtro della Chieſa*. Nè ſolamente fu Ambroſio padre d'Agoſtino, con farlo paſſare per mezzo di queſto Sacramento di noſtra rigenerazione, dalle tenebre dell' Ereſia alla luce de' figliuoli di Dio; ma lo fu altresì per avere a lui ſomminiſtrate armi del tutto celeſti, con le quali abbattere la difficile tanto, perniciosiſſima Ereſia de' Pelagiani. Fu Ambroſio riſpetto ad Agoſtino lo ſteſſo, che Stefano riſpetto a Paolo, ei pure ottenendo coll' efficacia delle ſue preghiere, che ſopra di lui ſcendeſſe la celeſte grazia; ſiccome riſpetto al grande Teodoſio niente diverſo fu da quello, ch' era ſtato Natano con Davide, a lui ſimilmente aprendo gli occhi dell' anima in guiſa, che ravviſando i ſuoi delitti

litti nell' aria loro nativa, per purgarſene, s'induceſſe a ſottometterſi alla penitenza.

Finalmente non ſi è forſe nella nuova Legge veduto alcun Santo, che abbia avuta maggiore ſomiglianza con gli antichi Profeti. Ciocchè ſi è reſo innegabile, non ſolamente dalla maniera ſua di operare, dalla ſublimità di ſue eſpreſſioni, e de' ſuoi ſcritti; ma eziandio dalla rivelazione fatta a lui da Dio di molti corpi di Santi Martiri, il diſcoprimento de' quali fu come una ricompenſa della ſua ſantità, che venne poi a più perfettamente conſumarſi per mezzo delli da lui operati miracoli.

Sperar quindi poſſiamo, che la di lui ſtoria, contenendo quanto nel ſecolo, in cui viſſe, è ſucceduto di ſingolare, e di grande, sì nella Chieſa, che nello Stato, ed Imperio Romano, debba eſſere ſommamente gradita da coloro, che ſi compiaciono di adorare la Divina Maeſtà di Gesù Cristo nella ſantificazione de' ſuoi fedeli Servi. La ſola benedizione però, che noi dobbiamo attenderne, ella è, che rieſca utile a tutto il Mondo: Che i Prelati ſappiano trovare un perfetto modello della carità paſtorale nella perſona di queſto ſanto Veſcovo, il quale è ſtato il Vicario, ed il Luogotenente dell' amore di Gesù Cristo, onde ſe gli poſſa appropriare l'elogio, con cui dal Redentore fu onorato S. Pietro: Che i Regi, ed i Grandi della terra dal ſuo eſemplo reſtino perſuaſi, che quelli, i quali li riprendono con libertà Evangelica, egualmente che la ſua, dall'adulazione, e dall' orgoglio onninamente aliena, ſono quelli, i quali nutriſcono per eſſi, e per la lor ſacra Maeſtà un ſincero affetto: Che le Vergini dalla di lui condotta, e da' ſuoi ſcritti apprendano, quanto eminente ſia queſto sì ſublime genere di vita, di cui ſovente n' è egli ſtato il Paraninfo: Che le Vedove, alle quali ha preſcritti regolamenti, l' onorino come loro Maeſtro, e Protettore: Finalmente che tutti gli ordini del Criſtianeſimo trovino un eſemplare di tutte le virtù Evangeliche in queſto maraviglioſo originale, che non ha in ſe ſteſſo unite tante, e sì differenti condizioni, ſe non ſe per poter' eſſere imitato da un aſſai copioſo numero di perſone.

Ma

Ma perchè soccomberei senza dubbio al grave tanto addossatomi incarico, qualora non venissi assistito dalla Divina grazia, io perciò nuovamente la dimando a quello, che n' è il sovrano dispensatore, acciocchè la mia indegnità giugnere non possa ad impedire que' salutevoli effetti, che produr puote un opera, la quale a me sembra d'una difficoltà affatto nuova, non ostante qualunque sperimento, che io abbia di me potuto fare nel pubblicare le Vite de' quattro celebri Dottori della Chiesa Orientale.

Capitolo II.

Della Nobiltà della Famiglia di S. Ambrosio; della dignità occupata da suo Padre nell' Imperio; e di Santa Sotere Martire illustre ornamento della sua prosapia.

Erano all' incirca venti anni, che la Chiesa, sotto lo stendardo della Croce, combatteva l' empietà Arriana, allorchè S. Ambrosio, che doveva intieramente distruggere questa arrogante setta, nacque verso l'anno CCCXL. (*a*). Suo padre nomavasi similmente Ambrosio (*b*), ed era Prefetto del Pretorio delle Gallie, la cui giurisdizione non si ristringeva alle sole Gallie, ma stendevasi eziandio sopra l'Inghilterra, la Spagna, e forse ancora sopra quella parte dell' Affrica, che allora appellavasi

(*a*) Baronio sopra l'anno CCCLXIX. mette la nascita di S. Ambrosio nel CCCXXXIII., che cominciò nell' anno XXVIII. di Costantino sotto il Consolato di Dalmazio, e di Zenofilo. Ma egli non fonda questa opinione, che sopra la lettera LII. di S. Ambrosio, nella quale questo Santo dice di essere nell' età d'anni LIII., la qual lettera, pretende questo Cardinale, che sia stata scritta al tempo della guerra di Massimo, e nel CCCLXXXIII., quantunque possa piuttosto credersi scritta nel tempo della guerra d'Eugenio, cominciata nel CCCXCII., e finita nel CCCXCIV., secondo il qual computo converrebbe dire, che S. Ambrosio non fusse nato prima del CCCXXXVIII., ed in fatti dalla serie della sua storia chiaramente deducesi, non poter egli essere nato, che verso il CCCXL.

(*b*) *Paulin. Vit. S. Ambros. Zos. l. 2.*

lavasi Mauritania Tingitana, ed or chiamasi Barbaria. Che è quanto dire, ch' ei presedeva a niente meno che ad una delle tre parti del Romano Imperio, la quale fu poi in progresso la parte toccata a Graziano, siccome già era stata di Costantino Cloro, e del giovane Costantino. Iddio, che non ha bisogno de' soccorsi de' Grandi del Mondo per effettuare i disegni della sua provvidenza, e che nello scegliere i Ministri per lo stabilimento della sua Chiesa, aveva rigettati i nobili, ed i potenti, ha nondimeno alle volte tenuta altra condotta, quando a lui è piaciuto di valersi de' mezzi umani per operare i più eccelsi miracoli, e nello stesso tempo nasconderli. Ed essendo che l' umano coraggio sia connaturale alle persone d' illustre nascita, volle che il nostro Santo, il quale doveva essere il più intrepido tra tutti i Vescovi del suo secolo, traesse sua origine da una delle più cospicue Famiglie di tutto il Romano Imperio. La magnanimità però ispirata dalla grazia incomparabilmente sorpassa la Romana generosità; avvegnachè sia d' uopo di un amore sovranaturale, e celeste per essere sinceramente disposti a perdere quanto v' ha di grande, di prezioso, e di amabile nel mondo, pel solo motivo d' amare Iddio. Questa fortezza per tanto, la quale è stata sempre la più convincente pruova della nostra Religione, e che a maraviglia si è in ogni tempo veduta risplendere ne' Martiri, giammai punto si allontanò dal cuore di S. Ambrosio, il quale più d'una volta avrebbe dato e sangue e vita in difesa della verità, e della giustizia, se Dio, che in lui ne accendeva la brama, e conseguire gliene faceva il merito, tolto non l'avesse da que' pericoli, a i quali ei si esponeva per glorificarlo. Non solo però il sangue, che dalle vene de' suoi antenati erasi nelle sue diramato, rendevalo alquanto disposto a ricevere nel suo cuore le generose inclinazioni di questa virtù; ma egli altresì vi si animava con una più nobile, e sublime emulazione, ed era sua principale gloria il potervisi eccitare con esempli domestici. Imperocchè aveva egli avuta nella sua famiglia l'illustre Vergine, e Martire Santa Sotere, di cui la Chiesa anche ai dì nostri fa gloriosa memoria

ria li x. Febbrajo, nel qual giorno si crede avere ella sostenuto il Martirio sotto Diocleziano.

Questa Vergine (*a*), che nell' illustre novero de' suoi avi contava Consoli, e Prefetti del Pretorio, e che era non meno ragguardevole per la rarità di sua bellezza, che per lo splendore della sua nascita, essendo stata condannata ad essere nel volto tormentata con orribili percosse, e sanguinosi sfregi, intrepida, e lieta si presentò al Carnefice. Si sentiva ella rapire in vedersi per amore di GESÙ CRISTO soggettata ad un trattamento, che era stato fin allora il castigo de' soli schiavi. Al Carnefice stesso, che la tormentava con sì crudele supplizio, sarebbe piuttosto mancata la lena, e la forza per oltraggiarla, che a lei la costanza per sostenere la violenza delle sue mani. Giammai ella punto torcendo le sue guancie cercò sottrarle da qualche colpo. Giammai lasciossi uscir dal seno un solo tenue sospiro, e scorrere da' suoi occhi la ben menoma lagrima. E finalmente dopo aver dati incontrastabili contrassegni di sua invincibile fortezza, soffrendo innumerabili altri tormenti, ebbe il da lei in estremo bramato vantaggio di lasciar la vita sotto del ferro.

Innalzato S. Ambrosio all' Episcopato, riguardava questa Santa come sua madre, e come il più bell' ornamento di sua casa, e proponendo a se stesso la di lei virtù, qual esempio domestico, in lei tenne volti li sguardi in tutte quelle occasioni, che a lui di tanto in tanto si presentarono per segnalare la sua costanza.

Protesta, avere i Vescovi la loro nobiltà, similmente che i Grandi della terra; farsi eglino gloria di poterla preferire alle Prefetture, ed a' Consolati, ed avere essi dignità fondate sopra la Fede, che non vengono meno, come le altre.

Quantunque Roma fusse la patria d'Ambrosio, originaria essendone la di lui Famiglia, nacque nondimeno in Francia, nel Palazzo Pretorio, nel mentre che suo Padre vi esercitava l'incari-

(*a*) *Ambros. lib. 1. de Virginib. & exhortat. ad virginitatem.*

caricatagli Prefettura, ed ivi altresì fu allevato nella sua infanzia. Un dì mentre dormiva (*a*) a bocca aperta nel cortile di questo Palazzo, uno sciame d'Api dopo essersi più volte raggirato intorno alla di lui culla, finalmente ne circondò il suo volto. Vedendo la di lui nudrice, che queste Api le une dopo l'altre entravano, ed uscivano dalla di lui bocca, prese sollecita a scacciarle, temendo, che col loro acume recassero nocumento al tenero amato suo allievo. Ma il Padre d'Ambrosio, che con sua moglie, o colla sua figliuola stavasi allora divertendo in questo cortile, proibì alla nudrice l'essere alle Api molesta, indottovi dal paterno affetto, di cui era ripieno, che l'obbligava ad attendere con pazienza qual fusse per aver fine un somigliante prodigio. Nè vana fu questa sua precauzione. Imperocchè queste Api, dopo non molto, via se ne volando, in alto tanto s'alzarono, che affatto dalla vista si tolsero. Rimastone quindi il Padre d'Ambrosio attonito, ed intimorito, disse: che questo fanciullo opererebbe un dì maravigliose cose, se Dio lo conservava in vita. Nè s'ingannava, poichè l'operazione della grazia di GESÙ CRISTO già visibilmente appariva nell' infanzia del fedele suo servo, del quale fin d'allora scorgevasi, che si sarebbero avverate le parole dette dal Savio, cioè: *Essere il colto, e soave dire un favo di mele* (*b*). Ed in fatti lo sciame d'Api, dice Paolino, figurava i suoi scritti, i quali ci dovevano ammaestrare ne' celesti doni, e dalle infime terrene cose staccare in guisa i nostri cuori, sicchè s'innalzassero alle sublimi, e divine. Questo stesso prodigio Cicerone (*c*), e Valerio riferiscono essere succeduto nella persona di Platone, ed essere stato da tutta l'antichità tenuto per un presagio della soavità de' suoi discorsi. Ma se l'eloquenza di Platone fu più faconda di quella di Ambrosio, è stata nondimeno meno felice, ed efficace di quella di questo Santo Prelato, il quale fece nascere, e rifiorire la pietà nella Chiesa di Milano, ed abbracciare

(*a*) *Paulin. in ejus Vita*.
(*b*) *Proverb. XVI. v. 24.*
(*c*) *Cic. l. 1. de divinat. Valer. Max.*

ciare la penitenza da' Grandi del mondo, al contrario di questo Filosofo, da cui si sono concepute, ma non effettuate grandiose idee, tra le quali annoverare si può la di lui disegnata Repubblica, per fondare la quale non seppe poi trovare un punto di terra in tutto l'ampio giro del mondo.

CAPITOLO III.

Del Fratello, e Sorella di S. Ambrosio, e della sua prima educazione.

QUANDO ad Ambrosio Prefetto delle Gallie fu da Dio conceduto il pargoletto Ambrosio, era egli già padre di due altri figliuoli, l'uno de' quali nomavasi Marcellina, nata assai prima del nostro Santo, e l'altro chiamavasi Uranio Satiro (*a*), secondo frutto del di lui matrimonio. Uopo è quindi credere, che S. Ambrosio fusse l'ultimo nato della sua Famiglia; mentre la storia non ci dice, ch' egli avesse altri fratelli, nè altre sorelle, ed è per lo meno certo, ch' ei nessuno ne aveva, allorchè morì Satiro.

Morto suo Padre, la di lui genitrice, che erasene ritornata a Roma, lo custodì sotto la sua disciplina insieme con la sua figliuola Marcellina, la quale aveva di già fatta professione di verginità, e ne adempiva i doveri in compagnia d'un' altra Vergine, che aveva una sorella nomata Candida, la quale tuttavia viveva in Cartagine, allorchè S. Paolino scriveva questa particolarità della vita del nostro Santo.

Una così santa compagnia fu data a lui dal Cielo, che con ispecialità d'affetto rimirandolo, procuravagli un' educazione cristiana, e con essa lo abilitava a resistere, ed a superare quei tanto pericolosi incontri, i quali avevano ad essere una incontrastabile prova della sua apostolica virtù. E benchè Roma fusse

---

(*a*) *Ambr. Orat. de excessu Satyri Fratr. Libr. I.*

fuſſe in quei tempi una Città, nella quale tutti regnavano i diſordini, e fuſſe valevole ad affievolire, ed abbattere qualunque più coſtante, e più robuſta virtù, come ce ne fanno fede e S. Paolino Veſcovo di Nola (*a*), ed Ammiano Marcellino; nondimeno la ſanta unione da Ambroſio ſempre mantenuta con queſte ſante Spoſe di Gesù Cristo, fu a lui d'un aſſai poſſente ajuto per conſervare intatta la purità de' ſuoi coſtumi, e l'innocenza della ſua anima nel mezzo di tante pubbliche diſſolutezze; di ſorta che l'amore sì ſanto, e sì particolare, che continuamente egli ebbe alle Vergini, baſti per indurci a credere, avere egli in ogni tempo avuta parte nella loro corona (*b*). Si ha per tradizione (*c*), che S. Ambroſio fuſſe allevato nel luogo, ove tuttavia ſta ſituata in Roma un' antica Chieſa, dedicata a queſto Santo, la quale al preſente è un Monaſtero di ſacre Vergini.

Le ſublimi criſtiane maſſime da lui ben appreſe non laſciarono, che fuſſe prevenuto da quelle delle pagane ſuperſtizioni, e gli fecero concepire per eſſe tale abbominio, ſicchè confutando egli, quand' era Veſcovo, le follie della giudiciaria aſtrologia, ſi proteſti provar della pena nel riferire nella ſua vecchiezza coſe da lui nella ſua infanzia deriſe (*d*). Eſſendo anche le menome azioni de' grandi uomini meritevoli di eſſere notate, recar non ſi deve maraviglia, ſe ſi è preſa la cura di tramandare alla poſterità un fatto ſucceduto nella di lui puerizia, che fu tenuto per preſagio della dignità, a cui doveva un dì eſſere innalzato. Ed è, che mentre eſſendo ancor fanciullo vedeva, che ſua madre, ſua ſorella, e quella vergine, che con loro conviveva, baciavano la mano del Veſcovo, che forſe era allora Liberio Papa, ei pure come per giuoco preſentava

(*a*) *Paulin. Ep.* 46.

(*b*) Non ſi adduce qui da noi la ragione, di cui Baronio ſi ſerve per moſtrare, che S. Ambroſio è ſempre viſſuto nella purità, cioè la preghiera di queſto Santo, che a lui ſerviva di preparazione, prima d'offerire il Sacrificio; imperocchè non tutti accordano, che queſta preghiera ſia ſua.

(*c*) *Baron. de Vit. S. Ambroſ.*

(*d*) *Ambroſ. l.* 4. *Hexaemer. c.* 5.

tava la ſua, acciocchè gliela baciaſſero: dicendo, che ei pure un dì ſarebbe Veſcovo. E benchè elleno lo rigettaſſero qual fanciullo, che non ſapeſſe ciò che ſi diceva, videſi nondimeno in progreſſo, che lo Spirito Santo era quello, che fin d'allora parlava con la ſua bocca, e che anticipatamente manifeſtava la dignità, per cui egli lo andava formando.

Nel mentre però che Ambroſio creſceva in età, ed in cognizione, la di lui ſorella Santa Marcellina (*a*) andava di giorno in giorno ſempre più avanzandoſi negli eſercizj della criſtiana verginità. Ella non aveva avuto chi le iſpiraſſe l'amore di queſta virtù; ma dimorando da prima alla campagna ſenza la compagnia nè d'alcuna vergine, che a lei ſerviſſe d'eſemplare, nè d'alcun maeſtro, o direttore ſpirituale, che preſcriveſſe a lei delle regole, concepì da ſe medeſima per queſto ſtato un aſſai ardente amore, conſiderandolo come uno de' principali ornamenti di ſua famiglia, ed una dote laſciatale in eredità da Santa Sotere. Corriſpoſe ella fedelmente alla grazia, che a sì ſublime ſtato mirabilmente la guidava, con farne pubblica profeſſione, cambiando d'abito nel giorno di Natale nella Chieſa di S. Pietro alla preſenza di numeroſiſſimo popolo, e di molte Vergini, le quali tutte deſiderarono di convivere con eſſa. Liberio Papa, che preſedeva a queſta ceremonia, fece a lei un' eſortazione, la quale s'impreſſe nel di lei cuore sì altamente, che per molto tempo fu ſolita ſovente favellarne con S. Ambroſio, dal quale a noi è ſtata tramandata, eſpoſta però con uno ſtile aſſai diverſo da quello di Liberio Papa, che era aſſai ſemplice, per non dir popolare. Ma eſſendo che queſto Papa ſuccedeſſe a Giulio li XXII. di Maggio dell' anno CCCLII., ella non può aver fatta profeſſione di verginità fuori che ſul finire di queſto anno (*b*) (*c*).

Per

(*a*) *Ambroſ. de Virginib. l.* 3.

(*b*) *Bucher. Canon. Paſch.*

(*c*) Ciò non accorda troppo con la cronologia di Baronio, il quale mette la naſcita del Santo nel CCCXXXIII. Imperocchè la di lui ſorella aveva fatta profeſſione di verginità: *Virginitatem jam fuerat profeſſa;* quando ſuo fratello

Per quanto però eccellenti fussero le istruzioni date allora da Liberio a Santa Marcellina, S. Ambrosio (*a*), che non è mai stato adulatore, dice che erano assai inferiori alle pratiche della sua sorella. Attesta che non si contentava di starsene ogni giorno digiuna fino a sera; ma che continuava per più giorni, e per più notti a non prendere cibo di sorta alcuna: che se la pregavano ad interrompere la lezione del suo libro per prendere qualche refezione, rispondeva: *Che l'uomo non vive di solo pane, ma d'ogni parola, che esce dalla bocca di Dio* (*b*): Che quando era costretta a mangiare, non si cibava, che di vivande grossolane, acciocchè il poco gusto, e piacere, che vi provava, le rendessero più gradito il digiuno: Che sua bevanda era la sola acqua: Che ella accompagnava le sue preghiere con abbondanti lagrime, e che non prendeva riposo, se non se posando il capo sul suo libro. A tal segno, che altro di dirle non restasse ad Ambrosio, se non che d'esortarla a minorare le sue austerità, ed a moderarsi in guisa, da poter servire d'esemplare alle altre.

Ma se, al dire di S. Agostino, lo Spirito Santo si comunica a noi a misura dell' amore, che abbiamo per la Chiesa; con qual pienezza si sarà egli comunicato a questa Santa, la quale non ebbe uguale nella cura, e nel zelo avuto per gli affari della Chiesa? Dobbiamo le principali particolarità della Vita, che noi scriviamo, alla pietà, e caritatevole premura, che questa Santa aveva di domandarne nuova al suo Fratello, dal quale veniva minutissimamente informata (*c*). Essendo quindi il suo cuore nel corso del giorno occupato da questi pensieri,

tello le porgeva la mano da baciare. Ed essendo che una somigliante azione non convenisse, che ad un fanciullo, e non ad un giovine, il quale fusse stato per lo meno nell' età d'anni XIX., o XX., ci induciamo a credere, che la lettera LII., nella quale il Santo dice, che aveva vissuto LIII. anni, non sia scritta nel CCCLXXXIII. durante la guerra di Massimo, ma durante quella di Eugenio, morto nel CCCXL., ed indi ad inferire, che ei non avesse se non XII., o XIII. anni, quando la sua sorella fece professione di verginità.

(*a*) *Ambros. de Virginib. l. 3.*
(*b*) *Matth. IV.*
(*c*) *Ambros. Ep. 14.*

ſieri, ne era altresì nella notte, onde tal volta ſuccedeva, che quando il ſuo Fratello trovavaſi impegnato in pericoloſi affari, Iddio faceſſe, che queſta generoſa Vergine ne aveſſe preſentimento per mezzo di ſogni, che turbavano la quiete del ſuo ripoſo.

Sembra (*a*), ch' ella dimoraſſe in Roma eziandio dopo che S. Ambroſio salì la Cattedra Archiepiſcopale di Milano, e che in queſto tempo, eſſendo aſſente il noſtro Santo, con lei dimoraſſe la vergine Indicia, di cui parlaremo in progreſſo. Portavaſi ella nondimeno di tanto in tanto a Milano, ove ſi ritrovava, quando S. Ambroſio ſoggiacque a grave malattia, verſo il CCCLXXVIII. come noi crediamo, e quando ſi dibattè l'affare di Indicia. Nel CCCLXXXV. però forſe trovavaſi in Roma, quando da S. Girolamo prima che di là partiſſe fu viſitata una Marcellina, la quale potrebbe eſſere queſta noſtra Santa.

La di lei iſcrizione ſepolcrale ci aſſicura, ch' ella ſopravviſſe ad ambedue i ſuoi fratelli, e che morì dopo la metà di Luglio. In fatti la di lei Feſta nel Martirologio ſta notata ſotto il dì XVII. dello ſteſſo meſe.

Capitolo IV.

De' ſtudj di S. Ambroſio, e come ſuo fratello Satiro, ed eſſo furono eletti Governatori di Provincie.

Grande invero fu il vantaggio, che riportò S. Ambroſio da ſorella sì virtuoſa, che unitamente con ſua madre cura ſollecita ſi preſe della di lui educazione; ſiccome nello ſteſſo ſecolo Santa Macrina la giovane aveva, in compagnia di S. Eumelia ſua madre, cooperato a quella di S. Baſilio. Ma non minore fu la conſolazione ſperimentata da queſta eccelſa Vergine, nel trovare in Ambroſio tutta la immaginabile corriſpon-

(*a*) *Paulin. Vit. Ambroſ. Epiſt.* 80. *Baron. ad ann.* CCCLXXXIII. *Ambroſ. Ep.* 46.

rispondenza, e nello stringersi con lui, fino da' suoi più teneri anni, con sì forti legami di carità, che indissolubili si mantennero per tutta la loro vita.

Congiunse egli l'amore della scienza agli esercizj di pietà (*a*), e si applicò ne' primi suoi anni allo studio delle umane lettere, nelle quali fece que' progressi, che argomentare possiamo da' libri da lui col progresso del tempo composti, i quali ci dimostrano di qual cognizione ei fusse dotato nelle belle lettere. Studiò egli la lingua Greca, similmente che la Latina, la cui intelligenza, nella sua giovinezza acquistata, lo pose in istato da potere trarre la vera scienza della Chiesa da' scritti de' Santi Basilio, e Didimo, e di molt' altri Autori greci. E quantunque ei forse non abbia posseduta con tutta la perfezione questa lingua, siccome c'inducono a giudicarne alcune parole greche (*b*) da lui non troppo esattamente esposte; si può nondimeno asserire, che, a riserva di S. Girolamo, non vi sia stato alcun Padre latino, il quale ne abbia avuta maggiore cognizione di lui.

Compiuti i suoi studj, uscì di Roma per cominciare a farne quell' uso, che si era proposto. Si pose quindi nel ruolo di coloro, che patrocinavano le cause, e perorò per qualche tempo con sì universale plauso nella pubblica udienza del Prefetto di Roma, che desso lo elesse per suo Consigliere, che è lo stesso che dire suo Assessore.

Questo Prefetto del Pretorio era l'illustre Anicio Petronio Probo, il quale, dopo che da Costantino fu diviso l'Imperio in quattro ampie Prefetture Pretoriane, fu assunto da Valentiniano nel CCCLXIX. alla dignità di Governatore dell' Italia, della Sicilia, delle Isole vicine, e dell' Affrica. Era egli della nobile, e celebre schiatta de' Probi, e degli Anicj, nella quale erano sì consuete le dignità, e le maggiori cariche dell' Imperio, che si videro due fratelli nello stesso tempo fregiati coll' augusto titolo di Consoli. Questa Famiglia è stata la sola, tra tutte quelle di Roma, sovra di cui abbia Iddio con maggiore pie-

(*a*) *Paulin. vita Ambros.* | (*b*) *Ambros. Ep.* 45.

pienezza versate le sue benedizioni, e grazie, e che siasi adoperata in promovere la gloria di GESÙ CRISTO, e l'onore della Religione Cristiana. Ha ella meritato, che Prudenzio (*a*), Poeta Cristiano le faccia il suo elogio; ed è divenuta più rinomata per i grandi Uomini da lei prodotti, che per la magnifica struttura del Palazzo da lei fatto inalzare in Roma.

Ammiano Marcellino (*b*) assai diffusamente in più luoghi parla di questo Probo Prefetto del Pretorio; ma essendo che questo storico di mala voglia s'induca a lodare i Cristiani, framischia egli pungenti rimproveri, ed ingiurie colle lodi, che a lui dà; e nel ritratto, che di lui forma, adopera ogni sforzo perchè i vizj, che a lui imputa, restino in guisa coloriti, che assai più delle sue virtù faccian risalto.

Convien dire, che questo Prefetto d'Italia diventasse Prefetto dell' Illiria, o, come sembra più probabile, che ambedue queste Prefetture fussero a lui addossate, siccome lo erano state a Mamertino, sul cominciare del Regno di Valentiniano (*c*). Avvegnachè sia certo, che nel CCCLXXIV. risedesse in Sirmio, comandasse a questa Provincia, e ragguagliasse l'Imperadore Valentiniano dello stato, in cui ella si ritrovava; e nel CCCLXXV. estendesse la sua giurisdizione sopra l'Epiro.

Non era però Ambrosio amato soltanto, e protetto da Probo, uomo (*d*), per quanto ne dice la storia, verso de' suoi amici magnificentissimo, che si recava ad onore l'innalzarli; ma era altresì assistito da Simmaco gran Signore Romano, il quale, non men di Probo, era grandemente affezionato all' Idolatria, il cui superstizioso culto lo rese dipoi, come in progresso si vedrà, uno de' più implacabili avversarj d'Ambrosio, al sommo zelante per la Religione Cristiana. Esistono (*e*) tuttavia alcune lettere di questo pagano scritte ad un Ambrosio, col quale,

(*a*) *Prudent. l.* 1. *adverʃ. Symmach. Epiʃt. Secundini ad Auguʃt. Tom.* 6.

(*b*) *Amm. l.* 27. *p.* 332. 333. *l.* 28. *p.* 362. *l.* 36. *p.* 413. 414.

(*c*) *Ibidem l.* 26. *p.* 316. *l.* 29. *p.* 410. *l.* 30. *p.* 417.

(*d*) *Id. l.* 27. *p.* 391. *Baron. vita S. Ambroʃ. p.* 4.

(*e*) *Symmach.* 3. *Ambroʃ. Tom.* 4. *p.* 313.

le, sembra, ch' egli avesse contratta indissolubile amistà; ed ha del probabile, che questo Ambrosio fusse il nostro Santo, il quale lo chiama padre, o parente del suo fratello Satiro.

L'eccelso merito d'Ambrosio, e la valida protezione di questi due potentissimi personaggi erano quali infallibili caparre del prossimo suo innalzamento a Cariche le più eminenti (*a*). Ed in fatti cambiò egli ben presto la sua dignità di Consigliere in quella di Governadore della Liguria, e dell' Emilia, vale a dire (per quanto noi arguire ne possiamo) del vasto paese, che a' nostri dì comprendesi nell' Arcivescovado di Milano, ed in quelli della Liguria, di Torino, di Genova, e di Bologna.

Essendo stato Ambrosio investito dall' Imperadore di questa ragguardevole Carica, ed insieme decorato con le divise del Consolato, si portò da Probo Prefetto del Pretorio per essere da lui istrutto della maniera, con cui doveva contenersi. Questa promozione seguì verso il CCCLXXIII., od il CCCLXXIV., per ciò, che può dedursene da quanto ne scrive Paolino: cioè, che Ambrosio quasi nello stesso tempo, in cui fu dichiarato Proconsole, fu eletto Vescovo.

Intanto (*b*) il suo fratello Satiro, che aveva preso a battere la stessa carriera d'Ambrosio, s'avanzò in essa con eguale felice successo. Fu egli del pari a cagione della sua eloquenza ammirato in guisa, che facendone uso nella pubblica Sala della Prefettura riscuoteva da tutti non ordinarj applausi. Lasciato questo onorevol impiego, per soddisfare all' addossatogli regimento d'una Provincia, si guadagnò gli animi de' Popoli a se soggetti, d'una maniera, che tutti invece di tenerlo come Giudice, lo veneravano, ed amavano come Padre. Qual arbitro comune poneva fine a tutte le domestiche differenze con universale approvazione, ed amministrava la giustizia con una fedeltà inalterabile (*c*).

Ma questi fratelli d'integerrima probità dotati, erano sì alieni

(*a*) *Paulin. p. 78.*
(*b*) *Ambr. de fratr. Satyri exc.*
(*c*) *Ambr. ibid.*

ni dall' andar in cerca degli onori del ſecolo, che le più coſpicue dignità erano per eſſi di un aſſai peſante aggravio, avvegnachè le da eſſe inſeparabili obbligazioni li coſtringeſſero a dividerſi l'uno dall' altro; e ſe eſſi le accettavano, ciò facevano ſol tanto, per non dar motivo di penſare, che le diſprezzaſſero per non ſo quale baſſezza d'animo, di finzione, e d'ipocriſia ripieno.

Viene (*a*) come coſa degna d'oſſervazione notata, che nel partirſi Ambroſio dall' udienza avuta da Probo, prima di portarſi al ſuo governo, fu da queſto Prefetto eſortato a ſoddisfare a' doveri della ſua Carica, con le ſeguenti parole, che l'evento fece tenere quaſi in conto di profezia: *Andate, e vi diportate, non da giudice, ma da Veſcovo* (*b*). La ragione però da cui venne Probo indotto a favellare ad Ambroſio con tale eſpreſſione, fu l'eſtremo rigore, per non dire crudeltà, uſata allora da' Governadori per conformarſi al genio di Valentiniano, il quale, per comune ſentimento, era portato ad una eceſſiva ſeverità. Di queſto Imperadore ci troviamo obbligati a riferirne alcuna coſa; anzi giudichiamo a propoſito il cominciare in queſto luogo la ſtoria non meno di lui, che di Damaſo Papa; comechè abbiano non poca conneſſione i più notabili avvenimenti dell' Imperio, ſeguiti maſſime nell' Occidente, con ciò, che ſi dovrà dire in progreſſo di S. Ambroſio; e per meglio far comprendere, quale fuſſe lo ſtato della Chieſa, e dell' Imperio, allorchè S. Ambroſio fu proclamato Veſcovo di Milano.

CA-

(*a*) *Paulin. p.* 79.

(*b*) *Baron. ad ann.* CCCLXIX.

CAPITOLO V.

Delle leggi Criſtiane di Valentiniano, maſſime ſpettanti a' Veſcovi.

AVENDO Giuliano denominato l'Apoſtata ricevuto nella Perſia il meritato caſtigo in pena de' ſuoi delitti nel giorno XXVI. Giugno del CCCLXIII., e Gioviano Principe Cattolichiſſimo non avendo dopo di lui tenuto l'Imperio più di otto meſi intieri, cioè tanto tempo, quanto baſtava per farſi invano deſiderare, e piangere da coloro, che appena cominciavano a reſpirare ſotto il ſuo Regno, fu in ſuo luogo eletto Valentiniano nel dì XXVI. Febbrajo del CCCLXIV. nella maniera da noi deſcritta nella Vita di S. Atanaſio. L'innalzamento di queſto Principe all' Imperiale comando fu altrettanto glorioſo, quanto era certo, ch' ei niente ſi era adoperato per ottenerlo; mentre, quand' egli fu proclamato, trovavaſi aſſente dall' Armata. Queſta ſua elezione fu ricompenſa di quella maravaglioſa fermezza, con cui aveva ſoſtenuta la Criſtiana Fede, durante il regno di Giuliano, per la quale Iddio gli concedette ancora la grazia di ſeguire ſempre la Cattolica verità, da Valente ſuo fratello abbandonata, per abbracciare l'Arianiſmo, contro di cui quale abbominio Valentiniano moſtraſſe, diedelo baſtantemente a conoſcere colla lettera da lui ſcritta alle Chieſe d'Aſia, e di Frigia ſul finire del CCCLXVIII.

Tra le leggi da lui preſcritte (*a*) in favore della noſtra Fede, ed a fine di mantenere nel ſuo luſtro l'onore della Religione Criſtiana, una ve n'è in data de' IX. Settembre del CCCLXIV., con la quale proibiſce ſotto pena di morte le cerimonie pagane, le magiche ſuperſtizioni, ed i ſacrificj notturni.

Un' altra (*b*) ei pure ne promulgò in Milano in data de' XVII.

(*a*) *Zoſ.l.*4. *Cod.Theodoſ.* XVI. 7. *p.*252.

(*b*) Queſta legge è in data di Milano, e de' XVII. Novembre del CCCLXIX. quantunque Valentiniano, ſecondo Ammiano Marcellino, fuſſe giunto a Parigi ſul finire di Ottobre.

XVII. Novembre del CCCLXIII., con cui vieta il commettere a' Cristiani la custodia de' Tempj, ciocchè era per essi un pesantissimo aggravio. Crede però Baronio, che i Pagani, nel fare addossare quest' impiego a' Cristiani, avessero la mira d'impedire, che essi depredassero, o demolissero i Tempj de' loro Idoli.

Ordina (*a*) con un altra legge fatta li XXII. Novembre del CCCLXV., che le persone non per anche giunte all' età nubile, e le vedove, che vivevano in continenza, fussero esenti dalle contribuzioni, e dalle tasse; i maschj, cioè, ed i pupilli fino all' età d'anni XX., e le femmine fino a tanto che venissero congiunte in matrimonio, la qual legge rinovò con altra simile fatta pubblicare in Treveri.

Con un altra legge, in data pure di Treveri, vieta di non molestare con alcun atto giudiciale i Cristiani ne' giorni di Domenica (*b*).

La legge (*c*) de' V. Maggio del CCCLXVII., e de' VI. Giugno del CCCLXVIII. ordina di aprire tutte le carceri, e mettere in libertà i rei ne' dì festivi, toltone però i colpevoli di delitti enormi (*d*). La prima di queste due leggi viene attribuita a tre Augusti, Valentiniano, cioè, Valente, e Graziano, ed è in data di Roma, quantunque Graziano non sia stato dichiarato Augusto, che li XXIV. Agosto del CCCLXVII., ed allora in Roma non vi fusse alcun Imperadore.

Assai considerabile è la legge (*e*) prescritta in Roma li XIV. Marzo a favore di coloro, che a questa Città si portavano per applicarsi agli studj. In fatti sì ottimi ella produsse effetti, che S. Agostino (*f*) testifica, che le Scuole assai meglio erano regolate in Roma, che in Cartagine.

In

(*a*) *Cod. Theodos.* 13. X. *p.* 432. 433. 6. *p.* 421.

(*b*) *Ibid.* II. VII. 10. *p.* 309. 310.

(*c*) Questa legge è in data di Treveri, e de' XX. d'Aprile del CCCLXV. Ma ei non andò in Francia, che verso la fine dell' anno, quindi in vece di *Valentiniano*, & *Valente Coss. II.* conviene forse leggere *Valentiniano*, & *Valente II. Coss.* Ciò che denotarebbe l'anno CCCLXVIII., o *III. Coss.*, che sarebbe l'anno CCCLXX.

(*d*) *Ibid.* XXXVIII. 3. 4. *p.* 252.

(*e*) *Ibid.* 14. IX. 1. *p.* 449.

(*f*) *Aug. Conf. l.* 6. *c.* 8.

In Treveri li II. Marzo del CCCLXXII. comandò (*a*) che i Dottori de' Manichei fussero condennati a pagare grosse somme di danaro: ed i luoghi, ov' eglino dessero le loro lezioni, rimanessero aggiudicati al Fisco. Dichiarò ancora indegni del Sacerdozio que' Vescovi (*b*), i quali reiteravano il Battesimo, e questa legge data similmente in Treveri li II. Febbrajo del CCCLXXIII. fu fatta unicamente a riguardo de' Donatisti.

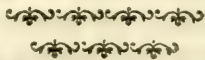
Grandemente da S. Ambrosio (*c*) viene commendata un' altra legge da questo Imperadore fatta; la quale ordinava, che delle cause spettanti alla Fede, ed all' Ordine Ecclesiastico, non ne dovesse prendere cognizione, se non se quello, il quale fusse in dignità, ed autorità eguale alla persona, che doveva essere giudicata: vale a dire che de' Vescovi, non ne dovessero essere giudici, che i soli Vescovi. Ed aggiugne questo Santo, che ancora quando un Vescovo veniva accusato di qualche delitto personale, e che si trattava di dar informazione de' suoi costumi, e delle sue operazioni, voleva Valentiniano, che le accuse, di cui l'incolpavano, fussero esaminate dal Tribunale de' Vescovi. Eccovi, dice questo Santo, qual' era l'opinione di questo Imperadore, il quale ha data a conoscere la sua fede, e la costanza, con cui ha confessato GESù CRISTO, ed ha fatta lodare la sua sapienza per mezzo delle prosperità dall' Imperio godute durante il suo governo.

Asseriscono alcuni (*d*), che sul cominciare del suo Regno certi Vescovi d'Oriente parlando a lui di controversie spettanti alla Fede, ne avessero in risposta: appartenersi a' Prelati il trattare somiglianti questioni, ed a lui come laico non essere permesso il discuterle. Quantunque però somigliante risposta degna sembri dello spirito di Valentiniano, e del rispetto, ch' ei professava alla Chiesa; abbiamo nondimeno (*e*) altrove già addotti i motivi, che abbiamo di crederla falsa, a cagione delle circostanze, che l'accompagnano.

La

(*a*) *Cod. Theodos.* V. 3.
(*b*) *Ibid.* VI. I.
(*c*) *Ambros. Ep.* 13.
(*d*) *Sozom. l. 6. c.* 7.
(*e*) *Vie de S. Basil. p.* 255. *&* 627.

La legge poc' anzi mentovata, che è affatto propria della pietà di questo Principe, ed ha meritati i sinceri elogj di S. Ambrosio, crede Baronio che trovisi espressa in un rescritto dato su l'affare di Cronopo Vescovo, il quale essendo stato giudicato da un assemblea di settanta Vescovi, e per quanto apparisce, da essi deposto, s'appellò a Claudio Prefetto di Roma, ed ancora a questo Principe (*a*), il quale a cagione della fatta appellazione, vedesi costretto a dichiarare, che stante l'appello da Cronopo impropriamente fatto, venisse egli costretto a pagare la pena generalmente prescritta in casi somiglianti; ma che questa pena pecuniaria invece d'essere aggiudicata al Fisco, fusse distribuita a' poveri (*b*), ciocchè altresì praticar si dovesse in tutte le altre cause Ecclesiastiche.

Tutte queste leggi sì proficue alla Chiesa sono tanti monumenti della insigne pietà di questo Principe, del quale ce ne fanno avere al primo aspetto un assai alta stima, benchè la di lui condotta verso la Chiesa non sia stata sempre del tutto uniforme.

CA-

(*a*) *Cod. Theodos.* II. XXXVI. 20.

(*b*) Baronio all' anno CCCLXIX. intende queste parole, *in tal caso*, degli Ecclesiastici, che attiravano le cause dinanzi a' Giudici secolari. Ciò che sembra aver del probabile, avvegnachè l'interpretazione di questa legge, che è nel Codice di Teodosio, altro non denoti, se non che Cronopo avesse appellato al Concilio. Ma essendo che chiaro veggasi nella legge, aver egli altresì appellato a Claudio, non si conosce, che se ne possa dedurre alcuna cosa. Questa legge è in data degli VIII. Luglio del CCCLXIX., nondimeno in Ammiano trovasi, che Claudio non era Prefetto di Roma, se non nel CCCLXXIV. Egli è nominato Prefetto del Pretorio nel Codice di Giustiniano l. 4. l. 2., ma non si trova, che abbia giammai esercitata questa Carica.

CAPITOLO VI.

Altre qualità di Valentiniano, secondo il giudizio che ne hanno dato i Pagani, e della condotta da lui tenuta con costoro, e con gli Eretici.

POTREBBE taluno darsi a credere, che i Cristiani dissimulando i difetti dell' Imperatore Valentiniano, non per altro siansi fermati soltanto a lodarne le virtù, che o per mostrare la gratitudine a lui dovuta, o per adularlo, qualora i stessi Pagani non lo riconoscesero per un Principe di eccellenti pregj adorno.

Ammiano Marcellino (*a*), che è sempre stato zelantissimo per il Paganesimo, e che, come a tutti è noto, fu sempre affezionatissimo a Giuliano, dà a questo Principe Cristiano la lode di esere visuto in una illibatissima castità, e di avere col suo esemplo raffrenata la licenza della Corte. Egli ce lo rappresenta per un Uomo, che poco parlava, ma sempre saggiamente, e con qualche eloquenza. Dice, che era sufficientemente pulito, e splendido, ed alieno affatto dal lusso, e da qualunque superfluità: Ch' egli aveva e genio e destrezza per le arti, e non poc' altri meno considerabili esercizj, abilità similmente attribuite all' Imperatore Adriano, ed inoltre essere degno di lode per non avere, a riserva del suo fratello, innalzato alcuno de' suoi parenti a dignità sublimi (*b*). Ma principalmente ei procura di dare un vivace risalto alla scienza sua militare, e confessa sinceramente, neppure tra' suoi più fieri nemici essersi trovato alcuno, il quale non fusse costretto a riconoscere in lui quella prudenza, e vigilanza infaticabile, di cui sempre si servì per avantaggiare lo Stato, ed assicurarlo contro le incursioni de' Barbari.

Ammiano loda altresì questo Principe per la di lui invincibile fermezza d'animo, usata nell' escludere onninamente dalle

(*a*) *Ammian. l. 30. p. 432. & 433.* | (*b*) *Ibid. l. 29. p. 397.*

le maggiori Cariche dell' Imperio coloro, che n'erano indegni; e dice che durante il ſuo Regno non ſi videro vendere nè uffizj, nè governi di Provincie a coloro, che n'erano incapaci, ſe non ſe forſe ſul cominciare del ſuo Regno, a cagione della moltitudine de' preſſanti affari, che non gli davano agio di potere applicare alla ſcelta di tali Miniſtri. Ciocchè forſe ha dato motivo a Zoſimo (*a*) di rimproverarlo d'avere conferite le Cariche indifferentemente a tutti coloro, che le dimandavano, ſenza prima con eſatto ſcrutinio eſaminarne il loro merito.

Strana coſa invero ſembra, che lo ſteſſo Ammiano (*b*), il quale confeſſa, ch' ei con tutte le ſue forze contribuiva allo ſgravamento delle Provincie, minorandone i tributi, ce lo rappreſenti poi per un Principe avido del danaro, fino ad eſſerne inſaziabile, ed a non traſcurare verun mezzo ingiuſto, per farne acquiſto.

Aurelio Vittore nondimeno, il qual era gentile, egualmente che Ammiano, lo qualifica per un Principe tutto intento al ſollievo de' popoli, e lo commenda per avere più d'ogn' altro vizio odiata, e punita l'avarizia. Ma Zoſimo (*c*) non è a lui così favorevole; avvegnachè pretenda, che verſo il fine del ſuo Regno aſſai diverſo fuſse di quello, che erane ſtato ſul principio, e che ſi rendeſſe a tutti eſecrabile per le gravoſiſſime contribuzioni eſatte con inſoffribile rigore.

Ammiano non ſi vergogna di contradire a ſe ſteſſo (*d*), e di prima far comparire queſto Principe pieno d'abilità per la guerra, indi di dichiararlo per eſſa del tutto inetto. A lui ancora queſt' Autore dà la taccia di geloſo, e d'invidioſo dell' altrui ben operare, e vuole che fuſſe inſaziabilmente ambizioſo di comparire egli ſolo eccellente in tutte le coſe. Lo biaſima altresì (*e*) per troppo parziale delle genti d'arme, e dice ch' ei fu il primo, che cominciaſſe ad innalzarle fino all' eceſſo. Quindi

(*a*) *Zoſ. l.* 4.
(*b*) *Lib.* 30. *p.* 423. 430. 431. & 432.
(*c*) *Zoſ. l.* 4.
(*d*) *Amm. l.* 30. *p.* 431.
(*e*) *Ibid. l.* 27. *p.* 431.

Quindi è, che non senza fondamento il Cardinal Baronio (*a*) lo rimprovera di eccessiva freddezza per la Fede Cristiana, e la Religione Cattolica, ed attribuisce a questa sua disposizione di animo troppo umana, e politica la rovina di sua famiglia, e la funesta morte di Graziano, e Valentiniano II. suoi figliuoli. In fatti uopo è confessare, ch' ei non ha sempre dimostrato tutto quel zelo, che si poteva aspettare da un Seguace di GESÙ CRISTO. Troppo egli (*b*) si dimostrò favorevole agli Eretici, ed a' Pagani, quando sul cominciare del suo Regno fece pubblicare leggi, che accordavano a ciascheduno la libertà di seguire quella Religione, che gli sembrasse migliore (*c*); nè molestò alcuno per motivo somigliante, nè tampoco, siccome erasi praticato durante il regno di Costanzo, costrinse alcuno de' suoi sudditi con editti minaccianti pene, a seguire la Religione da lui professata.

Accondescese altresì (*d*), che stesse per qualche tempo innalzato l'Altare della Vittoria da Costanzo fatto togliere dal Senato di Roma, qual avanzo del Paganesimo, ed in seguito da Giuliano Apostata vi era stato ristabilito.

Lasciò similmente, che rimanesse abolita una delle sue leggi de' IX. Settembre del CCCLXIV., con cui vietava i sacrificj notturni; nè piegossi a questa sacrilega indulgenza se non se (*e*) a riguardo di Pretestato Proconsole di Grecia affezionatissimo al Paganesimo, che rappresentogli riuscire quest' ordine insoffribile a' Pagani, e distruggere affatto i loro più augusti misterj.

Abbiamo noi altresì un altra legge de' XXIX. Maggio data in Treveri (*f*), con cui dichiara, non proibirsi da lui nè la disciplina degli Aruspici, nè verun altro esercizio di Religione permesso dagli antichi, a condizione però, che non vi si mescolasse la Magia. E per un eccesso di liberalità politica accordò ancora de' privilegj a' grandi Pontefici delle Provincie, come

(*a*) *Baron. ad ann.* CCCLXIX.
(*b*) *Cod. Theodos.* 9. XVI. 9. *p.* 232.
(*c*) *Amm.* 30. *p.* 433. *Zos. l.* 4.
(*d*) *Symmach. l.* 10. *Ep.* 54.
(*e*) *Zos. l.* 4.
(*f*) *Cod. Theodos.* 9. XVI. 9.

me apparisce dalla legge de' xxviii. Giugno del ccclxxii. data in Treveri (*a*).

Ma gli errori commessi da lui, per favorire gli Eretici, furono pure perniciosissimi alla Chiesa. Mentre invece di cacciare Ausenzio dalla Archiepiscopale Sede di Milano, non solamente lo tolerò in questo sì importante ministerio (*b*); ma di più si unì apertamente alla di lui comunione, e comandò a Sant' Ilario di ritirarsi da Milano, perchè a lui favellava sopra di ciò colla solita sua intrepidezza.

Gravissimo torto fece egli altresì alla Chiesa col suo secondo matrimonio contratto con Giustina, che fin d'allora era Arriana, e che prese dipoi a proteggere l'Arrianismo con assai robusto vigore, ed eziandio con la violenza (*c*). Quest' errore però da Valentiniano con queste nozze commesso merita qualche compatimento; comechè Giustina, che era una donna artificiosa, sapesse, finchè ei visse, occultare la sua eresia, nè mai giungesse a discoprirla, se non se quando la malignità del suo spirito vedesi fortificata dalla sovranità dell' Imperio.

Capitolo VII.

Estrema severità di Valentiniano; e supplizio degl' Innocenti di Milano, e di un Prete di Sirmio.

Quanto abbiamo fin qui detto di Valentiniano ci dà chiaramente a conoscere, che le sue virtù personali, non meno che reali, erano framischiate con non pochi difetti, tra i quali (*d*) quello, che più d'ogn' altro odioso lo rese, e di detestabile ricordanza, fu l'eccessivo rigore, che ispirato venivagli dalla ferventezza del suo temperamento.

La storia ce lo dipinge per un uomo straordinariamente seve-

(*a*) *Cod. Theod.* 12. *l.* 75.
(*b*) *Vie de S. Athanase l.* 11. *c.* 8.
(*c*) *Ruffin.* 11. *c.* 15.
(*d*) *Amm. l.* 30. *p.* 429. *Aurel. Vict.*

ſevero, veemente, fiero, ed implacabile nemico de' vizj. Il ritratto, che ne fa S. Girolamo (*a*), non è più vantaggioſo di queſto. Egli dopo avere detto, che era un eccellente Imperadore, ſimile ad Aureliano, ſoggiunge che l'eſtrema ſua ſeverità, e parſimonia, erano da alcuni giudicate la prima per crudeltà, e la ſeconda per avarizia.

Ammiano Marcellino tra tutti gli Storici contemporanei ne parla più diffuſamente, e con sì fino artificio, che dà motivo di credere, come egli medeſimo lo confeſsa (*b*), ch'ei ricercaſse a bella poſta tutto ciò, che poteva ingrandire i difetti di queſto per altro ottimo Principe. Egli dice (*c*), che Valentiniano mai ſi ſtancava di far cruciare coloro, che erano poſti alla tortura, e che queſto rigore alle volte giugneva a tale da far perdere a coſtoro tra i tormenti la vita. Che neppure una ſola volta aveva tramutata in qualche pena più mite la ſentenza di morte. Che (*d*) commetteva ſempre la deciſione delle cauſe a quei medeſimi Giudici, che venivano ricuſati, e che condannava alla morte i debitori impotenti a pagare. Quindi invece di attribuire queſt' eſtrema ſeverità all' amore, che queſto Principe nodriva per la giuſtizia, aſseriſce, che l'eccesſivo ſuo rigore altro non era, ſe non un effetto della languidezza del ſuo ſpirito, il quale in fatti altrettanto era infleſſibile nel voler caſtigare le perſone meno ragguardevoli, quant' era rimeſso nel punire gli enormi delitti delli potenti, e coſpicui perſonaggi.

Riferiſce ancora queſto Storico (*e*) una aſsai ſtravagante circoſtanza, da cui più che da veruna altra ſua azione ci viene dato a conoſcere il carattere dello ſpirito di queſto Imperadore; ed è, ch'ei prendevaſi cura particolare di alimentare due Orſe, ingorde divoratrici di carne; e che volle altresì, che ſi deſse la libertà ad una di eſse, in premio di avere sbranata una grande quantità di uomini.

Coſa

(*a*) *Hieron. Chronic.*
(*b*) *Amm. l. 29. p. 397.*
(*c*) *Ibid. l. 30. p. 450.*
(*d*) *Ibid. l. 27. p. 345. & 346.*
(*e*) *Ibid. l. 29. p. 397.*

Cosa invero degna di pianto ella è, che questo Principe nello stesso tempo, che teneva il supremo dominio sovra tanti Popoli, soggiacesse qual vile schiavo alla sua collera (*a*). Ciocchè da lui pure conoscendosi, adoperò tutti gli sforzi sul cominciare del suo Regno, per tenere a dovere la sfrenatezza di questa sua passione. Ma comechè la piacevolezza, di cui allora faceva uso, non fusse a lui connaturale, fu altresì d'assai corta durata; e l'inclinazione, che portavalo alla violenza, strascinollo ben presto ad azioni di crudeltà.

La Storia (*b*) ce ne somministra molti fatti, quali a bella posta tralasciamo, per riferire qui solamente ciò che ha maggior connessione colla Ecclesiastica Storia. Avendo un Usciere Imperiale, nomato Diodoro, chiamato in giudizio un certo Conte dinanzi al Vicario del Prefetto d'Italia, ed essendogli perciò, nel mentre che andava a Corte, da tre Messi intimato il dì per comparire personalmente; Valentiniano, invece di rimettere il Conte al Tribunale, a cui era citato, condannò a crudele morte, e Diodoro, che l'aveva chiamato in giudizio, ed i tre Messi, che gli avevano intimato il giorno della comparizione. A questa sì inumana sentenza fu data esecuzione in Milano, ove, ci assicura Ammiano, che la loro memoria, anche a suo tempo, era onorata da' Cristiani, i quali chiamavano il luogo, ove erano sepolti, *gl' Innocenti* (*c*). Ha non poco del probabile, che da altra occasione somigliante a questa, in cui furono similmente fatti morire, per comando di questo Imperadore, alcuni Uffiziali, perchè avevano eseguita una sentenza giustamente pronunciata, prendesse occasione un suo Tesoriere di fargli un assai umile rimostranza, con cui per distorlo da sì violenti risoluzioni, rappresentavagli, che da esse altro non ne riportava, se non se motivo di somministrare pretesti a' seguaci della Religione Cristiana di venerare, come Martiri, ed amici di Dio, coloro, ch' ei faceva punire, come colpevoli, e scellerati. Il

(*a*) *Amm. l.* 27. *p.* 242.
(*b*) *Ibid. p.* 343. *Ex agente in rebus.*
(*c*) *Ibid.*

Il teſtè narrato avvenimento ci dà motivo di ammirare la miſericordia del Signore, che ſi conſerva de' ſuoi fedeli anche tra i profeſſori di eſercizj tanto pericoloſi, e meno conducevoli alla ſantità del Criſtianeſimo, quale ſembra, che ſia quello di ſimil ſorta di Miniſtri di giuſtizia. E per verità la ſola miſericordia del Signore poteva ſomminiſtrare a coſtoro mezzi tali, di cui valendoſi, otteneſſero non ſolo di ſalvarſi, ma eziandio di riportare la corona del Martirio.

Non ſenza ragione il Cardinale Baronio (*a*) dice eſſere coſa aſſai difficile, che i ſuddetti tre Miniſtri di giuſtizia ſiano ſtati dalla Chieſa di Milano venerati come Martiri, a cagione che di ciò neſſun monumento Eccleſiaſtico ve ne ſia, ed eſſere quindi coſa aſſai particolare l'attenerſi unicamente a quanto ne ſcrive un autore gentile, qual' è Ammiano, da cui viene rapportato il loro ſupplicio al CCCLXVII., o al CCCLXVIII. Ciò non oſtante queſto Storico, ſiaſi Pagano quanto ſi voglia, ſcrivendo coſa ſucceduta a ſuo tempo, e vivente Teodoſio, e Sant' Ambroſio, reſta poco luogo da dubitare, che queſti tre ſovraccennati Miniſtri non abbiano in Milano ottenuto quel culto, che ſogliono i Criſtiani rendere a' Martiri. Potrebbeſi nondimeno dire, che queſto culto fuſſe loro preſtato ſoltanto da alcune perſone private, le quali moſſe da una non affatto regolata devozione, s'inducevano ad onorare come innocenti, perchè da eſſi erano creduti tali, uomini, che potevano eſſere aſſolutamente colpevoli; ma queſta ragione ſembrerà aſſai debole, qualora ſi conſideri, che tal ſorta di devozione eſſere potrebbe credibile in tutt' altra Chieſa, che in quella di Milano, la quale era retta da un Veſcovo, qual era S. Ambroſio. Il racconto quindi di Ammiano, ſe non vuole averſi per incontraſtabile, deveſi almeno tenere per aſſai veriſimile.

Narra altresì Ammiano (*b*) un altro eſempio della crudeltà di Valentiniano, il quale da S. Girolamo nella ſua Cronica viene ſimilmente rapportato nell' anno CCCLXXII., vale a dire

(*a*) *Baron. ad ann.* CCCLXVII. | (*b*) *Amm. l. 29. p. 356. Hier. Chron.*

dire nel ccclxxi. secondo il nostro computo ordinario. Ottaviano, che da Giuliano Apostata era stato creato Proconsole d'Affrica, sul cominciare del ccclxxv. essendosi nascosto nel dimettere questa Carica presso un Prete d'Epiro, per sottrarsi da alcune persecuzioni, che venivangli mosse contro; questo Prete per non avere voluto palesarlo, fu decapitato in Sirmio con ingiustizia, ed inumanità altrettanto stravagante, quanto più d'una volta si era veduto, che i stessi Pagani si erano lasciati vincere da somigliante generosa costanza. Ed in fatti racconta S. Agostino (*a*), che in quel tempo, nel quale gl' Imperadori erano tuttavia Idolatri, un sant' uomo nomato Fermo, Vescovo di Tagaste, picciola Città dell' Affrica, avendo in sua casa accolto, e nascosto nella miglior maniera, che gli fu possibile, un cert' uomo, che veniva inseguito, ed essendo stato richiesto da' sgherri spediti dall' Imperadore in cerca di costui, che loro additasse, ove costui si fusse, diede ad essi questa generosa risposta: Non essere a lui lecito, nè il mentire, nè tampoco dar loro nelle mani quello, che cercavano; e per quanti tormenti facessero a lui soffrire, mai poterono cavargli dalla bocca altre parole. Perlochè condottolo finalmente dall' Imperadore, ammirò egli talmente la di lui costanza, che di buona voglia accordogli la liberazione dell' uomo da lui accolto, e nascosto. Con una somigliante condotta insegnò questo generoso Prelato a tutti i Cristiani a mantenere la fedeltà, che devesi agli amici, senza violare quella, di cui per assai più stretta obbligazione siamo debitori alla verità. Questa sua invincibile costanza annoverare lo fece tra i Confessori dalla Chiesa, che ne solennizza la di lui memoria il dì xxxi. Luglio.

Questo stesso onore non fu certamente prestato al di sopra mentovato Prete di Sirmio; o perchè non si osasse di onorarlo, come Martire, per non venire a dichiarare con ciò Valentiniano per Tiranno, o perchè la Chiesa di Sirmio essendo stata grandemente infetta di Arianismo sotto il Vescovo Germinio, la

(*a*) *Baron. ad ann.* ccclxxii. *August. de mendacio ad Consent. c.* 13.

la di lui fede non era ſtata altrettanto pura, quanto glorioſa con la di lui azione.

Eccovi in breve rappreſentato quanto de' coſtumi di Valentiniano ce ne dice la ſtoria. Paſſiamo adeſſo dalla deſcrizione del ſuo ſpirito alla ſtoria del ſuo Regno, che narreremo con brevità ſeguendo l'ordine de' tempi.

CAPITOLO VIII.

Azioni di Valentiniano ne' primi tre anni del ſuo Regno.

ESSENDO ſtato Valentiniano proclamato Imperadore in Nicea li XXVI. Febbrajo del CCCLXIV. portoſſi di ſubito a Coſtantinopoli, ove nel dì XXVIII., o XXIX. Marzo volle ſuo compagno nell' Imperio Valente ſuo Fratello (*a*), al quale laſciando il dominio dell' Oriente, preſe per ſe quello dell' Occidente, e paſsò a Milano, ove giunſe il dì I. di Giugno ſecondo il Codice.

Diede (*b*) quivi principio all' anno CCCLXV. col ſuo primo Conſolato; ma fu indi obbligato a partire per le Gallie, a fine di opporſi agli Alemanni; imperocchè queſti Popoli eſſendo mal ſoddisfatti per la eceſſiva ſtrettezza de' regali, che loro erano ſtati preſentati ſul cominciare del Regno, ruppero la pace, fecero delle ſcorrerie ne' paeſi de' Romani, fino dal primo meſe dell' anno, disfecero i ſteſſi Romani in una battaglia, nella quale reſtarono padroni dello ſtendardo degli Ollandeſi, e di quello degli Eruli, ed ucciſero due Conti, Cariettione, cioè, e Severiano, che erano i ſupremi Comandanti dell' Armata.

Pretende Zoſimo, che Valentiniano ſi ritrovaſſe a queſta battaglia, la quale fu probabilmente data ne' Paeſi Baſſi, e che avendo ſaputo, che gli Ollandeſi erano ſtati i primi a piegare, fe-

(*a*) *Vie de S. Athanaſe l.* II. *c.* 7. *Vie de S. Baſile l.* 3. *c.* 5. *Zoſ. l.* 4.

(*b*) *Amm. l.* 26. 27. *Zoſ. l.* 4.

feceli tutti caſſare, e comandò, che quali ſchiavi fuſſero venduti; ma che eſſi ſi ſottraſſero da queſto ignominioſo caſtigo, con promettere di correggere con azioni degne del più generoſo coraggio la vile codardia, che loro veniva rinfacciata. In fatti andarono eſſi ſubito ad attaccare i nemici, e di loro fecero ſanguinoſiſſima ſtrage. Egli è però certo, giuſta il racconto di Ammiano, che Valentiniano non ſi trovò preſente a queſta disfatta.

Giunſe egli a Parigi verſo la fine di Ottobre, e nel giorno ſteſſo, che vi doveva entrare, fugli recata la nuova della ribellione di Procopio, che eraſi in Oriente ſollevato contro Valente. Voleva egli colà portarſi ſubitamente per ſoccorrere il ſuo fratello; ma ſi trattenne dal farlo per timore, che i Galli non rimaneſſero preda del furore degli Alemanni. Mandò quindi da Parigi Dagalaifo generale della Cavalleria a riparare le perdite da ſe ſofferte; ed eſſendoſi egli avanzato fino a Reims, poſe in ottimo ſtato le ſue Armate, e munì la frontiera del Reno.

Mancò a Dagalaifo il coraggio, o la deſtrezza per eſeguire una commeſſione di tanta importanza. Imperocchè non ſolo non riſpinſe gli Alemanni, ma neppure ebbe animo di attaccarli, adducendo in iſcuſa di non aver ciò fatto, per trovarſi eglino ſparſi in ogni parte; ed eſſendo ſtato quindi richiamato per la ſolennità del ſuo Conſolato nel CCCLXVI. Giovino Generale della Cavalleria, che a lui ſuccedette, aſſai più felicemente riuſcì in queſta impreſa. Imperocchè ben tre volte ſuperò gli Alemanni; e dal terzo attacco ſucceduto nelle vicinanze di Chalons, in cui da prima temette di eſſere disfatto, avvegnachè fino alla notte ſi ſteſſe in forſe dell' eſito della battaglia, uſcì vittorioſo, non contando tra' ſuoi ſoldati che 200. morti, ed altrettanti feriti; quando all' oppoſito li nemici, ſei mila ne laſciarono ſul campo, ed altrettanti n'ebbero di feriti: Il Re ſteſſo degli Alemanni, che era alla teſta delle ſue truppe, fu, mentre fuggiva, arreſtato, ed appeſo da' ſoldati, i quali di loro capriccio tant' oltre ſpinſero l'inſolenza della riportata vittoria, non avendo avuto alcun ordine di sì fattamente abuſarne. Ciocchè ri-

risaputosi da Giovino, già stava per far provare gli effetti del concepitone sdegno al Mastro di Campo, quale credeva, avesse permesso un sì furioso trasporto, e che determinò di assolutamente condannare, qualora da prove incontrastabili non si fusse fatto a lui conoscere, essere un sì nero, ed atroce attentato effetto soltanto dell' insano impetuoso furore de' soldati. Questa vittoria da Giovino ottenuta, è stata senza dubbio la cagione, per cui Idacio si è avanzato a dire, che Valentiniano disfece in quest' anno gli Alemanni.

Di questa vittoria ne raccolse Giovino il frutto in arrivando l'Imperadore, il quale portatosi in persona a rallegrarsene con lui, ed a rendergliene grazie, dichiarollo Console per il venturo anno CCCLXVII. Rese quindi Valentiniano compiute le sue Legioni con nuove leve da lui fatte reclutare, sì nelle sue terre, che in quelle de' Barbari, che dimoravano lungo il Reno. Per la qual cosa si rese in guisa formidabile, che in tutti i nove anni, ne' quali da quel tempo in poi durò il suo Regno, nessun Barbaro osò di tentare il passaggio del Reno, per attaccare le Città dell' Imperio.

Non erano però i soli Dominj, quelli, che erano esposti a delle violente agitazioni; la Chiesa altresì aveva le sue tempeste, e nello stesso tempo, che ella veniva sconvolta dal furore dell' eresia, vedevasi lacerata da ostinatissima scisma, della quale ci troviam impegnati a riferirne l'origine, ed il nascimento.

CA-

CAPITOLO IX.

Della qualità di Damaso, e d'Ursino, e come ambedue furono eletti Vescovi di Roma.

IN questo medesimo anno CCCLXVI. (*a*) fu innalzato al Ponteficato Damaso Spagnuolo di nascita, e figliuolo di un certo nomato Antonio, il quale, come da antica iscrizione veniamo assicurati, era stato Scrivano, Lettore, Diacono, e Prete della Chiesa di S. Lorenzo in Roma.

Aveva egli una sorella chiamata Irene (*b*), la quale faceva professione di Verginità, e morì d'anni XX. Questa Irene è stata da alcuni annoverata tra i Santi sotto il dì XXI. Febbrajo, ed i Spagnuoli, che la pretendono loro nazionale, ne hanno descritta in un latino assai barbaro una picciola storia, la quale da se stessa distruggesi per le incompatibili circostanze, di cui è ricolma.

Passò Damaso una gran parte della sua vita ne' ministerj della Chiesa, e similmente che suo Padre, servì la Chiesa di S. Lorenzo, non essendo stato fatto Papa, che dopo gli anni LX. di sua età. Era

(*a*) *Hieron. Chron. Libell. Marcell. & Faustin. Anastas.* 38. *Baron. ann.* CCCLXXXIV. *in append. Bolland.* XXI. *Febr.*

(*b*) Alcuni hanno annoverata Irene tra le Sante li XXI. di Febbrajo, tra' quali Bollando nell' ottavo tomo alla pag. 244. La storia, che i Spagnuoli, i quali la pretendono del lor paese, ci hanno data, dice che ad essa indirizzò Damaso i Trattati da lui fatti sopra la verginità. Ma dice ancora, che questa Vergine morì nell' anno XII. del Ponteficato di Damaso, vale a dire nel CCCLXXIX. Qual probabilità però vi è, che Damaso avendo allora circa LXX. anni, imperocchè ei ne aveva quasi LXXX. quando morì nel CCCLXXXIV., come dice S. Girolamo *in Catalog. Script. Eccles.* 103., la sua sorella non ne avesse ancora che XX., benchè il loro padre fusse stato Diacono, e Prete. Questo racconto quindi può essere annoverato tra quelli, che rendono la fede de' Spagnuoli assai sospetta in materia di storia.

E' altresì poco probabile, che il Padre di Damaso da Spagna si portasse a Roma con i suoi figliuoli, come sembra che voglia dire questa storia, poichè ei aveva servito da Scrivano, e da Lettore, ciò che sembra denotare, esservi egli stato fino dalla sua giovanezza.

Era egli Diacono di Roma, quando Liberio ne fu sbandito da Coſtanzo nel CCCLV., e s'obbligò con ſolenne giuramento, inſieme col reſtante del Clero di Roma, a non riconoſcere giammai altro Papa, finch' ei viveſſe. Dopo avere però per qualche tempo accompagnato Liberio nel ſuo viaggio di Berroea, ſe ne ritornò a Roma; il qual ſuo ritorno ſomminiſtrò ſufficiente preteſto a' ſuoi nemici, per ſcrivere ſenza verun fondamento, che avendolo l'ambizione corrotto, aveva abbandonato Liberio nella ſua diſgrazia. Sembra ancora, che coſtoro tentaſſero di accuſarlo d'avere violato il ſuo giuramento, e che ſimilmente che molti altri aveſſe voluto eſſere della comunione di Felice, dopo che coſtui era divenuto Antipapa. Ciocchè è affatto inveriſimile, egualmente che quanto alcuni altri dicono, che Liberio eſſendo ſtato coſtretto ad abbandonare Roma per la ſeconda volta nel CCCLIX. per evitare la perſecuzione di Coſtanzo dopo il Concilio di Rimini, vi laſciaſſe in ſuo luogo Damaſo, che da eſſi viene qualificato per Prete, e lo dichiaraſſe ſuo Gran Vicario.

Dopo la morte di queſto Papa, la quale ſuccedette li XXIV. Settembre del CCCLXVI. la Romana Chieſa ritrovoſſi in uno ſtato aſſai più del primo deplorabile, e videſi lacerata da una aſſai più oſtinata, e fiera ſciſma. Imperciocchè diviſaſi in due partiti l'adunanza, che eraſi congregata per eleggere a Liberio un Succeſſore; altri diedero i loro voti a Damaſo (*a*), ed altri nominarono Urſino, detto da' moderni Urſicino, il quale era un uomo di peſſima fama.

Marcellino, e Fauſtino (*b*) Preti ambedue della ſetta de' Luciferiani, che apertamente ſi dichiararono per Urſino, pretendono che Damaſo fuſſe eletto nella Baſilica di Giulio da' Diaconi Amanzio, e Lupo, e da quella parte di Popolo, che ſi era ſempre mantenuta nella comunione di Liberio, e che fuſſe eletto in S. Lorenzo *in Lucinis* da coloro, che avevano oſtinatamente perſiſtito nella comunione di Felice dagli Ariani creato Antipapa

(*a*) *Ruffin. l.* I. *c.* 10. | (*b*) *Libell. Marcell. & Fauſt. p.* 5. 6.

papa contro Liberio. Dicono ancora coſtoro, che Urſino fu prima di Damaſo ordinato da Paolo Veſcovo di Tivoli; ciocchè riſaputoſi da Damaſo, che aveva ſempre ambito l'onore del Veſcovado, radunò una truppa di Cocchieri, e di altre perſone del baſſo volgo, le quali armate di baſtone entrarono a forza nella Baſilica di Giulio, e vi fecero per tre giorni orrendo eccidio; che ſette giorni dopo, Damaſo s'impadronì della Baſilica del Laterano coll' ajuto di queſto venale popolaccio, ed in eſſa fu ordinato Veſcovo.

Queſti Preti ſciſmatici adunque hanno procurato con tutta la loro poſſa di attribuire a Damaſo come ad unica cagione tutti i mali, e le crudeltà prodotte dallo ſciſma. Ma aſsai vergognoſa coſa ſarebbe, che coſtoro, i quali non hanno potuto far credere queſto fatto a' Cattolici del loro ſecolo, trovaſsero poi adeſso perſone troppo credule, che alle loro bugiarde aſſerzioni preſtaſsero fede. Uopo quindi è, che noi penſiamo giuſta ciò, che giudicò l'adunanza de' Veſcovi più ſanti, ed illuminati, che ſi trovaſsero allora nell' Oriente, i quali non poſsono eſsere ſoſpetti, neſsun altra mira avendo avuta in queſt' affare, che la verità, e la giuſtizia. Queſti pertanto (*a*), che ſono i Padri, che intervennero al Concilio tenuto in Aquilea nel CCCLXVIII. aſcrivono all' impudente temerità di Urſino le da eſſi compiante, funeſte, e tragiche coſe, ed accuſano coſtui d'eſserſi sforzato di uſurpare colla violenza una dignità a lui in neſsun conto dovuta, ed alla quale mai avrebbe potuto giugnere uſando de' mezzi ordinarj, e legitimi.

Il Concilio di Roma (*b*), che può eſserſi tenuto nel CCCLXXVIII. attribuiſce al furore d'Urſino i sforzi da lui fatti per rapire un onore, di cui ne era affatto indegno. Ma l'elogio a lui fatto da S. Ambroſio (*c*), che dice eſsere ſtato coſtui eletto Veſcovo per giuſti giudizj di Dio, equivale ad una intiera apologia. S. Girolamo (*d*), che nota le particolarità della di lui ele-

(*a*) *Appen. Cod. Theodoſ. p.* 68. 69.
(*b*) *Ibid. p.* 80.
(*c*) *Ambroſ. Ep.* II.
(*d*) *Hieron. Chronic. an.* CCCLXVII.

elezione, e la cui testimonianza merita tutta la fede, comechè ei potesse trovarsi allora in Roma, dice che Damaso essendo stato ordinato Vescovo, Ursino lo fu poco dopo, e che s'impadronì del Siccinio. Quest' era (*a*) una Basilica, in cui solevano i Cristiani tenere le loro adunanze, ed era situata nel quartiere detto *Exquiliæ*, giusta ciò, che ne dicono coloro, che ci fanno la descrizione di Roma, ed abbiamo motivo (*b*) di credere, che ella fusse da quel tempo in poi detta la Basilica di Liberio, la quale in fatti trovavasi in questo quartiere, secondo il Romano Breviario, e Baronio; ed è presentemente nominata di Santa Maria Maggiore.

Socrate pretende (*c*), che quando si venne all' elezione del Vescovo, avendo Ursino veduto avere egli altrettante voci, che Damaso, prese motivo di adunare delle assemblee a parte, e di farsi ordinare in un luogo della Basilica del Siccinio. Dice Ruffino (*d*), che Damaso aveva già ricevuto il Sacerdozio, vale a dire la dignità del Ponteficato; quando Ursino non potendo soffrire, che Damaso fusse a se preferito, lasciossi trasportare da sì impetuoso furore, che giunse a raccogliere una truppa di sediziosi, i quali a sua istanza l'ordinarono Vescovo nella Basilica del Siccino, o Siccinio, contro tutte le leggi della Chiesa, l'ordine della disciplina, e le regole della Tradizione, essendosi a quest' effetto guadagnato un Vescovo ignorante, e grossolano, il quale come già si è detto fu Paolo Vescovo di Tivoli. Essendo poi questa ordinazione stata in ogni cosa irregolare, neppure fu in essa osservata la consuetudine, praticata in que' tempi, che i Vescovi di Roma fussero per lo più consecrati da quello di Ostia.

Non si poteva per verità da una sì illegitima consecrazione aspettare, se non ogni sorta di mali. L'esercizio di quest' autorità da lui sì ingiustamente usurpata, non tardò molto a renderlo ancora più colpevole, ed a far sì, che avesse il sacrilego

(*a*) *Amm. l.* 27. *p.* 337.
(*b*) *Marcellin. & Faust. p.* 6. 7.
(*c*) *Socrat. l.* 4. *c.* 2.
(*d*) *Ruffin. l.* 2. *c.* 10.

lego ardire di arrogarsi l'autorità di ordinare diverse persone. E come se a lui non bastasse l'avere lacerata la veste di GESÙ CRISTO colla divisione suscitata nella sua Chiesa, vedere ancora la volle inzuppata nel sangue di gran numero di persone, e credette, che il delitto della sua intrusione dovesse essere sostenuto da moltissime altre scelleragini, che da essa quasi naturali effetti ne derivarono.

CAPITOLO X.

Turbolenze, ed uccisioni cagionate in Roma dalla Scisma. Bando d'Ursino. Elogio di Damaso. Giudizio di Ammiano sopra il lusso de' Vescovi.

LA Scisma (*a*), di cui Ursino era autore, suscitò in Roma sì grandi turbolenze, che quelli a' quali correva l'obbligo di provvedere alla di lei sicurezza non tralasciarono di prontamente porre in opera que' mezzi, che a tal uopo erano necessarj. Giurenzio quindi, o Virenzio, che era allora Governatore di Roma, e Giuliano (*b*), che esercitava l'uffizio d'Intendente de' viveri, nel mese di Giugno del CCCLXVI. secondo il codice Teodosiano (*c*), cacciarono in esilio Ursino con i suoi due Diaconi Amanzio, e Giulio. I due Preti Luciferiani dichiarati nemici del S. Papa Damaso in una supplica da essi presentata a tre Imperadori dicono, che seguito il lor bando, Damaso facendo assalire il popolo, che era del lor partito, con bastoni, e spade volle forzarlo a rientrare nella sua comunione, e che essendosi adoperato presso gli Uffiziali di giustizia, acciocchè cacciassero altresì da Roma sette Preti seguaci d'Ursino, il Popolo li salvò rifuggiandoli nella Basilica di Liberio. Ma che Damaso, radunati tutti i suoi seguaci, e tutto il Clero,

---

(*a*) *Libell. Marcellin. & Faust.*
(*b*) *Amm. l. 27. p. 337.*
(*c*) *Cod. 14. XV. 2.*

ro, ed armatili di bastoni, di spade, e di scuri, li condusse ad investire la Basilica alle ore XIV. del dì XXV. d'Ottobre del CCCLXVI., e che altri fatte in pezzi le porte, o attaccatovi il fuoco, vi entrarono a forza, ed altri saliti sopra il tetto, lo scoprirono, ed offesero il Popolo con colpi di tegole; e che in questa mischia vi restarono morti 160. tra uomini, e donne; che molti furono i feriti, tra' quali alcuni dipoi morirono; ma che di quelli del partito di Damaso, neppure uno vi lasciò la vita.

Ammiano per nessuna di queste due fazioni si dichiara, ma ambedue egualmente condanna, e dice che i partigiani di Damaso non meno, che di Ursino erano sì arrabbiatamente infuriati gli uni contro gli altri, che molti di loro rimasero in questa sì impegnata mischia feriti, e non pochi altresì vi morirono. Aggiugne, essere costante cosa, che in un sol giorno si trovassero 137. morti nella Basilica del Siccinio; ma che Damaso ne uscì finalmente vittorioso per gli sforzi usati da' suoi difensori; e che fu sì tumultuosa la sedizione, che Giurenzio, usando in darno di sua prudenza, e destrezza, e non potendo, nè intimorire co' castighi, nè colle promesse addolcire gli animi de' sediziosi, fu costretto a ritirarsi ne' Borghi. Ciocchè ad evidenza dimostra, che Giurenzio non fusse troppo favorevole a Damaso; non essendo credibile, ch' ei fusse per temere alcuna cosa, qualora avesse assistita quella parte, ch' era incontrastabilmente la più forte.

E' vero, che i nostri stessi Autori parlano altresì di questi eccidj succeduti in Roma. Ruffino (*a*) senza diffondersi in alcuna particolarità, dice che l'ordinazione illegitima di Ursino contro Damaso cagionò tal sedizione, o piuttosto sì furiosa guerra, che il Popolo divisosi in due fazioni per sostenere chi uno, e chi l'altro, le Chiese furono riempite di umano sangue. S. Girolamo (*b*) similmente confessa, che essendosi Ur-

(*a*) *Ruffin. l.* 2. *c.* 10. | (*b*) *Hieron. Chronic.*

Urſino impadronito della Baſilica del Siccinio (*a*), ed eſſendo ad eſſa accorſo in folla il Popolo difenſore di Damaſo, non poche perſone dell' uno, e dell' altro ſeſſo vi furono crudelmente trucidate.

L'odio, che in due contrarj partiti teneva diviſi gli animi, fu sì inteſtino, che potè per lunga pezza impedire, che ſi rappacificaſſero. Il dì XXVIII. d'Ottobre, cioè tre giorni dopo (*b*) le ſuccennate ſanguinoſe ſtragi, commeſſe nella Baſilica di Liberio, eſſendoſi il popolo favorevole ad Urſino radunato in eſſa, poichè quivi ſoleva tenere le ſue aſſemblee, eſclamò contro Damaſo in guiſa, che ſovente ſi ſentì la Baſilica riſuonare de' ſuoi clamori. Domandava egli, che ſi convocaſſero i Veſcovi, acciocchè giudicaſſero di queſta controverſia. Ed ha non poco del probabile, che ciò ſuccedeſſe, quantunque non ſe ne abbiano prove.

Con tutta ragione può crederſi, che ſiccome neſſuno orrore provavano nel verſare l'umano ſangue, così neſſuna difficoltà aveſſero di offendere colle più atroci ingiurie l'onore de' Veſcovi. Principalmente (*c*) ſi beffavano in pubblico di Damaſo, a motivo ch' egli era grandemente amato, e protetto dalle Dame. Cercarono ancora un falſo delatore, che lo denunziaſſe come adultero, e ne veniſſe quindi a lui fatta un ingiuria, di cui non ſe ne poteva penſare di peggiore contro di un Prelato chiamato da S. Girolamo (*d*) amatore della caſtità, Dottore vergine della Chieſa Vergine, ed Uomo verſatiſſimo nelle ſacre Scritture.

Queſta teſtimonianza fatta da S. Girolamo in favore di Damaſo, la quale potrebbe renderſi ſoſpetta dalla ſtretta amicizia, che paſſava tra queſti due eccelſi Uomini, viene reſa incontraſtabile da Teodoreto (*e*), che qualifica Damaſo per un uomo

(*a*) Queſta Baſilica ha avuti diverſi nomi. Era ella ſituata nell' undecimo quartiere di Roma. Veggaſi Panvino nella deſcrizione della medeſima Città, il P. l' Abbè nella notizia delle dignità del Romano Imperio alla p. 144., e Baronio ſopra l' anno CCCLXVII.

(*b*) *Libell. Marcell. & Fauſt. p.* 8.

(*c*) *Baron. ad an.* 367. (*d*) *Hier. Ep.* 50.

(*e*) *Theodoret. l.* 5. *c.* 2. *l.* 4. *c.* 17.

uomo di vita santissima, pronto nel proporre, e nell' intraprendere quanto conosceva conducente al mantenimento de' dogmi Apostolici, e che sapeva rivoltare contro degli Arriani le stesse lor armi, quantunque costoro da longi soltanto lo attaccassero. Dice Ruffino, che le crudeltà commesse in difesa di questo santo Prelato contro i partigiani d'Ursino resero il di lui nome odioso, benchè ne fusse del tutto innocente. Lodalo nondimeno per non aver soverchiati i suoi nemici, dopo riportata da essi compiuta vittoria.

Eccovi i lumi, che ci vengono dall' antichità somministrati circa l'origine di questa controversia, divenuta egualmente celebre, quanto la riflessione fatta per di lui cagione da Ammiano Marcellino (*a*), il quale dice, che dopo avere considerato il fasto, e lo splendore di quanto si fa in Roma, di buona voglia accorda, che quelli, i quali aspirano al Papato, abbiano ogni ragione di tutti adoperare gli sforzi, per conseguire ciò, che desiderano con tutto l'ardore del loro animo; conciossiachè saliti alla tanto elevata altezza di questa dignità siano sicuri di arricchire colle obblazioni delle dame Romane, comparischano in pubblico assisi in cocchj sontuosi, e splendidi, vestano pomposamente, e facciano conviti cotanto magnifici, che quelli de' Re neppure vi si possono paragonare.

Aggiugne, che questi Prelati potrebbero essere veramente felici, se disprezzando le grandezze di questa augusta Metropoli, si opponessero a' suoi vizj, e sregolatezze, e si proponessero quali esemplari ad imitare alcuni Vescovi delle Provincie, i quali inducono i Popoli a lodare Dio, e ad esserne sinceri adoratori, con la purezza de' loro costumi, la verecondia de' loro volti, la estrema astinenza, di cui fanno continuo uso nelle lor mense, la semplicità de' loro abiti, e la modestia de' loro sguardi, tenuti continuamente volti verso la terra.

Le riflessioni di questo Storico sembrano molto conformi a quanto S. Girolamo (*b*) riferisce di Pretestato, il quale, quantun-

(*a*) *P.* 337. | (*b*) *Ep.* 6.

tunque fuſſe affezionatiſſimo al Paganeſimo, e ſi trovaſſe occupato ne' più rilevanti impieghi dell' Imperio, a ſegno che morì dopo eſſere ſtato eletto Conſole, nondimeno ſorridendo, ſovente diceva a Damaſo Papa, fatemi Veſcovo di Roma, e ſarò ſubito Criſtiano.

E' vero, eſſerſi procurato di giuſtificare Damaſo, con dimoſtrare ch' egli era affatto alieno da queſto luſſo, che ſembra rimproverarſegli, e che ei non era certamente compreſo nella cenſura prononziata da S. Girolamo contro que' Veſcovi, che di ſomigliante difetto ſono colpevoli. Checchè però ne ſia, queſto favellare di Ammiano dimoſtra ad evidenza, che grandemente s'ingannano quei Prelati, i quali pretendono di rendere ragguardevole la loro dignità, e di guadagnarſi la venerazione de' popoli con queſto ſplendore, e queſta eſteriore magnificenza; eſſendo aſſai più propria per acquiſtarſi la loro ſtima, la modeſtia, che ad eſſi viene comandata dall' Evangelio, da' Canoni, e dall' eſempio de' Santi.

Capitolo XI.

Valentiniano innalza Graziano all' Imperio, ſpoſa Giuſtina, e quali figliuoli aveſſe da lei.

FU Valentiniano (*a*) aſſalito da sì pericoloſa infermità nel CCCLXVII., che facendo temere di ſua guarigione, non pochi vi furono, che aſpirarono all' Imperio. Per la qual coſa a fine di porre opportuni ripari a ſomiglianti inconvenienti, videſi Valentiniano, riſanato che fu, obbligato a dichiarare Auguſto il ſuo figliuolo Graziano, che non contava di ſua età, che otto anni, ed alcuni meſi. Fece egli queſta sì importante dichiarazione in Amiens il dì XXIV. d'Agoſto, ſeguendo in ciò il conſilio della di lui matrigna, e della ſua moglie, cioè della madre di

(*a*) *Amm. l. 27. Zoſ. l. 4.*

di Graziano ſua prima moglie, che da Socrate viene nomata Severa, e nella Cronaca d'Aleſſandria Marina (*a*).

La di lui ſeconda moglie fu la celebre Giuſtina madre dell' Imperadore Valentiniano II. Aſſai ſtravagante è ciò, che vien ſcritto da Socrate ſopra di queſto matrimonio. Racconta egli, che Giuſto padre di Giuſtina, e Governadore della Marca d'Ancona, eſſendo ſtato ucciſo per ordine di Coſtanzo (*b*), a cagione che ſi pretendeſſe, che a lui fuſſe ſtato preſagito, ch' ei ſarebbe padre d'un Imperadore; Giuſtina rimaſta per la di lui morte orfana, fatta grande, diedeſi a ſeguire Severa moglie di Valentiniano, con cui entrò in sì ſtretta famigliarità, che queſta Principeſſa fu talmente rapita dalla ſomma di lei bellezza, che non potè trattenerſi dal favellarne con ſuo marito, la qual coſa acceſe nel di lui cuore un aſſai ardente brama di ſpoſare una donzella di tanta venuſtà, e vaghezza adorna; ma poichè ei non voleva altresì ripudiare la propria moglie, fece una Legge, con cui permetteva a' mariti d'avere due moglj nello ſteſſo tempo, e prevalendoſi egli il primo della permiſſione da ſe conceduta a tutti gli altri, ſposò Giuſtina, qualche tempo dopo che Severa era ſtata dichiarata Auguſta.

Niente v'è, che più ſappia di favola, e di romanzo, quanto queſto racconto, che ſembra fatto a capriccio, e che per eſſere ributtato d'altro non ha d'uopo, che d'eſſere letto; ſtantechè da neſſuno Autore ſi è mai parlato d'una sì ſtravagante Legge, quale ſarebbe ſtata queſta, che permetteva l'avere due moglj; coſa in vero non mai tra' Romani veduta, neppure in que' tempi ne' quali regnavano Imperadori Idolatri, e perciò qual novità del tutto inuſitata avrebbe fatto un troppo ſonoro fracaſſo. Nè Ammiano quantunque zelantiſſimo del ſuo Paganeſimo, nè Zoſimo nemico dichiarato de' Principi Criſtiani hanno giammai fatta ben minima menzione di ſomigliante avvenimento; anzi per contrario la loro teſtimonianza ſerve a confutare invincibilmente Socrate. Imperocchè Zoſimo dice, che la madre

(*a*) *Socrat.* 5. *c.* 11. *Sozom.* 7. *c.* 17. | (*b*) *Socrat.* 4. *c.* 6.

dre di Valentiniano il giovine, che è Giustina, era stata da prima maritata a Magnenzio, dal che deducesi, che non era vergine. E noi abbiamo già riferito quanto da Ammiano (*a*) venga commendato Valentiniano I. per la non meno esterna, che interna morigeratezza della sua casa, colle quali lodi non si sarebbe certamente esteso questo Storico, nè tampoco avrebbe di lui detto, che col suo esemplo teneva a freno tutta la Corte, e ne moderava l'insolenza, qualora ei si fusse impegnato in un matrimonio di tale sorta.

Se Socrate però nello scrivere, che Valentiniano aveva due moglj ad uno stesso tempo, si è affatto dipartito dal vero, non vi si è nondimeno allontanato senza qualche apparente ragione; stantechè ancora Baronio dice, che Valentiniano sposò Giustina, dopo avere forse ripudiata Severa, sua prima moglie. Potrebbe in vero questa opinione sembrare insussistente, quando non avesse altro fondamento, che la Cronaca d'Alessandria. Ma dicendo altresì Ammiano, (*b*) che morto Valentiniano, Graziano a persuasione di sua madre fece levare di prigione Doriforiano, che vi era in Roma trattenuto. Ed essendo certo presso tutti, che Graziano non era figliuolo di Giustina, ma di una moglie sposata prima di Giustina, è forza confessare, che Valentiniano avesse due moglj viventi nel medesimo tempo, delle quali la prima poteva essere stata ripudiata. In fatti la Cronaca d'Alessandria ci assicura, che morto Valentiniano, Graziano richiamò Marina sua madre, dopo avere assai prima detto, che questa Principessa avendo comperata una terra, che a riguardo della di lei condizione erale stata venduta a vilissimo prezzo, Valentiniano quando lo seppe, nè concepì tale sdegno, che cacciolla dalla Città, e fece restituire la terra a chi glie l'aveva venduta.

Benchè il matrimonio di Valentiniano con Giustina dopo il ripudio di Severa fosse conforme alle Romane Leggi, egli è però certo, che si opponeva alle Divine, ed a' regolamenti della

(*a*) *Amm. l.* 30. | (*b*) *Ibid. l.* 28. *c.* 366.

la Chiesa, che obbligava le persone in somigliante maniera maritate a separarsi prima di ricevere il Battesimo. Che se Valentiniano aveva delle forti ragioni per ripudiare Severa, nessuna però poteva averne per rimaritarsi dipoi con Giustina, venendogli ciò contrastato e dalle Divine, e dalle Ecclesiastiche leggi, quantunque S. Agostino di cose a questa somiglianti favellando, non osi darne decisivo giudizio (*a*). Ebbe Giustina due fratelli (*b*) uno nomato Costantino, che fu grande Scudiere, e l'altro chiamato Cereale, che probabilmente, dopo la morte del suo fratello, ottenne la di lui Carica.

Molti figlj ebbe Valentiniano da Giustina, la quale, oltre Valentiniano II., che gli succedette nell' Imperio, gli partorì ancora tre femmine, i nomi delle quali furono Giusta, Grata, e Galla: le due prime vissero vergini, e Galla fu la seconda moglie del grande Imperadore Teodosio.

CAPITOLO XII.

Azioni memorabili del Conte Teodosio. Ribellione di Valentino nell' Inghilterra. Saccheggio di Magonza. Assassinio di Vitticabo.

POCHI giorni dopo l'innalzamento di Graziano all'Imperio (*c*), Mamertino Prefetto d'Italia essendo ritornato a Roma, fu accusato di venalità, perocchè da Valentiniano gli fu sostituito Vulcacio Ruffino, di cui Ammiano Marcellino parla con lode, ed a cui succedette Probo (*d*).

Avendo Valentiniano saputo, nel mentre che da Ammiens portavasi a Treveri, che l'Inghilterra trovavasi quasi intieramente

(*a*) *Aug. de Fide, & operib. c.* 19.

(*b*) *Amm. l.* 28. *p.* 287. *l.* 30. *p.* 426.

(*c*) *Ibid. l.* 27. *p.* 344.

(*d*) Sotto il Consolato di Lupicino, e di Giovino indrizzò Valentiniano un rescritto a Valenzio Ruffino, come si ha nel *Cod. Theodos. lib.* X. *Tit.* XV. *de Advocato Fisci l.* 4. Ciò può vedersi nelle Note di Valois sopra Ammiano Marcellino l. 27. p. 338.

mente devaſtata da' Pitti, e da' Scozzeſi; che avevano ucciſo il Conte Nettarido, e ſorpreſo nelle loro imboſcate il Duca Fallofaride, vi ſpedì ſubito i ſuoi più illuſtri Generali. Ma eſſendo che il male ogni dì più creſceſſe, pensò, che il Conte Teodoſio, che eraſi acquiſtata glorioſa fama nelle Armate, potrebbe eſſere utilmente impiegato nell' eſtinguere il fuoco della ribellione, che s'andava ſempre più accendendo in queſta eſtrema parte del mondo.

Queſto Conte, che è il padre dell' Imperadore di queſto nome, giuſtificò colla generoſità del ſuo cuore, e col felice ſucceſſo di ſua condotta, la ſcelta da Valentiniano fatta della ſua perſona per sì importante commeſſione, e conquiſtò da que' barbari una Provincia, alla quale l'Imperadore diede il nome di Valenza, ch' eſſa ſempre ha conſervato da quel tempo in poi, in cui fu data a governare ad un Conſolare, e divenne la quinta Provincia dell' Iſole Brittaniche (*a*).

Ritrovavaſi allora in queſte Iſole un uomo nativo della Pannonia nomato Valentino, o Valentiniano (*b*), cognato del Prefetto Maſſimino, che in eſſe era ſtato relegato per avere commeſſo un enorme delitto. Coſtui eſſendo che fuſſe un uomo di ſpirito inquieto, e maligno, ed aſpiraſſe ad impoſſeſsarſi di nulla meno che del Romano Imperio, ſuſcitò nuove ſedizioni in queſto ſteſso luogo del ſuo eſiglio. Ma perchè conoſceva, che il Conte Teodoſio troppo era poſsente per opporſi ed alla ſua ribellione, ed alla ſua ambizione, dichiaroſſi pubblicamente ſuo nemico con indicibile alterezza, ed inſolenza; nè laſciò altresì di tenere ſegrete corriſpondenze con altri eſuli, e con perſone militari, per attirarle al ſuo partito, con promettere loro quanto poteva eſſere più luſinghevole per abbagliarli in ſomigliante congiuntura.

Riſaputaſi quindi dal Conte Teodoſio queſta nuova ſedizione, fece conſegnare Valentino, ed alcuni de' principali congiurati alla Giuſtizia, acciocchè li puniſse, con farli decapitare, come da eſſi eraſi pur troppo meritato. Ma eſsendo egli per

(*a*) *Amm. l. 27. p. 369.* | (*b*) *Hieron. Chron.*

per verità il più ſaggio, e più prudente uomo del ſuo ſecolo, non volle, che ſi prendeſse cognizione di tutti i complici di queſta ribellione, per non accendere maggiormente un fuoco, ch' ei diſegnava di eſtinguere.

Nel CCCLXVII. (*a*) all' incirca, come ſembra veriſimile, un Principe Alemanno, nomato Randone, potè mandare ad effetto i da molto tempo concepiti ſecreti diſegni ſovra Magonza. Imperciocchè trovandola sfornita di guernigione, in un dì, che da' Criſtiani come feſtivo ſi ſolennizzava, nel mentre che Valentiniano trovavaſi occupato in altre ſpedizioni, entrò in eſsa, e fattala ſaccheggiare, ſeco ne conduſse uomini, e donne, ed una copioſiſſima quantità di ſupellettili.

I Romani erano allora aſsai diverſi da quelli, che erano ſtati ſul cominciare della loro Repubblica; imperocchè, ſe in que' primi tempi mandavano a' loro dichiarati nemici coloro, che ad eſſi venivano per iniquamente contrattare il ſangue, e la vita de' loro Principi; in queſti per lo contrario la più nera perfidia era reputata come un azione innocente, qualora ſomminiſtraſſe i mezzi ſicuri per vendicarſi; e perciò non ebbero la minima difficoltà di prevalerſene nel caſo, che ſono per narrare. Vitticabo uno de' Re d'Alemagna, figlio di Vadomaro, uomo di gran coraggio, quantunque di aſſai debole compleſſione, tenevali non poco occupati, e loro di tanto in tanto moveva violenta guerra. Adoperarono eſſi tutti li sforzi immaginabili per vincerlo colla forza, o ſorprenderlo col tradimento. Ma vedendo tutti andare a vuoto i loro tentativi, ricorſero finalmente ad uno de' ſuoi dimeſtici, di cui ne corruppero la fedeltà in guiſa, che queſto perfido preferendo al ſuo onore, ed al ſuo dovere, il guadagno del danaro, ch' era per riportarne, lo trucidò. Con tal mezzo per qualche tempo aſſai rimeſſe furono queſte civili commozioni, che loro erano ſtate di ſoverchio importune. Lo ſcellerato poi, che aveva potuto dar crudele morte al ſuo Principe, mal ſicuro tenendoſi tra' ſuoi, qualora veniſſe convinto del commeſſo delitto, ſi ritirò con la poſſibile preſtezza negli Stati de' Romani.

CA-

(*a*) *Amm. l. 27. p. 349.*

CAPITOLO XIII.

Urſino è richiamato a Roma, di dove è sbandito per la ſeconda volta. Celebre avvenimento di una donna da Dio liberata dal ſupplizio. Valentiniano rimette al Papa il giudizio de' Veſcovi.

VERSO lo ſteſſo tempo (*a*), che queſte coſe ſuccedevano in Alemagna, Preteſtato era ſubentrato a Probo nella Prefettura di Roma ſul finire del CCCLXVII., ed aveva trovato il modo di farſi amare da quegli ſteſſi, che lo temevano. Coſa per verità aſſai difficile, ed aſſai rara nelle perſone d'autorità.

Compievaſi un anno, che Urſino competitore di Damaſo era ſtato sbandito da Roma, di cui voleva uſurpare il governo (*b*). Ma eſſendo che il ſuo partito tuttavia ſuſſiſteſſe, i ſuoi ſeguaci, che non potevano ſoffrire la di lui lontananza, fecero sì premuroſe iſtanze all' Imperadore, acciocchè lo richiamaſſe, ch' ei loro accordò queſta grazia ſenza riflettere alle conſeguenze, che da lei ne ſarebbero derivate.

Al tempo, nel quale ritornò Urſino, ſembra probabile, che debba fiſſarſi il reſcritto pubblicato da Baronio (*c*), col quale Valentiniano fa ſapere a Preteſtato, che quantunque come giuſtiſſima approvi la ſeverità uſata nel punire la fazione, che ſi era ſollevata nella Chieſa, ed in un affare Eccleſiaſtico; ſtante che il tumulto, il quale viene ſuſcitato in coſe ſomiglianti, meriti d'eſſere altrettanto punito, quanto elleno per loro ſteſſe conducono alla modeſtia, ed alla tranquillità; nondimeno egli ſtima meglio uſare della dolcezza in favore della Religione medeſima, che era ſtata offeſa; e quindi gli ordina di richiamare tutti coloro, che poco innanzi a cagione di queſto tumulto erano ſtati mandati in eſiglio, e di riſtabilirli nel primiero

---

(*a*) *Amm. l. 27. p. 349.*
(*b*) *Libell. Marcell. & Fauſt. p. 9.*
(*c*) *Baron. ad ann.* CCCLXVIII.

miero loro ſtato, con patto però, che ſe aveſſero proſeguito a turbare la pace, fuſſero a tutto rigore puniti, non vi eſſendo alcuno, che ſia più indegno del perdono, di quello, il quale torna a commettere que' ſteſſi delitti, che a lui erano ſtati una volta perdonati.

S. Girolamo (*a*) ſtava per avventura fiſſo col penſiero in queſto ſteſſo avvenimento, quando diceva, che il Papa ſi trovò quaſi inviluppato nelle reti a lui teſe dal contrario partito; ma ch' ei ſuperò finalmente i ſuoi nemici con l'aſſiſtenza d'Evagrio, che ritrovavaſi allora in Italia, ove S. Euſebio Veſcovo di Vercelli l'aveva condotto nel CCCLXIII. da Antiochia, luogo della ſua naſcita, di cui fu dipoi fatto Veſcovo della comunione di Paolino. Ma eccovi ciocchè diede a lui motivo di fare queſto viaggio a Roma.

Un uomo ed una donna di Vercelli (*b*), che venivano accuſati d'avere inſieme commeſſo adulterio, furono poſti alla tortura; l'uomo, a cui ſembrava meglio ſottrarſi con una pronta morte da lunghi e crudeli ſupplizj, confeſsò, contro coſcienza, d'eſſere colpevole; ma la femmina aſſai più di lui generoſa ſoſtenne ſempre, non eſſere ella rea di queſto delitto, eziandio nella ſeconda aſſai più crudele tortura, in cui non aprì la ſua bocca, che per chiamare GESÙ CRISTO in ſuo ſoccorſo, come teſtimonio, e giudice della ſua innocenza. Queſta invincibile coſtanza nondimeno non trattenne il Conſolare dal condannarla alla morte col ſuo preteſo complice, al quale fu di ſubito troncata la teſta. Ma poichè ſi venne per decapitare la donna, ben quattro volte ſe ne ſcaricarono i colpi ſempre indarno, avvegnachè da eſſi non veniſſe ſe non ſe leggermente offeſa, anzi la quarta volta la ſpada ſi piegò verſo l'elſa, poichè ſi volle di eſsa far uſo per reciderle il capo.

Un sì ſtrepitoſo prodigio cagionò generale commozione nel popolo, che nel calore della ſua indignazione coſtrinſe il carnefice a prendere la fuga, e sforzoſſi di ſalvare la donna. Ma

(*a*) *Hieron. Ep.* 49. (*b*) *Ibid.*

Ma colui, a cui era incaricata l'esecuzione della sentenza, avendo rappresentato al popolo, che averebbe perduta la propria vita, se questa donna si poneva in salvo, fu accordato, ch' ella fusse ricondotta al luogo del supplizio, ove dopo essere stata di nuovo con tre colpi percossa, cadde finalmente come morta. Gli Ecclesiastici, a' quali correva l'obbligo di dare sepoltura a' morti, dal luogo del supplizio la riportarono ove rendere le dovevano questo pio uffizio. Ma nel mentre che la prendevano per collocarla nella preparata fossa, diede ella chiari contrasegni di qualche avanzo di vita; perlochè curaronla con sì felice successo, che finalmente restò affatto libera dalle ricevute ferite.

O si fusse la severità dell' Imperadore diffusa in tutti i suoi Ministri subalterni, od avesse il Consolare rinunziato ad ogni sorta d'umanità: checchè in somma ne fusse, certo è, che assai ingiusta fu la giustizia, con cui si volle di nuovo procedere, e togliere la vita con la più severa crudeltà ad una donna, che Dio visibilmente salvava dal supplizio con tanti miracoli. Ma essendosi Evagrio portato dall' Imperadore, ottenne con le sue efficacissime istanze e la vita, e la libertà di questa donna, che essendo assai generosa per eleggere anzi di soffrire qualunque strazio, piuttosto che testificare falsamente contro se stessa, era debitrice di questa sì lodevole disposizione alle salutevoli istruzioni ricevute da S. Eusebio suo Vescovo.

Ha del verosimile, che Evagrio prendesse quest' occasione, per rendere avvisato l'Imperadore di quanto succedeva in Roma, circa l'affare di Damaso. Quindi è, che senza ragione alcuna, i due Preti scismatici, Marcellino, e Faustino (*a*) accusano questo Papa, d'avere col danaro guadagnata tutta la Corte di questo Principe; ed attribuiscono a' suoi artifizj l'Editto, con cui egli ordinava di mandare Ursino in esilio, acciocchè con la di lui lontananza cessasse la turbolenza, e la divisione nella Città. Ammiano però sembra meno appassionato (*b*) allor-

(*a*) *P. 9. & 10.* | (*b*) *Amm. l. 7. p. 349.*

lorchè attribuifce alla faggia condotta di Preteftato l'avere finalmente fedato il tumulto, dalle querele de' Criftiani fufcitato in Roma, ed allorchè aggiunge, che efsendo ftato Urfino cacciato da Roma, tutti i di lei abitatori riunendofi furono d'una ftefsa opinione, e godettero d'una placidiffima tranquillità.

Ufcì da Roma Urfino per ordine dell'Imperadore li XXVI. Novembre, giufta la teftimonianza, che ce ne fanno i due Preti Luciferiani (*a*), i quali lo lodano per efserfi da fe medefimo dato in potere di coloro, che lo cercavano, per rifparmiare il fangue del Popolo.

Un paefe (*b*) delle Gallie fu deftinato per fuo efilio, ove ei dimorò fino verfo il CCCLXXI. Furono fimilmente che lui banditi fette de' fuoi complici (*c*) Gaudenzio, cioè, Urfo, Rufo, Aufanone, Aufanio, Adiedo, e Ruffino; ma furono da lui divifi coloro, ch' egli aveva tirati dal fuo partito, per eccitare turbolenze, e tumulti.

Nello fteffo tempo, che Valentiniano condannò Urfino, cioè fino ful cominciare della fcifma, ordinò, che il Vefcovo di Roma efaminafse le caufe degli altri Prelati, acciocchè le caufe di Religione non venifsero fottomefse al giudizio di profane Podeftà, ma fe ne rifervafse la cognizione al Pontefice della Religione, con i fuoi colleghi.

I Vefcovi (*d*) radunati in Roma nel CCCLXXVIII. grandemente fi compiacquero di una sì giufta ordinazione, quale non cefsarono di approvare, e perchè ella onorava non poco il divino minifterio de' Vefcovi, e perchè il loro giudizio era afsai più accertato di quello de' Maeftrati, comechè prima di quefta Legge afsai dura cofa fufse per i Vefcovi, il non potere in altra maniera provare la loro innocenza, che col fottoporfi a' tormenti, ed a' fupplizj, fatti il più delle volte da' Giudici tolerare ad uomini innocentiffimi. Sembra che quefti Prelati (*e*) eftendano queft' efenzione ad ogni loro azione Ecclefiaftica non meno, che

(*a*) *P.* 10.
(*b*) *Baron. an.* CCCLXXI.
(*c*) *Append. Cod. Theod. p.* 8[illegible].
(*d*) *P.* 85.
(*e*) *Blondel. Primauté p.* 165.

che civile. Senza ragione poi si pretenderebbe di ristringere a' soli Vescovi dimoranti nel temporale dominio del Papa, l'autorità di conoscere le cause de' Prelati, di cui fu egli investito dall' Imperadore con questa Legge. Imperocchè noi vedremo in progresso, non essersi i Papi trattenuti entro sì angusti confini, ma essersene prevaluti per costringere a sottometersi al loro giudizio anche de' Vescovi, che non si trovavano compresi nell' estensione della loro temporale giurisdizione. I Prelati di quest' Assemblea tenuta in Roma nel CCCLXXVIII. (*a*) parlano di quest' ordinazione, come fatta da Graziano, che in fatti in quel tempo regnava. Vedesi nondimeno, che Graziano attribuisce a se stesso ciò che era stato fatto da suo padre, giusta, per quanto sembra, lo stile ordinario degl' Imperadori, di parlare delle cose operate da' loro Predecessori, come di cose da loro medesimi eseguite.

CAPITOLO XIV.

I seguaci d'Ursino inquietano tuttavia Damaso, e sono banditi.

LA partenza d'Ursino da Roma (*b*) sebbene in gran parte sedò le turbolenze, delle quali egli ne era l'autore, non impedì però, benchè contro il volere dell' Imperadore, che non ostante la vigilanza del Governadore, e malgrado le sollecite premure di Damaso, il Popolo del partito di questo Scismatico non proseguisse a tenere delle adunanze ne' Cimiterj de' Martiri.

Ciò che però assai stravagante faceva apparire quest' ostinazione del Popolo, era, che a queste sue assemblee non presedeva alcuno degli Ecclesiastici, i quali probabilmente non v'intervenivano, perchè il timore d'essere trattati come capi di questa ribellione obbligavali a starsene nascosti.

E per-

(*a*) *Pag.* 80. *&* 91.

(*b*) *Libell. Marcell. & Faust. p.* 10.

E perchè (*a*) queſto Popolo poſſedeva tuttavia una Chieſa, la quale forſe era quella di S. Agneſe, il Difenſore della Chieſa Romana, e Damaſo ne diedero avviſo con una ſupplica a Valentiniano, che credette l'affare di tale importanza da porvi pronto rimedio. Imperocchè temendo, che queſta ſcintilla non riaccendeſse il fuoco, che ſi era procurato d'eſtinguere con la depoſizione, ed il bando di Urſino, comandò a Preteſtato, di ſoggettare anche queſta Chieſa al dominio di Damaſo. Baronio ne rapporta queſto reſcritto, quale dice avere cavato da un antico manoſcritto del Vaticano, nè contiene ſe non ſe coſe conformi alle circoſtanze della ſtoria.

Credere poſſiamo, che nel darſi eſecuzione a queſt' ordine di Valentiniano ſuccedeſſe ciò, che riferiſcono i due Preti Luciferiani Marcellino, e Fauſtino, i quali certamente aggiungono alla verità molte impoſture, a fine di rendere odioſa la condotta de' loro avverſarj, e principalmente di Damaſo, a cui per queſto motivo unicamente attribuiſcono quanto da' Maeſtrati ſi faceva in favore della Chieſa Cattolica governata da queſto Papa.

Dicono adunque (*b*) queſti maligni Preti, che quelli del partito d'Urſino, eſſendoſi ritirati in gran numero nella Chieſa di S. Agneſe, Damaſo accompagnato da' ſuoi ſgherri portoſſi armato a gettarſi ſopra di eſſi, e che fece di loro indicibile ſtrage, e carnificina.

Ha molto del probabile, che qui debba riferirſi quanto dice Ruffino (*c*), cioè, che gli eccidj cagionati in Roma dalla ſciſma reſero Damaſo odioſo alla fazione di Maſſimino Intendente de' viveri, uomo crudeliſſimo, e che la coſa paſsò tant' oltre, che ſi poſero in opera eziandio i tormenti, per giudicare d'un affare puramente Eccleſiaſtico; ma che Dio protettore dell' innocenza non abbandonò Damaſo, e fece sì, che il caſtigo cadeſſe ſopra quelli ſteſſi, che ad altrui fraudolentemente l'avevano procurato.

Sem-

(*a*) *Baron. ad an.* CCCLXVIII.
(*b*) *P.* 10. *&* 11.
(*c*) *Ruffin. l.* 2. *c.* 10.

Sembra per tanto, che i Scismatici avendo chiesto, che si prendesse informazione di quanto era succeduto in Sant' Agnese, Massimino ciò eseguisse colla sua solita inumanità, di cui parlaremo in progresso, e che essendosi trovati colpevoli gli stessi Scismatici ne fussero eglino stati puniti. Ciò che favorisce questa opinione non è il trovarsi Massimino tuttavia in Toscana, quando nella Basilica del Siccinio succedette la tanto orribile strage, poichè si potrebbe presumere, che Ruffino, il quale passa per non molto esatto, avesse posto il nome di Massimino invece di un altro; ma lo è, perchè oltre coloro, che furono relegati nel CCCLXVII. con Ursino, nè furono rilasciati, che sotto Ampellio, con questo però, che s'intendessero esclusi dalle Regioni suburbicarie, che è quanto dire da' luoghi circonvicini alla Città, chiaramente consta da un rescritto di Valentiniano in data de' XII. Gennajo, o Giugno del CCCLXVIII. rapportato da Baronio (*a*), che Pretestato aveva altresì banditi diversi altri, che erano compagni, e ministri d'Ursino. Imperocchè Valentiniano non volle, che fussero relegati in alcun luogo determinato, ma fusse loro permesso l'andare dove più loro piacesse, e fusse loro interdetto solamente il soggiornare in Roma (*b*).

I Preti Marcellino, e Faustino aggiungono, che le crudeltà eseguite nella Chiesa di S. Agnese sommamente dispiacquero a' Vescovi d'Italia, e che avendo Damaso invitati alcuni Vescovi ad una sua festa, dopo averli a quest' effetto insieme adunati in Roma, si sforzò d'indurre i medesimi e colle preghiere, e col danaro, a condannare Ursino; ma che essi ricusarono di ciò fare, rappresentandogli, essere eglino venuti a Roma soltanto per solennizzare la sua festa, e non già per condannare un uomo, senza prima conoscere la di lui causa, ed averlo ascoltato. Dalla insussistente pretensione di questi due Preti scismatici dedurre se ne potrebbe, che Ursino fino allora non fusse stato giudicato da alcun Concilio. Ciò che ha non

(*a*) *Baron. ad an.* CCCLXVIII.

(*b*) Vi è qualche difficoltà sopra questo fine: veggasi la *vie de Saint Athanase*.

non poco dello ſtravagante; ma converrebbe volere ingannare ſe ſteſſo, qualora un sì ſtraordinario, ed importante fatto appoggiato ſi voleſse alla ſola teſtimonianza di due cotanto appaſſionati autori.

Damaſo, che per i ſuoi più fieri nemici nudriva ſentimenti pieni di tenerezza, ſi obbligò con voto fatto alle tombe de' Martiri di procurare per mezzo della loro interceſſione il ritorno degli Eccleſiaſtici, che ſeguirono il partito d'Urſino; ed eſsendo ſtate le di lui preghiere eſaudite, reſe nota la di lui riconoſcenza verſo di queſti Martiri con farne adornare i loro depoſiti.

Succedette altresì, che alcuni de' più impegnati per Urſino, tutti ad un tratto, quaſi per miracolo, l'abbandonarono, e ſi dichiararono della comunione di queſto legitimo Pontefice; il qual fatto Baronio ha tratto da alcuni verſi di Damaſo, o di qualche altro autore del ſuo tempo.

Trovandoſi per tanto queſto Papa aſſai libero dagl' inſulti de' partitanti d'Urſino, da' quali fino da' primi giorni del ſuo Pontificato era ſtato continuamente, e fin allora travagliato, ſi prevalſe di queſt' occaſione per convocare un Concilio in Roma, di cui abbiamo parlato in un' altr' opera (*a*), e nel quale Urſacio, e Valente furono condannati con i ſeguaci della loro opinione, ſenza però ſtabilire alcuna coſa ſopra di Auſenzio, che ſi era impadronito della Chieſa di Milano.

Un epiſtola ſinodica fu quanto ſi concluſe in queſto Concilio, la quale recò così ſenſibile conſolazione all' Oriente, che S. Atanaſio avendo verſo queſto tempo tenuta un adunanza con i Veſcovi dell' Egitto, ne fece paleſe la ſua riconoſcenza con una lettera da lui ſcritta a Damaſo, con la quale altresì l'informava de' delitti d'Auſenzio, acciocchè veniſse depoſto. In queſta lettera di S. Atanaſio ſi fa altresì menzione di un altro Concilio, tenuto in Italia, del quale a noi non è pervenuta altra più chiara notizia.

CA-

(*a*) *Athanaſ. ad African. p. 931. & 941. Vie de S. Athanaſe l. 11. c. 12.*

CAPITOLO XV.

Guerre in Alemagna. Severo caſtigo riportato da Rodano Gran Ciamberlano.

NEl mentre che la Chieſa veniva travagliata dalli fino a qui deſcritti contraſti, i Romani erano ſimilmente tenuti in aſſai violenta agitazione dalla guerra d'Alemagna, a cui per dar fine niente tralaſciavano.

Avendo (*a*) eſſi fatti de' grandi preparativi dopo l'aſſaſſinio di Vitticabo, giunta che fu la Primavera paſſarono il Reno, e ſoggiogarono in guiſa l'Alemagna, che finalmente, dopo avere cacciati i nemici da una montagna, ſopra di cui ſi erano fortificati, dietro ad un luogo detto *Solicinium*, che credeſi eſſere quello, che preſentemente appellaſi *Suls*, Valentiniano ſe ne ritornò a Treveri.

In queſto tempo Preteſtato fu creato Prefetto del Pretorio, ſul finire cioè del CCCLXVIII. (*b*), o ſul cominciare del CCCLXIX., e ſuccedette a Probo, che era morto.

Impiegò Valentiniano l'anno CCCLXIX. (*c*) in munire le rive del Reno con fortezze, caſtelli, e torri, da lui fatte coſtruire in più luoghi, tra' quali il più ragguardevole è quello, ch' ei fece fabbricare nel ſito, ove il fiume Neckar sbocca nel Reno, ed ove oggidì ſta ſituata la Città di Manheim. Ma dopo avere tentato di erigere un Forte ſovra la montagna detta *Piri*, non avendo gli Alemanni potuta ottenere la grazia, che iſtantemente domandavano, che non ſi rompeſſe la pace con queſta oſtilità, attaccarono i ſoldati, che vi lavoravano, gli uccilero con due Duci, che loro comandavano, e Siagro fu il ſolo, a cui riuſcì

(*a*) *Amm. l.* 27. & 30.

(*b*) Crede Blondello, che Valentiniano andaſſe a paſſar l'inverno nell' Illiria, ed ivi faceſſe tenere un Concilio. Ma eſſendochè Ammiano non faccia alcuna menzione di queſto viaggio, a noi ſembra, che il ſuo ſilenzio debba conſiderarſi aſſai più dell' aſſerzione di Blondello.

(*c*) *Amm. l.* 28. *p.* 366. & 367.

riuscì di fuggire per recarne la nuova; ciò che cadere lo fece nella disgrazia dell' Imperadore, la quale non gl' impedì però d'esser fatto Console nel CCCLXXXI.

La Gallia, e la Siria erano in questo stesso tempo depredate da' ladroni, che si erano resi formidabili a tutto il mondo (*a*). Costanziano grande Scudiere, e cognato di Valentiniano, che aveva sposata la di lui sorella Giustina, ne sperimentò la loro ferocia, e fu da essi ucciso nelle Gallie.

Il più considerabile però tra gli avvenimenti succeduti in quest' anno, fu il supplicio di Rodano, che Svida accenna di passaggio, e dalla Cronaca d'Alessandria (*b*) è riferito nella seguente maniera.

Sotto il Consolato di Valentiniano figliuolo di Valente, e di Vittore, l'Imperadore Valentiniano fece dare la morte a molti Senatori, ed a non pochi Governatori di Provincie in pena delle loro ingiustizie, ruberie, ed inique sentenze, da essi pronunziate. Aveva quest' Imperadore per suo primo Eunuco un certo nomato Rodano, a cui il suo carattere di grande Ciamberlano dava ampia autorità nella Corte. Costui, che era ricco, possente, ed in gran credito, aveva usurpati fraudolentemente non so quali beni ad una vedova chiamata Berenice. L'Imperadore, a cui questa vedova fece ricorso, deputò Salustio, acciocchè giudicasse di quest' affare; ed avendo Salustio dichiarato Rodano ingiusto usurpatore, l'Imperadore comandogli, che restituisse alla vedova quanto le aveva tolto. Ma l'insolenza di Rodano, essendo eccessiva, portollo a caricare d'ingiurie Salustio, in vece d'obbedire a' comandi dell' Imperadore. Salustio piccato di ciò, consigliò la vedova a presentarsi all' Imperadore allorchè si trovasse nel Circo. Eseguì la vedova l'abbracciato consiglio di Salustio, alla presenza dell' Eunuco, che stava presso a Valentiniano, il quale senza frapporvi neppure la breve dimora di un momento, fece levare l'Eunuco dalla sua sedia, e comandò, che fusse condotto nell' Anfiteatro del Cir-

(*a*) *Amm. p.* 367. | (*b*) *Chron. Alex.*

Circo, ove fu immediatamente così vivo abbruciato alla presenza di tutto il Popolo. Indi diede tutti i di lui beni alla vedova, a cui aveva costui ricusato di restituire quanto avevale usurpato. Aggiugne la Cronaca, che questa giustizia, e questa severità fu universalmente approvata dal Popolo, e dal Senato; che coloro, i quali si dilettavano di recare ad altri ingiuria, e d'usurparsi le altrui sostanze, furono assaliti da un assai freddo timore; e che la giustizia rimase vittoriosa.

Confessare certamente bisogna, essere sovente troppo necessaria una giusta severità, ed essere ella non solo autorizzata dalle massime della politica, ma altresì da' principj della Religione, giusta ciò, che ne dice S. Paolo: *Che il Principe non porta in darno la spada al fianco, essendo egli ministro di Dio, per esercitare la sua vendetta, castigando colui, che fa male* (*a*). Ma è difficile il persuadersi, che Valentiniano non si lasciasse in quest' occasione assai trasportare dalla sua inclinazione; nè facilmente si può credere, che procurasse di conservare qualche poco d'umanità nella rigidezza della giustizia, che da un Principe Cristiano non deve esercitarsi se non con del dispiacere, ed allorchè la necessità lo richiegga.

Si doveva in Roma (*b*) cambiare il Prefetto, fu quindi a Pretestato sostituito Olibrio, al quale essendo stata addossata questa dignità fino dal dì XVIII. Agosto, secondo il Codice, ne sosteneva tuttavia il carico nel CCCLXIX., come apparisce da un assai copioso numero di Leggi, e nello stesso tempo Aginacio (*c*) adempiva nella stessa Città i doveri di Probo Prefetto del Pretorio. Olibrio, che era di un naturale in estremo dolce, tutti pose in opera gli sforzi per mantenere la pace nella Città,

(*a*) *Rom. XIII. v.* 4.

(*b*) *Amm. l.* 28. *Baron. an.* 369.

(*c*) Baronio fa Aginacio Vicario di Olibrio. Ma noi non concediamo, che i Prefetti di Roma avessero de' Vicarj, ed i rescritti rapportati da Baronio appellano Aginacio Vicario della Prefettura, senza aggiugnervi alcuna cosa, ciò che conviene intendere della grande Prefettura, qual era quella del Pretorio, perchè parlandosi del Prefetto di Roma sta chiaramente scritto *Praefecturae Urbanae*. E' quindi visibile, che questi rescritti parlano d'Olibrio, e d'Aginacio come di due Magistrati uguali, e niente l'uno dall' altro dipendente.

Città, e nella Chiesa, come egli scrisse a Valentiniano; ma per quanto usasse di sua vigilanza, e prudenza non potè ottenere una intiera tranquillità, e quantunque avesse proibito a' partitanti d'Ursino il tenere adunanze nella Città, eglino moltissime ne tennero fuora del recinto delle mura. Della qual cosa avendone Aginacio dato avviso a Valentiniano, questo Principe, per istabilire intieramente la pace nella Chiesa, vietò a' Scismatici ogni assemblea nella estensione di otto leghe intorno a Roma; e scrisse tanto ad Olibrio, quanto ad Aginacio, che procurassero, che quest' ordine fusse pienamente eseguito.

Da un rescritto, diretto ad Olibrio da questo Imperadore, apparisce, che il mentovato Prefetto avesse dato fine a tutte le differenze, che dividevano in due fazioni i Cristiani; ma questa calma fu di assai breve durata; ed essendo che l'inquietudine non vada mai disgiunta dalla scisma, i seguaci d'Ursino per molti anni non cessarono di suscitare nuovi tumulti contro di Damaso.

Nel mentre (*a*), che Olibrio esercitava l'uffizio di Prefetto, un certo nomato Chilone essendosi doluto, che si fussero a lui fatti alcuni maleficj, Olibrio, che non poteva a cagione delle sue gravi malattie esaminare quest' affare, concedette, ad istanza di Chilone, ch' ei fusse giudicato dall' Intendente de' viveri, chiamato Massimo, o Massimino.

Aginacio (*b*) se ne stimò vivamente offeso, e credendo, che la cognizione di quest' affare a lui piuttosto appartenesse, che a questo subalterno, a cui ne era stata data la commessione, tutti adoperò i mezzi per perderlo; ma invece perdette se stesso, irritando un sì formidabil nemico (*c*), cioè Massimino, che era di assai ignobile schiatta, e che viene nella storia rappresentato per un uomo in eccesso crudele, e vendicativo.

Quest' uomo essendo stato da prima Correttore (*d*), o Governatore della Toscana, ed essendo entrato in Firenze fregiato di

(*a*) *Amm. l.* 28. *p.* 368.
(*b*) *P.* 362.
(*c*) *P.* 365.
(*d*) *P.* 357.

di questa dignità li XVII. Novembre del CCCLXVI., fu dipoi costituito Intendente de' viveri in Roma (a). Compiacendosi costui, che se gli presentasse nell' affare di Chilone opportuna occasione di esercitare la sua crudeltà, fece sapere a Valentiniano, che molte persone erano colpevoli di questi magici malefizj. Per la qual cosa questo Principe, naturalmente inclinato al rigore, lo costituì Vicario de' Prefetti del Pretorio, in luogo di Aginacio, investendolo dell' autorità di sottoporre alla tortura eziandio quelle persone, che dal loro carattere ne venivano sempre esentate, toltone che ne' delitti di lesa Maestà, tra'

(a) Questo Massimino poteva essere Intendente de' viveri di Roma fino del CCCLXVII., ed ei lo era ancora sul finire del CCCLXVIII., poichè ei lo fu sicuramente, mentre Olibrio era Prefetto di Roma.

Il Signor Valois per mostrare, che ei lo era nel CCCLXVIII. alla pagina 349. delle sue note *ad Ammian.* cita una legge del Codice Teodosiano in data de' XV. Febbrajo del CCCLXV. Ma vi è dell' errore, poichè ella è posta dopo un altra del CCCLXIX. Converrebbe quindi leggere nel Codice suddetto III. Coss., che denotarebbe l'anno CCCLXX. E ben poteva egli essere anche allora Intendente de' viveri, se noi attenendoci a quanto sta regiftrato nel Codice Teodosiano IX. I. non riflettiamo, che ad Olibrio, il quale è stato Prefetto di Roma fino al dì XII. Marzo dello stesso anno.

S. Girolamo altresì nota sopra l'anno CCCLXX., che Massimino Intendente de' viveri avendo avuto ordine dall' Imperadore di cercare coloro, che erano colpevoli di malefizj, fece morire in Roma molte persone di qualità. Il Signor Valois non vuole ammettere questa Data, sì perchè non ha osservato, che ciò vien notato sotto il CCCLXXI. nella Cronaca di S. Girolamo, la quale anticipa sempre un anno; ed è in fatti l'anno CCCLXX. Ciò che gli ha fatto dire, che Olibrio non era più Governadore di Roma, quantunque ei lo fusse ancora nel CCCLXX., ed ancora perchè Ammiano non numera, che sedici anni dalla morte di Nepoziano succeduta nel CCCL. fino alla crudeltà di Massimino. Ma il Signor Valois essendo stato obbligato a confessare, che vi è errore in questo calcolo di Ammiano, può dirsi che l'errore sia di due anni, come vuole lo stesso Valois, o di quattro, come converrebbe dire, attenendoci a S. Girolamo, ed alla Legge. Tal cosa però noi non pretendiamo spacciare per troppo sicura, non essendo queste due autorità di gran peso, tanto più, che l'ordine tenuto da Ammiano sembra denotare, che ciò seguisse prima del CCCLXX. Egli è nondimeno facile l'accomodarvi la Cronaca di S. Girolamo, poichè le crudeltà di Massimino sono certamente durate fino al CCCLXX., come noi vedremo in progresso. Quanto poi all' essere egli Intendente de' viveri nel tempo, che faceva morire tante persone, egli è meglio attenersi a quanto ne dice Ammiano.

tra' quali Valentiniano voleva, che s'intendesse compreso il reato della magia. Questo fatto è da Ammiano reputato come una crudeltà insoffribile, e dopo qualche tempo fu da Valentiniano stesso come tale disapprovato.

Tra quelli, che da Massimino furono fatti morire, si annoverano Marino Avvocato, Cetego Senatore, Pafio, e Cornelio similmente Senatori, ed altresì molte dame di qualità, convinte d'adulterio. Imecio (*a*), che era stato Proconsole dell' Affrica, e che si suppone fratello di Toxoto, marito di Santa Paola, temette altresì di perdere la testa. Fu egli sforzato a comparire dinanzi a Massimino, ed Ampellio (*b*) Prefetto di Roma; ma avendo appellato all' Imperadore, questo Principe rimise la di lui causa al Senato, il quale invece di condannarlo alla morte, lo relegò solamente nella Dalmazia, del quale giudizio, Valentiniano, che aspettava di vederlo soggiacere ad un più rigoroso supplizio, ne fu mal soddisfatto.

Questa estrema severità dell' Imperadore, e la crudeltà di Massimino facevano tremare tutto il mondo. Il Senato nondimeno avendo dopo qualche tempo inviati Pretestato con due altri personaggi di qualità a questo Principe, ottenne da lui la rivocazione della autorità conferita a Massimino di soggettare alla tortura ogni sorta di persone nelle cause di magia (*c*). Ma non per questo Massimino fu sgravato del suo impiego, nè lasciò la sua carica di Prefetto di Roma, fuorchè per entrare nella Corte, ove fu creato Prefetto del Pretorio delle Gallie nel CCCLXXII. Il

(*a*) *Vales. in Not. ad Amm. p.* 351.

(*b*) Ampellio succedette ad Olibrio verso la fine del CCCLXX., dicono i più accreditati storici, fondati forse sopra la Legge a lui indirizzata in Data del I. Gennajo del CCCLXXI., che sta registrata nel Codice Teodosiano XV. X. I. Egli è dunque visibile, che l'esecuzioni di Massimino si facevano nel CCCLXX.

(*c*) Il Signor Valois nelle sue note *ad Marcellin. pag.* 354. crede, che questa rivocazione sia la Legge data li IX. Luglio del CCCLXIX., e diretta ad Olibrio, che sta registrata nel Codice Teodosiano IX. XXXV. I. Ma questa Legge soltanto dichiara, non doversi mettere alla tortura le persone privilegiate, toltone per delitti di lesa Maestà, e quindi ella non rivoca la precedente, che comprendeva la magia tra' delitti di lesa Maestà.

Il solo timore della crudeltà di Massimino fece morire Lollieno figliuolo di Lampadio, che era stato Prefetto del Pretorio, indi di Roma verso il CCCLXV. Essendo questi stato convinto d'avere avuta parte in alcuna magia nella sua giovinezza, credendo che Massimino lo condannarebbe al bando, seguì il consiglio di suo padre di appellare all' Imperadore; ma avendogli Valentiniano assegnato per giudice il Governatore della Betica, quest' uomo assai più crudele di Massimino avendolo condannato al taglio della testa, l'obbligò a pentirsi del suo appello. Ed eccovi quali erano i Giudici, e gli Uffiziali, de' quali Valentiniano si serviva.

CAPITOLO XVI.

Discesa de' Sassoni, e de' Borgognoni. Storia di Romano. Legge contro gli Ecclesiastici, ed i Monaci per escluderli dalle successioni.

CIò che succedette di più notabile a riguardo del Romano Imperio nel CCCLXX. fu l'incursione de' Sassoni (a). Questi Popoli originarj d'Alemagna abitavano sulle spiaggie dell' Oceano nel mezzo di paludi inaccessibili, ed erano allora terribili non meno per il lor coraggio, quanto per la loro agilità e prontezza. Avendo dunque costoro attraversato l'Oceano, se ne venivano a scaricarsi sopra i Romani, de' quali già avevano disfatte alcune truppe, e s'erano abbondevolmente arricchiti con i fatti buttini. Ma all'arrivo di Severo Generale dell' Infanteria, ed allo spiegare ch' ei fece dell' Aquile Romane, si spaventarono in guisa, ed in tal maniera si disordinarono, che si videro costretti a chiedere umilmente la pace, la quale non fu loro accordata, se non se con quelle condizioni, che più piacquero a' Romani, i quali ad essi permisero il ritornare al loro paese, dopo essersi rite-

(a) *Amm. l. 28. p. 375. Oros. l. 7. c. 32.*

ritenuta una parte della loro gioventù, per frammischiarla colle lor truppe. Ma nel mentre che se ne ritornavano sulla buona fede di questo trattato, coloro, che lo avevano accordato, furono tanto vili da non vergognarsi di tendere loro delle imboscate, e tanto perfidi per tutti trucidarli. Ma tale attentato loro non riuscì, senza correre pericolo d'essere eglino stessi disfatti.

Dopo una sì vergognosa violazione della pubblica fede, nel tempo che regnavano Principi Cristiani, recar non ci deve maraviglia, che Iddio, giusto vendicatore de' delitti, abbia permessa la rovina de' Romani, e che li abbia soggettati a que' stessi Popoli, di cui essi per mezzo della loro perfidia disegnavano di farsi padroni. Perchè, laddove l'ingrandimento del lor Imperio anticamente era stato una temporale ricompensa della loro giustizia, e delle loro virtuose operazioni; per contrario (*a*) era ben giusto, che coloro, i quali cominciavano a farsi distinguere colla perfidia, fussero a suo tempo il bersaglio della giustizia di Dio. Io non credo già, che Tito Livio avrebbe preso a difendere una sì nera azione, ed a farla passare per un felice successo, siccome fa Ammiano. Checchè però ne sia, S. Girolamo, ed Orosio (*b*) hanno scritto, che i Sassoni furono tagliati a pezzi sulle terre de' Francesi, e questa strage succedette in Deusonio, che era allora un castello situato di là del Reno, dirimpetto a Colonia, ed ora detto Tuits (*c*).

Venivano i Romani dalla loro imprudenza portati, per un segreto giudizio di Dio, a cercare ne' lontani paesi degli alleati, che dovevano un dì cambiarsi in loro nemici, ed essere distruttori del loro Imperio. Nello stesso anno, in cui seguì la mentovata disfatta de' Sassoni (*d*), si videro inaspettatamente accampati sulle rive

(*a*) *Aug. l.* 1. *de Civit. Dei c.* 15.

(*b*) *Hier. Chron. Oros. l.* 7. *c.* 32.

(*c*) San Girolamo mette ciò nel CCCLXXII., ma l'autorità formale d'Ammiano è di maggior peso, se noi non vogliamo dire col Sig. Valois il giovine, essere queste due guerre differenti. Per altro non sembra ciò necessario, nè può essere probabile, poichè converrebbe dire, che Ammiano si fusse scordato di questa seconda disfatta.

(*d*) *Hier. Chr. Am. l.* 28. *p.* 376. 377.

rive del Reno 80000. Borgognoni. Valentiniano, che secretamente li aveva sollecitati a venire ad attaccare Marciano Re d'Alemagna, aveva loro promesso, che arrivando essi, egli subito sarebbesi mosso per passare il Reno, ed avrebbe attaccati gli Alemanni in altra parte; ma non essendosi egli trovato pronto per adempiere la sua promessa, eglino senza far cosa alcuna se ne ritornarono. Questa loro venuta nondimeno non fu affatto inutile a' Romani, e Teodosio Generale della Cavalleria se ne prevalse per far alcune scorrerie sopra gli Alemanni, de' quali alcuni ne condusse prigionieri, e diede loro a coltivare alcune terre situate lungo la corrente del Pò.

Nel mentre che il Conte Romano travagliava in estremo la Città di Tripoli nella Libia, commettendo tutte quelle scelleragini, che temere si possono da un Ministro scaltramente iniquo, ed autorizzato, Valentiniano fece la celebre Legge (*a*) diretta a Damaso, che fu pubblicata nelle Chiese di Roma nel giorno XXIX., o XXX. Luglio del CCCLXX. Proibisce questa Legge a tutti gli Ecclesiastici, ed a tutti coloro, che professavano continenza, di frequentare le case delle vedove, e delle orfane, e di non ricevere alcuna cosa dalle donne, con cui avessero contratta qualche particolare amicizia, sotto pretesto di Religione, o di pietà, nè per donazione, nè per testamento, nè per fideicommisso: dichiarando, che quanto ad essi verrebbe di lì innanzi dato da somiglianti persone, tanto verrebbe confiscato.

Venendo questa Legge espressa con parole, che non escludevano gli Ecclesiastici, se non se dalle donazioni di quelle donne, con cui avessero contratta particolare amicizia, sotto pretesto di pietà, cioè delle donazioni di quelle sorelle spirituali, e devote, contro delle quali i Padri, ed i Concilj hanno tante volte declamato (*b*), giustissima era, ed utilissima per l'onore della Chiesa; stante che si togliesse con esse un abu-

(*a*) *Cod. Theodos.* 16. 11. 20. *de Episcopis, Ecclesiis, & Clericis.*

(*b*) Ἀγαπηταί.

abuso, che si ricopriva col velo specioso di Religione. Sant' Ambrosio (*a*) stesso, innalzato che fu all' Episcopato, vi si oppose gagliardamente. Reputava egli qual assassinio una somigliante maniera di rapire le sostanze delle vedove. Ben conosceva, che le lusinghe, e le carezze hanno talvolta maggiore forza, e fanno più gagliarda violenza agli spiriti, di quello, che i tormenti ne esercitino sopra de' corpi; diceva, essere qualsivoglia usurpatore de' beni altrui ugualmente reo nel cospetto di Dio; passando assai picciolo divario tra coloro, che colla forza tolgono altrui ciò che è suo, e coloro che coll' arte, e coll' inganno se ne rendono padroni. Credere quindi possiamo con Baronio (*b*), che questa Legge fusse fatta ad insinuazione di Damaso, ma non già con lui fondare quest' opinione sopra l'essere ella stata promulgata nelle Chiese contro l'ordinario uso tenuto nella pubblicazione delle Leggi, stante che questa pratica non fusse nuova, potendosi facilmente produrre molti esempli di Leggi d'Imperadori Cristiani promulgate nelle Chiese (*c*).

Convien però dire, che l'uso, e la comune interpretazione abbiano estesa questa Legge ad escludere generalmente tutti gli Ecclesiastici dalle donazioni, che le persone dedite alla pietà loro potevano fare, come sembra verisimile; o pure che nello stesso tempo all' incirca se ne sia fatta qualche Legge espressa. Imperocchè chiaramente si ha da' Santi Ambrosio, e Girolamo (*d*), che i Cherici, ed i Monaci erano in quel tempo esclusi da tutte le successioni, alle quali potevano essere da particolari persone chiamati. La qual Legge, che, per quanto si pretende, non si estendeva che a riguardo delle vedove, dall' Imperadore Marciano viene attribuita a Valentiniano, Valente, e Graziano (*e*).

Ma

(*a*) *Ambros. serm.* 7.

(*b*) *Baron. ad ann.* CCCLXXII.

(*c*) Veggasi S. Sulpizio Severo Lib. 2. Histor., S. Giovanni Grisostomo Homil. 4. in 2. ad Thessalonic., Theodoret. Lib. 1. Histor. c. 2. l. 27.; S. Gregorio Magno l. 2. Indict. 11. ep. 61.

(*d*) *Godefroy tom. 6. p.* 49. *Ambros. Ep.* 12. *Hieron. Ep.* 2. *Nov. III.* 6.

(*e*) Questa direzione, secondo il latino, è *alli Vescovi Cattolici*, e d'Oriente: ma ella non appartiene che alla copia, la quale fu portata in Occidente.

Im-

Ma quantunque questa Legge fusse onninamente vergognosa alla Chiesa, poichè ella era, come nota S. Girolamo, un assai manifesta prova dell' insaziabile cupidigia de' suoi ministri, ella nondimeno non lasciava d'esserle utile, per fermare almeno in parte il corso de' loro vizj, e della sregolatezza. Di questo sentimento dassi a conoscere S. Girolamo allorchè dice a nome di tutti gli Ecclesiastici del suo secolo (*a*): non dolersi egli della Legge, ma soltanto avere del disgusto, che da essi siasi meritata. E S. Ambrosio eccellentemente favellando sopra di questo soggetto dice (*b*): che gli Ecclesiastici nessun provando dispiacimento di perdere il danaro, non credano, che questa legge faccia ad essi alcun torto; che egli non ne parla, fuori che per dimostrare a' Pagani, ei non affligersi per somigliante perdita; desiderando anzi, che il Clero meno possegga di terrene dovizie, e più ricco sia de' celesti tesori delle virtù, e della grazia.

Ampliò Teodosio questo divieto venti anni dopo con una assai più rigorosa Legge, la quale però fu da lui di subito rivocata, come si vedrà in progresso.

CA-

Imperocchè Teodoreto, e Sozomeno dicono costantemente, e nel lor testo, e nella soprascritta della lettera, essere ella scritta a' Vescovi dell' Illiria. In fatti essendo la lettera spedita a cagione delle querele de' Prelati della Marca Trivigiana, e delle Gallie, è facile a credersi, che gli avvisi, che essi davano, riguardassero piuttosto una Provincia, che era ad essi vicina, come l'Illiria, che i paesi dell' Oriente; ed i Prelati, che scrivono questa lettera, non direbbono, come essi fanno, che i Vescovi tanto d'Oriente, quanto d'Occidente, che si riconoscono per Cattolici, si gloriano con essoloro di seguire la Fede Nicena, se eglino scrivevano a tutti quelli d'Oriente in generale.

(*a*) *Epist.* 2.

(*b*) *Ambros. Epist.* 12.

CAPITOLO XVII.

Persecuzione suscitata nella Chiesa d'Oriente da Valente.
S. Basilio manda Sabino a Damaso.
Concilio tenuto in Roma.

NELL' anno CCCLXX. per l'appunto cominciò la Chiesa d'Oriente ad essere gagliardamente battuta da furiosissima tempesta, che alcuni anni addietro erale stata minacciata dall' Imperadore Valente, e che tanto più era da temersi, quanto che gli Ortodossi, sopra de' quali andava a scaricarsi, non si trovavano bastevolmente uniti per essere da uno stesso spirito animati a sostenerne il peso; essendo tra di loro divisi da molte scisme, tra le quali la più considerabile era quella della Chiesa d'Antiochia, in cui S. Melezio assistito dalla comunione di tutto l'Oriente, e Paolino, che teneva per se quella d'Occidente, formavano due contrarie fazioni.

Perduta che ebbero gli Orientali la concepita speranza d'essere soccorsi dagli Occidentali, e di vedere S. Melezio rimanere solo Vescovo d'Antiochia (*a*) a cagione delle lettere da Silvano ad essi portate, per parte loro; S. Basilio, che Dio aveva loro dato di fresco per protettore, sollevandolo alla Cattedra di Cesarea di Cappadocia, fece spiccare la vigilante sua, ed industriosa carità con la risoluzione da lui presa per consiglio di S. Atanasio, d'inviare a Damaso Papa per mezzo di Doroteo Diacono d'Antiochia una lettera, con cui lo supplicava a farsi mediatore di pace. A questo Diacono Doroteo tutto il corpo degli Orientali similmente diede una lettera diretta a' Vescovi d'Occidente, con la quale li pregavano a mandar loro de' deputati, che potessero riunirli, e porgere ad essi ogni altro necessario soccorso.

Sul cominciare del seguente anno ritornò Doroteo col Diacono

(*a*) *Basil. Epist.* 50. & 222.

cono Sabino, da' quali fu recata agli altri Prelati d'Oriente una lettera de' Vescovi d'Illiria, d'Italia, e delle Gallie, che è detta Sinodica, la quale conteneva una confessione di Fede, scritta con caratteri Apostolici, che esprimevano la credenza de' Santi Padri, senza ambiguità, e restrizioni.

Essendo che sembri, che dalla testè mentovata lettera se ne possa dedurre, che vi sia stato verso questo tempo un Concilio tenuto da' Vescovi delle Gallie, e dell' Italia, noi crediamo, che questo Concilio possa essere stato quello di Roma, di cui Teodoreto (*a*) ha conservata la lettera diretta a' Vescovi d'Illiria. Tutto questo noi giudichiamo altrettanto probabile, quanto che da un esemplare latino (*b*) si abbia, che questa lettera era indirizzata a' Vescovi Cattolici d'Oriente, essendo certo, che ne fu mandata loro una copia. E ciò che conferma questa opinione si è, che sul fine di questa lettera Sabino Diacono di Milano, e Legato dichiara di averla egli portata copiata dall' originale. Ha quindi assai del probabile, che questo Sabino sia quello stesso, che portossi in Oriente con Doroteo: che questa attestazione sia quella da lui fatta agli Orientali: e che la confessione dagli Orientali onninamente approvata, sia questa lettera stessa scritta a' Vescovi d'Illiria. Imperocchè è certo, ch' ella grandemente autorizza la fede Nicena, stabilisce chiaramente la Divinità dello Spirito Santo, ed abbolisce assolutamente il Concilio di Rimini, siccome dagli Orientali espressamente domandavasi.

Il Concilio (*c*), in cui fu scritta questa lettera fu tenuto in Roma per concessione avutane da un rescritto Imperiale, e v'intervennero da 90., o 93. Vescovi da diversi paesi d'Italia, e della Gallia, benchè Teodoreto non nomini, che Damaso Papa, e Valeriano (*d*). Il testo latino della lettera,

(*a*) *Theodoret. l.* 2. *c.* 17.

(*b*) *Collect. Rom. p.* 167.

(*c*) *Collect. Rom. p.* 165. *Theodoret. l.* 2. *hist. c.* 17. *Sozom. l.* 6. *c.* 22.

(*d*) Eccovi come questi Vescovi sono espressi nella collezione Romana d'Olstenio alla pag. 163. *Damasus*, *Valerianus*, *Vitalianus*, *Aufidianus*, *Pacianus*, *Vic-*

tera, che in questo Concilio fu scritta da' Vescovi, e che non può dubitarsi, che non sia l'originale, se ben si consideri lo stile, fa menzione di otto altre, delle quali non se ne ha notizia. Noi ci atterremo a questo testo latino, toltone che per la direzione, che deve essere per i Vescovi d'Illiria.

Le doglianze, dice Sozomeno, che si facevano da' Prelati delle Gallie, e della Marca Trivigiana contro d'Ausenzio, ed alcuni altri accusati di sostenere la dottrina degli Anomiani, indussero un gran numero di Vescovi di diverse Provincie a radunarsi in Roma, ove scomunicarono Ausenzio, ed i di lui seguaci, confermarono di nuovo la fede Nicena, e dichiararono di nessun valore, quanto si era fatto in Rimini.

Quest' è quanto può di classico trarsi dalla lettera del Concilio, secondo la greca esposizione (*a*); ma la latina è assai più moderata in ciò, che riguarda i Prelati condennati. Imperocchè dice soltanto, che i Vescovi denunciati non comprendevano qual fusse l'opinione de' Padri, che si doveva seguire; tanto più che il loro spirito rimaneva sospeso per i diversi Concilj allegati da una parte e dall' altra; ciò che non procedeva da alcun affetto, che avessero per l'eresia, ma da semplicità, e da ignoranza (*b*): di sorta che non possa credersi, che sì fattamente favellassero d'Ursacio, di Valente, o d'alcun altro eretico dichiarato, i quali certamente dal Concilio non sarebbero stati chiamati Prelati di Dio, che è il nome, che a questi viene dato da lui.

Parla questo Concilio immediatamente dopo d'Ausenzio; ma è assai difficile l'intendere ciò, che ne dica, o se ne consulti il latino, od il greco esemplare. Tutto ciò, che trar se ne puote chiaramente, si è, che Ausenzio era stato condennato, ma se ne tace la maniera, il tempo, e gli autori. Si vede però dal titolo posto in fronte a questo Concilio, ch' egli era stato

---

Victor, Priscus, Innocentius, Abundius, Teodulus, & ceteri, qui ad audiendam causam Auxentii, exponendamque fidem in urbe Româ convenerunt, Episcopis Catholicis per Orientem constitutis in Domino salutem.

(*a*) *Coll. Rom. p.* 168.

(*b*) *Ibid.* 266.

ſtato in parte radunato per eſaminare la cauſa d'Auſenzio, la qual coſa eſſendo, converrebbe credere, che ſi fuſſero fatti contro di lui degli altri decreti, i quali non ſono giunti alla noſtra notizia.

Capitolo XVIII.

Pietro ſuccede a Sant' Atanaſio nella Sede d'Aleſſandria, ed è coſtretto a rifugiarſi in Roma. Continuazione della ſciſma d'Urſino. Stato degli affari dell' Imperio nell' Alemagna, e nell' Affrica. Elogio del Conte Teodoſio.

Bastera' per la continuazione della ſtoria l'accennare qui di paſſaggio, che eſſendo morto S. Atanaſio in queſt' anno ccclxxi. dopo quarantaſei anni di Veſcovado, che ſarà per lui eternamente glorioſo a cagione delle non mai interrotte, e sì violente perſecuzioni da eſſo per sì lungo ſpazio di tempo coſtantemente ſofferte, Pietro, uomo di un aſſai eccelſo merito, che da' Cattolici era ſtato a lui dato per ſucceſſore, ne fu ben preſto ſcacciato dagli Arriani, i quali vi poſero in ſuo luogo Lucio con quelle crudeltà, e violenze cotanto orribili da noi altrove riferite (*a*).

Damaſo ſteſso dovette provare gli effetti dell' inſolenza di queſti Eretici. Imperciocchè avendo mandato un ſuo Diacono in Aleſſandria, per portare a Pietro delle lettere di comunione, e conſolatorie, gli Arriani lo arreſtarono, e lo mandarono a lavorare nelle miniere di ferro con tale inumanità, che ſembrerebbero incredibili, ſe in loro non fuſſero ſtate conſuete. Seppe nondimeno Pietro sì bene uſar di ſua deſtrezza, che gli rieſcì di ſottrarſi dalle lor mani, e di avere la felicità di potere rifugiarſi in Roma, ove gli preſtò Damaſo tutta l'aſſiſtenza, che il tempo, e le faſtidioſe circoſtanze della ſciſma gli permettevano di preſ-

(*a*) *Vie de S. Baſil. l.* 5. *c.* 18.

preſtare ad un Veſcovo perſeguitato, che ivi dimorò fino al ſuo ritorno in Aleſſandria, che ſeguì nel CCCLXXVIII.

Eſſendo tuttavia Ampellio Governadore di Roma (*a*) nel CCCLXXI. Valentiniano, che aveva relegato Urſino in Francia con i ſuoi compagni, permiſe ad eſſi di portarſi ove più loro piaceſſe, a riſerva di Roma, e delle Provincie ſuburbicarie. Rapporta Baronio i reſcritti, che furono indirizzati sì ad Ampellio Prefetto (*b*), che a Maſſimino Vicario di Roma. E da ciò, che da queſto Imperadore viene ſcritto al ſecondo, aſſai chiaramente ſe ne deduce, che le Provincie ſuburbicarie erano quelle, che erano ſoggette alla giuriſdizione del Vicario di Roma; ed almanco è viſibile, che non può ſotto del loro nome intenderſi tutto l'Oriente; altrimenti converrebbe dire (ciò che ſarebbe una ſolenne pazzia) che Valentiniano volendo moderare alquanto il rigore dell' eſilio d'Urſino, per fargli una grazia, lo ſcacciaſſe da tutti i ſuoi Stati.

Venendo l'Imperio continuamente ſconvolto da varie turbolenze, non tralaſciava Valentiniano di cercare mezzi valevoli, per ridurre a dovere i ſuoi nemici. Poſeſi egli ſteſſo alla teſta della ſua Armata, a fine di ſorprendere in Alemagna il Re Macriano. Ma le nuove inſidie, ch' ei per la ſeconda volta cercò di tramargli, ſortirono lo ſteſso eſito delle prime; ed ebbe egli il diſpiacere di vederlo fuggire dalle ſue mani, ſiccome aveva avuto quello di averlo veduto ſottrarſi da quelle de' Borgognoni. Imperocchè troppo di ſtrepito eſſendoſi fatto da' ſuoi ſol-

---

(*a*) Ampellio, come abbiam di già notato, era Prefetto di Roma ſul finire dell'anno CCCLXX. Ammiano li 29. p. 411. citato da Valeſ. in not. p. 397. non frammette alcuno tra lui, e Claudio, il quale lo era nel CCCLXXIV. Il Codice al ſuo ſolito confuſo nota nell'anno CCCLXXII. Clearco, ed Ampellio; e confunde uno con l'altro. Ma egli è probabile, che Clearco fuſſe Governatore di Coſtantinopoli, e non di Roma. Almanco S. Girolamo nella ſua Cronica gli dà queſto carattere nell' anno CCCLXXIII., notando, che ei fece venire dell' acqua in queſta città, la quale ne aveva un eſtremo biſogno. Il Codice nomina altresì Bappone Prefetto di Roma li XXII. Agoſto CCCLXXII. del quale per altro Ammiano non fa alcuna menzione.

(*b*) *Baron. ann.* 372.

soldati nell' eseguire questa impresa contro l'ordine da lui dato ad essi, questo Re d'Alemagna ebbe tutto quanto il comodo di porsi in salvo, e l'Imperadore fu costretto di tornarsene a Treveri, dopo avere devastate venti leghe di paese.

Intanto le violenze (*a*), che dal Conte Romano continuamente nell' Affrica si praticavano, ridusero la sofferenza di Fermo a cambiarsi in furore. Vedendosi quel Re di Mauritania continuamente esposto a' ferali effetti de' pessimi uffizj, che questo Prefetto, ed i suoi amici contro di lui facevano presso Valentiniano, nè potendo più soffrire l'insolenza, e l'avarizia degli Uffiziali, credette, che più non fusse tempo di starsene in ozio, e che una aperta ribellione fusse l'unico scampo, che a lui rimanesse: dandosi quindi a far atti d'ostilità, incendiò la Città d'Algeri, che allora chiamavasi Cesarea.

Il Conte Teodosio, che fu spedito contro questo Re, commise inaudite crudeltà nella guerra, che a lui mosse; tirò egli dal suo partito Gildone fratello di Fermo, che ribellossi dipoi contro l'Imperadore Ottone; nè cosa alcuna tralasciò per totalmente disfarsi del suo nemico. Ma dopo di avere ciò in darno tentato con più battaglie, dalle quali non ne uscì sempre vittorioso, finalmente s'adoperò in guisa con Igmazone Re de' Salj, che gli riuscì di affatto disimpegnarlo dall' amicizia di Fermo, di cui era sempre stato il protettore, e l'obbligò a dargli in suo potere con orribile perfidia questo Principe, col quale era sempre stato assai strettamente unito. Ma Fermo non potendo sopravivere alla perdita della sua libertà, e del suo onore, abbandonossi alla disperazione, ed avendo ubbriacate le guardie, che vegliavano alla di lui custodia, uscì chetamente dal suo letto, rampicossi sopra di una scala co' piedi, e colle mani, ed avendovi trovata una corda, attaccatala ad un chiodo fitto nella muraglia, si strangolò.

Più d'un anno fu d'uopo per compiere questa guerra, e siccome Orosio non ne comincia la relazione, che sotto Graziano, ha

(*a*) *Zos. l.* 4. *Oros. l.* 7. *c.* 33.

ha del verisimile, ch' ella durasse fino a quel tempo. Sul di lei cominciare fece il Conte Teodosio arrestare in Stiff il Conte Romano, e stante che aveva ordine di fare diligente ricerca in tutti i suoi mobili, trovò tra' suoi scritti con che convincerlo de' suoi delitti.

Orosio fa risaltare il merito di questo gran Capitano, parlando di lui come d'un uomo, dal quale sia stata regolata tutta l'Affrica con una somma sapienza, ed abbia fatta rivivere l'antica autorità delle Leggi; ma che finalmente dovette soccombere all' invidia, e lasciare la testa sotto del ferro, la quale fugli recisa in Cartagine per ordine di Graziano; pena veramente da lui non meritata per i tanti servigj prestati a tutto l'Imperio. Ma il suo figliuolo, il grande Teodosio, doveva cancellare l'ignominia di quest' infamia, coll' innalzamento della sua casa, e dare a suo padre la gloria, d'avere prodotto un figlio, che sarà sempre considerato da tutta la posterità come uno de' più rari modelli de' Principi Cristiani.

CAPITOLO XIX.

S. Basilio si duole, che Damaso siasi quasi lasciato sorprendere da Vitale.

ESSENDO Evagrio Prete ritornato da Roma in Antiochia nel CCCLXXII. apportò nuove afflizioni a tutti i Prelati d'Oriente, i quali provarono grande dispiacere in sentire, che non solo le premurose istanze da essi fatte a' Vescovi d'Occidente erano riuscite inutili, ma che dipiù invece d'ottenere, che con loro riunendosi li difendessero dalle persecuzioni degli Arriani, avevano anzi partorito, che mal soddisfatti si chiamassero delle lettere loro scritte su questo particolare. S. Basilio, che più d'ogn' altro aveva cooperato a questa deputazione, restò sì sensibilmente commosso da un somigliante procedere degli Occidentali, che per quanto instasse Evagrio, affine che si mandassero

nuovi

nuovi Deputati, ei nondimeno ſtante il diſguſto provato per l'infelice eſito avuto nella prima deputazione, non ſapeva riſolverſi a fare la ſeconda. Ma finalmente, o per aderire al conſiglio di S. Euſebio Samoſateno, dal quale profeſſava grande dipendenza, o per qualche altro motivo, acconſentì di mandare a Roma ſul cominciare dell' anno CCCLXXIII. Prete Teodoro, e S. Gregorio Niſseno ſuo fratello. La qual deliberazione però non ſi ſa, che fuſse mandata ad effetto; avvegnachè ſembri, che Doroteo ſolamente con un altro Prete, nomato Santiſſimo, ſi portaſsero a Roma. Noi abbiamo due lettere (*a*) di S. Baſilio, le quali ſono due perpetue prove del diſguſto provato da queſto Santo, e delle doglianze, ch' ei credeva d'aver motivo di fare del procedere di Damaſo. Ma ſiccome per una parte vedendo egli le coſe aſsai da lungi poteva facilmente ingannarſi nel giudizio, ch' ei formava ſulla diſpoſizione di queſto Papa, e degli altri Prelati d'Occidente, quali credeva più colpevoli di quel ch' eſſi fuſsero; così dall' altra parte gli Occidentali (*b*) confeſsavano ſinceramente per bocca di S. Ambroſio, d'eſsere ſtati ſovente accuſati di diſprezzare l'unione degli Orientali, e di rifiutare le offerte, ch' eſſi loro facevano per la pace, e la riunione degli ſpiriti.

Ma S. Baſilio ſi reputava principalmente offeſo dalla maniera, con cui trattavaſi S. Melezio; poichè invece di riconciliarſi con lui, veniva riguardato come eretico non altrimente che S. Euſebio Samoſateno, quantunque ambedue queſti Prelati tanto meno meritaſsero un trattamento sì duro, ed ignominioſo, quanto che nello ſteſso tempo, che lor ſi faceva ſomigliante oltraggio, vivevano attualmente eſuli a cagione d'eſsere difenditori della Fede, per ſoſtenere la quale aggiunſe dipoi S. Euſebio la corona del Martirio agli altri meriti, che grandemente lo diſtinguevano tra gli altri Veſcovi del ſuo ſecolo.

Eſſendo Doroteo (*c*), e Santiſſimo ritornati dal lor viaggio

(*a*) *Baſil. Epiſt.* 8. & 350.
(*b*) *Append. Cod. Teodoſ. p.* 98.
(*c*) *Vie de S. Baſile l.* 5. *c.* 9. 10.

gio d'Occidente nel CCCLXXIV. portarono, per quanto sembra, lettere di un Concilio tenuto allora da Damaso in Roma, colle quali gli Occidentali dimostravano un accesissima brama di soccorrere i loro Confratelli d'Oriente, nè aspettarne se non se una favorevole occasione; e davano contezza della loro credenza circa la Divinità dello Spirito Santo, ed il misterio dell' Incarnazione.

Condannava questa dichiarazione tacitamente Apollinare, contro di cui non si era ancora cosa alcuna nominatamente pronunciata. Ma nello stesso tempo, che Damaso più gagliardamente si opponeva all' errore di quest' Eretico, fu per dare a lui innavedutamente, e contro sua intenzione mezzi conducenti all' oppressione della verità, ed alla rovina della dottrina della Chiesa. Imperocchè Vitale Prete del partito d'Apollinare, essendo venuto a Roma in questo stesso anno, come si crede, Damaso lasciossi in guisa sorprendere da' suoi raggiri, ed artificj, che approvò una confessione di Fede ambigua, ed equivoca, da costui presentatagli. Indi avendolo rimandato a Paolino per essere ammesso nella comunione della Chiesa con una lettera scritta allo stesso Paolino su questo particolare, ne avvenne, che S. Melezio, e quelli della sua comunione rimanessero da estrema confusione oppressi; quando all'opposito quelli del contrario partito vedendosi autorizzati dal Vescovo della prima Chiesa del mondo grandemente ne trionfavano (*a*).

Non permise però Iddio, che Damaso, il quale non aveva se non se intenzioni santissime, stesse molto ad avvedersi della sorpresa fattagli, poichè di lì a non poco dubitandone, rescrisse a Paolino, e gli mandò una confessione di Fede stesa in un Concilio di Roma, acciocchè la facesse sottoscrivere da Vitale, prima di riceverlo nella comunione della Chiesa; ma Vitale ricusò di ciò fare, come può arguirsi da quanto ne seguì. Imperocchè questo fraudolento Ipocrita si tolse la maschera, e fece scisma contra Paolino nel CCCLXXVI. al più tardi. E noi ne

(*a*) *Vie de S. Basile l.* 5. *c.* 7.

ne vederemo la ſua condannazione, e quella degli altri Apollinariſti pronunziata dal Concilio di Roma.

Capitolo XX.

Reſcritto indirizzato a Simplicio contro i Luciferiani. Condannazione di Fiorenzo di Pozzuoli. Damaſo uſa del ſuo rigore contro i Sciſmatici.

Simplicio (*a*), che era ſtato Conſigliere, od Aſſeſſore di Maſſimino, del quale abbiamo parlato, e che dalla ſtoria ci vien deſcritto per un uomo non men crudele di lui, fu fatto in queſt'anno Vicario di Roma ſecondo il Codice (*b*). Durante il di lui governo fugli dall' Imperadore indirizzato un editto, con cui gli ordinava, che cacciaſſe lontani da Roma cento miglia tutti coloro, i quali teneſſero aſſemblee ſcandaloſe in diſprezzo della Religione, come facevano i Luciferiani, acciocchè la loro oſtinazione nuocere non poteſſe, che a loro ſteſſi; e che coloro, i quali erano ſtati condannati dal giudizio (*c*) de' Veſcovi Cattolici, non poteſſero più ritornare alle Chieſe da eſſi co' loro errori corrotte, vale a dire, che fuſſero tenuti fuora della loro Città Epiſcopale, e da tutta la eſtenſione del territorio a lei anneſſo, e che ancora non fuſſe lecito ad eſſi il domandare all' Imperadore la reviſione de' loro proceſſi.

Può veriſimilmente dedurſi dalla prima parte di queſt'editto, che da' Luciferiani ſi fuſſe ſuſcitata qualche nuova turbolenza in Roma. Ma però ſembra, che Fiorenzo di Pozzuoli deſſe occaſione all' ultima precauzione di queſto reſcritto (*d*). Imperocchè eſſendo ſtato depoſto in Roma, ciò che può eſſere ſucceduto in queſt' anno, o nel precedente, ed eſſendo ricorſo all'

(*a*) *Amm. l.* 28.
(*b*) *Cod. Theod.* 9. xxix. 1. *App. Cod. Theod. p.* 91.
(*c*) *Ibid. p.* 92. 94.
(*d*) *Ibid. p.* 92.

all' Imperadore per sottrarsi dal giudizio della Chiesa, interponendo la sovrana autorità di questo Principe, ei non ne ebbe da lui altra risposta, se non questa: essere egli stato condannato in Roma dal giudizio de' Vescovi, e però non essere a lui più lecito il fare la ben minima istanza per la sua giustificazione a qualsivoglia altro Tribunale. Ma la più rigida disciplina Ecclesiastica non è valevole a reprimere l'orgoglio de' spiriti ambiziosi, e noi vedremo, che Fiorenzo durerà ancora per cinque, o sei anni a far nuovi sforzi, e ad eccitare nuove turbolenze per mantenersi in possesso della sua primiera dignità.

Io non so se si possa qui addurre una nuova congettura concernente al motivo della deposizione di Fiorenzo. I Preti Marcellino, e Faustino (*a*) parlano di un Fiorenzo della comunione di Damaso, il quale avendo saputo, che morto Macario Prete Luciferiano sbandito ad istanza di Damaso, era stato posto in un vecchio sepolcro, lo fece trasportare nella Basilica di Damaso, ed ivi lo fece sepellire con i Preti Cattolici per la stima, ch' egli aveva della sua virtù. E' vero che questi due Preti fanno questo Fiorenzo Vescovo d'Ostia; ma potrebbero aver preso sbaglio nel luogo. E se ciò fusse seguito in Pozzuoli, e non in Ostia (*b*), dir si potrebbe, che un azione somigliante fusse stata la cagione della deposizione di questo Vescovo. Ma questo pensiero, che non è se non una semplice congettura, si sottomette al giudizio del Pubblico.

Macario (*c*) viene rappresentato da questi due Preti per un uomo di straordinaria virtù. Vera virtù però dar non si puote tra li Scismatici. Dicono essi, ch' ei viveva in una maravigliosa astinenza, che non gustava vino, nè mangiava carne, che scarsamente si nodriva d'olio, e di cibi secchi, essendo assai dedito al digiuno, ed alla orazione. E pretendono ancora, ch' ei cacciasse Demonj dagli Energumeni (*d*).

Addu-

(*a*) *Libell. precum Marcell. p. 68.*

(*b*) E' vero, che siccome si ha dal Cod. Teodos. VI. IV. XXI. vien notato in Ostia, e non in Pozzuoli, esservi un S. Asterio Martire alli XXI. d'Ottobre; ma ciò non toglie, che ei non avesse in Pozzuoli una Chiesa, che portasse il suo nome.

(*c*) *Libell. precum Marcell. p. 65.*

(*d*) *Ibid. p. 66. & 68.*

Adducono poi per cagione della di lui morte, che quando Damaſo perſeguitava i Luciferiani, nè lor permetteva il radunarſi di giorno, Macario procurò ad eſſi una caſa, entro la quale poteſſero di notte tenervi le loro aſſemblee. La qual coſa (*a*) giunta alla notizia de' Cherici di Damaſo, entrarono in eſſa con de' ſatelliti, ſcacciarono il Popolo, e preſero Macario, il quale venendo piuttoſto ſtraſcinato, che condotto ſopra certi rottami di pietre, reſtò gravemente ferito in una coſcia; quindi così malconcio eſſendo ſtato nel ſeguente dì condotto dinanzi al Giudice, fu da eſſo per la oſtinazione, con cui ricuſava la comunione di Damaſo, mandato in eſilio, ove morì per la ricevuta ferita. Si dice, che ciò ſeguì in Oſtia; ma ſecondo la noſtra congettura dovrebbe eſſere ciò ſucceduto in Pozzuolo.

Aggiungono coſtoro (*b*), che Damaſo, vedendoſi autorizzato dall' Imperadore, fece da' Giudici sbandire molti altri Preti Cattolici, ed ancora alcuni laici, e l'accuſano inoltre d'avere fatte attitare queſte cauſe da Avvocati Pagani. Sembra ancora, che pretendano, che neſſun editto vi fuſſe dell' Imperadore, diretto a condannare i Luciferiani, e che Damaſo applicaſse ad eſſi le Leggi fatte in generale contro gli Eretici. Ma le accuſe date da coſtoro alla condotta di queſto Papa ſono poco credute, e la loro teſtimonianza deve ſempre reputarſi per aſsai ſoſpetta, quando è ſola.

Dalla ſupplica data da coſtoro veniamo fatti conſapevoli, che i Luciferiani (*c*) avevano in Roma un Veſcovo nomato Aurelio, il quale vi dimorò fino alla morte, benchè Damaſo grandi, e frequenti sforzi faceſse per iſcacciarnelo. A queſto Aurelio danno eſſi per ſucceſsore Efeſo, che fu, per quanto eſſi dicono, ordinato da Taorga, e ſempre perſeguitato da Damaſo. Ma queſta ſucceſſione non è, che una continuazione della loro ribellione, di cui ci occorrerà favellare più d'una volta. Ed eſsendo che non ſia poſſibile lo ſpecificare il tempo, in cui ſono ſeguite le coſe da noi fino a qui narrate, ci ſiam ve-

(*a*) *Libell. precum Marcell. p. 67.*
(*b*) *Ibid. p. 69.*
(*c*) *Ibid. p. 65.*

veduti costretti a contentarci di raccogliere in questo luogo, quanto è succeduto in più anni.

CAPITOLO XXI.

Assassinamento di Gabinio, dal quale prendono i Quadi occasione di devastare l'Illiria.

LE uccisioni, e gli asfassinamenti de' Re stranieri erano da qualche tempo divenuti sì familiari a' Romani, che ebbero nessuna difficoltà di commetterne due atrocissimi in quest' anno CCCLXXIV. (*a*). Para Re d'Armenia sentì gli effetti di questa loro perfidia essendo stato trucidato nel mezzo d'un convito, al quale essi l'avevano invitato; e mentre che disonoravano se stessi nell' Oriente con azioni sì vergognose, eccovi in qual maniera si disfecero nell' Occidente di Gabinio Re de' Quadi.

Essendo che (*b*) Valentiniano si prendesse una cura affatto particolare di fortificare le frontiere, aveva comandato, che si fabbricassero alcuni castelli di là del Danubio. I Quadi, a' quali apparteneva il paese, essendosene querelati, per l'obbligazione, che ad essi correva di provedere alla loro sicurezza, ottennero da Equizio allora Generale delle truppe nell' Illiria, che s'interrompesse questo lavoro fino a tanto, che ne giugnesse la notizia a Valentiniano, e ne venisse la di lui risposta. Massimino Prefetto allora del Pretorio delle Gallie attribuì questo ritardamento alla ostinazione, ed alla mollezza d'Equizio, e s'obbligò a far terminare i forti, purchè suo figliuolo Marcellino fusse creato Duca di Valeria, che era una delle Provincie dell' Illiria.

Marcellino vedendosi innalzato a questa dignità fece di subito proseguire il lavoro di queste fortezze, nè si prese la cura di guadagnarsi prima colla dolcezza l'animo de' Quadi. Gabinio nondimeno

(*a*) *Amm. l.* 30. | (*b*) *Idem l.* 29. *p.* 408. *Zos. l.* 4.

meno loro Re, essendo venuto a trovarlo, per trattare amichevolmente quest' affare, ed avendolo pregato colla più sommessa moderazione, a non innovare cosa alcuna, ei lo ricevette, mostrandogli rispetto, e benevolenza, lo assicurò essere risoluto di concedergli quanto chiedeva, ed ancora lo trattenne, acciocchè con lui si cibasse. Ma il fermarvisi fu per questo Principe assai funesto, imperocchè, quando, niente diffidando, stava per partirsene, fu da Marcellino alla stessa sua tavola fatto trucidare (*a*).

Un azione sì nera, e sì indegna dell' antica Romana virtù gettò nell' ultima disperazione i Quadi, ed i Popoli circonvicini, i quali per vendicarsi del ricevuto oltraggio presero di subito l'armi, passarono il Danubio, e devastarono tutta la campagna, in quel tempo appunto, che i contadini erano unicamente occupati nella mietitura, e che la Provincia trovavasi non poco sproveduta di soldati, stante che molti erano stati mandati in Affrica col Conte Teodosio. La persona, che più d'ogn' altra trovossi esposta a queste incursioni, fu la figliuola dell' Imperadore Costanzo, la quale passava allora per l'Illiria, andando ad isposarsi con l'Imperadore Graziano. Questa Principessa, la quale nacque dopo la morte di suo padre, ed è nella medaglia chiamata Flavia Massima Costanza (*b*), corse pericolo d'essere arrestata, ed ebbe appena tempo da potere salvarsi in Sirmio, luogo però non del tutto per lei sicuro. Imperocchè Probo Prefetto del Pretorio già stava per abbandonare questa Piazza, e per fuggirsene. Ma fattosi animo si pose in istato di difenderla in caso, che i Quadi tentassero di attaccarla; e questo assedio sarebbe forse stato da essi intrapreso, se non avessero giudicato più vantaggioso l'inseguire Equizio, di cui disfecero due Legioni, le quali avrebbero potuto fare ad essi fronte, qualora si fussero unite. Così Iddio puniva le violenze di questo Conte d'Illiria, che da S. Girolamo (*c*) viene accusato di avere depreda-

te

(*a*) Zosimo dà il nome di Celestio a quello, che commise questo tradimento, ma ei poteva chiamarsi Celestio Marcelliano.

(*b*) *Vales. not. in Marc. p.* 202.

(*c*) *Hieron. Chronic. an.* CCCLXXI.

te con ingiuste esazioni le Provincie da lui governate, prima che venissero saccheggiate da' Barbari (*a*).

Sparsero costoro sì grande terrore per ogni parte con questa sì impensata irruzione, che la Pannonia tutta divenne loro preda, e la maggiore resistenza de' soldati Romani si ridusse a guardare le Città, alle quali recarono altrettanti danni, quanti gliene avrebbero apportati i nemici.

Essendosi i Sarmati uniti a' Quadi, per vendicarsi dell' assassinio del loro Re, ed avendo colle loro forze attaccata l'alta Misia, furono in cotal guisa rispinti dal valore del giovane Teodosio, che comandava allora le truppe in qualità di Duca, e che dipoi fu innalzato all' Imperio, che ridusse i nemici a domandargli la pace, ed egli non ricusò d'accordargliela.

Le stragi (*b*) fatte da costoro nella Pannonia cagionarono un sì grande scompiglio in tutto il Romano Imperio, che non furono nominati i Consoli nel seguente anno, quale in fatti viene ne' Fasti contrasegnato con i Consoli del precedente.

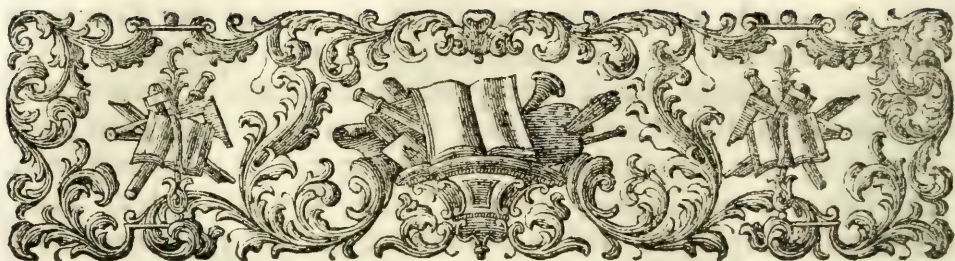
Trovavasi (*c*) allora Valentiniano presso Basilea, ove voleva far innalzare un forte. Quivi furono a lui recate lettere di Probo contenenti la notizia dell' invasione de' Quadi, la quale vennegli confermata sul finire dell' Autunno del CCCLXXIV. dalla relazione apposta speditagli da Paterniano. Il suo primo pensiero fu di accorrere prontamente nell' Illiria per sorprendere improvisamente i Barbari, e spaventarli col terrore, che recare loro potevano le rinomate sue armi. Ma essendo di già l'Autunno grandemente innoltrato, la rigidezza della stagione glielo impedì, e gli fece differire questo suo viaggio alla Primavera del seguente anno. E poichè ebbe stabilita la pace con Macriano presso Magonza, portossi a passare l'Inverno in Treveri.

E

(*a*) Alcuni leggono in questo luogo il nome di Probo invece di quello d'Equicio, ed Ammiano l. 30. p. 424. accusa Probo d'avere grandemente vessata l'Illiria. Ma il titolo di Conte non appartiene punto all' uffizio di Prefetto del Pretorio.

(*b*) *Hieron. Chron.*

(*c*) *Post Consulatum Gratiani III. & Equitis.*

In questa Città appunto diede gli ordini per l'elezione di S. Ambrosio, di cui è ormai tempo, che ripigliamo a favellare, ponendo fine al compendioso racconto di tutti quelli avvenimenti della Chiesa, e dell' Imperio, che a noi sono parsi necessarj, per rappresentare lo stato, in cui non meno l'uno, che l'altra si trovavano, allorchè Iddio, il quale voleva Sant' Ambrosio impiegato nell' amministrazione de' più importanti affari di ambedue questi Stati, cambiò la di lui autorità secolare in una dignità sacra del tutto e santa.

DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO SECONDO,

CHE ABBRACCIA LE OPERE DEL SANTO DAL SUO BATTESIMO SINO AL CONCILIO DI AQUILEA.

CAPITOLO I.

Autorità delle Chiese di Milano, e d'Aquilea. Morte di Ausenzio. Il popolo Milanese domanda S. Ambrosio per Vescovo.

UANTO più elevato era il posto, che dalla Chiesa di Milano si teneva tra tutte l'altre d'Occidente, tanto più aveva ella ragione di dolersi d'avere avuto per tanti anni un sì scellerato Vescovo, qual' era Ausenzio, che all' eresia Arriana, di cui faceva professione, aggiugneva tanti altri delitti, da lui commessi in Alessandria con Gregorio usurpatore della Sede di S. Atanasio. Da questo stesso Santo (*a*) viene qualificata la Città di Mi-

(*a*) *Athan. ad solitar. p.* 831.

Milano per Metropoli dell' Italia, cioè del Vicariato d'Italia, che comprendeva quanto da noi presentemente appellasi Lombardia, e qualche cosa di più. Si pretende, ch' ella allora fusse Metropoli non meno dell' Ecclesiastico, che del civile stato; avendo serbato sì dilatata giurisdizione fino all' erezione della Metropoli di Ravenna sotto Valentiniano III., e S. Leone; e che il Vescovo di Milano esercitasse in ogni luogo di sua vasta estensione i diritti di Metropolitano, e d'Esarca, o Patriarca. In fatti si sa, avere S. Ambrosio (*a*) ordinati de' Vescovi in Pavia, Brescia, Como, Bergomo Città della Liguria; e la lettera da lui scritta sopra questo soggetto alla Chiesa di Vercelli, è composta con termini, che dimostrano carattere d'autorità. Ha egli esercitata la sua giurisdizione sopra delle Città appartenenti all' Emilia, ed alla Marca Trivigiana; e si crede, ch' ei ne denotasse la di lei estensione, allorchè disse, che nella Liguria, nell' Emilia, nella antica Venezia, ed in altre Provincie vicine, e situate nell' Italia, non v'era alcuna Chiesa senza Vescovo, toltone quella di Vercelli. Vogliono alcuni (*b*), che vi si debba aggiugnere Aqui-

(*a*) *Paulin. Vita Ambros. Gaudent. Tract.16. Ambros. Ep.6. Sur.* 18.*Jul.*

(*b*) Quelli, che pretendono, che Aquilea dipendesse allora da Milano, fondano principalmente questa loro opinione sopra ciò, che nel CCCXLVII. Fortunaziano d'Aquilea sottoscrisse il Concilio Sardicense, come Vescovo d'Italia. Nondimeno questa prova non è bastantemente forte, poichè un istesso ripartimento poteva avere due Metropoli Ecclesiastiche. Quanto dice Blondello nel suo Primato alla p. 95. cioè non trovar egli cosa alcuna, la qual provi, che la Metropoli d'Aquilea fusse più antica, nè tampoco sì antica quanto quella di Ravenna, difficilmente si accorda con ciò, ch' egli aveva detto della sua grandezza temporale, e poco prova, poichè la Chiesa non seguiva sempre assolutamente l'ordine civile. Nel Concilio d'Arles però, che merita d'essere assai considerato, Teodoro d'Aquilea vien posto nella Provincia di Dalmazia, ed Orosio di Milano in quella d'Italia. Or se la Dalmazia, e l'Italia erano due Provincie separate, ciascheduna delle quali avesse la sua Metropoli Ecclesiastica, difficilmente può dubitarsi che Aquilea, venendo compresa nella Dalmazia, non ne fusse la Metropoli. Che se Costantino hà di poi variato l'ordine, ed ha messa Aquilea nella antica Venezia (ov' ella non era al tempo di Strabone) sotto il Vicariato d'Italia, e la Dalmazia sotto quello dell' Illiria, la Chiesa non era tenuta a seguire queste variazioni, e quindi Aquilea poteva essere rimasta capo, e Metropoli Ecclesiastica della Dalmazia.

Per

Aquilea, come dalla Chiesa di Milano dependente; ma la loro opinione è mal fondata, siccome nissuna fede si merita quella di coloro, i quali pretendono, che tutta l'Illiria occidentale fusse alla di lui giurisdizione soggetta.

Di così vasta Metropoli n'era Ausenzio divenuto capo per pura usurpazione, e mediante il favore di Costanzo, che avendolo fatto venire di Cappadocia, avevalo colla violenza intruso nella Sede di S. Dionisio, da lui mandato in esilio. Appena costui si fu impossessato di questa Chiesa, che tutta la sconvolse con disordini sì abbominevoli, che S. Dionisio stimò meglio chiedere a Dio la grazia di morire nel suo esilio, che quella di ritornarsene a Milano.

Si credette, che le cose mutar dovessero faccia, allorchè Va-

Per formare maggiore concetto sopra la dignità della Chiesa di Aquilea, basta l'osservare, che nel Concilio di Roma tenuto nel CCCLXXII. Valeriano d'Aquilea è nominato immediatamente dopo Papa Damaso. Nel CCCLXXXII. però dal Concilio di Costantinopoli vien messo dopo Damaso, S. Ambrosio, e Brettone di Treveri, e prima di S. Ascolo di Tessalonica, e Anemio di Sirmio; ma in quello d'Aquilea tenuto nel CCCLXXXII., è sempre nominato prima di S. Ambrosio, e di Anemio, come si ha dall' Epistola XXIV. di S. Ambrosio. Nè può credersi che il rispetto, che si poteva avere per il suo merito, e la sua vecchiezza gli facesse dare questa preminenza. Essendo certo che non si poteva pressiedere ad un Concilio, quantunque celebrato nella propria Chiesa, in pregiudizio del suo Metropolitano, e di un Metropolitano qual era S. Ambrosio. Sembra quindi o che egli fusse Metropolitano d'una Provincia, o almanco, che mentre la sede di Milano era occupata da Ausenzio Arriano, i Cattolici d'Italia fussero ricorsi a Valeriano, e che quindi essendosi trovato al possesso del diritto di Metropolitano, quando S. Ambrosio ne fu eletto, proseguisse a goderne per tutta la sua vita. Ed essendocchè S. Ambrosio non credesse di recare ben minimo pregiudizio alla sua dignità con farne parte ad un altro, per giusti motivi avrà potuto lasciare a lui una parte de' suoi Suffraganei, per comporre una nuova Metropoli. Imperocchè il passo, nel quale sembra annoverare l'antica Venezia tra le Provincie a lui soggette, non è troppo chiaro. E di più ne poteva avere ritenuta una parte, come la Chiesa di Verona, di cui non può dubitarsi, che fusse della sua giurisdizione, quando ei scriveva a Siagro.

Per i tempi susseguenti poi altre prove non vi sono denotanti Aquilea Metropoli, fino alla Scisma de' 3. Capitoli, se non che S. Leone scrivendo a Niceta d'Aquilea gli raccomanda di far sapere quant'ei scriveva a' suoi Comprovinciali; il qual ufficio sembra essere uno de' diritti de' Metropolitani.

Valentiniano Principe Cattolico fu innalzato all' Imperio. Ma Aufenzio, che accomodava la Religione, e la cofcienza alle circoftanze de' tempi (*a*), niente tralafciò per comparire Cattolico al pari di quefto Principe, e feppe sì ben ufare de' fuoi artifizj, che S. Ilario, il quale fi era sforzato di difingannare l'Imperadore, ebbe ordine di ritirarfi da Milano, ed inutili altresì onninamente riufcirono gli sforzi fatti contro d'Aufenzio da S. Eufebio di Vercelli, da S. Filaftrio di Brefcia, e da Evagrio d'Antiochia.

Damafo per fino non ebbe animo di operare contro di lui nel Concilio di Roma; e fe dipoi lo fece, indottovi dalle preffanti iftanze di S. Atanafio; nondimeno nè la fuprema dignità da lui occupata, nè l'autorità del Concilio di Parigi, di cui noi abbiamo tuttavia la lettera (*b*), nè quella degli altri Concilj di Francia, Spagna, Pamfilia, Ifauria, e di moltiffime altre Provincie, non meno d'Oriente, che d'Occidente, ebbero forze baftevoli per detronizzarlo dalla Sede Epifcopale di Milano.

Ma poichè ebbe Aufenzio oppreffa la Fede Cattolica in Italia per anni venti, e governata la fua Diocefi da Tiranno anzichè da Vefcovo, tolfegli Iddio la vita per collocare nella di lui Sede S. Ambrofio (*c*), che doveva riparare le fue rovine, e riftabilire in tutta l'Italia la vera Religione, corrottavi da quefto Arriano.

Morto adunque Aufenzio, Valentiniano, dice Teodoreto (*d*), fatti convocare i Vefcovi, acciocchè gli nominaffero un fucceffore, loro favellò in fomigliante guifa: „ Voi fapete, dis' egli, come uomini verfati nelle Scritture fante, quali debbano „ effere le qualità di un Prelato, a cui fi addoffi il governo della „ Chiefa; effere egli tenuto a guidare le anime a fe commeffe, non „ folo col lume della fcienza, ma ancora colla fantità della vita, „ rappresentando nelle fue operazioni un perfetto efemplare di tutte le virtù, ed inducendo colla fantità de' fuoi coftumi a confef-

(*a*) *Vie de S. Athanafe.*
(*b*) *Hilar.fragm. Athan.Ep.T.*1.582. *Id. ad African. p.*932. *Theodoret. l.*4. *c.*5.
(*c*) *Hieron. Cronic.*
(*d*) *Theodoret. l.* 4. *c.* 6.

„ feſſare per pura, ed incontraſtabile la ſua dottrina. Innalzate
„ dunque di ſubito alla Sede Archiepiſcopale di Milano un Uo-
„ mo, che poſſegga tutte queſte perfezioni, acciocchè eſſendo noi
„ incaricati, come pur troppo lo ſiamo, del governo dell' Impe-
„ rio, poſſiamo con un umile ſincerità ſottomettere le noſtre teſte
„ alla di lui ſacra autorità, e riceverne qual ſalutare medicina
„ le ſevere ſue riprenſioni; imperocchè, eſſendo uomini, come
„ in fatti lo ſiamo, può darſi, che da noi ſi commettano molti
„ falli. Avendo (*a*) d'una maniera ſomigliante parlato l'Imperadore, fu dall' adunanza pregato, a voler egli ſteſſo deſtinar queſto Veſcovo, per la di cui elezione erano tutti perſuaſi andar egli fornito di ſufficiente pietà, e ſcienza. Ma Valentiniano ricusò coſtantemente di farla, ben conoſcendo, eſſere queſta un impreſa ſuperiore alle ſue forze, e che una ſomigliante elezione non ſi poteva degnamente fare, che da' Veſcovi, per non mancare loro quella grazia, che a tal uopo richiedeſi; eſſervi eſſi per divina vocazione chiamati, ed andar eglino proveduti di quel celeſte lume, che ſolo può conoſcere lo ſplendore di sì eminente dignità.

Queſto racconto di Teodoreto ſuppone, che Valentiniano ſi trovaſſe preſente a quanto facevaſi in Milano per l'elezione di un Arciveſcovo, nè laſcia altresì di eſpreſſamente dirlo in progreſſo. Ma Paolino diſcepolo di S. Ambroſio, aſſai meglio informato di Teodoreto, atteſta, che l'Imperadore ne era in quel tempo aſſente; e queſto atteſtato ſembra tanto più incontraſtabile, ſe credeſi altresì ad Ammiano (*b*), il quale ſcrive, che Valentiniano ſi trattenne in Treveri durante l'Inverno, nel quale ciò ſuccedette. Per la qual coſa ſe abbracciare ſi vuole l'opinione di Teodoreto, convien dire, che Valentiniano eſponeſſe per mezzo di lettere que' ſentimenti, che queſto Storico gli fa dire colla viva voce. Ed in fatti ha non poco del probabile, che ſubito morto Auſenzio i Veſcovi del Vicariato d'Italia ſcriveſſero a Valentiniano ſopra l'elezione del di lui ſucceſſore.

Ma

(*a*) *Theodoret. l.* 4. *c.* 7. | (*b*) *Amm. l.* 30. *p.* 418.

Ma nel Popolo di Milano (*a*), che doveva altresì aver parte in quest' elezione, insorse assai pericolosa divisione, la quale era inevitabile, per essere egli composto di due contrarj impegnatissimi partiti, uno degli Ortodossi, l'altro degli Arriani. Ciascheduno d'essi voleva un Vescovo seguace, e difenditore delle sue opinioni, e per ottenerlo, massime dagli Arriani, si facevano terribili minaccie a quelli, che si opponevano a' loro desiderj. Il demonio similmente non tralasciava di fare la sua parte, e prevedendo la distruzione del suo Imperio, ispirava agli Arriani suoi fautori quel più feroce ardire, di cui una setta eretica può esser capace.

Questo contrasto già diveniva sedizione totale, ed aperta, quando S. Ambrosio, che ritrovavasi in Milano col carattere di Governadore della Provincia, vidèsi obbligato per mantenervi il buon ordine, e la pace a portarsi alla Chiesa, ove giunto, favellando al Popolo dolcemente, rappresentogli tutte quelle considerazioni, che poterono essere a lui suggerite dal saggio suo avvedimento, per indurlo a fare quest' elezione senza tumulto.

Ma parlando egli tuttavia, Iddio, che è il padrone de' cuori, e che a' suoi voleri fa onninamente soggetti, e pronti anche i spiriti più ribelli, e contumaci, riunì talmente la discorde assemblea, che quanti in essa si trovavano, ed Arriani, e Cattolici, concordemente, e nello stesso tempo, ad alta voce gridando, dimandarono Ambrosio per loro Vescovo, e protestarono, che giammai riceverebbero nè uno stesso Vescovo, nè una stessa fede, qualora ad essi non si accordasse Ambrosio per loro guida.

Si crede, che un fanciullo, avendo cominciato il primo di tutti a gridare: *Ambrosio Vescovo*, fusse immediatamente seguito da tutta l'adunanza, avendo a lui Iddio sciolta la lingua per farlo come primo esecutore de' decreti di sua eterna Providenza, ed organo innocente dello Spirito Santo, per dispen-

(*a*) *Paulin. Vita Ambros. Ruffin. l.* 2. *c.* 11.

pensare un Ministro della Corte, ed un semplice Catecumeno dalle regole santamente prescritte dalla Chiesa nella scielta de' suoi Ministri. Vedesi quindi, che la Divina Sapienza si compiace di rendere eloquenti le lingue de' bambini, e che ella trae dalla lor bocca la sua più perfetta lode; e che siccome aveva ella dato principio, con questo miracolo, alla vocazione di Sant' Ambrosio all' Episcopato, così con un altro, cioè coll' unanime consenso di tutto il Popolo, volle che questa sì sovrumana elezione fusse stabilita, e conclusa.

CAPITOLO II.

S. Ambrosio usa sforzi straordinarj per ricusare il Vescovado; ma la di lui elezione viene autorizzata da Valentiniano.

E' Difficile l'immaginarsi, qual fusse lo stupore di S. Ambrosio in vedersi chiamato all' Episcopato da i voti di tutto il Popolo. Non avendo egli differito il ricevere il Battesimo, se non se per l'alta idea da lui concepita della sublimità di nostra Religione, era egli assai lontano dal riconoscere in se stesso le qualità necessariamente richieste in un successore degli Apostoli. La santità di questo stato lo riempiva di terrore, e credendo di non essere ancora di sufficiente virtù fornito per venire nella Chiesa annoverato tra figliuoli di Dio, non sapeva persuadersi, che tanti fedeli (*a*) avessero scelto lui perchè fusse lor padre, e condottiere nelle vie della salute.

Ben a lui era noto, essere pericolosa cosa l'insegnare agli altri ciò, che non si era per anche appreso, e l'educazione avuta dalla di lui madre, e sorella, che si erano presa particolare cura d'istillargli una vera pietà, e d'insinuargli massime veramente Cristiane, era quella, che temere gli faceva l'Episcopato, e l'induceva a far cose non mai udite per ottenere d'esserne esentato. Es-

(*a*) *Ambros. Ep.* 25. *l.* 3.

Essendo adunque uscito dalla Chiesa dopo avere veduto con estremo suo dolore tutto il Popolo concordemente determinato di volerlo suo Vescovo (*a*), il primo mezzo di cui si valse per indurre il Popolo a mutare opinione, fu di far alzare il suo Tribunale, e di far mettere contro il suo costume alla tortura alcuni delinquenti. Imperocchè dovendo il Vescovo essere uomo compassionevole, per non essere creduto tale, pensò di far forza a se stesso, e di nascondere la naturale sua inchinazione alla dolcezza, con affettare d'avere uno spirito crudele, per venir quindi giudicato indegno del Sacerdozio da coloro, che stimavano la sua virtù più di quello, ch'egli avrebbe desiderato. Ma per quanto sottile fusse quest'artifizio, non fu bastevole ad occultare il suo disegno, ed una sì ingegnosa precauzione non impedì il Popolo dal gridare, ma in un senso assai diverso da quello de' Giudei: *il peccato vostro cada sopra di noi:* e dal promettergli con queste parole il perdono di tutti i suoi peccati, ch' ei doveva ricevere per mezzo del Battesimo.

Essendogli per tanto andata a vuoto questa sua prima industria, pieno d'inquietudine si ritirò in sua casa, e risolse d'abbracciare di lì innanzi la filosofia Cristiana, vale a dire, la vita religiosa, e monastica: di calpestare le pompe del secolo, e di calcare l'orme impresse da que' Santi Pescatori, che hanno acquistati tanti popoli a GESÙ CRISTO, non già coll' artificioso, e colto favellare, ma con parole semplici esprimenti la verità di nostra incontrastabile Religione; e che essendo stati mandati ad annunziare il Vangelo senza bisaccia, e senza bastone, hanno convertiti eziandio i Filosofi.

Vedendosi però contrastata anche l'esecuzione di questo disegno, il timore concepito per l'Episcopato gliene suggerì un altro assai più del primo stravagante, e che sembrerebbe scandoloso, se giudicare se ne volesse giusta le regole ordinarie. Dispose pertanto di far entrare pubblicamente nel suo palazzo delle donne prostitute, acciocchè, vedendo ciò i cittadini di Milano, desistes-

(*a*) *Paulin. Vita Ambros.*

ſteſſero dalla preſa riſoluzione d'innalzarlo ad una dignità, che richiede purità angelica. Ma il Popolo era troppo pieno di ſtima per la virtù d'Ambroſio, onde invece di ſcandolizzarſene, proſeguiva a gridare ſempre più ad alta voce: *il voſtro peccato cada ſopra di noi.*

Vedendo quindi, che ogni ſuo artificio veniva ſcoperto, e che erangli riuſciti inutili tutti i mezzi da lui fin allora adoperati, credette, che l'unico partito, a cui era uopo appigliarſi in quelle sì preſſanti anguſtie, con cui ſtringevalo l'affannoſo timore dell' Epiſcopato, fuſſe di ſottrarſene colla fuga, e d'abbandonare una greggia, della quale ei non ſapeva riſolverſi ad addoſſarſene il reggimento.

Con queſto diſegno adunque ſe ne uſcì da Milano a mezza notte per andarſene alla volta di Pavia. Ma dopo avere per lunga pezza camminato, allorchè luſingavaſi di avere aſſai avanzato nel ſuo viaggio, ſullo ſpuntare del giorno s'accorſe, eſſere impoſſibile il reſiſtere al volere di Dio, ſtantechè per un miſterioſo traviamento ſi trovò tuttavia ad una delle porte di Milano, che anche allora appellavaſi Porta Romana.

Queſto prodigio fece sì, ch'ei di bel nuovo cadeſſe in potere del Popolo, il quale per impedire che ei fuggiſſe, lo diede di ſubito in cuſtodia a delle guardie, indi mandò (*a*) a Valentiniano una relazione di quanto era ſeguito, accompagnata da una umiliſſima ſupplica, con cui gli domandava Ambroſio per ſuo Veſcovo.

Nè (*b*) minore autorità di quella dell' Imperadore certamente ſi richiedeva per vincere la reſiſtenza d'Ambroſio, ſenza l'ajuto della quale ſarebbe ſtato aſſai più facile l'impadronirſi del ſuo corpo, che l'ottenere colla forza dal ſuo ſpirito quel

(*a*) *Ruff. l.2. c.* 11. *Ambroſ. Ep.*13.

(*b*) Baronio dice, che ciò proveniva, perchè le leggi proibivano di annoverare nel Clero quelli, che erano ſoggetti alle pubbliche funzioni. Ma primieramente queſte Leggi probabilmente non riguardavano le perſone della qualità di S. Ambroſio. E di più ſi vede in altre Leggi inſerite nel Cod. Teodoſ. 12. l. 48. che ciò era permeſſo con patto, che indennizzaſſero le Comunità.

quel consenso, che necessariamente richiedevasi per la sua Ordinazione.

Una somigliante notizia colmò di gioja Valentiniano, il quale provò inesplicabile consolazione nell' intendere, che con istanze le più premurose se gli richiedeva per Vescovo un uomo da lui mandato per essere Giudice. Riconobbe, che il dito di Dio davasi visibilmente a conoscere in tutta questa condotta, e grazie gli rese, che comprovasse la da lui fatta scelta, commettendo la cura delle anime de' suoi sudditi a quello stesso, a cui egli aveva dati in custodia i loro corpi. Conoscendo (*a*) poi per una parte, che persone sì discordanti nel dogma, e ne' disegni, non si erano certamente unite in favore d'Ambrosio, che per una speciale disposizione di Dio; e dall' altra essendogli di già nota la generosa libertà di questo Santo nel riprendere i Personaggi eziandio più qualificati, non solo approvò la già fatta nomina, ma ordinò di più che fusse prontamente mandata ad effetto, incaricandone l'esecuzione ad Italico Vicario d'Italia (*b*).

O fusse che S. Ambrosio avesse scritto all' Imperadore per distorlo dal cooperare alla di lui elezione, rappresentandogli, ch' ei non poteva risolversi a prendere il reggimento di una Chiesa, come quella di Milano, di turbolenze ripiena a cagione dell' Eresia; o fusse l'amor della pace, che inducesse l'Imperadore a valersi di quest' unione de' Popoli nella scelta d'uno stesso Vescovo, è certo, che Valentiniano promise ad Ambrosio, che se accettava l'Episcopato, ei gli renderebbe pacifica tutta la Chiesa di Milano; e questo motivo ebbe tal forza sopra lo spirito d'Ambrosio, che lo indusse ad acconsentire d'essere Ordinato.

Probo Prefetto del Pretorio si compiacque altresì grandemente, e più d'ogn' altro s'interessò in questa elezione, da lui in qualche maniera, e senza pensarvi predetta, allorchè congedando questo Santo per inviarlo a Milano gli disse: che operasse non da Giudice, ma da Vescovo.

In-

(*a*) *Theodoret. l. 4. c. 6.*

(*b*) Questo Vicario si nomava Italico, secondo una Legge data, o piuttosto ricevuta in Milano li 11. Febbrajo di quest' anno, che trovasi nel Cod. Teodos. 12. 1. 10.

Intanto però, che tutta la Città di Milano ſtava aſpettando la riſpoſta dell' Imperadore, S. Ambroſio, che tuttavia temeva un sì formidabile impiego, ſe ne fuggì di bel nuovo, e ſi naſcoſe vicino alla Città nella caſa di un uomo di qualità nomato Leonzio. Ma il Vicario d'Italia fu aſsai puntuale in mandare ad effetto gli ordini ricevuti dall' Imperadore, e pubblicando un editto contro coloro, che non paleſaſsero il luogo, ove Ambroſio ſi era ritirato, Leonzio lo diſcoprì con un innocente tradimento. Perlochè queſto nuovo Giona avendo fatto de' sforzi inutili per evitare gli ordini di Dio, fu preſo, e condotto a Milano.

Giammai l'ambizione di coloro, che aſpirano alla Prelatura, fu più chiaramente condannata, che da queſta umiltà di S. Ambroſio, il quale tutto impiegò il ſuo ſpirito per eſentarſi dall' Epiſcopato; all' oppoſto di quelli, che riputandola una dignità affatto umana, e profana, uſano tutti li sforzi per uſurparla, valendoſi tal volta anche di mezzi non del tutto innocenti.

L'eſempio di S. Ambroſio da tutti gli Eccleſiaſtici tenere dovrebbeſi per una regola inviolabile; e quelli, che non ſentonſi aſsaliti da un timore ſomigliante al ſuo, hanno motivo di credere d'avere un cuore di ſpaventoſa inſenſibilità ripieno. Gli Imperadori medeſimi ne hanno tratta occaſione d'iſtruirſi delle qualità richieſte in quelli, i quali vengono deſtinati a riempire Sedi sì auguſte, e sì ſante, e di deteſtare la temerità di coloro, che vi ſalgono per i ſoli gradini dell' ambizione. E quindi forſe n'è avvenuto, che l'Imperadore Leone (*a*) ſiaſi eſteſo a dire in una delle ſue Leggi: dovere un Veſcovo eſsere talmente alieno da ogni ſorta d'ambizione, e di rigiro, che faccia d'uopo cercarlo per coſtringerlo ad accettare queſta dignità: dovere altresì ritirarſi quand'è pregato, e fuggirſene qualora ſi vegga vicino ad eſsere violentato, e correre a lui ſolamente in ſomiglianti occaſioni l'obbligazione di ricuſare l'offertagli dignità; convenendo riconoſcere come indegno di eſsere Veſcovo quello, il quale non venga ordinato contro ſua voglia.

CA-

(*a*) *Cod. de Ep. & Clericis*.

Capitolo III.

Battesimo, ed Ordinazione di S. Ambrosio, il quale dispensa tutti i suoi beni a' Poveri.

Quanto si è fino a qui narrato di concernente alla elezione di S. Ambrosio comprova ad evidenza, essere stato questo Santo fino dall' eternità prescelto da Dio per essere innalzato all' Episcopato. Della qual cosa ei pure finalmente convinto, dopo tante resistenze, confessò essere d'uopo sottomettersi agli ordini della Divina Providenza, e che il mantenersi verso di essa di vantaggio renitente, sarebbe un dichiararsele manifestamente ribelle. Imperocchè a lui ben era noto, che siccome coloro, i quali da se stessi si chiamano ad un sì terribile ministerio, sono usurpatori della potenza di Gesù Cristo; così coloro, che non ascoltano la di lui voce, quando ei li chiama, si rendono colpevoli d'una troppo contumace disubbidienza. Si sottomise per tanto (*a*), benchè tremando, alla volontà del suo supremo Signore, che occulta più essere non gli poteva; e siccome era necessario l' incominciare dal Battesimo, ei non lo volle ricevere, se non se da un Vescovo Cattolico, tutte usando le immaginabili cautele per non rimanere sorpreso dalla perfidia degli Arriani.

Vedendo quindi, che malgrado la sua resistenza, indispensabile era la sua Ordinazione, chiese in grazia, che almeno venisse per un poco differita (*b*), acciocchè fussero in qualche maniera osservate le Leggi della Chiesa. Ma quante potè addur ragioni, tutte furono assai deboli contro la violenza del Popolo impaziente di vederlo collocato sul Trono Archiepiscopale di Milano. Per la qual cosa, se in quest' occasione non fu tenuto l'ordine, che debbesi nelle Ordinazioni praticare, la colpa fu tutta della violenza sopra di lui esercitata. Ed essendo, che

(*a*) *Paulin. Vita S. Ambros.*

(*b*) *Ambros. Ep.* 25.

che S. Paolo non vieti l'ordinare un Neofito, ſe non per togliere dal pericolo d'inſuperbirſi quelli, i quali troppo preſto entrerebbero nel miniſterio Epiſcopale, ne addiviene, che ſe taluno è proveduto di quella umiltà, che pel Sacerdozio richiedeſi, la traſgreſſione di queſta Legge non debbaſi a lui imputare a delitto; quando però egli non cada nel difetto, che ha dato motivo allo ſtabilimento di queſta Legge. Queſto caſo francamente ſi avvera in S. Ambroſio, il quale era così lontano dal gonfiarſi d'orgoglio per quella ſtraordinaria ſtima, che aveva indotti i Popoli a toglierlo dal Tribunal de' Proconſoli per farlo ſalire ſul Trono Archiepiſcopale, che non parlava giammai della ſua elezione, ſe non ſe moſtrandone confuſione, e dolore; nè faceva di eſſa menzione, che per magnificare la grazia, e la miſericordia di GESÙ CRISTO, e per darne a lui le dovute lodi (*a*). Poichè (*b*) adunque ebbe ſoddisfatto alle cerimonie dalla Chieſa preſcritte nel Batteſimo, fu finalmente, otto giorni dopo ricevuto queſto Sacramento, ordinato Veſcovo. Queſta Ordinazione eſſendo ſtata fatta nel giorno VII. (*c*) di Dicembre, nel quale, sì da' Greci, che da' Latini ſe ne fa menzione, ella fu aſſolutamente approvata da' Prelati d'Occidente, e probabilmente fu ella ancora celebrata con l'approvazio-

(*a*) *Ambroſ. l. 2. de pœnit. c. 8.*

(*b*) *Paul. loc. laud.*

(*c*) La Cronaca mette queſta Ordinazione nel ſeguente anno, ſecondo l'edizione di Scaligero, la quale ſembra, che ſia diverſa da quella citata da Baronio all' anno CCCLXXIV. La qual coſa non è certamente poſſibile, eſſendo morto nel dì X. Novembre del CCCLXXV. Valentiniano, ſotto di cui ella fu celebrata; la qual coſa dal P. Petavio non fu forſe conſiderata, qualora da lui ſi mette l'Ordinazione di S. Ambroſio nel CCCLXXV. E' vero, che la Cronaca di S. Girolamo altresì la pone nel CCCLXXV. Ma ciò deriva dalla inavvertenza del Copiſta, dal quale troppo fu attaccata la ſuperiore riga con la ſeguente, che comincia: *queſt' anno*. Imperocchè queſt' elezione forma il primo articolo, quando, eſſendo ſeguita nel meſe di Dicembre, dovrebbe formare l'ultimo.

Blondello ha in ciò ſeguito Baronio, fondato forſe ſull' eſſere nel CCCLXXIV. caduto il dì VII. Dicembre in Domenica; giorno per verità aſſai proprio per la conſecrazione di un Veſcovo. Non ſi crede però, come poſſa egli aſſerire, ciò dirſi da Paolino. Che ſe non vi è prova aſſoluta, la quale dimoſtri eſſere ſtato S. Ambroſio conſecrato Veſcovo nel CCCLXXIV. piuttoſto, che alcuni anni prima; ciò nondimeno ſembra onninamente probabile.

zione, ed intervento di tutti i Vefcovi della fua Provincia, e forfe di tutto il Vicariato d'Italia. Eccovi quanto feguì in una delle più celebri vocazioni, che fianfi giammai vedute nella Chiefa dopo quella degli Apoftoli, la quale puote confiderarfi come una vittoria di tutta la Chiefa, ed un trionfo riportato dalla grazia ful cuore di quefto gran Santo, che dopo sì lunga refiftenza, finalmente fi fottopofe al tanto temuto pefo di una sì formidabile carica.

Seguì per verità a lui quanto fi vide effettuato nel giorno della Pentecofte negli Apoftoli, allorchè fopra di effi difcefe lo Spirito Santo, e quanto altresì fuccedette d'una maniera affai maravigliofa nella perfona di S. Paolo, con modo ftraordinario fimilmente chiamato. Comparve egli pure rinovato per la doppia grazia, da cui ne fu riempita la fua anima per mezzo del Battefimo, e dell'Epifcopato; e tutte quelle sì eccellenti qualità, di cui l'adornavano ed i fplendidi fuoi natali, ed i maravigliofi progreffi da lui fatti nelle umane fcienze, e l'illuftre fama procacciatafi nel Foro, non meno colla affai colta fua eloquenza, che con la rettiffima amminiftrazione delle civili cariche a lui addoffate, nuovo fovrumano luftro acquiftarono dalla grazia del fuo Battefimo, da lui non ricevuto, fe non fe dopo d'effervifi lungamente preparato con efercizj di penitenza, e colla pratica di tutte le Criftiane virtù. Per valerci quindi delle efpreffioni di S. Bafilio (*a*): Quel Dio, che in tutti i fecoli ha faputo fcegliere quelli, che a lui erano più cari: Quel Dio, che dopo di avere ne' più lontani tempi tolto Davide dalla cuftodia delle greggie per follevarlo al reggimento del fuo Popolo, e di avere tramutato in un Profeta un abietto paftore, qual era Amos, riempiendolo del fuo fpirito: Quefto Dio trafcelfe dipoi un Cittadino della Città regnante, ed un Miniftro, a cui erafi addoffato il governo d'una intera Nazione. Perciò dopo avere permefso, ch'ei fi fuffe refo illuftre, e rinomato nel mondo coll'ampiezza, e fublimità del fuo fpirito, per

(*a*) *Bafil. Ep.* 55.

per la chiarezza de' ſuoi natali, il candore della ſua vita, la forza di ſua facundia, la mirabile ſua deſtrezza nel maneggio degli affari, lo coſtrinſe ad incaricarſi della condotta delle ſue pecorelle. E poichè ebbe rinunziato a tutte le terrene grandezze, non le rimirando più, ſe non ſe come coſe degne del più alto diſpregio, la cui perdita troppo vantaggioſa a lui ſembrava, per far acquiſto del ſuo Divin Salvatore, nelle di lui mani poſe l'ampia, e celebre nave della Chieſa, ed a lui ne affidò il governo. D'onde chiaramente ſcorgeſi, con qual ſapienza Iddio diverſificare ſappia le ſue opere, e ſantificare la nobiltà de' Grandi del Mondo, e l'eloquenza degli Oratori, ſimilmente che innalzare a' più ſublimi impieghi eziandio coloro, che negletti vivono, e confuſi tra la più infima plebe.

Eſſendo che (*a*) a quelli, che ſono chiamati all'Epiſcopale miniſterio mai non manchino occaſioni di ſegnalare il loro coraggio, S. Ambroſio pochi giorni dopo la ſua Ordinazione ebbe a dolerſi con Valentiniano di alcuni diſordini, che ſi commettevano da' Governadori. Queſto egli fece con una libertà, la quale piacque tanto all'Imperadore, che non ſolamente gliene dimoſtrò gradimento, ma di più lo induſſe a pregarlo, che ſi compiaceſſe di curare le piaghe della ſua anima, giuſta le regole, che gliene preſcriveva la legge di Dio.

Uguale alla generoſità era in queſto Santo il diſintereſſe, di cui lodevoli contraſegni ne diede dopo la ſua Ordinazione, diſtribuendo od alla Chieſa, od a' poveri quanto aveva d'oro, e d'argento, e dando altresì fin d'allora alla Chieſa tutte le ſue Terre, delle quali riſervonne ſol tanto l'uſufrutto per la ſua ſorella, Santa Marcellina. Suo unico diſegno eſſendo di ſeguire Gesù Cristo con quella maggiore facilità, e prontezza, che ritrovato avrebbe nell' eſſere perfettamente privo di ogni coſa, ſi ſtudiò di neſſuna coſa poſſedere, che a lui poteſſe appartenere, e fece ſua ricchezza la povertà Evangelica. Nè di ciò contento, più oltre paſsò, e giunſe a ſcaricarſi eziandio della temporale am-

(*a*) *Theodoret.*

amministrazione della sua casa, e di ciò, che erasi riservato pel mantenimento della sua sorella, della quale, per quanto sembra, tutta ne lasciò la cura a Satiro, fratello non men dell' uno, che dell' altra, il quale aveva per avventura lasciata Roma per stabilirsi in Milano (*a*), a fine di vivere in compagnia d'Ambrosio. Ma Iddio ben presto lo privò di questa consolazione, facendo ch' egli stesso divenisse erede di Satiro, che a lui lasciò tutte le sue sostanze, pregandolo di dispensarle a que' poveri, ch' ei ne giudicasse più bisognosi. Per la qual cosa di lì innanzi considerò Ambrosio se stesso non come padrone, e possessore ereditario, ma come semplice dispensatore di questo assai dovizioso patrimonio.

Con verità per tanto (*b*) protestavasi nella sua persecuzione, che quanto ei possedeva, tutto era de' poveri, e ben poteva francamente asserirlo dopo avere dato ad essi ogni cosa, ed essersi ridotto a non essere, se non se loro amministratore, ed economo. Un uomo quindi d'un così perfetto disinteresse ben poteva, siccome fece, fissarne una regola a tutti gli Ecclesiastici, a' quali è vietato l'impegnarsi nella condotta degli affari del secolo, dappoichè si sono essi arruolati alla milizia di CRISTO. E sembra in vero, che da questi sentimenti veramente ecclesiastici ei fusse penetrato, qualora diceva, che siccome le umane Leggi vietavano a tutti coloro, che erano all' esercizio dell' Imperadore, l'intraprendere il padrocinio delle cause, ed il trattare gli affari del Foro, non meno, che l'applicarsi alla mercatura, ed al commercio; così cosa assai più doverosa sembrava, che fusse proibita ad ogni uomo, che professava d'essere soldato della Fede (*c*), ogni sorta di traffico, e che dovesse contentarsi di quanto a lui produr potrebbe il suo campo, e terra, se ne possedeva, o di ciò, che la Chiesa a lui somministrarebbe pel suo sostentamento, qualora nessun fondo possedesse.

CA-

(*a*) *Ambros. de obitu Satyri.*
(*b*) *Id. ibidem.*
(*c*) *Id. Off. l.* 1. *c.* 30.

CAPITOLO IV.

De' ſtudj, e dell' eloquenza di S. Ambroſio.

FU sì regolata, e criſtiana la vita da S. Ambroſio menata, prima d'eſſere battezzato, che aſſai poco reſtogli a fare, per renderla degna dell' Epiſcopato, a cui era ſtato promoſſo. Benchè egli fuſſe pieno della ſcienza de' Santi, e riſchiarata veniſſe la di lui mente da quel celeſte lume, che da Dio come da unica ſorgente ſi tramanda; volle nondimeno uſare degli umani mezzi, per apprendere e la dottrina della Chieſa, e le ſante regole della di lei diſciplina; la qual notizia, e pratica è a' Veſcovi aſſolutamente neceſſaria per la condotta dell' anime.

Crede il Cardinal Baronio (*a*), che da S. Damaſo Papa gli veniſſe mandato da Roma a queſt' effetto Simpliciano Prete; ed è sì perſuaſo di queſto fatto, che più d'una volta lo ripete, come coſa incontraſtabile. Ma qualunque ſi fuſſe l'amiſtà d'Ambroſio contratta con queſto perfetto Eccleſiaſtico, che di poi a lui ſuccedette nell' Epiſcopato, non trovai autentica prova alcuna, ch' ei fuſſe da Damaſo mandato da Roma a Milano, per iſtruirlo nella ſcienza della Chieſa. Quel ſolo, che l'antichità ha a noi tramandato di Simpliciano, ſi è, ch' ei dimorava in Roma ſotto Coſtanzo, ove procurò la celebre converſione di Vittorino: che ſi ritrovava in Milano ſotto Valentiniano II. nel CCCLXXXII., e che era padre ſpirituale d'Ambroſio (*b*): Dal che dedurre al più ſe ne puote, o che l'inſtruiſſe in Roma nella Fede Criſtiana, o che eſſendo Prete di Milano lo cattechizzaſſe, allorchè convenne battezzarlo, per ordinarlo Veſcovo. La maniera altresì tenuta da Sant' Agoſtino nel favellare di ciò, ſembra denotare ſoltanto, che ei

(*a*) *Baron. an.* CCCLXXV. *&* CCCLXXXV. *Vita S. Ambroſ.* 13.

(*b*) *Auguſt. lib.* 8. *Conf. cap.* 2. *Pater in accipienda gratia tunc Epiſcopi.*

ei fuſſe padre ſpirituale d'Ambroſio, prima del ſuo Epiſcopato.

Uopo è quindi riſtringerſi (*a*) a dire, che S. Ambroſio ſpeſſe volte lo conſultava, non meno per la ſtima, che di lui aveva, a cagione della profonda ſua dottrina, quanto ancora per la ſtrettiſſima amicizia con lui da gran tempo contratta; e che il riſpetto, che profeſſavagli, era sì oſſequioſo, che lo venerava come ſuo padre, chiamandolo il più delle volte con queſto nome. Venghiamo noi aſſicurati da Gennadio (*b*), che Simpliciano era Prete prima che fuſſe conſecrato Veſcovo. Ed è altresì qualificato per Monaco nel titolo di una lettera ſcrittagli da Sant' Ambroſio (*c*).

Eſſendo che queſto Santo fuſſe perſuaſiſſimo, che la ſcienza troppo è neceſſaria a' Veſcovi, fortemente ſi querelava, che eſſendo ſtato fuori d'ogni eſpettazione tolto da' Tribunali della ſecolare Magiſtratura per innalzarlo all' Epiſcopato, non aveſſe avuto tempo d'eſſere diſcepolo prima di divenire Maeſtro, e fuſſe coſtretto ad inſegnare agli altri ciò, che non aveva inſino allora imparato. Ma vedendo, che il miniſterio, che contro ſua voglia eragli ſtato addoſſato, indiſpenſabilmente l'obbligava a far l'uffizio di Dottore, domandò a Dio, non la gloria degli Apoſtoli, non la grazia de' Profeti, non la virtù degli Evangeliſti, non la diſcrezione de' Paſtori; ma l'applicazione, e l'aſſiduo ſtudio, che neceſſariamente richiedeſi per l'intelligenza delle Divine Scritture, acciocchè affaticandoſi nell' iſtruzione degli altri, ei pure apprendeſſe la verità nella ſcuola di GESÙ CRISTO.

Iddio (*d*), che aveva eſaudite le preghiere di Salomone, perchè conformi al ſuo biſogno, non negò ad Ambroſio la grazia, che domandavagli per la condotta del ſuo popolo; e ſiccome dal Tribunale de' Giudici della terra l'aveva fatto ſalire alla dignità degli Apoſtoli; volle altresì, che da lui, più che dagli uomini, riceveſſe l'intelligenza dell' Evangelio di GESÙ CRISTO.

(*a*) *Ambroſ. in Exod. Tom.* 1. *p.* 436. 438. *in Pſ.* 104.

(*b*) *Gennad. Catal. Script.*

(*c*) *Ambroſ.* 27. *Id. l.* 1. *Officior. cap.* 1.

(*d*) *Baſil. Ep.* 55.

CRISTO. Ogni possibile diligenza usava (*a*) Ambrosio per riempirsene in guisa, che saziare ne potesse gli altri; nè può bastantemente esprimersi qual fusse la gioja, ch'ei provava, allorchè il suo cuore si nudriva del cotanto delizioso pane delle Scritture, per giugnere all' intelligenza delle quali, all'orazione aggiugneva lo studio, il quale quanto in lui fusse ed assiduo, ed esatto, chiaramente ce lo dimostrano le frequenti citazioni, che ne' suoi scritti si ritrovano de' diversi Interpreti della Scrittura.

Mirabile cosa in vero ella è, che un Uomo continuamente occupato in affari appartenenti od alla Chiesa, od all'Imperio, abbia potuto trovare tempo di leggere tanti autori Ecclesiastici, e di trarre quanti acquistò lumi, e cognizioni dalla sorgente della Tradizione. Chiara cosa ella è, avere egli fatto un grande studio sopra Origene, assicurandoci S. Girolamo (*b*), essere quasi tutti i suoi libri pieni di pensieri di questo Interprete.

Non poche volte però ha seguito altresì S. Ippolito (*c*), e delle volte cita ancora Filone, e la di lui estrema esattezza non ha tralasciato di leggere eziandio le opere degli Eretici, citando egli in un luogo il 38. tomo d'Apelle, che fu discepolo di Marcione.

Ma quello, che al di sopra di ogn'altra cosa sembrar puote ne' suoi studj straordinario, è, che quantunque San Basilio sia vissuto al tempo del nostro Santo, ed il nostro Santo non abbia sopravissuto a S. Basilio più di xx. anni, ei nondimeno siasi valso delle opere di questo Santo, ugualmente che di quelle di qualsivoglia antico autore, e ne abbia, ne' suoi scritti, seguiti i di lui pensieri; ciò che non rende meno gloriosa l'umiltà di S. Ambrosio, che la fama di S. Basilio.

S. Agostino (*d*), che d'Ambrosio notava ogni benchè menoma cosa, dice di lui, che quando leggeva, i suoi occhi correvano

(*a*) *August. l. 6. Conf. c. 3.*
(*b*) *Hieron. l. 1. in Ruff. Ep. 65.*
(*c*) *Ambros. de Paradis. c. 4. 5.*
(*d*) *August. l. 6. Conf. c. 3.*

revano ſopra le pagine del libro, ma che il ſuo ſpirito ſi fermava, a fine di penetrarne l'intelligenza, e la ſua lingua, e voce ſi ripoſavano; ed aggiugne, che leggeva con voce del tutto ſommeſſa o per isfuggire, che da quelli, che nella di lui Camera dimoravano, non gli veniſſero propoſte quiſtioni ſopra di ciò, che leggeva, e l'impediſſero così dal leggere quant' egli avrebbe voluto, o pure per conſervare la ſua voce, che aſſai facilmente diveniva rauca. Finalmente atteſta S. Agoſtino, che qualunque fuſſe il motivo, che a ſomigliante pratica lo induceva, eſſere non poteva, ſe non buono, eſſendo che ei fuſſe un uomo di ſovrumana prudenza, e virtù dotato.

Il frutto però delle ſue vigilie, ſtudj, ed orazioni veniva ne' dì feſtivi raccolto dal Popolo Milaneſe, mentre queſto Santo con la più limpida, ed inſinuante chiarezza, ſpiegandogli la parola della verità, lo andava formando in guiſa, che nelle più importanti occaſioni dava a conoſcere i grandi progreſſi, che aveva fatti nella pietà ſotto la condotta di un sì eccellente, ed illuminato Maeſtro.

Quindi è, che non ſenza ragione i ſuoi diſcorſi acquiſtarongli la fama d'uomo eloquentiſſimo; e quantunque il principale lor pregio conſiſteſſe nell' eſſere di ſoda dottrina pieni, e riuſciſſero perciò di una dettatura meno gradevole, e luſinghiera di quella di altri Oratori, che proveduti ſol tanto vanno d'una facundia tutta faſto, e pompa; nondimeno erano di ſufficiente ſoavità forniti, per eſſere con piacere aſcoltati da coloro, che non conſiderano le ſole parole. Praticava in ſomma ne' ſuoi Ragionamenti, e ne' ſuoi Trattati quanto inſegnava (*a*), cioè, che il diſcorſo d'un Eccleſiaſtico deve eſſere puro, ſemplice, chiaro, netto, peſato, grave, ed alieno da ogni affettazione d'eleganza, ma non incolto però in guiſa da dover eſſere diſprezzato.

L'eſſerſi però Iddio ſervito dell' eloquenza di S. Ambroſio per inſenſibilmente tirare Agoſtino alla cognizione della verità, è più

(*a*) *Ambroſ. l.* 1. *Offic. c.* 21.

è più che baſtante per farlo giudicare degno del riſpetto, e della venerazione della Chieſa, la quale per queſto ſolo acquiſto dovrebbe annoverarlo tra' ſuoi Dottori, quando non ſe lo fuſſe meritato colla fecondità della ſua dottrina, che anche oggidì ſi va diffondendo ſopra tutta la congregazione de' Fedeli.

CAPITOLO V.

Morte di Valentiniano I., ed innalzamento all' Imperio del ſuo Figliuolo, che portava lo ſteſſo nome.

UNo de' più ſegnalati vantaggi tratti da S. Ambroſio dalla lettura de' ſacri libri, fu di porre ogni ſua fiducia ſolamente in Dio, e di niente prometterſi dal favore de' Principi, e de' Grandi della terra, la protezione de' quali il più delle volte ci è tolta, o dalla lor morte, o dalla loro leggierezza, ed incoſtanza.

E ben ebbe biſogno d'eſſere di ſomigliante verità pienamente perſuaſo, per ſoffrire con una intrepidezza propria d'un Veſcovo, la aſſai pronta, ed immatura morte di Valentiniano, che eſſendo ſinceramente diſpoſto a ſoſtenerlo colla ſovrana ſua, ed Imperiale autorità, gli fu tolto quaſi nel tempo ſteſſo, ch' ei cominciava a conoſcerlo.

Queſto Principe (*a*) da noi laſciato in Treveri riſoluto di prontamente paſſare nell' Illiria, per impedire le ſcorrerie de' Sarmati, e de' Quadi, vi ſi portò in fatti ſollecitamente nella Primavera del CCCLXXV. Ed avendo egli per iſtrada incontrati i Deputati de' Sarmati, che gli dimandavano la pace, rimiſe il dare loro riſpoſta, giunto che fuſſe al luogo, che ſi era prefiſſo; ma meglio per lui ſarebbe ſtato, ſe di ſubito fuſſe venuto a trattato con eſſi: al che certamente non s'induſſe, perchè non ſapeva quanto era per accadergli.

Am-

(*a*) *Amm. l.* 30.

Ammiano lo biaſima (*a*) di non avere preſa cognizione dell' aſſaſſinamento di Gabinio Re de' Quadi, nè della perfidia, e della traſcuratezza di coloro, che avevano sì malamente guardate le Frontiere; ed a lui altamente rimprovera d'avere fatti provare gli effetti di ſua collera ſolamente a Probo Prefetto del Pretorio, e verſo lui ſolo d'eſſerſi moſtrato implacabile.

Dopo eſſerſi fermato per tre meſi in Carnuto Città dell' Illiria, paſsò il Danubio nelle vicinanze di un luogo detto allora *Acincum*, e preſentemente nomato *Gran*, e portoſſi a devaſtare le terre de' Quadi. Ma eſſendo di già l'Autunno aſſai innoltrato andò a ſvernare in Sarvar (*b*).

Qui fu ove i Deputati de' Quadi vennero a ritrovarlo per ſupplicarlo, prima a ſcordarſi affatto delle paſſate coſe, indi per offerirgli de' ſoldati, ed altri a lui fare progetti aſſai vantaggioſi per l'Imperio. Ma sì acceſo era in lui lo ſdegno, e sì veemente il deſiderio di vendicarſi di coſtoro, che non ſapeva riſolverſi ad aſcoltarli, nè vi ſi ſarebbe certamente indotto, ſe non vi fuſſe ſtato coſtretto dalla mancanza de' viveri, e dalla vicinanza dell' Inverno.

Eſſendo quindi ſtati introdotti da Equicio, dichiararono con giuramento, che gli attentati, che venivano loro attribuiti, non erano ſtati intrapreſi da tutto il Corpo della loro Nazione, ma ſoltanto da alcuni ladroni, che abitavano ſu' confini delle loro terre, ed in vicinanza del Danubio, e che non avevano potuto ſoffrire, ſenza moſtrarne riſentimento, che ingiuſtamente, e ſenza prevenzione alcuna ſi fuſſe coſtruita una Fortezza di là delle loro Frontiere. Valentiniano, che non aveva mai ſaputo reprimere la veemenza della ſua collera, ſentendoſi ſul vivo colpito da un ſomigliante favellare, laſcioſſi traſportare ad una sì impetuoſa impazienza, che dopo avere loro rimproverata con la più pungente aſprezza, e con indicibile calore l'ingratitudine di tutta la loro Nazione, fu in un iſtante aſſalito da fiera apopleſia, che tolſegli di ſubito il reſpiro, e l'uſo

(*a*) *Amm. l.* 30. *p.* 423. | (*b*) *Sabaria.*

l'ufo della favella, ed obbligò coloro, che l'affiftevano, a portarlo nel fuo gabinetto, ove in vano fi tentò d'aprirgli la vena, ed ove dopo efferfegli applicati molti rimedj, finì di vivere il dì XVII. Novembre del CCCLXXV. in età d'anni cinquantacinque, dopo avere regnato undici anni, otto mefi, e venti giorni.

Viene la di lui morte attribuita a diverfe cagioni: Vittore (*a*) la vuole effetto di uno ftraordinario mangiamento di carne, e S. Girolamo l'attribuifce ad un vomito di fangue. Ma le doglianze, che quefto Santo Dottore vi aggiugne, ch' ei lafciaffe impuniti coloro, che avevano devaftato il fuo paefe, fembrano del tutto infuffiftenti.

Quefto Principe quindi, che per tutto il tempo della fua vita era ftato fchiavo della fua collera, in effa trovò la propria morte, per avere trafcurato di reprimere i di lei movimenti, e d'impedire, che la fovranità di fuo potere non fomminiftraffe a lui di continuo occafioni di nodrire entro del fuo petto quefta cotanto feroce beftia, che lo divorava.

Offerva Ammiano, che montando a cavallo nel giorno fteffo, che morì, effendofi contro il coftume il fuo cavallo impennato, comandò fdegnato, che fi troncaffe la mano allo fcudiere, che l'aveva ajutato a falire; la qual crudele efecuzione non fu impedita da Cereale, fe non fe a cofto della fua vita. Quefta violenta paffione era in lui un affai vergognofa macchia; non vi effendo cofa più indegna della generofità di un Principe, che il comandare a tanti Popoli, e non potere effere padrone di fe medefimo.

Fu il fuo corpo imbalfamato, per efsere trasferito a Coftantinopoli, ed ivi fepolto con gli altri Principi Criftiani; ma (*b*) ivi longamente dimorò in depofito, nè fu pofto fotto terra, che li XXI. Febbrajo del CCCLXXXI. fotto Teodofio.

Lafciò Valentiniano due figliuoli, de' quali Graziano, ch' era il maggiore per nafcita, non aveva più d'anni diecifette, e Valen-

(*a*) *Aurel. Victor. Hieron. Ep.* 3. | (*b*) *Idat.*

lentiniano, ch' era in età d'anni quattro (*a*). Morto questo Imperadore, i Generali delle sue Armate allontanarono il Conte Sebastiano, che è quel celebre Manicheo, la di cui violenza venne da S. Atanasio provata in Alessandria, e fecero venire Merobaudo. Indi avendo mandato a cercare il picciolo Valentiniano, che dimorava con Giustina sua madre distante quaranta leghe, lo dichiararono Imperadore sei giorni dopo la morte di suo Padre, cioè li XXII. Novembre. Si diedero essi somigliante fretta, a fine di prevenire i sollevamenti de' soldati Galli, le quali truppe si erano rese arbitre delle Corone, e degli Imperj, ed il loro ardire non sarebbesi potuto tenere a freno, neppure dalla stima, che avevano per Graziano, che ritrovavasi allora in Treveri.

A questo fine altresì avevano allontanato il Conte Sebastiano, a cui era ignota la morte dell' Imperadore, non perchè eglino dubitassero della di lui fedeltà; ma perchè essendo in grandissimo credito presso i soldati, vi era di che temere in somiglievole congiuntura.

Assai temerario fu l'attentato de' Generali, nel fare di loro propria autorità una sì importante azione, ed eglino stessi credettero, che Graziano avuto avrebbe giusto motivo di risentirsene. Ma affidati nella di lui estrema bontà (*b*) s'avanzarono a tanto, nè s'ingannarono; imperocchè, quantunque ei di subito mostrasse d'essere mal soddisfatto della maniera tenuta in questa elezione, ben presto nondimeno tolse loro ogni timore con la cura, che prese, ed ebbe sempre del suo fratello, e con i chiari contrasegni di sincera amicizia, da lui ad esso continuamente dati fino alla morte. Valente altresì mostrò da prima di risentirsene; ma diede in progresso a conoscere, ch' ei pure non trovava altro da disapprovare in quest' elezione, se non se la maniera usata nel farla, ed in fatti la da lui tenuta condotta fu una manifesta approvazione.

Sono

(*a*) *Amm. l.* 30. | (*b*) *Socrat. l.* 4. *c.* 26.

Sono i Storici divisi (*a*) nel ridirci gli autori dell' innalzamento del giovine Valentiniano all' Imperio. Alcuni l'attribuiscono ad Equicio, ed a Merobaudo, il secondo de' quali, al dir di Vittore, era suo parente. Altri credono, che fusse opera di Probo, o almeno ch' ei ne fusse stato il fedele esecutore.

Fu l'Imperio nella seguente maniera diviso: Si diedero al giovine Valentiniano l'Italia, l'Illiria, e l'Affrica; ed a Graziano le Gallie, la Spagna, e l'Inghilterra; ma finchè ei visse governò tutto l'Occidente; ed essendo che Valentiniano fusse assai giovine, non si sa, ch' ei facesse cosa alcuna di rimarco.

Valente (*b*), che invidiava a Graziano e le nobili qualità, che lo adornavano, e le fortune, che lo felicitavano, chiamossi mal soddisfatto, che questa divisione si fusse fatta senza consultarlo, d'onde ne nacquero tra lui, ed i suoi nipoti alcune gelosie, e male intelligenze. Ma Graziano non aveva avuta parte alcuna in questa distribuzione di Provincie, che i Grandi della Corte avevano fatta a loro capriccio.

CAPITOLO VI.

Elogio di Graziano, il quale ricusa l'abito di Sommo Sacerdote degl' Idoli.

GRAZIANO era un Principe (*c*) leggiadramente formato, non men nel volto, che in tutto il restante del corpo, di un indole affatto bella, perfettamente istrutto nelle amene lettere, per le quali nodriva una forte inclinazione, niente dedito al sonno, al vino, ed onninamente alieno da ogni sregolatezza, bellicoso, robusto, pronto, e vigilante nella guerra, ed insieme pieno di bontà, di moderazione, e di dolcezza (*d*). Giunto quindi ei sarebbe ad uguagliare i più virtuosi Principi (*e*) dell'

(*a*) *Aurel. Victor. Zos. l. 4. Ruffin. l. 2. c. 12.*
(*b*) *Eunap. legat.*
(*c*) *Amm. l. 27. Aurel. Victor.*
(*d*) *Amm. l. 31. p. 455. Ruff. l. 2. p. 15.*
(*e*) *Amm. l. 30. p. 434.*

dell' antichità, se più lungamente avesse vissuto, e se la nocevole condiscendenza di coloro, che d'intorno a lui stavano, non avesse recato notabile pregiudizio alle eccellenti sue doti, non per anche giunte a tutta la necessaria maturità, e fermezza. Imperocchè essendo egli da gagliarda inclinazione portato a' divertimenti, costoro, che gli stavano d'appresso, nessuna cura prendendosi d'insinuargliene una discreta alienazione, lasciavano anzi, che sempre più vi si affezionasse con accordargli, che dì, e notte si occupasse nello a lui più geniale divertimento, qual'era quello di trattenersi nell' uccidere entro un Parco gli animali, e vi si occupasse in guisa, che pensando solo a soddisfare l'insaziabile voglia di questa passione, nessuna difficoltà provasse in trascurare affatto gli affari dello Stato, in un tempo, che richiedeva un Principe onninamente applicato, laborioso, e vigilante. Ed ecco d'onde Ammiano ha preso motivo di paragonarlo a Commodo. Ma cosa non v'è più opposta alla crudeltà di questo mostro, quanto la moderazione di questo giovine Principe.

Ruffino tra le lodi, che dà a Graziano, confessa, che la di lui gioventù lo rendeva di soverchio gioviale, e qualifica per troppo svantaggioso al bene dello Stato l'eccessivo suo pudore. Ma (*a*) quantunque i suoi difetti venissero ben presto dall' età corretti, nondimeno è certo, che i suoi nemici si sforzarono di disonorare la sua memoria con inventate calunnie, e che la loro malizia fu assai ingegnosa nel tessere velenose maldicenze, per affatto oscurare lo assai terso candore della pudicizia di questo Principe, che fu sì casto di cuore, e di corpo, che mai conobbe altra donna, fuori che quella da se sposata.

Assai più perniciosa però (*b*) al di sopra del notabile pregiudizio da' suoi Uffiziali recatogli, con permettergli, che abbandonandosi a' divertimenti, lasciasse d'occuparsi negli affari importanti, fu la di loro avarizia, per cui dall' autorità di essi cosa alcuna non ottenevasi, se non se col danaro; e questo vizio aprì una profonda piaga nella Chiesa nell' affare de' Priscillianisti.

Viene

(*a*) *Ambros. in Ps. 61. Id. de Div. 2.* (*b*) *Sulp. Sever. l. 2. Histor.*

Viene egli altresì con ragione tacciato Graziano d'imprudenza, per avere disprezzata la Romana soldatesca, ed esserfi totalmente affidato alla custodia degli Alani, che teneva al suo soldo; e da questa parzialità ne scatorì ben tosto l'avversione de' soldati, indi la sua rovina.

Ha egli nondimeno meritato d'essere da tutta la posterità lodato, per la scelta da se fatta di un Collega di un merito eccelso, per dividere con lui il governo di quella parte d'Imperio, che gli era toccata nella divisione prima fatta con suo padre; e questa sì giudiziosa scelta sarà un perpetuo monumento della sua moderazione, e del suo discernimento.

La di lui pietà però, e religione furono due doti, che al sommo spiccarono in questo Principe, e fecero sì, che ei superasse quasi tutti li altri suoi predecessori. Ebbe (*a*) egli il vantaggio, non avuto da Costantino, d'esservi fino dalla sua infanzia allevato, e la felicità di non lasciarsi sorprendere, come questo primo Imperadore Cristiano, dagli artificj di Eusebio, e degli altri Vescovi Arriani; ma d'incontrarsi in Ambrosio, che era allora uno de' più rari ornamenti, e de' più celebri oracoli del Cristianesimo, e di ricorrere a lui, per essere più particolarmente istrutto nelle materie della Fede. Dal che ne nacque in Graziano un accesissimo desiderio di stare continuamente in compagnia d'Ambrosio, sicchè quando non gli veniva permesso d'esservi col corpo, procurava di ritrovarvisi con lo spirito, sforzandosi di tenerlo sempre presente nella sua memoria.

Scrisse a lui una lettera piena di sentimenti di pietà, ed umiltà, alla quale rispondendo questo Santo Vescovo, gli dà il titolo di Cristianissimo. Niente però Ambrosio tralasciava per corrispondere all' amore da questo Imperadore portatogli; e noi leggiamo ne' suoi scritti, che cosa non v'era, che più lo consolasse, quanto la fede, l'onore, e la gloria di questo Principe.

Si

(*a*) *Ambros. de Fide.*

Si è egli reso celebre per le molte Leggi da lui ſtabilite in favore della Religione Cattolica. E Zoſimo (*a*), che ne era nemico, fa in ſuo favore un glorioſo atteſtato, quando dice, che tutti gl' Imperadori Criſtiani, e Valentiniano ſteſſo, non avendo avuta difficoltà alcuna di ricevere l'abito di Sommo Pontefice del Paganeſimo, Graziano lo ricusò, allorchè fugli da' Pontefici recato, perchè lo prendeſſe; e diſſe loro, che non era lecito ad un Criſtiano il veſtirſi di queſt' abito.

Si pretende a cagione di alcuni marmi, ne' quali ſta ſcolpito il titolo di Gran Pontefice dato a Coſtantino, a Valente, ed a Graziano ancora (*b*), che queſti Imperadori non l'abbiano preſo, ſe non a riguardo dell' ampia autorità, ch'era anneſſa a queſta Dignità, e che non ne abbiano uſato, che per ragioni di Stato, ſenza mai ſottometterſi a riceverne la conſecrazione nella maniera deſcritta da Prudenzio. Ma eſſendo che queſta autorità ſuſſiſteſſe ſoltanto durante la Repubblica, e che quella degl' Imperadori fuſſe di gran lunga maggiore, non vedeſi, ch' eglino aveſſero alcun biſogno di queſto profano Sacerdozio per lo ſtabilimento della loro ſovranità. Può quindi, per quanto ſpetta a' ſuccennati marmi, ragionevolmente dedurſene, che Graziano non prendendo da ſe medeſimo queſto titolo, non impediva aſſolutamente, che gli altri non glielo deſſero.

Zoſimo, che ſempre avampa di zelo per le ſuperſtizioni del Paganeſimo, aggiugne, che l'abito di Gran Pontefice eſſendo ſtato reſtituito a' Pontefici, che l'avevano portato a Graziano, il primo di loro diſſe di ſubito, che ſe queſto Principe ricuſava il nome di Pontefice, Maſſimo ſarebbe ben preſto Pontefice, predicendo con queſte parole l'Imperio a colui, che ne fu dipoi l'uſurpatore. Ma ſe a coſtui non era per lo meno già nota la ribellione di Maſſimo, ed ei non ſi dichiarava apertamente per lui, come non ſembra veriſimile; comprendere non

(*a*) *Zoſ. l.* 4. (*b*) *Baron. ann.* CCCXII.

non si può, qual senso ei potesse dare a queste parole ambigue. Forza è quindi credere, che simigliante riflessione non si facesse, se non se dopo la morte di Graziano, quando assai facile era il predire le cose passate.

CAPITOLO VII.

Valente Vescovo intruso di Petavio, ed Ursino si sforzano di turbare la Chiesa di Milano.

GLI Arriani, che sì lungamente avevano tiranneggiata la Chiesa di Milano, non tralasciarono di porre in opera tutti i loro sforzi per attraversare il ministerio di S. Ambrosio, che ebbe bisogno di tutta l'autorità di Graziano, per difendersi dalla cospirazione di questi Eretici, e mantenere la sua Diocesi in quella pace, che a costoro riusciva insoffribile. Quindi è (*a*), che nell' elogio, da lui fatto a questo Imperadore alcuni anni dopo, lo ringrazia d'avere restituita la pace alla sua Chiesa, e d'avere chiusa non meno la bocca, che il cuore de' perfidi, per quanto ei poteva; ed attribuisce tutto ciò non meno alla sua fede, che alla sua possanza Imperiale.

Che gli Arriani fussero gente inquieta, e tumultuosa, recar non ci deve maraviglia, ma molta bensì risvegliare in noi ne debbe, che Ursino giugnesse al vergognosissimo eccesso di cospirare con essi a suscitare turbolenze nella Chiesa. Imperocchè (*b*) noi leggiamo in una lettera del Concilio d'Aquilea, che questo Antipapa erasi con essi unito nel tempo, che costoro, per mezzo d'una detestabile cospirazione, sforzavansi di turbare la quiete della Milanese Chiesa; ch' ei segretamente convocava delle adunanze con essi, tal' ora dinanzi le porte della Sinagoga, altre volte nelle case stesse degli Arriani, che non osando comparire palesamente nelle loro pubbliche assemblee, vi

(*a*) *Ambros. de Fide tom.* IV. *p.* 112. | (*b*) *Id. Ep.* 4.

vi mandava i suoi partigiani, per suggerire loro i mezzi da se conosciuti come più conducenti al turbamento della pace della Chiesa; e che avendo fin allora sussistito col soccorso di questi Eretici, rendeva loro questi buoni uffizj, per meritarsi sempre più la loro assistenza, e protezione.

Un altra edizione (*a*) della sopraccennata lettera aggiugne, che Ursino conveniva con Valente, non già il Vescovo di Mursia grandemente considerato dagli Arriani, ma con un altro assai posteriore, cioè con quello, che essendo stato eletto Vescovo di Petavio in luogo di Marco Prelato d'illustre fama, e santa vita, fu dal Popolo vergognosamente cacciato dalla Città, di cui voleva usurpare lo spirituale governo.

Costui era stato probabilmente creato Vescovo dagli Arriani, mentre tuttavia viveva Marco, stantechè il Concilio d'Aquilea parla di lui, come d'un intruso (*b*), che aveva preso il luogo da un altro occupato, e che per anche non aveva cominciato ad essere Vescovo. Più non potendo costui dimorare in Petavio, rifuggiossi in Italia, non ad altro fine, che per isconvolgere le principali Città di essa, sforzandosi di spargervi la sua empietà con illecite ordinazioni, e con raccogliere una truppa di gente a se somigliante. Milano ebbe la disgrazia d'essere nel novero di queste Città; imperocchè ritrovandosi in essa non pochi seguaci della di lui setta, potè facilmente mantenervi una sì stretta corrispondenza, che giunse a dimorarvi nascosto fino all' Anno CCCLXXXI.

Questo Vescovo non solamente seguiva l'empietà de' Goti con professare l'Arrianismo; ma, siccome sembra probabile, traendo da essi l'origine, talmente affettava di conformarsi ad essi in tutte le cose, che giugneva eziandio a darne esteriori, e sensibili contrasegni. Imperocchè noi abbiamo dal Concilio d'Aquilea, inserito nelle Opere di S. Ambrosio, che ebbe costui la sfacciataggine di comparire dinanti la Romana Armata ve-

(*a*) *Append. Cod. Theod. p. 69. Ambros. Ep. 1. p. 167.*

(*b*) *Superpositus.*

veſtito alla Gotica, con una collana, e due braccialetti; la quale comparſa non ſolo era ſacrilega per un Veſcovo, ma eziandio affatto indegna di un Criſtiano, e d'un Romano, che aveſſe avuta la menoma premura pel decoro di ſua nazione.

Queſte coſe, le quali probabilmente non ſuccedettero, che ſul finire del CCCLXXVIII. dopo la morte di Valente, non impediſcono, che l'Antipapa di Roma, ed il falſo Veſcovo di Petavio non tribolaſſero la Chieſa di Milano fino dal principio dell' anno CCCLXXVI., ſiccome più chiaramente ci ſarà fatto paleſe dall' andare de' tempi, che ci farà altresì vedere, che Urſino, per quanto ſembra, era relegato in Colonia ſul finire del CCCLXXVIII.

Dalle ſopraccennate cagioni venne probabilmente Graziano indotto (*a*) a promulgare una Legge contro le aſſemblee degli Eretici nel CCCLXXVI. come manifeſtamente appariſce per un altra Legge diretta (*b*) ad Eſperio Prefetto del Pretorio, con la quale ei gli ordina, che tutti i luoghi, ne' quali gli Eretici terranno le loro adunanze, ſieno confiſcati, e con cui condanna a morte coloro, che contraverranno a queſto comando, o per diſſimulazione de' Giudici, o per la propria malizia; Imperciocchè Eſperio, al quale fu queſta Legge indirizzata, eſſendo ſolamente Proconſole d'Affrica nel CCCLXXVI., nè eſſendo ſtato fatto Prefetto del Pretorio, che nel CCCLXXVIII. è uopo, che la Legge anteriore a queſta, di cui l'Imperadore fa menzione, ſia ſtata ſtabilita due anni prima, ed in quel tempo, in cui la Chieſa di Milano era inquietata dalle turbolenze ſuſcitate da Urſino, e da Valente di Petavio, ſul cominciare cioè dell' Epiſcopato di S. Ambroſio.

Ma per quanto poſſente fuſſe l'autorità di Graziano per ſoſte-

(*a*) *Cod. Theod. lib. 6. tit.* V. *l.* 4. *Vedi Gofredo tom. 6. p.* 115.

(*b*) Quantunque queſta Legge venga attribuita a Valente, ella nondimeno non può eſſere ſua; poichè eſſendo ſtato ſempre protettore degli Eretici, non ne ha mai promulgata alcuna contro di eſſi. Ma ella è di Graziano ſuo collega nell' Imperio; nè recare ci deve maraviglia il vederla attribuita a Valente; ſtante che l'uſo del ſecolo portava l'intitolare col nome de'regnanti Imperadori le Leggi fatte da alcuno di eſſi in qualſivoglia luogo del ſuo Imperio.

ſoſtenere il noſtro Santo, con la ſua Imperiale protezione, ed impedire la diviſione della Chieſa, la calma, in cui ei la poſe fu di nuovo onninamente ſconvolta, mentre ei tuttavia viveva; e noi vedremo il noſtro Santo biſognoſo ancora del ſoccorſo delle Leggi, e della pietà di queſto Principe, tutto impegnato per Ambroſio nel conſervargli la pace, e la civile unione del Popol ſuo.

Capitolo VIII.

Unione di S. Ambroſio con S. Baſilio. Molti Grandi dell' Imperio ſono condannati a morte.

Essendo ſtato S. Ambroſio innalzato alla Epiſcopale Sede di Milano, nella maniera affatto ſtraordinaria da noi già deſcritta, ardere doveva d'uno zelo, a cui troppo anguſta ſembrar doveſse non meno l'ampia eſtenſione di ſua Provincia, che la più vaſta di tutto l'Occidente, ſicchè cercar doveſse d'oltrepaſsarne i loro limiti. In fatti ſapendo egli, eſsere a lui commeſsa la difeſa della Fede, ugualmente che a tutti i Veſcovi della Chieſa, ſcriſse, per quanto ſembra, a' più ragguardevoli Prelati, come altresì dedur ſi puote dalla riſpoſta di S. Baſilio (*a*), che dà lodi a Dio, e lo ringrazia di una elezione sì vantaggioſa alla ſua Chieſa, riguardandola come un effetto particolare di ſua bontà, e miſericordia; ed annovera tra le maggiori grazie l'unione da ſe contratta con queſto Santo Arciveſcovo di Milano, per mezzo di queſta fraterna lettera, dalle eſpreſſioni della quale, uſcite dalla pienezza del cuore di Sant' Ambroſio, riconoſce l'interiore bontà della ſua anima, di cui quanto fin d'allora ne giudicaſse accertatamente, chiaro lo fece l'evento verificatoſi con non poca gloria del noſtro Santo.

Riſpoſe per tanto S. Baſilio con una lettera piena di rimo-

(*a*) *Baſil. Ep.* 84.

mostranze di gioja, e di stima per la di lui persona, e pel di lui merito, esortandolo, sul finire di essa, a combattere valorosamente, per ultimare la rovina dell'Arrianismo, ed a compiere nelle loro anime con la continuazione di questo ecclesiastico, ed Episcopale commercio l'edifizio della divina carità, di cui ei già ne aveva gettate le fondamenta con una lettera sì obbligante.

Viene asserito (*a*), e noi l'abbiamo altrove riferito, che S. Basilio per contrarre più stretta corrispondenza con S. Ambrosio, accompagnasse questa risposta con un assai ricco, e prezioso dono, cioè col Corpo di S. Dionisio Confessore, predecessore d'Ambrosio nell'Arcivescovato di Milano, il quale aveva compiuti i suoi giorni nella Capadocia, ove era stato relegato sotto Costanzo per avere difesa la Fede. Ha non poco del verisimile, che a' Preti Doroteo, e Felicissimo fusse consegnata la lettera di S. Basilio, essendo stati mandati in quest' anno dagli Orientali per dimandare a' Vescovi d'Occidente la condannazione d'Eustachio di Sebaste, e dell' Eresiarca Apollinare.

Si è da noi altrove narrato il generale, e particolare turbamento, in cui trovavansi allora le Chiese d'Oriente; e qualmente le contestazioni di S. Melezio, e di Paolino, ciascheduno de' quali pretendeva alla Sede d'Antiochia, dividevano i spiriti de' lor Confratelli. Sembra, che questi due Vescovi scrivessero (*b*), quasi in questo stesso tempo, agli altri Vescovi i motivi della loro controversia; ed i Prelati del Concilio d'Aquilea assicurano, ch' eglino erano disposti a mandare alcuni di essi (cioè alcuni Vescovi) acciocchè si sforzassero di por fine alle divisioni degli Ortodossi, la cui unione era troppo visibilmente necessaria alla conservazione della Fede. Ma i Barbari impedirono l'effetto di questa mediazione col devastamento, che cominciarono a fare nell' Imperio essendo entrato l'anno seguente.

La stima, che gli Orientali avevano per S. Ambrosio, grandemente contribuì a far che essi prendessero somigliante risoluzio-

(*a*) *Vie de S. Basile l. 7. c. 16.* | (*b*) *Append. Cod. Theod. p. 76.*

zione. Erano essi immobilmente persuasi del suo estremo desiderio della pace di tutta la Chiesa, e della particolare unione di fresco contratta con S. Basilio, che fin allora aveva sempre inutilmente sollecitata questa deputazione. Difficilmente almeno può credersi, che Roma punto contribuisse a questa risoluzione, stante la straordinaria prevenzione, ch' ella aveva contro S. Melezio (*a*), della quale Doroteo deputato degli Orientali ne era allora allora stato testimonio. Imperocchè da una conferenza da lui tenuta con Papa Damaso, e con Pietro d'Alessandria, altro non ne aveva riportato, che di vedere porre nel riprovato novero degli Arriani i Santi Melezio, ed Eusebio Samosateno, Prelati i più illustri dell' Oriente, ed i più universalmente amati da tutti coloro, che spassionatamente ne giudicavano.

Fu questo stesso anno (*b*) assai funesto a molti personaggi di qualità, de' quali uno fu il Conte Teodosio, a cui fu data morte in Cartagine, dopo i suoi trionfi. La morte però di questo Conte, ed illustre Generale sarà sempre una troppo vergognosa macchia, che non poco oscurerà lo splendore dell' Imperio di Graziano. Succedette alla di lui morte la disgrazia del suo figliuolo, il quale, benchè per i suoi meriti fusse dipoi innalzato all' Imperio, si vide nondimeno allora sì fattamente oppresso dalla calunnia, che per salvarsi credette necessario il ritirarsi in Spagna. A lui non meno però, che a suo Padre, non è dalla storia imputato alcun mancamento; onde convien credere, che il solo splendore della loro virtù divenisse per essi un delitto, e che le gloriose loro imprese li rendessero bersaglio di quella invidia, che niente tralascia per poter giugnere ad intieramente compiacersi dell' altrui abbassamento, e rovina. Si saprebbero da noi le più minute particolarità di molte esecuzioni a questa somiglievoli, se quella parte di storia, in cui Ammiano (*c*) ce le prometteva, non si fusse coll' andare

(*a*) *Basil. Ep.* 321.
(*b*) *Hieron. Chron.*
(*c*) *Amm. l.* 28. *p.* 266.

dare de' tempi perduta. Imperocchè dopo d'efferfi egli impegnato in un luogo della fua ftoria di defcriverci la morte di Maffimino, e di alcuni altri, ei più non ne parla, ficcome ancora cofa alcuna non ci dice di quanto fecefi nell' Imperio d'Occidente, dopo fucceduta la morte dell' Imperadore Valentiniano I., fino al cominciare dell' anno CCCLXXVIII.

Abbiamo noi più fopra fatto un ritratto di Maffimino, che di Vicario di Roma era ftato fatto Prefetto del Pretorio delle Gallie. L'orgoglio di coftui (*a*) divenendo fempre più infoffribile, dopo la morte di Valentiniano, che era ftato l'autore del fuo innalzamento, coftrinfe Graziano a condannarlo a morte in quefto medefimo anno.

Il mentovato Imperadore (*b*) indirizzò fimilmente al Senato una Legge, con cui gli dava facoltà di prefcrivere la maniera, con cui i Senatori dovevano effere di lì innanzi giudicati. Quefta Legge fu in queft' anno nel Senato regiftrata, ftantechè molto a lui favorevole.

La Divina Giuftizia, che rifplendette fopra di Maffimino, volle, che ne provafsero i fuoi rigori anche i di lui complici, e fi fervì di Graziano per punirli. Imperocchè a Simplicio, che era ftato Prefetto di Roma nel CCCLXXIV. fu troncata la tefta nell' Illiria; e Doriforiano di lui fuccefsore, efsendo ftato condannato a morte, ed in Roma rinchiufo nella prigione Tulliana, fu da Graziano fatto condurre in Francia, d'onde traeva la fua origine, ed ove tolta gli fu la vita con tormentofiffimi fupplizj. Cotanto fiera efecuzione fu da quefto Imperadore fatta effettuare a perfuafione di fua madre Macrina, che dopo la morte di Valentiniano I. era ftata da lui richiamata alla Corte. Ed ecco quale era allora lo ftato del Romano Imperio nell' Occidente, in cui mentre il Principe occupavafi all' uccifione delle fiere, il fangue altresì de' Grandi dell' Imperio qual vile cofa veniva indifferentemente fparfo, fenza confiderarlo per grave perdita.

CA-

(*a*) *Valef. in not. p.* 257.

(*b*) *Cod. Theod. l.* 9. 1. 13.

CAPITOLO IX.

S. Ambrosio scrive i suoi tre libri della Verginità.

QUANTUNQUE (*a*) non per anche fussero tre anni, che S. Ambrosio era stato proclamato Vescovo, l'odore nondimeno di sua santità uscito dall' ampia estensione di sua Diocesi era giunto a diffundersi perfino nella Mauritania. Essendo egli persuaso (*b*), che l'esempio della santità delle Vergini consecrate a Dio, grandemente lo ajutava a santificare il suo Popolo, veniva, e dalla sua inclinazione, e dal riconoscimento di questa grazia, portato a continuamente predicare le lodi della Verginità. Questa maniera di favellare riusciva (*c*) a' suoi Uditori spiacevole in guisa, che non solo non ne profittavano, ma ne mostravano rincrescimento, e nausea. Trovavansi per verità Fanciulle in gran numero, le quali, essendo istrutte dell' eccellenza di questo stato, ardentemente bramavano di abbracciarlo. Ma le loro madri, ed eziandio le vedove, le tenevano rinchiuse in casa, ed usavano di tutta la loro autorità, per impedire ad esse l'intervenire alle esortazioni del loro Vescovo, ed il fuggirsene dalle loro case, per andare a consecrare la loro Verginità nelle mani di questo Santo Prelato, che ne innalzava il merito con tanti elogj.

Questa evangelica semenza però da lui sparsa con la più accurata sollecitudine non cadeva inutilmente sopra ogni terra, e per un inusitato prodigio le da lui proferite esortazioni sopra questa materia, che scarso frutto ritraevano in Milano, copiosissimo ne ricavavano ne' paesi lontani. Da Piacenza quindi, e da Bologna erano a lui condotte Vergini a consecrarsi; e per fino dalle remote estremità della Mauritania alcune ne venivano desiderose di ricevere dalle sue mani il velo, e l'augusta cere-

(*a*) *Ambros. lib.* 2. *de Virgin. T.* 4. *pag.* 72.

(*b*) *Idem l.* 2. *p.* 472.

(*c*) *Idem l.* 1. *pag.* 465.

ceremonia della loro conſecrazione. Per la qual coſa fu egli coſtretto a dire, che nello ſteſſo tempo, in cui tutte le famiglie della loro Provincia gemevano tra' legami, e ſotto il peſante giogo di ſervitù, in pena, forſe, della ribellione di Fermo; queſte generoſe fanciulle avevano il vantaggio di diventare Regine col divenire Spoſe di GESÙ CRISTO.

Vedendo per tanto gli avventuroſi ſucceſſi, che la ſtima, in cui egli era, procacciavagli ne' più remoti paeſi, diceva ſcherzando: che, poichè i diſcorſi da lui pronunziati in Milano, ed indifferentemente aſcoltati dal ſuo Popolo, sì mirabili effetti nello ſteſſo tempo producevano nelle più remote Provincie, penſava di colà portarſi a predicare per commovere i Milaneſi.

Loda (*a*) egli principalmente le Vergini di Bologna, le quali avendo rinunziato a tutte le delizie del ſecolo, ed eſſendoſi dipartite dalla paterna caſa, vivevano inſieme cantando divoti inni, mantenendo col lavoro delle lor mani, non meno ſe, che le altre. Queſte caſte colombe, le quali erano allora venti in numero, avevano ricevuta da Dio la grazia di una sì prodigioſa fecondità, che ſovente riuſciva alla mirabile deſtrezza, di cui erano dotate per guadagnare altre Spoſe a GESÙ CRISTO, di impegnarne non poche, con ſommo giubilo del loro cuore, nella medeſima lor profeſſione. Paragona S. Ambroſio un ſomigliante eſercizio, quando ad una caccia, quando ad una peſcagione; e dice, che la Città di Bologna era allora proveduta di un aſſai eſperto Peſcatore per far preda di ſomiglianti peſci. Queſto è il nome ch' ei dà al Veſcovo di queſta Città, il qual era un Prelato di un merito aſſai ſublime, e s' egli era, come crede Baronio (*b*), Euſebio, noi lo vedremo di qui a quattr' anni aſſiſtere al Concilio d'Aquilea, nel quale fu più di tutti ammirato dopo di S. Ambroſio. Queſto degno Veſcovo, che dalla Chieſa è onorato col titolo di Santo li XXVI. Settembre,

(*a*) *Ambroſ. l.* 1. *de Virgin. p.* 466. *Ambroſ.* Ep. 1. *de Virgin. l.* 3. *p.* 496.
(*b*) *Baron. ann.* CCCLXXVII. *Ital. ſacra Tom.* 2. *p.* 8.

bre, trovavasi in Milano nel ccclxxvii., quando il nostro Santo si occupava nelle cose da noi qui narrate, come succedute in quest' anno; e di lui fa gloriosa testimonianza S. Ambrosio, dicendo, che Dio glie l'aveva dato, acciocchè gli fusse di sollievo nelle fatiche del suo ministerio, e perchè lo ajutasse a predicare la Verginità.

Alla pastorale fecondità di S. Sabino, che governava allora la Chiesa di Piacenza (*a*), e con cui S. Ambrosio aveva contratta strettissima, e cristiana amicizia, può similmente attribuirsi quel copiosissimo numero di Vergini, che nella sua Città fiorivano.

Tante sante Spose di Gesù Cristo porsero pressanti suppliche a S. Ambrosio (*b*), perchè loro facesse alcuni sermoni sopra la Verginità; ed essendo che non poca venerazione egli avesse per loro, credette di non potere dispensarsi dall' esaudire la loro dimanda, che giudicava in tutto conforme alle sue obbligazioni. Imperocchè come Vescovo, ch' egli era, pensò di non potere esentarsi dal comunicare ad altri il talento della parola di Dio, per cavarne un buon censo; alla qual cosa tanto più volentieri vi si induceva, quanto che non ignorava, che ciò, che Dio da lui esigeva, era piuttosto la sua fatica, che il frutto, che poteva ricavarne.

Giudicò quindi più a proposito di soddisfare al desiderio di queste Vergini con lo scriverne un Trattato, che con un discorso proferito colla viva voce; perchè oltre l'essere il libro esente dall' arrossirsi, la sua voce non si poteva stendere sopra tutte le Vergini, che di questo discorso lo supplicavano, essendo che molte di loro erano distanti da Milano.

Niente v'è di più rispettoso, quanto il principio del primo de' tre libri di questo Trattato, da lui cominciato nel ccclxxvii. il dì xxi. Gennajo giorno dedicato a S. Agnese, d'onde prese motivo di fare tantosto a questa Santa un elogio.

Nel

(*a*) *Ital. sacra Tom.* 3. 467., *& lib.* 1. *pag.* 467.

(*b*) *Ambros. de Virginib. lib.* 2. *pag.*

Nel mentre, che con questi tre libri andava soddisfacendo alle sue obbligazioni Episcopali, procurò di pagare i suoi debiti domestici, e di restituire alla sua sorella Santa Marcellina ciò, che teneva ad essa spettante pel di lei mantenimento. Rivolge egli di tanto in tanto in questo suo Trattato il suo favellare alla stessa sua sorella, e ne riferisce altresì l'esortazione a lei fatta da Papa Liberio nel darle il velo. Ciò però non basterebbe per affermare, che questo Trattato a lei fusse principalmente indirizzato, se S. Girolamo (*a*) non lo asserisse come tale, citandolo. In questo Trattato impiega tutte le bellezze della sua eloquenza, ed i primi due libri sono tra gli altri sì fioriti, ch' ei medesimo si è creduto obbligato a chiederne compatimento.

Tra le storie da lui in questo Trattato inserite una ve n'è al suo tempo accaduta, la quale ha tutto il merito d'essere qui narrata, non vi essendo cosa di più esemplare edificazione, quanto la generosità di una di queste Vergini (*b*).

Questa donzella, che da illustre prosapia traeva i suoi natali, avanti la di lei consecrazione, per cui ascese a più sublime grado di nobiltà dinanzi agli occhi di Dio, essendo da' suoi genitori, e congiunti stimolata a legarsi in matrimonio, rifuggiossi a piè del Sagro Altare, per trovare un sicuro asilo in quel luogo, in cui la Verginità ha sempre costumato di offerirsi in sagrificio. Spettacolo in vero assai maraviglioso fu il vedere questa vittima della castità ora prendere la mano del Sacerdote, da se stessa dimandandogli, che si recitassero sopra di lei le preci solite dirsi dalla Chiesa in somiglianti occasioni. Quando abbassare la fronte a piè dell' Altare, non potendo più soffrire, che si differisse un sol istante l'adempimento di sue accesissime brame. L'udirla rivolta a sua Madre domandarle, se il velo, che da lei voleva darsele nel maritaggio, potrebbe essere più vantaggioso di quello, ch'ella stava per ricevere dal Sagro Altare, che santifica tutti i Veli; e protestarsi quindi, ch' ella non poteva persuadersele, non vi essendo cosa più

(*a*) *Hieron. Ep.* 22.

(*b*) *Ambros. de Virgin. l.* 1. *p.* 466.

più illuſtre di quel ſanto Velo, nel quale ogni dì ſi conſacra Gesù Cristo. L'aſcoltarla dichiararſi con i ſuoi parenti, da' quali veniva circondata, che indarno s'affaticavano per volerla maritare; poichè ella eraſi già da gran tempo trovato uno ſpoſo aſſai più eccellente di quello, che eſſi le offerivano: che in vano ſi sforzarebbbero di farle una pomposa moſtra delle ricchezze di colui, che a lei voleano dare per marito: che affatto inutilmente s'accingerebbbero ad eſaltare la di lui nobiltà, autorità, e potenza; poichè ella già ne poſſedeva uno incomparabilmente ricco nel mondo, poſſente nella vaſtiſſima eſtenſione del ſuo imperio, e la cui nobiltà era nel Cielo: che quando colui, il quale ſe le proponeva, poſſedeſſe tutte queſte eccellenti qualità, ella non ricuſava di accettarlo per iſpoſo; ma che ſe egli era dotato di perfezioni minori a queſte, eglino poco l'amavano, poichè invidiavano la ſua felicità, ſotto preteſto di volere procurare i ſuoi vantaggi.

Avendo poi uno degli aſtanti avuto l'ardire di rompere il ſilenzio, in cui tutti ſe ne ſtavano, e di dirle in tuono alto, e minaccievole, che ſe il di lei padre tuttavia viveſſe, giammai non permetterebbe, che ella in ſomigliante ſtato dimorando, laſciaſſe d'impegnarſi nel matrimonio. Ella tenendo di mira i ſentimenti iſpiratile dalla Religione, e dalla pietà, gli riſpoſe: eſſerſi per avventura da Dio permeſsa la morte di ſuo Padre, affinchè ei non ſi opponeſse al ſuo diſegno. Ma la pronta morte di coſtui, che in ſomiglievole guiſa eraſi avanzato a favellarle, tenendoſi in conto di profezia, ſervì per rendere gli altri più ſaggi, e per onninamente ritenerli dall' opporſi alla di lei ſanta riſoluzione. Di ſorta che a queſta Vergine non ſolo ſe le laſciarono que' beni, che togliere non ſe le potevano ſenza una ſomma, e manifeſta ingiuſtizia; ma di più ella ricevette qui in terra la ricompenſa della purità da lei conſecrata al ſuo Dio. Di queſto eſemplare caſtigo ſi ſerve Sant' Ambroſio per diſtogliere i parenti da una ſomigliante temerità, e da eſſo trar ſimilmente ſe ne poſſono profittevoli iſtruzioni per quelli del noſtro ſecolo, nel quale non è andata in totale diſ-

uſo

uso questa sacrilega audacia. Gli antichi Santi hanno (*a*) in tal venerazione tenuti questi tre libri, che S. Agostino due luoghi di essi propone per modelli, uno dell' eloquenza viva, ed insinuante, l'altro dello stile della più dolce soavità ripieno.

S. Girolamo (*b*) pure parla di quest' opera in più luoghi, e dice: essersi S. Ambrosio in essa diffuso con sì eloquente facundia, ed avere ricercato, espresso, e messo in comparsa quanto si poteva dire in lode della Verginità.

CAPITOLO X.

Scritti di S. Ambrosio sopra le Vedove.

QUESTI tre libri sopra la Verginità non furono i soli pubblicati dal Santo sopra questa materia (*c*). Ma non permettendo l'ordine de' tempi, che noi favelliamo qui degli altri, ci contenteremo di dire, che dopo avere egli onorata con sì eccellente opera quest' angelica professione, nel CCCLXXVII. s'accinse di subito a scrivere il libro, in cui tratta delle Vedove (*d*).

Prese egli a scrivere questo libro non solo per esaltare la gloria del loro stato, che di molto s'appressa a quello delle Vergini, essendo le une, non meno che le altre, obbligate a non occuparsi in altro, che in cercar di piacere solamente a Dio, e ad essere sante di corpo, e di spirito; ma ancora per mostrar loro le obbligazioni, alle quali s'erano soggettate, abbracciando somigliante genere di vita.

Il motivo, che principalmente lo indusse a comporre questo Trattato (*e*), fu, per quanto sembra, l'incostanza d'una vedova, la

(*a*) *August. l.* 4. *de doctr. Christ. c.*21.
(*b*) *Hieron. Ep.* 22. *&* 50.
(*c*) *Ambr. de Viduis tom.* IV. *p.* 497.
(*d*) Vogliono i PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro, che il Libro del Trattato sopra le Vedove non fosse dal Santo pubblicato, che dopo il CCCLXXVII.
(*e*) *Ambr. de Vid. p.* 506.

la quale dopo essere stata grandemente da lui consolata nell' afflizione cagionatale dalla morte del suo marito, non solo pareva, che si fusse intieramente scordata de' di lui salutevoli consiglj, ma si dispensava eziandio dalle leggi della decenza umana, con la presa risoluzione di rimaritarsi, quantunque di già avesse delle figliuole congiunte in matrimonio.

Essendo che (*a*) ei le avesse con assai forzosa efficacia rappresentate le obbligazioni della vita, che da lei doveva menarsi, come convenevole ad una vedova Cristiana, ella si dolse che non se le fusse da lui avuta la ben menoma compassione. Il Santo però si gloria di confermare la verità di questo fatto, nè se ne discolpa, se non se dicendo, ch' ei non usava minore rigidezza con se medesimo; essendo invincibilmente persuaso della estrema purità, di cui andar dovevano adorni i Preti, per potere essere in istato di purificare i lebbrosi, che loro si presenterebbero, secondo l'ordine di Gesù Cristo.

Ma quantunque (*b*) l'incostanza di questa Vedova obbligasse il Santo ad usare di una giusta severità nel riprenderla, non si lasciò però trasportare dal zelo in guisa, che oltrepassando i limiti di una discreta moderazione, giugnesse a far ciò, che non aveva fatto l'Apostolo, di condannare, cioè, tutte le seconde nozze. Imperocchè ei si protesta, essere un consiglio, non un precetto, quanto da lui fu esposto con forti espressioni in commendazione dello stato vedovile; nè pretendersi da lui di tendere lacci, che siano d'inevitabile inciampo, ma avere egli di tal sorta favellato, per adempiere i doveri del suo ministerio, che l'obbliga a coltivare il campo della Chiesa in guisa, che vi fiorisca nel suo vero candore la purità verginale, vi si mantenga forte, e vigorosa la gravità vedovile, e vi si raccolgano dalla cònjugale continenza i frutti di sua fecondità, con la più abbondante pienezza.

Con assai maggiore chiarezza (*c*) prende egli altresì a soste-

---

(*a*) *Ambr. de Viduis p.* 507.
(*b*) *Ibidem pag.* 510.
(*c*) *Ibidem pag.* 508.

sostenere le prime nozze, giusta le regole della Chiesa; ed essendo che ben noto a lui fusse, essere la greggia di GESÙ CRISTO composta d'agnelli, che si nutriscono di latte, e di pecore, che si pascono alla campagna, pone in opera tutta l'energia di sue invettive contro certi lupi ricoperti di pelli di pecora, i quali sotto pretesto di condurre indifferentemente tutti ad una perfetta castità, da essi non osservata, aggravano gli altri d'un peso, che essi neppure vogliono toccare colla sola estremità di un dito, e fanno sì, che i miseri vergognosamente soccombendo, cadano nelle più brutali impurità.

Assai comune (a), e da non pochi era in que' tempi praticato l'abuso di totalmente mozzarsi da se medesimi per custodire la castità. Il Santo si astiene di proferire ciò, che pensava de' seguaci di così stolta opinione, e soltanto dice: ciò non potersi lecitamente praticare, nè essere conforme agli antichi regolamenti della Chiesa, a' quali gli esorta attenersi, intendendo forse del primo Canone del Concilio Niceno. Ei fa vedere, che se somiglianti rimedj fussero permessi, per evitare le tentazioni, ed i pericoli; già più non sarebbe lecito l'andare alla guerra, per timore d'esservi vinto; l'uso de' piedi sarebbe similmente interdetto, perchè di loro servendoci possiamo talvolta valercene per correre al precipizio; e gli occhi similmente servir non doverebbero pel destinato lor uso, per timore che la libertà de' lor sguardi non accendesse la concupiscenza. Finalmente sostiene, che la castità dell' anima, e non la debolezza del corpo richiedesi da GESÙ CRISTO, il quale vuole, che i nostri occhj sieno puri, e non che ce li strappiamo dalla fronte; ed essere quindi peccaminosa cosa il mozzarsi da se medesimo, ma che conviene vincere il proprio appetito.

Cita S. Ambrosio stesso (b) questa sua Opera in due luoghi ne' suoi Commentarj sopra S. Luca; e S. Girolamo altresì due passi ne inserisce nell' Apologia de' libri da se pubblicati contro l'Eresiarca Gioviniano.

CA-

---

[a] *Ambr. de Vid. pag.* 509.

[b] *L.* 3. & 4. *Com. in Luc. Hier. Ep.* 50.

CAPITOLO XI.

S. Ambrosio scrive i suoi due libri della Fede. E d'Endelaco oratore Cristiano.

LO stato deplorabile, nel quale trovavasi in quest' anno l'Imperio d'Oriente avendo obbligato Graziano a portarvisi, per porgere ajuto al suo zio Valente, che ad un tempo stesso pagava la pena dovuta ed alla sua imprudenza, ed alla sua empietà, fu altresì cagione, che Graziano, il quale era un Principe, che aveva un cuore tutto acceso di zelo per le verità della nostra Religione, impegnasse S. Ambrosio ad intraprenderne la difesa contro le bestemmie degli Arriani.

Abbiamo noi altrove riferita questa funesta rivoluzione dell' Imperio, ed il disgraziato successo della battaglia d'Adrianopoli, in cui Valente, dopo avere vedute perire tutte le forze dell' Oriente, restò finalmente incenerito il dì IX. d'Agosto del CCCLXXVIII. entro una vile capanna, ove erasi ritirato. La sua indiscretezza fu l'esteriore cagione di sua disavventura; imperocchè avendo permesso a' Goti, cacciati dagli Unni, di passare il Danubio fino dal CCCLXXVI., e di ritirarsi sulle terre dell' Imperio; questi Popoli, o dalla loro perfidia mossi, o dall' avarizia de' Generali Romani, presero l'armi nel CCCLXXVII., due volte disfecero in quest' anno le truppe Imperiali, depredarono tutta la Tracia, e per ultimo recarono a Valente l'ultimo eccidio.

I Santi Padri della Chiesa (*a*) però da più alta cagione vogliono derivata questa totale disfatta, e ne attribuiscono il tragico avvenimento alla crudele persecuzione, fin allora sofferta nell' Oriente dalla Chiesa Cattolica, per sostenere la Divinità di GESÙ CRISTO. Imperocchè Iddio, che non lascia impuniti i delitti de' Principi, che osano movergli guerra, si com-

(*a*) *Greg. Naz. orat.* 14. *Ambr. l.* 2. *de Fide.*

compiace tal volta di far loro trovare la loro rovina, ove pensavano d'avere la più valida difesa, e la totale sicurezza del loro Stato. Un assai diverso successo ebbero le imprese di Graziano, che con profonda umiltà aveva sempre seguíta quella Santa Fede, della quale suo Zio erasi dichiarato apertamente inimico. Imperocchè essendo gli Alemanni entrati nelle Gallie, sparsa che si fu la voce della prima sconfitta di Valente, egli nel mese di Febbrajo riportò sopra di essi segnalata vittoria nella battaglia di Colmar, in cui ne restarono morti da trenta mila, per lo meno, e proseguendo con tutto il calore la incominciata guerra, obbligò ben presto tutto il paese a soggettarsi a lui. Indi avendo fatte sollecitamente marciare le sue truppe lungo il Danubio, per unirsi al suo Zio, lo avrebbe infallibilmente tolto da quelle orribili strettezze, in cui trovavasi, se questo Principe non avesse disgraziatamente precipitata la battaglia, e non avesse fatto vedere con un trasporto pieno di disperazione, ch' ei voleva piuttosto perdere se stesso, che dividere il vantaggio della vittoria con suo nipote, la di cui virtù recavagli gelosia.

Fino dal tempo adunque, che Graziano si disponeva per la guerra contro de' Goti (*a*), vale a dire, verso la Primavera dell' anno CCCLXXVIII. o più tosto sul finire del CCCLXXVII. credette di dovere munire se stesso collo scudo della fede, e colla spada dello Spirito Santo; perocchè era persuaso dipendere la vittoria assai più dalla Fede del Principe, che dal coraggio de' soldati. Spinto da questa saggia intenzione ricorse a S. Ambrosio, per ottenere da lui un discorso sopra la Fede, in cui venisse provata contro gli Eretici la Divinità di GESÙ CRISTO. Il Santo, che pieno era di umiltà, e di modestia, ebbe da prima della difficoltà a risolvervisi. Ma Graziano avendolo fatto venire a se nelle Gallie, ov' ei probabilmente trovavasi, gliene fece in voce sì premurose istanze, che non ostante la ripugnanza da lui provata in trattare le cose della Fede a foggia di quistio-

(*a*) *Ambr. l.* 2. *de Fide c.* 4. *l.* 1. *in Præf.*

ſtione (*a*), gli accordò quanto deſiderava, e con tutta la poſſibile preſtezza compoſe due libri intitolati della Fede, e li mandò prontamente a queſto Principe, per tema di trattenerlo dall' intraprendere lo ſtabilito viaggio, ſe più lungamente diferiva a dargli queſta ſoddisfazione. Graziano, che era un uomo di un guſto finiſſimo per lo diſcernimento delle coſe ſante, in cui era ſtato perfettamente iſtruito, gradì al ſommo, e diede la meritata approvazione a queſt' opera, dal cui ſpirituale alimento la ſua pietà traſſe nuova forza, per più vigoroſamente marciare contro i nemici di GESÙ CRISTO, e dell' Imperio.

Parla egli in queſt' opera della disfatta de' Romani, non di quella, che fece perire Valente, ma di quella di Lupicino, e di Trajano. Eſalta altresì il coraggio dell' Imperadore, a cui promette la Vittoria de' Goti, l' alleanza de' quali era ſtata fin' allora cotanto funeſta. Fonda egli queſta predizione ſulle antiche Profezie, e dice: che ſiccome ſi era ſofferta la pena dovuta alla perfidia di queſti ſtranieri, così otterraſſi opportuno ſoccorſo dal Cielo, in ricompenſa della Fede da queſto giovine Principe sì vigoroſamente difeſa. La qual promeſſa può dirſi verificata; poichè Graziano vinſe i Goti, per mezzo di Teodoſio, avendolo quindi aſſociato all' Imperio.

S. Ambroſio, che aveva un cuore pieno di zelo pel bene della Chieſa, e dello Stato, non poco cooperò a queſta Vittoria in quella maniera, che puote contribuirvi un Veſcovo. Imperocchè l'amore, ch' egli aveva per Graziano, fece sì che mai ſi diſcoſtaſſe da lui in tutto queſto aſſai lungo viaggio, nè ceſſando giammai d'aſſiſterlo colle ſue preghiere. Quantunque io, dic' egli, me ne dimoraſſi in tutto queſto tempo nella mia Città Metropolitana, io era nondimeno collo ſpirito alla ſua Armata, io mi trovava dì e notte in mezzo al ſuo campo, per ivi inſieme cogli altri ſoddisfare a' doveri della mia carica; colle mie ſollecitudini, e con i ſentimenti del mio cuore, io vegliava,

---

(*a*) *Ambr. l.* 2. *de Fide pag.* 113.

va, e faceva la ſentinella, ſtandomene in orazione, e mi sforzava di ſupplire coll' attività, e veemenza de' miei deſiderj alla debolezza delle mie forze, ed alla mancanza del mio merito.

Queſti due libri ſopra la Fede erano sì celebri preſſo gli antichi, che trovanſi citati nel Concilio d'Efeſo, ed il ſecondo di eſſi è ſtato non ſolo citato da Teodoreto, che alcune volte gli dà il titolo d'Epiſtola a Graziano, ma ancora da S. Girolamo, da Vincenzo Lerinenſe, e da S. Leone (*a*).

Percoteva allora la divina vendicatrice Giuſtizia il Romano Imperio con tre diverſi flagelli; imperocchè quaſi nello ſteſſo tempo, che molte delle ſue Provincie venivano devaſtate dall' inondamento de' Barbari (*b*), erano altresì eſtremamente deſolate da una univerſale careſtia, e dalla peſte, che faceva crudele ſtrage sì d'uomini, che di bovi, e di ogni ſorta di animali; laonde que' paeſi, che erano andati eſenti dalla guerra, come l'Italia, non ſi ritrovavano però in migliore ſtato. Un Poeta Criſtiano di que' tempi (*c*) ne fa un eſatta deſcrizione in un Egloga, nella quale dice, che il contagio, che mandava in diſperſione le mandre, aveva da prima fatta di loro orribile ſtrage nella Pannonia, nell' Illiria, e ne' Paeſi Baſſi; ma che i Criſtiani col ſegno della Croce ne avevano preſervate le loro greggie. La Religione di queſto Poeta deduceſi da ciò,

(*a*) *Theodoret. dial.* 2. *Hier. Vincent. Lirin. l.* 1. *c.* 7. *S. Leo Ep.* 97.

(*b*) S. Ambroſio verſo la fine del libro I. *de Fide* al Cap. IV. dice, che i Goti, che facevano la guerra a' Romani, erano quelli, che la Scrittura chiama *Gog*; la quale opinione S. Girolamo rigetta, o almanco non vuol approvare.

(*c*) Riferiſce Baronio a queſta peſte un' Egloga, in cui ſi dice, che il Contagio, il quale rovinava le Truppe, aveva da prima deſolata la Pannonia, l'Illiria, e la Belgica; ma che i Criſtiani ne preſervarono i loro con il ſegno della Croce. Queſt' Egloga è certamente compoſta da un Criſtiano nel tempo, in cui GESÙ CRISTO ſolo era adorato nelle grandi Città. Tale aſſerzione aſſai conviene a queſto tempo, nel quale il Paganeſimo più non ſuſſiſteva, che in Roma, ed alla campagna. Attribuiſce Baronio queſt' Egloga ad un certo Severo Santo Endelaco. Nella Biblioteca de' Padri vi ſi legge: *Severi Sancti ideſt Endelichi*, come ſe Endelaco ſuo autore aveſſe preſo il nome di Severo Santo. S. Paolino nell' Ep. 9. dice, che Endelaco uomo Criſtiano, e ſuo amico l'aveva obbligato a far il Panegirico di Teodoſio, e trovaſi in un' antica annotazione, che l'oratore Endelaco era profeſſore in Roma . . . .

ciò, ch' ei dice, che GESÙ CRISTO solo era adorato nelle principali Città; e tal cosa conviene del tutto a quel tempo, in cui il Paganesimo professavasi quasi soltanto in Roma, ed alla campagna. Si attribuisce questa Poetica composizione ad Endelaco, che se ne stava nascosto sotto il nome di Severo Santo. E noi abbiamo da S. Paolino (*a*), che Endelaco uomo Cristiano, e suo amico, avevalo indotto a tessere il Panegirico di Teodosio. Ed altresì troviamo in una antica annotazione, che l'oratore Endelaco insegnava Rettorica in Roma nel CCCXCV.

CAPITOLO XII.

Carità di S. Ambrosio verso li schiavi Cristiani, per redimere i quali vende i vasi sacri.

AVENDO le incursioni (*b*) de' Barbari obbligati diversi abitatori dell' Illiria ad abbandonare il loro paese, ed a ritirarsi in Italia ne' contorni d'Imola, ove ha del probabile, che loro fussero date delle terre, il nemico di nostra salute si prevalse di questa funesta occasione per infettare con i loro errori coloro, che ad essi avevano prestato questo asilo. Imperocchè avendo questi Popoli seco loro recata l'eresia Arriana, a cagione della quale avevano sopra di se tirati i castighi, che soffrivano, la loro comunicazione essere non poteva se non se contagiosa a' veri figliuoli della Chiesa. Perlochè S. Ambrosio videsi obbligato ad avvertire Costanzo, non molto dopo stato fatto Vescovo d'Imola, che ben d'appresso vegliasse sopra i suoi Popoli, e non permettesse, che questi nuovi ospiti avessero alcun commercio con i Cattolici della sua Provincia.

Avrebbe egli desiderato di portarvisi in persona, a fine d'impedire colla sua vigilanza, ed applicazione pastorale i pessimi

(*a*) *Paulin. Ep.* 9.

(*b*) *Ambros. Ep.* 19.

ſimi effetti, che fondatamente ſi potevano temere. Ma ci dice, che le occupazioni, dalle quali veniva trattenuto nella ſua Dioceſi ſtante l'avvicinamento della Quareſima, non gli permiſero d'intraprendere un sì lungo viaggio; e però gli convenne incaricarne il zelo di queſto Veſcovo.

Non ſolo però in ciò, che apparteneva alla Fede, conobbe tutto il mondo, che le pubbliche diſavventure ſervivano a far maggiormente riſplendere la pietà di S. Ambroſio. La devaſtazione delle Provincie divenne la materia della ſua carità, e ſi credette obbligato a fare sforzi ſtraordinarj di miſericordia, e liberalità paſtorale nella maſſima afflizione di tanti Popoli ridotti all' ultima deſolazione. Avevano (*a*) i Barbari fatta una infinità di prigionieri nella Tracia, e nell' Illiria. In ogni parte non ſi vedevano, che ſchiavi poſti in vendita, i quali erano in numero baſtante a popolare tutta un intiera Provincia. Eſſendo che le Chieſe molti ne riſcattaſſero, Sant' Ambroſio, nel cui cuore trovavaſi una ſorgente ineſauſta di carità, tra tutti gli altri Prelati ſi ſegnalò in queſta liberalità, da lui conſiderata per la più grande, e la più importante, che eſercitare ſi poſſa da' Criſtiani. E con ragione, comecchè aſſai facile ſia il concepire, non vi eſſere coſa più doloroſa, che il cadere nelle mani de' nemici, e ritrovarſi in balia della ſola lor diſcretezza; maſſime ſe coſtoro ſieno Barbari, e d'ogni ſentimento d'umanità affatto privi, nè commoſſi vengano dalla compaſſione, ſe non ſe quando l'avarizia, ed il deſiderio di arricchire con riportarne un qualche conſiderabile riſcatto, li rende capaci di conſervare qualche miſerabile, pel ſolo fine d'aſſicurarſi della lor preda. Il noſtro Santo (*b*) adunque credette, che in ſomigliante occaſione fuſſe d'uopo non ſolo il fare quanto ſi poteva, ma eziandio più di quello, che ſi poteva, ed eſſere meglio ridurſi a tale, di doverſi giuſtificare per le eſercitate azioni di carità, e miſericordia, ed attirarſi con ciò la cenſura, ed i rimbrotti de' malevoli, e degl' invidioſi, che

(*a*) *Lib.* 2. *Officior. c.* 15. | (*b*) *Ibidem cap.* 28.

che dimoſtrare della durezza e ritegno per i miſerabili.

Eſſendo quindi perſuaſo, non poſſederſi dalla Chieſa l'oro, e l'argento per tenerlo cuſtodito, ma per impiegarlo in ſollievo de' poveri, fece ridurre in pezzi i vaſi più prezioſi, che erano deſtinati al miniſterio degli Altari, e ſe ne ſervì per riſcattare queſti cattivi. Usò nondimeno nel far ciò della ſua pia avvedutezza, imperocchè fatti ſegregare i vaſi già conſecrati da quei, che non avevano per anche ſervito agli Altari, fece rompere queſti, e riſervò i primi, per tema, che cadendo in mani profane, non fuſſero impiegati in uſi diſdicevoli alla loro ſantità dal diſprezzo, che queſti Barbari avevano per le coſe più ſante, e più auguſte. Ma quantunque appariſca, aver egli impiegati ſoltanto i vaſi non conſecrati, per provedere alle neceſſità de' poveri, e pel riſcatto de' ſchiavi; ei crede nondimeno, poterſi per tal uopo valere de' vaſi ancor più ſacri, qualora la neceſſità lo richiegga.

Qualunque nondimeno fuſſe la riſerva, e la moderazione da S. Ambroſio uſata nell' eſercizio di queſta liberalità, gli Arriani, che erano indefeſſi nel cercare preteſti per riprenderlo, e biaſimare la di lui condotta, gl' imputarono a delitto un azione, che neppure ad eſſi poteva diſpiacere, ed eglino ſenza dubbio internamente approvarono. Videſi quindi dalla malignità di coſtoro obbligato Ambroſio a perſuadere al Popolo, ch' ei avrebbe potuto lecitamente fare aſſai più di quello, che da lui eraſi fatto. Avendo adunque prima dimandato, ſe dar potevaſi uomo sì duro, sì inumano, sì ferreo, il quale diſapprovaſſe, che veniſſe liberato un uom dalla morte, e ſi ſottraeſſe una donna dalle impurità de' Barbari, che più inſoffribili rieſcono della morte, dice aver egli moſtrato al ſuo Popolo „ eſſere più utile il con- „
ſervare delle anime a Dio, che il conſervargli dell' oro; poichè „
ſenza oro eranſi da lui mandati gli Apoſtoli, ſenza oro eraſi in „
un ſol corpo congregata la Chieſa. Neſſun biſogno eſſervi di „
cuſtodire l'oro, poichè cuſtodito, è inutile a colui, che lo con- „
ſerva. Eſſere aſſai noto, che gli Aſſirj avevano ſpogliato il „
Tempio di Dio dell' oro, e dell' argento; ed eſſere quindi me- „
glio,

„ glio, che dal Vescovo si faccia fondere, per servirsi in nudri-
„ mento de' poveri, qualora altri mezzi non vi sieno, per to-
„ glierli dalle loro indigenze, che il lasciare questo sacro oro es-
„ posto al profanamento de' sacrileghi, ed al depredamento de'
„ stranieri. Che il Signore ci dirà: perchè avete voi sofferto,
„ che tanti poveri morissero di fame? non avevate voi dell' oro,
„ con cui provederli del necessario alimento? Perchè avevate
„ voi lasciato, che tanti cattivi sieno stati posti in vendita, e
„ non essendo stati comperati, sieno stati uccisi da' lor nemici?
„ Non era egli meglio, che da voi si conservassero de' vasi vivi,
„ che de' vasi inanimati? Io non saprei (dice il Santo) come
„ rispondere, qualora venissi sì fattamente da Gesù Cristo rim-
„ proverato. E che direste voi? Temevamo, che mancassero
„ gli ornamenti al Tempio di Dio? Ed ei non vi risponereb-
„ be: che i Sacramenti, ed i Misterj non hanno bisogno dell' oro,
„ nè lo splendore dell' oro essere quello, che deve renderli vene-
„ rabili; stantecchè non si comprano con l'oro. Il riscatto de'
„ miseri cattivi essere l'ornamento de' Misterj, e questi vasi dive-
„ nire veramente preziosi, qualora s'impieghino in redimere le
„ anime dalla morte. Quest' è il vero tesoro del Signore, il
„ quale fa ciò, che ha fatto il suo sangue. Giammai più vi-
„ vamente mi raffiguro, essere il calice un vaso, il quale con-
„ tiene il sangue del Signore, se non quando io lo veggo impie-
„ garsi, come s'è fatto di questo sangue, nella redenzione degli
„ uomini; e quando questo vaso sottrae dalla possanza de' nemi-
„ ci coloro, che da questo sangue sono stati liberati dalla servi-
„ tù del peccato.

„ Cosa in vero ella è bella, e gioconda (prosiegue a dire
„ questo Santo Dottore) qualora veggasi una moltitudine di
„ schiavi riscattati dalla Chiesa, il poter dire: questi sono quel-
„ li, che da Gesù Cristo sono stati redenti. Quest' è l'oro, che
„ può apprezzarsi; quest' è l'oro, che è utile; quest' è l'oro di
„ Gesù Cristo, che libera dalla morte, che riscatta la pudici-
„ zia, e che conserva la castità. Io assai più mi compiaccio nel
„ rendere voi liberi, che nel conservare tutto quest' oro, e quest'
argen-

argento. Questo numero di cattivi, e la lunga schiera di per- „
sone riscattate è di gran lunga più pregievole, che il lungo „
ordine de' vasi, e de' calici. Non v'è uso, in cui il sangue del „
Redentore possa meglio impiegarsi dagli uomini, che in redi- „
mere de' miserabili. Ed io ben m'accorsi in quest' occasione, „
che il sangue di GESÙ CRISTO non solo risplendeva in questi „
vasi; ma ancora, che in essi aveva impressa la virtù di sua di- „
vina operazione, facendoli servire pel riscatto de' schiavi. „

Quest' è quell' oro (aggiugne egli), che dal Martire San „
Lorenzo fu conservato per Iddio, e quando interrogato dal Giu- „
dice, ove fussero i tesori della Chiesa, promise di mostrarglieli „
nel seguente giorno, nel quale avendo dinanzi a lui schierata „
quantità di poveri: *Ecco*, gli disse, *i tesori della Chiesa*. E „
questi per verità sono i tesori di GESÙ CRISTO; poichè la Fede „
di GESÙ CRISTO, e GESÙ CRISTO medesimo in essi ritrovasi. „
Quai migliori tesori si possono conservare a GESÙ CRISTO, che „
quelli, ne' quali ei protestasi che sarà egli medesimo, allorchè „
dice: *Io ho avuto fame, e voi mi avete dato da mangiare, ed io* „
terrò per fatto a me stesso ciò, che voi avete fatto ad un di co- „
storo. Giammai non si è detto a S. Lorenzo, voi non dovevate di- „
stribuire i tesori della Chiesa a' poveri, nè vendere i vasi, che „
servono all' amministrazione de' Sacramenti. „

Conviene però (conchiude il nostro Santo), che questa „
distribuzione si faccia con una fede sincera, e con la più sag- „
gia, ed avveduta circospezione. Grave delitto in vero sareb- „
be, se i Diaconi, ed i Vescovi ne profittassero per loro stessi. „
Ma disporne per sovvenire i poveri, e redimere i cattivi, ope- „
ra è di misericordia, e di carità. Chi v'è che dir possa: „
qual necessità v'è, che questo povero viva? Chi può dolersi, „
che i cattivi sieno tolti dalla loro servitù? Chi può rimpro- „
verarci, d'avere edificato il Tempio di Dio? Chi può aversi „
a male, che si comperi del sito per ampliare i Cimiterj de' Cri- „
stiani? E queste sono le tre congiunture, nelle quali è per- „
messo di ridurre in pezzi, e fondere i vasi stessi già consecrati. „
Egli è d'uopo però impiegarvi da prima i non consecrati, se „

„ ve ne ſono ; ma non ve ne eſsendo, io credo, che tutti i già
„ conſecrati ſi poſsano lecitamente, e religioſamente convertire
„ in queſti ſanti uſi.

S. Agoſtino, che ſi gloria d'eſſere diſcepolo di S. Ambroſio, lo ha imitato, col praticare ſomigliante eroica liberalità, facendo, cioè, ſenza ſcrupolo, rompere i ſacri vaſi pel ſollievo de' poveri, ed il riſcatto de' ſchiavi. Ed eſsendo che una sì generoſa condotta fuſse da alcuni diſapprovata, Poſſidio (*a*), contro i loro ſentimenti carnali, così la difende: S. Ambroſio Veſcovo di venerabil memoria ha sì fattamente predicato al ſuo Popolo, ha così ſcritto ne' ſuoi libri, e ſi potrà diverſamente opinare?

CAPITOLO XIII.

Diſintereſſe di S. Ambroſio in un affare importante del Veſcovo Marcello.

LA liberalità del noſtro Santo mi coſtringe a favellare in queſto luogo d'una delle ſue più illuſtri azioni, con cui ha dato a conoſcere alla Chieſa tutta, che non baſtandogli d'avere vinta l'avarizia sì connaturale a' mondani col totale diſpogliamento de' ſuoi beni, aveva altresì trionfato di quello non men forte, che vizioſo attacco, il quale ordinariamente ricoprendoſi col velo, e l'apparenza di pietà, da non pochi, e da molte comunità non è conoſciuto, qualora trattaſi di conſervare il ſacro patrimonio di GESÙ CRISTO.

Un Veſcovo nomato Marcello (*b*) avendo una ſorella vedova, ed un fratello ſecolare nomato Leto, cedette alla ſua ſorella una terra con obbligo, che morendo la laſciaſse a' poveri, ed alla Chieſa da lui governata. Avendo però Leto proteſtato contro queſta donazione, forſe tra di loro un aſsai impegnata,

(*a*) *Poſſid. c.* 24.

(*b*) *Ambroſ. Ep.* 49. *Marcello.*

gnata, e lunga lite, la quale oltre l'efsere ftata difpendiofiffima, era ftata altresì ad ambe le parti poco decorofa per le molte dicerie, alle quali ella aveva data occafione. Efsendofi adunque S. Ambrofio interpofto per porvi fine, ottenne, che Leto, e la di lui forella concordemente proteftafsero di fottoporfi onninamente a quanto ne verrebbe da lui giudicato, e decifo. Alla qual cofa tanto più volentieri s'indufsero, quanto che trattandofi dell' affare d'un Vefcovo, fembrava afsai conveniente, che le cofe fegretamente accadute tra' fratelli, e pofte in pubblico dal calore della difputa, fufsero foggettate piuttofto alla cognizione d'un Vefcovo, che a quella di un fecolare Miniftro. Oltre di che non reftando loro, che alcune ore di tempo, le quali erano ftate accordate pel diffinitivo giudizio, ed efsendo il Prefetto occupato in altri affari, farebbe forfe convenuto ricominciare di nuovo la lite, ed impegnarfi in nuove fpefe. Ottennero quindi dal Prefetto una proroga d'alcuni giorni, e la deputazione in S. Ambrofio per decidere la loro lite.

E per le ragioni già da noi accennate, e per comandarfi da S. Paolo a' Vefcovi di por fine alle liti de' Fedeli, videfi il Santo coftretto ad accettare quefta commiffione. In vece però di decidere quefto affare come Giudice, volle regolarlo come arbitro, e come amico comune, non meno per ifchivare quegl' inconvenienti, che ne farebbero potuti derivare, quanto perchè in cafo che dal Vefcovo fi fufse vinta la caufa, non avrebbe potuto oneftamente domandare da fuo fratello d'efser reintegrato delle fpefe occorfe nella lite. Oltre di che, un fomigliante mezzo non folo era più naturalmente conducente alla totale ultimazione di queft' affare, ma altresì affatto proprio per impedire ogni divifione, ed avverfione, che, con adoperarfene altri, farebbe certamente rimafta tra perfone sì congiunte di fangue.

Ottenne egli adunque, che ambe le parti poco fcoftandofi dalle intenzioni avute da Marcello nella donazione fatta, convenifsero tra di loro, che la terra, di cui trattavafi, fufse data in proprietà a Leto, a cui correrebbe l'obbligo di fomminiftrare

ſtrare alla Sorella, finchè viveſse, certa quantità di frumento, vino, ed oglio; ma morta la ſorella non ſe gli poteſse da veruno dimandare coſa alcuna, nè a nome di Marcello, nè a nome della Chieſa, alla quale ei non donerebbe coſa alcuna, ſe pur donare non gliele voleſse di ſua propria volontà. Mandò di poi S. Ambroſio queſta deciſione a Marcello, al quale, acciocchè vi ſi ſottometteſse, ſcriſse una lettera aſsai inſinuante, ed affatto degna da mandarſi da un Santo ad un Veſcovo.

Alle accuſe però, che ſe gli ſarebbero potute dare, d'avere traſcurati gl' intereſſi della Chieſa, la quale in queſta convenzione era ſtata la più leſa, mirabilmente riſponde S. Ambroſio, dicendo „ Ciò non eſsere un togliere coſa alcuna alla
„ Chieſa, ma bensì un acquiſtare qualche coſa in vantaggio della
„ pietà, eſsendo che la carità ſia anzi guadagno, che perdita nel-
„ la eſtimazione di Gesù Cristo. Ed aggiugne per indurre il Veſcovo Marcello ad approvare quanto ſi era ſtabilito „ ch' ei
„ non deve temere, che la liberalità non ſi diffunda ſopra la Chie-
„ ſa, e che ella non ne partecipi. Che ella non poſſiede ſola-
„ mente le rendite del Prelato, che la governa, ma che ella le
„ poſſiede con abbondanza aſsai più piena delle altre; impercioc-
„ chè ella tiene il fondo di ſua ſuſſiſtenza nel merito della di lui
„ ſanta vita, e delle ſue azioni Epiſcopali, per mezzo delle quali
„ ella gode di una maraviglioſa fecondità, che viene come irri-
„ gata dalle ſue divine iſtruzioni. Che eſsendo ella ricca di beni
„ cotanto eccelſi, e poſsedendone di eterni, non è punto ſolleci-
„ ta di procacciarſi beni temporali, maſſime per venire la di lei
„ opulenza continuamente accreſciuta da' ſuoi frutti non meno
„ Apoſtolici, che Evangelici. Che avendo noſtro Signore detto
„ nel ſuo Vangelo: *Impiegate le ricchezze mal poſſedute in farvi*
„ *degli amici* (*a*), aveva egli avuta la felicità di acquiſtarſi degli
„ amici in queſta maniera; ed era felicemente giunto al conſe-
„ guimento di queſto fine per un mezzo aſsai maraviglioſo; poichè
„ le differenze inſorte tra due perſone, che l'una contro l'altra liti-

ga-

(*a*) *Luc. XVI. v. 9.*

gavano, gli avevano fatto acquiſtare queſti amici. Che ei ave- „
va riconciliati tra di loro un Fratello, ed una Sorella, ed ave- „
va fatto loro riacquiſtare i diritti della fraterna unione, e per „
mezzo di queſta carità, e di queſta grazia avevali poſti in iſta- „
to da poterſi ſicuramente promettere d'eſsere ricevuti negli eter- „
ni tabernacoli. Finalmente chiude la ſua lettera con queſta
maſſima „ che la coſa più eccellente, e più nobile, che ſi poſſa poſ- „
ſedere da GESù CRISTO, ſono le virtù di un Veſcovo a lui con- „
ſecrato pel ſervizio della ſua Chieſa, e che i frutti, ch' ei ha da „
raccogliere dalle proprie ſollecitudini, ſono quelli dell' integri- „
tà, e della continenza, ed ancora come più conſiderabili quelli „
della carità, e della tranquillità. „

Un ſomigliante penſare del Santo ben ci fa conoſcere quanto ei fuſse lontano dall' incorrere nel difetto comune a non pochi Eccleſiaſtici, i quali ſi fanno una maſſima di pietà il conſervare quanto da' Fedeli per teſtamento è ſtato laſciato alla Chieſa, o a qualche Comunità, ed il mantenerſelo, uſando de' mezzi dalla giuſtizia ſomminiſtrati; ma uſandone d'una maniera ardente tanto, e denotante un attacco di gran lunga più tenace di quello, che giuſtamente condannaſi ne' ſecolari, qualora veggonſi di ſoverchio ſolleciti nella conſervazione de' loro proprj beni. Queſto apparente zelo per i vantaggi della Chieſa fa, ch' eglino preferiſcano il di lei intereſse, il quale per eſser particolare non laſcia d'eſsere ſottopoſto non ſolo a quanto viene preſcritto dalla convenienza, a cui ſono ſoggette eziandio le perſone della loro ſanta profeſſione, ma ancora a quanto viene comandato dagli adorabili precetti della carità, e dell' Evangelio, e tal volta ancora dalle impreteribili leggi della più rigoroſa giuſtizia, alle quali uopo è ſoggiaccia anche l'ultimo tra' Criſtiani. Veggonſi quindi tutto dì famiglie ridotte all' ultima miſeria, ed anguſtia: Vedeſi la propria quiete ſacrificata, per far riacquiſtare alla Chieſa de' poderi, li quali pretendeſi, che a lei fino da molti ſecoli addietro appartene ſsero.

Avendoſi per tanto queſta miſerabile mira, ſi laſcian poi piuttoſto perire Provincie intiere, che, per ſoccorrerle, vendere,

dere, o impegnare terre, che il più delle volte sono state con assai d'ingiustizia acquistate o dalla adulazione, o da una cieca condiscendenza avuta per i vizj de' Grandi del Mondo ; e le quali per lo meno ad altro non servono, che ad aggiugnere un vano splendore, ed una magnificenza del tutto secolaresca a' Tempj consecrati a GESÙ CRISTO povero, in que' tempi medesimi, ne' quali per lo più si predica agli altri la povertà, l'elemosina, ed il dispregio delle ricchezze.

Non trascurava S. Ambrosio (*a*) la esteriore decenza nel culto a Dio dovuto. Assai noto era a lui, che l'adornare le Chiese con la magnificenza ad esse dovuta, era occupazione degna di un Vescovo, che abbia a cuore l'onorare il suo ministerio; e non poche volte dal pulpito insegnava al suo Popolo (*b*), che non dovevano essere vuote le casse, d'onde in que' tempi si traeva con che fare le necessarie spese per gli Altari. Nel che fu di poi imitato da S. Agostino. Ma se aveva egli il dovuto riguardo alla decenza de' sacri Templi, sapeva altresì preferire ad ogni altra cosa la carità, e distinguere il superfluo de' templi materiali, dal necessario de' templi vivi, e de' membri di GESÙ CRISTO. E sopra tutto procurava con ogni possibile sforzo, di edificare tutta la Chiesa col suo disinteresse, che fu nella di lui scuola mirabilmente appreso da S. Agostino, similmente che la purità della dottrina nelli Misterj della Fede.

CAPITOLO XIV.

Eccellenti qualità di Satiro suo Fratello, quale fa naufragio andando in Affrica, ed è battezzato.

AVENDO Ambrosio date convincenti prove del suo disinteresse, con far vedere, che tutte le mondane ricchezze non erano valevoli non che a vincerlo, ma neppure a tentarlo, volle

(*a*) *Ambros. l. 2. Offic. c. 21.* | (*b*) *Paulin. Vit.*

volle Iddio, che nello ſteſſo tempo all' incirca deſſe altresì chiari contraſegni dell' invitta ſua pazienza, ſomminiſtrandogliene un occaſione, in cui gli convenne porre in opera tutta la ſua virtù per non ſoccombere ad un dolore, che ſenſibiliſſimo provar dovette per la perdita del ſuo unico Fratello.

Satiro (*a*) ſuo Fratello maggiore, il quale, come da noi altrove ſi è detto, ſimilmente che lui eraſi eſercitato in avvocare le cauſe, e che nelle Provincie toccategli a governare ſi era portato anzi da Padre, che da Giudice, era un uomo, in cui maraviglioſo ſpicco facevano la purità, l'innocenza, la modeſtia, e la ſemplicità. Quantunque però ſembraſſe Satiro dotato di tutte le qualità d'un fanciullo, era nondimeno negli affari aſſai indefeſſo, ed induſtrioſo. Caſto era di corpo, ed aſsai più di cuore, e di ſpirito, e neſſuna inclinazione avendo per il matrimonio, intanto non vi rinunziava con pubblica dichiarazione, in quanto che temeva quella vanità, che nella profeſſione della continenza può incorrerſi, nè voleva eſſere coſtretto a ſepararſi da' ſuoi fratelli, com' ei medeſimo teſtificò ſugli ultimi momenti del viver ſuo. Il dovizioſo patrimonio da lui poſſeduto non potè renderlo alle ricchezze affezionato in guiſa, che non gli riuſciſſe d'uſarne in una maniera, che ce lo deſſe a conoſcere per veramente povero di ſpirito.

Sì eccellenti qualità, che lo rendevano amabile a tutto il Mondo, l'avevano unito a S. Ambroſio con i più forti legami d'una perfetta benevolenza. Aveva la natura date ad ambedue queſti fratelli fattezze sì ſomiglianti, che ſovente prendevaſi l'uno per l'altro; e la grazia avevali sì perfettamente uniti, e reſi conformi di ſpirito, e di cuore, che ſembrava che l'uno vivere non poteſſe ſenza l'altro, quantunque non dimoſtraſſero queſto loro affetto con eſteriori apparenze. Non avevano fatta alcuna diviſione de' loro beni, e tutto era tra di eſſi comune, toltone il ſecreto loro affidato da' proprj amici, che da ciaſcheduno di eſſi era inviolabilmente cuſtodito. Aſſai vantaggio-
ſa

(*a*) *Ambroſ. de obitu Satyri*. Vedi Libr. I. Cap. IV.

ſa coſa era per il noſtro Santo l'eſſere ſgravato di tutte le domeſtiche cure da un sì caritatevole Fratello, che ſi era incaricato fino della punigione de' famiglj, allorchè commettevano qualche mancamento; ma ancora in tale incontro ſi laſciava condurre ſoltanto dalla ſua eſtrema dolcezza. E per non togliere a S. Ambroſio il vantaggio di renderſi gradevole nel reggimento de' loro ſervi, avendo inſieme con lui determinato di rimunerare quello, che aveva cura de' loro beni, tutto ne laſciò il merito a queſto Santo Veſcovo, il quale non tralaſcia di fare teſtimonianza della eccelſa prudenza di Satiro, a cui talmente attribuiſce lo ſpirito di pace, che dice: ch' ei onninamente dipendeva dalla di lui deciſione nelle picciole controverſie, che poteva avere con la ſua Sorella, per deliberare, ſe conveniva fare una coſa piuttoſto che un altra, e che avendolo coſtituito loro arbitro, ne rimanevano ſempre pienamente ſoddisfatti. Sì profonda venerazione profeſſava finalmente all' aſſai penetrante, e purgato ſuo intendimento, ed al di lui merito, che quando doveva pronunziare qualche diſcorſo nella Chieſa, temeva di dire alcuna coſa, che a lui diſpiacere poteſſe.

Nel mentre però, che nella perſona del ſuo caro Fratello trovava ſempre nuovi motivi di conſolazione, ne dovette rimaner privo, per quanto ſe ne può giudicare, a cagione di un affare domeſtico, il cui conducimento Satiro fu coſtretto ad addoſſarſi per di lui vantaggio.

Un certo (*a*) nomato Proſpero, di cui non ne abbiamo d'altronde notizia, aveva uſurpate alcune rendite appartenenti a S. Ambroſio, prima che fuſſe aſſunto all' Epiſcopato. Il Santo, e Satiro ſuo fratello avendo moſſa lite a queſt' uſurpatore, credè queſti di trovare l'impunità del ſuo delitto, ed il pacifico poſſeſſo del frutto di ſua ingiuſtizia coll' eſſere divenuto Veſcovo Ambroſio, al quale le obbligazioni della ſua Carica toglievano i mezzi di promovere queſta lite, il di cui proſeguimento Satiro generoſamente ſi addoſsò, giudicando, che conveniſſe dare al ſuo Fra-

(*a*) *Ambroſ. de obitu Satyri pag.* 312.

Fratello anche questa prova della sua pietà, con la quale rese noto al Mondo tutto, prima di morire, fino a qual segno la sua carità giugnesse.

Di mala voglia acconsentiva Ambrosio, che Satiro si accingesse a questo viaggio, come se lo prevedesse infausto a Satiro, e adoperò tutti li sforzi possibili per distorlo dall' intraprenderlo, e per indurlo ad accordare, che si mandasse altri in sua vece. In fatti l'evento fece vedere, che il di lui timore non era vano, e che derivava da un secreto istinto della sua pietà, e carità fraterna. Imperocchè Satiro patì naufragio, essendo avvenuto, che il Vascello, sopra di chi erasi imbarcato, da furiosa tempesta spinto ne' scoglj, indi fermato da banchi d'arena, finalmente percosso dalla violenza de' flutti si disciolse.

E' facile l'immaginarsi, quale affanno cagionasse a Satiro la spaventosa immagine di morte, e specialmente essendo egli tuttavia Catecumeno. Imperocchè quantunque fusse bastantemente generoso per non temere la morte, nondimeno troppo sensibile riuscivagli il morire prima d'essere rinato in Gesù Cristo per mezzo del Battesimo, e prima d'essere ammesso alla partecipazione de' sacri Misterj: Ma la sua fede liberollo da sì temuto pericolo; poichè rivoltosi a quelli di sua compagnia, che sapeva essere battezzati, e che secondo l'uso della Chiesa in que' tempi avevano con loro la Sacra Eucaristia, tutta in lei collocando la sua fiducia, per trarne que' soccorsi, che sperare facevagli la sua fede, la qual umile, e sommessa venerava questo sì profondo secreto della Chiesa, pregolli a metterla entro un fazzoletto; strettosi poscia questo fazzoletto al collo, sì gettò in mare senza neppure procacciarsi l'ajuto di qualche tavola dell' infranta nave, credendo, che una sì viva fede potesse da se sola salvarlo dall' estremo pericolo, in cui trovavasi. In fatti la pronta Divina protezione fece in quest' occasione vedere, che la di lui speranza non avevalo ingannato; di modo che giunto a terra il primo di tutti, ajutò a porre in salvo i suoi servi (a). Credesi,

(a) *Ambros. de obitu Satyri pag.* 311.

desi, che in quest' occasione ei s'obbligasse con de' voti a S. Lorenzo per ottenere dalla sua intercessione di potere con un felice ritorno compiere il suo viaggio.

Poichè vide se, ed i suoi domestici posti in sicuro, non si trattenne, nè in cercare, nè in piangere i perduti beni nel naufragio; ma niente curando il ricuperamento di queste cose temporali, e caduche, ebbe soltanto premura di subito dimandare, ove fusse la Chiesa di Dio, per in quella rendere ad esso grazie della sua liberazione, dicendo: che la principale delle nostre obbligazioni, era di riconoscere i benefizj da noi ricevuti; ed ancora per partecipare di quelli eterni misterj, la di cui possente virtù aveva allora sperimentata: vale a dire, ch' ei aveva sentiti gli effetti della Divina Misericordia, come se avesse ricevuto il Battesimo, la Confermazione, e l'Eucaristia, secondo la pratica di que' primi secoli: la quale condotta fu effetto di un zelo ardente sì, ma non indiscreto, nè temerario. Imperocchè sapendo non vi essere vera grazia senza la vera fede, fatto a se venire il Vescovo del luogo, domandogli s' ei conveniva con i Vescovi Cattolici, cioè s'egli uniformavasi a' loro sentimenti, e viveva nella comunione della Romana Chiesa (la qual saggia precauzione certamente non può attribuirsi se non se ad un secreto movimento di Dio, e ad una interiore operazione dello Spirito Santo), ed avendo conosciuto, che quella Chiesa trovavasi nella scisma di Lucifero, il quale si era separato da' Vescovi Cattolici per un eccesso di rigore, e di durezza, accusandoli d'avere troppo mitemente trattati i loro Confratelli ritornati dall' Arrianismo, come s'è altrove riferito, e come probabilmente crediamo, che succedesse in Sardegna, ove questa scisma principalmente regnava. Quantunque però Satiro temesse con ragione d'esporsi nuovamente a' pericoli del mare, prima di riconoscere, col ricevere i tre primi Sacramenti di nostra Religione, la grazia, di cui confessavasi debitore alla Divina Misericordia; nondimeno sapendo, che la nostra ricognizione verso Dio assai più dipende dalla nostra fede, e dalla nostra carità, che da' Sacramenti esteriori, volle piuttosto differire

rire

rire il ſuo Batteſimo, che eſporſi al pericolo d'imbrattarſi con una comunione ſciſmatica. E queſta ſanta diſpoſizione del ſuo cuore reſeſi chiaramente manifeſta, con non differire pure un momento, ſubito che potè abbatterſi in una Chieſa Cattolica, a farſi battezzare, per ricevere la da gran tempo deſiderata grazia.

Tal fatto probabilmente ſeguì in Affrica, ov' ei andava, ed ove divenne figliuolo di Gesù Cristo per mezzo di queſto Sacramento, che ci fa naſcere alla ſpirituale vita. Imperciocchè tutte le circoſtanze di queſta condotta dinotano, che le narrate coſe ſuccedeſſero nell' andare, e non nel ritornare d'Affrica, poichè S. Ambroſio aſſicura, che nel ſuo ritorno più volte attraversò i mari, e ſcorſe molte Provincie. Ma non avendo ei differito il ſuo Batteſimo, che per aver maggior agio da diſporviſi, ne conſervò la grazia, con non imbrattare più mai con alcuna macchia di peccato la candida, e prezioſa ſtola dell' innocenza, e vivendo pel reſtante de' giorni ſuoi in una totale purità di corpo, e di ſpirito.

Ebbe egli (*a*) il vantaggio di condur a fine felicemente, ed inſieme criſtianamente l'affare, per cui eraſi portato in Affrica, e che probabilmente l'aveva altresì fatto andare in Sicilia. Avvegnachè per una parte operaſſe egli sì vigoroſamente contro Proſpero, che l'obbligaſſe a pagargli tutto ciò, di cui era debitore al noſtro Santo; e dall' altra lo trattaſſe con tanta moderazione, e dolcezza, che gli toglieſſe ogni motivo di querelarſene, e lo riduceſſe a non poterſi chiamare mal ſoddisfatto di lui.

Durante (*b*) la ſua aſſenza, e probabilmente ſul cominciar di queſt' anno, fu S. Ambroſio aſſalito da sì pericoloſa malattia, che tutto il Mondo credette in pericolo di preſta morte; ciò che da lui ardentemente bramavaſi. La di lui Sorella Santa Marcellina, che preſſo di lui trovavaſi, non mancava di preſtargli tutti que' ſervigj, che rendere gli poteva.

Ma

(*a*) *Ambr. de obitu Satyri pag.* 311. | (*b*) *Ibidem*.

Ma quanta recava consolazione ad Ambrosio la presenza di sua Sorella, altrettanta apportavagli afflizione la lontananza di Satiro, stante la quale non poteva Satiro dare ajuto alla di lui Sorella nel portare il peso di questo travaglio, nè a lui prestare l'ultimo pio uffizio di chiudergli gli occhi.

Appena ebbe Satiro ultimato il suo affare, che la veemente brama di partirsene sollecitamente d'Affrica, per consolare col suo ritorno il Fratello non meno, che la Sorella, non gli permettendo di procurarsi sicuro imbarco sopra ben corredata nave, lo indusse a rimettersi in mare sopra di un vecchio, e sdruscito naviglio. Ha del probabile, che per tornare a Milano passasse per Roma, ove sembra, che si trovasse Simmaco (*a*). Quest' illustre uomo, il quale era o suo amico, o suo parente, si sforzò di ritenerlo in Roma, e di dissuaderlo dal ritornare a Milano. Rappresentogli vivamente lo sconvolgimento, in cui era l'Italia, e che questo viaggio intrapreso fuor di tempo l'esponeva visibilmente al pericolo di cadere in potere de' Barbari impudichi, e crudeli, i quali minacciavano all' Italia ogni sorta di mali, mentre per premunirsi contro di essi era uopo fortificare le Alpi Giulie in guisa, che potessero servire d'insuperabili trincee contro le loro incursioni. Imperocchè oltre gli Alemanni, che si potevano temere in Italia sul cominciare di quest' anno, Ammiano ci assicura (*b*), che morto Valente, i Goti, e gli altri Barbari, tra' quali i Popoli di Tessaglia estremamente impudichi, nessuna resistenza trovando, devastarono tutte le Provincie dell' Illiria, giugnendo fino alle radici dell' Alpi Giulie, e che fu vano lo sperare, che costoro si astenessero dal far ingiuria alle Vergini, dal trucidare i fanciulli, e da ogni, e qualsivoglia più crudele violenza.

Ma Satiro alle rimostranze fattegli da Simmaco, perchè si trattenesse in Roma, rispose, che le da lui addotte ragioni obbligavanlo anzi a portarsi prontamente a Milano per non lasciar solo il suo Fratello in tempo sì pericoloso. Ponendosi quin-

(*a*) *Ambr. de obitu Satyri pag.* 313. | (*b*) *Amm. l.* 31. *p.* 469.

quindi sollecitamente in viaggio, senza lasciarsi atterrire dall' orrida innoltrata stagione d'Inverno, fece vedere, che la rigidezza del freddo era da lui niente più temuta de' pericoli rappresentatigli.

Capitolo XV.

Morte di Satiro, ed afflizione di S. Ambrosio.

Quanto (*a*) dolce fu la gioja dal nostro Santo provata pel felice ritorno del suo Fratello, da Dio preservato da tanti pericoli incontrati nel suo lungo viaggio, altrettanto amara fu l'afflizione da lui risentita nel vedersi costretto a confessare, che le più amabili consolazioni di questa vita sono di assai corta durata. Imperocchè nel mentre, che compiacevasi di vedere scampato da' disagi del mare, e dal sofferto naufragio il suo Fratello, e si credeva che nessun accidente fusse valevole a toglierglielo, s'accorse essere questa sua speranza affatto vana, poichè se lo vide rapito da troppo pronta, ed importuna morte, la quale sì presto succedette al suo ritorno, che sembrò, che Iddio non gli avesse conservata la vita, se non perchè spirasse tra le braccia del Vescovo suo Fratello.

Quantunque dal nostro Santo venisse Satiro sollecitato a dichiarare con suo testamento l'ultima sua volontà, ei nondimeno mai volle indurvisi, o per tema di opporsi in alcuna cosa alle inclinazioni del suo Fratello, o per genio di dar a conoscere, non avere egli nè mire, nè sentimenti diversi da' suoi. Contentossi quindi nel costituirlo erede di tutti i suoi beni, di raccomandargli alcune persone da se amate, e di pregarlo a dispensare a' poveri quanto a lui sembrerebbe giusto, e ragionevole. Tanto bastò, perchè S. Ambrosio prontamente giudicasse cosa giusta il dispensare a' poveri quanti beni appartenevano a Sa-

(*a*) *Ambros. de obitu Satyri.*

a Satiro, considerandosi non come suo erede, ma qual semplice dispensatore, e dando eziandio al suo Fratello la gloria d'un sì inusitato disinteresse.

L'estrema tenerezza, che Ambrosio aveva per il suo Fratello, non gli permise il trattenere le lagrime nel vederlo morire, benchè Satiro si sforzasse di recare a lui conforto, con assicurarlo, che niente dispiacevagli il morire, e che soltanto lo affliggeva il veder esso sì mesto, ed addolorato. Resa che ebbe Satiro l'anima al suo Signore, egli stesso gli chiuse gli occhi, e provò del contento in soddisfare a questo dovere della pietà Cristiana. Maggiore alleggerimento però alla di lui particolare afflizione recò il pubblico dolore, essendo che Satiro venisse da tutti generalmente compianto, ma principalmente da' poveri, le di cui lagrime erano dal nostro Santo considerate come l'espiazione de' suoi peccati. Ma ciò che apportò a lui compiuto sollievo, fu il credere, che Dio l'avesse accettato qual' ostia, che placasse le sue collere, e che divertisse que' mali, che dalla di lui giustizia venivano agli uomini minacciati. Imperciocchè Ambrosio aveva sempre bramato con tutta la veemenza de' suoi apostolici desiderj, che se la Divina Giustizia avesse dovuto punire con qualche castigo o lui, o la Chiesa, ella facendolo tutto cadere sopra se, e la sua famiglia, ne facesse andar gli altri del tutto esenti. D'onde derivava ch' ei si credesse debitore a Dio, perchè si fusse compiaciuto di accettare la vita del suo Fratello, e si promettesse, che questa privata afflizione servir dovesse di rimedio a' pubblici mali. Ed altresì credesse, non dovere egli piangere tanto la morte del suo Fratello, sapendo che la di lui pietà non aveva potuto con lui morire.

Quindi per violento che fusse il suo dolore, ebbe egli forza bastante per reprimerlo, o almanco per sospenderne i movimenti in guisa, da potere accompagnare egli stesso al sepolcro il corpo del suo Fratello.

Non poca però dovette usar forza per moderare la tristezza, da cui veniva oppresso, nel recitare la funebre orazione, che a lui

a lui fece, prima che fusse sepolto, la quale quanti la leggono, sentonsi da sì sensibile compassione commossi, che credono di egualmente che le parole, ascoltarne i singulti, ed il pianto. Egli stesso (*a*) ne fece qualche tempo dopo pubblica dichiarazione, dicendo, aver egli dato qualche sfogo alla sua passione, per tema, che applicando ad una piaga ancor fresca, e come tuttavia sanguinante, rimedj troppo violenti, anzi che disacerbarsi il suo dolore, venisse egli a troppo innasprirsi. Oltre di che avendo ei sovente indirizzato il suo favellare all' estinto Fratello, e trovandosi quindi estremamente commosso dalla ferale presenza di così lagrimevole oggetto, egli aveva giudicato, che convenisse rallentare alquanto le redini al naturale affetto, che si nudrisce, ed accresce colle lagrime, e s'addolcisce col pianto, e viene per lo contrario nel più profondo del cuore radicato da una tristezza stupida, e taciturna. Imperocchè la Cristiana pietà è di sua natura tenera, e dilicata, e niente affetta d'insolito, e di selvaggio, nè può amar ciò, che ha del duro, e dello spietato.

Pone egli nel loro più luminoso prospetto il merito, e le virtù del suo Fratello, nelle lodi, che a lui dà, e che dalla Chiesa vengono autorizzate, con annoverarlo tra' Santi nel dì XVII. Settembre. Se il giorno della sua Festa però è lo stesso della sua morte, e s'egli tornò a Milano durante tuttavia l'Inverno, come da noi s'è osservato, convien dire, ch' ei convivesse sei mesi all' incirca col suo Fratello, dopo il suo ritorno d'Affrica, e ciò ha non poco del verisimile, quantunque questo tempo sembrare potesse un sol giorno all' affettuosissimo amore d'Ambrosio. E fissandosi altresì la di lui morte al giorno XVII. di Settembre, ha similmente del probabile, che questa morte seguisse anzi in quest' anno, che nel seguente (*b*). Imperocchè essendo morto

(*a*) *De Fide Resurrect. pag.* 21.

(*b*) Accordano anche i Padri Benedettini della Congregazion di S. Mauro, che i due Libri *de excessu Fratris*, *& de fide Resurrectionis*, formati dalle due funebri orazioni, recitate da S. Ambrosio, una nel giorno, in cui fu data sepoltura a Satiro, e l'altra nel giorno settimo

to Valente li IX. d'Agosto, i Goti restarono padroni della campagna nell' Illiria, fino a tanto che fu loro impedito l'avanzarsi dalla sconfitta che ricevettero da Teodosio, pochi giorni prima ch' ei fusse creato Imperadore, cioè sul cominciare del CCCLXXIX., essendo egli stato dichiarato Imperadore il dì XIX. Gennajo di quest' anno.

Dungalo celebre Autore del nono secolo, il quale ha scritto in difesa del culto delle Sacre Immagini contro Claudio Arcivescovo di Torino, sotto il Regno di Luigi il Mansueto, ci assicura, che S. Ambrosio fece nella sepoltura collocare il suo fratello Satiro alla sinistra parte di S. Vittore celebre Martire in Milano, e compose il suo Epitafio in quattro versi, i quali dicono averlo egli posto alla sinistra di questo Martire, acciocche il di lui prezioso sangue penetrando nel suo Fratello ne lavasse le ceneri. Quest' Epitafio è l'unico antico monumento, per quanto è giunto a mia notizia, in cui Satiro viene chiamato Uranio.

Sette giorni dopo le solenni esequie dell' amato Fratello, essendo S. Ambrosio ritornato al suo sepolcro, per procurargli i suffragj soliti darsi nel settimo giorno, pronunziò alla presenza del Popolo una seconda orazione sopra la di lui morte, non già per di nuovo far palese il suo dolore co' singulti, e colle lagrime, ma per consolarsi colla speranza della risurrezione, sopra di cui in quest' orazione lungamente si trattiene (*a*), apertamente si protesta essersi da lui scritto questo discorso, a cui dà il titolo di libro, similmente che al primo. In molti luoghi delle sue Opere si vede, aver egli avuto costume di così fare, e dopo pronunziati de' sermoni al Popolo, averne formati con essi de' libri, aggiugnendovi ciò, che giudicava a proposito. D'onde

timo dopo la di lui morte, fussero pubblicati nel CCCLXXIX. ma vogliono, che ciò seguisse nell' entrar dell' estate, cioè in Giugno, e non in Settembre, dalla qual cosa sembra se ne possa dedurre, che la morte di Satiro seguisse in questo mese, e non in Settembre, e che il giorno XVII. Settembre, abbenchè sia il giorno assegnato alla sua festa, non sia però quello della sua morte, avendo troppo del verisimile, che poco dopo averle recitate, fussero queste orazioni poste in forma di libri, e pubblicate dal nostro Santo

(*a*) *De Fide Resurrect. pag.* 21.

de n'è poi avvenuto, che i ſuoi Trattati abbiano tutti ad un tempo ſembianza, e di ſermoni, e di libri. Queſto Santo nella ſpiegazione fatta ſopra il primo Salmo di Davide, cita (*a*) probabilmente queſt' Opera, parlando de' libri da lui fatti della conſolazione, e della riſurrezione. S. Agoſtino, che dell' autorità di queſto libro ſi è ſervito per ſtringere Pelagio, il quale proteſtavaſi di conſiderar S. Ambroſio tra i Padri Latini, e di aver credito a lui più che a qualunque altro, lo cita contro di lui, ſotto il titolo d'Opera della riſurrezione.

Chiude il noſtro Santo queſto Trattato con parole di edificazione piene, e di conforto per tutti i Fedeli. Imperocchè dopo avere ſopra ſodi fondamenti ſtabilita la dottrina della riſurrezione, proteſta di voler vivere, e morire in queſta credenza.

Troppo vantaggioſa coſa ella è per me (dic' egli) il credere queſta verità. Io provo tutto il mio piacere nel nudrirmi di queſta ſperanza. Inſoffribile ſupplizio per me ſarebbe il non crederla, ed il ſperarla è per me la maggior grazia. Che ſe io m'inganno nel credere, che dopo la mia morte io vorrò piuttoſto eſſere nella ſocietà degli Angioli, che nella compagnia delle beſtie, queſt' errore troppo mi è caro, nè ſoffrirò giammai d'eſſere privo di queſto ſentimento finchè viverò. Imperocchè qual' è la conſolazione, che mi rimane, ſe non queſta ſola, o mio caro Fratello, di tra poco tempo venire a voi, e nel penſare, che la voſtra uſcita dal Mondo non cagionerà tra di noi una lunga ſeparazione, ed un lungo divorzio, e che la voſtra interceſſione preſſo Dio mi procurerà il vantaggio di ben preſto tirarmi a voi, a cui con tutto l'ardore de' miei deſiderj ſoſpiro di riunirmi. Ed in fatti evvi alcuno nel Mondo, che non debba ſopra ogni altra coſa deſiderare, che queſto corpo corruttibile ſia veſtito dell' incorruttibilità, e che queſto corpo mortale ſia veſtito dell' immortalità, acciocchè noi, che preſentemente ſoccombiamo alla fragilità di queſto peſan-

(*a*) *Id. in Pſal.* 1. *p.* 668. *Aug. l.* 2. *de Peccat. Orig. c.* 41.

„ pesante, e corruttibile corpo, ci mettiamo in uno stato di non
„ più mai temere la morte, innalzandoci al di sopra della natura?
Ma fa d'uopo di fare a Roma ritorno, e vedere i progressi della persecuzione contro di Papa Damaso.

CAPITOLO XVI.

Damaso accusato da Isaaco è assoluto da Graziano, e dal Concilio di Roma.

NE' cinque mesi, che passarono dopo la morte di Valente fino all' elezione di Teodosio, essendo Graziano rimasto il solo padrone di tutto l'Imperio con Valentiniano suo fratello, e suo pupillo, tutta pose in opera la sua autorità per rendere la pace alla Chiesa d'Oriente, richiamando i Prelati Ortodossi sbanditi da Valente. Ma nel fare questa giustizia alla Chiesa volle essere alquanto ritenuto, e credette, che per allora bastasse rimetterla in libertà, senza altresì prescrivere alcuna pena per gli Arriani, e per gli altri Eretici, che dominavano in Oriente.

Damaso intanto, che continuava a governare la Chiesa Romana, non godeva di quella pace, ch' ei si sforzava di procurare agli altri. Fino dal cominciare dell' anno aveva dato un contrasegno, se non della sua autorità, almanco del suo affetto per la Fede, e per la Chiesa, accompagnando con una lettera assai efficace Pietro Arcivescovo d'Alessandria, che ritornava a prendere il possesso della sua Sede, alla quale veniva dal suo Popolo richiamato. Di assai sensibile consolazione era per Damaso il potere assistere un Prelato ingiustamente perseguitato con quella medesima protezione, con cui da Giulio suo Predecessore era stato in occasione somigliante sostenuto S. Atanasio nel CCCXLIX. Ma il dolce contento, da lui provato nel vedere nelle loro dignità ristabiliti gli altri Vescovi, veniva non poco amareggiato dallo scorgere se medesimo nella sua continuamente in-

inquietato da' seguaci d'Ursino. Questi Scismatici non contenti d'avergli recati tanti disgusti ne' primi anni del suo Pontificato, subornarono (*a*) contro di lui un Giudeo nomato Isaaco, il quale non solo aveva seguite le superstizioni di coloro, da cui traeva la sua origine; ma che, avendo per qualche tempo professata la Religione Cristiana, ne aveva poi finalmente profanati i suoi divini Misterj, con ritornarsene alla una volta detestata Sinagoga. Avendo costoro scelto quest' uomo, qual addattato istrumento del loro furore, lo stimolarono a fare una cospirazione contro la persona di Damaso, ed a tessere molte fraudolente invenzioni, per ispargere il sangue degl' innocenti, e togliere alla Chiesa la maggior parte de' suoi Ministri, occupandoli in difendere il loro Vescovo, o facendoli arrestare sotto pretesto di formare il suo processo, o rendendo essi stessi complici del delitto, di cui era accusato, e che non viene specificato.

Avevano costoro la mira con accusare Damaso di fare lui stesso parte, e di togliere a lui l'autorità di giudicare gli altri, giusta il diritto conferitogli dalla sua Carica, e l'ordine, che ne aveva ricevuto dall' Imperadore. Ma Iddio, che rischiara la mente de' Re, e che regna assolutamente ne' loro cuori, scoprì i loro occulti artifizj a Graziano con una segreta ispirazione, onde questo Principe tutte atterrò le loro machine, riserbando a se la cognizione di questa causa, che era stata da prima portata al Tribunale di Giudici secolari. Fu quindi l'innocenza di Damaso pubblicamente riconosciuta dal giudizio pronunziato in suo favore da Graziano, e la di lui integrità ricevette le lodi, che meritava; onde Isaaco non potendo provare i delitti deposti contro Damaso, fu in pena delle sue calunnie giustamente relegato negli ultimi confini della Spagna.

Ursino, a cui Valentiniano aveva lasciata la libertà d'andare, ove più gli piacesse, a riserva delle Provincie suburbicarie, e che suscitava turbolenze nella Chiesa di Milano, sul comin-

(*a*) *Append. Cod. Theodos.*

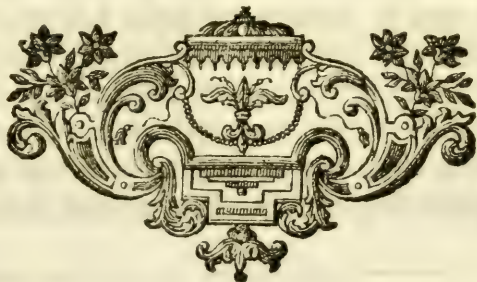
minciare del CCCLXXVI., ſiccome abbiamo altrove riferito, fu altresì da Graziano relegato in Colonia nelle Gallie. E ben era d'uopo uſare contro di lui queſta precauzione, per impoſſibilitargli il nuovamente turbare la Chieſa colla ſolita ſua inquietudine. Non tralaſciò però queſto Sciſmatico coſa alcuna, per fare coll' opera de' ſuoi partitanti ciò, che da ſe medeſimo far non poteva nella ſua lontananza, durante la quale, dimorando nella Corte dell' Imperadore, ſi adoperò non già con riſpettoſe preghiere, ma colle lodi, e con frequenti importunità, d'eſſere da lui una ſola volta aſcoltato, promettendoſi quanto bramava, qualora gli riuſciſſe di favellargli. Ma dalla finalmente ottenuta ſoſpirata udienza, altro frutto non ne raccolſe, ſe non che Graziano fece conoſcere, non averlo aſcoltato ſe non ſe per indurlo ad abbandonare coloro, che lo ſeguivano, ed a laſciar il partito, di cui era capo.

Non può accertatamente dirſi qual' eſito aveſſe l'accuſa d'Iſaaco. Sembra nondimeno affatto probabile, che Damaſo non ſi contentaſſe d'eſſere ſcampato dalle inſidioſe fraudolente procedure degli uomini, e che trovandoſi aſſoluto da Graziano, credeſſe, che una ſomigliante giuſtificazione non doveſſe baſtare ad un Veſcovo; e però da ſe ſteſſo ſi ſottometteſſe ancora al giudizio de' Prelati. Era egli perſuaſo, che più non potrebbeſi dubitare della ſua innocenza, qualora fuſſe autenticamente riconoſciuto da un Tribunale, il cui giudizio eſſere non poteva ſe non ſe accertato, eſſendo che coloro, che in eſſo riſiedono, non ſi contentino delle ſole prove, che potè un accuſatore allegare, ma ancora minutamente eſaminino i coſtumi, e gli andamenti dell' accuſato.

Conſiderava in oltre queſto Papa, che ſebbene il giudizio dell' Imperadore, e la purità di ſua coſcienza mettevano al coperto la ſua perſona, nondimeno non veniva con ciò tolta la Religione dal pericolo, che poteſſero un dì i ſuoi Miniſtri da qualche calunniatore eſſere di nuovo infamati con accuſe, che avrebbero ſempre qualche ſembianza di vero, qualora ei non fuſſe ſtato dichiarato innocente da' Veſcovi, a' quali unicamente competono ſomiglianti giudizj.

Queſto

Questo giudizio probabilmente fecesi nel Concilio di Roma, tenuto, come vedremo, sul finire di quest' anno; poichè la lettera, che noi abbiamo di questo Concilio, dice, non doversi ammettere per accusatore de' Vescovi, nè un nemico, nè un calunniatore, nè uomini di qualità somiglianti a coloro, che poco innanzi si erano veduti rappresentare il personaggio di delatori; e ciò sembra di avere relazione onninamente al fatto d'Isaaco, per cui principalmente fu scritta questa lettera, benchè ei non ne sia stato l'unico oggetto, come in appresso vedremo.

Uopo è qui confessare, che la calunnia abbia l'audacia di prendere di mira anche persone alle più sublimi dignità innalzate; avvegnachè la Tiara medesima de' più Santi Pontefici non vada esente da' di lei attentati. Tali vicende per alti suoi sapientissimi fini Iddio permette, acciocchè coloro, che seggono ne' più sublimi posti della Chiesa, non credano di leggieri i delitti, che appongonsi a' di lei inferiori Ministri, quando la stima da essi acquistatasi nel Mondo, venga da gran tempo sostenuta dalla innocenza della loro vita. Damaso, che occupava la Sede di S. Pietro, trovò la forza, e l'evidenza della sua giustificazione, nella sommissione volontaria da lui prestata alle Leggi della Chiesa; e la persecuzione mossagli contro da' suoi nemici, e da' suoi calunniatori, non fu a lui soltanto vantaggiosa per fargli conseguire la corona della pazienza, ma fu a lui altresì giovevole, perchè lo rese più ritenuto, allorchè portaronsi al suo Tribunale accuse contro de' Preti.

CAPITOLO XVII.

Turbolenze eccitate nella Chiesa da' Vescovi di Parma, e di Pozzuoli, da Restituto, e da Claudiano Donatisti. Lettera del Concilio di Roma a Graziano, che rescrive ad Aquilino. Incursione de' Langobardi.

QUANTUNQUE (*a*) Valentiniano avesse ordinato, siccome abbiamo veduto, che i Vescovi fussero giudicati dal Vescovo di Roma, i Magistrati nondimeno, a' quali era stata incaricata l'esecuzione di quest' ordine, non operavano con quel vigore, e vigilanza, che dal loro Ministerio si richiedeva. Ursino (*b*) benchè relegato in Colonia, continuava i suoi maneggi, ed aveva de' possenti partitanti. Coloro, i quali erano stati da lui ordinati, segretamente tiravano dal suo partito le persone più dispregievoli, e più vili, e l'esempio della loro ribellione animava alcuni scellerati Vescovi, i quali con temerario attentato, e con un profano disprezzo nessuna pena si prendevano del giudizio di Damaso; di sorta che vedendosi da questo Papa condannati, o vicini ad esserlo per i loro delitti, col danaro si assicuravano della cospirazione di un Popolaccio proclive a secondare tutti i loro eccessi; costringevano i Giudici a ritirarsi, minacciando d'ucciderli; e senza quindi avere timore alcuno di coloro, a' quali apparteneva il giudicare, e punire le loro procedure, e costringendoli eziandio a fuggire, si conservavano il Sacerdozio con la violazione delle Leggi.

Uno (*c*) de' capi di questa insolente fazione era il Vescovo di Parma, il quale essendo stato condannato nel Concilio di Roma, cioè probabilmente in quello tenutovi nel CCCLXXVII. contro gli Apollinaristi, continuava nondimeno a starsene nella sua Chiesa, la quale inquietava, non ostante la sua deposizione, ed

(*a*) *Append. Cod. Theodos. p.* 90, 91.
(*b*) *Ibid. pag.* 82.
(*c*) *Pag.* 83.

ed ancora, per quanto ſembra, ſuſcitava turbolenze in Roma, ſtante che Parma poteſſe allora eſſere del Vicariato di Roma, ed ancora della ſua Metropoli (*a*): ſe però non v'è sbaglio nel nome (*b*).

Fiorenzo di Pozzuoli, che noi abbiamo veduto depoſto in Roma, prima dalla ſentenza de' Veſcovi, indi da quella dell' Imperadore, a cui era ricorſo, eſſendo ſegretamente rientrato in Pozzuoli, ed eſſendoſi impadronito della Chieſa, aveva ſuſcitate (*c*) nella Città tumultuoſe ſedizioni, le quali erano ſtate principalmente cagionate dalle illecite aſſemblee, ch' ei vi teneva, e dalla malignità, con cui aveva corrotto quella parte di Popolo, che, per eſſere da grande ignoranza ingombrata, poteva ciecamente ſeguirlo.

In queſto medeſimo tempo (*d*) Reſtituto Veſcovo d'Affrica, invece di comparire in giudizio alla preſenza de' Veſcovi della ſua Provincia, ſecondo l'ordine avutone dall' Imperadore, aveva radunata una truppa d'uomini crudeli, e violenti, per evitare un giudizio, che non poteva eſſergli favorevole.

Queſti però non erano i ſoli ſcandali, che dividevano la Chieſa Romana, ed affliggevano i Veſcovi d'Italia (*e*). Benchè gl' Imperadori aveſſero ſovente impiegata tutta la loro autorità per diſtruggere i Donatiſti, il loro partito nondimeno tut-

(*a*) *Append. Cod. Theod. pag.* 92.

(*b*) Sembra, che Parma fuſſe della Metropoli di Milano, del Vicariato d'Italia, più toſto che di quella di Roma. Nondimeno Graziano ſcrivendo ad Aquilino, (che non può dubitarſi eſſere ſtato Vicario di Roma) ſi duole, che per negligenza del ſuo predeceſſore il Veſcovo di Parma fuſſe dimorato nella ſua città. Di ſorta che Parma doveva eſſere del Vicariato, e per conſeguenza della Metropoli di Roma, ſe però non v'è errore nel nome. Imperocchè Graziano ſi duole, che queſto Veſcovo fuſſe altrettanto dannoſo, quanto era più vicino a Roma, *magis proximus*, ciò che ſembra non convenire a Parma. Non fa di più Graziano la ſteſſa rifleſſione ſopra il Veſcovo di Pozzuoli, che è aſſai più vicino a Roma di Parma. Di ſorta che invece di *Parmenſis*, converrebbe forſe leggere *Portuenſis*. Il Concilio di Roma, che condennò queſto Veſcovo ſotto il predeceſſore di Aquilino, ſarà probabilmente quello, che fu tenuto nel CCCLXXVII. contro gli Apollinariſti.

(*c*) *Append. Cod. Theod. pag.* 92. 93.

(*d*) *Pag.* 83.

(*e*) *Optat. Milevit. l.* 2.

tuttavia sussisteva, ed essendosi innoltrati fino dentro Roma, benchè in picciol numero, avevano acquistato il nome di *Montanari*, stantechè avessero cominciato ad avere una Chiesa sopra di una montagna.

Essendo che fussero stati soliti i Donatisti di Affrica (*a*) di mandare a costoro de' Vescovi, perchè ne ordinassero uno per essi, o pure di mandarne a codesti uno dall' Affrica già ordinato, tennero in questo tempo la stessa pratica. Imperocchè morto Luciano, che fu il loro quarto Vescovo, in Roma elessero questi Scismatici Claudiano, di cui parla S. Optato, e lo mandarono a Roma col carattere di Vescovo. Della qual cosa subito che ne fu avvisato l'Imperadore comandò (*b*), che fusse senza dimora cacciato da Roma, e rimandato in Affrica, d'onde traeva la sua origine. Ma quantunque venisse costui più d'una volta racchiuso in carcere per obbligarlo ad andarsene; nondimeno ei si ostinò a volervi dimorare, e proseguì non solo a profanare col suo Battesimo illegitimo coloro, che non avevano per anche partecipato de' Misterj di nostra Religione, ma a corrompere altresì con uno assai più enorme delitto coloro, che li avevano di già ricevuti; stantecchè li battezzava egli la seconda volta, e dava ancora del danaro a' poveri, acciocchè vendendo la loro anima, e la loro coscienza, acconsentissero d'essere ribattezzati.

L'obbligo, che correva a tutti i Vescovi d'Italia di rimediare a tutti questi disordini, li costrinse a radunarsi in Roma in assai copioso numero, ed a scrivere a Graziano, per renderlo consapevole di quanto accadeva, e per supplicarlo a fare eseguire l'ordine, che da lui con suo Padre era stato dato, che i Vescovi fussero giudicati da quello di Roma, e non già da' Magistrati secolari.

Ha non poco del probabile, che l'Imperadore non avesse preteso se non se di autorizzare a riguardo del Papa i Canoni della Chiesa, che costituiscono il Metropolitano col suo Concilio

(*a*) *Aug. Ep.* 165. *Id. de Hæres.* 69. | (*b*) *Append. Cod. Theod.*

lio de' Vescovi in Giudice della sua Provincia nelle cause Ecclesiastiche; e può essere ancora, che lui avesse solamente accordato il prendere cognizione delle civili cause concernenti agli Ecclesiastici della sua Provincia. Ma egli è certo, che il Concilio di Roma, di cui noi parliamo, sforzossi di dare un assai più ampia estensione all' autorità del Papa. Essendochè i Padri di questo Concilio preghino Graziano d'ordinare, che coloro, i quali saranno condannati dal giudizio del Papa, o degli altri Vescovi Cattolici, e che vorranno dimorare nella loro Chiesa dopo ricevuta la condannazione, siano sbanditi dal loro Vescovado; e che quelli, i quali ricuseranno di comparire alla presenza di quei Vescovi, dinanzi a' quali saranno stati citati, siano costretti dal Prefetto d'Italia, o dal suo Vicario a portarsi a Roma. Che se il Vescovo accusato ritroverassi in qualche lontana Provincia, sia costretto da' Giudici de' luoghi a comparire d'avanti al suo Metropolitano, e se il Metropolitano sarà a lui sospetto, ei possa appellare al Papa, od al Concilio di quindici Vescovi vicini. Ma se l'accusato sarà lo stesso Metropolitano, sia obbligato di portarsi a Roma in persona a comparire alla presenza di quelli, che il Vescovo di Roma deputerà per suoi Giudici; e che quelli, i quali saranno stati in somigliante maniera condannati, debbano acquietarsi, nè possano ricorrere a verun altro Tribunale.

Rappresenta similmente il Concilio, che il Papa è al di sopra degli altri Vescovi, per la prerogativa della Sede Apostolica, quantunque a loro sia uguale nel Ministerio dell' Episcopato, e per questa ragione domanda per lui in particolare, che non sia soggetto a' Giudici pubblici, poichè gli altri Vescovi erano stati esentati dalla loro giurisdizione; ma che ei possa rispondere dinanzi al Concilio, o che l'Imperadore riservi a se stesso la cognizione di ciò, che a lui apparterrà, lasciando a' Giudici ordinarj l'istruzione e la cognizione de' fatti, ma non l'autorità di pronunziarvi sentenza.

Non si sa ciò, che Graziano rispondesse al Concilio. Noi però abbiamo un rescritto dell' Imperadore diretto al Vicario Aqui-

Aquilino (*a*), in cui raccogliendo la maggior parte de' fatti della lettera del Concilio, dopo avere assai aspramente rimproverato agli Uffiziali la poca cura, che si prendevano di far eseguire le Imperiali Leggi, conferma assolutamente il rescritto mandato a Simplicio nel CCCLXXIV. Indi ordina sotto pene gravissime, che il Vescovo di Parma, Fiorenzo di Pozzuoli, Claudiano il Donatista, e tutti coloro, che dal Concilio erano stati condannati, come perturbatori della Religione, sieno cacciati dalle loro Diocesi, e relegati lontani da Roma cento miglia. Conferma altresì quanto dal Concilio eragli stato dimandato intorno al giudizio de' Vescovi, aggiugnendo che il giudizio del Papa sarà quello, che questi avrà pronunziato col consiglio di cinque, o sette Vescovi. Conchiude poi con una proibizione di ricevere persone infami per delatori contro i Vescovi, ed ordina che quelli, che saranno stati condannati, siano solamente sbanditi dalle loro Chiese; ma niente risponde a quanto il Concilio avevagli dimandato per il Papa in particolare.

Questa lettera (*b*) del Concilio essendo indirizzata a Grazia-

(*a*) *Append. Cod. Theodos. p. 90. 96. Baron. an.* CCCLXXXI.

(*b*) Baronio mette tutto ciò nel CCCLXXXI., e noi grandemente incliniamo a questa opinione, tanto più che nel CCCLXXXI. Damaso era, per quanto sembra, accusato da' partitanti d'Ursino, di qualche delitto vergognoso. Ciò che noi possiamo facilmente riferire all' affare d'Isaaco, benchè, come vedremo in progresso, possa altresì riferirsi ad un altro.

La ragione, per cui Baronio mette nel CCCLXXXI. la lettera ad Aquilino (poichè non aveva veduta la lettera del Concilio di Roma) è perchè, dicesi, che Fiorenzo fusse rientrato in Pozzuoli 15. anni dopo la sua condannazione. Ed essendochè Baronio abbia creduto, che ei fusse stato condannato, come partitante d'Ursino, dal quale fa cominciare la Scisma nel CCCLXVII., non poteva certamente mettere questo rescritto più presto del CCCLXXXI.

Ma quantunque la ribellione di Fiorenzo sia stata sostenuta da quella degli Ursiniani, e che essi fussero per avventura allora collegati insieme contro Damaso, nondimeno noi nessuna prova abbiamo, che ei sia stato condannato a cagione della Scisma d'Ursino.

Di poi dicendo la lettera del Concilio, che Fiorenzo immediatamente dopo la sua deposizione vi rientrò. Convien concludere, che vi sia certamente dell' errore, o nell' uno, o nell' altro luogo.

Il nome del Vicario Aquilino non si tro-

ziano, e Valentiniano, ed il refcritto diretto ad Aquilino contenendo fimilmente i fteffi nomi, nè alcuna menzione facendo nè di Valente, nè di Teodofio, ci obbliga a fiffare quefta lettera al tempo prefente, in cui non vi erano altri Imperadori, che quelli, che vi fono nominati.

S. Profpero nota, che in queft' anno i Langobardi venuti dagli ultimi confini dell' Alemagna, e dalla grande Ifola di Scandinavia fotto la condotta d'Iboreo, e di Ajone loro Capi, per far acquifto di nuovi Paefi, vinfero prima i Vandali.

CAPITOLO XVIII.

Graziano acconfente, che Palladio convochi un Concilio in Aquilea.

RITROVANDOSI Graziano in Sirmio; ed avendo ivi dichiarato Augufto il dì XIX. Gennajo il Gran Teodofio, nella maniera da noi riferita nella Vita di S. Gregorio Nazianzeno, vale a dire avendo caricato fopra di effo tutto l'Imperio d'Oriente, che da lui era ftato accrefciuto della Macedonia, e della Grecia, quefto giovine Principe non lafciò d'applicarfi agli affari della Chiefa, quantunque fuffe eftremamente occupato in quelli dell' Imperio, che era allora nel più funefto ftato, che mai fi fuffe da gran tempo veduto.

Dal diftretto di Succo (*a*), che divideva l'Imperio d'Oriente da quello d'Occidente fino all' Oceano, trovavafi tutto l'Occidente unito da una medefima fede, e da una fteffa comunione.

Due

trova nel Codice, fecondo il quale, Vindiciano occupava quefta dignità li XV. Agofto del CCCLXXVIII. Trovafi il fuo nome ancora fenza titolo nella direzione d'una legge de' XIV. Settembre del CCCLXXIX. E nello ftefs' anno il titolo di Vicario è dato più volte a Poticio prima, e dopo il mefe di Settembre, il quale titolo fimilmente fe gli dà li XIV. Ottobre del CCCLXXXI. Ma li XX. Luglio dello ftefs'anno vedefi altresì dato ad Aretidio.

(*a*) *Ambrof. Ep.* 3.

Due persone soltanto vi erano in un angolo della Dacia inferiore, e della Misia, che colla loro eresia turbavano questa concordia. Questi erano i Vescovi Palladio, e Secondiano, de' quali non ci vien detto qual fusse la Sede, e soltanto sappiamo, che erano seguaci dell'eresia d'Arrio, ed assai più corrotti, e putridi per la loro perfidia, ed impurità de' loro sentimenti, che pel copioso numero de' loro anni (*a*). L'antichità fa menzione di un Secondiano Prete d'Illiria, quale viene nel CCCLXVI. annoverato tra i Ministri d'Ursaccio, e di Valente di Mursia. Palladio era stato uno de' discepoli di Fotino, da' Fotiniani ordinato, e forse con essi condannato nel CCCLI. Ma benchè vi sia un Palladio, il quale viene annoverato tra i Vescovi Arriani, al quale Germinio di Sirmio rendè conto della sua fede nel CCCLXVI., è nondimeno certo, essere questo piuttosto l'altro Palladio, similmente Vescovo d'Illiria, la cui causa Valente, ed Ursaccio difendono contro Germinio di Sirmio, i di cui Cherici, dic'egli, l'avevano oltraggiato ad onta di Cajo celebre Arriano d'Illiria.

Quantunque S. Ambrosio (*b*) parli di questo Palladio, come di uno de' principali capi dell' Arrianismo, costui nondimeno ebbe la sfacciataggine di dire, ch' ei non sapeva chi fusse Arrio, e ch' ei non era del numero de' suoi seguaci. Ma essendo che queste sue proteste non impedissero, che fusse trattato da Arriano, ei querelavasene altamente, e ricorse ancora all' Imperadore, allorchè trovavasi in Sirmio, per domandargli, che facesse convocare un Concilio di tutte le Provincie dell' Imperio, eziandio di quelle d'Oriente, quali pretendeva, che fussero del suo partito, sicchè fusse un Concilio generale. I Prelati Cattolici acconsentivano, che Graziano stesso fusse l'arbitro della disputa. Ma quest' Imperadore, sapendo che i Vescovi sono i veri interpreti delle Scritture, rimise al loro giudizio la cognizione di questa controversia. Destinò nondimeno Aquilea per l'adunamento del Concilio da' Vescovi richiestogli, assi-

(*a*) *Hilar. adv. Arian. Ambros. Conc. Aquil.*

(*b*) *Id. l.* 1. *de fide c.* 4.

assicurando Palladio, avere comandato a' Vescovi di ciaschedu-
na Diocesi d'intervenirvi. Ma S. Ambrosio, che da lui era con-
siderato per un Vescovo assai degno, e per la bontà della sua
vita, e per gli eccelsi doni da Dio ricevuti, rappresentogli,
non essere ragionevole, che per uno scarsissimo numero di Pro-
vincie, di cui trattavasi, si obbligasse un sì vasto numero di
Prelati agl' incomodi di un sì lungo viaggio, e che ed egli, e
gli altri Vescovi d'Italia bastavano per rispondere a quanto si
fusse voluto obbiettare.

Abbracciando per tanto Graziano questo consiglio, esentò
dall' intervenire al Concilio le persone di età avanzata, o di
sanità cagionevole, o dalla povertà incomodate. Fece quindi
sapere, essere libero a chiunque l'intervenirvi, ma non vi co-
strinse alcuno, comprendendo senza dubbio in questa permissio-
ne anche gli Eretici.

Noi abbiamo soltanto il principio di una lettera da lui scrit-
ta a S. Valeriano d'Aquilea sopra questa seconda convocazione,
nella quale troviamo la rivocazione dell' ordine dato a' Vesco-
vi d'intervenire a questo Concilio, alla quale non troviamo ag-
giunto quanto da lui nuovamente si ordinava. Ma se giudica-
re ne vogliamo da quanto ne seguì, sembra, che volendo fare
un Concilio generale d'Occidente, ei volesse, che fusse compo-
sto da' Vescovi del Vicariato d'Italia, e da' Deputati dell' altre
Provincie d'Occidente, con la libertà a tutti gli altri di ritro-
varvisi, se loro fusse piaciuto, senza eccettuare eziandio i Ves-
covi d'Oriente, a' quali sopra di ciò scrisse il Prefetto d'Italia.

Noi siamo costretti a mettere la convocazione di questo
Concilio nel ccclxxix., perchè non sappiamo, che dopo que-
sto tempo siasi Graziano ritrovato in Sirmio, se forse non può
ciò dedursi da una Legge data in Sirmio sotto il dì viii. Set-
tembre del ccclxxx. Ma oltre il non essere le date di queste
Leggi di incontrastabile autorità, vedesi che questa Legge viene
attribuita a Valentiniano I., ed a Valente, la qual cosa non ap-
partiene certamente all' anno ccclxxx. Non adunossi però il
Concilio d'Aquilea se non se due anni dopo questa convocazio-
ne,

ne, o perchè Graziano volesse prendere assai di tempo per farlo unire a cagione delle guerre, che tutte erano a lui addossate, e che gli rendevano impossibile il di lui adunamento; o perchè S. Ambrosio lo facesse differire per qualche tempo, come nel Concilio rinfacciogli Palladio (*a*). Ma è però certo, che fino dal seguente anno si sapeva ed in Costantinopoli, ed in Roma, che si doveva tenere un Concilio in Costantinopoli; laonde giova riconoscere, che erasi deposto il pensiero di convocarne uno in Aquilea, il quale fusse composto da ambedue le Chiese d'Oriente, e d'Occidente.

E' uopo adunque aspettare a proseguire in quel tempo questa storia, ed a vedere a suo luogo, giusta l'ordine de' tempi, il predominio, che l'eccelso merito del nostro Santo aveva sopra lo spirito dell' Imperadore.

CAPITOLO XIX.

S. Ambrosio scrive tre altri libri sopra la Fede, e consagra Anemio Vescovo di Sirmio.

POICHE' Graziano (*b*) ebbe dato a reggere l'Imperio d'Oriente a Teodosio, se ne passò nelle Gallie, per liberarle dal devastamento, che ne facevano gli Alemanni, e gli altri Popoli, che dimoravano lungo il Reno. Ritornando adunque dall' Illiria scrisse di suo pugno (*c*) a S. Ambrosio una lettera di pietà piena, e d'umiltà, con cui pregavalo a portarsi da lui per nuovamente istruirlo nelle verità, di cui però protestavasi invincibilmente persuaso, e con chiare espressioni assicuravalo, non bramare egli la sua presenza, e d'abboccarsi con lui per seco trattenersi in contrasti, e dispute, o per alcun desiderio di parlare di Dio, piuttosto che di adorarlo, ed abbracciarlo in ispirito; ma pel solo fine di a lui onninamente aprire il suo cuore, accioc-

(*a*) *Gregor. Carm.* 1. *epist. ad Cled.*
(*b*) *Zos. l.* 4.
(*c*) *Ambros. de Fide pag.* 112.

ciocchè più profondamente radicare in effolui fi poteffe la cognizione de' divini Mifterj. Con effa in oltre lo pregava a rimandargli il Trattato da lui fatto fopra la divinità del Figlio, e di aggiugnervi alcuna cofa, che provaffe quella dello Spirito Santo.

Da una sì obbligante lettera reftò fenfibilmente commoffo il cuore d'Ambrofio, che non potè fe non fe grandemente edificarfi delle fante follecitudini, che quefto giovine Principe aveva per la fua falute, e della ftima, che in lui difcopriva della cognizione de' noftri Mifterj. E quantunque niente alieno fuffe dal portarfi da lui, fecegli nondimeno fapere, ch'ei non aveva avuto tanto ardire. Contentoffi quindi di rifpondergli, per ringraziarlo della fua lettera, a cui dà molte lodi, ma del tutto fincere. Indi fi fcufa di fcrivere per allora fopra la Divinità dello Spirito Santo, non gli mandando, che i due primi libri fopra la Fede, con ciò dimoftrando, ch' ei non aveva per anche compofti i tre altri libri. E promette per ultimo di andar a trovarlo più prefto, che gli farà poffibile.

Crede il Cardinal Baronio, che il Santo non mancaffe di adempiere quefta promeffa. Ma fe noi preftiamo fede al Codice (*a*) convien dire, che Graziano lo preveniffe con portarfi perfonalmente a Sirmio, d'onde abbiam una Legge in data de' tre d'Agofto, che può probabilmente reputarfi un frutto della pietà di S. Ambrofio, qualunque fiafi il luogo ov' ella fu promulgata. Imperocchè effendo ftato Graziano obbligato di accordare la libertà a tutte le Sette, a cagione di quelle, che regnavano in Oriente, come in un altra Opera (*b*) fi è da noi riferito, cafsò con queft' ultima Legge quella da lui fatta in Sirmio, e proibì generalmente a tutti gli Eretici di predicare i loro dogmi, principalmente a coloro, che ribattezzavano, vale a dire a' Donatifti, ed agli Arriani.

Graziano intanto avendo fatto conofcere al Santo, ch' ei defiderava qualche nuova Opera da lui, ed avendo gli Eretici fatto

(*a*) *Cod. Theodof.* 16. v. 5.

(*b*) *Vie de S. Greg. de Naz.*

fatto alcune obbiezioni contro i ſuoi due primi libri ſopra la Fede, il Santo ſi credette obbligato a più diffuſamente trattare, e dilucidare queſta materia, per tema, che i nemici della Chieſa non faceſſero paſſare il ſuo ſilenzio per un effetto di debolezza, e d'impotenza. Tal coſa egli adempì ne' ſuoi tre ultimi libri ſopra la Fede, che ſembrano eſſere ſcritti principalmente contro Palladio, e Secondiano, i quali, come abbiamo detto, ſeguitavano la dottrina degli Arriani, quantunque ne rigettaſſero il nome, comecchè fuſſe divenuto troppo odioſo. Nota S. Ambroſio, eſſere egli ſtato ripreſo di avere fatta menzione, benchè di paſſaggio, e con una ſola parola, delle favole dell' Idra, e di Scilla, e ſi giuſtifica coll' eſempio di S. Paolo, che cita alcuni verſi de' Poeti Greci, e d'Iſaia, e di Geremia, che hanno favellato delle Sirene. Cita egli ſteſſo in più luoghi i ſuoi cinque libri (*a*) della Fede, i quali ſono ſtati ſimilmente citati da Vicenzo Lerineſe, e da Leone di Coſtantinopoli.

Eſſendo ſtato Anemio di Sirmio uno de' principali Veſcovi, che interveniſſero al Concilio d'Aquilea, è molto probabile, che il noſtro Santo aſſai cooperaſſe alla di lui elezione, la quale ſuccedette nel CCCLXXX.

Era allora la Città di Sirmio la Capitale dell' Illiria Occidentale. Ma eſſendo che le Chieſe di più ampia eſtenſione fuſſero in que' tempi della più torbida confuſione ripiene, e fuſſero quindi ſoggette ad avere de' ſcellerati Veſcovi, era ella infelicemente caduta in potere dell' Ereſiarca Fotino, al quale, eſsendone egli ſtato cacciato nel CCCLI., era ſucceduto Germinio (*b*), uno de' principali Capi degli Arriani, benchè coſtui nel CCCLXVIII. faceſse ſembianza di ſepararſi da Urſaccio, e da Valente, e dagli altri puri Arriani d'Illiria, per paſsare nel partito de' Semiarriani.

Non ſi ſa qual dopo di queſto tempo fuſse lo ſtato, ed il governo di queſta Chieſa. Ma (*c*) eſsendo vacata l'Epiſcopale Sede

(*a*) *Ambroſ. l.* 1. *de Spir. Sancto c.* 10. *L.* 3. *in Luc.*

(*b*) *Vie de S. Athanaſe.*

(*c*) *Paulin. Vit. Ambroſ.*

Sede verſo il tempo, di cui parliamo, l'Imperadrice Giuſtina madre del giovine Valentiniano, che ritrovavaſi, per quanto ſembra, tuttavia in Sirmio, eſtremamente deſiderava di farvi ordinare un Veſcovo dagli Arriani (*a*). Ma S. Ambroſio vi ſi portò per opporviſi, e procurare, che vi fuſse ſtabilito un Cattolico. Coloro, i quali hanno preteſo, che queſto luogo fuſse compreſo dentro i confini di ſua giuriſdizione, neſsuna ragione convincente ne adducono. Ed ha non poco del probabile, ch' ei non ſi portaſſe a Sirmio, ſe non condottovi dall' obbligazione, che a tutti i Veſcovi corre d'intereſſarſi, per quanto è a loro poſſibile, ne' vantaggi di tutta la Chieſa. Per la qual coſa fare non hanno eſſi biſogno, maſſime ne' caſi ſtraordinarj, d'altra giuriſdizione, che di quella, di cui l'inveſte la loro carità, ed il carattere Epiſcopale, che li coſtituiſce Padri di tutti i Fedeli. Vero è nondimeno, che poteva eſſervi ſtato chiamato da' Veſcovi della Provincia, della ſteſſa maniera, che S. Euſebio Samoſateno intervenne all' elezione di S. Baſilio.

Giunto che fu il noſtro Santo in Sirmio, gli convenne (*b*) non ſolo opporſi alla potenza dell' Imperadrice, ma ancora alla coſpirazione del Popolo, che ne ſecondava i di lei voleri, e ſi sforzava di cacciarlo dalla Chieſa. Queſto doppio contraſto però non lo trattenne dal ſalire ſull' Epiſcopale Trono ſenza prenderſi alcun penſiero di quanto l'Imperadrice faceva contro di lui. Ma ſiccome la freneſia ſomminiſtra forze agl' infermi più affievoliti; così l'Ereſia iſpirò uno ſtraordinario furore ad una Vergine Arriana, la quale per ſegnalarſi tra l'altre tutte, con eccesſiva impudenza ſalì inſolentemente ſul trono, ov' ei ſtava aſſiſo, e tirando i di lui abiti, tentò di farlo cadere dalla parte delle donne, acciocchè elleno lo cacciaſſero dalla Chieſa, dopo

(*a*) Baronio ſopra l'anno CCCLXXXI. crede, che S. Ambroſio vi ſi trovaſſe, perchè l'Illiria, e la Gallia Ciſalpina non formavano che una ſola Provincia, e cita in prova di ciò, che Ceſare aveva avuta l'una, e l'altra; ma il paſſo ſteſſo da lui citato, dimoſtra che queſto fuſſe un privilegio per Ceſare, nè vi ſi vede che ciò abbia continuato. Ma quando ciò fuſſe, non avrebbe durato, che fino a Coſtantino, il quale ſoggettò queſte Provincie a due diverſi Prefetti del Pretorio.

(*b*) *Paulin. Vit. Ambroſ.*

dopo averlo oltraggiosamente battuto. Ma il Santo assistito in questo incontro dalla sua fermezza, altro non fece, se non se dirle ciò, che più volte fu udito raccontare: *Quantunque io sia indegno di una sì eccelsa dignità, qual è quella del mio Sacerdozio, nondimeno nè al vostro sesso, nè alla vostra professione conviene il mettere le mani sopra d'un Vescovo, per dispregevole ch' ei siasi.* Somigliante predizione videsi ben presto avverata, stantecchè nel dì seguente assistì il Santo in persona a' Funerali di questa Vergine, rendendole quest' onore in contracambio dell' affronto, ch' ella erasi forzata di fare a lui. Una sì visibile vendetta di Dio riempì di terrore il cuor degli Arriani, ed apportò a' Cattolici tutta la pace, e tutta la libertà, che loro era necessaria per l'ordinazione di un Vescovo, che fu Anemio (*a*), del quale, benchè siano a noi ignote le sue azioni, nondimeno la cura presasi da S. Ambrosio per farlo riuscire Vescovo, i sforzi de' Demonj per impedirne la sua assonzione, ed i miracoli da Dio operati per favorirla, ed autorizzarla, ci fanno giudicare, che questo Prelato fusse degno del sublime posto, al quale fu innalzato.

CAPITOLO XX.

Gli Arriani turbano nuovamente la Chiesa di Milano. Damaso rigetta Massimo il Cinico. S. Ambrosio scrive sopra lo Spirito Santo. Giudizio, che dà S. Girolamo di questo Santo.

ESSENDO il Santo ritornato (*b*) a Milano dopo l'ordinazione d'Anemio, fu dall' Imperadrice tenuto per il più implacabile nemico dell' Arrianismo, di cui ella faceva professione

(*a*) L'espressione di Paolino può indurci a credere, che ei fusse eletto prima, che S. Ambrosio venisse, e che non vi fusse controversia, se non intorno a chi dovesse ordinarlo. Ma essendocchè ciò abbia poco del probabile, noi abbiamo stimato meglio attenerci all' opinione di Baronio.

(*b*) *Paulin. Vita Ambros.*

fione (*a*). Dopo quindi efferfi da lei provata in Sirmio la fua coftanza, fece a lui tendere una infinità d'infidie. E benchè quanto ella potè in quefto tempo intraprendere, fia un nulla in paragone di ciò, che feppe ella operare dopo la morte di Graziano, fembra nondimeno, che in quefto tempo all' incirca faceffe ella iftanza preffo queft' Imperadore, perchè fuffe data una Chiefa in Milano a' feguaci della fua Setta, e che quefto fuffe il motivo, che induffe Graziano a fequeftrare quefta Chiefa; ciò che dice S. Ambrofio, non effere da lui proceduto.

Era un ferire il noftro Santo nella pupilla dell' occhio il dare quefto vantaggio agli Arriani. Nondimeno altro per allora egli non fece, che ricorrere alla preghiera, la quale fu da lui fatta con tal fervore, ed efficacia, che effendo con effa ricorfo allo Spirito Santo, ne ottenne, che operaffe nel cuore di Graziano. In fatti tale fu il contento provato da quefto Principe per l'impegno prefofi in quefto tempo da S. Ambrofio di fcrivere fopra la Divinità dello Spirito Santo, com' ei avevalo nel precedente anno pregato, e fenza glie ne fuffe allora fatta da alcuno la ben menoma iftanza, e quando neffuno vi penfava, che comandò, che immediatamente fi reftituiffe quefta Bafilica alla Chiefa Cattolica. E ficcome queft' Imperadore aveva voluto far fperimento della Fede degli Ortodoffi, togliendo loro quefta Chiefa; così ad effi prontamente reftituendola diede a conofcere, qualmente era rimafto pienamente fodisfatto della loro condotta.

S. Profpero (*b*) nota, che in queft' anno CCCLXXIX. da S. Ambrofio furono fcritte molte Opere concernenti alla Cattolica Fede con uno ftile affai elevato. Ma noi non ne troviamo alcuna, che poffa a quefto tempo riferirfi, fe non fe forfe i libri

(*a*) Baronio crede, che il Santo vi faceffe allora il fermone primo *de temp.* che fi è pofto il primo di tutti quelli, che a lui fi attribuifcono. Dimoftra infatti il Santo in quefto fermone, effere egli ftato affente per il bene, e la neceffità d'un' altra Chiefa; ma dice, effervi ftato per pochi giorni, la qual cofa non fembra convenire al viaggio di Sirmio. Quello però, che nel principio di quefto fermone in eftremo rifalta, fi è la carità del Santo verfo il fuo popolo.

(*b*) *Profper. Chron.*

libri sopra lo Spirito Santo, i quali nondimeno furono soltanto nel seguente anno compiuti (*a*).

Ebbe in quest' anno l'Oriente la consolazione di vedere battezzare Teodosio suo Imperadore da S. Ascolo Arcivescovo di Tessalonica. E credesi, che a riguardo del ricevuto Battesimo ei pubblicasse la sua Legge de' XVIII. Febbrajo, con cui dichiara, che vuole che tutti i suoi sudditi seguano la Fede Cattolica, che la Romana Chiesa aveva ricevuta dagli Apostoli, e che veniva allora insegnata da Damaso Papa, e da Pietro d'Alessandria.

Ciò recò certamente grande consolazione ed al nostro Santo, ed a Damaso Papa, che fugli però quasi nello stesso tempo amareggiata da nuovi motivi di afflizione. Aveva (*b*) egli più volte scritto a' Vescovi di Macedonia di attentamente invigilare, acciò nessun inconveniente succedesse in Costantinopoli, ove S. Gregorio Nazianzeno ristabiliva la Chiesa Cattolica intieramente abbattuta dagli Arriani, senza però volerne accettare l'Episcopato. Questa previdenza di Damaso non fu però bastante ad impedire, che alcuni Vescovi d'Egitto, con insoffribile temerità, ordinassero per Vescovo un Cinico nomato Massimo, che dal Popolo fu di subito cacciato dalla Città, e che da Teodosio similmente fu rigettato, allorchè questo celebre impostore venne a ritrovarlo. I Vescovi di Macedonia, de' quali S. Ascolo era capo, ne resero consapevole Damaso, il quale, con due sue lettere, diede chiari contrasegni dell' estrema indignazione da se concepita per l'ordinazione di Massimo, e dell' estremo giubilo provato in sentire, che dall' Imperadore fusse stata resa vana. La prima di queste due lettere è diretta a' Vescovi di Macedonia, e l'altra a S. Ascolo solamente.

Nel

(*a*) Le opere concernenti alla Fede scritte in quest' anno dal Santo, come nota S. Prospero, può credersi, che fussero i tre ultimi libri della Fede, i quali secondo i Padri Benedettini della Congregazione di S. Mauro furono dal Santo pubblicati nel CCCLXXIX., e non i libri dello Spirito Santo, i quali vogliono i suddetti Padri, che fussero pubblicati nel CCCLXXXI., e questo sembra che dica più a basso anche il Sig. Hermant.

(*b*) *Coll. Rom. pag.* 39.

Nel mentre però (*a*), che queſte coſe ſeguivano in Coſtantinopoli, diſponevaſi Iddio a far vedere nel ſeguente anno, che eraſi rappacificato con queſta Città Imperiale, dopo che vi era ſtata riſtabilita la Fede Cattolica da S. Gregorio Nazianzeno, e che le Chieſe erano ſtate reſtituite agli Ortodoſſi da Teodoſio li xxvi. Novembre del ccclxxx. Imperocchè laddove durante il Regno dell' Arrianiſmo eraſi queſta Città veduta circondata da' Goti, che giugnevano per fino a devaſtarne i ſuoi Sobborghi. Per lo contrario dopo eſſerviſi introdotto il Cattolichiſmo, ebbe la conſolazione di vedere nel dì xi. Gennajo del ccclxxxi. Atanarico il capo, ed il più poſſente de' Re di queſta nazione, in atteggiamento di ſupplichevole ſottometterſi a Teodoſio, e nel giorno xxv. dello ſteſſo meſe, ella fu ſpettatrice della pompa de' ſuoi funerali.

Dopo queſto trionfo (*b*) della Fede ſodisfece S. Ambroſio alla promeſſa fatta a Graziano, e ſcriſſe, e pubblicò i ſuoi tre libri ſopra lo Spirito Santo, e li pubblicò immediatamente dopo ottenuto dalla Chieſa, e dall' Imperio un sì felice ſucceſſo, poichè ſuppoſe, che Pietro d'Aleſſandria tuttavia viveſſe. Ma egli è certo, che Timoteo ſucceſſore di Pietro aſſiſteſſe verſo il meſe di Maggio di queſt' anno al Concilio di Coſtantinopoli. Crede Baronio, che S. Ambroſio traſcriveſſe una gran parte di queſto Trattato da quello indirizzato da S. Baſilio a S. Amfiloco. Ruffino ſimilmente dopo aver detto, eſſere queſto Trattato di S. Baſilio, cita a queſto propoſito un paſſo di S. Girolamo, che certamente ha del ſorprendente, ed è pieno di sì alto diſprezzo per S. Ambroſio, che io m'aſterrò di quì riportarlo nella noſtra favella, e laſcierò, che da' dotti ſi legga nel ſuo originale, e che tutti i Fedeli s'umiliino ſul rifleſſo di quanto accader puote anche a' più gran Santi, qualora guadagnare ſi laſcino dalla prevenzione. E' però vero, che S. Girolamo parlando con grande diſprezzo dell' autore di queſt' Opera, di cui dice

(*a*) *Ambroſ. lib.*1. *de Spir. Sanct. Præf.*

(*b*) *Idem Præfat. l. de Spir. Sanct. pag.* 413. *Baron. ann.* ccclxxxi. *Vie de S. Gregoire de Nazianze.*

dice essersi con assai barbara, ed incolta latinità tradotta questa eccellente Opera greca, non dice, che ciò siasi fatto da S. Ambrosio. Ma Ruffino tiene per cosa così costante, ed incontrastabile, che S. Girolamo intenda favellare di S. Ambrosio, che nessun pensiero si prende di provarlo. Anzi mostra di più assai concludentemente, che non si poteva dare a questo Santo la taccia di avere trascritto dal Greco ciò, ch' ei aveva posto ne' suoi libri, avendo S. Girolamo stesso non solo fatta la stessa cosa, ma essendosi di più protestato, che qualora si fusse trovato taluno, che per somigliante cosa lo biasimasse, sapesse ch' egli aveva creduto di non poter fare cosa migliore. Ma essendo che Ruffino si stimasse allora offeso da S. Girolamo, non lascia di profittare della assai impropria maniera, con cui ei biasima un Santo degno dell' universale ammirazione, che è stato la più stabil colonna, ed il più inespugnabile propugnacolo non solo della Chiesa Milanese, ma ancora di tutte l'altre. A lui quindi rinfaccia l'avere trattato d'una maniera somigliante un uomo scielto da Dio per la gloria di tutte le Chiese di GESÙ CRISTO, che portava la Legge di Dio d'avanti a' Re suoi persecutori, senza arrossirsi, e che dopo avere difesa la Divinità dello Spirito Santo con le sue parole, era altresì sinceramente disposto a difenderla col suo sangue.

Baronio (*a*) si dichiara contrario a questa censura di Ruffino, e pretende, che S. Girolamo avesse di già tradotto il Trattato di Didimo sopra lo Spirito Santo, prima che S. Ambrosio scrivesse sopra questa materia. Ma facilmente mostrasi colle stesse parole di S. Girolamo, ch' ei cominciò questa traduzione di Didimo sul finire della vita di Damaso, cioè verso il CCCLXXXIII., e che ei non pubblicolla, se non dopo la morte di questo Papa, dappoichè se ne fu ritornato in Gerusalemme. La lettera poi 225. di S. Girolamo, da Baronio citata a suo favore, non è punto contraria all' opinione da noi sostenuta, avvegnachè ella paja scritta anzi in Roma, che in Gerusalemme.

Ma

(*a*) *Baron. ann.* CCCLXXXI.

Ma altri paſſi di S. Girolamo ſimilmente vi ſono, i quali ci fanno probabilmente credere, non avere egli avuta per Sant' Ambroſio tutta quella ſtima, che un sì grand' uomo ſi meritava. Imperocchè oltre l'averne parlato d'una maniera poco vantaggioſa nel ſuo Commentario ſopra S. Luca nel CCCLXXVIII., così ne favella nel ſuo Trattato de' Scrittori Eccleſiaſtici: *Ei tuttavia ſcrive* (*a*), dic' egli, *ed io m'aſtengo dal proferirne il mio giudizio, poichè ancor vive, e poichè in qualunque maniera io ne parlaſſi, temerei d'eſſere accuſato d'adulazione, o che ne rimaneſſe offeſa la verità.* Non bene comprendeſi, qualmente S. Girolamo, che dimorava allora in Paleſtina, ſarebbeſi potuto accuſare di volere adulare S. Ambroſio, ſe aſſai difficile coſa era, che le maggiori lodi, le quali da queſto dotto, ed illuſtre Prete dar ſi potevano a S. Ambroſio, ſembraſſero eceſſive, ſtante l'alta ſtima, che queſto Santo Prelato eraſi acquiſtata nel CCCXCII. Nè altresì vedeſi, che S. Girolamo abbia di queſta riſerva uſato con altre perſone viventi, nè che il timore di paſſare per adulatore l'abbia trattenuto dal lodare nè Evagrio d'Antiochia, il di cui partito ſoſteneva contro l'Oriente, nè Gelaſio di Ceſarea Metropolitano della Paleſtina, ov' ei ſoggiornava, nè Sofronio di Geruſalemme ſuo particolare amico, nè eziandio le Opere di Maſſimo, il Cinico, nemico dichiarato di S. Gregorio Nazianzeno ſuo maeſtro.

Ed altresì vedeſi, che in altre occaſioni diſapprova le opinioni di S. Ambroſio, come d'avere detto, che Gog nella Scrittura denota i Goti. E da una aſſai debole ragione aſſiſtito (*b*) afferma, che i Salmi non formano che un ſol volume, quantunque alcuni, tra' quali è S. Ambroſio, credano, ch' eglino ſiano diviſi in cinque libri.

Dopo avere però S. Girolamo (*c*) d'una maniera ſomigliante favellato del noſtro Santo, non ſi aſtiene di ſcriverne vantaggioſamente, e d'annoverarlo tra le colonne di Santa Chieſa.

(*a*) *Hieron. Catal. Script. Eccleſ.*
(*b*) *Hieron. Ep.* 134. *Ambr. in Pſ.* 40.
(*c*) *Hieron. lib.* 1. *in Ruffin. Ep.* 22. & 50.

ſa. Comenda egli i ſuoi Trattati ſopra la Verginità, ed appoggia le ſue opinioni ſopra l'autorità delle Opere di queſto grande Dottore, qualificandolo, e trattandolo eziandio da Santo. Non riferiamo noi qui queſta picciola ineguaglianza di S. Girolamo ad altro fine, che per dare tutta la più eſatta interezza alla ſtoria, e per ſoddisfare i dotti, in maniera però, che non ne reſtino ſcandalizzati i ſemplici. Imperciocchè i differenti guſti de' Santi, per le opere degli autori de' loro tempi, non ſono ſtati valevoli non già ad eſtinguere, ma neppure a raffreddare in eſſi la carità; quand' anzi i loro errori ſono di edificazione a coloro, che ſi applicano alla lettura delle loro ſtorie con uno ſpirito ſodamente ſtabilito nella Criſtiana umiltà.

DEL-

DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO TERZO,

In cui si tratta di tutto ciò, che passò fino alla morte di Damaso.

Capitolo I.

De' Vescovi, che si trovarono al Concilio d'Aquilea, e principalmente di S. Giusto di Lione.

LE turbolenze, che avevano sospeso l'adunamento del Concilio d'Aquilea, ad altro non servirono, che a renderlo più celebre, e più libero, allorchè fu congregato in quest' anno CCCLXXXI.

Noi abbiamo veduto, che già due anni addietro Graziano avevalo convocato, acciocchè venissero aggiustate le differenze spettanti alla Fede, che tuttavia indecise rimanevano in Occidente, e principalmente per ulti-

ultimare la causa di Palladio, e Secondiano Vescovi Arriani nell' Illiria.

Essendo che questi due Eretici avessero dimandato (*a*) un Concilio, che fusse composto da ambedue le Chiese, Orientale cioè, ed Occidentale, il Prefetto d'Italia concedette con sue lettere agli Orientali la libertà d'intervenirvi, qualora avessero giudicato, che fosse loro spediente il ritrovarvisi; ma essi credettero non convenire. Tutti i Vescovi però di tutte le Provincie d'Occidente, o vi si portarono personalmente, o vi mandarono i loro Deputati, da' quali recaronsi prove autentiche dell' opinione de' loro Confratelli, e dell' approvazione, che da essi prestavasi alla Fede del Concilio Niceno.

Non vi assistettero nondimeno propriamente, che i Vescovi del Vicariato d'Italia, con alcuni di quelli delle Gallie, e dell' Illiria. I corpi delle Chiese Gallicana, ed Affricana vi mandarono de' Deputati. Anemio capo della Chiesa d'Illiria vi si portò in persona, e vi parlò a nome di tutta la sua Provincia, della quale v'intervennero altri Prelati, tra i quali vi furono Costanzo di Scissia, o Scisseg, e Felice di Judera detta adesso Zara dagli Italiani, Città situata sulle coste della Dalmazia. I Deputati (*b*) delle Gallie furono, cioè per la Provincia Lionese S. Giusto di Lione, e per la Narbonese Costanzo, e Procolo, ambedue Vescovi, il primo d'Orange, e l'altro di Marsiglia; oltre i quali vi si trovarono ancora Teodoro di Martignì, Donimo di Grenoble, ed Amanzio di Nizza.

I Legati d'Affrica furono Felice, e Numidio, de' quali non si dice qual fusse la Sede. Riferirono questi gli unanimi sentimenti di tutti i Vescovi di questa Provincia, che si erano insieme ragunati per deputarli, ed avevano in conferma della loro Fede anticipatamente condannati coloro, che non riconoscevano il Figliuolo di Dio uguale al Padre.

Trovasi similmente qualificato come Legato un Evagrio Prete, ma non si dice da chi fusse stato deputato. E' quindi proba-

(*a*) *Ambros. Concil. Aquil.* | (*b*) *Epist.* 2.

babile, che lo fuſſe anzi di qualche Veſcovo particolare, che di una Provincia intiera, poichè quando furono dimandati i ſentimenti delle nazioni, che avevano mandati Deputati a queſto Concilio, Evagrio non parlò.

Non ſi ſa, che la Chieſa di Spagna mandaſſe alcun Deputato. E ſe la congettura di Baronio merita approvazione, ciò procedette, perchè allora la Spagna era eſtremamente ſconvolta dall' Ereſia de' Priſcillianiſti. Coſa aſſai più ſtravagante però fu il non comparirvi alcuno per parte del Papa, nè di tutta la ſua Metropoli. Ed io non ſo ſe baſterebbe il dire, che ciò derivaſſe dall' eſſere Damaſo allora inquietato da nuove accuſe depoſte contro di lui, come vedremo in progreſſo.

I Veſcovi poi del Vicariato d'Italia furono S. Ambroſio, S. Valeriano d'Aquilea, S. Euſebio di Bologna, Limenio di Vercelli, S. Sabino di Piacenza, Abbondanzio di Trento, Eliodoro d'Altino, Città nella Marca Trivigiana ora diſtrutta, Giuvenzio, o ſia Evenzio, di Cenedo nella ſteſſa Provincia, Eſuperanzio di Tortona, e Diogene di Genova. Tutti inſieme però queſti Veſcovi giugnevano al ſolo numero di ventiquattro.

Oltre ad eſſi (*a*) nove perſone vi erano ſenza titolo, e carattere, le quali però probabilmente credeſi, che fuſſero altresì Veſcovi; comecchè vengono in un altro luogo i loro nomi deſcritti con quelli de' Veſcovi, tanto più, che Gennajo, uno tra queſti, ſpiegò la ſua opinione col carattere, e col titolo di Veſcovo. Erano quindi in tutto trentadue, o trentatre Veſcovi; imperocchè nel principio non ſe ne veggono nominati che trentadue.

Ma la picciolezza di queſto numero veniva abbondevolmente compenſata dalle rare, ed eminenti qualità di coloro, che lo componevano; poſciacchè laſciando da parte S. Ambroſio, già abbiam veduto quale fuſſe la virtù di Valeriano d'Aquilea, di S. Euſebio di Bologna, e di S. Sabino di Piacenza, ed il miracolo da Dio operato per innalzare Anemio alla Sede

(*a*) *Concil. Aquil. pag.* 169.

Sede di Sirmio, e far sì, che per mezzo dell' opera di S. Ambrosio seguisse la di lui Ordinazione, malgrado l'opposizione degli uomini, e de' demonj.

S. Giusto di Lione, di cui la Chiesa fa lodevole ricordanza li II. Settembre, e la cui Vita è intieramente, e con tutta la possibile polizia descritta da Surio, era stato Diacono di Vienna, come dallo stesso Surio viene asserito. Adone però si contradice, dicendo prima, che questo Santo era stato istruito da Pascasio Vescovo di Vienna, e fatto Diacono da Claudio suo successore, e pretendendo poi, che Claudio assistesse al gran Concilio d'Arles nel CCCXVI., la quale asserzione è visibilmente incompatibile. Credesi ancora, che questo S. Giusto sia lo stesso, che viene nominato il settimo nel Concilio di Valenza tenuto nel CCCLXXIV. Leggesi nella di lui Vita, ch' ei lasciò il suo Vescovado per avergli il Popolo di Lione mancata la parola, con far morire un uom furioso, il quale dopo avere commessi molti omicidj, essendosi rifugiato nella Chiesa, dal Santo fu conceduto ad uno de' principali della Città, con promessa, che sarebbesi soltanto tenuto racchiuso in carcere fino a tanto, che il popolare tumulto si fusse sedato. Aggiugne l'autore della di lui vita, ch' egli rinunziò al suo Vescovado nel suo ritorno dal Concilio d'Italia, ove era stato chiamato, e prima di entrare in Lione; e ciò probabilmente fu nel ritorno dal Concilio d'Aquilea, ove ei aveva potuto consultare sopra quest' affare, e S. Ambrosio, e gli altri Santi, che vi si ritrovavano.

Non si sa se questo S. Giusto sia quello stesso, al quale S. Ambrosio scrisse sopra un passo della Scrittura (*a*), di cui avevagliene dimandata la spiegazione, pregandolo a lasciare da parte tutte le officiosità, di cui riempir soleva le lettere, per totalmente impiegarsi in favellare de' libri santi. Tale condotta denota in questo Giusto un eccelsa pietà, ed una stretta unione con S. Ambrosio, che non l'averebbe trattato da Fratello, come fa nella sua risposta, qualora non fusse stato Vescovo. Trovasi

(*a*) *Ambros. in Exod.*

vasi similmente (*a*) un altra lettera indirizzata a Giusto dal nostro Santo, per mostrare, che quantunque i libri santi siano scritti secondo lo spirito della grazia, che è al di sopra di qualunque umano artificio, nondimeno vi si adopera tutta l'arte necessaria.

Fu S. Giusto dalla sua umiltà condotto a ritirarsi nelle solitudini d'Egitto dopo essersi dimesso del Vescovado di Lione, ed il cambiamento del nome, che in questa occasione probabilmente ei fece a fine di maggiormente occultarsi, è stato forse la cagione, per cui nessuna cosa di lui troviamo nelle Vite degli antichi Solitarj, tra' quali, dopo essere vissuto alcuni anni, morì il dì XIV. Ottobre, ed il suo corpo fu trasferito a Lione li II. di Settembre con quello di S. Viatore suo Lettore, che avevalo seguito, e fu collocato nella Chiesa de' Macabei, che di poi ebbe, e ritenne il di lui nome, e che era allora situata fuori della Città, ma che essendo stata distrutta dagli Eretici, fu rifabbricata entro le mura.

Da una lettera di S. Sidonio Apollinare (*b*) abbiamo, che in tutti gli anni, sul cominciare dell' Autunno, solennizzavasi la Festa di questo Santo in una assai ampia Chiesa, ov' era il suo sepolcro, e conseguentemente fuora della Città. Vi si facevano nella precedente notte le Vigilie, alle quali il Vescovo stesso interveniva, e dal Clero, e dal Popolo cantavasi alternativamente l'Uffizio.

Costanzo poi d'Orange (*c*), e Teodoro di Martignì assistettero insieme con S. Ambrosio ad un altro Concilio. Non può (*d*) però credersi diretta ad un Vescovo d'Orange la lettera dal nostro Santo scritta ad un Costanzo nuovamente innalzato all' Episcopato; poichè con essa raccomandandogli di sovente visitare la Chiesa d'Imola, alla quale ei dimorava assai vicino, è visibile, che questo era un Vescovo della Romagna, o del Bolognese, e non di Provenza.

Pro-

(*a*) *Ambros. Ep.* 10.
(*b*) *Sidon. l.* 5. *Ep.* 17.
(*c*) *Ambros. Ep.* 7.
(*d*) *Idem Ep.* 19.

Procolo Vescovo di Marsiglia, uno de' più celebri Prelati del suo secolo, altamente lodato da S. Girolamo (*a*), tenne un assai ragguardevole posto nel Concilio di Torino, similmente come in questo d'Aquilea.

Limenio di Vercelli succedette nel CCCLXXIX. al grand' Eusebio, dopo la cui morte S. Ambrosio scrisse la celebre lettera alla Chiesa di Vercelli.

Altro non sappiamo di Abbondanzio di Trento, se non che nel CCCLXXXV. ebbe per successore S. Vigilio, che dopo venti anni d'Episcopato onorò la sua Sede colla corona del Martirio.

S. Filastrio di Brescia è celebre nella Chiesa non meno per la santità, che per il libro da lui composto delle Eresie.

Emona (*b*), di cui Massimo era Vescovo, è probabilmente quella, che presentemente appellasi Laubach, che è situata nella superiore Carniola, e conserva tuttavia l'Episcopale Sede.

S. Bassiano di Lodi è dalla Chiesa pubblicamente onorato il dì XIX. Gennajo. Assistette egli non solo al Concilio d'Aquilea, di cui parliamo, ma eziandio a quello tenuto da S. Ambrosio contro Gioviniano. Da una lettera scritta dal nostro Santo si ha (*c*), ch' egli aveva fabbricata una Chiesa sotto il nome degli Apostoli, e che favellandone con S. Ambrosio, e mostrandogli il desiderio che aveva, che S. Felice di Como venisse ad assisterlo nella di lei dedicazione, che cadeva verso il mese di Settembre, S. Ambrosio lo assicura della venuta di S. Felice, ma non gli promette la sua.

Essendo stata la Città di Lodi (*d*) rovinata da' Milanesi verso il MCLVIII., e risabbricata cinque miglia distante dal luogo,

---

(*a*) *Hieron. Ep.* 4.

(*b*) Il Sig. Valois nelle sue note ad Amm. p. 355. crede, che *Emona* della quale Massimo era Vescovo fusse quella, che Erodiano l. 8. chiama *Emia*, e che si dice essere la prima Città d' Istria. La Geografia sacra la mette nella provincia d' Istria, sotto la Metropoli d'Aquilea, o di Milano. Ma quest' opinione è ributtata da Olstenio nelle sue annotazioni Geografiche, stampate in Roma, dopo la sua morte. Zosimo l. 4. la mette tra la Pannonia, e l' Illiria, e Sansone la vuole sempre situata nell' Illiria.

(*c*) *Ambros. Ep.* 60.

(*d*) *Bolland.* XV. *Januar. pag.* 221.

go, ove per l'addietro era ſituata, il Corpo di S. Baſſiano vi fu trasferito in un Lunedì, che cadeva li IV. Marzo del MCLXIX., e l'Imperadore Federico Barbaroſſa, Vittore Antipapa, ed alcuni altri illuſtri Perſonaggi portarono le ſue Reliquie.

La virtù di S. Eliodoro è aſſai nota per le lodi, che vengongli date da S. Girolamo.

Baronio (*a*) appella Giuvenzio Veſcovo di Pavia, e dice celebrarſi la ſua Feſta li VIII. Febbrajo.

Eſuperanzio di Tortona diſcepolo di S. Euſebio di Vercelli, e Confeſſore, non era punto inferiore di merito a' ſuoi Confratelli.

Eccovi i Veſcovi d'Italia, che aſſiſtettero a queſto Concilio, de' quali può aſſeverantemente affermarſi, che Ambroſio ne fuſſe l'anima; in fatti fu egli quello, che in ogni occaſione parlò, ed operò, ed eziandio raccolſe i voti per darvi il dovuto concludimento. Ma dopo avere tanto operato in queſto Concilio, giammai egli è nominato il primo. E quantunque gli altri deſcritti indifferentemente vi ſiano, quando d'una maniera, e quando d'un altra, ei nondimeno vien ſempre poſto nel ſecondo luogo, mettendoſi ſenza mutazione alla teſta di tutti gli altri S. Valeriano.

Non ſi può dubitare, che molti Preti non abbiano aſſiſtito a queſt' illuſtre Aſſemblea, ma neſſun di loro è nominato, toltone S. Cromaco, allora Prete, e poi Veſcovo d'Aquilea.

Palladio, e Secondiano furono i ſoli tra i Veſcovi Arriani, che intervennero a queſto Concilio. Avevano eſſi in loro compagnia un Prete, nomato Attalo, che pubblicamente confeſſava il ſuo delitto, e faceva in paleſe profeſſione d'empietà, e d'Arrianiſmo. Aveva

(*a*) Baronio ſi fonda ſopra l'eſſere queſto Veſcovo in alcune edizioni detto *Citinenſis*; e crede, che ſi debba leggere *Ticinenſis*. Di ſorta, che eſſendovi in Pavia un Santo Veſcovo chiamato, quando Giuvencio, e quando Evencio, crede, che ve ne poſſano eſſere ſtati due, e che Giuvencio eſſendo viſſuto ne' primi ſecoli; Evencio ſia ſtato molto dopo ſotto Teodoſio, e Graziano. Nondimeno ſembra, che abbandoni queſta congettura, perchè nell' ultime edizioni vi ſi legge *Cenetenſis*. Bollando al contrario nell' VIII. di Febbrajo ſembra che non ſi diſcoſti dalla prima opinione.

Aveva costui una volta sottoscritto il Simbolo di Nicea, sotto il Vescovo Agrippino; ma poi s'era egli unito agli Arriani, ed era stato più d'una volta condannato. Questo sfregio ignominioso doveva fargli chiudere in faccia la porta del Concilio, ed assai di condiscendenza ebbero i Vescovi Cattolici col permettergli di parlare; egli però non osò d'aprir bocca, dando così pubblico, e manifesto contrasegno di sua confusione, e vergogna.

Valente di Petavio, che vien chiamato suo maestro, stavasene allora nascosto in Milano, per un giusto rimorso de' suoi delitti. Quantunque ei fusse così vicino ad Aquilea, non ebbe nondimeno fronte di comparire nel Concilio, e di pubblicamente presentarsi dinanzi a' Vescovi, che vi si erano ragunati, per tema d'essere obbligato a discolparsi della datagli accusa d'avere traditi i suoi Cittadini, e rovinata la sua Patria.

CAPITOLO II.

Apertura del Concilio d'Aquilea, e principio della disputa di S. Ambrosio con Palladio.

ESSENDO (*a*) giunti ad Aquilea i Vescovi Cattolici non meno, che gli Arriani, de' quali abbiamo testè favellato, ebbe S. Ambrosio (come sembra verisimile) per alcuni giorni delle particolari conferenze con Palladio, e Secondiano, nelle quali questi Eretici sì orribili bestemmie proferirono, che senza un alto ribrezzo non possono immaginarsi. Ma giunto finalmente il dì 1. Settembre, Palladio fece il primo di tutti istanza, che si aprisse l'Assemblea, promettendo, ch'ei non mancherebbe d'intervenirvi. Due giorni dopo (*b*) ne rinovò egli le istanze, accennando eziandio il luogo, ed il tempo, in cui bramava, che si assembrassero. Per le di lui pressanti sollecitazioni adun-

(*a*) *Concil. Aquil.* | (*b*) *Ep.* 1.

adunque fecesi il di v. Settembre l'apertura di questo Concilio, sul cominciare del giorno, senza più lungamente aspettare gli altri Vescovi, che potevano tuttavia arrivare.

Essendosi per tanto i Vescovi radunati nella Chiesa d'Aquilea, ed avendo fatto porre nel mezzo di loro l'Evangelio, San Paolo, e tutte l'altre sante Scritture, si videro prevenuti (*a*) da Palladio, e da Secondiano, i quali prima ancora dell'ora prefissa si erano portati al luogo dell' adunamento. Tutto il Concilio rimase in estremo consolato all' udire dalla loro bocca, che essi venivano in qualità di Cristiani a trovare de' Cristiani, per sostenere, disputando, i loro sentimenti, e rendere ragione della loro credenza, animati dalla speranza di facilmente provare eglino essere Cristiani. Imperocchè gli Ortodossi godevano del vantaggio d'essere riconosciuti per Cristiani da coloro, che venivano a disputare contro di essi, e s'offerivano nello stesso tempo di far vedere, eglino essere altresì tali; la qual cosa era da grandemente desiderarsi in quest' occasione, poichè facile assai sarebbe stato l'accordarsi, qualora fussero stati tutti di un medesimo sentimento.

Ma l'allegrezza concepita dal Concilio fu di assai breve durata. Imperocchè essendosi giudicato a proposito il dare a questi Eretici tutta la libertà di sostenere le loro opinioni in una materia già decisa da' scritti de' Santi Padri, da' quali ben era noto ad essi, non essere lecito lo scostarsi senza essere empj, e sacrileghi. Questi Eretici si dolsero di subito, che fussero resi odiosi col nome di Arrio. Imperocchè, per narrare la cosa dal suo principio, essendosi con il loro consenso fatta leggere la lettera da questo Eresiarca scritta da Nicomedia a Sant' Alessandro, e data loro la libertà o di condannare le sue bestemmie, o di difenderle, e di confessare, che tutti si avevano i motivi di trattarli da Arriani; costoro cominciarono a sfuggire la disputa, ed a fare ogni sforzo per ritirarsi dall' Assemblea, comecchè non avessero nè volontà di rigettare Arrio, nè l'audacia di difenderlo. Il

(*a*) *Non expectatâ conditione.*

Il preteſto però di cui ſi valſero per ciò fare, come può dedurſi da quanto in progreſso ſeguì, fu di dire, che gli Orientali non erano venuti al Concilio, e che S. Ambroſio (*a*) vi aveva impiegata tutta la ſua autorità per impedire ch' ei fuſse Ecumenico. Sì falſa aſſerzione non potè ſe non maggiormente impegnare il noſtro Santo, il quale, per quanto ſembra, fece in queſt' occaſione una dichiarazione della ſua Fede.

Nel corſo di queſta diſputa, che lungamente durò, e che diede agli Arriani occaſione di proferire un' infinità di beſtemmie, temendo S. Ambroſio, che coſtoro fuſsero per negare di poi, quanto avevano detto alla preſenza di tanti, e tanto illuſtri teſtimonj, dimandò che ſi ſcriveſse tutto ciò, che ſi direbbe, e che ſi ſtendeſsero degl' Atti; alla qual coſa avendo i Veſcovi acconſentito, furono ſteſi queſti Atti, che ſi ſono fino a' noſtri giorni, almeno in gran parte, conſervati, e ne' quali vedeſi il noſtro Santo quaſi ſempre favellare, e dopo di lui S. Euſebio di Bologna.

Eſsendo ſtato da prima letto il reſcritto di Graziano, diretto a Valeriano per la convocazione del Concilio, indi ſi parlò della lettera d'Arrio. E volendo Palladio tirarſi fuora dall' imbarazzo, in cui trovavaſi, col vano preteſto dell' aſsenza degli Orientali, gli fu fatto conoſcere, che la addotta aſsenza tanto meno meritava d'eſsere conſiderata, quanto che da lui ſi era premuroſamente ſollecitata l'apertura del Concilio, nè vi aveva nel ſollecitarla fatta ſopra alcuna rifleſſione. E quantunque niente poteſse di convincente riſpondere per eludere la a lui fatta iſtanza; nondimeno non laſciò di dire, avere egli con ciò avuta la mira d'impedire, che neſsuna coſa s'intraprendeſse in pregiudizio del Generale Concilio, dinanzi al quale ei ſolamente voleva riſpondere. Indi aggiunſe dopo qualche tempo, non averli eſso ſollecitati ad aſsembrarſi, che per fare ad eſſi de' rimproveri.

Il noſtro Santo però giudicando inutile coſa il trattenerſi in

(*a*) *Concil. Aquil. pag.* 174.

in ascoltare sì vane, e sì ridicolose cavillazioni, fecegli istanza, che dicesse, se Arrio aveva avuta ragione di scrivere, che il Padre solo fusse eterno; e ricusando egli di rispondere, S. Eusebio di Bologna dimandogli, se in caso, che gli fusse da' Pagani domandata ragione della sua fede, egli avrebbe potuto dispensarsi dal confessarla. Finalmente dopo molti discorsi, tutti i Vescovi, seguendo l'esempio di S. Eusebio di Bologna, dissero anatema a chiunque non confessasse Gesù Cristo coeterno al Padre. I Vescovi delle Gallie pronunziaronlo altresì solennemente, poichè S. Ambrosio ebbe a ciascheduno di essi chiesto il loro parere. Ed Anemio di Sirmio dopo di essi fece similmente la stessa cosa.

Indi si passò, giusta l'ordine degli errori contenuti dalla lettera d'Arrio, a dimandar a Palladio, s'ei riconosceva il Figliuolo per vero Dio. Ma per qualunque istanza, che a lui si facesse, non altro rispose, se non che ei era vero Figliuolo di Dio; perchè, riconoscendolo per vero Figliuolo, veniva a confessare una vera Divinità. Fugli dal nostro Santo fatta istanza, se questa era la Divinità del Figlio, o solamente quella del Padre; ma egli a questa istanza ricusò di spiegarsi, e di rispondere. Per la qual cosa S. Ambrosio, con gli altri Vescovi Ortodossi pronunziarono anatema a chiunque non confessava, che il Figlio di Dio era veramente Dio.

Non pareva, che Palladio colle sue risposte negar volesse, che Gesù Cristo non fusse incorruttibile secondo la sua generazione Divina. Ma ei parlava di questa materia con tanta oscurità, e sì confusamente, che il Concilio si vide obbligato a pronunziare anatema sopra chiunque non ispiegava liberamente la sua fede.

Accusarlo non si può di finzione, o di riserva affettata circa la sapienza del Figlio; stantechè con chiarezza, e francamente dicesse, ch' ei non era sapiente; ed alle replicate istanze fattegli di più chiaramente spiegarsi, e di ritrattarsi, altro non rispose, se non che il Figlio era la sapienza. Di sorta che si videro i Padri del Concilio costretti a pronunziare di nuovo contro

tro di lui anatema. Fu indi Secondiano sollecitato a palesare i suoi sentimenti; ma ei non volle proferire pure una parola.

A quanto aveva scritto Arrio, che il Padre solo era buono, confessò Palladio, che il Figlio era buono; ma avendolo costretto a dire, se era buono come sono buoni gli uomini, o come Dio, ei non volle aprir bocca, ed il Concilio dissegli anatema.

Confessò indi, che il Figlio era potente, ma venendogli dimandato, s'ei condannava Arrio, che aveva attribuita la potenza al Padre, disse come spesse fiate aveva esposto, ch' ei non sapeva chi fusse Arrio, ei non essere difensore che delle proprie operazioni, nè rispondere, che per se stesso: nè giammai volle confessare, che il Figliuolo fusse un Dio potente. Ciò che similmente tirogli addosso gli anatemi del Concilio.

Già per molte ore era andata in lungo la disputa, senza che se ne fusse ritratto altro profitto, fuor di quello, che Palladio sempre più s'andasse al di fuora producendo, e si facesse quindi al mondo tutto palese la di lui empietà, la quale avendolo portato a proferire in ogni momento sempre più esecrande le bestemmie, avevalo altresì reso inflessibile nel sostenerle. Ma vedendosi finalmente quest' Eretico gagliardamente stretto dalle bestemmie d'Arrio, si sforzò d'interrompere la lettura della lettera di questo Eresiarca, acciocchè non comparisse d'avvantaggio la conformità de' loro errori. Ed avendogli S. Ambrosio dimandato, se il Figliuolo aveva per natura ricevuta dal Padre la qualità di Giudice, o soltanto per grazia, come gli uomini, invece di rispondere, domandò egli al Santo, se il Padre era più grande del Figlio.

A tale proposta rispose S. Ambrosio, che allora avrebbe Palladio diritto di proporre questioni agli altri, e d'interrogarli, quando avesse condannate le empietà di Arrio. Ma insistendo sempre Palladio, che se gli rispondesse, finalmente, dando luogo ad una indulgente condescendenza, e perdonando alla temeraria sua, ed irragionevole pretensione, gli fu risposto: che il Figliuolo in quanto uomo, era inferiore al Padre, ma in quanto Dio, era a lui eguale.

Dopo

Dopo di che più non si tenne ordine nella disputa, stantechè Palladio non volle più ascoltare ragioni, nè risponderere con modestia. E quando alzandosi per andarsene, quando fermandosi, accusava i Vescovi d'empietà, dicendo, che loro non voleva rispondere, nè riconoscerli per Giudici. Ma stimolandolo S. Sabino a dire, quale fusse quest' empietà, che rimproverava a S. Ambrosio, replicò, che risponderebbe in un Concilio, e quando avesse ascoltatori. Ebbe di più la sfacciataggine di querelarsi, che non si registravano le sue parole, quantunque se gli facesse vedere, che tutte stavano esattamente scritte. Domandò quindi, che si facessero venire de' scrittori del suo partito, ed accordato che gli ebbero di chiamare que' scrittori, che più a lui piacessero, tornò a ripetere, ch' ei risponderebbe avanti ad un Concilio Generale.

Quello di più notabile, che in questa confusione seguì, fu, che Palladio avendo allegate queste parole come tolte dall' Evangelio: *Qui me misit, major me est*, S. Ambrosio, e tutti gli altri Vescovi, sapendo che non vi si trovavano, gridarono anatema a colui, che aggiugnesse, o togliesse cosa alcuna alle divine Scritture. Ma quest' Eretico invece di correggersi, pretese anzi con una nuova bestemmia, che il Figliuolo, secondo la sua Divina natura, fusse soggetto al Padre, e mostrò di sostenere, che Gesù Cristo non era morto come uomo, ma per la debolezza della Divinità; a tal segno, che i Vescovi da sommo orrore presi in ascoltare cotanto sacrileghe bestemmie, risolsero di deporlo, e di togliere il Sacerdozio di Gesù Gristo ad un Vescovo, che rinunziava a Gesù Cristo.

Ca-

CAPITOLO III.

Condannazione di Palladio, di Secondiano, e d'Attalo, pronunziata dal Concilio d'Aquilea, il quale ſcrive in favore di Damaſo, e ſopra gli affari d'Oriente.

GIUSTISSIMA era (*a*) la riſoluzione preſa da queſti Prelati di deporre Palladio. Ma in eſsa maggiormente ſi confermarono ſul rifleſso dell' oſtinatiſſima perfidia di queſt' Eretico, che vedendoſi ſtretto diſse, di non poter riſpondere ſe non paſsata la Domenica, ed in caſo, che vi foſſero delli aſcoltatori. Avendo però più volte replicato, ch' ei voleva e ſcrittori, ed uditori tanto per una parte, quanto per l'altra, S. Ambroſio domandogli, quali uditori deſiderava, ed avendo riſpoſto, ritrovarſi fuori dell' Aſsemblea molte perſone qualificate, S. Ambroſio, a cui ſtava a cuore l'ordine, e la diſciplina della Chieſa, rappreſentogli prima, appartenere a' Veſcovi il giudicare i Laici, e non a' Laici l'eſsere giudici de' Veſcovi; indi nuovamente domandogli, quali giudici deſiderava. Ma Palladio ſi contentò di riſpondere in una maniera ambigua, e confuſa: ch' ei voleva, che vi fuſsero degli aſcoltatori.

Per ſoddisfare nondimeno alla durezza del ſuo cuore, San Cromazio diſse a quelli, che ſtavano fuora, che qualora vi fuſſe tra di loro alcuno, il qual voleſse prendere le parti di Palladio, ſapeſse, eſsere eglino pronti ad aſcoltarlo, ſenza pregiudizio però dell' autorità, che avevano i Veſcovi di giudicare, e condannare. Ed eſſendoſi Palladio alquanto trattenuto in diſcorrere ſopra di ciò, S. Ambroſio rivolto a' Veſcovi diſse loro, che ſebbene Palladio era di già convinto di molte empietà, delle quali dubitare non ſi poteva, che i laici ſteſſi non ne aveſsero orrore; nondimeno troppo vergognoſa coſa per eſſi ſarebbe ſtata il permettere, che ſi poteſse dubitare, che da' laici fuſse ſtato condannato un uomo,

(*a*) *Concil. Aquil. Ambroſ. Ep.* 1.

uomo, che aveva il nome di Vescovo. Laonde ei stimava, che convenisse senz' altro deporre Palladio dalla Sede Episcopale, e dargli un successore Cattolico, non solo per aver egli voluto essere giudicato da' laici, quanto per l'empietà, ch' egli aveva o confessate, o ricusato di condannare.

Tutti quindi i Vescovi lo condannarono, ed a lui dissero anatema, prima tutti insieme, poi ciascheduno in particolare, nel proferire che fecero il loro giudizio ad istanza di S. Ambrosio. I suffragj nondimeno espressi negli Atti non montano che a venticinque, essendosi probabilmente perduti quelli de' Prelati inferiori, e di Evagrio Legato.

Quando si cominciò a raccogliere questi voti, proferì Palladio queste parole: *Voi cominciate adunque a divertirvi? divertitevi pure. Noi non vi risponderemo cosa alcuna, se non se quando vedremo congregati i Vescovi d'Oriente.* Alle quali parole non ne soggiunse più alcun altra.

Secondiano, come abbiamo veduto, non aveva voluto rispondere alcuna cosa. Uscì costui dall' Assemblea, nella quale dopo qualche tempo rientrò. E benchè grandemente fusse rimasto disgustato il Consesso de' Vescovi dal vedere, che Secondiano nessun' orrore aveva mostrato di concepire per le empietà di Palladio; nondimeno, poichè fu condannato Palladio, si volle distintamente ascoltare i sentimenti di Secondiano.

Se gli domandò per tanto, s'ei riconosceva, che il Figliuolo fusse veramente Dio. Ma non avendo giammai voluto confessarlo tale, dichiarossi di più, ch' ei non voleva in alcun modo sentir parlare di questa proposizione, la quale pretendeva, che non si contenesse nella Scrittura. Dopo una sì manifesta confessione della sua empietà, S. Ambrosio fecegli nuove istanze per indurlo a ritrattarsi, ma non fu possibile ottenere da costui nè questa, nè altra cosa. Noi non abbiamo la conchiusione dell' esame fatto a costui. E' nondimeno certo, che, poichè la disputa ebbe durato fino ad un ora dopo il mezzo giorno, Secondiano fu deposto dal Sacerdozio, similmente che Palladio, e che nella stessa sentenza di deposizione fu compreso

Atta-

Attalo Prete, che aveva ricusato di rispondere, e che apertamente professava l'Arrianismo.

Ne furono di subito inviate lettere da' Padri del Concilio agli Imperadori per mezzo de' deputati mandati a Graziano, non solo per ringraziarli della convocazione del Concilio, e renderli consapevoli di quanto erasi in esso operato; ma ancora per pregarli a sostenere colla loro autorità regale i fatti decreti, mandando ordine agli Uffiziali de' luoghi, che costrignessero ad uscire dalle Città della loro residenza questi due Vescovi deposti, e somministrassero altresì mezzi opportuni a' deputati del Concilio per collocare nelle loro Sedi altri Vescovi. Con le stesse lettere venivano ancora questi Imperadori pregati a cacciare Valente d'Italia, da lui con continue turbolenze sconvolta, ed a rimandarlo al suo paese. Ed in esse altresì dimandavasi, che s'impedisse a' Fotiniani il tenere assemblee, com' eglino facevano in Sirmio, citandosi per ottenere ciò una Legge, che loro proibiva ogni sorta di adunanze (*a*).

Dalla soprascrizione di questa lettera deducesi, ch' ella fusse diretta a tre Imperadori, cioè Graziano, Valentiniano, e Teodosio, giusta la pratica tenuta in que' tempi da' Romani; ma ella è propriamente scritta a Graziano, che governava tutto l'Occidente durante la minorità del suo fratello.

Avendo quindi i Padri del Concilio d'Aquilea terminato l'affare dell' Arrianismo, per cui si erano principalmente convocati; credettero di non dovere sciogliere la loro assemblea, senza dare altresì regolamento ad altre cose; tra le quali aveva luogo l'affare di Damaso, che loro cagionava non minore afflizione di quello degli Arriani, stante che valevole fusse a tutto sconvolgere il corpo della Chiesa. E quantunque chiara-

(*a*) Baronio sopra l'anno CCCLXXXI. riferisce ciò alla Legge di Teodosio del dì 1. Gennajo di quest' anno medesimo inserita nel *Cod. Theodos.* 16. v. 6., la qual proibisce a' Fotiniani, ed agli altri Vescovi di tenere alcuna assemblea nelle città. Nondimeno poca probabilità vi è, che dal Concilio d'Aquilea siasi allegata una Legge fatta in Oriente; tanto più, che quella, di cui parlasi, proibisce principalmente a' Fotiniani il radunarsi.

ramente non si scoprisse come la cosa stesse; nulladimeno si aveva qualche confusa notizia, che Ursino, il quale, come abbiamo detto, ritrovavasi allora in Colonia, non lasciava di turbare la Città di Roma con lettere da lui colà mandate, e colle cabale di un Eunuco nomato Pascasiano, che mentre si sforzava di sollevare i Pagani, e la gente di perduta coscienza contro Damaso, faceva altresì pervenire all' orecchie di Graziano accuse, che al vivo ferivano la sua pudicizia, ed erano ugualmente indegne d'essere proferite da un Laico, che ascoltate da un Imperadore, qual' era Graziano. Tutto questo ha strettissima connessione con quanto dice Anastasio (*a*), che Damaso fu accusato d'adulterio da Concordio, e Callisto Diaconi, i quali potevano essere partigiani della fazione d'Ursino, benchè da questo Storico ciò non si dica.

Il Prefetto di Roma, che era in quest' anno Valeriano, o Siagro, secondo il Codice (*b*), aveva mandata a Graziano una relazione di quanto accadeva, forse per eseguire ciò, che dal Concilio erasi dimandato nel CCCLXXVIII., cioè, che le cause de' Papi fussero mandate all' Imperadore stesso. Aspettava con assai affannosa ansietà il Popolo Romano il successo di questa relazione, ed i Prelati ancora, che non dimoravano entro i confini dell' ordinaria giurisdizione di Roma, credettero, che loro venisse tolto il riposo, e la tranquillità dalle inquietudini cagionate a questo Capo di tutto il Mondo Romano, da cui il diritto della comunione de' Santi ne derivava, e diffundevasi sopra di tutti.

Volendo al contrario Ursino profittare delle turbolenze, di cui egli era il principal autore, con pressanti istanze continuamente importunava Graziano, occupato in varie guerre, per ottenere di sorprenderlo. E quantunque ei venisse il più delle volte da lui ributtato, non si perdeva nondimeno d'animo, ma si sforzava di muoverlo a compassione verso di se, nè cessava di screditare presso di lui Damaso, con opporgli tra l'altre vergo-

(*a*) *Anastas. Biblioth. dans la Vie de Damase.*

(*b*) *Ambros. Ep. 4. Append. Cod. Theod. p. 88.*

gognose cose l'enorme eccesso d'un adulterio, di cui però accusavalo senza darne una ben menoma prova. La confusione, ed il disordine degli affari di que' tempi faceva, che questo Scismatico assai alte avesse le mire, e non solo tendesse ad esser richiamato dal suo esilio, ma eziandio aspirasse alla deposizione di Damaso, per essere egli innalzato sopra il di lui Apostolico Trono.

I Vescovi adunati nel Concilio d'Aquilea, essendo pienamente informati di queste orditure, giudicarono, che troppo importasse lo scriverne a Graziano, per supplicarlo a non far caso delle importunità di Ursino, e perchè l'ascoltarlo suscitérebbe delle turbolenze in Roma, e perchè era impossibile, ch' essi giammai con lui comunicassero. Imperocchè, oltre il volersi da lui usurpare una dignità, che non gli competeva, ei si era reso esecrabile al Mondo tutto per i mali da lui apportati, ed era convinto d'avere insieme cogli Arriani cospirato contro la Chiesa Cattolica di Milano (*a*).

De' successi però di quest' affare altro non sappiamo, se non che Damaso si mantenne sempre possessore pacifico del Pontificato. Ed Anastasio, che è il solo storico, che parli dell' accusa dell' adulterio data a questo Papa, dice, che essendo stata portata nel Concilio di quarantaquattro Vescovi, questo Santo Papa ne fu dichiarato innocente, e che i Diaconi Concordio, e Callisto suoi accusatori furono cacciati dalla Chiesa.

Oltre le due già mentovate lettere, il Concilio d'Aquilea (*b*) un altra ne scrisse agl' Imperadori, la quale però fu propriamente indirizzata a Teodosio; per domandargli, che si intimasse un Concilio Ecumenico in Alessandria, acciocchè si desse fine alle differenze, che dividevano le Chiese d'Oriente, e le separavano dalle Occidentali. Ciò principalmente derivava dall' essere già molti anni, che la Chiesa d'Antiochia aveva

---

(*a*) Baronio non parla di questa lettera. Ella è stata inserita nelle edizioni di S. Ambrosio dopo il MDCV., e più correttamente alla p. 67. e 72. dell' opera del P. Sirmondo, data in luce sotto il nome di *Appendix Cod. Theodos.*

(*b*) *Ambros. Ep.* 3.

aveva due Vescovi, S. Melecio, cioè, sostenuto dall'Oriente, e Paolino dall' Occidente, siccome si è da noi narrato in ciascheduna delle Vite de' quattro principali Dottori della Chiesa Greca. In questo stess' anno ritrovavasi S. Melecio nel Concilio di Costantinopoli, tenuto oggidì per il secondo Ecumenico, nel quale fu stabilito, che si desse a questo Santo Vescovo un Successore, siccome in fatti si eseguì, con eleggere Flaviano dopo qualche tempo, tutto d'improviso, e senza riflettere a quanto si faceva; e questa elezione ad altro non servì, che a rinovare le turbolenze della Chiesa. Dopo la qual cosa gli Occidentali non differirono lungamente a mutar sentimento, ed invece d'Alessandria già destinata per l'adunamento di questo Concilio, dimandarono, che si dovesse assembrare in Roma, come in fatti si fece nel seguente anno, e come si vedrà in progresso; ma già altrove abbiamo mostrato, che questo Concilio non fu Ecumenico (*a*).

Prima, che il Concilio d'Aquilea si sciogliesse, fu scritto a' Vescovi delle Provincie Viennese, e Narbonese, per ringraziarli d'avere mandati de' Deputati, e per renderli consapevoli della condannazione di Palladio, e di Secondiano (*b*). Lo stesso verisimilmente fecesi coll' altre Chiese delle Gallie, che avevano per loro deputato S. Giusto, e con quelle d'Affrica; ma pervenute a noi non ne sono le lettere.

Eccovi quanto que' antichi tempi hanno a noi tramandato del Concilio d'Aquilea (*c*), i di cui Atti, ben lo sappiamo,

(*a*) *Vie de S. Gregoire de Nazianze*.

(*b*) *Ambros. Ep.* 2.

(*c*) Vigilio Vescovo di Tapso nell' Affrica, che scriveva verso la fine del V. secolo contro gli Arriani, dice nel Lib. 2. c. 50. che Palladio Vescovo Arriano aveva scritta alcuna cosa dopo la morte di S. Ambrosio, per quant' ei crede, a fine di confutare le Opere dal Santo fatte contro l'Arrianismo, al quale scritto di Palladio Vigilio rispose con un picciolo libro.

Il P. Francesco Chifflet Gesuita *in not. ad Vigil. p.* 35. pretende, che questo libro di Vigilio siano gli Atti stessi del Concilio d'Aquilea, la lettera a Graziano, e quella a' Vescovi delle Gallie, che trattano della condannazione di Palladio, ed uno scritto contro gli Arriani da Vigilio attribuito a S. Ambrosio, della stessa maniera, che da lui erano state attribuite altre opere a' Santi Atanasio, ed Agostino. Ma questa pretensione ha molto dello stravagante, perchè laddove leg-

leggendo i scritti fatti da Vigilio, sotto il nome de' Santi Atanasio, ed Agostino, era sì facilmente conosciuto, non essere di quelli, de' quali portavano il nome; quì per contrario, niente vi si vede, che non sia del vero Concilio d'Aquilea, e di S. Ambrosio. Il P. Chifflet altresì confessa, che i più esperti non hanno fin a quì avuta alcuna difficoltà di citare, come legitimi, questi scritti del Concilio d'Aquilea. E per verità niente vi si trova, che non sia naturale, vivo, d'efficacia pieno, che abbia della finzione, e che non sia degno di Ambrosio, che è stato l'anima, e la mano di questo Concilio.

Contiene inoltre la lettera scritta dal Concilio a Graziano molti fatti assai particolarizzati, e rari, per indurci a credere, essere ella opera di un uomo, che viveva cento anni dopo, e che nelle altre sue opere non comparisce bastantemente informato delle storie più note. Dall' altro canto, le altre epistole del Concilio d'Aquilea, che il P. Chifflet *in not. ad Vigil. p. 62.* e 63. riconosce per vere, ci assicurano, che vi erano due Vescovi Arriani nella Dacia, e nella Misia, condannati da questo Concilio, ed il P. Chifflet non osa negare, che questi fussero Palladio, e Secondiano.

Può in esse altresì trovarsi, che questo fusse il motivo della convocazione del Concilio, e che non vi si parli di quanto spettava a Papa Damaso, se non perchè ei trovavasi in quest' adunanza.

Il sudetto Padre *in not. p. 63.* convinto dell' autorità di queste lettere confessa, che in questo Concilio vi erano de' deputati delle Gallie, e dell'Affrica; e questi deputati sono nominati negli Atti da lui contrastati.

Finalmente quel gran numero di Vescovi, che per tre volte vi sono nominati con i loro Vescovadi (ciocchè non converrebbe ad un manuscritto apocrifo) avendogli fatto paura, gli fa dire, essere uopo, che da Vigilio siasi tratto ciò dagli Atti legitimi del Concilio, ed il restante solamente siasi da lui inventato.

Non può egli neppure dire, che Vigilio abbia pubblicata la sua opera contro Palladio sotto il nome di Sant'Ambrosio; poichè Vigilio non dice ciò, e ci dà anzi motivo di credere il contrario, dicendo che S. Ambrosio era probabilmente morto, quando Palladio scriveva il libro da se confutato.

Quanto alle ragioni da lui allegate *p.* 35. contro l'autorità di questi scritti. La prima è, non trovarsi essi nelle antiche edizioni de' Concilj, e che questi manuscritti trovansi framischiati tra le opere di S. Ambrosio. Questa ragione non merita risposta, e quand' ella avesse punto di forza, resterebbero aboliti molti trattati de' Padri, che continuamente si ritrovano, e si aggiungono alle antiche edizioni.

La seconda è, che Valeriano d'Aquilea vi è nominato prima di S. Ambrosio, dal quale nondimeno s'aprì il Sinodo, come dal Vescovo principale.

Se Vigilio ha avuti i veri Atti del Concilio, come vuole il P. Chifflet, e se in essi ha trovato nominato S. Ambrosio il primo di tutti, per qual ragione l' ha egli messo dopo Valeriano, del quale non ha forse giammai udito parlare, ed ha certamente conosciuto assai meno di S. Ambrosio? Quand' Aquilea fusse stata Metropoli al tempo di Vigilio, ella non era nondimeno superiore a quella di Milano, massime in quel tempo, non essendo che 30., o 40. anni, che ella era stata rovinata da Attila. Che se Valeriano era nominato prima di S. Ambrosio ne' veri atti, tocca al P. Chifflet similmente che agli altri a cercarne la ragione. Egli è per avventura diffi-

difficile il dirne alcuna cofa accertata. Ma può notarfi, ficcome abbiam già detto, che Aquilea era forfe una Metropoli, come Milano, e che certamente S. Valeriano aveva acquiftata grandiffima autorità, prima che S. Ambrofio fuffe Vefcovo. Il Concilio fu tenuto nella fua Metropoli, e l'Imperadore avevagli altresì a queft' effetto fpediti i fuoi ordini. Imperocchè fe il P. Chifflet vuole, che Valeriano, al quale è indrizzato il refcritto di Graziano, fia il Prefetto del Pretorio; i termini di Graziano, *in civitate Aqu. meritis excellentiæ tuæ traditam*; per lo meno denotano tanto un Vefcovo, quanto un Magiftrato civile, e Gofredo fondato fu'l *Cod. Theodof. tom. 6. p.* 390., dice, che Valeriano era in quell'anno Prefetto di Roma, e che quindi non aveva giurifdizione in Aquilea.

Tutte quefte ragioni unite infieme ben potevano indurre S. Ambrofio a cedere per rifpetto il primo luogo a S. Valeriano, ma non difpenfarlo dall' incaricarfi della principale cura di difendere la verità, per il vantaggio, che a lui davano la fua fcienza, la fua eloquenza, fimilmente che la dignità della fua Sede.

Quanto alle lettere del Concilio d'Italia, nelle quali S. Ambrofio è nominato il primo, non fe ne deduce, che vi fuffe Valeriano, nè che ciò feguiffe in Aquilea.

La terza, e la quarta ragione del P. Chifflet è, ch' ei trova quefta difputa affai mancante della gravità Epifcopale, e che tutti i difcorfi vi fembrano fatti da un folo. Quefta ragione farebbe convincente, fe tutti ne giudicaffero della fteffa maniera. Ma io penfo, che confrontandofi quefta difputa con quella di S. Atanafio contro Arrio, la quale è certamente opera di Vigilio, non vi fi troverà quafi veruna fomiglianza.

Per quinta ragione adduce, trovar egli poco modefto, e falfo quanto dice Anemio di Sirmio, che la Città, della quale egli era Vefcovo, era il capo dell' Illiria.

Dava in quefta occafione Anemio conto della fede di tutta l'Illiria. E per quefto ci accorda il Padre Chifflet, che Sirmio fia ftato il capo di tutta l'Illiria per le caufe civili, ed Epifcopali. Ma vuole che fia ftata foltanto per accidente nel CCCLVII. CCCLVIII. CCCLIX. per dimorarvi allora Coftantino. Certa cofa però ella è, che Giuftiniano vuole anneffa quefta dignità di Sirmio alla ordinaria refidenza d'uno de' Prefetti, e che ei l'eftende fino alla diftruzione di quefta città, fatta da Attila nel CCCCXXXXII. E certamente fe Sirmio non è ftata Metropoli dell' Illiria, che verfo il CCCLVIII., ella non l'è giammai ftata, imperocchè i Vefcovi Cattolici dell' Illiria non avrebbero moftrata della difficoltà nel foggettarfi alla giurifdizione di Germinio Arriano, che ne era allora Vefcovo. Se ne inferirebbe quindi dal raziocinio del P. Chifflet, che tutte le città, nelle quali gli Imperadori per qualche tempo foggiornavano, fuffero di fubito confiderate, come capi di quella Provincia, ov'erano fituate. Quindi Arles farebbe ftata la capitale delle Gallie, almeno nel CCCXXIX. Parigi nel CCCLXIV. e CCCLXV Reims nel CCCLXVI., e CCCLXVII., la qual cofa il P. Chifflet non vorrebbe accordare.

Sembra che ciò, da cui fi trovò imbarazzato il P. Chifflet, fia ftato il Vicariato, che Damafo cominciò a dare a' Vefcovi di Teffalonica, per farli capi dell' Illiria. Ma convien rammentarfi, che Graziano dando a Teodofio l'Imperio d'Occidente nel CCCLXXIX. vi aggiunfe la Grecia, ed alcune altre Provincie, che

che formavano una parte dell' Illiria. D'onde si formarono due Illirie, Orientale una, ed Occidentale l'altra. Si sforzarono sempre i Papi di mantenere i Vescovi di Tessalonica capi della prima, e ciò non toglie, che dir si possa coll'autorità di Giustiniano, che quelli di Sirmio furono sempre capi della seconda fino al CCCCXXXXII., quantunque da noi se ne vegga soltanto qualche vestigio dopo il Concilio d'Aquilea, a cagione de' continui devastamenti fatti da' Barbari in quei paesi.

Poteva dunque Anemio dirsi capo rispetto all' Illiria Occidentale, e poteva altresì pretendervi compresa l'Orientale, o perchè Damaso non avesse ancora dato il suo titolo di Vicario ad Ascolo, allora Vescovo di Tessalonica, o perchè si opponesse a questa innovazione, come poteva legittimamente fare, a cagione de' regolamenti del Concilio di Calcedonia. Al certo egli era considerato per uno de' primarj Vescovi dell' Occidente. Ed oltre l'essersi da noi già veduta la pena, che Giustina si prese per impedire la sua elezione, e le cure di S. Ambrosio per farla riuscire, si scorge, essere egli nominato dopo Ascolo nella iscrizione della lettera, che dal Concilio di Costantinopoli fu scritta nel CCCLXXXII. a quello di Roma. Noi non ci fermiam punto in ciò che il P. Chifflet p. 44. delle sue note dice, avere Ascolo assistito al Concilio d'Aquilea, perchè ciò trovasi in un manuscritto sopra i Concilj, intitolato Sinodico, fatto verso la fine del nono secolo, e senza quindi alcuna autorità per cose così antiche, e perchè parlando di questo Concilio, fa Teodosio cognato di Graziano, (ciò che non succedette, che dopo la morte di Graziano nel CCCLXXXVI. o CCCLXXXVII.) ed in oltre dice, che Graziano ordinò a Damaso di convocare questo Concilio, che per altro da nessuno viene sostenuto. Annovera di più l'Acaja tra i paesi di Graziano, quantunque ella fusse allora soggetta a Teodosio, e ci fa una Gallia Spagnuola, ed una Spagna Francese. Ma se Ascolo trovavasi al Concilio, per qual ragione ve lo avrebbe tolto Vigilio di Tapso?

Quanto al carattere di Legato del Papa, che il P. Chifflet p. 44. vuole, che Ascolo abbia portato, e sostenuto nel Concilio di Costantinopoli, ed in quello d'Aquilea, ei non ne adduce alcuna prova; dopo avere da prima trovato, che non si poteva attribuire a S. Ambrosio, senza fare a lui ingiuria.

Il P. Chifflet fonda la sesta ragione sopra l'essere assai ridicole le tergiversazioni di Palladio. Ma qual cosa v' è più naturale a coloro, che sono in errore, che una brutale ostinazione?

Biasima in oltre il P. Chifflet p. 46. 47. la veemenza, con cui S. Ambrosio si rivolse a Palladio, che corrompeva un passo dell' Evangelio. Ma quando altri Padri della Chiesa non avessero fatta riflessione sopra somigliante risentimento, per non essere cosa di grande importanza, e fussero anche andati in uguali trasporti, potrebbe la veemenza d'Ambrosio aversi per un fallo incontrastabilmente certo, e visibile? E qual cosa vi era più naturale nel calore della disputa, che di far arrossire Palladio?

Adduce per ottava ragione il P. Chifflet, essere questi Atti assai conformi alla disputa di S. Atanasio contro Arrio, perchè, sì nell' una, che nell' altra di queste conferenze, due, o tre circostanze si ritrovano, le quali si confrontano. Ma ciò non ha niente dello straordinario, posto che in ambedue queste occasioni si trattava della stessa materia.

Non si vede poi qual cosa questo Padre alla p. 49. possa dedurre dalla ultima sua osser-

osservazione, quando dice, che Palladio, il quale era Occidentale, appellò i Vescovi d' Oriente *consortes*, & *consacerdotes suos*. Imperocchè la distinzione d'Oriente, e d'Occidente non distrugge l'unità dell'Episcopato, e la fratellanza de' Vescovi.

Nota di più, che sotto Valentiniano I. non contavasi, che una sola Provincia Narbonese, e che sotto Onorio due se ne contavano. Ma non si vede poi, come da ciò inferire ne possa, che una lettera scritta tra questi due tempi, sia falsa, perchè ella parla di due.

Basti il dire sopra l' osservazione sua 11. che questa lettera parla soltanto dell' affarre di Palladio, perchè le Gallie avevano per questo solamente mandati i loro Deputati; nè cosa alcuna dice d'Ursino, e dell' Oriente, siccome la lettera a Teodosio non dice, che una sola parola di Palladio, e nessuna menzione fa d'Ursino; e siccome la lettera a Graziano ammessa dal P. Chifflet niente dice di ciò, che appartiene all' Oriente, ciò che certamente sembra assai più stravagante. Ma se fusse uopo, che tutte le lettere, le quali non contengono quello, che noi vi vorremmo trovare, fussero false, assai copioso ne sarebbe il lor numero.

Quanto alla 12. osservazione fatta alla p. 50. dal P. Chifflet, io non veggo ciò, che trovar si possa di riprensibile nella lettera scritta a Graziano contro Palladio. Conveniente cosa ella era, che il Concilio rendesse noto all' Imperadore il motivo, per cui erasi adunato; e gli facesse sapere, come le cose erano andate, acciocchè non potesse essere sorpreso. E questa sarà una prova di falsità? Vi si tratta di alcuni altri affari. Evvi forse cosa più ordinaria di questa?

Quanto poi dice il P. Chifflet, che Valente di Murcia non poteva tuttavia vivere nel CCCLXXXI. ha dello stravagante; poichè aveva poc' anzi detto egli stesso, che quello, di cui parla il Concilio di Aquilea, era Valente di Petavio. A che serve adunque il far qui menzione di Valente di Murcia?

Finalmente l'ultima ragione di questo Padre addotta alla p. 53., è ancora assai più stravagante, quando dice, che gli Atti, e le lettere del Concilio sopra la causa di Palladio non si trovano uniti ne' manuscritti con gli Atti del Concilio da lui accettato; imperocchè una conclusione assai nuova è l' inferire da ciò, che sieno false.

Eccovi quali sono le ragioni, per cui questo Padre pretenda di far rigettare de' manuscritti, i quali tutte hanno le possibili apparenze d'essere autentici, e che sono stati ricevuti come tali da tutti i dotti.

Non adduce per una ragione alle p. 53. 54. la differenza dell' ordine, e del numero de' Vescovi, che trovasi ne' tre diversi luoghi, in cui sono nominati. Questa difficoltà sussiste sempre, supposto che questi manuscritti siano di Vigilio. Ma ciò non incontrasi ancora nella maggior parte dell'altre obbiezioni, che riguardano la condannazione di Secondiano, e di Palladio?

Quanto poi al Trattato della Divinità del Figliuolo attribuito da alcuni a Sant' Ambrosio, e da altri a S. Gregorio Nazianzeno; egli è facile l'accordare al P. Chifflet, che non sia nè dell' uno, nè dell' altro; essendo, per quanto sembra, più tosto di Gregorio d'Elvira, che di Vigilio.

mo, che moderno Autore ha voluto farci tenere in conto d'apocrifi in un libro da lui, alcuni anni sono, pubblicato. Ma dopo fatta seria riflessione sopra le da lui addotte ragioni, abbiam creduto di non dovere attenerci alla di lui opinione, ma seguire anzi in questo punto di Storia quella del Cardinale Baronio.

Credesi, che ritornato dal Concilio d'Aquilea pronunziasse il nostro Santo il Discorso, che tra' suoi diversi Sermoni tiene il quinto luogo (*a*). In fatti assai in esso protestasi d'essere stato costretto ad assentarsi da Milano per qualche tempo, per intervenire ad un' assemblea di Vescovi, e riprende il Popolo, ed il Clero d'essere stati trascurati nel servizio della Chiesa, durante questa sua assenza. Per quanto però legittima, e necessaria fusse questa sua lontananza, stante l'obbligazione, che a lui correva d'assistere a questo Concilio, acciocchè vi restasse condannato l'Arrianismo, conobbe nondimeno, ritornato che fu a Milano, qualmente la sua presenza era necessaria alla sua greggia. O se i Vescovi, che si dispensano dal risiedere nelle loro Diocesi, senza veruna legittima causa, fussero di qualche rimorso capaci, questo solo esempio da essi considerato potrebbe condurli ad un salutevole ravvedimento.

CAPITOLO IV.

S. Ambrosio predice la disgrazia di Macedonio Gran Maestro del Palazzo, ed ottiene la vita ad un Uffiziale.

GRAZIANO, che, per quanto sembra, erasi portato a Milano sul cominciare del CCCLXXXI. aveva per Gran Maestro (*b*) del suo Palazzo un certo Macedonio, uomo affatto dedito all' iniquità, e che dalla cupidigia del danaro poteva essere indotto a commettere le più enormi ingiustizie.

Essendo un dì S. Ambrosio stato costretto ad andare alla casa

(*a*) *Baron. Vita Ambros. c.* 24. | (*b*) *Magister Officiorum.*

caſa di coſtui per ottenere grazia ad una perſona, e ſoddisfare con queſt' uffizio ad uno de' più importanti doveri della dignità Epiſcopale; coſtui, che aveva riſoluto di non laſciarſi piegare dalle preghiere, gli perdette ogni riſpetto, e con un eceſſo d'inciviltà fecegli chiudere in faccia le porte della ſua caſa, ſicchè il Santo non poteſſe in eſſa entrare per parlargli. Ma vedendoſi il Santo sì indegnamente ributtato, gli diſſe le ſeguenti parole: *voi verrete un dì alla Chieſa, ma voi non vi entrerete, ſebbene aperte ſaranno le porte.* Ed in fatti fu alla predizione conforme l'evento. Imperocchè, eſſendo ſtato nel ſeguente anno ucciſo Graziano da Maſſimo, volle Macedonio rifugiarſi nella Chieſa, della quale non ſeppe mai trovare l'ingreſſo, quantunque aperte ne fuſſero le porte, avendolo il timore con una ſpecie d'acciecamento ingombrato; e permettendo certamente Iddio, che non trovaſſe luogo di ſicurezza nella ſua caſa colui, che aveva oſato di chiudere le porte della propria abitazione in faccia a S. Ambroſio ſuo ſervo fedele, e generoſo.

Troppo era S. Ambroſio da Graziano onorato, e troppo quindi era difficile il far sì, che a lui non fuſſe libero l'ingreſſo nel ſuo palazzo; nondimeno gli Ufficiali di queſto Principe, a' quali era noto il grande predominio, ch' egli aveva ſopra lo ſpirito dell' Imperadore, talvolta ſi sforzavano d'impedirgli l'acceſſo a queſto Principe, ed il domandargli quelle grazie, ch' eſſi non volevano che otteneſſe (*a*). Succeſſe quindi un giorno, che un Miniſtro Pagano eſſendoſi laſciato traſportare ad offendere con ingiurie Graziano, ed a dirgli: eſſere egli indegno figliuolo di ſuo Padre, forſe perchè non tollerava i Pagani della ſteſſa maniera, con cui egli li ſoffriva, fu condannato a morte in caſtigo di queſto ſuo inſolente favellare. Di già veniva coſtui condotto al ſupplicio dall' intemperanza della ſua lingua procacciatogli. Ciò ſaputoſi da S. Ambroſio, che era verſo tutti di viſcere affatto compaſſionevoli, ſi portò prontamente al Palazzo, per ottenere la grazia del perdono a queſt' infelice, che a lui

(*a*) *Sozom. l.* 7. *c.* 25.

a lui non apparteneva per altro titolo, che per quello dell' umanità; comechè professasse una Religione opposta tanto alla nostra.

Ma coloro, a' quali troppo giovava la morte di costui, e che si volevano prevalere di quest' occasione per disfarsene, avevano fatto in maniera, che Graziano si trovasse allora nel suo parco, occupato in vedere una caccia di fiere, acciocchè questo divertimento rendendolo a tutti inaccessibile, togliesse ad ognuno il modo di placarlo; perlocchè non si trovò chi volesse avvisarlo, che il Santo era venuto per parlargli, adducendo per iscusa, ch' ei domandava udienza in tempo assai improprio. Ma la carità di S. Ambrosio, che era altrettanto ingegnosa, che infaticabile, trovò il mezzo di secretamente introdursi per una porta aperta ai cacciatori, che conducevano i cani, ed essendosi presentato a Graziano, quantunque lo trovasse affatto alieno dall' accordargli la grazia, che dimandavagli, e per quante e da quest' Imperadore, e da quelli di suo seguito gli venissero fatte istanze di ritornarsene; nondimeno giammai volle partirsi, finchè non ebbe ottenuta la vita a quest' infelice Ministro, che già conducevasi al supplizio.

Ben vedesi quanto fedelmente da questo Santo si praticasse il consiglio dato dal Savio, allorchè dice (*a*): *Toglj da morte coloro, che vi sono condotti: nè cessare di liberare dal supplizio quelli, che vi sono strascinati. Se dirai che non hai per ciò forze bastanti, quello che penetra ne' più segreti nascondiglj del tuo cuore saprà ben discernerlo, niente sfuggendo alla vista del Salvatore della tua anima, da cui sarà l'uom trattato giusta il merito delle sue opere.* Voleva ei piuttosto mancare alle regole della civiltà, e dell' umana convenienza, importunando un Imperadore, che lasciare di pienamente adempiere tutti i doveri della carità Episcopale, la quale si compiaceva d'estendere fino a' Pagani, ammassando così de' carboni ardenti sopra la loro testa, e procurando a Graziano, col salvare la vita a questo Mi-

(*a*) *Prov. XXIV. v.* 11. 12.

Miniſtro, una ſegnalata vittoria ſopra le ſue paſſioni. Imperocchè quantunque l'ingiuria da Graziano ricevuta fuſſe atroce; ella nondimeno non meritava forſe la morte, e temere ragionevolmente potevaſi, che queſto giovine Principe moſſo veniſſe a condannarlo anzi dal deſiderio di vendicare ſe ſteſſo, che dal zelo della giuſtizia. Siccome poi queſto Santo ſovente propone l'eſempio di Davide, non ha dell' impoſſibile, ch' ei ſe ne ſerviſſe in queſt' occaſione, e ch' ei diceſſe di queſto Re oltraggiato da Semei lo ſteſſo, ch' ei ne dice in uno de' ſuoi libri degli Uffizj, cioè (*a*): *che il dolore della ricevuta ingiuria accendeva in lui lo ſdegno, ed eragli come ad uomo ſenſibiliſſima; ma che come buon ſoldato la diſprezzava, e come generoſo atleta pacificamente la ſoffriva; ma ch' ei ſi proponeva per oggetto della ſua pazienza l'adempimento delle divine promeſſe.*

CAPITOLO V.

Punizione miracoloſa di due Ciamberlani dell'Imperadore. Sermone di S. Ambroſio ſopra l'Incarnazione. Lettera a Sabino, altresì ſopra l'Incarnazione. Diſcorſo ſopra il peccato d'Adamo.

IN queſto tempo probabilmente ſeguì la funeſta morte di due Ciamberlani di queſto Imperadore, con cui volle Iddio dar un terribile eſempio, e far conoſcere, non andar impunito chiunque oſa deridere i Miſterj di GESÙ CRISTO, e quelli della noſtra Religione.

Queſti due Uffiziali (*b*), che profeſſavano l'Arrianiſmo, avevano al noſtro Santo propoſta una queſtione ſopra il miſterio dell' Incarnazione; ed eraſi egli impegnato a loro ſpiegarla nel dì ſeguente nella Baſilica Porziana, ove ad aſcoltarlo tutto il popolo aveva promeſſo d'intervenire. Queſti due miſerabili non operavano però con buona fede, e la mira, che avevano, non

---

(*a*) *Ambroſ. l.* 1. *Offic. c.* 48.

(*b*) *Paulin. Vita Ambroſ.*

non era già lo ſcioglimento del loro dubbio per convertirſi, ma di prenderſi divertimento con burlare il Santo al coſpetto di tutto il popolo. L'orgoglio quindi, di cui andavano pieni, fece sì, che obbliando l'adempimento della data promeſſa, oſaſſero di diſprezzare un Veſcovo del tutto accetto al Signore, nè rifletteſſero a ciò, che GESÙ CRISTO dice nel ſuo Vangelo, cioè: *eſſere più eſpediente per chiccheſſia il venire gettato con una pietra da mulino al collo nel più profondo del mare, che l'eſſere d'inciampo, o di caduta a taluno di que' puſilli, che in lui credono;* e che in vece di portarſi al luogo ſtabilito, e di ritrovarſi all' aſſemblea, ſaliſſero ſopra d'un cocchio, con diſegno di fare dell' eſercizio per la loro ſalute, giuſta l'uſo di que' tempi, e ſe ne andaſſero fuora della Città a divertirſi, ſenza più penſare nè a S. Ambroſio, nè al ſuo popolo, da cui venivano nella Chieſa aſpettati.

Non ſoffrì però Iddio, che coſtoro con tanta inſolenza diſprezzaſſero ed il ſuo Servo, e la verità della noſtra Religione; ma uſando di ſua giuſtizia li punì con un caſtigo, che difficilmente può narrarſi ſenza concepirne dell' orrore. Imperocchè eſſendo impenſatamente caduti dall' alto del loro cocchio, ſi ſpezzarono la teſta in guiſa, che rimaſtine morti, furono al ſepolcro portati nello ſteſſo tempo, in cui avevano diſegnato di burlarſi dell' aſſemblea de' Cattolici.

S. Ambroſio, che non tralaſciava di adempiere i ſuoi doveri, e di difendere la Fede dagli attentati de' ſuoi dichiarati nemici, affatto ignorando ciò ch' era accaduto, s'immaginava, che queſti due Ciamberlani, dopo averlo fatto per lunga pezza aſpettare, verrebbero, quand' ei meno ſe lo aſpettaſſe, per ſorprenderlo, e per confonderlo. Ma più non potendo trattenere il popolo, fu coſtretto a ſalire in cattedra per trattare la queſtione, che a lui era ſtata propoſta.

Diede quindi principio al ſuo favellare con queſte parole (*a*): *Io ſon premuroſo, miei fratelli, a ſoddisfare al mio debito; ma*

(*a*) *Ambroſ. de Incarnationis Domini myſterio Cap. I.*

ma non veggo comparire coloro, che jeri si fecero miei creditori. Forse sperano essi di confonderci, qui venendo all' improvviso; ma la vera Fede non si confonde. Intanto adunque che aspettiamo che costoro vengano, come forse faranno, parleremo di Caino, e d'Abele, de' quali voi richiedete, che io vi ragioni (*a*).

Il restante di questo suo Sermone è nel libro intitolato: *Del Misterio dell' Incarnazione di nostro Signore:* avendolo il Santo pubblicato in forma di libro, giusta il suo costume, dopo averlo con altre diverse materie accresciuto. Dà egli ancora il titolo di libro a questo Sermone, col quale rivolge il suo favellare all' Imperadore, che probabilmente non si trovò all' assemblea, alla quale i suoi due Ciamberlani avevano mancato d'intervenire.

Dopo avere in esso da prima parlato contro gli Arriani, passa indi a trattare la materia dell' Incarnazione. Ed in esso pure gagliardamente investe gli Apollinaristi, senza nominarli. Cita però alcune parole di un libro da lui letto, acciocchè, dic' egli, per mezzo delle parole si venga in cognizione dell' Autore, e si resti convinto, che i più studiati discorsi, e lo stile più luminoso non sono valevoli ad eccliffare la luce della verità.

Due intieri capitoli impiega in trattare della qualità di *non generato*, ed a mostrare, che questo vocabolo non denota la sostanza. Ciò ch' ei fece per soddisfare all' Imperadore, che avevalo obbligato di trattare somigliante questione; perocchè avendone parlato in un Sermone, vi si era trovata materia di disputa. A tal riflesso c'induciamo a credere, che queste cose seguissero nel mentre, che Graziano dimorava in Milano. Ma quand' anche ciò vero non fusse, egli è nondimeno certo, che ciò seguì dopo il CCCLXXIX., poichè in esso cita i suoi cinque libri sopra la Fede (*b*). S. Leo-

(*a*) Volendo i Padri Benedettini della Congregazione di S. Mauro, che i Libri *de Cain*, *& Abel* fussero dal Santo pubblicati circa l'anno CCCLXXV., difficile cosa sarà, che accordino, che questo Sermone sopra Caino, ed Abele, di cui furono formati questi libri, fusse dal Santo recitato in quest'anno CCCLXXXI.

(*b*) I Padri Benedettini suddetti, dicono pubblicato questo libro *del Misterio dell' Incarnazione* avanti il CCCLXXXII. Ma la parola ***Dudum*** considerata nel suo

S. Leone, Teodoreto, e Leonzio di Coſtantinopoli citano diverſi paſſi tratti da quanto è ſtato ſcritto da S. Ambroſio ſopra l'Incarnazione contro gli Apollinariſti, che altro certamente non è, che il libro, di cui parliamo, e che S. Giovanni Damaſceno ſimilmente cita ſotto il titolo di libro indrizzato a Graziano, ſopra il diſegno avuto dal Verbo Divino, nel prendere carne umana.

Coſa ordinaria erano al noſtro Santo ſomiglianti diſpute ſopra la Fede, che da lui venivano trattate alla preſenza del popolo; e noi ne abbiamo diverſi eſempli ne' ſuoi ſcritti, i quali ci fanno vedere, qualmente queſta maniera di predicare era neceſſaria in una Città, in cui l'Arrianiſmo aveva fatti de' grandi progreſſi.

Viveva allora un uomo, il cui nome non ci vien detto, il quale dopo avere ſcorſa tutta la terra per cercare uomini, che poteſſero eſſere l'oggetto anzi della ſua maldicenza, che della ſua imitazione, eraſi portato a Milano (*a*), ove ſecretamente lacerava la riputazione del Santo, maſſime perchè ſpiegando in un luogo de' ſuoi ſcritti quelle parole: *Io a voi do gloria, o mio Padre, Signore del Cielo, e della terra*, aveva detto, che il Padre era Signore di GESÙ CRISTO in quant'egli era uomo, ed aveva dato a GESÙ CRISTO il nome di ſervo.

Credette da prima S. Ambroſio queſt' uomo un ignorante, che per lui nudriſſe dell' invidia, e fecegli quindi dire, che qualunque poteſſe eſſere l'obbligazione, che a lui correſſe d'avvertirlo degli errori, che incontrare ſi potevano ne' ſuoi ſcritti, ei nondimeno non l'adempiva, ſe non ſe moſſo da perverſo fine. Imperocchè in vece di dire a lui in privato ciò, che diſpiacevagli nelle ſue opere, ei ſecretamente ne mormorava. Eſſere a lui noto, ch' egli poteva talvolta ingannarſi, e non uſare di tutta la cautela in alcune materie; eſſervene altresì dell' altre,

ſuo rigoroſo ſignificato, e ſovente dal Santo ripetuta in queſto libro nel citare i ſuoi libri della Fede aſſolutamente compiuti, e pubblicati nel CCCLXXIX., come accordano anche i ſuddetti Padri, non denota, che aſſai breve diſtanza di tempo paſſato.

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 8.

tre, che si potevano intendere in un senso assai diverso dallo da lui preteso nel dirle; che per evitare tutti questi inconvenienti, egli era sinceramente pronto, e disposto ad ascoltare umilmente tutti gli avvertimenti, che se gli potevano dare; e ch' ei non si maravigliava d'essere biasimato, e che non s'intendesse tutto ciò, che da lui era stato scritto. Ma poichè ebbe data a costui questa generale soddisfazione, s'accorse, essere lo spirito di questo censore assai più maligno di quello, ch' ei si credeva, ed avendo altresì saputo, ch' era infetto dal veleno d'Apollinare, videsi obbligato a confutarlo pubblicamente.

Essendo quindi quest' uomo stato confutato, se ne fuggì, e se n'andò, per quanto sembra, a Piacenza, ove continuando a spargere le sue maldicenze, e la sua eresia, S. Sabino Vescovo di quella Città, dopo esserne stato reso consapevole da persona, che sopra di ciò consultollo, lo confutò con diversi passi della Scrittura, e ne diede nello stesso tempo avviso al nostro Santo, il quale similmente informollo di quanto era seguito in Milano, mandandogli altresì compendiato il suo Sermone. Di questa lettera scritta a Sabino ne vien citato un passo da S. Leone (*a*), e Leonzio di Costantinopoli similmente ne rapporta alcune righe.

Noi ancora abbiamo una conferenza somigliante a questa tra le Opere di S. Ambrosio (*b*) sopra il peccato d'Adamo, che alcune persone di que' tempi pretendevano, che derivasse non già dal libero arbitrio dell' uomo, ma dalla maligna qualità del pomo vietato; e ciò dicendo era lo stesso, che un farne Dio autore. Non poco ha del probabile, che costoro fussero Marcioniti, stantecchè rigettavano per una parte l'antico Testamento, nè ammettevano che il nuovo, e per l'altra riconoscevano per buono il vino; ciò che non conviene a' Manichei. Sembra altresì che questi Eretici offerissero al Santo una disputa somigliante alla soprammentovata; imperciocchè essi pure sono da lui chiamati suoi creditori, e che questa disputa fusse cagione

(*a*) *Leo Ep.* 77.

(*b*) *Ambros. de Arbore interd. tom.* I.

cagione del discorso, che di lui abbiamo sotto il titolo *dell' Albero vietato*, al quale alcuni di questi Eretici, che l'avevano impegnato alla testè accennata disputa, si trovarono presenti, ed altri non v'intervennero. Sembra però, che coloro, i quali v'assistettero, e che da lui non sono chiamati, che col nome di calunniatori, e di bestemmiatori, pubblicamente l'interrogassero, e ch' ei loro rispondesse. Ma non essendosi potuta del tutto appianare in un solo discorso la difficoltà, fu da lui ad altro tempo rimesso il di lei totale discioglimento, comecchè l'ora era assai avanzata (*a*).

Queste sì frequenti dispute contro gli Eretici fanno a noi vedere, che S. Ambrosio faceva in Milano lo stesso, che Esdra in Gerusalemme, allorchè volle rifabbricarne le mura; e che siccome videsi Esdra obbligato ad impiegare una mano nella costruzione di esse, e l'altra nel difenderne il lor lavoro; così S. Ambrosio nello spirituale intrapreso edifizio de' fedeli per mezzo della riforma de' loro costumi vedevasi sovente, e tutto ad un tempo costretto a resistere alle vane sottigliezze degli Eretici, a difendersi dalle loro insidie, ed a rispingere la loro violenza.

CAPITOLO VI.

S. Ambrosio va a Roma. Miracolo, che in questo suo viaggio viene a lui attribuito. E come contraesse amicizia con Ascolo.

ABBIAMO già in più luoghi favellato di Massimo il Cinico, il più scaltro uomo del suo secolo, il quale sembra, che Iddio permettesse che venisse al mondo per umiliare i Santi, o per

(*a*) Le antiche edizioni, non meno, che manuscritti attribuiscono questi due sermoni a S. Agostino, i quali altresì leggonsi nell' appendice del IX. tomo di questo Padre sotto il titolo dell' *albero della scienza del bene, e del male*. Ma i Dottori di Lovanio non li credono di Sant'Agostino. Non ci costando quindi del contrario, possiamo attribuirli a S. Ambrosio.

o per ſorprenderli. Eſſendo coſtui ſtato condannato nel precedente anno dal Concilio di Coſtantinopoli, ed eſcluſo dalla Sede di queſta ſeconda Roma, eraſi egli portato a Milano, nel mentre che vi dimorava Graziano, per trovare appoggio contro l'Oriente. Eſſendoſi i Padri del Concilio d'Italia laſciati ingannare da' ſuoi artificj, non ſolo l'avevano ricevuto nella loro comunione; ma avevano altresì ſcritto in ſuo favore a Teodoſio, il quale eſſendo di baſtante diſcernimento, e cognizione fornito per diffidare delle furberie di queſto ipocrita, non rimaſe punto ſoddisfatto del procedere di queſti Padri, ond' eglino ſi videro obbligati ad indirizzare a lui un' altra lettera.

Diede quindi queſt' affare occaſione ad un Concilio, che fu tenuto in Roma verſo la fine di queſt' anno, e che fu numeroſiſſimo, quantunque non ſia mai paſſato per Ecumenico (*a*). Fino a queſto tempo era ſtato S. Ambroſio così ſtrettamente unito alla ſua Chieſa di Milano, che mai da lei eraſi punto ſcoſtato; nè mai ſi era trasferito a Roma.

Ma eſſendochè gli affari univerſali della Chieſa ſiano affari di ciaſchedun Veſcovo, egli ſi portò con gli altri a queſta Capitale del Mondo, non come al luogo di ſua naſcita, nè ſpintovi dall' amore, che tutti gli uomini nutrono per la loro patria, ma come ad una Città, alla quale chiamavalo l'obbligo, che a lui correva di ſervire la Religione, e di conſervare l'Eccleſiaſtica diſciplina.

Fece Iddio riſplendere nel corſo di queſto viaggio la ſua vendetta colla punizione di un uomo ſuperbo, ſe credere vogliamo a ciò, che Baronio riferiſce (*b*) come tramandato da tradizione comune, la quale però non è dagli antichi Scrittori autorizzata. Diceſi adunque, che in andando S. Ambroſio a Roma, avendo alloggiato in un' oſteria, il di lei padrone, uomo pieno di vanità, gli parlò de' ſuoi intereſſi, e della ſua proſperità

(*a*) Noi riferiamo a queſto Concilio di Roma il viaggio da lui fatto, ſecondo Paolino, alcuni anni dopo la ſua Ordinazione, quantunque ei lo metta prima dell' elezione di Anemio; eſſendo certo, che queſto Storico non ſi è preſo gran pena di ſeguire l'ordine del tempo.

(*b*) *Baron. Vita S. Ambroſ.*

rità con una mostruosa ingratitudine, e lodò la sua buona fortuna con tanto orgoglio, e con sì poca riconoscenza della bontà di Dio, a cui era debitore di questa temporale benedizione, che il Santo tenne per cosa certa, che i terribili castighi da Dio minacciati a' superbi fussero per cadere ben presto sopra costui; onde per tema d'esserne ei pure colpito, se ne uscì frettolosamente con i suoi da questo albergo. Nè vana fu questa sua precauzione; imperciocchè appena si fu egli alquanto allontanato dal temuto ospizio, che aprendosi tutt' ad un tratto la terra in assai larga, e profonda voragine, restò da essa questa casa, con quanti in essa si trovavano, ingojata in guisa, che più non si vide; essendo ad essa succeduto un lago, acciocchè servisse qual monumento di così esemplare castigo, e fusse di perpetuo insegnamento a' superbi, ed agl' ingrati, che a se stessi ascrivono i felici successi de' loro temporali affari, in vece di attribuirli solamente a Dio. Assai considerabile sarebbe questa storia, se fusse alquanto più autorizzata. Merita ella nondimeno d'aver qui luogo, dopo che è stata riferita da un sì illustre Cardinale.

Noi abbiamo di già narrato nella Vita di S. Gregorio Nazianzeno tutto quanto restò concluso in questo Concilio di Roma, e la maniera con cui i Prelati, che lo componevano, si giustificarono presso Teodosio della protezione da essi prestata a Massimo da loro non conosciuto. Era per verità cosa da desiderarsi, che assai più diffidassero degli artifizj di questo spirito cotanto infetto, ed impenetrabile. Ma Iddio si compiace talvolta d'umiliare i suoi servi; e la sorpresa di un intiero Concilio poteva forse con maggiore vantaggio rendere giustificato S. Gregorio Nazianzeno, il quale, per la troppo facile credulità prestata alle parole di quest' uomo fraudolento, erasi tirati addosso que' mali, di cui portonne lungamente la pena per le traversie fattegli soffrire da questo scelleratissimo Cinico.

In questo viaggio a Roma probabilmente vide S. Ambrosio S. Ascolo (*a*) Arcivescovo di Tessalonica; il quale similmente che

(*a*) *Theodoret. l.* 5. *c.* 9. *Ambros. Ep.* 21.

che lui affiftette a quefto Concilio. Era il noftro Santo ammalato, allorchè queito grand' uomo giunfe in Italia, onde non potè effere il primo a fargli vifita. Imperocchè quantunque non fi fuffero per anche veduti, nondimeno lo Spirito Santo, da cui erano ambedue animati, aveva in loro infufo un reciproco amore, e ftima. Potè quindi S. Afcolo prevenire S. Ambrofio, con effere il primo a vifitarlo. Quanto però fuffe tenero, ed affettuofo quefto lor primo incontro, non può abbaftanza fpiegarfi; proteftandofi lo fteffo Santo di non avere fufficienti efpreffioni per ridirci l'ardore, e la caritatevole veemenza, con cui, appena vedutifi, ftrettamente fi abbracciarono; nè i fofpiri, ed i gemiti, che dal più profondo de' loro cuori fprigionarono per deplorare i difordini, ed i mali, da cui veniva allora oppreffo il Mondo, ed i funefti avvenimenti del loro fecolo. Il dolore però, che a cagione di effi ne concepirono, fu sì fenfibile, che portolli a fpargere lagrime in abbondanza tale, onde ne reftaffero inzuppate le loro vefti. Ma la gioja, che in sì gradito incontro provarono, fu proporzionata all' accefo defiderio, che da gran tempo avevano di poterfi l'un l'altro abbracciare. Attribuifce il noftro Santo alla bontà di queft' illuftre Prelato l'efecuzione di un difegno, di cui aveva nel fuo cuore per lunga pezza nudrita la brama; ed ebbe fempre per lui la più alta ftima, come dedur poffiamo dalle eccelfe lodi, con cui commendollo dopo la morte.

La Madre del noftro Santo era già morta (*a*), quand' ei giunfe in Roma, ove ebbe però la confolazione di trovare nella fteffa cafa, in cui era ftato allevato, la fua cara forella S. Marcellina, a cui potè dimoftrare la gratitudine, che proteftavafi obbligato a profeffarle per la da lei ricevuta prima educazione. Ivi fimilmente trovò Candida, quella fanta Vergine, a cui, effendo ancor fanciullo, foleva porgere la mano acciocchè gliela baciaffe, e dirle nello fteffo tempo, ch' ei farebbe Vefcovo. Del quale innocente prefagio, che erafi pienamente avverato, procurò

(*a*) *Paulin. Vita Ambrof.*

curò sorridendo, che a lei risovvenisse, nel mentre che, giusta l'uso di que' tempi, ella gli baciava la mano.

Iddio, che lo aveva a Roma condotto per esporlo alla vista di tutti i Fedeli, volle ivi con un miracolo far risplendere la di lui santità. Una delle più rinomate Dame della Città avendolo pregato a portarsi alla sua casa, situata di là dal Tevere, per ivi offerirvi il Sacrificio, una Bagnajuola, che dalla paralisia veniva tenuta in letto, si fece a lui portare in una sedia, e baciando le sacre vesti di questo degno Vescovo nel mentre ch' egli per lei orava, e sopra lei imponeva le mani, rimase del tutto sana, e prese nello stesso istante a camminare da se speditamente. Compiacendosi Iddio, che nella di lui persona si adempisse quanto aveva egli di già promesso agli Apostoli (*a*) cioè, che coloro, i quali in lui crederanno, opereranno prodigiose cose ugualmente che lui. Si sparse questo miracolo per tutta Roma; e Paolino, che lo riferisce nella Vita di questo Santo, dice d'averlo sentito raccontare molti anni dopo da non pochi santi personaggi. Essendosi prefissa la Provvidenza di renderlo in tutta la Chiesa celebre colla generosità di sua condotta nel difendere la Fede, la Chiesa, e l'Imperio dagli attentati degl' Imperadori, e de' Grandi, volle renderlo assai autorevole, e farlo erede della miracolosa possanza de' suoi Apostoli, prima di fargli al di fuora produrre azioni degne del lor antico valore.

CA-

(*a*) *Joann. XIV.*

CAPITOLO VII.

Damaſo ſi oppone a' Luciferiani. Graziano aboliſce i privilegj de' Pontefici, e delle Veſtali, con l'Altare della Vittoria.

SUL finire di queſt' anno ebbe la Città di Roma per Prefetto un Miniſtro nomato Baſſo (*a*), che i Luciferiani pretendono, eſſere ſtato ad eſſi favorevole, ed avere rigettata una ſupplica, che Damaſo aveva preſentata contro di loro per mezzo de' ſuoi difenſori, a fine di ottenere la depoſizione di Efeſo, che da queſti Sciſmatici era ſtato ordinato per Veſcovo del loro partito (*b*). Stantecchè tutte le ſette, che ſi erano dalla Chieſa ſeparate, procuravano con tutti i loro sforzi d'avere un Veſcovo in Roma, a fine di potere vantarſi per tutte le parti del Mondo, d'eſſere con i vincoli della comunione unite a queſta Chieſa. I Preti Marcellino, e Fauſtino, de' quali abbiamo una ſupplica preſentata agli Imperadori Valentiniano, Teodoſio, ed Arcadio, pretendono, che Baſſo ricuſaſſe di ricevere l'accuſa d'Efeſo capo del loro partito, allegando, che le leggi Imperiali riguardavano ſoltanto gli Eretici, e non i Cattolici, che conſervavano la purità della Fede, nè coſa alcuna pretendevano nel ſecolo.

Ma ſe queſto fatto è vero, benchè uopo ſia, che noi grandemente ne dubitiamo, per venire egli dalla penna di queſti Preti Luciferiani; tanto meno dobbiamo maravigliarci, ch' eglino non dicano, che Baſſo fuſſe Criſtiano, ma ſolamente ch' ei da gran tempo onorava la Fede Cattolica, ed aveva piena cognizione di Lucifero Veſcovo di Cagliari. Può quindi eſſere, che coſtui fuſſe un Pagano, che per Lucifero, ed i ſuoi ſeguaci aveſſe

(*a*) Convien mettere in queſt' anno la Prefettura di Antemio Baſſo predeceſſore di Simmaco, il quale era certamente Prefetto di Roma nel CCCLXXXIV. Ma tra Baſſo, e Simmaco ve ne fu altresì un altro; e queſto ci obbliga a mettere Baſſo nel CCCLXXXII., ſoltanto però verſo la fine di queſt' anno; tanto più, che ſecondo il *Cod. Theodoſ.* 8. IX. 2. Severo era tuttavia Prefetto di Roma nel 1. Agoſto di queſt' anno medeſimo.

(*b*) *Libell. Precum Marcell. p.* 69. 70.

avesse qualche affetto, trovandosi ancora qualche assai palpabile contraddizione nella relazione di ambedue questi Preti. Imperocchè in vece di fissare la sede della lor Chiesa in Roma, eglino poco dopo la fanno uscire da Roma, e passare ad Oxiringa Città d'Egitto, indi la trasportano ad Eleuteropoli di Palestina; e per ultimo vogliono dimostrarla trasferita per fino in Africa. Di sorta che per confessione di loro medesimi, non possa Efeso essere lungamente dimorato in Roma dopo le sollecitazioni fatte da Damaso contro di lui.

In questo tempo all' incirca prescrisse Graziano un regolamento, che fu una nuova prova della sua pietà, e del suo amore per la Chiesa, e che somministrò a S. Ambrosio una opportunissima occasione per ricoprire di confusione i difensori degli avanzi del Paganesimo (*a*). Quantunque la Cristiana Religione trionfasse in Roma, dappoichè il Grande Costantino ebbe abbracciata la Fede; nondimeno vedevasi tuttavia eretto nel Senato l'Altare della Vittoria, che non serviva già per semplice ornamento; ma ed a' giuramenti, che sopra di esso si solevano dare, ed a' profani sagrificj, che si offerivano agl' Idoli, a' quali erano sforzati a stare presenti anche i Senatori Cattolici. Essendo Costanzo venuto a Roma nel CCCLXXVII., ne ebbe dell' orrore, e benchè fusse soltanto semplice Catecumeno, fece togliere quest' Altare, credendo che il sol vederlo fusse bastante a profanar i suoi occhi. Ma poco dopo questo profano Altare fu rialzato; imperocchè Giuliano, esatto osservatore di tutte le pagane superstizioni, fecelo ristabilire, e per tutto il Regno di Valentiniano non fu mai rimosso, o perchè non ne avesse egli avuta notizia, o perchè, giusta il solito suo modo di operare, volesse lasciare tutto il Mondo in una piena libertà di seguire quella Religione, che più piacevagli, nè tormentare volesse le coscienze.

Ma Graziano ebbe mire assai diverse da lui. Credette egli, che sostenendo la Fede Cristiana renderebbe immortale il suo

(*a*) *Ambros. advers. Symmach. tom.* 5. *ep.* 11. 12.

ſuo nome, riporterebbe un' eterna vittoria dal Demonio, e dal ſecolo, innalzerebbe un trofeo di pietà, e di virtù, ed offerirebbe a Gesù Cristo le ſpoglie di queſto comune nemico degli uomini. A tal riguardo queſto giovine Principe non ſolo fece nuovamente demolire l' Altare della Vittoria, ma ancora arricchì il ſuo erario colla confiſcazione di tutte le rendite deſtinate al mantenimento de' ſacrificj, e de' Pontefici degl' Idoli, e delle terre, ch' erano ſtate donate a' loro Templi. Ed eſſendo che i Sacerdoti Pagani godeſſero tuttavia di ampliſſime immunità, dalle quali adeſcati non pochi de' Criſtiani avevano dalla Fede apoſtatato nel mezzo della pace della Chieſa, egli abolì queſti deteſtabili privilegj, ed aſciugò, ſe di così favellare m'è lecito, la ſorgente, da cui naturalmente derivava una infinità di delitti.

Privò eziandio le Veſtali di quanto loro ſomminiſtravaſi; cancellò i loro privilegj, ed ordinò, che il Fiſco s'impadroniſſe di quanto ſi laſcierebbe per teſtamento a' Templi, a' Sacerdoti, ed a queſte Veſtali, le quali voleva altresì all'altre comuni leggi ſoggette.

Un così ſanto regolamento, che ricolmava di giubilo gli Angeli nel Cielo, ed i veri Criſtiani ſopra la terra, recò un ſommo, e penetrantiſſimo diſguſto a tutti i Senatori Pagani, ma principalmente (*a*) a Preteſtato, uno de' più ragguardevoli tra di loro, il quale ſe ne affliſſe in guiſa, che non ceſſava di dolerſi del ſuo ſecolo, nè potè ſopravvivere ad un cambiamento, che a lui ſembrava inſopportabile.

Non potendo però il Demonio ſoffrire la totale diſtruzione del ſuo imperio, ſi ſervì di queſti Senatori, come di ſuoi luogotenenti, per opporviſi con tutta la ſua poſſanza. Loro quindi prontamente ſuggerì d'indirizzare una ſupplica a Graziano in nome del Senato, il quale deputò Simmaco, acciocchè la preſentaſſe con le di lui doglianze. Ma (*b*) i Senatori Criſtiani, che erano in aſſai copioſo numero, ſteſero un' altra ſupplica, con cui dichiaravano, ch' eglino non acconſentivano in verun modo

(*a*) *Hieron. ep.* 24. | (*b*) *Ambroſ. adverſ. Symmach. ep.* 196.

do a quella, che da' Pagani volevasi presentare. Se ne dolsero in pubblico, ed in privato, e si protestarono, che più non comparirebbero nel Senato, qualora si accordasse a' Pagani, quanto da essi veniva dimandato. La corrispondenza, che passava tra Damaso, e S. Ambrosio, e la stima, in cui era questo Santo tenuto dall' Imperadore, in quest' occasione rovinò tutte le macchine dell' Inferno. Il Papa mandò al nostro Santo questa supplica de' Senatori Cristiani, ed ei pervenire la fece all' Imperadore, e di qui si comprende, che non erano stati da tutto il corpo del Senato mandati questi Deputati, e che di loro privato istinto soltanto s'adoperavano i Pagani per ottenere cosa cotanto contraria agli ordini, ed alla pietà di questo giovine Principe, dal quale furono le rimostranze di questi empj sì poco curate, ch' ei neppure degnossi di ascoltarle. Tale contegno di Graziano eccitò un sì veemente sdegno in Simmaco (*a*), che giunse al segno di dolersi, che questa udienza fussegli stata impedita da uomini scellerati, intendendo egli per avventura di S. Ambrosio, uno de' più santi Prelati del suo secolo, appunto perchè la pietà, ed il zelo di questo Santo per la nostra Religione fecero, che fusse stimato uno scellerato uomo da questo Pagano, il quale non poteva soffrire, che l'Imperadore, persuaso del suo gran merito, eseguisse i suoi consiglj in una occasione, in cui trattavasi di onninamente estirpare l'Idolatria.

CAPITOLO VIII.

Roma è travagliata da grande carestia, nella quale i ricchi si tassano per il mantenimento de' Forestieri.

IDDIO (*b*), che esige da' suoi servi un' intiera sommessione a' decreti della sua Providenza, e che si compiace di purgare i suoi eletti non meno con pubblici castighi, che con private

(*a*) *Symmach. l.* 10. *ep.* 54. | (*b*) *Ambros. in Symmach. p.*197. *ep.*12.

vate afflizioni, permise, che l'intemperie dell' aria cagionasse in Roma una terribile carestia nel CCCLXXXIII. Questa carestia però non fu nel seguente anno universale, come pretende Simmaco; poichè il nostro Santo sostiene contro di lui, che le Gallie, la Pannonia, la Rezia erano state tanto, ed anche assai più fertili, che negli anni precedenti, e che tale abbondanza aveva indotti i Barbari a portarsi a depredare la Rezia, intendendo forse di favellare delle scorrerie fatte dalli Giutungi in questa Provincia.

Quantunque però questa sterilità fusse particolare, Roma nondimeno, per la mancanza delle messi, ne fu afflitta in guisa, che ben presto si vide ridotta agli ultimi estremi della più deplorabile carestia, per cui mancando a' Popoli il consueto sostentamento, si videro costretti a procacciarsene d'insolito, ed a cibarsi quando de' frutti selvatichi colti nelle foreste, quando delle ghiande, che scuotevansi dalle quercie, e quando delle radici d'erbe selvaggie.

E' forza credere, che estrema fusse la necessità, dappoichè, per sollievo, e scampo de' Cittadini naturali di questa Capitale del Mondo, si fecero da essa uscire i forestieri, con una condotta, che da' Pagani medesimi venne disapprovata. Simmaco (*a*) ne parla con afflizione, detestandola quale inumanità, che rendeva Roma esecrabile a tutte le Provincie del Mondo; poichè mostravasi crudele nell' usare di una precauzione, che sarebbe forse stata inutile. E dal Sofista Libanio viene similmente biasimata, benchè confessi, essersi ciò praticato altresì da Augusto in somiglievole occasione.

Ammiano Marcellino (*b*), il quale scriveva sotto Teodosio, dice, che in una carestia poco avanti succeduta erasi operato d'una maniera somigliante, e fa osservare, che ella parve altrettanto indegna, quanto che nello stesso tempo, che cacciavansi da Roma i forestieri, alimentavansi in essa fino a tre mila Comedianti, e tant' altre persone, che al solo divertimento servivano.

Assai

(*a*) *Symmach. l. 2. ep. 7.*

(*b*) *Ammian. l. 14.*

Assai facile è il persuadersi, che una politica sì contraria alla carità, all' umanità, ed alla fiducia, che dobbiamo avere in Dio, e di cui i Pagani stessi non ne parlavano, che con indignazione, ed abbominio, fusse onninamente condannata da S. Ambrosio. In fatti venendo egli scortato da più chiaro lume di quel de' Pagani con assai vigorosa facondia declamava contro un somigliante abuso; onde per renderne la deformità più sensibile, fece considerare la generosa, e prudente condotta, tenuta da un Prefetto di Roma, che certamente era Cristiano, in una carestia, la quale ha non poco del verisimile, che fusse quella di quest' anno. Imperocchè (*a*), dopo di avere biasimata la durezza di coloro, che cacciano i forestieri dalla loro Città nel tempo della carestia, vale a dire, allorchè un' estrema necessità li riduce ad essere altresì in estremo bisognosi del lor soccorso; e dopo di avere rappresentato, qualmente gli uomini sono ingiusti nel cacciare d'una maniera somigliante altri uomini, ciò neppure essendo in uso presso le fiere, innalza colle sue lodi la saggia condotta di questo Prefetto di Roma, uomo d'età assai avanzata, che venendo richiesto dalla maggior parte de' Cittadini, come accader suole ne' tempi delle più urgenti necessità, e della carestia, che si cacciassero dalla Città i forestieri; egli per soddisfare alle obbligazioni di una sì grande Carica, qual era la sua, vale a dire della più faticosa di tutte, fece adunare i Cittadini più ricchi, e più qualificati, e pregolli de' loro consiglj in questa pubblica afflizione. Ragunati però, che furono, loro mostrò, che un eccesso di crudeltà inaudita sarebbe lo sbandire in somigliante occasione i forestieri: che il negare pane ad uomini, che stanno per morir di fame, è uno spogliarsi d'ogni sentimento d'umanità: che mostruosa cosa sarebbe, che quelli, i quali danno ogni giorno del pane a' loro cani, nè soffrono di vederseli intorno alla lor mensa, senza nudrirli, fussero poi sì crudelmente solleciti di cacciar uomini fuora del recinto delle lor mura: che di nessuna utilità sarebbe alla

(*a*) *Ambros. l. 3. Officior. c. 7.*

alla tanto popolata loro Città lasciar perire tanta gente consumata da male sì violento, e crudele; anzi, che ciò sarebbe di un assai dannoso pregiudizio, poichè ella perderebbe una moltitudine di persone, che a lei sono di un possente ajuto, o colle contribuzioni, o col rendere più celebre il commercio: che nessun uomo trar puote vantaggio dalla fame dell' altro: che da una somigliante precauzione altro frutto non trarrebbesi, che di vivere un giorno di più di quello, che viverebbesi, con non usarne; ma che ella punto non gioverebbe all' indigenza. Che per lo contrario la morte di tanti agricoltori, e contadini priverebbe per lunga pezza di quel soccorso di viveri, che da essi, e dalla loro agricoltura si trae. Che ragione veruna, neppur apparente, vi era di scacciare, d'una somigliante maniera, persone, che fin allora avevano somministrato alimento agli altri, e di non voler pascere nel tempo di una sì pressante necessità coloro, da' quali per tanto tempo erasi ricevuto abbondevole nudrimento. Che in questa medesima pubblica carestia si riceveva da essi un assai profittevole servigio: che l'uomo non vive di solo pane: che in ciascheduno di questi trovasi la discendenza da' Romani Cittadini. Essere eglino per la maggior parte loro parenti, ed essere quindi giusto, che loro si restituisse quanto da loro si era ricevuto. Essere vanità il temere, che conservando costoro nella Città, se ne accresca la di lei indigenza; poichè per una parte la generale compassione, in vece di venir meno, è resa vigorosa da un reciproco soccorso; e poichè dall' altra convenevole cosa è, che tutti, giusta la loro possanza, somministrino danaro, per comperare i necessarj viveri pel loro mantenimento. Che stante la necessità, in cui di poi si troverebbe la Città, di procacciarsi altri agricoltori per coltivare le loro terre, qualora questi se ne andassero, assai meno costerebbe il mantenere questi, che il farne, coll' andare del tempo, venir de' nuovi. Che non bene consideravasi, d'onde altri se ne sarebbero fatti venire, ed ove sarebbonsi trovate persone dotate delle necessarie cognizioni, e qualità per formarle all' uso del paese. Che quando

se ne fussero trovati d'ignoranti nella pratica quivi osservata, e privi della richiesta esperienza, servirebbero bensì a far numero, ma non già all' agricoltura, per cui affatto inetti od almeno inesperti riuscirebbono.

Attesta S. Ambrosio, che il discorso di questo Prefetto produsse il bramato effetto, e che col danaro da tutti contribuito comperossi del frumento in tale copia, che si potè provedere di viveri i forestieri, senza punto diminuire l'abbondanza della Città. Ed il Santo riflettendo sopra la saggia, e caritatevole condotta di questo saggio Vecchio, dice, ch' ella lo rese assai grato a Dio, ed assai glorioso nella stima degli uomini, e che la grandezza di questo Ministro d'insolita luce adorna comparve in un' azione sì generosa, e lo pose in istato di poter dir all' Imperadore, mostrandogli i popoli di tutta la Provincia: Io ho conservati al vostro servigio tutti gli uomini, che voi vedete; eglino sono debitori della lor vita alla bontà del vostro Senato: Eccovi persone, che la vostra Corte ha strappate dalle fauci della morte.

Vedesi in quest' occasione, che tutta la mondana politica non uguaglia la sapienza dell' Evangelio, e che il suo lume tutto puro, e tutto divino non è meno utile alla conservazione delle Città, ed alla sussistenza degli Stati, che alla salute, ed alla santificazione de' particolari.

CAPITOLO IX.

Ribellione di Massimo, il quale veste la porpora nell' Inghilterra. Graziano tradito da' suoi è ucciso in Lione, ed il di lui corpo viene negato da Massimo.

QUESTA carestia di Roma era certamente un assai penoso castigo; ma di gran lunga maggiore fu quello, con cui nel corso di questo stess' anno la divina giustizia volle affliggere tutto il Romano Imperio, e la Chiesa, con permettere la

la ribellione di Maſſimo, e la morte d'un giovine Principe, che con tutta ragione aveva fatte concepire di ſe vantaggioſe ſperanze.

Magno Clemente Maſſimo era Spagnuolo di naſcita (*a*), e non Ingleſe (*b*), come ſi è preteſo da un moderno autore. Ignoto è il nome di ſuo padre. Si ſa bensì, ch' egli aveva un zio paterno, e che vantava di eſſere parente di Teodoſio, il quale ſi tiene per certo, che fuſſe Spagnuolo di nazione. Nella caſa di Teodoſio fu Maſſimo per verità allevato, ma in qualità di famiglio, che impiegavaſi ne' più vili ſervigj, e veſtiva l'abito delle guardie. Aveva egli ſervito nell' Inghilterra ſotto queſto Imperadore, che probabilmente vi accompagnò ſuo padre nella commiſſione (*c*), che fugli incaricata verſo il CCCLXVIII., eſſendo ſtato ſolito di ſeguirlo nelle ſue ſpedizioni militari.

Diſguſtato coſtui per non avere potuto conſeguire qualche Carica ragguardevole, allorchè Teodoſio venne innalzato all' Imperiale dignità, ſi poſe a fomentare ſempre più l'avverſione de' ſoldati già da eſſi concepita contro Graziano, perchè troppo favoriva i ſtranieri, e loro perſuaſe il ribellarſi. Ed eſſendo che per tirare le armate dal ſuo partito falſamente pubblicaſſe, eſſere egli aſſiſtito dal favore di Teodoſio, queſti ſoldati ſedizioſi proclamaronlo Imperadore, e veſtitolo della porpora, gli diedero il diadema.

Proteſtavaſi nondimeno coſtui di non avere uſurpato l'Imperio; ma d'eſſere ſtato da' ſoldati coſtretto ad accettarlo. E quantunque non ſi debbano ſomiglianti proteſte aſcoltare, ſul prudente rifleſſo, che i Tiranni indegni ſieno, che loro ſi preſti fede; nondimeno la teſtimonianza, che ſu queſto particolare gli fanno S. Sulpizio Severo, e Paolo Oroſio (*d*), ambedue Autori contemporanei, è altrettanto più autorevole, quanto è aſſai raro, che

(*a*) Voſs. *Antiq. Britan.* 8. p. 199. così dice: Ciò ſi vuole fondare ſopra Socrate, e potrebbeſi della ſteſſa maniera cavare da Gilda; ma l'uno, non meno che l'altro, parlano del principio del ſuo Regno, e non del luogo della ſua naſcita.

(*b*) *Latin. Pacat.*

(*c*) *Zoſ. l.* 4.

(*d*) *Sulpic. Sever. de vitâ S. Martini c.* 23. *Dial.* 2. *Paul. Oroſ. l.* 7. *c.* 34.

che si veggano Storici favellare con vantaggio de' soggiogati. Dicono questi Autori, ch' ei fu creato Imperadore quasi contro sua voglia, non avendo potuto ricusare l'offertogli diadema da' soldati in una sedizione, e ce lo rappresentano anzi quale sventurato costretto a salire sul Trono Imperiale dalla forza di un delitto, più tosto che per il primo autore di attentato somigliante. L'autorità però di S. Sulpizio è in ciò di un peso altrettanto maggiore, quanto che questi era nativo di Francia, ove Pacato, celebre panegirista di Teodosio, dice, essersi Massimo reso assai odioso colla sua crudeltà, ed avarizia, la quale, dic' egli, faceva sì, che a lui punto non piacesse quell' oro, che tratto veniva dalle viscere de' monti, e dalle arene de' fiumi; ma che, per renderglielo caro, conveniva, che fusse stato cavato dalle lagrime degl' infelici, e mescolato col sangue delle teste, ch' ei faceva recidere. Infine lo uguaglia onninamente a Falaride.

S. Sulpizio Severo però quantunque confessi, che quest' Imperadore fusse assai crudele, e grandemente attaccato al danaro; nondimeno lo scusa di questo attaccamento con soggiungere, che ei vi si trovava quasi necessitato dalle esorbitanti spese, che fare gli conveniva; e gli ammette, per quanto sembra, la protesta, ch' egli faceva, di non avere giammai data la morte ad alcuno de' suoi nemici, che nelle battaglie.

Orosio lo qualifica per un uomo di un ottimo cuore, e di una integerrima probità; e dice, ch' ei sarebbe stato degno dell' Imperio, se non vi fusse salito col mezzo della tirannia, e violando la fede, che mantenere doveva al suo Imperadore. Il testè mentovato S. Sulpizio Severo passa ancora più oltre, attestando, che toltene la sua esaltazione all' Imperio, e le sue violenze, nelle quali si trovò da se medesimo inevitabilmente impegnato, tutte le altre sue operazioni erano degne di lode, e di stima. Aggiugne di più, ch' egli era buono, e che molte eccellenti cose faceva. E per verità sebbene non può negarsi, che eccessivo fusse il suo rigore contro i Priscillianisti, e contrario alla dolcezza della Chiesa, che fin allora aveva sempre

avuto

avuto in orrore lo ſpargere il ſangue degli Eretici; uopo è nondimeno confeſſare, che queſto ſuo traſporto procedeſſe totalmente dal peſſimo conſiglio de' Veſcovi, i quali erano in ciò aſſai più di lui colpevoli.

Proſeguiva Maſſimo con aſſai di calore le da ſe intrapreſe coſe, e dopo avere riportata più d'una vittoria nell' Inghilterra, ed avere disfatti, e cacciati dall' Iſola i Pitti, ed i Scozzeſi, che colle loro ſcorrerie la infeſtavano, paſsò nelle Gallie con una aſſai numeroſa Armata. Eſſendo quindi approdato all' imboccatura del Reno, ſollevò un dopo l'altro que' popoli contro Graziano, non tanto colla forza dell' armi, quanto colla deſtrezza; accreſcendo, dice Gilda, colle menzogne, e con i ſpergiuri l'Imperio da ſe uſurpato iniquamente, e per mezzo della ribellione.

Era allora occupato Graziano in far guerra agli Alemanni; nè s'accorgeva, eſſere egli in iſtato di guardarſi piuttoſto da' nemici domeſtici, che di difenderſi dagli eſterni. Avendolo una parte della ſua gente tutto ad un tratto abbandonato, ebbe egli coraggio baſtante di preſentare la battaglia a Maſſimo nelle vicinanze di Parigi. Ma le truppe a lui rimaſte altresì abbandonaronlo nel maggiore ſuo biſogno, divenute contro di lui coraggioſe, e ſi ſchierarono dalla parte del Tiranno. Ciocchè inveriſimilmente credeſi eſſere ſucceduto per tradimento (*a*) di Merobaudo Generale delle ſue Armate.

Non rimanendo pertanto (*b*) a Graziano ſe non ſe 300. cavalli, pensò di fuggirſene verſo le alpi per andare in Italia. Ma tutte le Città, per le quali paſſare gli conveniva, chiuſero le porte per impedirgli l'ingreſſo. Trovandoſi quindi abbandonato da tutti,

(*a*) La Cronaca di S. Proſpero dice, che ei fu vinto per il tradimento di Merobaudo Generale della ſua Armata. Baronio però ſoſtiene, ciò eſſer falſo, perchè Pacato dice, che Maſſimo ſteſſo diede morte a lui, ed al Conte Vaglione, o Ballione, ambedue i quali Graziano aveva nelle ſue Armate. In fatti nell' edizione di Ausbourg, che ſembra eſſere un compendio di S. Proſpero, invece di *Merobaudis Magiſtri militum proditione ſuperatus*, vi ſi legge, *Merobaude Magiſtro militum proditione ſuperatus;* vale a dire, che aveva Merobaudo per generale; e che ei fu vinto per tradimento.

(*b*) *Hieron. ep.26. Ambroſ. in Pſ.61.*

tutti, nè avendo chi lo ſoccorreſſe, e tenere gli voleſſe compagnia, preſe a sfogare il ſuo dolore, dice S. Ambroſio, colle parole
„ da lui appreſe da quello, a cui eraſi conſecrato. „ La mia anima
„ non è ella nelle mani di Dio ſolo? Voi potete dar morte al mio
„ corpo; ma voi nuocere non potete alla mia anima, nè alla mia
„ virtù. Voi potete togliermi la vita del corpo, ma non è in vo-
„ ſtro potere il diſtruggere il mio merito. Imperocchè ſta ſcrit-
„ to: *Non temete coloro, che uccidono il corpo, ma non poſſono dar*
„ *morte all' anima; ma temete piuttoſto quello, che può perdere*
„ *nell' Inferno il corpo, e l'anima.* Quello, nelle cui braccia mi
„ ſono abbandonato, mi difenderà, dopo la mia morte mi riſu-
„ ſciterà, e mi vendicherà. Finalmente eſſendo giunto a Lione, fu preſo, ed ucciſo da' ſuoi nemici, permettendo Iddio, ch' ei diveniſſe il loro traſtullo (*a*).

Il noſtro Santo meglio informato delle circoſtanze di queſta morte, la quale da Socrate, e da Sozomeno viene in altra maniera deſcritta, ci aſſicura, eſſere ſtato Graziano ingannato da colui, a cui egli aveva affidate delle Provincie. Avendolo queſto traditore invitato ad un convito, ed avendo Graziano ricuſato d'intervenirvi, per timore, non ſenza fondamento concepito, che ciò non ad altro fine ſi faceſſe, che per aſſaſſinarlo, ſeppe queſto traditore ingannarlo con falſi giuramenti, dati, per quanto ſembra, eziandio ſu gli Evangelj, e con riveſtirlo ancora dell' abito Imperiale, da lui forſe nel fuggire laſciato, per non eſſere riconoſciuto, o nell' arrenderſi a' ſuoi nemici per ottenere da eſſi la vita, che lo induſſe ad intervenire a queſto convito, dal quale uſcendo, fu da coloro, che allora erano ſtati ſuoi commenſali, barbaramente trucidato.

Grandemente viene da Zoſimo eſaltato queſto Principe, allorchè, per deprimerlo, attribuiſce l'apparente infamia della ſua morte alla ſua pietà, ed all' avverſione, ch' ei nodriva per il Paganeſimo. Per verità quanto queſta morte fu deplorabile,

(*a*) Zoſimo ſolo l. 4. dice, ch' ei fu ucciſo nella Miſia in *Singindon*. Ciò che deriva dall' aver egli preſo *Singindum* per *Lugdunum*.

bile, e vergognosa secondo gli uomini, altrettanto ella fu onorevole, come giova credere, e vantaggiosa d'avanti a Dio, che non per altro forse la permise, che per purgare questo giovine Principe da quelli errori, di cui poteva essere colpevole, o ne' quali troppo facilmente sarebbe incorso in uno stato sì pericoloso, qual è quello di un Sovrano. Così ne giudica S. Ambrosio allorchè dice, *che questo Giusto fu tolto dal mondo*, *perchè il suo spirito non venisse corrotto dalla malizia* (*a*); e che la di lui morte deve anzi riputarsi un allontanamento dal peccato, che una perdita, ed un infortunio per quello, da cui fu sofferta. La qual morte servir altresì doveva per insegnare a' Principi, dover essi servire unicamente a Dio per se stesso, e per la eterna felicità, e non già per una prosperità temporale, e passeggera (*b*).

Graziano, che aveva sempre professata somma venerazione (*c*) a S. Ambrosio in tutto il corso di sua vita, non potè di lui scordarsi nella sua morte. Facendosi quindi presente alla sua immaginazione questo santo Prelato in quegli ultimi momenti, ne' quali avrebbe ricevuti assai validi soccorsi dalla di lui assistenza, sovente lo nominava, e lo chiamava; nè tanto deplorava la sventura d'esserne privo in sì urgente bisogno, quanto affliggevasi nel pensare, che questo Santo sarebbe dal più penetrante dolore trafitto, allorchè sarebbegli così funesta nuova recata. E per verità non tralasciò questo Santo di tributare alla sua memoria que' doveri, a' quali puote soddisfare un vero Servo di Dio, che fa professione d'onorare il suo Principe. Protestò, che giammai non si scorderebbe di lui, nè giammai cesserebbe dal far di lui menzione ne' Sacrifizj, ch' egli offerirebbe a Dio. E quantunque punto non dubitasse, che la di lui pietà non l'avesse inalzato al Cielo, e posto in istato di potervi introdur altri; nondimeno non tralasciava di dar frequenti contrassegni dell' afflizione, che

(*a*) *Sap. IV. v.* 11.
(*b*) *Aug. de Civit. Dei l.* 5. *c.* 25.
(*c*) *Ambros. in obitu Valentiniani.*

che la di lui morte avevagli cagionata; della quale afflizione ei ne parlava come di un ſupplizio violento, e chiamavala l'eredità, che da' Principi ſi laſcia nel cuor di coloro, ch' eglino hanno amati.

Si crede, che Ambroſio di bel nuovo piangeſſe la morte di Graziano (*a*), allorchè deplorò i mali da quel tempo in poi da Dio mandati a tutto il Romano Imperio per punire l'aſſaſſinio di queſto Imperadore, e l'uſurpamento de' ſuoi Stati, a cui altresì ei attribuiſce l'incurſione de' Barbari, e la ſtrage d'un' infinità di perſone. In fatti ſembrava (*b*), che allora la Divina Giuſtizia dormiſſe; ma dopo qualche tempo ella ſi riſvegliò, e ſi ſervì di Teodoſio per vendicare la morte d'un Principe innocente.

Fu Graziano ucciſo li XXV. Agoſto di queſt' anno CCCLXXXIII. in età d'anni 24. (*c*) avendo regnato anni ſedici, ed un giorno, dopo d'eſſere ſtato dichiarato Auguſto; e tre anni, e nove meſi dopo la morte di ſuo Padre.

Due volte era egli ſtato congiunto in matrimonio; la prima fino dal CCCLXXIV., o CCCLXXV. con Coſtanza figliuola poſtuma dell' Imperadore Coſtanzo, da cui ebbe un figlio, allorchè inalzò Teodoſio all' Imperio nel CCCLXXIX., così probabilmente indotto a fare da' conſiglj datigli da S. Ambroſio nel precedente anno (*d*), nell' eſortarlo a preferire la Fede a' ſuoi figlj, de' quali altro non ci dice la Storia.

Morta Coſtanza (*e*), il cui corpo fu trasferito in queſto ſteſs' anno a Coſtantinopoli, ei poco avanti la di lui morte ſposò Leta, la cui madre nomavaſi Piſamena. Tutto ciò, che sappiamo

(*a*) *Apolog. David.* I. *c.* 6.

(*b*) *Id. in Pſal.* 61.

(*c*) Vittore gli dà XXXVIII. anni d'età. Baronio però vuol che ſi legga XXVIII. Ma Socrate l. 7. c. 11., e Sozomeno c. 13. dicono, ch' ei non ne aveva che XXIV. Tal epoca affatto confronta con Idacio, che mette la ſua naſcita li XII. Aprile del CCCXXXIX. E Temiſtio ar. 12. dice, che il giovine Valentiniano nato nel CCCXXXVIII. era appreſs' a poco della ſteſſa età di Graziano, il quale tuttavia tremava alla preſenza del ſuo Precettore nel CCCLIX.

(*d*) *Aug. l.* 5. *de Civit. c.* 25.

(*e*) *Valeſ. in Ammian. p.* 202. *Sozomen. l.* 7. *c.* 13. *Zoſ. l.* 5.

piamo di queste due Principesse si è, che Teodosio avendo loro assegnata una considerabile pensione sopra il suo erario, acciocchè sostenere potessero con isplendore il carattere, e la dignità d'Imperadrici, elleno utilmente l'impiegarono in sollievo de' poveri di Roma, durante l'assedio postovi da Alarico nel CCCCVIII.

Lasciarono i nemici (*a*), e gli uccisori di Graziano per qualche tempo il di lui corpo vestito delle Imperiali divise. Ma per quanto può dedursi dalle espressioni di S. Ambrosio, che denotano un non so che di funesto (*b*), sembra, che di poi si tentasse di far al cadavere di Graziano oltraggio, che venne impedito dall' accortezza di coloro, che deploravano la di lui morte.

Ha del probabile, che il Santo di se favellasse, e della sua deputazione a Massimo, allorchè dice, che avendo un uomo scoperto il progetto di una sì barbara azione, mostrò a questo superbo vincitore, con quell' energia, che somministravagli il suo giusto dolore, che d'una sì fatta maniera praticavasi co' Tiranni, e non già con i Regi, ed i Principi legittimi; e che sì penetrante favellare ricoprendo Massimo di confusione, e di vergogna, fecegli in un istante deporre il pensiero di mandar ad effetto un' azione sì detestabile.

Oltre questo viaggio, che dal nostro Santo giammai non sarebbesi intrapreso, se non fusse stato intrepido fino a quel segno, ch' egli era, un altro ne fece per andare a dimandare allo stesso Massimo le ceneri di Graziano, ed egli stesso attesta d'essersi sforzato in quest' occasione di adempiere gli uffizj di Giuseppe d'Arimatea, benchè la di lui umiltà lo trattenga dal darsi il titolo di Giusto, che dall' Evangelio vien dato a Giuseppe. Ma Massimo, più inumano di Pilato, non volle dare il corpo di Graziano per tema, diceva egli, che il trasporto delle sue ceneri non rinnovasse il dolore de' soldati.

Questo modo di procedere dinota (*c*), qualmente egli era poco

(*a*) *Ambros. in Psal. 61.*
(*b*) *Pompa feralis.*
(*c*) *Ep. 56.*

poco ſincero nelle proteſte, che talvolta faceva di non avere egli dato ordine, che Graziano fuſſe fatto morire. Imperocchè negando ſepoltura al ſuo corpo, baſtantemente veniva a diſcoprire le diſpoſizioni del ſuo cuore, ed il lavarſene le mani ad altro non ſerviva, che a renderlo maggiormente colpevole. Può darſi (*a*) poi, che per diminuire l'orrore del ſuo delitto con qualche apparenza d'equità, ei non aveſſe per anche nel CCCLXXXIV. abrogate le leggi, e le ordinazioni di queſto Principe, di cui eziandio ne lodava quelle promulgate contro i Pagani.

Leggere non ſi può, ſenza muoverſi a ſdegno, la durezza, con cui Maſſimo negò il traſporto delle ceneri di Graziano. Ma da ciò, che ne dice S. Ambroſio (*b*), ſembra poterſi ricavare, ch' ei fuſſe ſotterrato in Milano, in un ſepolcro vicino a quello di Valentiniano il Giovine.

CAPITOLO X.

Maſſimo ſi ſtabiliſce in Treveri. Fa dar morte a Merobaudo, ed a Baglione: ivi prende cognizione dell' Ereſia de' Priſcillianiſti. Errori de' ſeguaci di queſta Setta, e loro libri apocrifi.

AVENDO Maſſimo (*c*) aſſicurata la ſua vittoria col parricidio commeſſo nella perſona di Graziano, aſſociò all' Imperio il ſuo figliuolo Vittore, a cui diede il nome di Flavio, per autorizzare la ſua pretenſione politica d'eſſere diſceſo da Teodoſio, ed il nome di Auguſto, al dire di Aurelio Vittore, benchè Zoſimo non gli dia, che il titolo di Ceſare. Scelſe egli per ſede del ſuo Imperio Treveri, che allora era la Capitale delle Gallie, ed eſteſe le ſue ali una ſopra la Spagna, e l'altra ſopra l'Inghilterra, eſſendo rimaſto padrone di quanto Graziano eraſi per ſua parte ritenuto.

La

(*a*) *Ep.* II.
(*b*) *Serm.* 2. *de Diverſ. p.* 116.

(*c*) *Zoſ. l.* 4. *Uſſerius Hiſtor. Brit. p.* 1071. *Gild. Sap.*

La ſua ambizione (*a*) non fu però contenta di queſta ſola vittima. Merobaudo, e Ballione furono trattati egualmente, che il loro Principe, quantunque rei di queſto ſolo delitto d'eſſere ſtati a lui fedeli. Aveva il primo eſercitate le maggiori Cariche dell' Imperio. Era ſtato Generale dell' Armata di Valentiniano contro i Quadi, ed a lui viene attribuita l'elezione di Valentiniano il giovine, di cui ſi dice che fuſſe parente. Era egli ſtato Conſole inſieme con Graziano fino dall' anno CCCLXXVII., ed ei lo era altresì in queſt' anno inſieme con Saturnino. Maſſimo, che lo aveva veduto alla teſta delle Armate dell' Imperadore, di cui avevane allora uſurpato il Trono, ſoffrire non lo puote, e coſtrinſelo a darſi da ſe ſteſſo la morte.

Il Conte Ballione, o Vallione (*b*), che era un aſſai valoroſo Capitano, non fu meglio trattato di Merobaudo. Maſſimo, che il di lui coraggio temeva, diſſe a S. Ambroſio, quando andò a trovarlo, d'aver' eſſo comandato, che fuſſe condotto a Chalons Città ſituata in vicinanza del fiume Arari, ed ivi fuſſe ſcorticato vivo. Sì barbaro decreto obbligò queſto Generale a prevenire la crudeltà de' ſuoi carnefici con darſi da ſe ſteſſo la morte; benchè il Panegiriſta Pacato abbia ſcritto, che i ſoldati Ingleſi lo ſtrangolaſſero in ſua caſa, indi faceſſero correre voce, ch' egli eraſi da ſe medeſimo ucciſo.

Il Conte Narſete, ed il Preſidente Leucadio (*c*), che avevano con impegno ſoſtenute le parti di Graziano, le aſſai copioſe ricchezze de' quali adeſcavano l'inſaziabile avarizia di Maſſimo, e lo rendevano anſioſo d'impadronirſene, furono ſimilmente condannati al ſupplizio, da cui però ne furono ſalvati dalla grande ſtima, in cui era S. Martino preſſo di queſt' Uſurpatore. Ma eſſendochè queſt' avvenimento fuſſe come una conſeguenza del ſupplizio de' Priſcillianiſti, fatto da Maſſimo eſeguire in Treveri, ove ei volle eſſere informato della cauſa di queſti Eretici, conviene dal ſuo principio prendere a narrare una

(*a*) *Latin. Pacat. Panegyric. Theod.*
(*b*) *Ambroſ. Ep.* 56.
(*c*) *Sulpic. Sever. Dial.* 3. *de vitâ S. Martini c.* 15.

una ſtoria di tanta importanza, e qui riferire l'origine, i progreſſi, e la condannazione d'una cotanto perniciosa Setta.

L'Ereſia de' Priſcillianiſti (*a*), da un antico autore detta l'ultimo rampollo delle empietà di Simone il Mago, ebbe per autore un certo nomato Marco, nato in Memfi d'Egitto, e diſcepolo, vale a dire ſeguace, di Manicheo, de' ſuoi errori cioè (*b*) non della ſua perſona.

Eſſendo queſto Marco (*c*) venuto dall' Egitto in Iſpagna, ebbe per diſcepoli, e per uditori una donna di qualità nomata Agappia, ed Elpidio Rettorico, che laſcioſſi da queſta diſgraziata donna ſtraſcinare al precipizio. Queſt' Elpidio è probabilmente quello, che fu di poi condannato dal Concilio di Saragozza (*d*). In queſta deteſtabile ſcuola adunque formoſſi Pri-

(*a*) *Vincent. Lirin. Commonitor.* 1. *Sulpic. Sever. l.* 2. *Hiſt.*

(*b*) Baronio dice, che Marco potrebbe eſſere uno di quelli 80. Gnoſtici, che Sant' Epifanio, *hær.* 26., eſſendo tuttavia giovine, in quel tempo, denunziò a' Veſcovi, e fece cacciare da una Città d'Egitto, ove eſſi ſi trovavano, ſiccome egli ſteſſo atteſta. Ma quantunque grande ſomiglianza vi ſia tra l'empietà de' Gnoſtici, e quella de' Manichei; nondimeno erano due diverſe Sette, la prima delle quali era più antica della ſeconda; non avendo Manete pubblicata la ſua Ereſia, che nel IV. anno del Regno dell' Imperadore Aureliano, ſiccome ha laſciato ſcritto S. Epifanio all'Ereſia 65. onde ciò rende meno probabile la conghiettura del ſopranominato illuſtre, e dotto Scrittore in riguardo al detto Marco capo dell' Ereſia de' Priſcillianiſti.

(*c*) *Hieron. contra Cteſiph.*

(*d*) E' perciò viſibile, che queſto Marco autore della Setta era non ſolo poſteriore a Manicheo, ſecondo S. Iſidoro, che citollo al Tribunale d' Itacio autore della condannazione di Priſcilliano; ma ancora, che non può eſſere viſſuto prima del IV. ſecolo. Per la qual coſa Baronio vuole che andaſſe in Iſpagna, quando S. Epifanio era giovine. Egli adunque non può eſſere quello ſteſſo, del quale parla S. Ireneo, e che formò la Setta de' Marcoſiani, un ſecolo intiero avanti Manicheo, quantunque ſembri, che San Girolamo, *Epiſt.* 248., ciò abbia creduto, e che non ſia impoſſibile, che una dottrina ſiaſi lungamente conſervata in un paeſe, ſenza molto paleſarſi; e che di poi ella vi ſia comparſa come nuova. Ma oltre le contrarie autorità vedeſi, che S. Girolamo fa dire a S. Ireneo nella ſua opera contro gli Eretici, ciò che egli neppure per ombra dice; cioè, che Marco paſsò dalle rive del Reno nell'Aquitania, e di poi nella Spagna. Baronio quindi, al riconoſcere, che Marco autore de' Priſcillianiſti viveva nel IV. ſecolo, non ha potuto attenerſi a San Girolamo, il quale vuole, che queſt' Eretico infettaſſe primieramente le Gallie. Egli è vero, che nel paſſo da lui citato, S. Girolamo non dice del tutto chiaramente, che queſto Marco da lui appellato Egiziano, ſia quello di Sant' Ireneo; ma confrontandoſi queſto paſſo coll'*Epiſt.* 29., chiaramente vedeſi, che di lui intende favellare.

Priſcilliano, che sì celebre reſe queſta Setta, a cui egli diede il ſuo nome.

Formar non ſi può un adequata idea de' dogmi de' Priſcillianiſti, ſenza figurarſi un orribile miſcuglio di tutte le empietà, che erano venute a ſcaricarſi, ed a radunarſi in queſta Setta (*a*), come le più putride feccie in una cloaca, e ſenza perſuaderſi, che gli autori di queſt' ereſia aveſsero fino all' ultima ſtilla ſorbiti tutti quegli errori, de' quali gli altri Eretici s'erano contentati di beverne qualche ſorſo. In fatti non ſolo non vi fu alcuna Setta eretica, da cui queſta non ne aveſse tratta qualche empietà; ma ella di più vi aggiunſe le ſtravaganze, e le follie del Paganeſimo, le ſacrileghe curioſità della Magia, ed i vaneggiamenti degli Aſtrologi. I dogmi nondimeno de' Manichei, e de' Gnoſtici, o di Baſilide, erano da lei più particolarmente profeſsati.

Ciò che più d'ogni altra coſa reca grande maraviglia ſi è, che queſti Eretici aveſsero trovata la maniera di unire due empietà cotanto incompatibili, quali erano quella de' Sabelliani, e quella degli Arriani ſopra il Miſtero della Trinità. Imperocchè, quantunque inſegnaſsero, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo non erano che una ſola perſona, e quindi diceſsero poſitivamente, che il Figliuolo non era nato; volevano nondimeno, che Dio aveſse prodotte nel tempo certe Virtù, che a lui erano conſoſtanziali, ma che però non aveva ſempre avute. Non ſi ſa poi, ſe queſte Virtù fuſsero que' nomi di divinità, che ammettevano oltre la Trinità, come i Gnoſtici, ſecondo il Concilio di Braga. Pretendevano ancora con i Manichei, che l'anima fuſse della natura, e della ſoſtanza divina, e la ſteſsa coſa ſimilmente dicevano degli Angioli.

Volevano con Paolo Samoſateno, e Fotino, che GESÙ CRISTO non fuſse ſtato, avanti d'eſsere nato dalla Vergine, e ch' ei non fuſse Figliuolo di Dio, ſe non perchè egli era nato da una Vergine. Ma queſta ſteſsa naſcita, che a lui attribuivano,

(*a*) *Aug. Hæreſ. 70. Leo epiſt. 63. ad Turribium.*

vano, non era per essi, che una semplice apparenza. Imperocchè negavano, ch' egli avesse veramente presa natura umana, essendo in ciò d'accordo con Marcione, e Manicheo, e si dichiaravano apertamente contro la Croce, e la Risurrezione di Gesù Cristo. Dalla qual cosa furono indotti i Vescovi di Spagna a rendere incontrastabile la verità della natura umana, della morte, e della risurrezione del divin Salvadore, quand' essi condannarono quest' eresia.

Dicevano in oltre, che il Demonio non era giammai stato creatura di Dio, ma ch' era uscito dal caos, e dalle eterne tenebre, vale a dire, ch' ei non traeva sua origine da persona alcuna; ch' ei non era giammai stato buono, ma ch' era il Principe, e la sostanza del male. Dal che forse è derivato, essere eglino stati accusati di riconoscere due principj.

Credevano, che questo Spirito delle tenebre avesse prodotte nel Mondo diverse creature; che fusse il padrone assoluto de' tuoni, de' fulmini, delle tempeste, delle siccità, ed eziandio ch' egli avesse fatto il Mondo.

Supponevano, che le anime avessero peccato nel Cielo, e che in pena di ciò fussero cadute sopra la terra in potere di diversi Principi, e di diverse potenze dell' aria, e degli astri, altre assai discrete, ed altre assai rigide, le quali le avevano racchiuse ne' corpi: e che la differenza, la quale trovavasi nella condizione, e nella vita degli uomini, derivasse dalla diversità de' peccati da essi commessi nel Cielo.

Santo Agostino, ed Orosio (*a*) non dicono, che costoro supponessero, che le anime avessero peccato nel Cielo; ma che asserivano, che uscendo da non so qual serbatojo, elleno promettevano a Dio, che combatterebbono, e che dopo data questa promessa, scendevano per certi circoli, vale a dire, per sette Cieli, e per certi Principati, che da esse un dopo l'altro s'incontravano, fino a tanto, che scese fussero sopra la terra pel combattimento, al quale s'erano volontariamente obbligate,

(*a*) *Aug. ad Oros. tom. 6. hæres. 70.*

te, e che cadendo in potere del Principe del Mondo, questi a suo piacimento le distribuiva ne' corpi.

Questa opinione (*a*) non riguardava forse se non se gli eletti, quali essi appellavano figliuoli della promessa, e che talmente distinguevano dagli altri, che quantunque volessero, che fussero nati di donne, nondimeno non lasciavano di talvolta sostenere, che fussero nati per opera dello Spirito Santo.

I supposti Principi, che, secondo costoro, dalle anime s'incontravano nel discendere dal Cielo, e che ne' corpi racchiudevano queste anime, altri non erano, che i stessi Demonj, a' quali essi attribuivano la formazione dell' uomo. Per la qual cosa abborrivano la nascita de' fanciulli, e l'uso del Matrimonio; proibivano il cibarsi della carne di animali, come di cosa impura, nè volevano altresì credere la risurrezione della carne; e quando dicevano, che i figliuoli della promessa erano concepiti di Spirito Santo, ciò dicevano per tema di far Dio autore de' corpi, che vengono prodotti per mezzo dell' ordinaria generazione.

Aggiugnevano che il Demonio, racchiudendo le anime ne' corpi, aveva in esse impresso il suo carattere, il quale da GESÙ CRISTO era stato di poi cancellato, ed affisso alla Croce. Quindi è, che a cagione poi di questo carattere volevano sottoposti i corpi, e le anime a delle stelle fatali; onde questa falsa persuasione obbligavali a tutte le superstizioni dell' Idolatria.

Pretendevano ancora, che il nostro corpo fusse composto correspettivamente a' dodici segni del Zodiaco, assegnando il Segno dell' Ariete alla testa, e similmente gli altri alle altre parti. Dividevano ancora l'anima in altrettante parti, a ciascheduna delle quali assegnavano un condottiere (*b*), ed una virtù, sostenendo, che queste dodici virtù, alle quali danno i nomi di Ruben, di Giuda, ed altri Patriarchi dell' antico Testamento, operano la riforma dell' uomo interiore col combattimento, ed opposizione ch' elleno hanno con i dodici Astri, che presiedono al

(*a*) *Leo Epist.* 93.

(*b*) *Præsulem.*

al corpo. Ed ecco come costoro applicano tutta la Scrittura.

Ammettevano essi tutte le Scritture Canoniche, non già che essi prestassero loro maggiore fede de' Manichei, i quali una gran parte ne rigettavano; ma per una malizia assai più scaltra della loro, che non serviva se non se a renderli più miserabili, e più colpevoli. Imperocchè corrompevano con false allegorie i passi di questi santi Libri, che facevano contro di essi, ed ancora ne alteravano sovente il testo con visibili falsificazioni.

Aggiugnevano ancora, ed altresì preferivano a' diversi Libri della Scrittura diversi scritti apocrifi, composti certamente da Manicheo, o da' suoi discepoli, de' quali ne facevano autori gli Apostoli, e con quelli, che qualche apparenza di pietà avevano, e non poco diletto recavano colle piacevoli lor favole, seducevano i Popoli, e loro facevano bevere il veleno dell' errore sotto il pretesto di narrare ad essi miracoli, e prodigj straordinarj.

Trovansi tra l'altre cose in questi scritti gli Atti di San Tommaso, quelli di S. Andrea, quelli di S. Giovanni, fatti da un certo disgraziato nomato Leucio.

Quello però, che tra tutti gli altri scritti era il più pieno di bestemmie, aveva per titolo la Memoria degli Apostoli, del quale Orosio rapporta un passo, ch' è ugualmente empio, che ridicolo. Introducono essi in questo scritto GESÙ CRISTO, che distrugge tutta la legge dell' antico Testamento, e quanto Mosè ha scritto per divina ispirazione sopra la creazione del Mondo.

Erano questi scritti sparsi nella Spagna in guisa, che già più non sentivasi discorrere, che de' Libri dell' Ascensione d'Isaia, che dell' Apocalissi d'Elia, che d'Armagildo, di Barbilone, di Arbaxas, di Balsamo, del Tesoro di Manicheo, del ridicolo Leusibaros, e di tutti quegli altri nomi, o piuttosto di que' mostri, ch' essi vantavano di trarre dall' Ebreo, e che a lor piacimento inventavano per subornare le donne, e gl' ignoranti, e spaventare con questi nomi barbari la gente grossolana, la quale ammira tutto ciò, che non intende.

CA-

CAPITOLO XI.

Costumi di Priscilliano, e de' Priscillianisti, i quali occultano i lor sentimenti.

QUANTUNQUE (*a*) i costumi de' Priscillianisti fussero conformi a' loro errori, e del tutto abbominevoli, fu nondimeno osservato, che Priscilliano dal volto, e da tutto l'esteriore suo portamento faceva traspirare tale umiltà, e modestia, che costringeva tutti a rispettarlo, ed onorarlo. Nella qual cosa credesi, che da' suoi fusse perfettamente imitato (*b*). Vedesi in fatti, che a que' tempi erano credute Priscillianiste le persone più sante, che amavano la lettura, che mortificavano la carne con i digiuni; e che giudicandosi della Fede con gli occhi del corpo, si trattavano d'eretici non già coloro, che seguivano i dogmi di Priscilliano, ma quelli, che ne avevano la pallidezza, e gli abiti; di modo che formando giudizio sopra di questo contegno, si può credere, ch' eglino professavano esternamente lo stato Monastico; e questo per avventura diede motivo al Concilio di Saragozza di proibire a' Cherici di rinunziare a' loro gradi Ecclesiastici sotto pretesto di farsi Monaci; e fece dire ad un Panegirista pagano, che Everocia, donna di questa Setta, era colpevole d'avere avuto troppo di Religione, e d'essere nell' onorare la Divinità più degli altri sollecita, ed ansiosa.

L'interno però di costoro non corrispondeva punto alla loro esteriore apparenza. Stantecchè Priscilliano non solo cadde in sospetto d'avere corrotte dame di qualità, ma fu altresì convinto di malefizio, d'avere studiate scienze abbominevoli, d'avere le intiere notti tenuta conversazione con donne di pessima fama, e d'essere solito di orare ignudo. Quindi è, che S. Agostino lo chiama un empio, un detestabile, condannato per delitti enormissimi. I co-

(*a*) *Sulpic. Sever. l. 2. Hist.* | (*b*) *Lib. 3. Dialog. c. 15.*

I costumi adunque di questi eretici ci fanno chiaramente vedere, che eglino abborrivano il matrimonio, e la generazione de' figliuoli non già perchè credessero, che derivassero da principio non buono; ma perchè prescriveva termini alla voluttà, ed alli sregolamenti della carne. Scioglievano quindi costoro i maritaggi, per quanto loro era possibile, togliendo i mariti alle moglj, e le moglj a' mariti contro lor voglia, affine di poter essi impudentemente convivere con queste donne, alle quali davano il titolo di sorelle adottive, per seco condurle ne' loro viaggi, e per con esse soli rinchiudersi, e dare libero sfogo a tutte quelle brutalità, che immaginare ci possiamo, e delle quali eglino erano capaci.

L'infamia de' loro misterj uguagliava quella de' Manichei, e di molto oltrepassava tutto ciò, che concepire possiamo di più detestabile. Di sorta che S. Sulpizio Severo con tutta ragione chiama questa sorta di gente l'infame Setta de' Gnostici, ed una esecrabile superstizione, che contaminava la Chiesa.

Ma quanto più vergognosa era la loro Setta, altrettanto si sforzavano essi di occultarla. Quindi è, che portavansi alla Chiesa insieme con i Cattolici, ed eziandio vi ricevevano l'Eucaristia, ma non la consumavano; ciò facendo per occultare le loro infamie, e le loro sozzure: essendochè tenevano per una delle principali lor massime, e tra tutti i loro errori si sforzavano di ben imprimere: che (*a*) bastava ritenere la verità nel cuore, e che non v'era peccato alcuno a dire a coloro, che non professavano la propria Religione, tutto l'opposto di ciò, che si pensava, ed eziandio confermarlo con falsi giuramenti, avendo nella bocca il seguente verso:

Jura, perjura, secretum prodere noli.

Giurate, spergiurate per non palesare il vostro secreto. Questo tanto iniquo infingimento giugneva fino a farli anatematizzare con ogni franchezza Priscilliano stesso, e quanto di più sacrosanto veneravano nella lor Setta. Imperocchè s'erano

(*a*) *August. haeres.* 7., *& cont. mendac. c.* 14.

no qual massima di Religione prescritto, di nascondere una perfidia con un altra, e di negare senza vergognarsi eziandio quelle cose, ch' eglino quasi pubblicamente insegnavano. Ebbeli quindi Agostino, per una sì empia massima, in così alto abbominio, che reputolli peggiori di tutti li eretici, non vi essendo forse altri, che costoro, i quali si prescrivessero qual legge il nascondere ciò, che credevano essere la verità; essendo questo un delitto uguale all' adulterio, e forse ancora dell' adulterio peggiore.

Avevano altresì costoro alcune pratiche, che la Chiesa è stata obbligata riprovare cogli anatemi, come di digiunare nella Domenica, nel giorno di Natale, e di rompere il digiuno del Giovedì Santo dopo le ore nove del giorno, celebrando Messe da morto. Quindi ne derivava, che s'astenessero d'andar alla Chiesa nel giorno di Natale, e per tutta la Quaresima, nel qual tempo si ritiravano alla campagna, ove entro caverne, o grotte tenevano appartatamente le loro assemblee, ed ove del pari, per quanto sembra, in tutto questo tempo erano soliti d'andare scalzi nel piede.

S. Sulpizio Severo ci ha lasciato un ritratto di Priscilliano, che ha dato il nome a questa Setta, il qual ritratto è assai somigliante a quello, che Sallustio fa di Catilina. Era costui, secondo lui, di assai dovizioso patrimonio, egli era pronto, sollecito, eloquente, aveva molta erudizione, ed una grande facilità in ispiegarsi, ed in disputare. In una parola, sarebbe stato felice, se guasta non avesse un indole sì eccellente, com' era la sua, con l'attacco alla sua eresia. Era egli di ottime qualità fornito, sì nel corpo, che nello spirito. Poco dormiva, facilmente sosteneva i disagi della fame, e della sete. Nessuna stima faceva del danaro, di cui assai poco per se medesimo ne spendeva; ma era però estremamente vano, e la cognizione delle umane, e profane scienze, da lui acquistata, avevagli di soverchio gonfiato il cuore. Si è creduto, ch' egli fino dalla sua giovinezza esercitasse la Magia. In fatti S. Girolamo (*a*) lo

(*a*) *Contra Ctesiphont.*

lo qualifica per un mago, vero discepolo di Zoroastro; ed aggiugne questo Padre, ch' ei con seco teneva una donna nomata Galla, o Gaulesia, la quale aveva lasciata erede una sua sorella, che andava quà e là vagando, d'un eresia diversa della sua, ma non molto dissomigliante.

Essendosi adunque quest' uomo lasciato ingannare dalla detestabile dottrina d'Elpidio, in poco tempo ebbe seguaci molte persone non meno qualificate, che popolari. Le donne massime, che naturalmente amano le novità, la fede delle quali è assai volubile, e che sono in estremo curiose di saper tutto, corsero in folla ad ascoltare questo nuovo dottore, che non trascurava già di dare stabilimento alla sua Setta. Le donne di Spagna, e del Portogallo, che erano del numero di quelle, delle quali dice S. Paolo, essere aggravate da' peccati, e predominate da diverse passioni, le quali sempre imparano, nè mai giungono alla cognizione della verità; queste donne, dico, si lasciarono ingannare dalle scritture, che loro si producevano, sotto nomi speciosi, e ricevettero con giubilo queste favole mescolate di lusinghe, e d'incitamenti alla voluttà. Quindi quasi tutte le parti della Spagna si trovarono infette di questa peste, e vi furono eziandio alcuni Vescovi, che si lasciarono da essa corrompere, tra gli altri Vegetino, e Simfosio, de' quali parlaremo in progresso. Ma i più celebri furono Instanzio, e Salviano, le Sedi de' quali non erano molto distanti da Cordova, e che non si contentarono di soltanto seguire le opinioni di Priscilliano, ma fecero con lui una specie di congiura, e di lega indissolubile.

CA-

CAPITOLO XII.

Condannazione de' Priſcillianiſti, pronunziata dal Concilio di Saragozza, contro d'Idacio, Itacio, Carterio, e di alcuni altri ſeguaci di queſt' Ereſia.

ESSENDO ſtato queſto fuoco ſotto la cenere naſcoſto per qualche tempo, cominciò, per quanto ſembra, a ſpargere il tenebroſo ſuo lume nel CCCLXXIX. ſotto il qual anno S. Proſpero mette nella ſua Cronaca, che Priſcilliano formò un' ereſia dandole il ſuo nome, cavata da' dogmi de' Manichei, e de' Gnoſtici. Almeno è certo, per ciò che ſeguì, che queſto ſcoprimento non ſuccedette più tardi.

Il primo, che apertamente s'oppoſe a queſta naſcente Ereſia, fu un Veſcovo di Cordova, da alcuni nomato Igino, e da altri Adigino (*a*), il quale probabilmente è quell' Igino d'Andaluzia, di cui i Luciferiani ſi dolgono, come di un perſecutore di Vincenzo Prete della loro Setta, e chiaramente dicono, aver' eſſo ſottoſcritto il Concilio di Rimini; onde può con ragione crederſi, ch' ei ſuccedeſſe al grande Oſio. Queſto Prelato, che era aſſai vicino ad Inſtanzio, ed a Salviano, eſſendo ſtato informato della congiura, che queſti due Veſcovi avevano fatta con Priſcilliano, ne diede avviſo ad Idacio, da altri nomato Itacio, ma non a quell' Itacio, di cui adeſſo noi parleremo.

Queſt' Idacio (*b*), che era di età aſſai avanzata, e forſe Veſcovo di Merida, una delle principali Sedi della Spagna, è tacciato di non avere eſtinto queſto fuoco, fin da quando comincia-

(*a*) *Libell. Petr. Marcellin. p.* 63. 64.

(*b*) Egli è appellato da S. Sulpizio Severo: *emeritæ ætatis ſacerdos;* ma converrebbe forſe leggere: *Emeritæ ſacerdos*, o *Emeritæ civitatis*. Queſta è l'opinione di Druſio, e di alcuni altri nelle lor note ſopra S. Sulpizio Severo, il quale è ſeguito da Mariana *lib.* 4. *de rebus Hiſpaniæ*. E ciò potrebbeſi confermare coll'autore appellato *L. Dexter*, il quale dice, che il Metropolitano di Merida radunò un Concilio contro Priſcilliano, ſe tutti non accordaſſero eſſere queſt'autore ſuppoſto, nè poter fare alcuna autorità.

ciava ad accenderſi; anzi d'averlo avvivato, troppo inaſprendo gli animi d'Inſtanzio, e degli altri colla violenza del ſuo procedere. Per contrario Igino di Cordova diede in un' altra eſtremità; imperocchè dopo eſſere ſtato il primo a denunciare queſti nuovi Eretici, laſcioſſi di poi sì fattamente ſorprendere da' loro artificj, ch' ei li ricevette alla ſua comunione; da ciò ricavandoſi, ch' egli prima avevali da eſſa ſeparati.

Finalmente dopo molte diſpute, e memorabili combattimenti avvenuti tra Idacio da una parte, ed i Priſcillianiſti dall' altra, fu l'affare portato nel Concilio di Saragozza, al quale i Veſcovi d'Aquitania trovaronſi inſieme con quelli di Spagna, ed in cui molte ſeſſioni ſi tennero, delle quali una tuttavia ve n'è in data delli IV. Ottobre del CCCCXVIII. dell' Era Spagnuola, la quale comincia 38. anni avanti l'Era comune. Laonde deve crederſi, che queſto Concilio fuſſe tenuto nel CCCLXXX. (*a*).

I Veſcovi, che ſottoſcriſſero quanto a noi è rimaſto di queſto Concilio, furono dodici; i nomi de' quali ſono grandemente corrotti. Baronio però crede, che fuſſero in aſſai maggior numero.

Il primo, nomato Fitado, è aſſai probabile, che fuſſe il celebre S. Febado d'Agen, al quale ſi poteva avere dato il primo luogo a riguardo della ſua vecchiezza, ſcienza, e virtù, di cui abbiamo favellato nella Vita di S. Atanaſio.

Da neſsuno ſi dubita, che Delfino, il quale viene dopo Fitado, ſia il Veſcovo di Bordeaux, che dal grande S. Pavolino è ſtato ſempre onorato qual padre, per eſsere ſtato da lui battezzato, e che la Chieſa tutta annovera tra i ſuoi Santi celebrandone la feſta nel dì XXIV. Dicembre.

Ita-

(*a*) Baronio l'ha meſſo nel CCCLXXXI. credendo che la ragione, per cui queſta Provincia non aveva inviato alcun deputato al Concilio tenuto in Aquilea nel Settembre del CCCLXXXI. fuſſe la turbolenza, in cui veniva la Spagna tenuta dall' Ereſia de' Priſcillianiſti. Ma ſembra ch' ei ſi vaglia di queſta congettura per mancanza di prova poſitiva, non avendo certamente fatta rifleſſione ſopra quella dell' Era di Spagna, che non oppone a ſe ſteſſo. Ha quindi dello ſtravagante, che Binio, il quale vi ha fatta oſſervazione, abbia voluto ſeguire l'opinione di queſto Cardinale, per una ragione affatto inſuſſiſtente, e per un altra tolta da S. Epifanio, la quale aſſai meno vale di queſta.

Itacio, che è il settimo, così chiamandolo anche S. Isidoro di Siviglia (*a*), sopranominato *clarus*, vale a dire illustre, era un Vescovo di Spagna, la cui Sede ha molto del probabile, che fusse quella di Olsonoba (*b*). Questo Prelato, del quale noi saremo costretti a parlare più particolarmente in progresso, era celebre per la sua eloquenza, e per la sua grande attività nell' esecuzione de' suoi disegni. Era ciò non ostante un uomo assai inconsiderato, gran parlatore, sfacciato, profusissimo nello spendere, che niente risparmiava per tutti procacciare i piaceri al gusto, ed al palato, che di nessuno faceva conto, e credeva, non vi essere cosa per lui, la quale fusse inviolabile.

Valerio, che è il nono di questi Vescovi, era, per quanto si crede, Vescovo di Saragozza. Imperocchè l'esservene stato uno di questo nome nel quarto secolo, sotto di cui S. Vincenzo era Diacono, non impedisce, che ve ne sia stato un altro dello stesso nome nel CCCLXXX. Attestando altresì Prudenzio esservi stati più Valerj Vescovi, benchè sembri che dica, che fussero ancora Martiri (*c*): nè ciò converrebbe a quello, di cui parliamo.

Simposio, il cui nome trovasi in queste sottoscrizioni dopo quel di Valerio, non può essere lo stesso, che Simfosio, seguace di Priscilliano, che noi quanto prima vedremo condannato in questo Concilio.

Carterio, che vien dopo Simposio, è quell' antico Vescovo di Spagna, di cui parla S. Girolamo (*d*), ed al quale altro rinfacciare non potevano i suoi emoli, che d'avere avuta una moglie prima del Battesimo, ed un altra dopo. Avendo Siricio, e dopo lui la Chiesa creduto, che somiglianti persone non

(*a*) *Isidor. Hispal. Catal.*

(*b*) S. Sulpizio Severo l'appella *Episcopum Sossabensem*, che è un nome affatto incognito. Mariana crede, che si debba leggere *Ossonobensem*: Sansone mette la Città d' Ossonoba quasi nello stesso luogo, nel quale sta situata Silva, che è anche oggidì un Vescovado nell' Algarvia, alla quale altri danno il nome di Estombar.

(*c*) *Prudent. Peristephan.*

(*d*) *Hieron. epist.* 83.

non dovefsero efsere ammefse all' Epifcopato contro l'opinione foftenuta da S. Girolamo.

Idacio, che è l'ultimo de' Prelati nominati nel Concilio di Saragozza (*a*), è fenza dubbio quello, che aveva con tanto calore infeguiti i Prifcillianifti; ma il luogo, che a lui vien dato, non conviene nè ad un Vefcovo, nè ad un Arcivefcovo di Merida.

Tutto ciò, che fi fa del Concilio di Saragozza, i di cui Atti fi fono perduti, è, che li Eretici non ofarono di prefentarvifi pel timore che avevano di fottometterfi al giudizio de' Vefcovi. Simfofio avendovi un fol giorno affiftito, ben prefto fi ritirò, per non trovarfi prefente ad una condannazione da lui ftimata inevitabile. Quindi non può efsere, ch' ei fia quello, che fottofcrifse gli Atti di quefto Concilio.

La fuga però, e l'afsenza de' colpevoli non trattennero i Vefcovi adunati dal pronunziare fentenza contro di effi, e dal condannare nominatamente Inftanzio, e Salviano Vefcovi, e Prifcilliano, ed Elpidio laici. Niente di particolare fi ordinò contro Vegetino. Ma difficilmente può crederfi, che Simfofio non fufse condannato, quantunque S. Sulpizio Severo niente abbia fopra di ciò fcritto.

Fu in oltre decretato, che fe alcuno ammettefse in avvenire alla comunione qualcheduno delli allora nominatamente condannati, fi pronunziafse contro di lui la ftefsa fentenza. Ed in fatti il Concilio fcomunicò Igino di Cordova, perchè vi aveva ricevuti quefti eretici, contro de' quali erafi dichiarato il primo di tutti.

Fu ad Itacio incaricata la commiffione di pubblicare dappertutto i decreti de' Vefcovi, e di dar loro la dovuta efecuzione, sì contro Igino, che contro i Prifcillianifti, li errori de' quali aveva fenza

(*a*) Il fuppofto *Dexter* nota ancora i Vefcovadi di alcuni altri Prelati; ma ei non merita d'effer attefo. Pretende che S. Martino affifteffe altresì a quefto Concilio, cofa, che S. Sulpizio Severo non avrebbe tralafciato di dire, o almanco non avrebbe detto, che vi vennero foltanto quelli d'Aquitania; imperocchè Tours apparteneva alla Celtica.

ſenza dubbio il Concilio anatematizzati, e queſti anatemi furono certamente li ſteſſi, che ſi rileſsero nel dì iv. d'Ottobre nella Sagreſtia della Chieſa di Saragozza; onde tal fatto c'induce a credere, che queſta ſeſſione fuſse l'ultima, e che con eſsa ſi chiudeſse il Concilio. Ed eſsendo che queſti anatemi ſi riferiſcono viſibilmente a' Priſcillianiſti, neſsuna ragione v'è di dubitare, come alcuni hanno fatto, che queſto Concilio non ſia quello, di cui S. Sulpizio Severo ne rapporta le deciſioni.

Capitolo XIII.

Priſcilliano divenuto Veſcovo d'Avila, è cacciato dalla Spagna con i ſuoi ſeguaci. Ei ſeduce Eucrocia, e Procula, ed è rigettato da Damaſo, e da S. Ambroſio.

La condannazione dal Concilio di Saragozza pronunziata contro Inſtanzio, e Salviano non fu baſtante a raffrenare i loro furori. Imperocchè in vece di ſottometterſi con riſpettoſa ſommiſſione all' autorità della Chieſa, ne turbarono la di lei pace con nuove coſpirazioni. Ed eſſendo perſuaſi, che notabilmente verrebbe a fortificarſi il lor partito, qualora armaſſero dell' autorità Epiſcopale un uomo sì ardito, e deſtro, com' era Priſcilliano, il quale era l'autore di tutto il male, quantunque fuſſe tuttavia laico, lo crearono Veſcovo d'Avila (*a*), che è anche oggidì un Veſcovado della vecchia Caſtiglia; ma che anticamente era della Gallizia; d'onde n'è derivato, che S. Proſpero chiami Priſcilliano Veſcovo della Gallizia.

Ida-

(*a*) S.Girolamo ſcrivendo a Cteſifonte legge in *Labilenſi oppido*. Baronio corregge queſto paſſo, e legge *Abilenſi*. Idacio nella ſua Cronaca. Il P. Queſnel dell' Oratorio crede, che il paſſo di S. Girolamo ſia ſtato corrotto, e che Priſcilliano, o non ſia giammai ſtato Veſcovo, o non ſia ſtato riconoſciuto per tale, che da un picciol numero di perſone della ſua Setta. Ma oltre l'autorità di S. Girolamo abbiam ancora la teſtimonianza di S. Proſpero, e di Idacio, che riconoſcono Priſcilliano per Veſcovo nelle loro Croniche.

Idacio, ed Itacio, a' quali erafi incaricato il procedere contro de' nuovi Eretici, credettero il male di affai facile guarigione, qualora prontamente vi fi rimediaffe. Ma troppo tardi indi s'avvidero, che i rimedj più violenti ad altro non fervono, che a rendere più difficile il rifanamento da fomiglianti pericolofe malattie. Vi fi applicarono effi con dell' ardore, e della veemenza, che aveva dell' ecceffivo, e con una rifoluzione da S. Sulpizio Severo non affatto approvata, ricorfero a' Giudici fecolari, per ottenere, che dall' autorità de' Magiftrati fuffero cacciati li Eretici dalle Città, ove dimoravano. Dopo quindi molti fomiglianti ricorfi, che furono i primi a farfi nella Chiefa, Graziano, con un refcritto fatto fotto la fupplica prefentatagli da Idacio, ordinò, che li Eretici non folo fuffero cacciati dalle lor Chiefe, e dalle loro Città; ma eziandio da tutte quante le terre della Spagna (*a*).

Un fomigliante editto cagionò tale terrore ne' Prifcillianifti, che quà, e là ne mandò difperfi i meno qualificati.

I loro Vefcovi medefimi più non ofando di difenderfi ne' tribunali di Giuftizia, da loro fteffi rinonciarono le lor Chiefe; e Prifcilliano, che era di già ftato afcoltato in alcuni Sinodi, dice Idacio il Cronologifta, fe ne andò in Italia, ed a Roma. Inftanzio, e Salviano, che s'erano fimilmente incamminati per la fteffa ftrada, fi accompagnarono con lui, per giuftificarfi, dicevan effi, preffo Damafo, allora Vefcovo di Roma, di quanto veniva loro imputato. Ma il vero difegno era, fe loro venivá fatto, di forprendere, o quefto Papa, o S. Ambrofio, che erano in que' tempi i due Prelati, e più illuftri, e più autorevoli.

Aven-

(*a*) Noi troviamo nel *Cod. Theodof. l.* I. *tit.* 9. *l.* 5. *c.* 7. diverfe leggi feveriffime promulgate negli anni CCCLXXXI. CCCLXXXII. CCCLXXXIII. contro li Eretici, nel numero de' quali fono comprefi coloro, che fimulando una falfa apparenza di pietà, fi facevano chiamare *Encratites*, cioè continenti, *Apotactites*, che rinunciano al mondo, *Hydroparaftates*, che non bevono, nè offerifcono che acqua, *Saccophores* veftiti di facco, coftumi, che hanno gran relazione a' Prifcillianifti. Ma tutte quefte leggi fono in data di Coftantinopoli, e Graziano era divenuto favorevole a' Prifcillianifti, quando le due ultime furono pubblicate.

Avendo quindi preso il cammino d'Aquitania, ove dagli ignoranti furono con assai di magnificenza ricevuti, vi sparsero la zizzania de' loro errori, e corruppero colla loro empia dottrina principalmente la Città d'Elusa, o Eausa, che credesi essere stata la Metropoli della terza Aquitania, ed il di cui popolo era allora religiosissimo, e grandemente affezionato alla pietà. La vigilanza però di S. Delfino impedì loro l'entrare in Bordeaux; ma essendosi per qualche tempo trattenuti nelle terre di Eucrocia, ivi sedussero alcune persone, e tra le prime Eucrocia medesima, che era rimasta vedova d'un illustre Poeta (*a*), vale a dire di Delfidio il Rettorico, che così chiamavasi per essere stato un assai accreditato professore di Rettorica nell' Aquitania verso il cccxxxv., e che da Ammiano (*b*) vien qualificato per un Oratore assai veemente, e la di cui eloquenza viene al sommo innalzata da S. Girolamo, da Sidonio Apollinare, e da Ausonio, il quale dice, che per ispeciale favore di Dio egli era morto assai giovine, acciocchè non fusse spettatore del supplizio della sua moglie, e del traviamento del suo figliuolo, o come altri leggono, della sua figliuola (*c*).

Partì adunque Priscilliano (*d*) con quelli di suo seguito dalla casa d'Eucrocia, per proseguire il suo viaggio di Roma, in cui quanti passi faceva, dava altrettanti contrassegni dell' impudente, e scandaloso suo vivere. Imperciocchè ei camminava alla testa di una truppa di femmine, delle quali altre erano con i loro mariti, altre avevanli abbandonati, altre erano

(*a*) *Pacat.*

(*b*) *Prosper. Chronic.*

(*c*) San Girolamo dice, che quando egli era tuttavia assai giovine, quest' Oratore, dal quale Edibio traeva la sua origine, aveva resa assai celebre nelle Gallie l'inclinazione, che egli aveva per la prosa, e per li versi; ma dice assai chiaramente, che egli era pagano. Sidonio Appollinare *lib.* 5. *ep.* 10. loda la di lui affluenza. Ausonio lo vuole il quinto de' professori di Bordeaux, e lo chiama *Atticus Tyro Delphidius*. Dice molte particolarità della sua vita, e favella del fallo del suo figliuolo, del quale Vinet commentatore di questo Poeta dice non aver trovata alcuna notizia. Altri però leggono della sua figliuola, della quale dicesi, che Priscilliano si abusasse, e che con un delitto ancor più enorme ella affogasse il suo feto, servendosi di medicamenti a quest' effetto.

(*d*) *Sulpic. Sever. l.* 2.

no vedove, tra le quali vi era altresì Eucrocia con la sua figliuola.

Damaso (*a*), che era un Papa assai illuminato, anzi che rimanere sorpreso da costoro con una falsa giustificazione, come pensavano di fare, concepì tale abbominio della sregolatezza del loro vivere, che neppure volle vederli, non che ascoltarli. Salviano morì in Roma, nel mentre che da costoro con tutta la loro possanza sollecitavasi la loro udienza; e gli altri vedendo di trarre nessuno profitto dalla loro dimora in Roma, costretti a partirsene s'incamminarono verso Milano, per vedere, se mai loro riuscisse, d'avere un più favorevole incontro con S. Ambrosio. Ma un Prelato sì saggio, e di così purgato discernimento fornito, com' era il nostro Santo, non istentò molto a difendersi dalle loro insidie, e con orrore ributtolli.

CAPITOLO XIV.

Macedonio Gran Maestro del Palazzo di Graziano si lascia corrompere da' Priscillianisti, i quali sono ristabiliti nelle lor Sedi, malgrado i sforzi d'Idacio.

ABBIAMO di già veduto, che Macedonio trattava S. Ambrosio con molto disprezzo, che la di lui avarizia era valevole a fargli commettere qualunque iniquità. Fu quindi facile a' Priscillianisti il corromperlo, e l'indurlo a far sì, che loro ottenesse un rescritto affatto contrario al precedente, con cui ordinavasi, che fussero nelle loro Chiese ristabiliti. In fatti Instanzio, e Priscilliano, essendo ritornati in Ispagna, rientrarono senza un ben minimo contrasto al possesso de' loro Vescovadi nel CCCLXXXI., o CCCLXXXII., essendo assistiti non meno dall' autorità dell' ottenuto rescritto, che dalla protezione del Proconsole Volvenzio, che da essi con i loro regali era stato similmente corrotto. Ei-

(*a*) *Idat. Chron.*

Essendo che abbia assai del probabile, che nelle Episcopali Sedi, quand' essi ne furono deposti, vi fussero collocati altri, deve tenersi per certo, che quand' eglino rientrarono ne' loro Vescovadi, perseguitassero questi Vescovi, e forse ancora sbandire li facessero. Noi quindi crediamo, che debbasi intendere quanto viene scritto di Ortigio, cioè, che essendo stato ordinato Vescovo di Celena (*a*), ne era stato sbandito per la Fede Cattolica, per opera de' Priscillianisti, i quali in questi tempi soltanto avevano ottenuto di essere in qualche stima (*b*). Ciò però, che sembra assai stravagante si è, che Ortigio non sia stato nella sua Sede ristabilito se non se dopo il Concilio di Toledo tenuto nel CCCC.

Non mancava ad Idacio (*c*) il coraggio per opporsi allo assai scandaloso ristabilimento de' Priscillianisti; ma di forze bastanti non era fornito per far fronte al Proconsole Volvenzio, che con tutta la sua autorità assisteva questi Eretici. Ed Itacio (*d*) altresì, avendo forse voluto far de' riclami, fu processo

(*a*) *Idat. Chron.*

(*b*) Se ciò è vero, sembra, che Ortigio sia stato messo in luogo d'Instanzio; almanco è certo, che ei non era nè in luogo di Priscilliano, creato Vescovo d'Avila, nè in luogo di Salviano, il quale essendo morto in Roma, lasciava il suo successore in libero possesso; nè in luogo di Simfosio, o di Vegetino, ai quali il Concilio di Toledo lasciò le loro Chiese. Si è nondimeno di già notato, che Instanzio, e Salviano avevano probabilmente le loro Chiese presso Cordova; per contrario *Celenæ* era una Città municipale della giuredizione di Lugo, *Conventus Lucensis* nella Galizia. Plinio lib. 4. *natur. Histor.* cap. 9. parla di Celene come di Città della Prefettura di Lugo situata su i confini di quella di Braga.

Per la qual cosa certamente Sansone appella *Aquæ calidæ Cilinorum*, una Città poco distante dall' imboccatura del Mino, il quale separa queste due pertinenze.

Noi abbiamo scritto, essere ciò seguito nel CCCLXXXI., o CCCLXXXII., e può assai probabilmente dirsi, che il rescritto contro i Priscillianisti, e la loro andata a Roma seguissero nel CCCLXXXI. nel qual anno sembra, che Graziano fusse tuttavia in Francia. Il loro ristabilimento però può mettersi nel CCCLXXXII., e quanto si contiene in questo Capitolo sul cominciare dello stess' anno, od al principio del CCCLXXXIII.

(*c*) *Sulpic. Sever. l.* 2. *Histor.*

(*d*) Invece d' Idacio nel testo di San Sulpizio Severo si legge Tarchio, che è un nome affatto ignoto. Nondimeno è cosa certa, aver voluto l'autore nominarvi alcuno di coloro, che più vivamente perseguitavano i Priscillianisti, cioè, Idacio, o Itacio. Noi abbiamo voluto più tosto dire Idacio, perchè si parla quasi subito dopo d' Itacio, il quale sembra una persona diversa dall' altro.

cessato come perturbatore della Chiesa, e fu con istravagante violenza ordinata la di lui prigionia; onde tale decreto obbligollo a speditamente fuggirsene nelle Gallie.

Ove appena giunto portossi da Gregorio Prefetto del Pretorio, il quale essendo stato da lui informato di quanto seguiva in Ispagna, comandò di subito, che a lui fussero condotti gli autori di queste turbolenze, e prontamente rese l'Imperadore consapevole di quanto accadeva, per impedire che fusse dagli Eretici prevenuto. Ma l'avarizia di alcuni potenti della Corte, in cui tutte le cose erano venali, rese inutile ogni sua diligenza, e precauzione. Imperocchè avendo gli Eretici regalata una grossa somma di danaro a Macedonio, ottennero, che nel loro affare nessuna ingerenza vi avesse il Prefetto, e che fusse del tutto commesso a Macedonio, il quale spedì subito gente per prendere Itacio, che era allora in Treveri, e condurlo in Ispagna. Ma ei da sì fatta violenza si sottrasse, e colla sua destrezza, e coll' ajuto della protezione del Vescovo Britanno (*a*).

Cosa invero deplorabile ella era il vedere un Uffiziale dell' Imperadore prendersi sì fattamente giuoco della Religione, e delle cose più sacrosante, ed impiegare ogni sua autorità in proteggere un eresia contraria non meno all' onestà de' costumi, che alle verità della Fede. Ma la di lui avarizia, che era la sola cagione di tutti i suoi delitti, e che avevagli fatte commettere tante ingiustizie, soggiacere finalmente lo fece allo da lui tante volte meritato castigo, ed a' giusti rigori della divina indignazione, la quale portollo a cadere in disgrazia dopo la morte di Graziano.

Egli è qui uopo confessare con il Cardinale Baronio, che somigliante condotta era un assai vergognosa macchia della pietà di Graziano, e può altresì credersi, che questo fusse uno di que' falli, che volle Iddio purgare nella di lui persona, per

(*a*) Abbiamo voluto scrivere più tosto Britanno, che Pritanno, come si legge nelle ordinarie edizioni. Imperocchè è probabile, che questo sia il Vescovo di Treveri, da altri nominato Britone.

per mezzo delle temporali afflizioni, che lo esercitarono per tutto il restante della sua vita, ed alle quali succedette la crudel morte, che dalla ignominiosa perfidia de' suoi disertori fugli fatta provare. Imperocchè nel mentre appunto, che le testè narrate cose seguivano, cominciava di già a spargersi voce, che da Massimo si era vestita la Porpora in Inghilterra, e ch' ei stava per far passaggio nella Francia. Itacio quindi si risolvette di star a vedere dove andasse a finire questo sollevamento, e di tenersi frattanto in riposo. Nè s'ingannò, imperocchè le rivoluzioni dell' Imperio fecero in poco tempo mutar faccia a quest' affare.

Capitolo XV.

Concilio di Bordeaux contro Priscilliano, il quale appella a Massimo. S. Martino si sforza inutilmente d'impedire la morte di quest' Eresiarca, il quale viene giustiziato con alcuni altri della sua setta. Loro scritti.

Massimo (*a*) benchè ambizioso, ed ingiusto usurpatore non tralasciava di dare manifesti contrassegni d'avere per la Fede, e per la disciplina della Chiesa molto zelo. Perlochè facilmente s'indusse a benignamente ricevere, ed ascoltare Itacio, allorchè essendosi portato a Treveri per con lui abboccarsi, gli presentò una supplica, con cui gli esponeva con assai veemente efficacia i delitti di Priscilliano, e de' seguaci della sua Setta. La narrazione de' quali sì vivamente commosse Massimo, che mandò di subito ordini al Prefetto delle Gallie, ed al Vicario di Spagna, che facessero condurre a Bordeaux tutti coloro, che conoscessero infetti di questo veleno, e li soggettassero al giudizio di un Concilio assembrato a quest' effet-

(*a*) *Sulpic. Sever. l.* 2.

effetto, del quale a noi altro non è rimasto, se non se quel poco, che ce ne hanno conservato S. Sulpizio Severo, e la Cronaca di S. Prospero.

Ad Instanzio, che insieme con Priscilliano fu condotto dinanzi al Concilio, fu dato ordine, che favellasse in sua difesa. Ma egli sì fievolmente giustificossi, che venne dal Concilio dichiarato indegno dell' Episcopato. Ed essendo che Priscilliano ben vedesse, che per lui era inevitabile la stessa sorte, per essere troppo facile il convincerlo de' suoi errori, e de' medesimi delitti, si sforzò di sottrarsi dal giudizio de' Vescovi con appellare all' Imperadore (*a*).

Cosa in vero strana ella è, che avendo l'Imperadore Costantino tuttavia Catecumeno ributtato con isdegno un appello somigliante a questo; i Vescovi poi del Concilio di Bordeaux avessero tanta codardia per soggettarvisi, ed in vece, giusta le regole della Chiesa, di pronunziare contro Priscilliano, malgrado le sue opposizioni; o se eglino erano da lui tenuti per sospetti, di riservare la cognizione di quest' affare ad altri Vescovi, acconsentissero di rimettere al giudizio dell' Imperadore delitti come questi tanto certi, e manifesti.

Terminato questo Concilio (*b*), che noi crediamo essere stato tenuto nell' anno CCCLXXXIV. Priscilliano, e li ugualmente

(*a*) E' adunque verisimile, che Idacio il Cronologista siasi ingannato, quando disse, che Priscilliano appellò all' Imperadore dopo essere stato giudicato Eretico da S. Martino, e da altri Vescovi: Io non so se questo passo basti per indurre a credere, che S. Martino intervenisse al Concilio di Bordeaux, stante che San Sulpizio Severo ciò non dice, e questo Santo ha bene potuto testificare in altre occasioni l'orrore, che aveva per Priscilliano.

(*b*) Idacio il Cronologista (se ei intende favellare del Concilio di Bordeaux) e S. Prospero mettono questo Concilio nel CCCLXXXV., ma avendolo Itacio, per quanto sembra, fatto radunare più presto che poteva, dopo la morte di Graziano, ed essendo succedute diverse cose tra questo Concilio, e la morte di Priscilliano, quale converrà mettere nel CCCLXXXV. noi abbiamo creduto, che fusse meglio fissarlo al CCCLXXXIV. Imperocchè Itacio è oscuro, e poco esatto in questo passo; e sembra, che S. Prospero non abbia messo il Concilio di Bordeaux nel CCCLXXXV. se non perchè ei ne parla immediatamente dopo la morte di Priscilliano.

te che lui accuſati furono condotti a Treveri dinanzi al Tribunale di Maſſimo, giuſta il loro appello, ſeguiti da Idacio, ed Itacio loro accuſatori, i quali ſenza dubbio meritarebbero d'eſſere lodati per l'ardore da eſſi dimoſtrato nel procedere contro queſti Eretici, ſe la brama di vincere, e di riuſcire in queſt' impreſa non li aveſſe condotti fin all' eceſſo, ed impegnatili in un affare, che andò a finire collo ſpargimento del ſangue degli accuſati.

S. Martino, gloria del Clero di Francia, che s'era di già reſo celebre per un copioſiſſimo numero di miracoli, e per una aſſai lunga ſerie di ſante operazioni, ſi ritrovava in Treveri quando un affare di tanta importanza per la Chieſa, e sì nocevole alla di lei libertà fu portato al Tribunale di Maſſimo. Queſto Santo, cui ſtava a cuore l'onore del ſuo carattere, ravviſava nel procedere d'Itacio una sì moſtruoſa irregolarità, che ſi credette obbligato di aſpramente riprenderlo in tutte le occaſioni, che ſe gli preſentarono, e di ſtimolarlo a deſiſtere dalle ſue accuſe. Ma eſſendochè egli aveſſe a fare con un Prelato aſſai impetuoſo, ed ardito, ſiccome abbiamo detto, altro non ottenne, ſe non che Itacio aveſſe la temeraria franchezza di dire pubblicamente, che Martino era un Eretico, ed un Priſcillianiſta. Queſta taccia da S. Sulpizio è ſtimata come il peggiore di tutti li oltraggi, eſſendone ſtato intaccato un Veſcovo degno d'eſſere comparato agli Apoſtoli. Qui però non fermavaſi l'inſano zelo d'Itacio, il quale di una maniera ſomigliante generalmente trattava tutti quelli, che amavano la lettura, ed il ritiramento, che affliggevano con i digiuni i loro corpi, ed era pazzo a tal ſegno di accuſarli quai compagni, o diſcepoli di Priſcilliano.

Finalmente S. Martino vedendo, che niente poteva ottenere da coſtui, ricorſe immediatamente a Maſſimo, e prevalendoſi dell' autorità, che il ſuo eccelſo merito avevagli ſopra di lui acquiſtata, per indurlo ad aſtenerſi dallo ſpargere il ſangue di queſt' infelici, rappreſentogli, eſſere più che baſtante, che foſſero dichiarati eretici dal giudizio de' Veſcovi, e cacciati dalle lor Chieſe; e che ſarebbe un delitto non più udito,

e ſenza eſempio, che una cauſa Eccleſiaſtica fuſſe data a deciderſi ad un Giudice ſecolare.

Furono le rimoſtranze di S. Martino baſtanti a far sì, che Maſſimo differiſſe la deciſione di queſt' affare fino a tanto, che dimorò in Treveri queſto ſanto Veſcovo, il quale allorchè fu in procinto di partire obbligò Maſſimo con l'autorità Apoſtolica, di cui ordinariamente ſopra di lui valevaſi, a promettergli, che li accuſati non ſarebbero colla morte puniti. Ma partito ch' ei fu da Treveri, Maſſimo, che era per ſe ſteſſo pieghevole, laſcioſſi ſvolgere da' perverſi conſiglj de' Veſcovi Magno, e Rufo, uno de' quali, cioè Rufo, che per quanto credeſi è quel Veſcovo di Spagna, che fu di poi convinto d'avere adorato un Giovine, che ſi ſpacciava prima per Elia, indi per Gesù Cristo ſteſſo, e che ingannava il Mondo con apparenti miracoli, e prodigj, dopo eſſere ſtato di tali coſe convinto, fu depoſto dall' Epiſcopato.

Avendo dunque Maſſimo, a perſuaſione di queſti due Veſcovi, depoſta la preſa riſoluzione di trattare con dolcezza l'affare di Priſcilliano, lo rimiſe ad Evodio Prefetto del Pretorio, uomo eſtremamente giuſto, ma ſevero, e veemente. Eſſendoſi quindi in Treveri da Evodio in due udienze eſaminati coſtoro, e convinti in guiſa di diverſe infamie, che non oſarono negarle; Evodio dichiarò Priſcilliano colpevole de' delitti imputatigli da' ſuoi accuſatori, e fecelo cuſtodire in carcere fino a tanto, che ne aveſſe fatta la relazione a Maſſimo, il quale dopo averla letta, eſsendo rimaſto perſuaſo dalla propria lor confeſſione, e de' loro complici, e tenendo per incontraſtabile queſto fatto, fu di parere, che Priſcilliano, ed i ſuoi complici doveſsero eſsere condannati a morte.

Coſa in vero vergognoſa ella era, che Veſcovi, quali erano Itacio, ed Idacio, doveſsero aſſiſtere quali accuſatori ad un ſomigliante proceſso, nel quale furono i rei meſſi per fino alla tortura, come ſembra che dica un Panegiriſta Pagano (*a*). Ma eſsen-

(*a*) *Pacat.*

eſsendo che fuſse d'uopo eſaminare di bel nuovo queſt' affare, conſiderando Itacio qualmente ei ſi renderebbe eſecrabile a tutti i Veſcovi, qualora ſi oſtinaſse in voler aſſiſtere ſino all' ultima concluſione di queſto giudizio criminale, non volle comparire a queſto nuovo eſame; ma troppo tardi pensò coſtui d'eſentarſi dalla partecipazione di un delitto, del quale già era baſtantemente colpevole, ed erane già perfezionato il Proceſſo.

Soſtituì per tanto Maſſimo ad Itacio qual accuſatore un Procuratore Fiſcale nomato Patrizio, ad iſtanza del quale, in vigore del decreto pronunziato da Maſſimo, fu tagliata la teſta a Priſcilliano, a Feliciſſimo, e ad Armenio ambedue Eccleſiaſtici, i quali poc' anzi avevano abbandonato il Cattolichiſmo per ſeguire Priſcilliano. Latroniano, che era laico, ed Eucrocia, di cui abbiamo più ſopra parlato, ſoggiacquero ſimilmente allo ſteſso ſupplizio. E queſte eſecuzioni furono fatte nel CCCLXXXV., ſiccome può dedurſi dalle circoſtanze della ſtoria aſſai meglio, che dalle teſtimonianze de' Storici (*a*).

Il Veſcovo Inſtanzio, che era ſtato condannato dal Concilio di Bordeaux, fu relegato nell' Iſola Sylina ſituata di là dell'

(*a*) S. Proſpero mette queſte eſecuzioni ſotto i Conſoli Arcadio, e Bautone, vale a dire nel CCCLXXXV. Tiro Proſpero le mette altresì nel VII. anno del Regno di Teodoſio cominciato nel CCCLXXIX. due anni avanti la diſceſa di Maſſimo in Italia nell'anno CCCLXXXVII., e tre anni prima della ſua morte. Ei mette, dico io, che Maſſimo avendo ſcoperto i Manichei in Treveri, li eſterminò. E con ciò egli ha voluto certamente denotare i Priſcillianiſti.

Idacio il Cronologiſta mette nell'anno CCCLXXXV. tutta la ſtoria di Priſcilliano, dalla elezione in Veſcovo d'Avila, fino alla appellazione, ch' egli fece a Maſſimo dalla condannazione de' Veſcovi. Poi non mette la di lui morte, che nel CCCLXXXVII. Ma ha dell' improbabile, che Maſſimo penſaſſe all' affare de' Priſcillianiſti nel CCCLXXXVII., mentre in queſt' anno ſi preparava a diſcendere in Italia, come fece nello ſteſs' anno; ed è certo, che quando S. Ambroſio andò a trovarlo in Treveri nel CCCLXXXVII. l'eſecuzione de' Priſcillianiſti era di già ſeguita.

In oltre eſſendovi tutta l'apparenza che Maſſimo, ed Itacio ſollecitaſſero queſt' affare con tutto il lor potere, poca ragione vi è di differirlo fino al IV., od al V. anno del di lui Regno.

Noi altresì vediamo, che S. Sulpizio Severo, il quale ſcriveva nel CCCC. ſotto il primo Conſolato di Stilicone, dice, che queſte eſecuzioni erano ſeguite 15. anni avanti, e per conſeguenza nel CCCLXXXV.

dell' Inghilterra, che credesi essere un adunamento di molte Isole verso l'Occidente dalla parte della Cornovaglia, che appellavasi anticamente Cassiteride, ed in oggi Sily, oppure Sorlings.

Dopo questa esecuzione si proseguirono i Processi contro gli altri Priscillianisti, e con diverse sentenze pronunziate contro di essi, furono condannati a morte Asarino, ed Aurelio Diaconi. Furono confiscati i beni a Tiberiano, il quale fu similmente relegato nell' Isola Sylina. A Tertullo, Potamio, e Giovanni fu soltanto proibito l'uscire per qualche tempo dalle Gallie. Ed in tanto costoro furono assai meno degli altri puniti, in quanto che ed erano meno ragguardevoli, ed avevano, non costretti dalla tortura, ma spontaneamente confessato il loro delitto, e quello de' loro complici.

Il Popolo di Bordeaux ammazzò nello stesso tempo con colpi di pietre una donna nomata Urbica, perchè ella era ostinata nella difesa dell' eresia di Priscilliano, di cui ella pubblicamente protestavasi d'essere discepola (*a*).

Veniamo da S. Girolamo (*b*) assicurati, essersi da Priscilliano scritte moltissime operette, e sembra altresì ch' ei dica d'averne vedute alcune.

Rapporta Orosio alcuni passi di una delle sue lettere, i quali sono egualmente empj, che ridicoli. E generalmente notasi, che i suoi scritti del pari che quelli di molti Eretici, erano pieni di passi, di citazioni, e d'esempli de' libri santi, de' quali egli abusavasi per difendere la sua eresia.

S. Girolàmo appella Matroniano quello, che tra' discepoli di questo Eresiarca viene da S. Sulpizio, da Idacio il Cronologista, e da S. Prospero nomato Latroniano. Era costui Spagnuolo di nascita, uomo assai eloquente, ed eziandio comparabile agli antichi per la Poesia, di cui ha lasciato dopo la sua

(*a*) Ausonio fa l'Epitafio di una Pomponia Urbica sua parente, e moglie di Giuliano il Censore; ma niente dice di questa morte tragica. Vinet quindi suo Commentatore crede, che queste Urbiche sieno due persone diverse.

(*b*) *Hieron. Catal. de Script. Eccles.*

ſua morte diverſe opere, colle quali ha dato altresì al Mondo tutto a conoſcere la bellezza della ſua indole, e talento.

Tiberiano, il quale traeva ſua origine dalla Betica, ſcriſſe una apologia con uno ſtile aſſai ſonoro, e gonfio, per difenderſi dall' ereſia, di cui veniva accuſato. Ma finalmente il diſpiacere cagionatoli dal ſuo eſilio avendogli fatto abbandonare il partito da lui abbracciato, cadette in un nuovo errore per iſmentire la fama, che di lui correva, d'eſſere tuttavia ſeguace dell' ereſia de' Priſcillianiſti, i quali erano nemici del maritaggio. Imperocchè avendo una figliuola, la quale aveva conſecrato la ſua virginità a GESÙ CRISTO, ei la maritò, non potendo ciò fare ſenza violare una delle più ſante regole della Chieſa.

Ha non poco del probabile, che eſeguita che ſi fu la condannazione di Priſcilliano, e de' ſuoi complici, immediatamente Maſſimo ſcriveſſe a Papa Siricio una lettera, che tuttavia conſervaſi, e nella quale ei gli parla ne' ſeguenti termini: Proteſtiamo, deſiderarſi da noi con tutto l'ardore delle noſtre „ brame di vedere la Fede Cattolica ſtabilmente pura, ed inviolabile: „ di vedere sbandite tutte le diviſioni, e di vedere tutti „ i Prelati ſervire a Dio in uno ſteſſo ſpirito, ed in una perfetta „ unione. De' quali noſtri deſiderj ne abbiamo noi dati contraſ- „ ſegni ſufficienti; poichè avendo noi trovato ſul cominciare del „ noſtro Imperio, che tutte le coſe venivano ſconvolte da un aſ- „ ſai confuſo diſordine per la malizia di alcuni ſcellerati, e che „ era imminente una aſſai grave diſavventura, ed una pericolo- „ ſiſſima diviſione, non abbiam perduto un momento di tempo „ per arreſtare coll' ajuto di Dio un male, che ſarebbe ben pre- „ ſto divenuto irreparabile, quali ſono i delitti de' Manichei, da „ noi non ha guari ſcoperti, che ſono ſtati provati in giudizio, „ non già per mezzo d'induzioni, e di ſemplici congetture, e „ di ſoſpetti, quali ſono ſempre dubbioſi, ed incerti; ma dalla „ confeſſione, che ne hanno fatta i ſteſſi colpevoli, de' quali io „ voglio piuttoſto, che Voſtra Santità ſia fatta conſapevole dagli „ Atti ſteſſi, che le invio, che dalla noſtra bocca, non potendo „ noi

„ noi proferire ſenza arroſſirci delitti, che fanno vergogna non
„ meno a chi li commette, che a chi li racconta.

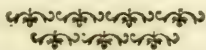
Aſſai difficile è il giudicare, ſe queſta lettera denotare voglia due diverſi affari, o pure di un ſolo favelli. Ma non eſſendo a noſtra notizia, che altro allora ve ne fuſſe di qualche conſeguenza, toltone quello de' Priſcillianiſti, noi ci contentiamo di qui riferire il contenuto di queſta lettera di Maſsimo (*a*).

Queſto Principe, il quale credeva d'avere fatta un azione aſſai utile alla Chieſa, caſtigando con tanta ſeverità queſti Eretici, e lor facendo ſoffrire un ſupplizio, di cui non ve n'era ancora eſempio, non fece che accreſcere le turbolenze, le quali aveva avuto in diſegno di ſedare, e reſe ſe ſteſſo odioſo a que' medeſimi, da' quali aſpettava encomj, ed applauſi. I Pagani ſteſsi imputarongli ciò a delitto enorme, e Pacato nel celebre Panegirico da lui pronunziato in Roma nel CCCLXXXIX. alla preſenza di Teodoſio, e del Senato eſagera queſta inumanità di Maſſimo, e lo accuſa d'aver fatta dar morte ad una Dama per avere avuto troppo di Religione; e ciò diſs'egli, perchè i Priſcillianiſti conducevano una vita più auſtera, e più ritirata degli altri. Ma principalmente rivolge la ſua invettiva contro i Prelati, che avevano procurata la morte di queſti diſgraziati, e dice ch' eglino meritavano aſſai più il nome di ſatelliti, e di carnefici, che di Veſcovi; poichè non contenti d'avere ridotti i lor fratelli all' ultima povertà, con far ad eſſi perdere le ſoſtanze ereditate da' loro avi, ſervivanſi delle calunnie per loro fare perdere ancor la vita, e dopo eſſere ſtati preſenti a' loro tormenti, e ſupplizj, portavano all' Altare mani, o almeno lingue tutte aſperſe di ſangue. Se un Pagano per tanto in sì alto orrore aveva un ſomigliante procedere; ſarà egli poſſibile, che

(*a*) Baronio ha riconoſciuto, che i Manichei, de' quali ſi parla in queſta lettera, ſiano i ſteſſi Priſcillianiſti. E ciò può altresì a noi ſervire per moſtrare, che Maſſimo abbiali attaccati ſul cominciare del ſuo Regno. Nondimeno, eſſendo ch'ei faccia qualche diſtinzione, non può riferirſi quanto ei dice della Sciſma minacciata alla Spagna, col riſtabilimento de' Priſcillianiſti, a quanto diceſi, che il Concilio di Bordeaux, che noi mettiamo nel CCCLXXXIV. vi applicò certamente qualche rimedio.

che in minor abbominio l'avesse la Chiesa? E' vero, che San Girolamo (*a*) semplicemente dice, che Priscilliano era stato condannato dall' autorità di tutta la terra, e che dalla secolare spada gli era stata tolta la vita. E S. Agostino (*b*), per quanto sembra, non disapprova, che eccelse lodi si diano a' Vescovi Cattolici, per opera de' quali quest' eresia era stata combattuta, e sconfitta. Ma nè l'uno, nè l'altro di questi Padri fanno ben minima riflessione sopra coloro, i quali avevano procurata la morte di questi Eretici, perchè di ciò non facevasi questione; quand' anzi S. Agostino (*c*) forse non sapeva la serie di questa storia sì tragica, e di questa esecuzione sì contraria alla dolcezza della Chiesa in que' primi secoli. Incontrastabilmente però certo si è, che questo Santo non ha mai approvato, che si desse morte agli Eretici, mentr' egli non meno, che gli altri Vescovi d'Affrica volevano piuttosto soffrire tutte le violenze de' Donatisti, che farne querela a' Magistrati secolari, allorchè prevedevano, che i loro ricorsi sarebbero stati cagione di farli condannare a morte.

S. Leone (*d*) sembra molto inclinato ad approvare la condotta tenuta contro i Priscillianisti. Nondimeno ei non parla, che di Massimo, la di cui causa è certamente assai diversa da quella de' Vescovi, ed esalta anzi più tosto il vantaggio dell' utilità, che la Chiesa aveva tratta dalla di lui severità, di quello che lodi la stessa severità. E ben diede l'evento a conoscere, che questo rigore fu assai più nocevole, che vantaggioso alla verità, ed alla Fede, e che fu condannato da Siricio, e da tutti quanti i più Santi Vescovi, che allora vivevano nella Chiesa Occidentale.

CA-

(*a*) *Hieron. in Ctesiph.*
(*b*) *Aug. contra mendac. c.* 5.
(*c*) *Quest. Evang. l.* 1. *c.* 12. *ep.* 117.
(*d*) *Leo ep.* 17. *ad Turribium.*

CAPITOLO XVI.

S. Martino portasi a Treveri, ove si separa dalla comunione degli Itaciani, quantunque assoluti da un Concilio.

L'AUTORITA' (*a*) della giustizia, l'apparenza del pubblico bene, e la protezione dell' Imperadore Massimo, che apertamente sosteneva Itacio, ed i di lui seguaci, fecero, che si proseguisse a trattare come Vescovi quelli, i quali avendo procurata la morte de' loro fratelli, quantunque colpevoli, si erano resi indegni del posto, che nella Chiesa tenevano. Un solo se ne trovò tra tutti i Vescovi, nomato Teognisto, o Teonisto, che fu bastantemente generoso per separarsi di subito dalla loro comunione con pubblica sentenza. Non si sa però di qual luogo fusse Vescovo questo Teognisto. Ma tutti gli altri Prelati non solo non ebbero tanto di coraggio, ma anzi ebbero la codardia di approvare col loro silenzio, e dissimulazione la condotta d'Itacio. Ed in oltre fu nello stesso tempo tenuta un assemblea, nella quale venne dichiarato, non essere Itacio altrimenti colpevole. La quale assemblea certamente essere non poteva composta, che da' Vescovi venuti a Treveri per l'ordinazione di Felice; la causa de' quali era divenuta comune con Itacio, comecchè eglino ogni giorno con lui comunicassero.

Ma l'arrivo di S. Martino a Treveri, nel mentre che eglino trovavansi adunati, fu per rompere le loro misure. Molti urgenti affari avevano costretto questo Santo a portarsi alla Corte nel più burrascoso di questa tempesta. La sua carità obbligavalo a porgere soccorso a diverse persone, che la di lui protezione imploravano. Fra queste le più bisognose erano il Conte Narsete, ed il Presidente Leucadio, i quali erano caduti in disgrazia di Massimo, ed eransi tirata contro l'indignazione di questo

(*a*) *Sulpic. Sever. l. hist. & dial. 3.*

questo vincitore, per avere con troppo di generosità difeso il partito di Graziano.

I Vescovi, che certamente non aspettavano S. Martino, trovaronsi non poco imbarazzati nel risolvere tra di loro ciò, che far dovessero in somigliante congiuntura. Imperocchè riconoscendosi colpevoli, grandemente temevano, che questo Santo, la di cui costanza era nota a tutta la Chiesa, non si separasse dalla loro comunione, nè punto dubitavano, che il suo esempio fusse per tirarsi dietro molti altri. Era noto (a) ad essi in quanta stima, e venerazione si tenesse da Massimo questo illustre Vescovo di Tours, e ciò che non molto innanzi era tra di essi passato, allorchè questo Santo trovandosi in Treveri nello stesso tempo, in cui molti Prelati da tutte le parti venivano per prestare a Massimo omaggi troppo disdicevoli al lor carattere, ed acquistarsi la di lui grazia con troppo vili adulazioni; egli solamente aveva dimostrato un coraggio degno della sua santità, ed aveva sostenuta l'Apostolica autorità. Imperocchè avendo a lui dovuto dimandare delle grazie, erasi valso per ottenerle anzi de' comandi, che delle preghiere, e delle suppliche, e sovente aveva ricusato di mangiare alla sua tavola, per quante istanze gli ne fussero fatte, dicendo ch' ei non poteva risolversi ad avere somigliante sorta di società con un uomo, che aveva fatto morire un Imperadore, ed un altro ne aveva spogliato. Non potevano altresì essersi scordati della cura, che Massimo si era presa di purgarsi di quest' accusa, con dire: non essere egli spontaneamente salito sul Trono, ma avervelo a forza li soldati della sua Armata innalzato per divina ispirazione, e che Iddio si era dichiarato in suo favore colla vittoria, che avevagli fatta conseguire senza spargere una sola goccia del sangue de' suoi nemici, se non se forse nella battaglia da lui guadagnata. Si ricordavano ancora questi Vescovi del giubilo da quest' usurpatore provato, allorchè S. Martino, per compiacere ad essolui, acconsentì finalmente di mangiare alla sua

(a) *Sulpic. Sever. de vita S. Martini c. 9.*

ſua tavola, e come Maſſimo aveva la di lui generoſità approvata allorchè vide, che in vece di a lui offerire la tazza, nella quale aveva bevuto, avevala offerta al ſuo Prete; e delle parole, con le quali queſto Santo aveva predetto a Maſſimo, che qualora ei fuſse paſsato in Italia, vi avrebbe da prima riportata vittoria, ma non molto dopo vi ſarebbe perito, ſiccome in fatti ſeguì.

Maravigliare quindi non ci dobbiamo, che Veſcovi, i quali avevano violate le leggi della Chieſa coll' indebita maniera uſata nel procurare la condannazione di Priſcilliano, temeſsero S. Martino; tanto più, che oltre i di già commeſſi eceſſi, non erano che due giorni, che eglino avevano perſuaſo a Maſſimo di mandare de' Tribuni in Iſpagna con piena, ed indipendente autorità di far inquiſizione ſopra li Eretici, e di togliere le ſoſtanze, e la vita ancora a coloro, che aveſsero trovato eſsere tali. Ed eſsendo che la calunnia daſse allora il nome di Priſcillianiſti a molte perſone dabbene, e le confondeſse con coſtoro, una comiſſione di tal natura non poteva ſe non ſe cagionare grandiſſime turbolenze.

Eſsendo adunque queſti Veſcovi perſuaſi, che da S. Martino ſarebbe diſapprovata la loro condotta, riſolſero con Maſſimo di mandare incontro a lui de' Satelliti del Maeſtro degli Ufficj, acciocchè gli impediſsero l'ingreſso nella Città, ſe almeno non prometteva di mantenere la pace con li altri Prelati, che in eſsa ſi trovavano. Ad una ſomigliante intimazione però uſando il Santo di tutta la libertà del ſuo ſpirito, deſtramente riſpoſe, ch' ei manterrebbe con tutto il ſuo cuore la pace di GESÙ CRISTO. Ed eſsendo di notte tempo entrato nella Città, ſe ne andò alla Chieſa per ivi bensì orare, ma non comunicare con alcuno.

Nel ſeguente giorno portoſſi al Palazzo per trattarvi li affari, pe' quali eraſi portato a Treveri, e principalmente per impiegare la ſua mediazione a favore di Narſete, e di Leucadio. Ma eſsendo che S. Martino riguardaſſe, come l'affare più importante del ſuo viaggio, l'impedire, che non ſi mandaſsero Tri-

Tribuni in Ispagna con autorità di condannare a morte, e credesse, che convenisse alla sua pietà non solo il porr' argine alla persecuzione, che muovere si voleva a' Cattolici, trattandoli da eretici, ma di sottrarne eziandio gli eretici. Massimo, dice S. Sulpizio Severo, che di ciò erasi accorto, ed operava con dell' artifizio, differì uno, o due giorni a concedere al Santo quanto domandava. Non si sa però se S. Sulpizio con ciò voglia denotare la grazia, che chiedeva in favore di Narsete, e di Leucadio, o quella di non mandare Tribuni in Ispagna, o ambedue queste cose. Comecchè sembri, che questi Tribuni fussero di già partiti per eseguire una sì crudele comissione, e Massimo affettasse questo ritardamento, o per rendere più considerabile la grazia, che il Santo da lui aspettava, o perchè placare non poteva il suo sdegno (e ciò sembra non poter essere se non se a riguardo di Narsete, e di Leucadio) o perchè ei desiderava di far acquisto de' loro beni.

I Vescovi intanto d'ira, e di furore avvampando contro S. Martino perchè dalla loro comunione si asteneva, corsero da Massimo per dolersi di un somigliante procedere, da cui manifestamente condannavasi quanto da essi erasi operato. Gli dissero il nessun conto, che sarebbesi del loro Episcopato, e che mantenere non si potrebbero nel loro grado, qualora Martino sostenesse colla sua autorità la sentenza, che Teognisto aveva avuto ardire di pronunziare contro di essi. Che sarebbe stato da desiderarsi, che non si fusse permesso, che Martino entrasse nella Città. Ch' ei non solo era difenditore degli eretici, ma vendicatore delle loro ingiurie; e che niente erasi acquistato con far morire Priscilliano, poichè Martino pretendeva di vendicare la di lui morte. Per ultimo gettandosi a' piedi di Massimo colle lagrime, e con i gemiti implorarono la sua reale autorità, e lo scongiurarono a far provare ad un tal uomo gli effetti di sua possanza.

Cotanto pressanti rimostranze sì fattamente commossero Massimo, che poco vi mancò, ch' ei non si lasciasse trasportare a trattare S. Martino della stessa maniera, con cui aveva trat-

trattati i Priscillianisti; ma per quanta propensione avesse per questi Vescovi inumani, sapeva nondimeno, che Martino superava in fede, santità, e virtù quanti vivevano allora uomini nel Mondo. Risolse quindi di appigliarsi a mezzi affatto contrarj alla violenza dagl' Itaciani ispiratagli; avendo perciò fatto venire a se il Santo, con la più dolce piacevolezza favellandogli da solo a solo, dimostrogli: essere stati li eretici puniti siccome meritavano giusta ciò, che ne veniva prescritto dalle leggi della giustizia ordinaria, piuttosto che ad istanza de' Vescovi; non aver egli quindi motivo sufficiente di rifiutare la comunione d'Itacio, e degli altri, che erano con lui uniti. Che toltone Itacio, il quale se n'era piuttosto separato per soddisfare all' odio suo particolare, che al suo dovere, tra gli altri Prelati nessuno ve n'era, che d'una maniera somigliante si fusse diportato, e che Itacio stesso era stato riconosciuto, e pubblicamente dichiarato innocente da tutto il Sinodo.

Ma dimostrando S. Martino, poco, o niente rimanere persuaso da queste ragioni; Massimo se ne sdegnò in guisa, che toltosi tutto ad un tratto dalla di lui presenza, mandò di subito ordine, che fusse data morte a Narsete, e Leucadio, de' quali avevagliene S. Martino chiesta per grazia la vita. A tale nuova, che ricevette di notte tempo, restò il paterno cuore di S. Martino sì fattamente commosso, che nell' istesso momento corse frettoloso al Palazzo, e promise d'entrare nella comunione de' Vescovi, con patto però, che questo Principe perdonasse a Narsete, ed a Leucadio, e richiamasse i Tribuni da lui di già inviati in Ispagna, che certamente vi andavano a porre in totale scompiglio la Chiesa. Lasciò Massimo d'essere inesorabile subito che videsi assicurato della comunione di questo Santo, ed ebbe da lui ottenuta l'unica cosa, che desiderava, onde accordogli assai di buona voglia quanto da lui venivagli dimandato.

Dovevasi nel dì seguente ordinare Vescovo Felice, il quale era un uomo santissimo, e degnissimo d'essere consecrato, ma in un tempo da meno furiose tempeste agitato. Questo Felice

Felice certamente altri non è che quello, di cui favella il Concilio di Torino, facendo menzione de' deputati de' Vescovi delle Gallie, i quali comunicavano col Vescovo Felice, e dal quale altresì s'aggiunge, secondo le lettere di S. Ambrosio, e del Papa, che quelli, i quali vorranno separarsi dalla comunione, saranno ricevuti nella Chiesa. Essendo che questa ordinazione fosse fatta in Treveri, si credette, che Felice dovess' essere Vescovo di Treveri, che era allora la Sede principale delle Gallie. Ed in fatti vi sono degli Autori posteriori, che espressamente lo dicono. E nella addizione di Usuardo leggesi sotto li XXVI. Marzo S. Felice, secondo di questo nome, Vescovo di Treveri.

Nella (*a*) ceremonia adunque della Ordinazione di Felice prese

(*a*) Bollando ci ha data una vita di S. Felice Vescovo di Treveri, la quale non è scritta, se non dopo i devastamenti de' Normanni; vale a dire dopo l'anno DCCCLXXXII., ed il titolo ch'ella porta in fronte come trovata per miracolo, non è che di questo tempo. Quindi quant'ella dice della virtù, e de' miracoli di questo Prelato non può venire reso gran fatto autorevole da questo manuscritto.

Ella però non può aver inventata una cosa da lei riferita, e che può essere stata la cagione della santificazione di Felice, cioè, che ei volontariamente rinunziò all' Episcopato, e passò il restante de' suoi giorni nella solitudine di un Monastero da lui stabilito in Treveri. Ella dice, che ciò seguì 12. anni dopo il suo Episcopato; e lo può essere, aggiugnendovi alcuni mesi; se è vero, che S. Martino morisse nel CCCXCVII. Imperocchè al tempo del Concilio di Torino tenuto li XXII. Settembre, dopo la morte di S. Martino, questo Felice era ancora Vescovo di Treveri, ed escluso dalla comunione di questo Concilio, e de' Vescovi di Roma, e di Milano. Almanco il Brouverio l. 4. c. 202. p. 270. va d'accordo, che questo sia lo stesso Felice, del quale dice il mentovato Concilio, che quelli, che si separeranno da lui, saranno ricevuti nella comunione della Chiesa. Può adunque credersi, che Felice volesse più tosto cedere, che essere più lungamente la causa della divisione della Chiesa, e purgasse con ciò il fallo del suo ingresso.

Visse egli poco dopo questo tempo, secondo la sua vita, e fu sepolto li XXVI. Marzo in una Chiesa magnifica, che pretendesi aver egli fatta fabbricare sotto il nome della Santissima Vergine, e de' Martiri Tebei, e nella quale aveva egli collocato il corpo di S. Pavolino di Treveri, del quale questa Chiesa porta adesso il nome. Il suo corpo fu innalzato da terra entro una cassa, ed esposto alla pubblica venerazione. Rapportasi un iscrizione del suo sepolcro, la quale può giudicarsi non essere antica,

prese S. Martino parte nella comunione degli Itaciani, credendo, che fusse meglio cedere per un poco di tempo, che lasciare di salvare la vita a persone, che già avevano, per così dire, il coltello alla gola. Ma quantunque questi Vescovi, che tesa a lui avevano quest' insidia, tutti adoperassero gli sforzi per ottenere da lui un attestato in iscritto di questa comunione, giammai non ve lo poterono indurre.

Nel seguente giorno se ne partì S. Martino in tutta fretta da Treveri, per là ritornarsene d'ond' era venuto, come involandosi da un assemblea sì pregiudicievole alla Chiesa, gemendo per istrada, e dimostrando estremo dolore, d'essersi per una sol' ora di tempo unito ad una scellerata comunione. Giunto ch' ei fu nelle vicinanze del Borgo d'Echternach situato su' confini del Territorio di Luxembourg, distante da Treveri tre leghe e mezza francesi all' incirca, e che si vide in un luogo, ove vaste foreste davangli la libertà di un intiera solitudine, lasciò andar innanzi quelli, che in questo deplorabile viaggio l'accompagnavano, e tenendosi in qualche distanza lontano da essi si pose ad esaminare questa sua ultima azione, che era il giusto motivo del suo dolore.

Nel mentre però, che S. Martino da varj pensieri agitato, or condannava, ed ora scusava, quanto da lui si era fatto, vide tutto d'improviso comparire dinanzi a se un Angelo, da Dio mandatogli per consolarlo, e rimettergli il suo peccato, il quale in somigliante guisa parlogli: „ Con ragione o Martino voi
„ vi affliggete. Ma degno è di scusa il vostro fallo; poichè dura
„ necessità vi ha fatto in esso cadere. Su via per tanto ripigliate
„ la vostra costanza, ed il vostro coraggio; che se voi più lunga-
„ mente vi rimanete in questo abbattimento, voi correte rischio
„ di perdere non meno la vostra gloria, che la vostra salute.
For-

---

ca, per il titolo di Arcivescovo, che ella contiene.

Consiste quest' iscrizione, similmente che la vita di questo Santo, ch' ei fece portare dalla Frigia il corpo di San Pavolino; ma ciò era assai difficile ad un Vescovo separato dalla comunione di Roma, e de' suoi confratelli. Egli è ancor più ridicolo il dire, che Felice avesse impiegato in far ciò tutte le forze del Regno.

Fortunato ne' verſi compoſti ſopra S. Martino dà una più ampia eſtenſione a queſte parole dell' Angelo.

Coſa certa è, che i giudizj di Dio ſono ſempre giuſti, e ſempre ancor favorevoli a' più gran Santi, quand'ei da lor ritirando un poco della ſua grazia, permette che cadano in qualche fallo. Per profonda che fuſſe l'umiltà di S. Martino, il quale grandemente ſegnaloſſi in queſta virtù, lo ſplendore nondimeno de' ſuoi miracoli era a lui un aſſai pericoloſa tentazione, ed aveva forſe biſogno di qualche umiliazione, che gli ſerviſſe di contrappeſo agli applauſi ricevuti la prima volta nella Corte di Maſſimo.

S. Ambroſio (*a*) però ne adduce una ragione alla ſantità di S. Martino aſſai più favorevole, ed è, che eſſendo gli uomini naturalmente inclinati a cercare ſcuſe ne' loro difetti, quando viene ad eſſi propoſto l'eſempio de' Santi, che hanno dato a conoſcere, eſſere di ſovreccella virtù forniti, volentieri s'immaginano, che uomini fuſſero d'una natura dalla noſtra diverſa, e sforzanſi quindi di farli paſſare per inimitabili, a fine di non eſſere coſtretti a ſeguirne i loro eſempli. Laonde Iddio permette talvolta, che i maggiori Santi cadano in qualche fallo aſſai viſibile, acciocchè vedendo, ch' eglino erano di una natura ugualmente fragile che la noſtra, ci vergogniamo di non eſſere ſanti come eſſi, e di non imitare la loro penitenza, dopo che caduti ſiamo in errori aſſai più dei loro conſiderabili. Quindi è altresì, che S. Bernardo (*b*), dopo avere fatta rifleſſione ſopra queſto falſo preteſto, di cui ſi ſervono gli uomini, per diſpenſarſi dall' imitazione di Gesù Cristo, de' Patriarchi, de' Profeti, degli Apoſtoli, come da coſa ſovraccedente le loro forze, propone ad eſſi l'eſempio di S. Martino, il quale era un uomo, che poteva eſſere vinto dalle paſſioni, ſimilmente che gli altri uomini.

Da quel tempo in poi S. Martino neſſuna diligenza tralaſciò per iſchivare di non più frammiſchiarſi nella comunione

(*a*) *Apolog. David.*

(*b*) *Bernard. Serm. de S. Martin.*

ne degli Itaciani, e finch' ei visse, vale a dire per anni sedici, non mai intervenne ad alcun Concilio, e stette sempre lontano da ogni assemblea.

Da quel tempo in poi altresì riconobbe, per mezzo di una sperienza, la quale salutevolmente umiliavalo, che assai più di tempo, e di fatica facevagli uopo, di quel che prima gli bisognasse, per liberare li energumeni; e piangendo confessava a' suoi discepoli, ch' ei grandemente sentiva affievolita la virtù, statagli data da Dio per far miracoli, a cagione dell' errore da se commesso nel prendere parte nella comunione degli Itaciani; benchè ciò fusse stato soltanto di passaggio, e per una necessità apparentemente inevitabile. Ma la penitenza, ch' ei ne fece ben presto, potè riparare questo fallo; e la Chiesa vide in lui un notabile accrescimento di grazia.

S. Ambrosio però assai più felicemente vi riuscì di S. Martino; imperocchè di vero cuore condannando l'eresia de' Priscillianisti, alcuna parte non ebbe nella condannazione irregolare di coloro, che ne erano gli autori.

CAPITOLO XVII.

Valentiniano deputa S. Ambrosio per la pace con Massimo; ma il Santo ricusa di partecipare con quest' usurpatore.

IN questa sì universale costernazione di tutto l'Imperio, facile cosa è l'immaginarsi, qual fusse allora lo stordimento, e la confusione del giovine Valentiniano, che non contava di sua età, se non se dodici, o tredici anni, e quali effetti producesse nel di lui spirito una nuova cotanto funesta, qual' era quella dell' assassinio del suo Fratello. Giustina di lui madre scordossi in quest' occasione d'essere Arriana, e sospese la sua inimicizia con S. Ambrosio, perchè ella non poteva ignorare l'ampiezza della generosità di questo Santo, ed erale bastantemente noto, essere i santi Vescovi incapaci di vendetta, anzi ascriversi a gloria l'impiegare la loro pietà in sostenere l'innocen-

cenza, e l'autorità de' loro Sovrani nelle occasioni più pericolose, eziandio a costo della lor propria vita. Pose quindi nelle braccia di quest' intrepido Protettore il suo figliuolo d'età ancor tenera, quasi dir volesse, che da lui solo si prometteva que' soccorsi, che bisognavanle in sì estremo pericolo.

Lo accolse il Santo, ed abbracciollo con tenerezza, e senza considerare i pericoli d'una commissione sì dilicata, nè lasciarsi atterrire dall' imminente Inverno, si addossò d'andare ambasciadore a Massimo suo nemico; credendo per una parte d'essere come Vescovo obbligato a difendere la causa d'un Principe pupillo, e volendo dall' altra arrestare i progressi di Massimo, che ben presto sarebbe passato in Italia, qualora non ne fusse stato ritenuto.

Troppo facile era al giovine Valentiniano il vendicare la morte del suo fratello Graziano con quella del fratello di Massimo, che ritrovavasi allora in suo potere. Era questi Marcellino, che dal panegirista Pacato vien detto la Megera della civile guerra. Ma quando i giovani Principi sono sanamente consigliati, stendono la vista della lor mente sopra le conseguenze de' grandi affari, nè si fermano già nel soddisfacimento, che loro recare puote qualche presente, e passeggiero vantaggio.

Raffrenò quindi Valentiniano i trasporti del suo dolore, e rimandò onorevolmente al Tiranno il suo fratello, di cui poteva facilmente sbrigarsi con farlo trucidare, e glie lo mandò forse in compagnia di S. Ambrosio; o fin da quando il Santo vi andò per la prima volta ambasciadore, od allorchè ebbe fatta concludere la pace.

Questo Santo, e generoso ambasciadore nell' arrivare (*a*) a Magonza nelle Gallie incontrò il Conte Vittore, che da Massimo veniva mandato a Valentiniano, per dimandargli la pace con disegno però d'ingannarlo. Giunto Ambrosio al luogo, ove risedeva il Tiranno, fu chiamato nel consiglio, al quale intervenne senza pensare alla convenienza dell' Episcopale Digni-

(*a*) *Ruffin. l. 2. c. 5.*

gnità; e credette di dover ubbidire in ciò a Maſſimo, ch' ei conſiderava allora come ſuperiore di Valentiniano; poichè queſto Principe avevalo a lui mandato, per chiedergli in ſuo nome la pace.

Avendogli Maſſimo detto, che Valentiniano doveva portarſi da lui in perſona, per eſſere a lui qual figliuolo ſoggetto; ei gli riſpoſe: aſſai difficile ſembrargli, ed improprio, che un giovinetto di così tenera età paſſaſſe l'Alpi con una donna vedova nel rigore dell'Inverno; giacchè intraprendere non poteva ſenza la di lui Madre un viaggio, qual era queſto; che almanco ei non poteva aſſicurarlo, che veniſſe, non avendo ſopra di ciò ricevuta iſtruzione alcuna, ed eſtenderſi la ſua commiſſione ſoltanto a trattar della pace. Alle quali coſe il Tiranno riſpoſe, che conveniva ſentire la riſpoſta, che porterebbe Vittore dall'Italia. Fu quindi S. Ambroſio coſtretto a trattenerſi fino al ritorno di Vittore. La qual coſa baſtantemente dimoſtra, non eſſerſi queſto Santo ambaſciadore ſottomeſſo a' voleri di Maſſimo, nè aver ceduto alla di lui violenza in pregiudizio degli intereſſi di Valentiniano, e della pace, ch'egli era andato a chiedere. Di queſta legazione per tanto non glie ne fu giammai chieſto conto alcuno; e l'Imperatrice Giuſtina non ſeppe giammai fargliene alcun rimprovero in tutte le controverſie, ch'ella ebbe con lui.

Paolino (*a*), che ha deſcritta la vita di S. Ambroſio, neſſuna menzione fa di queſta prima ambaſceria, e favellando della ſeconda, dice, che il Santo ſeparò Maſſimo dalla comunione, avvertendolo, che ſe voleva renderſi propizio Iddio, conveniva che colla penitenza ne placaſſe il ſuo ſdegno, contro di lui concepito, per avere ſparſo il ſangue del ſuo Principe, e di un Principe innocente. Sembra nondimeno, che ciò più toſto ſeguiſſe nella prima ambaſceria, che durò aſſai più longamente della ſeconda, nella quale pare, che non vi poteſſe eſſere aſſai di tempo, per fare un atto di comunione con Maſſimo,

(*a*) *Paulin. Vita S. Ambroſ.*

ſimo, o per negargliela; o almeno convien dire, ch'ei gli negaſſe la comunione, sì nella prima, che nella ſeconda ambaſceria; poichè il Santo non avrebbe potuto negargliela nella ſeconda a cagione della morte di Graziano, ſe glie l'aveſſe nella prima accordata. E queſt' è quanto può probabilmente crederſi in queſto fatto, poichè nella ſeconda ambaſceria egli ſi aſtenne dalla comunione de' Veſcovi, che con Maſſimo comunicavano (*a*).

Intanto che Maſſimo (*b*) riteneva Sant'Ambroſio nelle Gallie, Vittore, incaricato di trattare la pace in Milano, la conchiuſe con Valentiniano, avendo queſto giovine Principe finto di volontieri accettare quella pace, che fintamente altresì venivagli offerta da queſto uſurpatore.

Non ſi ſa diſtintamente quali mezzi uſaſſe Ambroſio per indurre Maſſimo alla pace, di cui ricevette la notizia dalla ſteſſa bocca di Vittore nel ſuo ritorno. Solamente ſi ſa in generale, che per ultimarne i trattati gli convenne tutti mettere in opera i ſuoi più poſſenti sforzi; eſſendoſi Maſſimo di poi doluto, che la deputazione d'Ambroſio aveſſegli impedito il paſſare in Italia. Dal favellare di queſti non diſcordava quello del Santo (*c*), il quale parlando con Maſſimo ſi era con lui proteſtato, che volontieri avrebbegli col ſuo corpo ſerrato il paſſaggio dell' Alpi, ne temerebbe i rimproveri, che in avvenire fare gliene potrebbe. Ma ſopra quanto pretendeva il Tiranno, ch' ei ſi fuſſe preſo giuoco di lui, ed abuſatoſi della ſua buona fede con falſe promeſſe, poichè dopo averlo aſſicurato, che Valentiniano verrebbe a trovarlo, egli ſteſſo l'aveva diſtolto dal mantenere queſta parola, il noſtro Santo, la di cui ſincerità era incontraſtabile, ſi difende, ſeriamente negandogli di non avere giammai promeſsa ſomigliante coſa, ed intrepidamente ſoſtenendo di non avere diſſuaſo al giovine Principe queſto viaggio.

Rim-

(*a*) *Epiſt.* 56.
(*b*) *Ruffin. l.* 2. *c.* 15.
(*c*) *Ambroſ. Epiſt.* 14.

Rimproverava Maſsimo la ſteſsa coſa al Conte Bautone Franceſe di naſcita, in lode del quale S. Agoſtino (*a*) recitò in Milano un Orazione Panegirica il primo giorno di Gennajo del CCCLXXXV., ed il quale vien altresì da Zoſimo qualificato per un uomo affezionatiſsimo a' Romani, da non poterſi col danaro corrompere; ed egualmente prudente, che generoſo nella guerra. Ma S. Ambroſio ſoſtiene, non averlo altrimenti queſto Conte ingannato, ed aver eſſo ſolamente preſtati a Valentiniano que' ſervigj, da' quali non poteva diſpenſarſi ſenza tradirlo; onde ſi prende da ciò motivo di credere, che Bautone fuſse unito a S. Ambroſio nella ſua deputazione a Maſsimo.

Queſto Bautone (*b*) fu quello ſteſso, che vedendo devaſtarſi da Giutungi la Rezia nello ſteſso tempo, che i Romani ſoldati erano occupati in difendere i paſsi dell' Alpi dagli attentati di queſto Tiranno, fece venir gli Unni, e gli Alani a muovere ad eſſi guerra. Avevano di già devaſtate le terre degli Alemanni, e ſi accoſtavano alle Gallie, allorchè Maſſimo ſi dolſe, che ſe gli fuſſero ſuſcitati contro queſti Popoli. Valentiniano, a cui conveniva il mantenere la pace, toſſegli queſto motivo di romperla, e fece nel mezzo della lor Vittoria ritirare queſte genti, dando loro del danaro. Ma ciò non tolſe, che Maſſimo non ſi lagnaſſe di queſta diſceſa degli Unni, e per rendere Bautone inutile a Valentiniano, con renderglielo ſoſpetto, l'accusò d'avere tentato d'uſurparſi l'Imperio ſotto preteſto di difendere il legittimo Imperadore.

Avendo finalmente S. Ambroſio avuta la permiſſione di ritornarſene, incontrò in Valenza del Delfinato de' nuovi Ambaſciadori, da Valentiniano mandati a Maſſimo per trattenerlo

(*a*) *Zoſ. l.* 4.

(*b*) Sembra aſſai probabile, che queſta diſceſa degli Unni, della quale Maſſimo ſi doleva, quando volle romperla con Valentiniano, abbia di poco preceduto queſta rottura. Nondimeno abbiam veduto, che la fertilità, la quale in queſt' anno era ſtata nella Rezia, aveva eſpoſto quel paeſe al depredamento de' Barbari, i quali per conſeguenza vi andarono ſul finire di queſt' anno, o ſul cominciar del ſeguente. Io non ſo ſe queſto depredamento ſia lo ſteſſo, che quello de' Giutungi, contro de' quali Bautone fece venire li Unni.

lo dal venire a trovarlo. Vide nel passare l'Alpi de' contrassegni della precauzione dell' uno, e dell' altro partito, ciaschedun de' quali si prendeva a sollecita cura di custodire tutt' i passi. Ma ei probabilmente non ritornò, che sul cominciare del seguente anno.

Capitolo XVIII.

Morte di S. Ascolo. Storia di S. Anisio di Tessalonica. Teodosio tratta con Massimo.

Nel mentre (*a*), che le Provincie, per le quali dalla Macedonia si passava in Italia, erano occupate da' Barbari, S. Ascolo Arcivescovo di Tessalonica, intimo amico del nostro Santo, fu da Dio chiamato a ricevere ne' Cieli la ricompensa de' suoi meriti. Ne ebbe S. Ambrosio l'annoncio, allorchè attualmente andava considerando le virtuose azioni di quest' insigne Prelato, che si sforzava di tener sempre dinanzi agli occhi della sua mente; e sembra, ch' ei ne fusse fatto consapevole per qualche via straordinaria, e forse da un apparizione miracolosa del Santo stesso, che risparmiare volle al suo amico l'occuparsi inutilmente in desiderargli una lunga vita sopra la terra.

I Prelati di Macedonia, undici di numero, ed il Clero di Tessalonica non molto dopo mandarongli similmente questa per lui troppo funesta notizia, per cui egli altrettanta ne concepì afflizione, quant' era la stima, che aveva per Ascolo, da lui riputato l'antemurale della Fede, della Grazia, e della Santità, che si era reso inespugnabile agli assalti, ed alle macchine de' Barbari stessi, i quali avevano sempre per lui avuto un sommo rispetto, eziandio dopo essersi presentati a vista della sua Città nelle più violente loro incursioni.

S. Anisio, discepolo di quest' eccelso Vescovo, il quale aveva

(*a*) *Ambros. Ep.* 21.

aveva avuto il vantaggio di vivere ſotto la ſua diſciplina, ed eraſi reſo imitatore della di lui pietà, prima di ſuccedergli nella dignità, ſcriſſe altresì di proprio pugno al noſtro Santo, per dargli nuova di queſta morte. Aveva egli imparato dal ſuo predeceſſore, e maeſtro a non avere commercio alcuno colla carne, e col ſangue, e ad ignorare volontariamente i ſuoi genitori, non già con laſciare d'onorarli, e d'amarli, ma con onorarli, ed amarli ſenza il ben minimo attacco, il deſiderio, che aveva di conoſcere Iddio, facendogli traſcurare la cognizione de' ſuoi fratelli, e de' ſuoi congiunti.

Aſcolo, che avevagli inſegnata queſta divina ſcienza, ſovente ſoddisfatto chiamavaſi dell'aſſiſtenza, che riceveva dalla di lui attenzione, fatiche, e ſervigj, quaſi che, avendo preveduto, che doveva eſſere ſuo ſucceſſore, dichiarare per tale lo voleſſe agli altri con queſte dimoſtrazioni di gradimento; e voleſſe altresì far paleſe, che queſta dignità non ſarebbe per lui nuova, e che ottenendola non conſeguirebbe ſe non ſe un impiego, di cui doveva eſſere ben pratico, per averlo anticipatamente, e per lunga pezza eſercitato.

In fatti, morto che fu S. Aſcolo, non ſi ſtette pur un momento in forſe circa il ſucceſſore, che dare ſe gli doveva, e feceſi alla virtù d'Aniſio l'onorevole giuſtizia di dichiararlo capace di ſoſtenere i peſi di una sì difficile ſucceſſione. Queſta elezione fece dire a S. Ambroſio, avere Aſcolo qual nuovo Elia coperto col ſuo mantello Aniſio, nel mentre ch' ei ſe ne ſaliva al Cielo, ed averlo così veſtito degli ornamenti del ſuo Sacerdozio.

I Prelati di Macedonia, ed il Clero di Teſſalonica, che avevano innalzato Aniſio ſu queſto trono, confermando colla loro approvazione la ſecreta deſtinazione del ſuo predeceſſore, fecergli un elogio nella lettera da eſſi ſcritta a S. Ambroſio, con la quale neſſuna coſa eſpoſero, che nuova giugneſſe al Santo, eſſendo egli già da molto tempo conſapevole di quanto vi leſſe con giubilo. Il merito di queſto nuovo Prelato non era a lui in parte alcuna ignoto, benchè giammai non l'aveſſe veduto, nè alcuna lettera da lui gli fuſſe ſtata ſcritta. Le lettere quindi,

di, che da S. Ambrosio furono mandate in risposta non meno a' Vescovi di Macedonia, che agli Ecclesiastici di Tessalonica, altro non sono, che un elogio di Anisio, e di Ascolo suo predecessore. La prima di queste viene dal Santo chiusa con desiderare ad Anisio abbondanti grazie dal Cielo, e pregare Dio a benedire la sua Fede, la sua santità, e la sua assiduità alle laboriose occupazioni.

Damaso (*a*), a cui era nota la di lui santità, ed il zelo per la giustizia, rimise in lui la cognizione di quanto in quelle parti accaderebbe, vale a dire, diede a lui piena facoltà di decidere in suo nome le controversie, che nascerebbero nell' Orientale Illiria; siccome aveva fatto con S. Ascolo suo predecessore. Siricio (*b*), che a Damaso succedette, della stessa autorità parimenti investillo, ed ordinò con una lettera, consegnata al Vescovo Candidiano, che probabilmente morì prima di ricapitarla, la quale conteneva, che non si potesse ordinare Vescovo alcuno nell' Illiria Orientale, senza il consenso d'Anisio.

Suscitaronsi indi poi (*c*) grandi turbolenze in questa Provincia, a cagione delle Ordinazioni de' Vescovi, e giunsero a tale, che per una sola Chiesa ne furono ordinati fino a tre.

Dubitando pertanto il Papa, a motivo di una condotta sì irregolare, che la sua lettera non fusse pervenuta ad Anisio (ciò che prova, che questo Vescovo non aveva parte in queste Ordinazioni) gliene scrisse un altra, con cui gli comanda, che essendo animato dal fervore dello spirito, si prenda cura di troncare il corso di questi disordini, e faccia egli stesso le Ordinazioni, o non potendo, mandi quei Vescovi, ch'ei ne giudicherà capaci, e ve li mandi muniti di lettere, scritte di suo pugno, e contenenti il suo consenso.

Vedremo noi incaricarsi a questo sant'Uomo un altro importantissimo impiego dal Concilio di Capoa. Anastasio (*d*) a lui diede la stessa cura, che avevangli appoggiata i suoi predecessori. Ed

(*a*) *Collect. Rom. Holstenii p.* 46.
(*b*) *Pag.* 43.
(*c*) *Pag.* 44.
(*d*) *Pag.* 46.

Ed Innocenzo (*a*) essendo stato innalzato al Pontificato, credette, di dover recarne la nuova, prima che ad ogn'altro, a questo sì eccelso Uomo, il quale con la più esatta fedeltà in continue fatiche per Iddio occupavasi, confermandogli nella stessa lettera, con termini onorevolissimi, la carica, che da tre suoi predecessori eragli stata conferita.

Viveva S. Anisio ancora nel CCCCVI. secondo ciò, che ne dice S. Gio. Grisostomo, dal quale furono ad Anisio scritte due lettere, per ringraziarlo della protezione, che avevane ricevuta. Una di queste lettere era a lui solo diretta, e l'altra a lui non meno, che agli altri Prelati di Macedonia. Ei però era morto nel CCCCXII. quando Innocenzo diede la medesima commissione a Rufo, suo successore nella sede di Tessalonica.

Questa è l'idea, che l'antichità ci fa concepire di sì degno successore di S. Ascolo, di cui abbiamo poc' anzi narrata la morte, come seguita nel CCCLXXXIII.

Per proseguire il racconto de' successi del seguente anno, conviene sapere, che Massimo credendo ben fermata sovra del suo capo la corona Imperiale, a cagione de' trattati allora conclusi con Valentiniano, mandò a Teodosio il suo gran Ciamberlano uomo di età assai avanzata, la cui fedeltà gli era nota, per avere con lui convivuto fino dalla sua infanzia. Non addossò, dice Zosimo (*b*) questa deputazione ad un Eunuco, stantecchè tutti li aveva esclusi dalla guardia del Palazzo. Egli è ben vero però (*c*), che quando S. Ambrosio fu similmente spedito a Massimo nel CCCLXXXIV. in questo tempo era la carica di gran Ciamberlano esercitata da un Eunuco.

Questa ambasceria da Massimo mandata a Teodosio avrebbe potuto far credere, che fossesi nella di lui persona alquanto diminuita la connaturale sua fierezza, o almeno ch' ei volesse giustificarsi de' commessi delitti. Ma nessun disegno aveva di scusarsi di sua ribellione, e della morte di Graziano, nè altro

(*a*) *Pag.* 45.
(*b*) *Zos. l.* 4.
(*c*) *Ambros. Ep.* 56.

tro fine vi ebbe, che di contrarre alleanza con Teodosio contro tutti i nemici de' Romani, se egli la voleva accettare; e se la ricusava, di intimargli la guerra. Teodosio quindi (*a*), che non conoscevasi di forze bastanti fornito per resistergli, e che allora trovavasi, per quanto sembra, occupato nella guerra di Oriente, accettò l'offertagli alleanza, ricevette Massimo per collega, ed ordinò a Cinegio (*b*) Prefetto del Pretorio da lui mandato in Egitto, di farlo ivi proclamare Augusto, e di esporre in pubblico la sua immagine in Alessandria.

Zosimo, che non tralascia mai di rendere odiosa la memoria di Teodosio per essere da lui diverso di Religione, dice, che questo Principe, avendo conclusa la pace con Massimo, non tralasciava di fare nello stesso tempo de' secreti preparativi di guerra, e che tutte le dimostrazioni di amicizia, che a lui dava, erano tutte indirizzate ad ingannarlo.

E' vero, che Teodosio poteva prevedere, che Massimo non avendo da superare altri contrasti, se non se quelli, che fare a lui potrebbe un Principe debole, e di tenera età, qual era allora Valentiniano, non se ne starebbe lungamente in ozio, ed in pace, e che l'uccisore d'un Imperadore potrebbe facilmente mancare di parola ad un altro. Perlochè dovendo operare con la dovuta avvedutezza, era uopo, che per tempo si preparasse a sostenere Valentiniano, come gliene correva l'obbligo, e come in fatti gli convenne fare. Ma questa prudente precauzione non è certamente quella nera perfidia, che da Zosimo viene imputata a Teodosio, il quale troppo aveva di generosità per rompere egli il primo un trattato, a cui aveva acconsentito, quantunque dalla necessità costretto. Questo Storico però nemico dichiarato de' Principi Cristiani visibilmente da se medesimo

(*a*) *Latin. Pacat.*

(*b*) Cinegio era allora Prefetto del Pretorio. Ciò quindi appartiene all' anno CCCLXXXIV. secondo il Codice Theod. Lib. 6. Tit. 22. l. 7. Lib. 12. 13. che contiene le leggi di Teodosio indrizzate a Postumiano Prefetto del Pretorio fino alli XXIX. Dicembre dell' anno CCCLXXXIII., nè mette che siano dirette a Cinegio come Prefetto prima delli XVIII. Gennajo del CCCLXXXIV.

desimo si contraddice; poichè non molto dopo accusa Teodosio di avere troppo desiderato di mantenere la pace con Massimo, quando tutte le ragioni di Stato, e le leggi d'onore l'obbligavano ad intimargli la guerra.

CAPITOLO XIX.

Teodosio fa chiudere i Templi degl' Idoli da Cinegio, ed è sorpreso da' Luciferiani.

SCELSE Teodosio (*a*) Cinegio, che era ugualmente che lui Spagnuolo, per mandarlo in Egitto a pubblicare la pace conclusa con Massimo, ed a farlo riconoscere Imperadore, acciocchè per suo mezzo rimanesse nello stesso tempo effettuato il da lui concepito disegno di distruggere l'Idolatria nell' Egitto, che era stato in ogni tempo la sede dell' empietà, e della superstizione. Imperocchè, come dice Teodoreto (*b*), quantunque il gran Costantino, vedendo tutta la terra furiosamente impegnata nell' Idolatria, avesse proibito a tutto il Mondo di sacrificare a' Demonj; nondimeno aveva soltanto fatti chiudere i Templi, ma non li aveva fatti intieramente demolire. I suoi figliuoli avevano similmente tenuto dietro alle sue traccie; ma Giuliano, che loro succedette, rinnovò l'empietà con i suoi editti, e riaccese la fiamma degli antichi errori. Dopo lui Gioviano, giunto che fu all' Imperio, condannò altresì nuovamente il culto degli Idoli. Indi il primo de' Valentiniani fece osservare queste stesse leggi nell' Europa. Valente però tenne una condotta affatto opposta alla sua. Imperocchè accordò egli a tutti un intiera libertà di Religione, e permise a ciascheduno l'adorare ciò, che più gli piacesse, toltone a' seguaci della dottrina degli Apostoli, quali per tutto il corso della sua vita mai non tralasciò di perseguitare. In tutto quindi il tempo del suo Imperio

(*a*) *Idat. Fast.*

(*b*) *Theodoret. l. 4. Hist. c. 21.*

perio sfumaronsi incensi su li profani Altari, offerirono i Pagani de' sacrificj a' loro Idoli, si fecero delle solenni Feste in lor onore, e riconobbero la loro divinità, banchettando nel mezzo delle pubbliche piazze. Coloro, i quali celebravano i misterj di Bacco, corsero per le strade vestiti di pelli di capre, fecero in pezzi de' cani, e commisero tutti quegli eccessi, che la smania, ed il furore ispirare potevano a coloro, che con profano, e sacrilego culto onoravano un Dio sì abbominevole. Avendo per tanto Teodosio trovate ne' suoi Stati pratiche sì contrarie alla Fede da lui professata, prese a distruggerle intieramente, e ad abolirne per fino la memoria; e sì felicemente vi riuscì, che il culto degli Idoli restò del tutto sradicato da ogni luogo del suo Imperio, nè alcun vestigio vi rimase delle Pagane ceremonie.

Ciò nondimeno si fece a poco a poco (*a*). Imperocchè, quantunque la Cronaca d'Alessandria dica, che fin dall' anno CCCLXXIX., che fu il primo del Regno di questo Principe, ei rovesciasse i Templi fino dalle fondamenta; nondimeno conviene piuttosto attenersi a quanto ne ha scritto Sozomeno, il quale dice, che quando Teodosio cominciò a regnare proibì l'andare a' Templi, e l'offerirvi de' sacrificj. Zosimo però pretende, che i Pagani avessero allora la libertà d'andar a' Templi, e di farvi le loro ceremonie. Ma poi col solito suo stile più proprio della veemenza dell' invettiva, che della moderazione della Storia, soggiugne, che appena giunto Teodosio in Costantinopoli verso la fine del CCCLXXX., pochi mesi dopo il suo Battesimo, prese a distruggere i Templi delli Dei, sì nelle Città, che nella campagna; e che non si poteva impunemente credere, che vi fussero Dei, nè tampoco innalzare al Cielo i sguardi, ed adorarvi gli astri, che vi risplendevano.

Nel giorno II. Maggio del CCCLXXXI. (*b*) tolse il diritto di fare disposizioni testamentarie in favore di coloro, che apostassta-

(*a*) *Ruffin. l.* 2. *c.* 10. *Ambros. Serm.* 3. *de divers. Chron. Alexand. Sozom. l.* 7. *c.* 20. *Zos. l.* 4.

(*b*) *Cod. Theodos.* 16. VII. I. *Ambr. Ep.* II.

ſtatando dal Criſtianeſimo paſſavano al Paganeſimo, come talvolta ſuccedeva, a cagione de' privilegj, che i Sacerdoti Pagani tuttavia godevano. E con una legge de' xx. Maggio del CCCLXXXIII. (*a*) dichiarò coſtoro incapaci d'ogni donazione teſtamentaria, privandoli intieramente del diritto Romano, o di Cittadinanza. Ma eſſendo che le più eccellenti leggi de' Principi (*b*) poco giovino, qualora non vi s'impieghi da eſſi tutta la loro autorità per farle oſſervare, avendo Teodoſio innalzato Cinegio alla dignità di Prefetto del Pretorio dell' Oriente, mandollo circa queſto tempo in Egitto, ſiccome abbiamo detto, con commiſſione di proibire a chiccheſſia l'adorare gli Idoli, e di far chiudere i Templi, alla quale commiſſione fedeliſſimamente ſoddisfece Cinegio. Imperocchè interdiſſe i ſacrificj, e tutte le ceremonie del Paganeſimo, e chiuſe l'ingreſſo di tutti i Templi nell' Oriente, in tutto l'Egitto, ed eziandio in Aleſſandria, ed atterrò, al dire d'Idacio (*c*), anche i ſimulacri de' Gentili. Laonde rimaſero per ſuo mezzo tutte le Provincie libere dalla corruzione dell' Idolatria, che da sì gran tempo ingannava quei Popoli, e le riſtabilì nella loro antica purità. A tal ſegno che, eſſendo morto Cinegio nel ritornarſene dall' Egitto, ſecondo Zoſimo, o piuttoſto nell' andare con Teodoſio a Coſtantinopoli nell' anno ſteſſo del ſuo Conſolato, cioè nel CCCLXXXVIII., fu il ſuo corpo portato nel dì XIX. Marzo alla Chieſa degli Apoſtoli coll' accompagnamento delle lagrime di tutta la Città, di dove poi nel ſeguente anno fu fatto trasferire in Iſpagna dalla ſua moglie Acanzia.

Ci vediamo noi coſtretti a cagion di Cinegio di qui ridire un fallo del gran Teodoſio, e di confeſſare, che giammai ei non l'avrebbe commeſſo, ſe fin d'allora aveſſe avuto preſſo di ſe Sant' Ambroſio, e non Nettario. Imperocchè avendogli Marcellino, e Fauſtino Preti Luciferiani preſentata in Coſtantinopoli una ſupplica (*d*), di cui altrove abbiamo fatta menzione (*e*), per di-

(*a*) *Cod. Theodoſ.* 16. VII. 2.
(*b*) *Zoſ. lib.* 4.
(*c*) *Idat. Faſt.*
(*d*) *Libell. Precum Marc., & Fauſtin.*
(*e*) *Vie de S. Athanaſe lib.* 10. *ch.* 11.

dimandargli la ſua protezione contro i Cattolici, che con l'autorità delle leggi li perſeguitavano; ei loro concedette un reſcritto diretto a Cinegio, con cui accordava ad eſſi la ſua protezione come a' Cattolici, ed a perſone ſante, e di lodevole vita, e trattava da perfidi, e da Eretici i loro perſecutori. D'onde inferire poſſiamo, che i migliori Principi, quanto più hanno di pietà, e di zelo per la Religione, tanto più facilmente poſſono eſſere ingannati dalle perſone artificioſe, maſſime quando a' Prelati, che li governano, manca quel lume, e quel diſcernimento, che per ſaggiamente conſigliare in ſomiglievoli importanti occaſioni neceſſariamente richiedeſi. E certamente queſta abilità non ritrovavaſi in Nettario, la cui capacità, e merito ben ſi ſa, che neppure giugneva ad una ſoffribile mediocrità.

Ma benchè non ſi poſſa del tutto ſcuſare l'imprudenza di Teodoſio, ſi poſſono nondimeno lodare quelle parole veramente degne della ſua pietà da lui proferite nel mezzo di queſto ſuo ottenebramento, le quali ci vengono riferite da queſti due Preti (*a*), e ſono, che ei non volle coſa alcuna aggiugnere alla Fede colla ſua autorità. „ Imperocchè, dic' egli, giammai non vi è ſtata perſona di uno ſpirito ſregolato tanto e pro- „ fano per preſcrivere a' Dottori Cattolici coſa ſia uopo a fare, „ e ſeguire, ſtantechè da eſſi dobbiamo noi aſſolutamente impa- „ rarla.

Per quanto pernicioſo fuſſe queſto reſcritto, ſembra nondimeno, ch'ei non fuſſe di gran pregiudizio alla Chieſa, e che la Setta de' Luciferiani non ne traeſſe vantaggi conſiderabili; comecchè neſſuna notizia ne abbiano a noi que' ſecoli tramandata. Nè queſto ad altro quaſi ſervì, che a far vedere la negligenza di Nettario, il quale fu cagione, che Teodoſio ſi laſciaſſe in altra occaſione ſimilmente ſorprendere dagli Eretici (*b*), loro concedendo reſcritti più pregiudicievoli al ſuo onore, che alla Chieſa.

CA-

(*a*) *Libell. Precum pag.* 101.

(*b*) *Vie de S. Greg. de Naz. l.* 10.*c.*13.

CAPITOLO XX.

Successi delle Armate di Teodosio, il quale fa la pace con i Persiani. S. Agostino viene ad insegnare la Rettorica in Milano.

IL Panegirista (*a*) di Teodosio dicendo, che la lontananza di quest' Imperadore diede occasione di ribellarsi a Massimo, allorchè portava allora le sue Armi fino alle estremità del Mondo, e di là de' confini della natura, ci dà motivo di pensare, che Teodosio in que' tempi facesse qualche spedizione contro de' Saracini. Questa impresa più facilmente c'induciamo a credere, quanto che lo stesso Autore annovera tra le vittorie di questo Principe l'aver esso fatto soffrire la pena a' Saracini della loro ribellione, e del violamento dell' alleanza da essi contratta con l'Imperio.

Cosa non vi fu per Teodosio in quest' anno più gloriosa, quanto l'ambasceria da' Persiani inviatagli fino a Costantinopoli per dimandargli la pace, e l'inaspettato abbassamento d'una sì superba, e fiera nazione (*b*). Recò in fatti maraviglia tale, che inducsse Pacato a dire, parlando d'Artaserse, o di Sapore, che regnava allora nella Persia, che questo Principe confessava di temere Teodosio, benchè avesse, prima che ciò seguisse, sdegnato di riconoscere se stesso per uomo. Parla Pacato ancora de' presenti di perle, di sete, e d'elefanti per tirare il suo carro trionfale, che fecegli offerire da' suoi Ambasciadori; onorando questo Principe negli stessi Templi, ne' quali era egli onorato. Tutto ciò assai più considerabile sarebbe, se questa magnifica espressione fusse meno oscura di quello, che ella è.

Orosio, che viveva verso il ccccxx., attesta, che l'Oriente, mentr' ei scriveva, godeva tuttavia d'una felice tranquillità, a cagione di questo trattato di pace concluso con i Persiani.

(*a*) *Pacat.*
(*b*) *Marcell. Chron. Oros. l. 7. c. 34. Socrat. l. 5. c. 12. Fast. Idat.*

ſiani; ſebbene a prima viſta ſembri contrario a quanto Pacato aſſeriſce: cioè, che dopo la morte di Maſſimo i Perſiani non avevano per anco contratta alleanza con i Romani; o perchè ei ponga divario tra pace, ed alleanza; o perchè eſſendoſi cominciato in que' tempi a trattare queſt' accordo, non reſtaſſe concluſo, che alcuni anni dopo, mentre ciò ha maggior ſembianza di verità. Imperocchè eſſendo Teodoſio in Roma (*a*) nel CCCLXXXIX., vi ricevette degli Ambaſciadori di Perſia per chiedergli la pace, e Stilicone, che era ancora giovine, fu mandato in Perſia per concludere i trattati.

Ma nel mentre, che Teodoſio riportava sì glorioſe vittorie, e recava all' Imperio sì rilevanti vantaggi, preparava Iddio a S. Ambroſio una vittoria, che doveva eſſere più utile a tutta la Chieſa, di quel che ſarebbe ſtato all' Imperadore la conquiſta di molte intiere Provincie, facendo venire Agoſtino a Milano per trovarvi la guarigione de' ſuoi errori, e divenire, per mezzo del Batteſimo, figliuolo di quella Chieſa, di cui doveva eſſere Padre per la ſua dignità Epiſcopale, ſantità, e dottrina.

Intrapreſe Agoſtino queſto viaggio non già per motivo di pietà, di cui neſſuna idea ancora avevane, tenendolo aſſai lontano dal concepirne alcuna e la perfida Setta de' Manichei da lui profeſſata, ed i vizj, e le paſſioni, di cui gloriavaſi d'eſſere ſchiavo. La ſteſſa vanità, che lo aveva fatto dall' Africa paſſare a Roma, lo conduceva a Milano, per farvi una vana oſtentazione del ſuo ſpirito, e della ſua eloquenza, col mezzo della da lui profeſſata Rettorica. Avendo i Milaneſi ſcritto a Simmaco, in quell' anno Prefetto di Roma, acciocchè ſi compiaceſſe di trovare loro un Profeſſore di Eloquenza, che la Città aveva determinato di far venire a ſue ſpeſe (*b*). S. Agoſtino avendo ciò ſaputo, per ottenere a ſe ſteſſo queſt' impiego, ſi valſe dell' opera di coloro, i quali erano imbevuti de' vaneggiamenti de' Manichei, ed i quali, ugualmente che lui, non

(*a*) *Claudian. in Stilic. Aurel. Victor.* | (*b*) *Auguſt. l. 5. Confeſſ. c.* 13.

non ſapevano, ch' ei poteſſe eſſere deſtinato ad intraprendere queſto viaggio. Ed avendogli Simmaco ordinato di fare una pubblica perorazione, per dar a conoſcere s'ei veramente fuſſe capace di ſoſtener con decoro il bramato impiego, diede tal ſaggio di ſua eloquenza, che rimaſtone Simmaco pienamente ſoddisfatto, lo ſpedì a Milano.

Ciò ſuccedette (*a*) in queſt' anno CCCLXXXIV., un anno avanti il Conſolato di Bautone, che ſi ſa eſſere ſtato Conſole nel CCCLXXXV., come coſta dal Codice (*b*). Riſedeva allora in Milano con tutta la ſua Corte l'Imperadore Valentiniano, ove ei proſeguì a trattenerſi almeno fino alla morte di Graziano, e fino a tanto che Maſſimo, rompendo i trattati di pace con lui concluſi, entrò in Italia. Ciò fu un luſinghevole allettativo per Agoſtino, il quale cercava allora di renderſi rinomato, ed aveva la mente ripiena di penſieri di vanità.

Giunto adunque Agoſtino in Milano, andò a ritrovare S. Ambroſio, che era allora celebre per tutto il Mondo, ed era tenuto per uno de' più coſpicui perſonaggi del ſuo ſecolo. La diverſità di Religione eſſere poteva d'un forte oſtacolo alla loro reciproca comunicazione, poſtochè Agoſtino, come teſtè s'è detto, era impegnato nelle follie de' Manichei (*c*), a' ſentimenti de' quali quantunque non fuſſe punto attaccato, nondimeno non poteva ancora guſtare quei della Chieſa Cattolica. Ma vedendo, non avere ciò trattenuto S. Ambroſio dal riceverlo qual padre amoroſo, ed eſſerſi al primo incontro, con una carità degna di un Veſcovo, rallegrato di ſua venuta; ei cominciò ad amarlo non già come maeſtro della verità, ma come un uomo, che aveva dell' affetto per lui.

Andava egli ad aſcoltarlo con la più ſeria attenzione, per accertarſi, ſe veramente la di lui eloquenza corriſpondeva alla ſtima, che ſi era acquiſtata, ſenza però curarſi d'imparare ciò, ch' ei diceva, e ſolamente occupandoſi in riflettere ſopra la maniera,

(*a*) *Aug. l.* 3. *contra litteras Petilian. c.* 25.

(*b*) *Cod. Theod.* 11. XXX. 44. *Poſſid.*

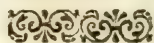
(*c*) *Lib.* 5. *Confeſs. c.* 11.

niera, con cui favellava. Applicandosi però nella considerazione de' discorsi d'Ambrosio, a poco a poco ne riconobbe la forza, e penetronne la verità (*a*). Imperocchè da prima a lui sembrò, che quanto diceva S. Ambrosio si potesse difendere, e che non aveva egli avuta ragione alcuna di credere, che non si potesse, senz' essere temerario, sostenere la Cattolica Fede contro gli argomenti de' Manichei. Nella quale opinione assai più confermossi dopo avere più volte ascoltato il Santo spiegare, con marvaigliosa chiarezza, alcuni de' più difficili, ed oscuri passi dell' Antico Testamento, i quali davano morte alla sua anima, allorchè egli interpretavali secondo la lettera, che uccide. Perlocchè dopo averlo sentito spiegare molti passi della Vecchia Legge secondo il loro senso spirituale, ed allegorico, cominciò a condannare quella falsa credenza da se avuta, che impossibile cosa fusse il rispondere a coloro, che dicevano mille motteggi, e vomitavano mille bestemmie contro la Legge, ed i Profeti. Tuttavia stimava di non dovere per allora abbracciare la Cattolica Fede, perchè ella poteva avere degli uomini capaci di difenderla, e di rispondere con eloquenza, e con ragioni verisimili alle obbiezioni de' suoi avversarj; ed altresì di non dovere per allora condannare i Manichei, perchè la Religione da essi combattuta, a lui sembrava, che ugualmente che la loro si potesse sostenere. Imperocchè se la Fede Cattolica a lui non pareva, come prima, vinta, ed abbattuta, ella nondimeno non gli sembrava ancora vittoriosa. Non potendo quindi determinarsi ad alcuna cosa, risolvette nondimeno di abbandonare i Manichei, e di restarsene Catecumeno nella Chiesa Cattolica fino a tanto, che avesse trovato qualche cosa più accertata, che intieramente lo convincesse.

Santa Monica (*b*) sua madre, alla cui generosa pietà niente sembrava difficile, avendolo per mare, e per terra seguito, giunse in Milano, ove restò rapita in ascoltare S. Ambrosio da lei amato, e venerato come un Angelo di Dio (*c*); stante-

(*a*) *Confess. cap.* 14. | (*b*) *Lib.* 6. *c.* 1. | (*c*) *Cap.* 2.

ſtantechè aveva poſto Agoſtino, il figliuolo de' ſuoi ſoſpiri, e delle ſue lagrime, nello ſtato, in cui allora trovavaſi, e ſperava, che Iddio di lui ſi ſervirebbe per ſalvarlo. Per la qual coſa facilmente ſi ſottomiſe all' ordine da lui avuto, di non portar comeſtibili a' ſepolcri de' Martiri.

S. Ambroſio ſimilmente amava in eſtremo Monica a cagione della ſua ſtraordinaria pietà, ed allorchè favellava con Agoſtino, trattenere non ſi poteva dal lodarla, e dal rallegrarſi con eſſolui, che aveſſe una tal Madre. Ma non ſapeva S. Ambroſio, quali fuſſero le incertezze, che tenevano lo ſpirito del Figliuolo di Monica in continua agitazione; non permettendo ad Agoſtino le molte, e rilevanti occupazioni d'Ambroſio il farſi da lui dilucidare i ſuoi dubbj, come avrebbe bramato, ed il conſultare queſto Prelato, che era come l'oracolo di Dio, ſe pure il dubbio non cadeva ſopra alcuna coſa da poterſi ſpiegare con poche parole. Continuando nondimeno ad aſcoltare Ambroſio in tutte le Domeniche, s'andava a poco a poco diſingannando degli errori de' Manichei, perdendo le falſe impreſſioni fin allora ricevute contro la Fede Cattolica; ed imparava (*a*) principalmente da' di lui diſcorſi di qual maniera la Chieſa ſpiegaſſe i paſſi dell' Antico Teſtamento, che a lui della più erronea dottrina parevano ripieni, ſtante le frequenti inſinuazioni, con cui avevangli i Manichei preoccupato l'animo. Ciò ſeguiva, perchè Iddio, che governava il cuore di queſto ſanto Veſcovo, facevagli ſciogliere le difficoltà, che i ſuccennati Eretici erano ſtati ſoliti di muovere contro la Legge. Ma il maraviglioſo effetto della totale converſione di Agoſtino non fu opera, ſe non ſe di molti anni; e baſti per ora l'averne qui accennate le diſpoſizioni, riſervandoci a riferirne a ſuo tempo i progreſſi, ed il fine.

CA-

(*a*) *Cap.* 4.

CAPITOLO XXI.

Simmaco dimanda lo riſtabilimento dell' Altare della Vittoria, e ciò viene da S. Ambroſio impedito.

LA morte di Graziano non fu ſoltanto a Maſſimo apportatrice di allegrezza, e trionfo. I Pagani ancora, che ſul fine del Regno di queſt' Imperadore, il quale operava a tenore de' conſiglj di S. Ambroſio, erano ſtati umiliati, e depreſſi, credettero, che la debolezza di Valentiniano in età d'anni quattordici all' incirca, coſtretta a difenderſi dalle uſurpazioni d'un Tiranno, farebbe loro concedere quant' eſſi a lui dimanderebbono. Simmaco per tanto, il quale poco felicemente era riuſcito nella ſua deputazione a Graziano, da cui neppure aveva potuto ottenere, che fuſſe aſcoltata la di lui propoſizione ſopra lo riſtabilimento sì dell' Altare della Vittoria, da queſto Principe fatto rimovere dal Senato, che de' diritti, e delle rendite concedute dagl' Imperadori pagani a' Sacerdoti idolatri, ed alle Veſtali, credette di doverſi profittare di una sì favorevole congiuntura, per rientrare al poſſeſſo di quanto loro era ſtato levato.

A queſt' effetto (*a*) fece egli ſtendere un decreto a nome del Senato in forma di doglianza, ed in aſſenza, per quanto ſi può credere, de' Senatori Criſtiani, a' quali dalla violenza degli altri Senatori Pagani era ſtato impedito l'aſſiſtere a queſta deliberazione (*b*). Steſe indi una relazione, con cui eſponeva le querele del Senato, per dimandare queſto riſtabilimento, e mandolla a Valentiniano, non meno in qualità di Deputato degli altri Senatori, che come Prefetto di Roma, a cui correva l'obbligo di rendere informato l'Imperadore di quanto accadeva nella Città.

Queſta relazione da lui indirizzata a tre Imperadori Valentiniano, Teodoſio, ed Arcadio, fu preſentata a Valentiniano,

(*a*) *Ambr. Serm.* 196., & *Ep.* 11. 195. | (*b*) *Symmach. apud Ambr. pag.* 196.

no, mentre risedeva nel suo Consilio, prima che da alcuno si fusse udito dire, che dal Senato veniva chiesta ben menoma cosa su questo particolare. La qual sorpresa impedì a' Vescovi l'adunarsi, per opporvisi, siccome certamente avrebbero fatto. Ma poichè (*a*) questa notizia fu recata a S. Ambrosio, stese egli nello stesso istante una supplica, e presentolla a Valentiniano per renderlo cauto nell'ascoltare le fraudolenti richieste de' Pagani, che avevano tra di loro fatto disegno di sorprenderlo.

Dimostra il Santo in questa supplica, che la dimanda fattagli da costoro era una cosa la più infame, la più irragionevole, e la più indegna d'essere conceduta da un Principe Cristiano. Che l'Imperadore non poteva dopo tutto ciò, che era seguito, restituire a' Demonj quanto era stato aggiudicato al Fisco, senza dar loro del suo proprio; e che l'ardore medesimo, con cui i Pagani volevano ristabilita la loro falsa Religione, era un esempio del zelo, ch'ei doveva avere per la vera Fede; cosa ingiusta essendo, ch' ei debolmente difendesse la verità, quando vedeva tanto calore in Simmaco per sostenere la vanità, e la superstizione. Dopo avere a lui rappresentata da prima l'importanza di questo affare, lo prega di poi a volere almeno consultare sopra di ciò Teodosio, a cui dà il nome di suo Padre, com'era stato solito di fare nelle altre materie importanti, ed appartenenti al suo Stato. Gli domanda ancora una copia della relazione di Simmaco, non meno per rispondere ad essa, che per mandarla a Teodosio, ed averne il suo consilio; e protesta a questo giovane Principe, che qualora conceda a' Pagani ciò che essi a lui dimandano, ei può portarsi alla Chiesa, ma che non vi troverà alcun Vescovo, o se ve lo troverà, non vi sarà, se non se per impedirgliene l'ingresso, e per rigettare le sue obblazioni.

„ Che risponderete voi, dic' egli, al Sacerdote di GESÙ
„ CRISTO, quando ei vi dirà: La Chiesa non si cura de' vostri dona-

(*a*) *Ambros. Ep.* 12.

donativi, dopo che n'avete offerti per l'ornamento de' Templi „
de' Pagani. L'Altare di GESÙ CRISTO rigetta i voſtri doni, „
poichè voi avete fatto inalzare un Altare per il culto degli „
Idoli: imperocchè deveſi la voſtra parola, il voſtro carattere, „
e la voſtra ſottoſcrizione conſiderare come voſtr'opera. Noſtro „
Signor GESÙ CRISTO ricuſa la voſtra obbedienza, e la ributta „
dopo che voi l'avete sì vergognoſamente preſtata agli Idoli; „
avendo egli detto: voi non potete ſervire a due padroni. E' „
egli poſſibile, che le Vergini Veſtali poſſano rientrare al poſſeſ- „
ſo de' loro privilegj, nel mentre che le Vergini conſacrate a „
GESÙ CRISTO non godono di quelli, che ſono ſtati ad eſſe „
conceduti? Qual diſegno potete voi avere nel ricorrere a' Sa- „
cerdoti di Dio, dopo avere preferite le dimande profane de' „
Pagani? A noi non è permeſſo l'entrare nella partecipazione „
de' loro errori. „

Che riſponderete voi, proſiegue egli a dire, a queſte pa- „
role? Direte, che voi ſiete ancora fanciullo, che la debolez- „
za della voſtra età è la cagione di queſto mancamento? Ma „
ſappiate, non eſſervi età, che non ſia perfetta in GESÙ CRISTO, „
nè approvarſi da Dio l'infanzia, ſe non quando va unita con „
la pienezza della Fede. Si ſono più d'una volta veduti de' fan- „
ciulli confeſsare intrepidi il nome di GESÙ CRISTO alla preſen- „
za de' loro terribili perſecutori. Che riſponderete voi a Gra- „
ziano voſtro fratello? quando ei vi dirà: Io non mi ſarei mai „
creduto d'eſsere vinto, perchè dopo di me io vi laſciava Impe- „
radore: Io ſon morto ſenza rincreſcimento alcuno, perchè io „
vi laſciava mio erede: Io non ho provato alcun dolore nel la- „
ſciare l'Imperio, perchè io era perſuaſo, che tutti i miei ordi- „
ni, principalmente ſpettanti alla Religione, ſuſſiſterebbono an- „
che dopo di me: Queſte ſono le iſcrizioni di pietà, e di vir- „
tù, che io aveva pubblicamente erette: Queſte ſono l'armi, „
che io aveva conquiſtate da' Demonj: Queſte ſono le ſpoglie, „
che io vi aveva riportate da Satanaſſo. Queſt'è il buttino, che „
io aveva tolto all'inimico comune di tutti gli uomini, ed of- „
ferii a Dio, come monumento d'una eterna vittoria. „

Pote-

„ Poteva Maſſimo mio nemico togliermi qualche coſa di più
„ di quello, che voi mi fate perdere? Voi avete abolite le mie
„ leggi, la qual coſa non ha per anche fatto colui, che ha preſe le
„ armi, e ſi è ribellato contro di me. I colpi di pugnale, con cui
„ mi ha ferito, ſono meno penetranti, e meno funeſti di quelli,
„ che io ricevo dalla mano del mio proprio fratello, quand' ei
„ condanna i miei decreti. Il pericolo, che io preſentemente cor-
„ ro preſſo di voi, è aſsai maggiore di quello, a cui è ſucceduta
„ la perdita della mia vita; poichè la migliore parte di me è
„ quella, che viene agli altrui inſulti eſpoſta; e la morte, che
„ adeſso ſoffro, è quella della virtù, non avendo dapprima ſo-
„ ſtenuta ſe non ſe quella del corpo. Diſtruggeſi adeſso il mio
„ Imperio, e ciò che ha troppo dell' inſoffribile, ſi diſtrugge dai
„ voſtri ſteſſi, e ſi diſtrugge da coloro, che più ſtrettamente mi ap-
„ partengono, e quello altresì diſtruggeſi, che i miei ſteſſi nemi-
„ ci hanno nella mia perſona lodato. Che ſe voi di buona vo-
„ glia vi ſiete piegato alle richieſte de' Pagani, voi avete con-
„ dannata la mia Fede. E ſe contro voglia avete ciò fatto, voi
„ avete tradito la voſtra. Queſto mi fa correre un aſsai mag-
„ giore pericolo nella voſtra perſona, e altresì a me rieſce più
„ d'ogni altra coſa inſoffribile.
„ Che riſponderete voi ancora a voſtro Padre? quando ei
„ dandovi contraſſegni del più acerbo dolore, vi dirà: Conviene
„ mio figlio, che voi abbiate di me formato un aſsai ſvantaggio-
„ ſo giudizio, credendo, che io ſia ſtato vile a tal ſegno, d'uſa-
„ re a riguardo de' Pagani d'una diſſimulazione, e d'una condi-
„ ſcendenza ſomigliante alla voſtra? Giammai alcuno non mi ha re-
„ ſo conſapevole, che vi fuſse un Altare eretto nel mezzo del Sena-
„ to di Roma. Io giammai non ho creduto, che vi fuſse un diſor-
„ dine, ed un delitto di tal natura, e che in queſta celebre aſ-
„ ſemblea compoſta di Criſtiani, e di Pagani, i Pagani aveſſero
„ la libertà di offerire i lor ſacrificj; vale a dire d'inſultare a'
„ Criſtiani, eſſendo loro preſenti, e che i Criſtiani fuſſero coſtret-
„ ti ad aſſiſtere loro malgrado a ſomiglianti profanità. Moltiſſi-
„ mi e diverſi delitti ſi ſono commeſſi ſotto il mio Regno: Io ho
rigo-

rigorosamente puniti tutti quelli, che si sono fatti palesi; e se „
qualcuno ve n'è, che non sia giunto a mia notizia, dovrete voi „
dunque dire, che io abbia approvato ciò, che non è stato por- „
tato al mio Tribunale? Voi avete fatto di me un assai ingiusto „
giudizio, se voi avete creduto, che il mio Imperio siasi con- „
servato non già per la mia Fede, e per la mia Religione; ma „
per l'altrui superstizione.

Chiude poi S. Ambrosio questa supplica, dimostrando all' Imperadore, che siccome quanto da lui richiedevasi conteneva una ingiuria, diretta primieramente contro di Dio, e dipoi anche contro al di lui padre, ed al fratello, ei non doveva in somigliante occasione ordinare, se non ciò, che dinanzi a Dio conosceva essere utile alla sua salute. Egli era uopo essere un Sant' Ambrosio per scrivere all' Imperadore con questa appostolica generosità. Ma ben può aversi la libertà di S. Ambrosio, e dire, e scrivere tutto ciò, che si vuole, qualora si abbia ed una innocenza, ed una santità somigliante a quella di questo incomparabile Vescovo, e qualora si sostenga davanti un Principe Cristiano la causa della Religione di Gesù Cristo.

Questa supplica di S. Ambrosio, che si è fin a' dì nostri conservata, fu valevole a vigorosamente fortificare il giovine Valentiniano, e ad ispirargli quelle generose risposte, ch' ei diede. Imperocchè quantunque la relazione di Simmaco fusse presentata a quest' Imperadore prima che ne giugnesse la notizia a S. Ambrosio, ha nondimeno assai del probabile, che quest' affare non fusse nella stess' ora ultimato, ed è certo, che la supplica di S. Ambrosio fu letta nel Consiglio, in cui tra gli altri si trovavano il Conte Bautone Generale dell' Armate di Valentiniano, e Rumorido, che aveva l'istesso impiego di Bautone, ed era stato allevato nel culto degli Idoli. E benchè non si sappia distintamente, se Bautone fusse Pagano come Rumorido; le lodi nondimeno, che a lui date vengono da Zosimo, ce lo rendono altrettanto sospetto di Paganesimo, quanto questo Storico appassionato non è punto solito a lodare i Cristiani.

Quest' affare sì importante cagionare certamente dovette a Valen-

Valentiniano un assai gagliarda tentazione, e la sua coscienza trovossi esposta ad un assai pericoloso cimento di rimanere corrotta, non meno per la sua età, e per la debolezza del suo Imperio, che per le politiche riflessioni de' suoi Consiglieri sì Pagani, che Cristiani, i quali tutti erano di parere d'accordare a Simmaco quanto da lui dimandavasi. Tale riguardo probabilmente fece dire a S. Ambrosio, che se coloro, i quali procuravano d'indurlo a concedere somigliante cosa, erano Cristiani, non lo erano, che di nome: ch' ei trovavasi obbligato ad avvertirlo, acciocchè non si lasciasse sorprendere; e che, chiunque fusse di questo parere, sacrificava agli Idoli.

Preservò Iddio Valentiniano da queste insidie, somministrandogli un lume celeste, che fu da lui preferito a tutte le considerazioni della umana prudenza; e questo giovane Principe, il quale quantunque tuttavia fanciullo, nondimeno dal vigore di sua fede veniva reso uomo maturo, non risolvette in quest' occasione se non se ciò, che la pietà da lui dimandava. „ Somigliante al giovane Daniele, dice Sant' Ambro-
„ sio (*a*), fu egli il solo, che avendo risvegliato in se stesso lo spiri-
„ to del Signore rimproverava a' Cristiani la loro perfidia, e pre-
„ veniva le istanze de' Pagani, loro dicendo: Voi mi credete
„ adunque capace di rendervi ciò, che mio fratello non vi ha tol-
„ to, che per ascoltare le insinuazioni della pietà? Trattasi qui
„ d'una cosa, in cui la Religione, e mio fratello ne rimangano
„ tutti ad un tempo offesi; e se mio fratello tuttavia vivesse vor-
„ rebbe egli forse, che i vantaggi della pietà, ed i suoi ne scapitas-
„ sero? Quando poi talvolta pressavanlo coll' esempio della pater-
„ na autorità, rappresentandogli, che nessuno, durante il Regno
„ di suo Padre, aveva somiglianti usi aboliti, loro rispondeva:
„ Voi lodate mio Padre, perchè non ha aboliti questi usi. Così
„ non ho io fatto? Ma mio Padre ve li ha forse ristabiliti, sic-
„ chè dobbiate sollecitarmi a ristabilirli col suo esempio? Final-
„ mente quando ancor mio Padre vi avesse restituite le cose, che
voi

(*a*) *Ambros. Conc. in obitu Valentiniani p.* 108.

voi mi dimandate, mio fratello ve l'avrebbe restituite? Io „
voglio piuttosto essere imitatore di mio fratello, che seguire in „
ciò l'esempio di mio Padre. Ha forse solamente mio Padre „
seduto su l'Imperiale Trono, e mio fratello non ha forse simil- „
mente occupato questo posto? Io debbo ad ambedue lo stesso „
rispetto, e l'Imperio è ad ambedue ugualmente debitore. Io li „
imiterò adunque ambedue, non restituendo ciò, che mio Padre „
non ha potuto restituire, perchè da nessuno era stato tolto, ed „
osservando l'ordine dato dal mio fratello. Roma da cui riconosco „
i miei natali domandi pure a me tutto ciò, che ella vuole: Io „
debbo amarla come mia madre; ma debbo altresì prestare al „
mio Dio un'esatta obbedienza, come all'autore della mia „
salute.

Questa sì saggia, e generosa risposta fu un effetto de' semi di pietà da S. Ambrosio gettati nello spirito, e nel cuore di questo giovane Principe, la cui fermezza colmò di gioja tutta la Chiesa, riempì di confusione tutto il Paganesimo, recò agli adoratori del vero Dio degli eserciti la consolazione di vedere di bel nuovo rovinato l'imperio delle false Deità, che rinovare volevano la loro tirannia sotto il nome specioso della Vittoria.

CAPITOLO XXII.

S. Ambrosio confuta Simmaco. Incesto d'una Vestale. Simmaco è accusato di maltrattare i Cristiani.

QUANTUNQUE il nostro Santo (*a*) più non temesse della Fede di Valentiniano dopo una cotanto pubblica dichiarazione de' suoi sentimenti; nondimeno credette, che l'onore, e la sicurezza della verità richiedessero, che da lui si rispondesse alla relazione di Simmaco; il fece pertanto con una lettera

(*a*) *Ambros. Ep.* 11.

tera diretta all' Imperadore, la quale è ſtata in ogni tempo comunemente tenuta per una delle più celebri apologie della noſtra Religione.

Proteſtaſi egli ſul principio di eſſa di volere, che ſi giudichi della verità piuttoſto ſopra l'intrinſeca, e fondata ſodezza delle ragioni, non già dall' eſterno sfavillante ſplendore dell' eloquenza, nella quale confeſſa d'eſſere aſſai inferiore al ſuo avverſario (*a*). In fatti Simmaco eraſi acquiſtata in queſt' arte una sì alta ſtima, che tutti gli Autori Criſtiani non meno che Pagani ne parlano concordemente con lode, e da Prudenzio, e da Macrobio ne viene, a cagione di eſſa, grandemente encomiato. Con tutto però il ſuo ſuperſtizioſo zelo, e tutti i vantaggi della ſua arte, giammai non potè trovare alcuna coſa da opporre all' eccellente libro di S. Ambroſio, ſiccome aſſeriſce Pavolino ſcrittore della ſua vita. Queſto Libro fu letto nel Conſiglio, e pienamente approvato da' Conti, che vi aſſiſtevano, i quali (*b*) cooperarono all' adempimento delle richieſte del Santo. Prudenzio deſcrive in verſi quanto queſto Santo Dottore aveva ſcritto in proſa. Ed Enodio Veſcovo di Pavia racchiuſe il felice ſucceſſo di queſto rinomato avvenimento in un epigramma, che divenne aſſai celebre, e che può in noſtra favella così traſportarſi.

In van Simmaco adora la Vittoria,
Ch' al ſuo difenditor toglie la gloria,
La ſi dichiara per Ambroſio Santo,
E a tutti noi chiaro dimoſtra intanto,
Che l'amicizia ſua, ed il ſuo amore
Può meno aſſai, che tutto il ſuo furore.

Ciò ſuccedette ſul finire del CCCLXXXIV. dopo la mietitura, e la vindemmia; poichè S. Ambroſio diſcorre dell' abbondante raccolto di biade fatto in queſt' anno (*c*), per dar a divedere, che la ſterilità del precedente anno non poteva eſſere ſe non a torto

(*a*) *Paulin. Vita Ambroſ.*
(*b*) *Ambroſ. Ep.* 15.
(*c*) S. Ambroſio altresì nota, che fino dal precedente anno vi era una grande abbondanza di biade nelle Gallie, nella Pannonia, e nella Rezia.

to attribuita all' esfersi dal Senato tolto l'Altare della Vittoria.

Iddio altresì dichiarossi in questo medesimo tempo favorevole alla Religione Cristiana, e contrario alla superstizione del Paganesimo; imperocchè Simmaco, che con tanto calore nella sua relazione erasi impegnato a sostenere gl' interessi delle Vestali, Vergini del Demonio, i privilegj delle quali voleva ristabiliti sulla totale depressione delle vere Vergini di GESù CRISTO, restò dalla più alta confusione soprafatto per la vergogna recatagli dal delitto commesso da Primigenia una di queste Vestali, ch' ei medesimo fu obbligato a processare, condannare, e soggettare all' ignominioso supplizio destinato alle colpevoli di somigliante obbrobriosa azione, seguita nella Città d'Alba, e tenuta in que' tempi da' Pagani in uguale abbominio dell' incesto. Due lettere di Simmaco, una diretta al Prefetto di Roma, a cui voleva appartenesse l'esecuzione meritata da questo delitto, che nell' antica Roma era di giurisdizione del Gran Pontefice; e l'altra scritta ad un altro Uffiziale, chiaramente dimostrano in qual imbarazzo ei per somigliante cosa si ritrovasse, in tale costernazione però fuvvi dal Prefetto di Roma lasciato, che ricusò d'ingerirsi in quest' affare, e se ne esentò col pretesto, che la sua Carica (*a*) non gli permetteva di scostarsi dalla Città, e che l'enormità d'un somigliante delitto non permetteva a coloro, che n'erano colpevoli, l'ingresso in questa Capitale del Mondo (*b*).

Ha non poco del verisimile, che questo scandalo succedesse dopo la relazione di Simmaco, non essendo credibile, che se fusse seguito prima, si fusse S. Ambrosio nella sua risposta scordato di prevalersene.

Non ebbe però Simmaco (*c*) questo solo motivo di chiamarsi mal soddisfatto delle Vestali, e de' loro Pontefici. Essendo in quest' anno morto Pretestato, uno de' principali difensori del Paganesimo, vollero le Vestali innalzargli una statua,

(*a*) *Symmach. l. 9. Ep.* 122.
(*b*) *Ep.* 123.
(*c*) *Id. l.* 2. *Ep.* 36.

tua, alla qual cosa i Pontefici acconsentirono. Simmaco persuaso, che ciò non conveniva al decoro di Vergini, e che non era dal costume autorizzato, vi si oppose con tutta la sua autorità, ma inutilmente. Imperocchè da' monumenti a noi rimasti si appalesa, che Concordia una delle Vestali fece erigere questa statua; onde si comprende, che Pretestato era nel Paganesimo tenuto in maggiore venerazione di Simmaco, poichè violavansi per fino le antiche costumanze affine di onorare la sua memoria.

Questi due Uffiziali (*a*) dell' Imperio furono tra di loro in altra occasione discordi. Alle ingerenze della Prefettura addossate a Simmaco, fu da un ordine dell' Imperadore aggiunta quella d'informarsi delle rotture fatte nelle muraglie della Città, ed avendo Pretestato Prefetto del Pretorio ricevuto un ordine somigliante, pensò di prevalersene per perseguitare i Cristiani, de' quali era il più fiero nemico.

Simmaco, che non lo era meno di lui, non volle eseguire questi ordini, che gli erano stati mandati, per tema che i suoi nemici non lo accagionassero d'aver voluto profittare di questa commissione per tormentare gli Ecclesiastici in odio della Fede Cristiana.

Nondimeno stantecchè ei ne volle, giusta gli ordini ricevuti, informare l'Imperadore, le sue precauzioni non impedirono, che non venisse accusato d'essersi abusato degli ordini dati a Pretestato, d'avere grandemente maltrattati i Cattolici, d'averne fatti levare alcuni dalle Chiese per sottoporli alla tortura, e d'avere fatti chiudere nelle carceri de' Vescovi delle Città vicine, e lontane. Delle quali procedure essendone stata fatta doglianza presso l'Imperadore, ei se ne sdegnò, e mandò un rescritto al Popolo, nel quale riprendeva assai aspramente Simmaco, rivocava l'ordine dato a Pretestato, e comandava di rimettere in libertà i prigioni.

Restaci ancora la lettera, che Simmaco scrisse all' Imperadore per ispurgarsi da questa calunnia. Unì egli alla medesima

---

(*a*) *Symmach. l.* 10. *Ep.* 34.

ſima li Atti autentici di tutto l'avvenuto con la depoſizione de' Miniſtri della Giuſtizia, li quali atteſtavano la di lui innocenza. Ottenne altresì una lettera di Damaſo, con cui queſto Papa dichiarava, che il detto Prefetto non aveſse recato alcuna ingiuria, nè maltrattato in veruna maniera i Cattolici, mentre neſsuno di queſti era ſtato legato, o poſto in prigione. Simmaco atteſta la ſteſsa coſa nella lettera ſuccennata, ſoſtenendo col giurato ragguaglio de' ſuoi Ufficiali, che ſebbene le prigioni fuſsero piene di perſone ree di varj delitti, tra queſta moltitudine di delinquenti non ve n'era pur uno, che fuſse Criſtiano.

Negli Annali di Baronio trovaſi diretta queſta lettera a Valentiniano, Teodoſio, ed Arcadio. E queſta fu in fatti la ſua ſopraſcritta, quantunque in molte edizioni di Simmaco non vi ſi leggano che i nomi di Teodoſio, e d'Arcadio, come ſe queſta lettera non fuſse ſtata ſcritta, che dopo la morte del giovine Valentiniano. Ma oltre l'eſſere queſt' Imperadore ſopraviſſuto a Damaſo, trovaſi, che Simmaco in eſſa parla d'un Imperadore figlio d'un Imperadore, ciò che non può riferirſi a Teodoſio.

Capitolo XXIII.

Della morte di Damaſo Sommo Pontefice, e de' ſuoi ſcritti.

Quest' atteſtato di Damaſo fatto in favore dell' innocenza di Simmaco è una delle ultime azioni del ſuo Pontificato, avendolo Iddio chiamato a ſe nel giorno undecimo (*a*) di Dicem-

(*a*) Damaſo non ha viſſuto più in là di queſt' anno CCCLXXXIV. ſecondo il Conte Marcellino, il quale dice, che morì nell'anno 18. del ſuo Pontificato, il quale a tutto rigore finirebbe nel meſe d'Ottobre di queſt'anno, ſe il primo era cominciato nello ſteſſo meſe del CCCLXVI. come noi abbiamo creduto. Socrate L. 7. c. 9. dice, aver egli tenuto il Pontificato 18. anni. Anaſtaſio, che mette la di lui morte all' XI. Dicembre, gli dà 18. anni, due meſi, e dieci giorni

cembre di queſt' anno CCCLXXXIV. in età d'anni ottanta, dopo avere ſeduto per anni diciotto nella Cattedra di S. Pietro.

Suo primo diſegno, al dir di Baronio (*a*), era ſtato di farſi ſepelire nello ſteſso luogo, ove giacevano le Reliquie di S. Siſto, e di molti altri Martiri; ma la ſua umiltà fecegli cangiare penſiero per tema, dic' egli, d'inquietare le ceneri de' Santi, cioè di far mettere ſoſſopra colla ſua ſepoltura una terra conſacrata dal ripoſo delle loro prezioſe ſpoglie. Fu egli adunque ſepolto in una Chieſa da lui fatta fabbricare (*b*) nelle Catacombe ſopra la ſtrada d'Ardea, preſſo ſua madre, e ſua ſorella. Ei proteſtaſi ne' verſi, che formano l'iſcrizione ſua ſepolcrale, che ſpera la riſurrezione, e credeſi, ch' ei ne ſia l'autore.

Queſta Chieſa non era la ſola da lui fabbricata. Ne aveva egli altresì fatta coſtruire un altra in Roma preſso del Teatro, ſotto il nome di S. Lorenzo, di cui ne fece un titolo, vale a dire una Parrocchia; o per meglio dire, aveva egli fatta ſoltanto riſtaurare, ed abbellire queſta Chieſa, a cui aveva una volta inſieme con ſuo Padre ſervito, e nella quale altresì ſi crede, che il ſuo corpo ſia ſtato trasferito.

Anaſtaſio attribuiſce a lui la pratica di cantare i Salmi tanto di giorno, quanto di notte nelle Chieſe. Ma certa coſa è, che queſt' uſo molto prima di lui ſuſſiſteva, ſe ſi tratta ſoltanto della recitazione de' Salmi, i quali ſono ſempre ſtati una parte dell' Uffizio divino. Imperocchè ſembra, che S. Agoſtino dica, non eſſerſi l'uſo degli Inni nell' Occidente ricevuto ſe non dall'

---

giorni di Papato. Baronio adduce anche un altra ragione tolta dalla ſtoria di S. Girolamo, per moſtrare, ch' ei morì ſul finire del CCCLXXXIV.

La Cronaca di San Proſpero ne va in qualche parte d'accordo, mettendo in queſt'anno il principio del Pontificato del ſuo ſucceſſore, il quale da Idacio non vien meſſo, che nel CCCLXXXVI., ſecondo il quale avrebbe governata la Chieſa 20. anni. Quella poi di Marcellino lo mette nel CCCLXXXII. ciò, che non può ſoſtenerſi. La ſteſſa Cronologia dice, che morì nel meſe di Ottobre. I Martirologj ancora di Uſuardo, e d'Adone mettono la ſua feſta nell' XI. Dicembre, ed il cominciamento del Pontificato di Siricio ſuo ſucceſſore ci rende queſt' opinione più probabile.

(*a*) *Baron. ann.* CCCLXXXIV.

(*b*) *Anaſtaſ. Biblioth.*

dall' Oriente, e per la pratica della Chiefa di Milano. Vedremo in feguito, che ciò non feguì, fe non fe due anni dopo la morte di quefto Papa.

Quanto al coftume di cantare l'*Alleluja* nella Chiefa Romana eziandio fuora del tempo Pafquale, S. Gregorio il Grande fcrive (*a*) crederfi, che da Gerufalemme l'abbia la Chiefa ricevuto per mezzo di S. Girolamo; e tal cofa potrebbe riferirfi al CCCLXXXII. ftantecchè S. Girolamo fi trovò di quel tempo in Roma, quantunque abbiafi afsai forte motivo di dubitare, ch' ei fufse di già ritornato a Gerufalemme. Egli è vero, che da Sozomeno (*b*) viene fcritto tutto all' oppofto, pretendendo egli, che l'*Alleluja* non fi cantafse che una fola volta in Roma in tutto l'anno, cioè nel giorno di Pafqua. Ma oltre l'efsere fempre la di lui autorità di poco pefo, ella è in ciò altrettanto meno confiderabile, quanto che S. Agoftino (*c*), che aveva infegnata la Rettorica in Roma prima di paffare a Milano, attefta, che l'*Alleluja* cantavafi per tutti i cinquanta giorni del tempo Pafquale. E S. Girolamo (*d*) teftifica, che in Roma fi cantava eziandio ne' Funerali.

Quefto Santo Dottore, che aveva avuta con Damafo ftretta amicizia, lo annovera (*e*) tra gli Autori Ecclefiaftici a cagione di molte operette da lui pubblicate. Si è fimilmente in quel fecolo creduto, ch' ei avefse del genio per la poefia, quantunque i verfi, che portano in fronte il fuo nome, non fiano gran cofa finiti. Oltre a quello, che fu da Damafo in verfi, ed in profa compofto fopra la Verginità, abbiamo noi alcune fue lettere tra le opere di S. Girolamo (*f*), al quale erano dirette; e non è gran tempo, che fe ne fono pubblicate due fcritte a S. Afcolo di Tefsalonica, ed una afsai lunga a Pavolino Vefcovo d'Antiochia (*g*), della quale Teodoreto una parte ne rapporta nella fua Storia. Un altra fimilmente ne cita quefto fteffo Au-

(*a*) *Greg. Magn. lib.* 7. *ep.* 64.
(*b*) *Sozom. lib.* 7. *c.* 19.
(*c*) *Auguft. Ep.* 119.
(*d*) *Hieron. Ep.* 30.
(*e*) *Id. Catal. de Scriptor. Ecclef.*
(*f*) *Id. Ep.* 22.
(*g*) *Collect. Rom. Holft.*

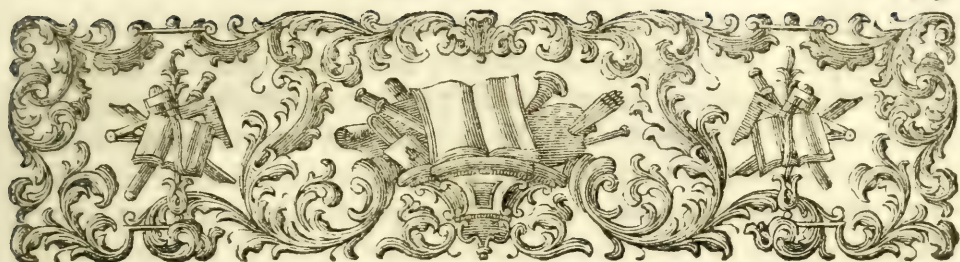
Autore ſcritta da Damaſo agli Orientali ſopra la cauſa di Timoteo, diſcepolo d'Apollinare.

Si ſono a lui per avventura attribuiti più verſi di quelli, ch' egli abbia compoſti. Imperocchè oltre quelli, che furono inſeriti nella Biblioteca de' Padri, ed i rapportati da Baronio, un moderno Autore ne ha fatta altresì una nuova raccolta. Poſsono trarſi da quelli di Baronio, che ſembrano i più autentici, alcuni monumenti per le Tombe de' Martiri, fatte da queſto Pontefice o coſtruire, o adornare.

Se deveſi preſtar fede alle Romane tradizioni, egli era non meno magnifico nelle coſtruzioni de' pubblici edifizj, che celebre per la ſua erudizione. Imperocchè egli aveva, per quanto ſi dice, fatte ſeccar le acque, che non picciolo pregiudizio recavano al Cimitero del Vaticano; ed aveva fatta condurre alla Chieſa di S. Pietro una fontana, acciocchè ſerviſse di Fonte Batteſimale, la quale credeſi, eſſere quella, che vien deſcritta da Prudenzio.

Si ſono perduti i verſi, che formano l'iſcrizione di certo edificio fatto al ſepolcro de' Santi Criſanto, e Daria; ma tuttavia eſiſtono quelli, co' quali atteſta d'aver egli ornata la Tomba di S. Mauro fanciullo, martirizzato poco avanti S. Criſanto. A lui ſimilmente debbonſi gli ornamenti, con cui fece, per mezzo di un Prete nomato Vero, decorare il ſepolcro de' Santi Felice, ed Adaucto. Da lui altresì fu trovata la Tomba de' Santi Proto, e Giacinto, che veniva naſcoſta dalla terra, che la copriva, ed egli ancora fece ornare con pitture la Chieſa di S. Anaſtaſia.

Le traverſie del ſuo Pontificato hanno contribuito a renderlo più rinomato; e la calunnia, che ſi è sforzata di annerire l'aſsai terſo candore della ſua innocenza, non ha trattenuti i più Santi Veſcovi del ſuo tempo, ed i più celebri Dottori della Chieſa dall' onorarlo non ſolo a titolo della ſuprema ſua Dignità, ma eziandio a riguardo del ſublime ſuo merito. E la poſterità gli ha fatta quella giuſtizia, che a lui era dovuta, di porlo nell' illuſtre novero de' migliori Papi della Cattolica Chieſa.

DEL-

DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO QUARTO,

CHE CONTIENE QUANTO ACCADDE DOPO LA MORTE DI DAMASO, FINO AL BATTESIMO DI S. AGOSTINO.

CAPITOLO I.

Elezione di Siricio, il quale ſcrive ad Imerio Veſcovo di Tarragona, ed a cui viene ſcritto da Maſſimo.

SSENDO la Santa Sede (*a*) vacata per giorni undici, Siricio Romano di naſcita, figliuolo di Tiburzio, che era ſtato Prete del titolo del Paſtore, ove aveva eſercitate l'Eccleſiaſtiche funzioni con un altro Prete nomato Siſinio, ed il Diacono Tigridio, fu eletto Papa dal Popolo Romano, che di nuovo ſollevoſſi contro gli attentati d'Urſino, e ſi oppoſe all' indomabile ambizione di queſto Sciſmatico.

L'Im-

(*a*) *Anaſtaſ. Baron. in Append. tom.* 4.

L'Imperadore, che grandemente compiacevasi di vedere nel Popolo una sì stretta unione, sentì con giubilo la nuova di questa elezione, ch' ei prese per un contrassegno della innocenza, e della probità di Siricio; e con un rescritto, diretto a Piniano Prefetto di Roma, ordinò, ch' ei rimanesse Vescovo; da ciò ricavandosi, che Ursino palesemente domandava il Papato.

Diede (*a*) Siricio in qualità di Vescovo di Roma cominciamento al suo Pontificato con un' azione di autorità, e di somma importanza. Imerio, che da gran tempo era Vescovo di Tarragona, una delle principali Chiese della Spagna, aveva mandato il Prete Bassano con una relazione diretta al Papa, per consultarlo sopra diversi disordini, che erano allora nella Spagna; ed intendere il sentimento della Chiesa Romana, la qual' è capo di tutte le altre. Non essendo però questa relazione giunta in Roma, che dopo la morte di Damaso, e seguita già la promozione di Siricio; questo nuovo Papa la fece leggere nell' assemblea de' Fratelli (venendo forse denotati li Vescovi, che avevano assistito alla sua Ordinazione), ed avendo attentamente pesate, e considerate le a lui proposte questioni, rispose a ciascheduna di esse secondo l'obbligo della sua Carica, dopo avere, come conveniva, avvisato Imerio della sua promozione, secondochè egli stesso attesta.

Volendo (*b*) alcuni Vescovi della Spagna rigettare il Battesimo degli Arriani, questo Papa oppose loro l'autorità di Liberio, la decisione del Concilio di Nicea, la pratica di Roma, e quella di tutto l'Oriente, e dell' Occidente ancora.

Quanto a ciò, che (*c*) appartiene al tempo del Battesimo, dice: non doversi conferire nè nel Natale del Signore, nè nella Epifania, ma solamente nella Festa di Pasqua, con la Pentecoste; sembrando di voler denotare tutto il tempo Pasquale, siccome praticavasi in Roma, ed in tutte le Chiese. Eccettua egli

(*a*) *Siricius Papa Ep.* 1.
(*b*) *Cap.* 2.
(*c*) *Ibidem*.

egli nondimeno non solamente le persone esposte a qualche pericolo, come, a cagion d'esempio, di naufragio, d'assedio di Città, ed incursione di nemici, e di malattia mortale, ed insanabile, ma ancora i fanciulli, che non sanno per anche proferire parola; e vuole che in somiglianti occasioni si dia sollecitamente il Battesimo a tutti quelli, che lo domanderanno.

Ordina (*a*) di privare de' Sacramenti i Cristiani, che saranno caduti in apostasia, ed avranno sacrificato agl' Idoli; ma vuole, che se avranno passati i loro giorni nella penitenza, e nelle lagrime, sieno in morte riconciliati.

Dichiara (*b*) doversi, per quanto si può, impedire, che una fanciulla promessa in isposa, avendo ricevuta la benedizione del Sacerdote per isposare alcuno, non isposi un altro, passando la violazione di questa benedizione nel concetto de' Fedeli per una specie di sacrilegio.

A ciò che Imerio domandavagli intorno a coloro, che dopo avere adempita la penitenza loro imposta dalla Chiesa, tornavano come immondi cani al primiero lor vomito, e ravvolgevansi nelle loro sozzure, o portando come prima le armi, od ingolfandosi di nuovo ne' profani divertimenti del secolo, o dando contrassegni della loro incontinenza con i figliuoli da essi generati dopo ricevuta l'assoluzione, risponde con ordinare, che non potendo più costoro, come una volta avevano fatto, ricorrere alla penitenza, cioè, che non essendo più ad essi permesso il praticarla nella maniera pubblica, e solenne, con cui fatta l'avevano; si conceda loro soltanto l'unirsi agli altri Fedeli nella Chiesa, per orare, ed assistere alla celebrazione de' santi Misterj, quantunque non lo meritino; ma che ad essi non si permetta l'accostarsi alla sacra Mensa, acciocchè questa severità li obblighi a punire in loro stessi gli eccessi da loro commessi, ed affinchè quest' esempio serva per impedire, che gli altri si lascino strascinare dalle disordinate loro passioni. Vuole nondimeno, che ad essi sia conceduta la comunione in punto

(*a*) *Siricius Papa Cap.* 3. | (*b*) *Cap.* 4.

punto di morte; e che la medesima condotta si tenga con le donne, che dopo avere fatta penitenza saranno ricadute.

Condanna (*a*) a prigionia strettissima i Religiosi, e le Religiose, che avendo commesse secrete impurità ne' loro Monisterj, avessero indi avuta la sfacciataggine di vivere come se fussero congiunte in matrimonio, e di avere figliuoli, senza prendersi alcuna pena nè delle pubbliche leggi, nè de' giudizj ecclesiastici; e vuole che si faccia loro passare tutto il restante della vita nelle lagrime, e che loro non si conceda, se non se alla morte la grazia di rientrare nella comunione della Chiesa.

Obbliga (*b*) assolutamente i Diaconi, ed i Preti ad osservar continenza, sul riflesso della santità della nuova Legge, che ci obbliga ad una perfezione assai maggiore dell'antica, ed impegna i Ministri degli Altari a mantenere per tutta la loro vita quella purità, che quelli dell' Antico Testamento custodivano con tanta esattezza nel tempo delle funzioni sacerdotali. Ed essendo che molti si fussero dispensati da questo comandamento della Chiesa, loro permette, qualora riconoscano il proprio fallo, e possano scusarsi coll'addurre ignoranza, di rimanere ne' loro gradi, senza però pretendere di salire a gradi maggiori, purchè vivano nell'avvenire in una perfetta castità. Ma coloro, che vorranno difendere quest'abuso, come un costume legittimo, dichiara deposti per autorità della Sede Appostolica da tutte le dignità, che hanno nella Chiesa, dall'Episcopato, Presbiterato, e Diaconato; essendo necessario d'applicare il ferro a piaghe, le quali non possono essere sanate da' rimedj dolci, ed ordinarj. E questo è quell'articolo celebre di Siricio, che fu citato, ed in parte trascritto da Innocenzo I. nella lettera diretta a S. Esuperio di Tolosa.

Espone difusamente (*c*) l'innocente vita, che debbono aver menata quelli, che fino dalla loro infanzia si sono consecrati al servizio della Chiesa, e quelli ancora, che in età più avan-

(*a*) *Siricius Papa Cap.* 5.
(*b*) *Cap.* 7.
(*c*) *Cap.* 8. 9. 10. 11.

avanzata saranno eletti dal Clero, o dal Popolo. Dal qual servizio assolutamente esclude coloro, che saranno stati due volte congiunti in matrimonio, o che avranno sposata una vedova, e proibisce altresì a' Lettori il maritarsi sotto pena di deposizione.

Rinnova (*a*) il regolamento del Concilio di Nicea, spettante alla qualità delle donne, che possono legittimamente coabitare con i loro parenti Ecclesiastici.

Prescrive (*b*) il tempo necessario, per promovere i Monaci agli Ordini minori, al Diaconato, al Presbiterato, ed all' Episcopato, e vuole, che tra un grado, e l'altro vi si frammetta un assai lungo intervallo di tempo.

Dichiara (*c*), che un uomo, il quale sia stato una volta soggettato alla penitenza, debba essere escluso dal Chericato per tutto il restante della sua vita; ed ordina, che queste deffinizioni servano di regola generale a tutte le Chiese del Mondo, protestando più volte, che coloro, i quali ricuseranno di soggettarvisi, saranno separati dalla comunione della Chiesa per sentenza del Sinodo; e minacciando a' supremi Prelati di tutte le Provincie, che qualora trascurino d'osservarle, sarà dalla Santa Sede pronunziata sopra la loro dignità quella sentenza, che si saranno meritata. Per la qual cosa prega Imerio a far palese la sua lettera a tutti i Vescovi, non solo della sua Diocesi, cioè della sua Provincia, ma altresì di Cartagena, della Betica, del Portogallo, della Gallizia, ed a tutti i loro vicini; tra' quali sembra, che si debbano comprendere altresì quelli delle Gallie. Ed infatti Innocenzo I. suppone, che questi decreti di Siricio fussero noti a S. Esuperio di Tolosa, ed essere lo potessero a molti altri di que' paesi.

Questa lettera è in data degli XI. Febbrajo del CCCLXXXV. sotto il Consolato d'Arcadio, e di Bautone, ed è la prima di tutte le Decretali de' Papi, che in oggi vengono dai Dotti riconosciu-

(*a*) *Siricius Papa Cap.* 12.
(*b*) *Cap.* 13.
(*c*) *Cap.* 14.

nosciute per Canoniche, essendo apocrife tutte le precedenti, che sono state di poi inserite nelle moderne collezioni; ed è altresì la prima, che si trova in tutte le antiche collezioni della Chiesa Latina. Alcerto non può questa richiamarsi in dubbio, poichè ella trovasi sola nella collezione di Dionisio il Picciolo, e poichè quanti da Cresconio si citano decreti di Siricio, sono dalla stessa lettera cavati.

A questi Ecclesiastici regolamenti non si ridussero unicamente le prime sollecitudini del nuovo Papa. Scrisse egli ancora verso questo stesso tempo a Massimo, non meno per esortarlo ad inviolabilmente seguire la vera Fede, temendo forse, che non si lasciasse sorprendere da' Priscillianisti, quanto per renderlo avvertito della promozione irregolare d'Agrecio, che era stato fatto Prete, contro ragione; siccome può dedursi dalla risposta, che a lui diede Massimo, e che dal Cardinale Baronio viene inserta ne' suoi Annali. Imperocchè Massimo dopo d'avere protestata la sincerità del suo amore per la Fede Cattolica, e d'avergli promesso di radunare tutti i Vescovi delle Gallie, e delle cinque Provincie del Narbonese per giudicare sopra l'affare d'Agrecio, lo assicura, ch'ei fa quanto può per conservare nella Chiesa la purità della Fede, mantenere l'unione tra' Vescovi, e correggere i disordini da lui trovati nel tempo del suo inalzamento all'Imperio; riconoscendo, essere valevoli a produrre un giorno mali irremediabili, qualora non vi si desse pronto provvedimento.

Queste parole possono aver relazione all'affare de' Priscillianisti. Ed infatti Massimo aggiugne, che si andavano discoprendo straordinarie abbominazioni de' Manichei, non per via di semplici congetture, o di mal fondati sospetti, ma per mezzo della confessione, ch'essi medesimi ne facevano dinnanzi a' Giudici, come poteva il Papa comprendere negli Atti, che a lui erano stati indrizzati.

Ca-

CAPITOLO II.

Progressi della Grazia nell' anima di S. Agostino, il quale recita un Panegirico in lode di Valentiniano, e del Console Bautone.

NEL mentre che (*a*) Siricio da una parte, e S. Ambrosio da un altra sì utilmente affaticavansi nel procurare alla Chiesa una perfetta tranquillità, si valse Iddio del nostro Santo Vescovo per fargli fare il vantaggioso acquisto di Sant' Agostino, il quale sebbene aveva rinunziato a' folli vaneggiamenti de' Manichei, nondimeno non era per anche giunto ad avere una perfetta cognizione delle verità della nostra Religione.

L'ambizione, e la voluttà possedevano il suo cuore; e le loro catene a lui sembravano sì amabili, ch'ei temeva di romperle. Sospirava dietro gli onori, le ricchezze, ed i piaceri del Matrimonio. Ma nel più fervido di queste passioni, nelle quali provava acerbe intensissime doglie, eragli Dio tanto più favorevole, quanto meno lasciava, ch'ei fuora di lui solo trovasse riposo, e contentezza.

Sul cominciare di quest'anno, per procurare di stabilire la sua fortuna, pronunziò una orazione panegirica in lode, non già di Massimo, ma del giovane Valentiniano, e del Console Bautone.

Nel tempo però, che Agostino andava tessendo questa panegirica orazione, essendo il di lui spirito inquieto, e come da ardente febbre agitato, a cagione de' pensieri, che turbano qualunque uomo in somiglianti occasioni, al passare per una strada di Milano, s'incontrò in un uomo, il quale per quel, che a lui sembrava, avendo alquanto bevuto, dava indizj di interno giubilo, e contentezza. Sospirò in vederlo Agostino, e rivolto ad alcuni de' suoi amici, che l'accompagnavano, loro favel-

(*a*) *August. l. 6. Confess. c. 6.*

favellò d'una maniera la più penetrante sopra de' mali, che la sua, e la loro follia faceva ad essi insieme soffrire, e loro rappresentò, che con tutti gli sforzi uguali a quelli, che a lui tante pene allora cagionavano, e che con le punture d'una ardente ambizione lo costringevano a strascinare la sì pesante catena di sue miserie, ed a rendersela ogni dì più insoffribile con lo strascinarla: altro essi non pretendevano, che di possedere una gioja altrettanto tranquilla, quanto quella, di cui prima di loro godeva questo povero; ed al possedimento della quale giammai forse essi non arriverebbono, poichè con quel poco di danaro, che colle raccolte elemosine erasi costui radunato, aveva ciò acquistato, di cui essi con tanti loro travaglj in vano si sforzavano di far acquisto, cioè del godimento d'una felicità temporale. E' vero, che la cagione dell' allegrezza di questo povero non era nè onesta, nè legittima, ma bastava, ch' ei fusse contento, per essere invidiato da questo Santo, che non ancora lo era.

Essendo egli di già in età d'anni trenta, credevasi obbligato a scegliere uno stato di vita, nella quale potesse tranquillamente passare il restante de' suoi giorni. Erano più d'anni undici dacchè in suo cuore ardeva l'amore della sapienza. Ma in tutto questo tempo non aveva potuto conoscerla, poichè trovandosi tuttavia (*a*) immerso nel fango, e nella putredine, non pensava, che a godere delle presenti cose, le quali da lui si dileguavano, e dividevano il suo spirito, rendendolo schiavo d'una infinità di desiderj, e di passioni. Rimetteva egli sempre al seguente giorno lo discoprimento della verità, e provava sommo rincrescimento, che S. Ambrosio non avesse tempo per isnodargli que' dubbj, che sciogliere non poteva da se medesimo, per mancare ad esso lui similmente il tempo di leggere, ed il danaro per comperare i libri, de' quali per questo effetto avrebbe avuto bisogno. Risolvette nondimeno di regolare il suo tempo, e di distribuire le ore in guisa, che avanzare

(*a*) *Aug. lib. 6. Conf. c.* 11.

zare gliene poteſſe qualcuna per penſare alla ſua ſalute. Ma non ſenza un aſſai moleſto contraſto del ſuo animo a ciò riducevaſi, comecchè pretendendo egli ſtabilirſi nel Mondo, voleva altresì riſervarſi ogni giorno qualche tempo, per rendere certi indiſpenſabili doveri a' ſuoi più affezionati amici, ed alle perſone qualificate, la aſſiſtenza, e favore de' quali erangli neceſſarie; e perchè altresì voleva alcuna parte riſervare a ſe medeſimo, per dare un convenevole ſollievo al ſuo ſpirito affaticato da tante applicazioni, e vigilie.

Talvolta ſentivaſi aſſai generoſo, e baſtantemente diſintereſſato per abbandonare tutte le mondane coſe, conoſcendole vane, ed inutili, ed intieramente applicarſi al conoſcimento della verità. Conſiderava, eſſere queſta vita aſſai miſerabile; incerta eſſere l'ora della morte; e rappreſentavaſi l'infelice ſtato di colui, che ne uſcirebbe, ſe veniſſe da eſſa improviſamente ſorpreſo, non avanzando più tempo di apprendere ciò, che avrebbe traſcurato d'imparare, o per meglio dire altro non gli reſtando, che d'eſſere punito per una sì colpevole negligenza. Sopra di tal penſiero nuovi dubbj inquietavano il ſuo ſpirito; ed egli a ſe ſteſſo diceva, che forſe più alcun ſenſo non reſtava all' uomo dopo la ſua morte, e che reſtando inſieme col corpo eſtinta l'anima, tutte le ſue inclinazioni con lei ceſſavano. Ma ben preſto da ſe un sì empio penſiero cacciando, ſi ritrattava, e diceva: che non già in vano la Religione Criſtiana eraſi inalzata a sì eminente grado di gloria, ed eraſi acquiſtata una sì piena autorità ſopra la terra; non eſſendo credibile, che Iddio aveſſe per noi operati tanti prodigj, e maraviglie, ſe la noſtr' anima doveva morire col noſtro corpo. D'onde ne deduceva, che non conveniva tardare d'avantaggio a rinunziare a tutte le ſperanze del ſecolo, per intieramente impiegarſi in conoſcere Iddio, ed in procacciarſi una eterna felicità.

La voluttà nondimeno con nuovi oſtacoli arreſtava queſta riſoluzione, ed iſpiravagli, che conveniva differire ancora un poco: che la vita menata nel Mondo aveva le ſue delizie,

ed

ed i ſuoi allettativi: che uopo quindi era non così ſubito abbandonarla, perchè vergognoſa coſa ſarebbe ripigliarla dopo di averla laſciata; ch' egli era vicino al conſeguimento di qualche conſiderabile impiego, e che ottenuto che l'aveſſe, avrebbe motivo d'eſſere contento: che aveva molti amici, i quali erano contentiſſimi: che per quanto ſi ſtudiaſſe di riſtringere le ſue ſperanze, poteva egli ſempre aſpirare a qualche giudicatura, ottenuta la quale poteva ſpoſare una donna, che di dovizioſo patrimonio fuſſe provveduta, per mantenere la famiglia; e che la ſua ambizione, ed i ſuoi deſiderj ſarebbero allora pienamente paghi: che in fatti ſi erano veduti moltiſſimi perſonaggi degni d'eſſere da chiunque imitati, i quali l'eſſerſi impegnati nel matrimonio non aveva punto diſtolti dall' applicazione allo ſtudio della ſapienza.

Alipio (*a*) ſuo amico, il quale era caſtiſſimo, poneva in opera tutti i sforzi per diſtoglierlo dal congiungerſi in matrimonio, dicendo, che s'eglino ſi fuſſero nel conjugale ſtato impegnati, giammai non avrebbero potuto vivere inſieme, riposando placidamente nell' amore della ſapienza, ſiccome da gran tempo deſideravano. Ma S. Agoſtino alle di lui inſinuazioni reſiſtendo, opponeva gli eſempj di coloro, i quali dopo di eſſerſi ammogliati avevano invariabilmente perſeverato nello ſtudio della ſapienza, nel ſervizio di Dio, nell' affetto, e nella fedeltà, che dovevano a' loro amici.

Nel mentre però, che con ogni ſollecitudine ſi procurava di congiungerlo in matrimonio (*b*), aveva egli chieſta in iſpoſa una fanciulla, la quale fu a lui di ſubito con promeſſa accordata. Santa Monica ſua madre adoperoſſi quanto potè, perchè veniſſero queſte nozze ultimate, ſperando, che conjugato riceverebbe il Batteſimo, al quale con grande giubilo del ſuo cuore ella conoſceva, che il figlio ſi andava continuamente diſponendo. Bramava ella di vedere, colla profeſſione della Fede del ſuo figliuolo, adempiuti li ardenti ſuoi deſiderj, e le

(*a*) *Aug. l. 6. Confeſſ. cap.* 12. | (*b*) *Cap.* 13.

e le divine promesse. Ma per quanto raccomandasse quest' affare a Dio, secondando l'istanza dello stesso Agostino, dimandandogli incessantemente, e dal più profondo del suo cuore, che si compiacesse di farle in sogno conoscere alcuna cosa spettante al futuro di lui matrimonio, giammai però non potè ottenere questa grazia. Proseguivasi nondimeno a far istanze per questo accasamento, ed essendochè la fanciulla non potesse essere in istato di maritarsi, se non passati due anni, erasi stabilito di aspettare, che il prefisso tempo passasse, stantecchè questo partito era giudicato assai vantaggioso.

A fine (*a*) quindi di togliere ogni ostacolo, che impedire potesse la conchiusione di questo affare, soffrì Agostino, che da lui fusse allontanata la donna, di cui servivasi pel soddisfacimento delle sue voglie, la quale se ne ritornò in Affrica, ed a lui lasciò un figliuolo, che da lei aveva ricevuto. Ma ben presto un altra ne prese, che servisse allo sfogo della passione, e voluttà, di cui era schiavo in guisa, che quantunque stimasse S. Ambrosio per un uomo (*b*) felice, secondo il Mondo, vedendolo sì grandemente onorato dalle Potenze della terra; il suo celibato nondimeno sembravagli insoffribile. Questo avveniva, poichè non ancora si poteva immaginare, mancandogli lo sperimento, quali fussero i combattimenti di questo gran Santo contro gli attacchi della vanità, quali le sue speranze, quali le consolazioni, con cui Iddio lo confortava ne' più pericolosi avvenimenti, e quali le contentezze dal suo cuore provate, allorchè inebbriavasi col dolce dilicato vino delle sante Scritture.

Confessa Agostino, mostrandone somma riconoscenza, che quanto più la sua miseria da Dio lo allontanava, tanto più la divina misericordia a lui approssimavasi. Che Iddio di già stendeva la sua mano per trarlo dal fango delle sue colpe, e lavarlo nelle sacrate acque Battesimali, quand' ei punto non pensava a ciò, che eragli vicino a succedere. E finalmente, che

(*a*) *Aug. lib. 6. Conf. cap.* 15. | (*b*) *Ibid. cap.* 3.

che dall' accordar ogni sfogo alla passione, che lo spingeva verso i carnali piaceri, veniva soltanto ritenuto dal timore della morte, e del giudizio, non avendo potuto cacciare questo timore dal suo spirito la diversità di tante false opinioni, che erangli per la mente passate. Ma il felice momento di sua perfetta conversione non era tuttavia giunto, e Dio voleva, che avanti il di lui fortunato cangiamento ei fusse in Milano uno de' testimonj d'una fierissima persecuzione della Chiesa, la qual' essere doveva la corona di S. Ambrosio.

CAPITOLO III.

L'Imperadrice Giustina perseguita S. Ambrosio ad istanza d'Ausenzio Arriano. Eutimio tenta di levare il Santo da Milano. Giustina si sforza di ottenere da lui la Basilica Porziana, e poi la Basilica Nuova.

I Servigj (*a*) da S. Ambrosio prestati all' Imperio erano considerabili in guisa da procurargli qualche riposo; ed era ben giusto, che a lui non si contrastasse ciò, ch' egli aveva abbonde-

(*a*) Per fissare il tempo della persecuzione mossa contro di Sant' Ambrosio dall' Imperadrice Giustina ad istanza d'Ausenzio, è d'uopo riflettere sopra quanto da lui vien detto nel Sermone I. *de divers.*, ed è, che quando i Fedeli di Milano furono obbligati a fargli dì, e notte la guardia, per difenderlo, era già un anno, che si era incominciato a perseguitarlo. Perlochè venghiam costretti a dire, che questo secondo anno della persecuzione di Sant' Ambrosio sia il seguente CCCLXXXVI., ed a dir ciò ci obbliga il tempo della conversione, e del Battesimo di Sant' Agostino. Imperocchè questo Santo favellando delle mozioni, ch' ei sentiva in ascoltando cantarsi i Salmi, e gli Inni della Chiesa, dopo ricevuto il Battesimo nel tempo Pasquale, dice, che un sol anno era, o poco più, dacchè questo costume erasi nella Chiesa introdotto, e che vi era stato stabilito in quel tempo, in cui Giustina perseguitava S. Ambrosio, e nel quale il popolo in difesa del Santo vegliava le notti nella Chiesa. Aggiugne altresì, che durando il bollore di questa persecuzione, il calore dello Spirito Santo non aveva per anche squagliato il ghiaccio del suo cuore, e che quando si trovarono i Corpi de' SS. Protasio, e Gervasio, ei non ancora correva die-

dietro l'odore de' profumi di GESÙ CRISTO. Quindi il più violento della persecuzione di Giustina essendo stato verso Pasqua, come universalmente accordasi; conviene, che S. Agostino siasi convertito verso la metà del seguente Agosto (imperocchè la di lui conversione seguì venti giorni innanzi le vacanze) e ch'ei sia stato battezzato nella Pasqua dell' anno seguente. Resta ora a fissare qual fusse l'anno della sua conversione. Agostino stesso dice, verso la fine de' suoi libri contro gli Accademici, finiti poco dopo li XIII. di Novembre; ch' ei si trovava nel 33. anno di sua età. Dice altresì lo stesso nel Capo decimo del Libro primo de' suoi Soliloquj fatti nello stesso tempo all' incirca, e nel Libro nono delle Confessioni al Capo secondo, ch' ei non aveva ancor compiuto il 33. anno, quando sua Madre morì poco dopo il suo Battesimo. Vedesi quindi, ch' ei si convertì sul finire del 32. anno di sua età, e che fu battezzato nel 33. Possidio asserisce, che morì in età d'anni 76., nè v'è chi dubiti, che ciò non seguisse nel dì XXIX. di Agosto del CCCCXXX. come dice S. Prospero nella sua Cronaca. Convien dunque, ch'ei sia nato il dì XIII. Novembre del CCCLIV., ch' ei siasi convertito nel mese di Agosto del CCCLXXXVI., e ch' ei sia stato battezzato nella Pasqua del CCCLXXXVII. Imperocchè quantunque da noi si sappiano le difficoltà, che muovere si possono sopra di ciò, a noi nondimeno troppo fievoli sembrano per atterrare prove cavate dalle stesse parole di Sant' Agostino, e di Possidio. La persecuzione quindi mossa da Giustina contro di S. Ambrosio, essendo stata un anno prima del Battesimo di S. Agostino, deve essere posta nel CCCLXXXVI. In fatti la legge, la quale sembra avere servito di pretesto a questa persecuzione, è in data del XXI. Gennajo CCCLXXXVI.

Conviene altresì notare, che la detta persecuzione principalmente scoppiò verso Pasqua, e durò poi per lungo spazio di giorni. Fu indi d'uopo mandare Sant' Ambrosio Ambasciadore a Treveri. Si mandò ancora dopo di lui un secondo Ambasciadore, dietro al quale Massimo venne in Italia, d'onde ne cacciò Valentiniano nel CCCLXXXVII. ed ancora per sentimento di alcuni nel mese di Agosto. Ora il pretendere, che tutte queste cose succedessero nell' anno stesso della persecuzione di S. Ambrosio, come vuole Baronio, e che Giustina mandasse questo Santo Ambasciadore a Massimo nello stesso tempo in cui ella non pensava, che a cacciarlo in esiglio, ed a farlo assassinare; sembra per verità poco probabile.

Converrebbe altresì, che S. Agostino, il quale dopo la sua conversione se ne stette ritirato con molti suoi amici in una casa di campagna situata nelle vicinanze di Milano fino verso la Quaresima del seguente anno, vi si fosse rifugiato quando la civile guerra cagionava maggiori eccidj, e saccheggiamenti; e questo sembra assai difficile a credersi; imperciocchè non se ne trova alcuna memoria, nè nelle sue Confessioni, nè entro i libri da lui composti in questo tempo, i quali dinotano piuttosto di essere stati scritti nel più tranquillo di quella pace, di cui questo paese godette fino agli ultimi mesi dell' anno CCCLXXXVII.

Potrebbesi ancora aggiugnere la Cronaca di Tiro Prospero, il quale mette nell' anno CCCLXXXVI., che Giustina fece quanti mali potè a S. Ambrosio, ed alla Chiesa di Milano; e che da S. Ambrosio furono allora trovati i Corpi de' SS. Protasio, e Gervasio, e furono dal Santo Vescovo composti degli Inni per cantare: costume dai Latini per anche non praticato.

Eccovi

Eccovi in qual tempo ebbe principio questa persecuzione, della quale noi ne abbiamo cavata la descrizione principalmente dall' epistola 14. di S. Ambrosio alla sua sorella Marcellina, in cui egli le descrive una parte di ciò, che allora succedette. E' vero, che Baronio rapporta questa lettera al secondo anno della persecuzione, e ch' egli crede, che il Sermone, il quale il Santo dice d'avere fatto nella Domenica delle Palme, è quello, il quale noi tuttavia abbiamo, ed ha per titolo *contro Ausenzio, e che non conviene cedere le Chiese agli Eretici;* e questo Sermone fu certamente fatto nel secondo anno della persecuzione.

Ciò in fatti sembra assai meglio fondato, poichè si era letto l' Evangelio delle Palme, e dell' ingresso di GESù CRISTO in Gerusalemme nel giorno, che da S. Ambrosio fu recitato questo Sermone contro di Ausenzio. Vedesi ancora, che non si fa in esso menzione, se non se dell' ordine avuto da Ambrosio di ritrovarsi alla conferenza, che Ausenzio voleva con lui tenere nel Palazzo alla presenza dell' Imperadore; tratta egli della Chiesa, e de' vasi, che gli erano stati dimandati; della legge di Valentiniano contro la Chiesa; di ciò, che era succeduto, quand' egli fu chiamato al Palazzo nell' anno precedente; nè punto vi si parla di ciò, che si fece nella Domenica, e ne' seguenti giorni.

Queste osservazioni per qualche tempo ci avevano indotti a seguire l'opinione di Baronio; Ma dopo avervi fatta più attenta riflessione noi vi abbiamo trovata una difficoltà, la quale ci è parsa insolubile. Imperocchè l'Orazione contro di Ausenzio è fatta, quando la Chiesa, nella quale il Santo favellava, era attualmente circondata da' Soldati, i quali ivi probabilmente da molti giorni se ne stavano, e quando il Popolo guardava il Santo, ed erano già molte notti, che vegliava in sua difesa, per impedire, che a lui non fusse fatta violenza. E per lo contrario egli dice nella Epistola 14., che nella Domenica delle Palme egli se n'andò a dormire in sua casa, acciocchè se alcuno avesse voluto rapirlo, lo trovasse pronto. Il popolo adunque allora non lo guardava. Ed in fatti egli disse nello stesso giorno, che se si fosse voluto metterlo in prigione, o togliergli la vita, ei non si sarebbe già fatto una trincea della folla del popolo, da cui era circondato, *non se vallaret circumfusione populorum*.

Quantunque sia però vero, ch' ei più tosto stimolava il popolo ad abbandonarlo, che a difenderlo, come faceva, non ben si comprende per qual maniera una persona, la quale era diligentemente dì, e notte guardata dal popolo, avesse potuto adoperare somiglianti termini. Uopo è quindi credere, che la Chiesa non fosse circondata da' Soldati, poichè egli si ritirò in sua casa. E' vero, che ciò ci potrebbe far supporre, che la sua casa fosse rinchiusa dentro il recinto della Basilica. Ma convien credere, che ciò non fusse; stantecchè dice, che nel seguente giorno non potè tornare alla sua casa, per essere la Basilica circondata da' Soldati, che la custodivano.

Potrebbesi aggiugnere, che nel Lunedì, o più tosto nella mattina del Mercoledì, subito che S. Ambrosio fu uscito dalla sua casa, la Chiesa fu occupata prima dello spuntare del giorno, e circondata da' soldati, che si fecero ritirare nel giorno seguente. Ma il dir ciò proverebbe meno, se altro non si soggiugnesse; poichè si potrebbe dire, che fusse la Basilica Nuova quella, che i Soldati pretendevano di avere. Quindi noi crediamo, che questo sia il senso, e che il Santo

devolmente procacciato ad altri. Ma il furore di una donna Imperadrice, e madre d'un Imperadore (*a*), che fu detta da un Santo di que' tempi una nuova Giezabelle, non era capace nè di equità, nè di moderazione. Essendo il di lei falso zelo per l'Arrianismo armato della sovrana potenza, uscì finalmente da que' confini, tra i quali la sua politica prudenza avevalo per qualche tempo tenuto ristretto; nè si poteva certamente da lei aspettare, se non se procedure conformi all' accecamento

il Santo non parlasse di quella, nella quale ei tratteneva allora le asemblee.

La prima ragione è la sola, a cui non trovo risposta. Sarebbe assai più facile il trovarne alcuna a quella, la quale fa assegnare l'Orazione contro Ausenzio al giorno delle Palme. Imperocchè l'ordine delle ceremonie della Chiesa non era lo stesso in que' tempi, che oggidì costumasi, e poteva quindi essere, che l'Evangelio delle Palme si leggesse in Milano in giorni diversi dalla Domenica avanti Pasqua, o perchè ei fosse affisso a qualche giorno particolare, o perchè vi cadesse per la continuazione della lettura dell' Evangelio. Stante questa supposizione non sarebbe impossibile il mettere il Sermone, e la Lettera in uno stesso anno, e converrebbe solamente dire, che si era letto l'Evangelio delle Palme più presto di quello, che noi facciamo, e che l'Imperadore aveva fatto levare le guardie dalla Chiesa dopo il Sermone di S. Ambrosio, alcuni giorni avanti a quanto dal Santo vien riferito nella lettera 14. scritta alla sua Sorella, a cui l'aveva egli forse mandata alcuni giorni prima che ciò succedesse; e che dopo di ciò la persecuzione ricominciò nel Venerdì avanti le Palme, come vien riferito in questa lettera.

Potrebbesi quindi mettere l'Orazione contro di Ausenzio dopo la lettera 14., quantunque questa opinione sia meno accertata, sì perchè ella non fa menzione di diverse cose, le quali sono notate in questa lettera, quanto perchè quando S. Agostino fu battezzato nel Sabbato di Pasqua del seguente anno, com' egli se ne protesta nel libro nono delle Confessioni al capo 7., era un anno, o poco più, dacchè quanto vien riferito in questa Orazione era succeduto. E' dunque vero, che l'Epistola 14., e l'Orazione contro di Ausenzio si possono mettere nel secondo anno della persecuzione. Ma io non vedo altresì, che vi sia cosa, la quale impedisca il separarle, ed il dire, che l'Epistola 14. sia stata scritta fino dal CCCLXXXV. Quest'ordine parrebbe affatto naturale; poichè da una parte lascia a noi la libertà di mettere l'Orazione contro di Ausenzio nella Domenica delle Palme, e da un' altra parte non viene fatta menzione alcuna nell' Epistola 14. delle principali cose appartenenti al second' anno della persecuzione, come della Legge pubblicata contro la Chiesa fino dal mese di Gennajo, della conferenza con Ausenzio, e dell' ordine avuto da S. Ambrosio di lasciare Milano; quantunque tutte queste cose debbano essere succedute prima. Ed invero a giudicarne da questa lettera, egli è assai probabile, che non fosse emanato ancora alcun ordine contro del Santo.

(*a*) *Aug. lib. 9. Conf. cap. 7.*

to del suo spirito, ed a' perniciosi sentimenti della falsa Religione, di cui erasi ella fatta la protettrice.

Aveva (*a*) ella usata l'astuzia di nascondere il perverso suo animo, mentre viveva Valentiniano suo marito, non osando d'intraprendere d'impegnare nelle sue passioni un Principe, di cui ne conosceva lo zelo, e la costanza. I diversi tentativi da lei fatti in favore de' seguaci della sua Setta non ebbero alcun effetto sotto il Regno di Graziano, siccome abbiam veduto. Ma dopo la morte di questo Principe comprendendo Giustina ben radicata la potenza del giovine Valentiniano suo figliuolo, come pareva, che dovess' essere a cagione dell' accordo fatto da questo Principe con Massimo per mezzo di S. Ambrosio, ella credette di poter abusarsi della giovinezza del suo figliuolo, e della autorità, che la qualità di madre le somministrava sopra il di lui spirito.

Era in oltre l'inclinazione sua personale per lo stabilimento della sua Setta resa assai forte dalle Dame della Corte, che le une alle altre succedevano, per far guerra alla Chiesa, nella quale meglio non potevano riuscire, che con irritare questo giovane Principe contro del nostro Santo.

Il principale istigatore (*b*) però de' perniciosi disegni, ed il primo ministro delle violenze di questa Imperatrice, era un certo Ausenzio originario di Scizia, nella quale aveva egli commessi sì enormi delitti, che uscendo dalla sua Patria aveva cambiato nome, per non essere riconosciuto, a cagione della sua infamia. Aveva egli altresì stimato bene di lasciare il nome d'Ausenzio, volendo soggiornare in Milano; stantecchè questo nome troppo era odioso a tutto il Popolo Milanese, per essere stato così chiamato l'antico Vescovo degli Arriani. E questo forse fu il principale motivo, per cui fecesi chiamare Mercurino. Sotto nondimeno questi diversi nomi non si nascondeva se non se lo stesso mostro.

Sem-

(*a*) *Ruffin. lib.* 2. *cap.* 15. *Theodoret. lib.* 5. *cap.* 15.

(*b*) *Ambros. Serm.* 1. *de Div. Ep.* 14. & 15.

Sembra, che S. Girolamo (*a*) ci voglia obbligar a credere, ch'ei fuſse fatto Veſcovo degli Arriani quaſi ſubito dopo l'elezione di Sant' Ambroſio in Veſcovo de' Cattolici. Imperocchè ſcrivendo a Papa Damaſo nel mentre, che durava la perſecuzione di Valente, dice per ironia, che converrà, che Urſino ſi uniſca con Sua Santità in una ſteſsa Chieſa, e che Auſenzio entri in alleanza con Ambroſio. Eſsendo difficile a crederſi, ch'ei favelli così del primo Auſenzio, il quale era morto avanti la promozione di S. Ambroſio all' Epiſcopato (*b*).

Quantunque queſto Scita ſi deſſe il titolo di Veſcovo degli Arriani, i ſuoi ſeguaci nondimeno erano ſoltanto alcuni pochi Uffiziali della Corte, ed alcuni Goti, i quali non avevano altra Chieſa, che il cocchio di Giuſtina. Imperocchè in qualunque luogo queſta Donna andaſſe, ſeco conduceva tutta la ſua comitiva ſeguace di queſta Setta, entro di cui neſſun Milaneſe contavaſi; di modo che potè dire S. Ambroſio, che poichè Auſenzio vantavaſi d'eſſere Veſcovo d'alcuni ſtranieri, doveva altresì andar ad eſſerlo nel paeſe di coloro, che per tale lo riconoſcevano. Predicava coſtui, ma ſempre in vano; non riuſcendogli mai di perſuadere alcuno. Per la qual coſa era egli coſtretto a cercare nella poſſanza di Giuſtina i mezzi più conducenti all' accreſcimento del numero de' ſuoi ſeguaci.

Giuſtina ne provava quel più ſenſibile diſguſto, che immaginare ci poſſiamo, ed altrettanto odiava S. Ambroſio, quanto amare lo doveva per i rilevanti ſervigj, che ella ne aveva di freſco ricevuti col fermarſi da lui la corona in capo al ſuo figliuolo. Niente ella tralaſciava, che confacente le ſembraſſe per tendere a S. Ambroſio tutte quelle inſidie, che a lei in mente venivano. Si sforzava ella (*c*) d'impegnare il Popolo nel

(*a*) *Hieron. Ep.* 57.

(*b*) Eraſmo ha creduto, che S. Ambroſio parli del primo Auſenzio, ed è la ſua opinione aſſai ſoſtenuta dal Concilio d' Aquilea, che punto non parla d'Auſenzio. Che ſe la ſua opinione è vera, noi non abbiamo alcuna prova, che c' induca a credere, che Auſenzio abbia preſo il titolo di Veſcovo prima dell' anno ſeguente.

(*c*) *Paulin. vita S. Ambroſ.*

nel suo partito, eccitandolo contro del santo Vescovo colla promessa degli onori, delle cariche, e delle pubbliche dignità. Prometteva ella di far dichiarare Tribuno, chiunque avesse tolto Ambrosio dalla Città. Al quale attentato essendosi non pochi accinti, ma sempre inutilmente; Eutimio da insano furore trasportato contro di S. Ambrosio fece a bella posta fabbricare una casa presso la Chiesa, e porre in ordine un cocchio, per potere con assai di facilità impadronirsi della persona di questo santo Vescovo, e condurlo in esilio. Ma non sapeva l'infelice, che la struttura di questa macchina doveva essere a lui funesta.

Seguivano queste cose verso la metà del mese di Marzo del CCCLXXXV. Ma poco avanti di esse, e quando per anche non si trattava di cacciare in esilio il Santo, fu decretato nel Palazzo dell' Imperadore, che Ambrosio cedesse agli Arriani una Chiesa, cioè la Basilica Porziana, la quale stava situata fuora del recinto delle mura della Città.

Essendo stato quest' affare trattato in pieno Consilio alla presenza de' principali Signori dell' Imperio, qualunque Vescovo, che non avesse avuta l'intrepidezza di S. Ambrosio, e che avesse avuta tanta prudenza umana, quanta ne bastava per accomodarsi al tempo, avrebbe certamente ceduto ad una sì formidabile autorità, e sarebbesi piegato alle pressanti istanze, che glie ne furono fatte. Ma tutto quanto lo splendore della Corte non fu bastante ad abbagliare il Santo, nè potè la sua Episcopale costanza intimorirsi in guisa, che lasciasse alcuno de' diritti della Chiesa. Siccome egli stesso dopo qualche tempo si protesta colle seguenti parole del Salmista (*a*): *Saranno i Maligni esterminati, ed a quelli, che a' voleri del Signore si conformano, sarà data la terra in eredità.* „ Imperocchè, dic'
„ egli essersi trovati degli Arriani, li quali essendo assistiti dal-
„ la possanza dell'Imperadore, credevano, che dar loro si doves-
„ se una Chiesa consecrata a Dio, e già minacciavano i più crudeli

(*a*) *Ambros. in Psalm. 36.*

deli supplizj; Ma che a Dio non piacesse, che il timore de' »
tormenti abbia forza maggiore delle regole della pietà sopra un »
anima consecrata al suo servizio. La perfidia non ebbe perciò »
in quest' occasione que' vantaggi, che si prometteva, perchè la »
Fede a lei generosamente resistette. Il popolo (*a*) in tan- »
to avendo saputo, che il Santo suo Vescovo era nel Palazzo, vi accorse in folla da ogni parte, e con tal impeto, di modo che niente vi fu di bastantemente gagliardo, per opporvisi; quindi è che inutilmente vi si spedì un Conte con de' soldati, per porre in fuga questa moltitudine de' Cittadini, perchè si protestarono pronti a perdere la vita per la Fede di GESÙ CRISTO. Coloro quindi, che pensavano d'intimorire S. Ambrosio, furono costretti a porgere a lui umili suppliche, acciocchè si compiacesse di quietare il popolo, e per indurcelo, diedergli, loro mal grado, parola, che nessuno oserebbe di far alcun attentato sopra la Basilica dagli Arriani pretesa.

Ma coloro, i quali sì di leggieri si erano scordati de' buoni uffizj prestati da lui all'Imperio nel precedente anno, non conservarono lungamente la memoria di questo servigio sì rilevante da lui allora prestato alla Corte, che gliene aveva fatte premurose istanze; poichè, quantunque nessuna parte egli avesse avuta in questa popolare commozione, non si tralasciò nondimeno di ascrivergliela a delitto, come se ne fusse stato egli complice (*b*). Usò Ambrosio in quest' occasione di suo sapere, e forza con quella giusta moderazione, di cui doveva far uso un Vescovo della Chiesa di GESÙ CRISTO, ed un Vassallo dell' Imperadore. Sarebbe stato a lui assai facile il far conoscere per insussistente quel pretesto, di cui valevansi per dichiarare sospetta la sua fedeltà, e renderlo odioso alla Corte. Ma non altro egli paventava, che di non soddisfare intieramente al

(*a*) *De Basilicâ non tradendâ*.

(*b*) Conviene dunque dire, o che gran caso non si fece della parola data a S. Ambrosio per indurlo a rappacificare il popolo, o che quanto da noi si è testè riferito, non accadde, se non dopo ciò, che noi leggiamo nella sua lettera a Marcellina; e questo assai poco importa.

al ſuo dovere; ſapendo, che niente vi reſtava da temere, allorchè tutto ſi faceva per GESÙ CRISTO.

La di lui ſorella Santa Marcellina ritrovavaſi, come altrove ſi è detto, in Roma, ove la di lei ſtraordinaria pietà non le permetteva d'avere dell' indifferenza per le coſe alla Religione ſpettanti. Ed eſſendo che in tutte le lettere, da lei ſcritte a S. Ambroſio, lo richiedeſſe con grande premura degli affari della Chieſa, può aſſolutamente crederſi, ch' ei la faceſſe conſapevole delle turbolenze, che ſi erano contro di lui ſuſcitate. Queſta per avventura fu la cagione, che nella lettera da lui ricevuta nel Giovedì precedente alla Domenica delle Palme, gli ſcriveſſe, eſſere ella ſtraordinariamente inquietata da' ſogni; eſſendo queſti come preſagj, e forſe d'un preſentimento profetico di quanto doveva accadere al ſuo caro fratello. Imperocchè nel Venerdì quarto d'Aprile furono contro di lui moſſe macchine, le quali cagionarongli inquietudini sì moleſte, che ne ſarebbe rimaſto oppreſſo, qualora da Dio non fuſſe ſtato ſoſtenuto. Si erano fin allora contentati gli Arriani di pretendere la Baſilica Porziana, che ſtava ſituata fuora delle mura; ma in queſto dì fu a Sant' Ambroſio dimandata la Nuova, la quale era nella Città, aſſai più ampia della Porziana. Non è così facile (*a*) il dire, ſe queſta Baſilica fuſſe quella, che appellavaſi Ambroſiana, e che non era fino a quel tempo dedicata, non lo eſſendo ſtata, che dopo il ritrovamento delle Reliquie de' SS. Protaſio, e Gervaſio (*b*); o ſe fuſſe quella degli Appoſtoli *in Romana*, o alla porta di Roma, che qualche tempo avanti era ſtata dedicata da S. Ambroſio medeſimo nel collocarvi ch' ei fece le Reliquie degli Appoſtoli, le quali avevano eccitata eſtrema la divozione ne' cuori di chiunque a ſomigliante ceremonia aveva aſſiſtito. Imperocchè, quantunque conſti, che di già ſi celebraſſero gli uffizj in queſta nuova Baſilica, abbiamo nondimeno veduto nella vita di S. Atanaſio, che ſi facevano allora nelle Chieſe, non ancor dedicate, nè tampoco ridotte alla total perfezione. Ma

(*a*) *Epiſt.* 13.

(*b*) *Epiſt.* 54. *Paulin. Vit. Ambroſ.*

Ma qualunque possa essere questa Basilica Nuova, il fatto si è, che i Consiglieri portaronsi da S. Ambrosio per dirgli, che la cedesse, ed impedisse, che il popolo vi facesse resistenza. Rispose egli giusta l'obbligazione, che glie ne correva come a Vescovo, che il Vescovo non può dar in balia dell' altrui potere il popolo di Dio. Fugli allora precisamente comandato per parte dell' Imperadore di cedere questa Basilica; ed ei loro diede la seguente risposta: „ Siccome a me non è permesso „ il cedervela; così a voi non è vantaggioso, che io ve la ceda. „ Voi nessun diritto avete d'impadronirvi della casa di alcun pri- „ vato, chiunque egli siasi; e crederete poi di potere usare del- „ la violenza, per togliervi la casa del Signore? Fu a lui repli- „ cato, tutto essere all' Imperadore permesso; ma ei rispose ne' seguenti precisi termini: „ Signori non vogliate aggravare la „ vostra coscienza fino a questo segno, che vi persuadiate, che la „ qualità d'Imperadore vi dia alcun diritto sopra le cose, che a „ Dio appartengono. Non v'inalzate della maniera, che voi „ fate; ma se lungamente regnare volete, soggettatevi a Dio, „ poichè sta scritto, che conviene dare a Dio ciò che spetta a „ Dio, ed a Cesare ciò che appartiene a Cesare (*a*). I Palazzi „ appartengono all' Imperadore, e le Chiese al Vescovo. Voi „ avete diritto sopra le pubbliche mura, che sono state affi- „ date alla vostra custodia, non già sopra le muraglie a Dio „ consecrate. Fugli quindi soggiunto, che l'Imperadore rinno- „ vando i suoi primi ordini, aveva detto: Io debbo altresì avere una Basilica a mia disposizione. Ma il Santo replicò: „ e che „ avete voi di comune, o Signore, con una donna adultera? „ Perocchè non essendo questa società unita a Gesù Cristo, co- „ me a legittimo sposo, ella non può reputarsi se non se adul- „ tera.

Coloro quindi, che per parte del giovane Valentiniano erano venuti a portargli quest' ordine, non avendo avuta da lui, che una sì risoluta, e generosa risposta, si ritirarono per quel

(*a*) *Matth.* 21.

quel giorno, e nel dì ſeguente v. d'Aprile, che cadeva in Sabbato, il Popolo adunato nella Chieſa confermò con le ſue acclamazioni quanto dal Santo eraſi operato. Il Prefetto del Pretorio, il qual era in quel tempo, ſecondo il Codice, Neoterio, portoſſi all'aſſemblea, e conſigliò S. Ambroſio, e quanti trovavanſi con lui adunati, a cedere almeno la Baſilica Porziana; ma eſſendo ſtata ſomigliante propoſta rigettata da' clamori, e da' fremiti del Popolo, fu coſtretto a ritirarſene, dicendo nel dipartirſi, che di tutto ne renderebbe conſapevole l'Imperadore.

CAPITOLO IV.

Delle coſe ſuccedute nella Domenica delle Palme ſpettanti alle Baſiliche Porziana, e Nuova.

BASTANTEMENTE la ſettimana Santa (*a*) occupava un così zelante Prelato, qual era S. Ambroſio, ſenza che ſi doveſſero diſturbare le ſue funzioni con una perſecuzione di queſta ſorta. Nella Domenica delle Palme vi. d'Aprile ne' ſanti giorni di queſta ultima ſettimana di Quareſima, anzi nel giorno appunto deſtinato a dare il Simbolo a que' Catecumeni, che domandavanſi allora *Competenti*, vale a dire a quelli, che erano ammeſſi al Batteſimo, e che lo dovevano ricevere nel ſeguente Sabbato, e nella notte di Paſqua, avendo S. Ambroſio rimandati i ſemplici Catecumeni, dopo la lezione, ed il ſermone, nel mentre che dava attualmente il Simbolo a' *Competenti*, alcuni Uffiziali della Città vennero ad interrompergli le ſacre funzioni, facendogli ſapere, d'eſſere ſtati mandati dal Palazzo de' Decurioni, o vogliam dire de' Decani, alla Baſilica Porziana, nella quale coſtoro attaccavano delle tapezzerie, e che, a queſta notizia, parte del Popolo Cattolico accorreva per

(*a*) *In Serm. De Baſilicis non tradendis.*

per impedire tale violenza. Ebbe egli baſtante generoſità, ed applicazione al Miſterio, che celebrava, per proſeguire, e fare quanto reſtavagli, e cominciare la Meſſa, vale a dire, ciò, che principalmente riguardava l'obblazione del Sacrifizio. Ma mentre ch'ei l'offeriva, gli ſi venne a dire, che il Popolo aveva detenuto un certo nomato Caſtulo, incontrato nel paſſare per la Piazza, il quale gli Arriani dicevano eſſere uno de' loro Preti.

Una nuova sì importante per ſe ſteſſa, e che poteva eſſere non poco infauſta ne' ſuoi progreſſi, lo fece piangere amaramente, e rivolgendoſi a Dio, nel tempo dell' obblazione, dimandogli il ſuo ſoccorſo, e la ſua protezione, acciocchè non ſi ſpargeſſe ſangue nella Chieſa, e proteſtogli, eſſer egli pronto a verſare il ſuo, non ſolamente per la ſalute del Popolo, ma eziandio per li empj, ed i perſecutori della Chieſa. Finalmente avendo con prontezza mandati de' Preti, e de' Diaconi per ſedare il tumulto, liberò Caſtulo dalle mani di queſto popolaccio infuriato, e lo ſottraſſe da quelle ingiurie, alle quali ſenza queſt' ajuto avrebbe indiſpenſabilmente dovuto ſoggiacere.

Irritata la Corte da queſto tumulto popolare pronunciò di ſubito rigoroſiſſime condannazioni, primieramente contro tutto il Corpo de' Mercanti; di ſorta che nell' ultima ſettimana di Quareſima, nella quale prima, che ciò accadeſſe, s'era praticato di ſciogliere i legami di coloro, che erano tenuti in carcere per debiti, e nella quale Valentiniano era ſtato ſolito di circa ſei ſettimane avanti liberare tutti i prigioni, non ſi ſentiſſe in ogni parte, fuorichè il confuſo, e ſpiacevole rumore, che facevano le catene di coloro, che erano condotti in carcere, delle quali ſe ne caricavano gli innocenti, per obbligarli a pagare nel termine di tre giorni ducento lire d'oro, a queſti però il zelo della Religione ſeppe ſuggerire un aſſai generoſa riſpoſta, quale fu quella, data da alcuni di eſſi, che ne avrebbero pagate altrettante, ſe ſi pretendevano, purchè eſſi conſervaſſero la Fede.

Ma

Ma non erano le prigioni soltanto piene di Mercanti, fu proibito ancora a tutti li Uffiziali di giustizia, vale a dire, a' Notaj, Cursori, ed Uscieri de' diversi Tribunali, di uscire dalle loro case, sotto pretesto d'impedire, che non si mescolassero nella sedizione, perchè in fatti erano del partito di S. Ambrosio.

Furono altresì minacciati aspri trattamenti alle persone qualificate, qualora non dessero la Basilica. Finalmente giunse la persecuzione a segno tale, che se li Arriani fussero stati sicuri del Palazzo, avrebbero probabilmente commessi de' grandi misfatti.

I Conti, ed i Tribuni portaronsi indi a trovare S. Ambrosio, per di nuovo intimargli la pronta cessione della Basilica; dicendogli, che l'Imperadore altro non faceva con ciò, che usare del suo diritto; poichè egli era padrone assoluto di tutte le cose. Al che S. Ambrosio rispose, che se gli fosse dimandato quanto a lui apparteneva di proprio, come le sue terre, il suo danaro, in una parola ciò, che personalmente era suo, ei non resisterebbe, benchè quanto a lui apparteneva fusse de' poveri; ma che le cose, che spettavano a Dio, non dipendevano dalla potenza dell' Imperadore. „ Se voi dimandate (dic' egli),
„ il mio patrimonio, impadronitevene pure. Se voi volete il
„ mio corpo, io mi presenterò dinanzi a voi per abbandonarlo
„ totalmente alla vostra discrezione. Se voi volete condurmi in
„ prigione, o darmi la morte, sappiate, che far non mi potete
„ cosa più grata. Non temete che io sia per farmi circondare
„ da vasta moltitudine di Popolo, che mi difenda. Nè tampo-
„ co penso di andar ad abbracciare gli Altari per dimandare,
„ che mi si conceda la vita; ma assai più goderò di sacrificar-
„ mi per l'onor delli Altari.

Aggiugne il Santo, che fu assalito da un ben alto orrore, sentendo, che si erano mandati delli uomini armati, per impossessarsi della Basilica, e ch' ei temette, che quanto i Cattolici farebbero per difenderla, non cagionasse qualche eccidio, per cui perire dovesse tutta la Città. Domandava egli a Dio

la

la grazia di non sopravivere all' incendio, ed alle ceneri di una Città sì ragguardevole, e forse ancora di tutta l'Italia. Non voleva egli aggravarsi di aver fatto spargere del sangue, per andar esente dall' accusa di un delitto, che l'avrebbe reso tanto odioso; anzi presentava egli stesso la sua testa, perchè gli fusse troncata.

Fra gli Uffiziali dell' Armata, che a quest' esecuzione furono dalla Corte mandati, trovavansi alcuni Tribuni Goti, a' quali rivolgendosi questo generoso Prelato, che non aveva perduta la ben minima parte di sua intrepidezza in questo tumulto, loro disse: „ Siete voi adunque stati ricevuti nelle terre „ de' Romani, per essere i ministri di un sì pubblico, e pernicio- „ so sconvolgimento? che sarà di voi, se ciò giugne a notizia „ dell' Imperadore? E quando si volle da lui esiggere, che se- „ dasse questo popolare commovimento, disse: che veramente era in suo potere il non eccitarlo; ma che, per sedarlo, Iddio solo ne aveva i mezzi opportuni. Finalmente concluse con dire: che se credevano ch' egli avesse acceso il fuoco di questa sedizione, conveniva, che senza frapporvi dimora gliene facessero soffrire la meritata pena, o lo conducessero in quel diserto, che più loro piacesse.

Avuta questa risposta dalla bocca del Santo, se ne partirono; e poichè ebbe questi passata tutta la giornata nella Città, se ne andò a dormire in sua casa; acciocchè se alcuno aveva in disegno di condurlo altrove, lo trovasse pronto a soffrire questa violenza. Nulla di più sappiamo di quanto sia succeduto spettante alla Basilica Porziana nella Domenica delle Palme.

Ha del probabile, che i soldati, i quali erano stati mandati per impadronirsene, vedendo che il Popolo più agguerrito vi era accorso, si ritirassero con le loro tappezzerie, e che nello stesso tempo, che la costanza di S. Ambrosio rovinava li attentati degli Arriani, e conservava la purità della Fede, la sua sapienza, e la moderazione impedissero i nocevoli effetti, che dovevano naturalmente venire prodotti dal commovimento di un Popolo irritato.

Ca-

CAPITOLO V.

Relazione di quanto seguì intorno alla Basilica Nuova nel Mercoledì.

ESSENDO il Santo uscito di sua casa nel Mercoledì innanzi giorno (*a*), seppe, che la Basilica era circondata, ed occupata da' soldati (*b*). E quantunque non sia notato, se questa fusse la Nuova, o la Vecchia, io nondimeno credo, che fusse la Nuova, nella quale ei faceva in quel dì l'Uffizio. Essendosene adunque i soldati impadroniti, vi portarono senza dubbio le tappezzerie del Palazzo, come avevano fatto nella Vecchia. In questo mentre pubblicossi, essersi da essi fatto dire all' Imperadore, che s'ei volesse intervenire all' assemblea de' Cattolici, erano essi pronti ad accompagnarvelo; quando che no, eglino si portarebbero all'adunanza d'Ambrosio. La qual dichiarazione dà a conoscere, qualmente essi erano assai lontani dal volere con una cieca obbedienza accondescendere alle passioni di Giustina. I Signori della Corte similmente si sforzavano di raddolcire con le loro preghiere questo giovane Principe, e di renderlo favorevole a' Cattolici. Di sorte che trovandosi li Arriani troppo deboli, nessun di essi osasse di uscire dalle lor case. I Cattolici pel contrario temendo, che la Chiesa di Dio fusse ceduta agli Eretici, vi accorsero in sì gran numero, che la Basilica Nuova si trovò piena in guisa, che giammai non si era veduto sì frequente il concorso in questo santo luogo, neppure quando i Cattolici una intiera libertà godevano. Ma poichè vi furono entrati, cominciarono a chiamare un Lettore, che loro leggesse la sacra Scrittura.

Standosene intanto S. Ambrosio in un altra Chiesa, da' gemiti

(*a*) *Ambros. Ep.* 13.

(*b*) Dalle parole del Santo sembrar potrebbe, che quanto vien qui riferito, fusse succeduto nel Martedì. Ma ciò, che siegue, ci dà motivo di credere, che il tutto seguisse nel Mercoledì Santo.

gemiti del Popolo s'avvide di quanto paſſava nella Baſilica Nuova, e che ella era circondata da' ſoldati. Contentoſſi però di dare per allora a conoſcere il ſuo dolore con i gemiti, ed i ſoſpiri, e di comandare, che i ſoldati fuſſero ſeparati dalla comunione, per avere avuta qualche parte in queſto attentato.

Durando la Lezione, che facevaſi ſopra il libro di Giobbe, ſecondo l'ordinaria continuazione, fu rappreſentato al Santo lo ſtato, in cui era il Popolo nella Baſilica Nuova, e le violenze, che a lui venivano minacciate. Credevano i Fedeli di veder allora una viva immagine di ciò, che ſta ſcritto nel Salmo 78., che nella ſteſſa mattina eraſi letto, e di potere rivolgerſi a Dio, per dirgli con Davide: *Mio Dio, le Nazioni barbare ſi ſono impoſſeſſate della voſtra eredità; elleno hanno profanato il voſtro ſanto Tempio, ed hanno ridotto in un mucchio di ſaſſi Geruſalemme*. Imperocchè ragionevolmente ſi poteva temere, di veder la Chieſa piena di tumulto, e forſe ancora di morti, e di ſtragi. Ma Iddio ſteſſo, ſenza ſervirſi dell' opera di alcun uomo, vi ſi intromiſe, e fermò i ſoldati. Il timore della ſcomunica feceli prontamente uſcire dalla Baſilica, di cui ſi erano impadroniti, ed appena ſeppero l'ordine dato dal Santo di ſepararli dalla comunione de' Fedeli, portaronſi di ſubito alla Chieſa, nella quale egli teneva la ſua aſſemblea.

Molti de' Cattolici, che li videro giungere, nè ſapevano la loro intenzione, mirar non li poterono ſenza agitazione, e perturbamento; ed una donna tra gli altri ne fu sì altamente ſconvolta, che dataſi ad una precipitoſa fuga, uſcì dall' aſſemblea. Ma queſti ſoldati dichiararonſi ad alta voce, che venivano a queſta Chieſa per pregare Iddio, e non per combattere.

Aſſai ſtrana coſa invero fu, che S. Ambroſio aveſſe per difenſori contro la violenza degli Arriani, que' medeſimi, ch' ei conſiderava come ſuoi nemici, e come perſecutori del ſuo Popolo. Sembra nondimeno, che queſti ſoldati non fuſſero tutti dello ſteſſo ſentimento, e che laſciando il Popolo in li-

bertà nella Chieſa Nuova, alcuni di eſſi, per eſeguire gli ordini della Corte, proſeguiſſero a circondarla, ed a guardarne l'ingreſſo.

Il Popolo, che ſi trovava col noſtro Santo, diſſe alcune parole piene ugualmente di moderazione, che di generoſità, o per meglio dire, lo Spirito Santo ſteſſo colla lor bocca pronunziolle: „ Noi non adoperiamo con voi, che le preghiere (diſ-
„ ſero eſsi rivolgendo il diſcorſo all'Imperadore), e non abbiamo la
„ temerità di combattere contro di voi. Ma noi altresì niente te-
„ miamo, e ci riduciamo a preſentarvi le noſtre ſuppliche, e le
„ iſtanze. Queſto diſcorſo parve allora sì maraviglioſo a S. Ambroſio, che non potè trattenerſi di eſprimere, ſcrivendo alla ſua Sorella, che non potevano i Criſtiani dire coſa nè più eccellente, nè più rara; poichè in fatti niente v'è che più convenga a' Criſtiani, che di deſiderare la tranquillità della pace, e di conſervare nello ſteſſo tempo con una coſtanza invincibile l'amore della Fede, e della pietà, con pericolo eziandio della propria vita.

Ardentemente intanto deſiderava il Popolo, che il Santo ſi portaſſe alla Baſilica Nuova, nella quale ſi diceva, che coloro, i quali vi erano aſſembrati, eſtremamente bramavano la ſua preſenza. Ma benchè molti lo conſigliaſsero a portarviſi, egli nondimeno non vi volle andare; e diede in riſpoſta alla inſinuazione fattagli, che ſiccome non ſapeva riſolverſi a cedere la Baſilica, così neppure ſapeva indurſi a combattere.

Fece indi un diſcorſo al Popolo, prendendone il ſoggetto dal libro di Giobbe, che ſi era letto: ed eccovi una parte di quanto ei diſſe in queſta occaſione.

„ Voi avete nel giorno d'oggi aſcoltata, miei cari fratelli,
„ la lezione, che ſi è fatta del libro di Giobbe, che è quello,
„ che ſi va leggendo in queſto tempo, giuſta l'ordine ſolenne
„ dell'Uffizio della Chieſa. Ha ſaputo il Demonio, che queſto
„ libro era preſentemente in uſo tra di noi, e che come ei do-
„ veva eſſere letto in queſto ſanto tempo, i Fedeli potrebbero
„ in eſſo ſcoprire tutta la forza delle ſue tentazioni. Per queſto

egli

egli ſi è veduto obbligato a fare in oggi i sforzi più violenti per turbare la noſtra pace. Ma noi dobbiamo dar lodi a Dio, ſtante che ciò abbia anzi ſervito a renderci più coſtanti nella Fede, e nella pazienza Criſtiana. Non era io ſalito ſu queſta Cattedra, che per ammirare un ſolo Giobbe, ed altrettanti ho trovati Giobbi, i quali meritano la mia ammirazione, quanti ſono i miei uditori in queſta Chieſa. Vedeſi rivivere Giobbe in voi tutti, e la pazienza, e la virtù di queſto Santo Patriarca ſi è fatta vedere nelle parole, e nella condotta di ciaſchedu-no di quelli, che mi aſcoltano. Ma venghiamo alla lezione, che ci è ſtata poſta per materia di queſto diſcorſo.

Voi vedete, che Dio accorda al Demonio la permiſſione di tentare la gente da bene, affine di provarla. A queſto Nemico della noſtra ſalute diſpiace il noſtro avanzamento ſpirituale, ed in molte diverſe maniere perciò ci tenta. Egli ha tentato Giobbe con iſpogliarlo de' ſuoi beni, lo ha tentato con privarlo de' ſuoi figlj, lo ha tentato con ricoprire d'ulceri il ſuo corpo. Quelli, che ſono deboli, come ſon io, ſono tentati ne' corpi degli altri. Voleva egli altresì ſpogliare me delle ricchezze, che poſſeggo a nome voſtro, e diſſipare la voſtra tranquillità, la quale riſpetto a voi è come un patrimonio ſpirituale. Deſiderava egli eſtremamente di ſtrappare da me voi, che ſiete miei ottimi figliuoli, e ſi sforzava di opprimervi colle rovine di queſta pubblica ſedizione. Ho io adunque di già ſoſtenute due ſorti di tentazioni. E ſe Dio non gli ha ancora permeſſo alcun potere ſopra il mio corpo, ciò forſe è ſtato, perchè conoſce la mia eſtrema debolezza. Quantunque io deſideri con le brame più acceſe del mio cuore di perdere la vita: Quantunque io mi vi preſenti da me ſteſſo; giudica egli forſe, che io non abbia forze baſtanti per uſcire vittorioſo da queſto combattimento, e mi eſercita con molte diverſe pene. Giobbe ſimilmente non ha cominciato con queſta battaglia, ed ella non è ſtata, che l'ultima, e la conſumazione della ſua coſtanza.

Queſto ſant'Uomo è ſtato tentato da una turba di varie perſone, le quali ſono le une alle altre ſopraggiunte per renderlo

„ consapevole de' mali, che a lui erano succeduti. E' stato al-
„ tresì tentato dalla sua moglie, che a lui disse: *Profferite qual-
„ che bestemmia contro Dio, e poi morite.* Voi vedete, quali, e
„ quante macchine hanno mosse tutto ad un tempo contro di
„ noi i Goti, le Armate, i Pagani, la pena, a cui sono condan-
„ nati i Mercanti, la punizione de' Santi. Voi comprendete, a
„ che obbligare mi vogliono, allorchè vengono a dirmi per or-
„ dine dell' Imperadore: *cedete la Basilica.* Imperocchè ciò vuol
„ dire: *Pronunciate qualche bestemmia contro Dio, e poi morite.*
„ Nè si contentano già d'obbligarmi a profferire alcuna cosa con-
„ tro Iddio, ma vogliono di più, che io l'offenda con le mie azio-
„ ni; stantecchè, eccovi l'ordine, che mi portano a nome dell'
„ Imperadore: *Cedete i divini Altari.*

„ E' vero, che noi siamo messi alle strette dall' autorità, e
„ dal comando dell' Imperadore; ma le parole della Scrittura mi
„ rinvigoriscono, e m'ispirano costanza, quand' ella dice: *voi ave-
„ te parlato da donna stolta.* Questa adunque non è una tenta-
„ zione mediocre; poichè noi sappiamo, che le tentazioni più pe-
„ ricolose sono quelle, le quali ci vengono mosse contro dal mi-
„ nistero delle donne. Quindi è che Eva anticamente ingannò
„ Adamo, e deviare lo fece dalla reale strada de' Divini coman-
„ damenti.

Dopo avere quivi rappresentata la caduta d'Adamo, la sua nudità, il suo supplizio, così proseguì il suo discorso:

„ Che dirò io della crudele persecuzione mossa da Giezabele
„ contro il Profeta Elia? Dell' essersi da Erodiade procurata la
„ morte a Giovanni Battista? Queste due donne però non han-
„ no perseguitati, che due uomini privati; ma le tentazioni, del-
„ le quali io son fatto bersaglio, sono tanto più pericolose, quan-
„ to io mi riconosco affatto sprovveduto delle virtù di ambedue
„ questi Santi. Le mie forze per verità sono assai più deboli delle
„ loro; ed il mio pericolo è assai più forte. Le donne succedo-
„ no le une alle altre per cospirare contro di me, e mi fanno
„ alternativamente sentire gli effetti del loro odio. Si variano le
„ imposture, e le calunnie, che si inventano per opprimermi.

Si

Si va in cerca degli antichi Uffiziali, e Magiſtrati, per confe- „
rire con eſſi, e per preteſto, con cui giuſtificare la perſecuzio- „
ne, che mi ſi muove contro, ſi allega d'eſſerſi da me fatta in- „
giuria all'Imperadore. Qual ragione adunque vi è d'eccitare „
sì gagliarde tentazioni contro un così picciol verme, qual io „
mi ſono, ſe non perchè me ſolo non perſeguitano, ma tutta „
la Chieſa?

CAPITOLO VI.

Continuazione della perſecuzione del Mercoledì Santo.

NEL tempo ſteſſo, che S. Ambroſio avvampando del ſuo zelo apoſtolico animava il popolo alla coſtanza con moſtrargli la conformità, che vi era tra queſta tentazione, e quella del Santo Giobbe, e la ſomiglianza delle riſpoſte da lui date nella Domenica agli Uffiziali dell'Imperadore, fugli rappreſentato (*a*), qualmente erano ſtate tolte dalla Baſilica Nuova le tappezzerie di queſto Principe, e che la Chieſa era tutta piena di un Popolo deſideroſo in eſtremo, ch'egli immantinenti vi ſi portaſſe. Ma per qualunque inſtanza, che glie ne fuſse fatta, non volle andarvi, e ſoltanto vi mandò de' Preti, aggiugnendo ch'ei ſperava in GESÙ CRISTO, che l'Imperadore ſteſso ſarebbe ad eſſi favorevole. Indi proſeguì il ſuo diſcorſo in queſta maniera, e diſse: „ Eſſere li oracoli dello Spirito Santo ſublimi, e profundi. Si è letto in queſta mattina, come ben vi „
ricordate, miei fratelli, quanto noi abbiam riſpoſto con un „
eſtremo dolore: *Mio Dio, le Nazioni eſtere ſi ſono impoſſeſſate* „
della voſtra eredità (*b*). Ed in fatti ſono venute delle Nazio- „
ni, le quali ſono aſſai peggiori degli Infedeli. Imperocchè ſono „
venuti de' Goti, e delli uomini di diverſe Nazioni, e ſono ve- „
nuti armati, ed hanno circondata la Baſilica, e ſe ne ſono im- „
padro-

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 15. *pag.* 207. & 208. (*b*) *Pſalm.* 78.

„ padroniti. Questa era la cagione del nostro dolore, perchè o
„ Signore non penetravamo nella profondità de' vostri giudizj,
„ ed il corto nostro discernimento ci faceva credere diversamen-
„ te da quel, che era. Le Nazioni sono venute; ma elleno sono
„ veramente venute nella vostra eredità. Imperocchè coloro,
„ che eranvi venuti Pagani, nello stesso momento, che vi son
„ giunti, sono divenuti Cristiani. Quelli adunque, i quali era-
„ no venuti per impadronirsi della vostra eredità, sono divenuti
„ coeredi di voi o mio Dio. Io ho per difensori quelli, i quali
„ credeva, che fussero miei nemici. Io annovero tra' miei al-
„ leati quelli, i quali io metteva nel numero de' miei avversarj.
„ Si è veduto in quest' occasione avverato quanto dal Profeta
„ Davide era stato una volta predetto di Gesù Cristo: *che il suo*
„ *luogo è il soggiorno della pace; e che in esso egli ha infranti gli*
„ *archi, li scudi, le spade, e vinta la guerra* (*a*). E qual è
„ l'autore di questa grazia, e di quest'opera, se non voi solo mio
„ Signore Gesù Cristo? Voi vedete venire al vostro Tempio
„ uomini armati, nel mentre che il Popolo, che si disfaceva in
„ lagrime, non lasciava di accorrervi in folla, per tema, che
„ una Basilica, nella quale Iddio era adorato, non cadesse in po-
„ tere de' suoi nemici. I soldati, e l'Imperadore medesimo era-
„ no nel pericolo, che il lor insulto venisse vendicato dal popolo
„ con uguale violenza; ed io teneva in quest' occasione inevita-
„ bile la mia morte. Ma voi Signore, perchè il furore, del
„ quale erano li spiriti animati, non li portasse a qualche fu-
„ nesta risoluzione, voi vi siete posto nel mezzo di queste due
„ fazioni, e di due sì opposti partiti ne avete formato un solo.
„ Voi avete fermati questi soldati agguerriti, loro dicendo: Se
„ voi per far la guerra qui siete venuti in folla, ed armati: Se
„ voi pretendete eccitare tumulti fino nel mezzo del mio Tem-
„ pio, quale vantaggio trarrete voi dall'effusione del mio sangue?
„ Io ve ne rendo adunque grazie o Gesù Cristo. Non è sta-
„ to nè un ambasciadore, nè un messaggero quello, che ha sal-
vato

(*a*) *Psal.* 75. *v.* 3. & 4.

vato il vostro Popolo, ma siete stato voi solo o mio Signore. „
Voi avete fatto in pezzi il sacco, con cui mi ricopriva in segno „
di lutto, e mi avete vestito di un abito di gioja (*a*).

Proseguiva così il Santo il suo discorso per render a Dio grazie della pace, ch'egli aveva restituita alla Chiesa. Imperocchè credeva infatti, che l'Imperadore si fusse lasciato piegare dalle preghiere de' soldati, de' Signori, e di tutto il Popolo. Quando gli fu detto, che un Segretario, il quale doveva rendergli noti alcuni ordini di Valentiniano, chiedeva di parlargli. Avendo quindi S. Ambrosio interrotta la sua predica si ritirò in disparte per sentire da questo Uffiziale ciò, che per commessione di questo giovane Principe veniva a rappresentargli. Cominciando però questo Segretario con de' rimproveri, domandogli perchè avesse egli ardito di operare contro a quanto era stato decretato dall'Imperadore. Gli rispose il Santo: non essere mai stato a sua notizia questo decreto, e ch'egli altresì non sapeva, perchè si dovesse condannare la sua condotta, e quindi accusarlo di temerità. Domandogli allora l'Uffiziale, perchè avesse mandati de' Preti alla Basilica, indi soggiunse, ch'ei voleva sapere s'egli era tiranno, affine di determinare ciò, che far dovrebbe, per prepararsi a rispingere la sua violenza.

Una somigliante domanda era affatto ingiuriosa all'onore di un Santo, che dopo avere di fresco prestati rilevanti servigj all'Imperadore, ed all'Imperio, facendosi una legge del rispetto, che tutti i sudditi debbono al loro Principe, non poteva essere trattato da tiranno, senza aggravarlo di una orribile calunnia. Se ne giustificò nondimeno il Santo con la più sommessa moderazione, e disse per rendere ragione del suo procedere, che di quanto erasi dal canto suo operato, niente si era fatto, che potesse essere pregiudichevole alla Chiesa. Che nel tempo, in cui aveva saputo essersi i soldati impadroniti della Basilica, ei non negava di avere con i gemiti, e colle lagrime dato

(*a*) *Psal.* 29.

dato un assai pubblico, e del pari libero attestato del suo dolore; e che alla proposta fattagli da molti delli astanti, di portarsi prontamente al luogo, nel quale erasi questo tumulto suscitato, aveva risposto, che sebbene non doveva egli cedere la Basilica, non doveva altresì far guerra all'Imperadore. Che avendo di poi saputo, che si erano staccate le tappezzerie, non aveva nondimeno voluto andarvi, quantunque dal Popolo ne fusse istantemente pregato; ma di aver detto, ch'ei credeva in GESÙ CRISTO, che l'Imperadore medesimo si dichiarerebbe per essi. Che se questa maniera di operare reputavasi una condotta tirannica, egli aveva dell'armi, ma nel nome di GESÙ CRISTO. Che era in suo potere di soggettare il suo corpo alla discrezione di coloro, che biasimavano il suo procedere. Che se colui, il quale questo delitto gli imputava, era persuaso, che ei fusse un tiranno, più longamente differire non doveva a dargli un colpo mortale per disfarsene; ma che in nessuna parte vedevasi, che i Preti avessero giammai usurpati i Regni, e gl'Imperj, e che GESÙ CRISTO erasene fuggito, allorchè lo volevano far Re. „ Noi abbiamo, aggiugne egli, una tirannia, „ che è a noi propria. La tirannia di un Prete, e d'un Vesco- „ vo, è la sua debolezza, giusta le parole di S. Paolo: *Quando io* „ *son debole, allora è quando io son forte.* Che Valentiniano doveva bensì guardarsi dal non divenire egli stesso un tiranno di quello, il quale da Dio non era stato dato a lui per nemico: ch'ei non era reputato tiranno di Valentiniano da Massimo, il quale querelavasi, ch'egli avesse voluto far servire il suo corpo di trincea, per impedirgli il passaggio in Italia. Finalmente aggiugne, che i Preti, ed i Vescovi non erano giammai stati tiranni, ma che bensì era sovente succeduto, che eglino erano stati costretti a soffrire le violenze de' tiranni. Tutto il restante di questo giorno del Mercoledì si passò nella tristezza, nè altro di considerabile avvenne, se non che i fanciulli per beffarsi degli Arriani stracciarono le tappezzerie dell'Imperadore. Ma S. Ambrosio non potè ritornare in sua casa, perchè egli era circondato da' soldati, i quali guardavano la Basilica Nuova, presso

presso la quale può credersi, che il Santo avesse fatta erigere la casa, entro di cui allora dimorava. In vece adunque di andare alla sua casa, passò la notte in cantar salmi con gli altri Ecclesiastici suoi fratelli nella picciola Basilica della Chiesa. Imperocchè cosa insolita non è, anche a' dì nostri, che nelle grandi Abbazie vi siano delle picciole chiese situate presso la grande; il quale uso poteva di già essere stato introdotto in Milano.

Questo canto de' Salmi, e questa indefessa applicazione di S. Ambrosio alla preghiera furono le armi più possenti, che lo resero vittorioso degli Arriani. Nel tempo stesso, che nel Palazzo dell' Imperadrice Giustina si vegliava per opprimerlo, ei pure vegliava per implorare con i suoi Preti la protezione del Cielo. Mescolando quindi i suoi gemiti, e le sue lagrime con le sue orazioni, ne componeva uno spirituale profumo, che salendo fin al Trono di Dio, scendere ne faceva nello stesso tempo una pioggia di benedizioni, e di grazie, da cui venisse estinto il fuoco della persecuzione.

CAPITOLO VII.

Fa Iddio cessare la persecuzione. Storia dell' Eunuco Calligonio.

NEL seguente giorno (*a*), che era quello, nel quale GESÙ CRISTO si è dato tutto a noi, e che è destinato, secondo l'uso della Chiesa, alla reconciliazione de' Penitenti, vale a dire il Giovedì Santo (*b*), essendo il Popolo tuttavia radunato nella Chiesa, dopo che si fu letto il libro di Giona, giusta l'uso, che ve n'era in que' tempi, diede il Santo principio al suo Sermone con le seguenti parole: „ Si è finito adesso

---

(*a*) *Ambros. Ep.* 13.

(*b*) Io non vedo, che ciò possa denotare altro giorno, che il Giovedì Santo; e per tale riflesso, quando accennai, che S. Ambrosio dopo di aver parlato della Domenica disse, *ante lucem ubi pedem limine extuli*, assegnai non già il Giovedì, ma il Mercoledì precedente.

„ ſo di leggere, o miei fratelli, un libro, il quale predice, che
„ i peccatori ritorneranno a Dio, e rientreranno in loro ſteſſi,
„ per mezzo della penitenza. Appena ebbe egli proferite queſte parole, che ciaſcheduno credette, che ciò doveſſe effettivamente ſuccedere. Ed in fatti queſto preſentimento del Popolo videſi pienamente verificato. Imperocchè avendo il Santo proferite alcune altre parole, ſi venne a raccontargli, che l'Imperadore aveva comandato a' ſoldati di ritirarſi dalla Baſilica Nuova, e che ſi era fatto reſtituire a' Mercanti il danaro, che da eſſi era ſtato di già pagato per la pena, alla quale erano ſtati condannati.

Difficilmente ſi può con parole eſprimere la gioja, che ne fu allora da tutto il Popolo concepita, e con quali applauſi riceveſſe una tal nuova; e fin a qual ſegno ſi ſentiſse egli moſſo alla dovuta riconoſcenza. Fece il Santo ſenſibilmente oſſervare, che Iddio rendeva in queſt' occaſione pienamente verificata la profezia di Giona, percotendo un verme per ſalvare tutta la Città. Facevano a gara i ſoldati di pubblicare agli abitatori di Milano un sì felice cambiamento, e gettavano dolcemente i loro occhi ſopra degli Altari, acciocchè i loro ſguardi fuſsero ſenſibili contraſegni della pace, che da Dio era ſtata allora conceduta al ſuo Popolo.

Tutta l'umana prudenza reſtò felicemente ingannata da una sì ſubitanea, ed inaſpettata mutazione. Imperocchè, quando ſi temevano i più dannevoli, e più funeſti eccessi; quando ſi credeva, che una Imperadrice Arriana fuſse per mettere tutta la Città a fuoco, ed a ſangue, e che non vi ſarebbe chi fuſse valevole a trattenerla dal far provare a S. Ambroſio li effetti del ſuo furore, cacciandolo in eſilio, o facendogli dar morte, ceſsò in un iſtante la perſecuzione; e chi ſovranamente comanda a' venti, ed al mare, calmò la tempeſta, quando al Mondo tutto ſembrava inevitabile il naufragio.

Ma nel mezzo di queſto univerſale giubilo, con ragione temeva il Santo Arciveſcovo, che la perſecuzione ben preſto ricominciaſse con maggior violenza. Seppe egli, che avendo i Si-

i Signori della Corte pregato Valentiniano istantemente, di portarsi alla Chiesa, nella quale i Cattolici si trovavano adunati, aggiugnendo che tale andata da' soldati si desiderava, ed essi in loro nome di ciò lo supplicavano, rimasero sorpresi della risposta, che loro diede, dicendo: *Io per verità mi do a credere, che se Ambrosio ve lo comandasse, voi legato, ed incatenato mi dareste alla di lui discrezione.* Questa risposta, che tutti fece tremare, diede motivo a S. Ambrosio di giudicare ciò, che dovevasi aspettare da un Principe, il quale era sì stranamente prevenuto contro di lui, e che lo considerava come un suo dichiarato nemico.

In fatti questi perniciosi sentimenti venivano insinuati a Valentiniano da persone, le quali di questa occasione si prevalevano, per irritarlo contro del Santo. L'Imperadrice, non meno che le Dame della sua Corte, fecero giugnere molte minaccie alle orecchie di questo Santo Prelato. Ma Calligonio grande Ciamberlano, e per conseguenza primo Eunuco, ebbe l'insolenza di fargli dire da sua parte le seguenti oltraggiose parole: *E' possibile, che voi disprezziate in sì fatta maniera Valentiniano, mentre tuttavia io son vivo? Certamente io vi voglio far troncare la testa.* Ma il Santo senza punto maravigliarsene, così gli rispose: *Io desidero, che Dio vi permetta di fare quanto voi minacciate. Io non soffrirò in tal incontro se non se quello, che i Vescovi sono accostumati a sostenere, e voi farete ciò, che d'ordinario sanno fare gli Eunuchi. Io non temo per nulla le vostre minaccie; imperocchè, quantunque voi possiate uccidere il mio corpo, non è però in vostro potere il far morire l'anima mia. Voi potete togliermi la vita del corpo; ma voi non potete farmi perdere il mio merito; poichè un anima, la quale è soggetta a Dio, non è in alcun modo sottoposta alla potenza degli uomini. Pensate voi di farmi un gran male? Sappiate anzi, che voi mi procurate in vece un sommo bene. Voi mi togliete una vita transitoria, e mi fate conseguire una vita eternamente durevole.*

Questa intrepidezza però del Santo non rendeva insensibi-

le

le il ſuo cuore, ſicchè fuſse privo di tenerezza, e quantunque non lo laſciaſse paventare per ſe medeſimo coſa alcuna, rendevalo nondimeno timoroſo in tutte le coſe ſpettanti alla Chieſa, ed al ſuo Popolo. Queſto ſpirito di carità fecegli proferire le ſeguenti parole degne dello zelo de' primi Apoſtoli: *Iddio allontani, quando a lui piaccia, dalla ſua Chieſa coloro, i quali ſono di lei nemici, e rivolga tutti i loro colpi contro di me; acciocchè eglino eſtinguano la loro ſete nel mio ſangue.*

Qui finiſce S. Ambroſio la ſtoria di queſta prima perſecuzione, di cui mandonne relazione diſtinta alla ſua ſorella Marcellina. Ma S. Agoſtino (*a*) ci dice, che Calligonio finalmente ſoggiacque alla pena meritata dalla ſua inſolenza, eſſendogli ſtato troncato il capo, per un azione diſoneſta, della quale ſembrava, che un Eunuco doveſſe eſſere incapace.

Queſto Calligonio è probabilmente quello, di cui parla il noſtro Santo nel libro da lui compoſto ſopra il Patriarca Giuſeppe, nel quale ſebbene oſcuramente ſi ſpiega, per non eſſerſi preſo la pena di porre in chiaro un fatto, che era noto a tutti coloro, a' quali favellava, e che egli racconta ſotto l'allegoria letterale di Giuſeppe; ſembra nondimeno, che abbia nell' idea di parlare della diſgrazia, e del ſupplizio di coſtui. Imperocchè ſotto il nome degli Eunuchi di Faraone, e di Doeg Miniſtro di Saule, deſcrive un Soriano capo degli Eunuchi, che eſsendo nemico di GESÙ CRISTO, come Arriano, ſi faceva accuſatore contro il Pontefice del Signore, ne inaſpriva contro di lui lo ſpirito del Principe con le ſue menzogne, e lo induceva a perſeguitare quello, che non conoſceva, e che di poi, quando il conobbe, preſe a favorire.

Confidando queſt' Eunuco nella ſua grandezza minacciava gli altri, ſenza riflettere all' ultimo ſupplizio, al quale andava egli incontro. L'ingiuria da lui fatta alla Chieſa vivamente toccò S. Ambroſio, e cavò dalla ſua bocca un aſſai veemente diſcorſo, di cui il Santo non voleva di poi rammentarſi. Gli prediſſe

(*a*) *Auguſt. l. 6. cont. Julian. c.* 14.

disse egli fin d'allora, che il Principe, la cui confidenza ispiravagli un orgoglio sì grande, gli farebbe troncare la testa, e lasciarebbe divorare il suo corpo dagli uccelli, mostrando di favellare dell' Eunuco, al quale Giuseppe predisse, che sarebbe appeso ad un patibolo. Gonfiato costui dal fasto della sua potenza, ed inebbriato dalla sua immaginaria felicità, aveva le orecchie troppo serrate per ascoltare quest' oracolo; ma due anni dopo in circa lo vide avverato, ed ebbe, quantunque troppo tardi, ricorso all' intercessione di quello, che sì altamente aveva spreggiato (*a*). Altro non si sa di questa prima persecuzione, che fu una prova della costanza di S. Ambrosio, e la quale, quantunque sembrasse estinta, non fu che interrotta, concedendogli Iddio questo passeggero riposo, per dargli tempo di provedersi di nuove forze, e metterlo in istato con la sua grazia, di sostenere nel seguente anno assalti assai più gagliardi de' sofferti nella prima persecuzione.

CAPITOLO VIII.

S. Vigilio Vescovo di Trento dimanda per suo regolamento una instruzione a S. Ambrosio, dal quale gliene viene mandata una in iscritto.

QUANTUNQUE la vita di S. Ambrosio fusse un eccellente modello per tutti i Vescovi del Mondo, e che i Prelati d'Italia avendo il vantaggio di poterlo più dappresso rimirare, non avessero che a considerare le di lui azioni, per soddisfare a' doveri del loro Pastorale Ministerio; nondimeno S. Vigilio, che era uno de' suoi amici, appena si vide innalzato sopra la Sede Episcopale di Trento, lo pregò a dargli alcune regole per degnamente esercitare il Vescovile suo impiego. Il no-

(*a*) Sembra, che ciò sia seguito due anni dopo, cioè nel CCCLXXXVII. verso lo stesso tempo, in cui S. Agostino fu battezzato; e tal fatto meno s'accorderebbe, se si fissasse la lettera 14. scritta a Marcellina all' anno seguente.

Il nostro Santo (*a*), che nodriva un assai ardente zelo per la Chiesa, ed una grande tenerezza per i suoi amici, non gli potè negare questo caritatevole soccorso, che da lui venivagli istantemente dimandato. Scrissegli adunque su questo particolare una lunga lettera, alla quale diede principio con dirgli, che dopo averlo veduto incessantemente occupato nel procurare la propria santificazione, menando quella sì innocente vita, che lo aveva fatto giudicare degno d'un sì importante impiego, si trovava allora costretto a fargli conoscere l'obbligazione, che a lui correva di applicarsi alla santificazione degli altri.

Passa quindi a fargli considerare, che essendo stata commessa alla di lui cura la Chiesa di Gesù Cristo, deve impedire con tutta la vigilanza, che non vi si introduca alcun occasione di scandalo; come pur troppo seguirebbe, qualora si acconsentisse, che de' Fedeli, e de' Pagani un solo corpo se ne formasse, permettendo che i Cristiani, de' quali la Chiesa è composta, entrassero in società con i Pagani per mezzo del Sacramento del Matrimonio. Questo è il principale insegnamento, che il Santo gli dà in tutto il corso della sua Lettera. E per verità, dovendo S. Vigilio governare un popolo, il quale viveva nel mezzo di una grande quantità di Pagani, abbisognava di questa precauzione, perchè i vizj delli Infedeli, e lo sregolamento de' loro costumi insensibilmente non si introducessero nella Chiesa per mezzo della parentela.

E' vero, che nello stabilimento della Chiesa aveva S. Paolo proibito a' Cristiani, che si trovavano maritati con gl'infedeli, il prendere per pretesto di separarsi la contrarietà de' loro sentimenti, e la diversità della Religione. *Imperocchè*, diceva egli, *a voi Conjugati dico io, e non il Signore, che se un Fedele ha una moglie infedele, la quale acconsente di coabitare con lui, egli non si separi da essa; e che similmente, se una moglie fedele ha un marito infedele, il quale acconsente di convivere con essa, ella non*

(*a*) *Ambros. Ep.* 23.

non si separi da lui. Imperocchè un marito infedele vien santificato dalla moglie fedele, e la moglie infedele è santificata dal marito fedele: Altrimenti li vostri figliuoli saranno immondi invece d'essere santi, come adesso sono (*a*). Ma grande è il divario, che passa tra il non rompere un legame altrettanto indissolubile, quale è quello del Matrimonio già contratto, ed il non impegnarsi in un Maritaggio, le di cui conseguenze non possono essere, che in estremo pericolose, per la diversità della religione professata; massimamente in un tempo, nel quale copiosissimo era il numero de' Cristiani, nè più restava in tutto il Romano Imperio, che un picciolo avanzo di Paganesimo.

Consiglia adunque S. Ambrosio a S. Vigilio suo amico l'insegnare al Popolo, che non conviene andare a prendere moglj tra i Pagani, e tra li stranieri; siccome li antichi Patriarchi non volevano, che i loro figliuoli si congiungessero in Matrimonio con le figliuole de' Cananei; ma che conviene, che il Matrimonio de' Cristiani si contragga tra le famiglie Cristiane. Gli rappresenta, che lo sposare donne pagane è un esporsi ad ogni sorta di delitti, e che somiglianti maritaggi essere non possono se non se una sorgente d'impurità, di discordie, e di sacrilegj. Che poichè era uopo, che il maritaggio de' Fedeli trovasse la sua santificazione nel velo, con cui dal Sacerdote coprivasi la testa delli Sposi, e nella benedizione a questi compartita, non si vedeva, qualmente si potesse dar il nome di maritaggio alla società di persone, le quali non sono unite dalla società di una stessa Fede. Che essendo obbligati a fare unitamente la stessa preghiera, non poteva concepirsi, come la società del Matrimonio fusse capace di unire strettamente in una stessa carità coloro, la devozione, e religione de' quali erano sì differenti. Che si vede nella storia del Popolo Giudeo, e da quanto era seguito in Beelphegor, che molti avevano sovente abbandonata la Fede per l'eccessivo amore, che portavano alle lor moglj. Che non per altro si era indotto Phinees ad impugnare la spada,

(*a*) *I. Cor.* 7. *v.* 12. 13. 14.

da, per iſcannare un Iſdraelita, ed una donna Madianite, fuorichè per tema, che tutto il popolo non periſſe, e che queſta sì generoſa azione aveva placato lo ſdegno di Dio. Si eſtende Ambroſio particolarmente ſul fatto di Sanſone, per provare queſta verità, e moſtra con i mali cagionati dall'affetto a Dalila, qualmente l'accompagnarſi con donne ſtraniere è coſa pericoloſa anche a' più grand' uomini.

Il ſecondo inſegnamento dato dal noſtro Santo a S. Vigilio per la direzione del popolo ſuo, è d'inſegnargli il non defraudare gli operai della dovuta mercede. Imperciocchè quanti noi ſiamo, tutti abbiamo la qualità di mercenarj, riſpetto a Dio, e da lui aſpettiamo la felice eternità, qual ricompenſa de' noſtri travaglj; che ſe qualunque ſiaſi negoziante, o mercatante nega a' ſuoi operai una così vile, e diſpregievole coſa, qual'è la mercede, e la pecuniaria ricompenſa ad eſſi per le loro fatiche dovuta, Dio altresì ad eſſi negherà i beni eterni, che loro aveva promeſſi in ricompenſa.

Lo conſiglia in oltre ad inveire contro l'uſura, vizio aſſai ordinario in que' tempi, ed a far guerra ad una paſſione, che ſi andava allora in molti dilatando. Gli dimoſtra ſu queſto particolare, prometterſi dalla Scrittura ſanta un perpetuo ſoggiorno ne' tabernacoli del Signore a coloro, i quali non avranno dato ad uſura il loro danaro. Eſſere un mandar in rovina il ſuo fratello, il ſervirſi di queſto pernicioſo mezzo, per profittare della di lui indigenza, ed afflizione. Che ſe un Criſtiano ha del danaro, deve darlo a chi ne ha biſogno, ſenza obbligarlo a reſtituirglielo, o almeno ſenza ſperare di ricavare alcuna coſa di più del capitale ſomminiſtrato. Che la grazia di Dio, quale egli aſpetta per mezzo della ſua liberalità, è una aſſai grande uſura. Che altrimenti facendo, ingannerebbe bensì il ſuo fratello, ma non lo aſſiſterebbe nel ſuo biſogno. Che non v'è coſa più dura, quanto quella di dare il ſuo danaro ad un uomo, il quale ne ſia affatto privo, affine d'indi obbligarlo a reſtituirlo duplicato; eſſendo impoſſibile, che quello, il quale non ha la ſomma, che ſe gli preſta, ſia in iſtato di re-

ſtituir-

ſtituirla raddoppiata. Adduce a queſto propoſito l'eſempio del Santo Tobia, che aſpettò fino agli ultimi momenti del viver ſuo a dimandare il danaro da ſe preſtato, avendo con ciò piuttoſto la mira di non lo far perdere al ſuo figliuolo, ed erede, che di ripeterlo, e ricuperarlo per uſo ſuo. Aggiugne, che l'uſura ha ſovente fatti perire de' Popoli intieri, ed è ſtata la cagione della pubblica rovina. Conchiudendo finalmente, che i Veſcovi più d'ogni altro ſono tenuti ad eſtirpare sì dannoſi abuſi.

L'ultima iſtruzione, che gli diede, appartiene all'Oſpitalità. Gli preſcrive quindi alcune regole concernenti ad eſſa, e gli dice, che quando ſi ricevono in ſua caſa perſone eſtere, ciò far deveſi, non già sforzatamente, ma per un libero movimento della propria volontà, acciocchè nella pratica dell'Oſpitalità non ſi faccia aparire, per mezzo di un trattamento poco obbligante, una diſpoſizione di cuore aſſai lontana dall' affetto verſo di queſta virtù; nè ſi ricevano gli oſpiti d'una maniera ingiurioſa, in vece di renderceli affezionati con un accoglimento civile, e caritatevole. Che in ſomiglianti occaſioni è duopo tutti preſtare gli uffizj della umanità, ed adempiere in lor ſollievo tutti que' doveri, che poſſono coltivarla. Che infatti da noi non ſi pretendono in queſte congiunture ricchi, e magnifici donativi, ma liberi, e volontarj ſervigj, i quali facciano all'eſterno apparire, eſſere la noſtr'anima piena dello ſpirito di quella pace, e di quella concordia, che deve trovarſi tra gli uomini. Eſſere quindi meglio dar da mangiar agli oſpiti poch' erbe condite con molta dolcezza d'amicizia, che preparare loro un magnifico convito, ed imbandire ad eſſi la menſa di vivande le più eſquiſite, e le più delizioſe, ma appreſtate con diſpetto, e con aria da corucciato, o di poſto in troppo ſerio contegno.

Ricevette S. Vigilio queſte iſtruzioni con una ammirabile docilità, ed eſercitolle con una fedeltà inviolabile. La pratica però de' ricevuti ſuggerimenti non ſeguì ſenza un'aſſai gagliarda reſiſtenza degli Infedeli, de' quali era piena la ſua Dioceſi. Imperocchè ei morì per le lor mani, e finì la ſua vita Apoſtoli-

ſtolica con un martirio glorioſo , di cui ne riportò la corona nel XXIII. di Giugno, che è il giorno, nel quale la Chieſa ne ſolennizza la ſua memoria (*a*).

CAPITOLO IX.

Siricio tiene un Concilio in Roma ſul cominciar dell' anno CCCLXXXVI.

NEL ſeſto giorno del CCCLXXXVI. ſi tenne in Roma un gran Concilio (*b*) non già per decidere ſopra materie di Fede, ma per lo ſtabilimento della diſciplina della Chieſa. Entrava allora Siricio nel ſecondo anno del ſuo Pontificato, e credere ſi potrebbe, ch' ei teneſſe queſt' aſſemblea per celebrare l'anniverſario giorno del ſuo innalzamento al Papato, ſe il numero di 80. Veſcovi , che vi ſi ritrovarono , non ſembraſſe troppo grande per cerimonia ſomigliante.

Eſſendo che il fine di queſti Prelati radunati fuſſe, ad imitazion di S. Pavolo, di contribuire, per quanto fuſſe loro poſſibile, a rendere la Chieſa ſenza macchie, e ſenza rughe, vollero rinnovare alcune ordinazioni, che la negligenza, e la pigrizia avevano laſciate andare in diſuſo ; e per mandare ad effetto queſto diſegno, anche in favore di coloro , che per la loro vecchiezza , ed a cagione delle loro infermità non potevano intervenire al Concilio, ſcriſſero la ſeguente lettera.

Queſta lettera, la quale porta in fronte il ſolo nome di Siricio, I. proibiſce agli altri Veſcovi il fare delle Ordinazioni, ſenza renderne informata, e conſapevole la Sede Apoſtolica, vale a dire il Primate.

II. Rinova ella la definizione del Concilio di Nicea, che proibiſce ad un Veſcovo l'ordinarne da ſe ſolo un altro, per tema di far in ciò comparire la ſua preſunzione, e perchè non ſi creda, che queſta ordinazione non ſia fatta come per ſorpreſa, e furtivamente.

III.

(*a*) *Martyrolog. Uſuard & Baron.*

(*b*) *Siric. Ep.* 4.

III. Proibisce ancora di ammettere nel Clero colui, il quale dopo la remissione de suoi peccati (cioè probabilmente dopo il Battesimo) avrà portata la spada della milizia del secolo, denotando con queste parole colui, che avrà qualche carica nella Corte, o nelle Armate.

IV. Non permette altresì a' Cherici di sposare donne Vedove.

V. Esclude dall' entrare nel Clero que' laici, che le avranno sposate.

VI. Condanna come usurpatori d'una podestà illegitima que' Vescovi, li quali si fanno lecito l'ordinare Cherici d'altre Chiese, e d'altre Diocesi.

VII. Vuole, che quando un Cherico è cacciato dalla sua Chiesa, un altra Chiesa non possa riceverlo.

VIII. Ordina di ricevere coll' imposizione delle mani i Novaziani, ed i Montanisti, o Donatisti, toltone coloro, che essi avranno ribattezzati.

IX. Si estende principalmente sopra la continenza de' Diaconi, e de' Preti, per essere eglino obbligati ad esercitarsi ogni giorno nel Divino Ministero.

Finalmente dichiara Siricio con questa lettera, che coloro, i quali ricuseranno di osservare queste ordinazioni, saranno separati dalla sua comunione, e puniti nell' Inferno.

Considerando questa lettera per se stessa, sembra essere da Siricio scritta propriamente per i Vescovi del Concilio, e per quelli, che da vecchiezza, o da infermità erano stati impediti dall' intervenirvi, vale a dire per i soli Vescovi del Vicariato, e del Primato di Roma; essendo poco probabile, che il rigore dell' Inverno permettesse il chiamare a questa assemblea i Vescovi più lontani; la qual cosa viene dal primo Canone confermata, stantecchè in esso si legge, non doversi ordinare alcun Vescovo, senza saputa della Sede Apostolica, cioè del Primate. Probabilmente adunque Siricio vuole, che il Papa sia reso consapevole di tutti i Vescovi, che si ordineranno nel suo Primato, cioè nel Vicariato di Roma, secondo il diritto

comune de' Primati, o Capi delle Provincie; imperocchè sembra che il Vescovo d'Alessandria avesse questo diritto nella Libia; e può quindi giudicarsi, che ei propriamente parli a' Vescovi del suo Primato.

Ma egli non per tanto parla per tutti i Vescovi Cattolici, imperocchè sebbene ciò può ristringersi a quelli del suo Primato; troppo nondimeno ha del verisimile, che quanto da lui veniva ordinato a questi solamente, sarebbe stato altresì osservato da tutti li altri. Certa cosa è, che la copia, che noi abbiamo della sua lettera, è diretta a' Vescovi d'Affrica, che erano assai lontani dal Vicariato d'Italia, e dal Primato di Roma, o perchè forse Siricio la mandasse di poi colà per qualche particolare persona, o perchè una similmente ne indirizzasse a ciascheduna di tutte l'altre Provincie.

Si è (*a*) in quest' ultimo secolo dubitato della verità della lettera succennata, per trovarsi ella quasi con le stesse parole inserita in quella di Papa Innocenzo I. scritta a S. Vittricio Vescovo di Roan. Ma non si scorge, che trarne da ciò se ne possa legitimamente somigliante illazione; massime dopo d'essersi veduto, che lo stesso Papa Innocenzo scrivendo a S. Esuperio di Tolosa, ha nella sua lettera inserita una parte di quella da Siricio scritta ad Imerio. E dopo essersi similmente della stessa maniera praticato da S. Gregorio Magno, come invincibilmente si deduce da alcune delle sue lettere più certe, ed incontrastabili, replicate quasi ne' stessi termini a molte diverse persone.

Ma la lettera di Siricio debbe aversi per canonica; poichè ella è tutta intiera inserita nel Concilio di Telepte, o sia Zeles nell' Affrica, tenuto nell' anno CCCCXVIII., nelli Atti di cui si leggono due lettere di questo Papa; questa, cioè, ed un altra,

(*a*) Blondello nella sua opera contro Isidoro Mercatore alla pagina 150. attesta di dubitare sopra di questa epistola, indottovi principalmente dall' essere ella quasi colle stesse parole inserita in quella di Siricio ad Imerio. Ma le ragioni da noi addotte contro la sua critica, fanno vedere, non meritarsi questa di essere considerata.

altra, della quale neſſuna notizia ne abbiamo. Ferrando Diacono, che ha fatta una celebre collezione di Canoni, ne ha contradiſtinti alcuni, che il Concilio di Telepte aveva cavati da Siricio, e ſi trovano in queſta lettera dallo ſteſſo Papa ſcritta agli Affricani, tra' quali poteva egli alcuni altri Canoni inſerire, che da lui non ſono ſtati citati, come proprj di Siricio.

Dalla condotta in ogni tempo tenuta da S. Ambroſio chiaramente vedeſi, qualmente egli era un eſatto oſſervatore di queſta diſciplina della Chieſa, principalmente in ciò, che ſpettava alla continenza di quelli, che erano deſtinati al miniſtero degli Altari, per i quali ne' ſuoi ſcritti le ſteſſe coſe preſcrive, che da Siricio, e da' Veſcovi d'Italia con i loro Canoni erano ſtate ordinate. „ Conveniente coſa ella è, dice „ egli (*a*), per non derogare alla ſantità de' noſtri impieghi, „ che le noſtre azioni ſiano autorizzate dalla pubblica, ed uni- „ verſale ſtima, ed approvazione, acciocchè la ſola veduta di „ un Miniſtro degli Altari tramandando lo ſplendore di tutte le „ virtù convenienti a' ſuoi miniſterj tragga tutto il Mondo a lo- „ dare quello, che n'è l'autore, e ad adorare Iddio, che ha de' „ ſervi di un merito cotanto eccelſo. Imperocchè torna a lode „ di un padrone, allor quando ſi conſervi ſomma nettezza nel- „ la ſua caſa, e che tutta la di lui famiglia oſſervi una diſciplina „ la più illibata. Niente io dirò della caſtità, poichè un ſol „ maritaggio è permeſſo a quelli, che non vogliono eſſere eſcluſi „ dalle dignità della Chieſa, non eſſendo lecito a queſti il rei- „ terare il maritaggio, perchè nel maritaggio ſteſſo vi ha una „ legge, che vieta il raddoppiarlo, per eſſere proibito a quelli, „ i quali vogliono eſſere capaci di miniſtrare agli Altari, lo ſpo- „ ſare un altra donna, dopo mancata la prima. Sembrerà cer- „ tamente aſſai ſtravagante queſta ſeverità a molte perſone, che „ provano grande difficoltà nel capire, come il ſecondo maritag- „ gio prima del Batteſimo contratto formare poſſa un impedi- „ mento, che chiuda l'ingreſſo alle cariche, ed alle dignità Ec- „ cle-

(*a*) *Ambroſ. l.* 1. *de Offic. c.* 49.

„ clesiastiche, alle quali senza di esso potrebbesi essere eletto, ed
„ innalzato, e privi de' diritti, e delle prerogative richieste per
„ l'Ordinazione, allor quando i più enormi delitti non giungono
„ a fare alcun ostacolo, ogni qual volta sono stati rimessi dal
„ Battesimo. Ma riflettere noi dobbiamo su questo particolare,
„ che il Battesimo può rimettere i peccati, ma non abolire la
„ legge, e che la legge trovasi nel maritaggio, quantunque nel
„ trasgredirla non si faccia alcun peccato. Il Battesimo adun-
„ que cancella tutti i peccati, ma il matrimonio non ci esenta
„ dalle obbligazioni della legge, che a lui va unita. Or voi fa-
„ cilmente comprenderete, che un uomo, il quale siasi più d'una
„ volta congiunto in matrimonio, è poco atto ad esortare li
„ altri allo stato vedovile. Voi sapete, che il ministerio, il
„ quale da voi si ha da prestare a Dio, deve essere affatto puro,
„ e senza macchie, e che non deve essere stato imbrattato da al-
„ cuna azione di matrimonio. Voi lo sapete, voi che avete ri-
„ cevuta la grazia di questo sacro ministerio, dopo avervi por-
„ tata la purità de' vostri corpi, ed una castità incorruttibile, ed
„ esservi sempre onninamente astenuti da ogni uso di matrimo-
„ nio. Nè ho io voluto passare sotto silenzio una sì importante
„ considerazione, comecchè sia a mia notizia giunto, che alcuni
„ Diaconi, e de' Preti ancora abbiano avuti de' figliuoli in più
„ luoghi appartati, e che vogliano difendere questo loro proce-
„ dere colla pratica dell' antico Testamento, quando non si of-
„ feriva a Dio il Sagrificio, che dopo l'intervallo di alcuni gior-
„ ni determinati. Mentre si sa, che in quel tempo il Popolo
„ stesso si purificava per lo spazio di due, o tre giorni, a fine
„ di essere puro, allora che s'accostava al Sagrificio; mentre leg-
„ giamo nell' antica legge, che lavavano le loro vestimenta. Se
„ di tanta esattezza adunque era d'uopo nella figura, qual con-
„ verrà averne nella verità? Intendete, o Preti, intendete, o
„ Leviti, o Diaconi ciò, che voglia dire lavare le vostre vesti a
„ fine di portare un corpo puro alla celebrazione de' nostri Miste-
„ rj? Se era allora vietato al Popolo il presentarsi al Sagrificio
„ senza aver lavati i suoi abiti, sarà egli possibile, che voi senz'
essere

essere lavati nè nel corpo, nè nell' anima, possiate pregare per „ li altri, osiate voi di offerire per essi il Sagrificio? „

Questo passo del nostro Santo fa vedere, che siccome i disordini, e gli abusi danno impulso alle migliori leggi, così questi disordini, che di già commettevansi ne' più lontani luoghi contro la legge della continenza, obbligavano Siricio a rinnovare di tanto in tanto regole sì salutari. Tutto l'esposto dimostra, che li Eretici degli ultimi secoli non possono accusare Siricio, senza condannare S. Ambrosio, il quale non parla della castità de' Preti, e de' Diaconi, come di una legge stabilita nel suo secolo, ma come di una disciplina antica, egualmente che la Chiesa, e del tutto conforme alla santità della nuova Legge.

CAPITOLO X.

Vittorie di Teodosio, il quale sposa Galla.

NEL tempo (*a*) che il Successore di S. Pietro con tanto saggi, e sì santi regolamenti conservava la purità della Casa di Dio, la Divina Providenza, che aveva inalzato il Grande Teodosio all' Imperio, benediceva le sue armi con vantaggiosi successi, e con una continuata serie di vittorie. La totale rovina della nazione de' Greutongi, che fu vinta, debellata, e condotta cattiva nelle terre dell' Imperio, era bastante a ricolmarlo di onore, e di gloria. Ne raccolse in fatti i frutti, allorchè insieme con Arcadio celebronne il trionfo li XII. Ottobre di quest' anno, poichè lungo il Danubio, ov' erano stati condotti da Odoteo loro Duce, furono rotti, e disfatti.

Questa segnalata vittoria, la quale vien descritta da Zosimo (*b*), è certamente quella, che Promoto riportò da questi Po-

---

(*a*) *Idac. Fast.*, & *Chron. Marcell. Chron. Claudian. Consul. II. Honor.*

(*b*) *Zos. lib. 4.*

Popoli, i quali dice questo Storico essere stati fino allora ignoti, e chiamarsi Protingi. Ma i Greutongi, che è il vero nome di questa barbara nazione, sono assai noti nella Storia di Ammiano Marcellino.

Soggiugne indi Zosimo, che alcuni Barbari, i quali erano al soldo di Teodosio, e che da questo Principe erano amati, e favoriti più di tutte le altre truppe del suo Esercito, avendo commesse delle insolenze in Tomi della Scizia, ove avevano il loro quartiere, Geronzio, primario Comandante dell' Esercito, li attaccò, molti ne tagliò a pezzi, e ridusse quelli, che avanzarono dal conflitto, a procacciarsi un asilo in una Chiesa de' Cristiani. Per il qual fatto, dice il sopracitato Storico, Teodosio montò in tanta collera, che Geronzio, in vece di ritrarne quelle ricompense, che poteva aspettarsi per un sì rilevante servigio prestato da lui allo Stato, molto stentò a salvare la propria vita collo sborso di tutte le sue sostanze, che gli fu d'uopo distribuire agli Eunuchi per comperarsi il lor favore.

Può nondimeno dubitarsi, che questo nemico de' Principi Cristiani abbia del suo veleno aspersa una storia, che da lui solo vien descritta, e della quale in nessun' altra parte veruna traccia non se ne ritrova.

Sembra altresì, ch' ei non abbia descritto il maritaggio di Teodosio con Galla sua seconda moglie nella maniera ch' ei fa, se non per iscreditare questo Principe, le di cui nozze pone egli uno o due anni addietro, pretendendo che fossero fatte soltanto dopo che Valentiniano fu cacciato d'Italia da Massimo, quando dalla Cronaca (*a*) di Marcellino si ha, che furono celebrate in quest' anno.

Era Galla sorella del giovane Valentiniano, e figliuola di Valentiniano I., e di Giustina (*b*). Filostorgio è il solo ad asseri-

(*a*) *Chron. Marcell.*

(*b*) Zosimo non mette questo maritaggio, se non dopo che Valentiniano era stato scacciato d' Italia da Massimo, vale a dire nel CCCLXXXVII., o CCCLXXXVIII. Ma la Cronaca di Marcellino lo mette in quest' anno stesso. Quella d'Alessandria pare, che lo metta nel

ſerire, ch' ella fuſſe Arriana; non eſſendovi verun altro, che lo atteſti. Ebbe ella dall' Imperadore Teodoſio una figliuola nomata Placidia, che dalla Cronaca (*a*) di Aleſſandria vien detta Galla Placidia. Queſta giovane Principeſſa diede il ſuo nome di Placidia ad una caſa da lei fatta fabbricare in Coſtantinopoli. Ma ella aſſai più celebre ſi reſe nell' Occidente ſotto il Regno di Onorio ſuo fratello, e ſotto quello di Valentiniano III. ſuo figliuolo, che ella ebbe da Coſtanzo. Riportò ancora Teodoſio da Galla (*b*) un figliuolo nomato Graziano, il quale morì bambino, quantunque da alcuni ſi pretenda, che non vi ſia ſtato alcun altro Graziano dopo di quello, a cui Maſſimo fece perdere la vita, e la corona. Ma ſe Teodoſio ebbe veramente un figliuolo nomato Graziano, non può egli averlo avuto, che da Galla ſua ſeconda moglie. Imperocchè Flaccilla, della quale Baronio lo fa figliuolo, altri non partorì figliuoli, che i due Principi Arcadio, ed Onorio, e la picciola Pulcheria, come ſi ricava da S. Gregorio Niſſeno.

Nel mentre, che queſte coſe accadevano in Oriente, dice Baronio, che fu in queſt' anno ſcritta una lettera da Valentiniano il giovane a Saluſtio Prefetto di Roma, con cui gli ordina di far rifabbricare la Chieſa di San Paolo, ſituata preſſo a Roma, e di ampliarla eziamdio con riſtringere la pubblica ſtrada, ſe il popolo, ed il Senato vi acconſentivano; dopo di avere però conſultate tutte queſte coſe col venerabile Veſcovo di Roma, e fatti noti i ſuoi ordini al Senato, ed al Popolo Criſtiano. Il Poeta Prudenzio (*c*) ci ha laſciata la deſcrizione di queſta

ta nel precedente anno; ma ella è in queſto luogo troppo piena di errori, onde non merita di eſſer conſiderata. Filoſtorgio nel libro 10. al numero 7. ſembra altresì di metterla avanti del congreſſo di Teodoſio, e di Valentiniano, nel quale dice Zoſimo, che queſto maritaggio fu conchiuſo.

(*a*) *Chron. Alexand.*

(*b*) Filoſtorgio pretende, che Galla fuſſe Arriana; non vi è però alcun altro che lo approvi, nè s'accorda con ciò, che crede Baronio, cioè che a Galla fuſſe indirizzato il libro di Fauſtino contro gli Arriani, in riſpoſta alle obbiezioni di queſti Eretici, da lei ſteſſa mandate a Fauſtino, con iſtanza pregandolo, acciocchè faceſſe loro riſpoſta.

(*c*) *Prudent. Periſtephan. Hymn.* 12.

ſta Chieſa, poſta ſulla via Oſtienſe, nella quale ripoſava di quel tempo il corpo di S. Paolo.

Baronio, il quale confeſſa, ch'ella non fu terminata, ſe non ſe ſotto l'Imperio di Onorio, pretende nondimeno, che l'ordine ne fuſſe dato fin da queſt'anno; perchè, dic'egli, ſi ha dal Codice, che queſt'anno è quello, in cui Saluſtio era Prefetto di Roma. Ma le Leggi da lui citate in prova di ciò lo qualificano Prefetto del Pretorio, e ſecondo il Codice, Piniano era Prefetto di Roma un meſe dopo la data delle Leggi, attribuite a Saluſtio.

Difficile quindi è il moſtrare, che dal giovine Valentiniano ſiaſi preſa cura di far innalzare una Chieſa in Roma per i Cattolici nello ſteſſo tempo, ch'egli aveva determinato di riaccendere il fuoco della perſecuzione, e che queſto Principe deſse ordine di conſultare ſopra di ciò il Papa, nel mentre che tanto apertamente dichiaravaſi contro i Cattolici, ad iſtigazione dell' Imperadrice Giuſtina ſua madre, di cui ci vediamo obbligati a qui riferirne le violenze, commeſse contro le Chieſe Cattoliche, e principalmente contro quella di Milano, ove allora riſedeva la Corte, ed ove era Veſcovo S. Ambroſio.

CAPITOLO XI.

Giuſtina rinnova la perſecuzione. Generoſità di un Uffiziale del Palazzo, nomato Benevolo. Legge di Valentiniano in favore del Concilio di Rimini.

LA preventiva cautela dal Santo uſata nel precedente anno circa la perſecuzione, quaſichè prevedeſse, che non era eſtinta, non procedeva da timore mal fondato, ma da un aſſai giuſto raziocinio, che lo aveva portato a predire, ch'ella ricominciarebbe ben preſto (*a*). Giuſtina, che attendeva una occa-

---

(*a*) *Ruffin. lib.* 2. *cap.* 15.

occasione favorevole per ristabilire il suo partito, credette di non dovere più longamente differire a porre in opra tutta la sovranità del suo potere, per far rivivere l'Arrianismo. Trovandosi ella in Milano con Valentiniano suo figliuolo, cominciò ad intorbidare di nuovo il riposo, e la tranquillità delle Chiese, ed a minacciare i Vescovi, se non rinnovavano i decreti del Concilio di Rimini, che non erano stati fatti, se non se per corrompere la vera dottrina della Chiesa, e violare la fede de' Santi Padri.

Non poteva ella impegnarsi in questa guerra senza attaccare direttamente S. Ambrosio, che era come l'Antemurale, la Torre, e la Fortezza della Chiesa. Procurando quindi di scuoterlo con le minaccie, e di affievolirlo con il terrore, e di fare tutti gli sforzi immaginabili per istancare la di lui sofferenza, cercava i primi mezzi per finalmente conseguire la generale distruzione di tutta la Chiesa. Ma quantunque venisse ella animata, dice Ruffino, dallo stesso spirito di Giezabele; nondimeno S. Ambrosio, ch'era fortificato dalla virtù, e dalla grazia d'Elia, fortemente a lei resisteva. Portavasi ella continuamente alle Chiese, per in esse ciarlare, mormorare, innasprire li animi, e disporre i Popoli alla discordia contro del loro Vescovo. Credeva ella d'aver soggiacciuto ad un grave affronto, quando le cose non sortivano il da lei disegnato effetto, e se ne doleva col suo figliuolo, onde finalmente potè irritarlo in guisa, che indusselo a vendicare l'ingiuria, la quale ella fallsamente asseriva d'aver ricevuta, e di cui ne voleva soddisfazione per mezzo dell'armi.

Tra gli uffiziali della sua Corte v'era un certo nomato Benevolo, il quale esercitava presso di lei lo stesso impiego, che in oggi adempiesi da Segretarj di Stato (*a*), mentre Sozomeno (*b*) per darci ad intendere il di lui uffizio, dice che soprain-

(*a*) *Interim dictanda adversus fidem Patrum imperialia decreta mandantur Benevolo tunc memoriæ scriniis præfecto*, dice Ruffino l. 2. C. 16. San Gaudenzio però nella sua Prefazione lo chiama *Magistrum memoriæ*.

(*b*) *Sozom. l. 7. c. 15.*

praintendeva egli a coloro, i quali ſcrivevano le leggi. Era queſti un uomo, fino dalla ſua infanzia ſtato allevato nell' amore, e nella venerazione della vera fede (*a*). Ma eſſendocchè non fuſſe egli ancor battezzato, Giuſtina non lo credette talmente affezionato alla dottrina della Chieſa, che non poteſſe ſervirſi di lui, per fargli preferire li ordini, e le intenzioni del Palazzo alli ſentimenti della Religione. Preſto però s'accorſe d'eſſerſi ingannata, e che non era così facile atterrire un uomo, che era ſtato iſtruito dalla ammirabile dottrina di S. Filaſtrio Veſcovo di Breſcia, e che tenendo il primo poſto nella Città di queſto celebre Prelato, aveva da lui appreſo a non poſporre la ſua ſalute a' ſuoi temporali intereſſi. Appena quindi fu a lui propoſta la publicazione di queſto Decreto, diſſe, ch'ei non ſi poteva riſolvere a pronunziare parole sì empie, ed a dichiararſi contro Dio co' ſuoi diſcorſi. Coloro, i quali non s'aſpettavano di trovare in lui sì generoſa reſiſtenza, e che volevano aſſolutamente, ed a qualunque coſto effettuati i diſegni dell'Imperadrice, gli promiſero d'innalzarlo a più coſpicua dignità, qualora ſi fuſſe riſoluto di dare la bramata eſecuzione a quanto a lui veniva preſcritto. Ma diſegnando egli di renderſi più illuſtre colla Fede, che colle dignità, e gli onori del ſecolo, riſpoſe: eſſere vano il promettergli in ricompenſa dell'empietà, di farlo ſalire a grado più eminente; poichè avrebbe egli ben volentieri rinonziata la Carica da lui allora occupata, più toſto che perdere il vantaggio di conſervare inviolabilmente la purità della Fede, e di far coſa ben minima, che non fuſſe giuſta i dettami della ſua propria coſcienza. Dette queſte parole gettò il ſuo cingolo, che era il diſtintivo della ſua dignità, a' piè di coloro, che volevano impegnarlo nell'adempimento d'un sì empio comando, e volle più toſto vivere nella condizione di privato, che eſſere uffiziale della Corte a ſpeſe della ſua ſalute, e della vita dell'anima propria.

Il

(*a*) *Gaudent. Præfat.* 1.

Il restante della sua vita corrispose ad una sì cristiana, e generosa azione. Dopo ricevuto il Battesimo, divenne egli assai versato nelle Scritture sante, nè minore comparsa fece tra' Cristiani di Brescia per la sua pietà, di quella, che facesse tra le persone più qualificate della stessa Città per l'onorevole Carica da lui in essa occupata. Si prese egli sollecita cura d'osservare i comandamenti di Dio, e di essere in essi instruito; ed avendo fatta una generosa professione della Cattolica Religione, si studiò di non ismentirla colle sue azioni, e di fare, che i suoi meriti corrispondessero allo splendore della purità della sua Fede. Rimase la Chiesa di Brescia edificata dalla sua condotta sì sotto al pastorale governo di S. Filastrio, che nell' Episcopato di San Gaudenzio suo successore; e noi siamo a lui debitori della maggior parte de' discorsi, che ci restano di questo Padre della Chiesa, perchè la debolezza a lui cagionata da grave, e lunga malattia rendendogli impossibile il portarsi alla Chiesa per ascoltare le prediche di questo Santo nelle Feste di Pasqua, l'impegnò a trascriverle con cinque altri brevi Trattati.

Non aveva Benevolo altra mira, che la salute della sua anima, nel ricusare che fece di stendere la Legge, che da lui dimandavasi; nè dubitava già egli, che altri non si trovassero da Giustina, i quali supplissero alla sua mancanza, e si facessero gloria di avere per lei questa colpevole condiscendenza. In fatti la Legge fu pubblicata nel XXI. Gennajo di quest' anno. Dava questa Legge una intiera libertà a coloro, che seguivano i decreti eterni del Concilio di Rimini, di tener assemblee; proibiva a quelli, che credevano di essere soli, ad avere questo diritto (cioè a' Cattolici) in alcuna maniera di opporvisi, sotto pena della vita, e dell' ultimo supplizio, a cui sarebbero condannati, come autori di sedizioni, perturbatori della pubblica quiete, e rei di lesa Maestà; ed estendeva il rigore di questa pena eziandio sopra quelli, i quali avessero procurato di secretamente ottenere qualche ordine contrario.

Questa Legge senza dubbio è quella, di cui sovente parla

la S. Ambrosio (*a*), e dice che con essa Valentiniano erasi bastantemente dichiarato, ed aveva combattuta la Fede, autorizzando il Concilio di Rimini; nè alcuna difficoltà prova in chiamarla una Legge di sangue, che stabiliva decreti di perfidia, e che s'impadroniva di tutte le Chiese (*b*). Si può altresì qui riferire quant' egli aggiugne, cioè, che con essa altresì comandavasi di cacciare da ogni luogo i Prelati Cattolici; di troncare la testa a quelli, che resisterebbero alli ordini dell' Imperadore, e che fusse decapitato chiunque ricusasse di cedere il Tempio di Dio. Ma non trovandosi, che gli Uffiziali della Città abbiano ricevuto alcun comando di far eseguire questa Legge sotto pena d'essere sbanditi, come dice S. Ambrosio, si può credere, che questa circostanza vi sia stata di poi aggiunta; almeno Sozomeno (*c*) altra Legge non riconosce su questo particolare, che la da noi testè riferita.

Non conviene credere autore di questa Legge altri, che Ausenzio stesso, il quale avendola scritta, e dettata, mandò in tutte le Città questa spada volante, rappresentata dalla falce del Profeta Zaccheria, per uccidere in un istante, se fusse stato possibile, tutti i Popoli dell' Imperio, li uni colla spada del carnefice, li altri con quella del sacrilegio, giusta l'espressione del nostro Santo, il quale favellando di quest' Eretico, dice: „ Porterà le sue Leggi nell' altro Mondo, quand' anche
„ egli non vorrebbe; vi porterà la sua coscienza, quand' anco-
„ ra non vi portasse il suo picciolo scritto; vi porterà la sua
„ anima tutta aspersa, e tutta inzuppata del suo sangue, come
„ una funesta scrittura. Giuda, il tuo peccato è scritto con uno
„ stiletto di ferro, ed una punta di diamante; ed è scritto nel
„ tuo cuore, perchè il tuo cuore medesimo ne è l'origine, ed il
„ principio.

CA-

(*a*) *Ambros. de Basilic. non tradendis.*
(*b*) *Idem Ep.* 13.
(*c*) *Sozom. l.* 3. *c.* 13.

CAPITOLO XII.

S. Ambrosio ricusa di nuovo di cedere alli Arriani la Chiesa, che essi avevano ottenuta dall' Imperadore.

ALTRO aspettare non si poteva da questa Legge generalmente scritta contro di tutti i Cattolici, che un totale sconvolgimento di tutte le Chiese dell' Occidente. Ed in fatti appena fu ella giunta alla notizia de' Popoli, che riempì tutte le Città di gemiti, e di lagrime. Lo stesso Imperadore Massimo, quantunque usurpatore, e tiranno, ne parla come di una persecuzione, nella quale i Cattolici di Roma, d'Italia, e delle altre Provincie avevano perduto ed i loro Vescovi, e le loro Chiese (*a*). Ma benchè questo giudizio fusse assai fondato, nè altro si dovesse aspettare più probabilmente, che la totale distruzione delle Chiese, non si sa però, che a cagione di ciò, fusse alcun Vescovo inquietato, toltone S. Ambrosio. La giustizia nondimeno, che da Dio fu prontamente fatta allo zelo, che questi aveva per la conservazione della Fede, castigando d'una maniera terribile uno de' suoi più arrabbiati persecutori, cessar non fece la persecuzione stata contro di lui principalmente eccitata. Imperocchè essendo stato Eutimio in questo stess' anno mandato in esilio, e nel giorno stesso da lui nel precedente anno prescielto per rapire il Santo, e nello stesso cocchio, da lui altresì destinato a quest' effetto, confessò pubblicamente, che la sua sventura era un giusto castigo di ciò, che egli aveva tentato di fare contro del Santo. Ma questa confessione dalla forza della verità strappatagli, suo mal grado, dalla propria bocca, non fermò il furore delli Arriani, e di Giustina, nè li trattenne dal volere impadronirsi della Basilica Porziana.

Sorpreso, ed irritato l'Imperadore dalla Madre (*b*) potè bensì

(*a*) *Baron. ad ann.* CCCLXXXVII. | (*b*) *De Basilic. non tradendis.*

bensì accordare agli Arriani questa Basilica; ma quanto era a lui facile il gratificare costoro, altrettanto riuscivagli difficile il vincere la forte resistenza del generoso S. Ambrosio, il quale, poichè gli venne per parte dell' Imperadore significato, che dovesse cedere questa Chiesa, disse, che dimandava a Dio per se la grazia di non cedere l'eredità di GESÙ CRISTO. Allegò indi l'esempio di Nabot, e disse, che se quest' uomo privato non aveva voluta cedere ad Acabbo una vigna, ch' era l'eredità de' suoi Padri; troppo vergognosa cosa sarebbe per lui, che era Vescovo, l'abbandonare così alla discrezione delli Arriani l'eredità di GESÙ CRISTO. Aggiunse: essere egli altresì risolutissimo di non cedere l'eredità de' suoi Padri, cioè l'eredità di Dionisio suo predecessore nel Vescovado di Milano, che era morto per la difesa della Fede, l'eredità del Confessore Eustorgio, l'eredità di un Mirocle, e di tant' altri Vescovi suoi antecessori. Che avendo egli risposto su questo particolare in que' sensi, co' quali un Vescovo doveva rispondere, toccava all' Imperadore a farla da Imperadore; ma che l'Imperadore togliere bensì gli potrebbe la vita, non già fargli perdere la Fede.

Ed essendo che nel dimandargli una Chiesa, se gli chiedessero altresì i vasi, e gli ornamenti necessarj pel divino servizio, disse: che se gli si domandava alcuna cosa, che a lui soltanto appartenesse come propria, terre cioè, case, oro, argento, ei più che volentieri si privarebbe di tutte le proprie sue sostanze; ma che non poteva cosa alcuna nè rilasciare, nè diminuire del Tempio di Dio, nè cedere una cosa, di cui la sola custodia erane stata a lui affidata, e non già l'autorità di cederla a chi gliela domandasse. Che d'una sì fatta maniera operando aveva egli per iscopo la salute dell'Imperadore; poichè, diceva egli, nè a me sarebbe vantaggioso il cedere a lui ciò, che domanda, nè a lui il riceverlo dalle mie mani. Che finalmente lo supplicava a prendere in buona parte, che un Sacerdote di GESÙ CRISTO gli dicesse con libertà, che, se voleva utilmente applicarsi alla sua salute, doveva astenersi dal far ingiuria a GESÙ CRISTO.

Cre-

Credeva il Santo in quest' occasione di non aver detto, nè fatto cosa alcuna, la quale non fusse onninamente conforme alle regole dell' umiltà, e piena di que' sentimenti di affetto, e di tenerezza, che un Prete, ed un Vescovo deve avere per l'Imperadore. Imperocchè, diceva egli di poi a' suoi Uditori, esser eglino stessi testimonj della condotta da lui tenuta verso i suoi Principi, e d'aver insegnato ad avere in riguardo ad essi la più sommessa dipendenza, senza però sottomettersi a' medesimi con una obbedienza servile; ed a presentarsi da se stesso, e di buona voglia, a' supplizj per lui destinati. Che se si trattasse di pagare un tributo, ei non ricuserebbe di soddisfare a questo dovere, poichè le terre pagavano tributo alla Chiesa. Che se l'Imperadore desiderava di prendere queste terre, poteva mettersene al possesso. Che nessuno di loro vi si sarebbe opposto, e che il Popolo contribuirebbe maggiori elemosine pel sostentamento de' poveri. Che non conveniva renderli odiosi a cagione di queste terre. Che altro fare non si doveva, che prenderle, se si volevano; e che quantunque ei non le dasse all' Imperadore, nondimeno ei giammai non gliele negherebbe. Non contrastarsi da lui, che i tributi fussero di Cesare; ma non potere però accordare, che la Chiesa, essendo assolutamente di Dio, cedere si dovesse all' Imperadore; stante che il Tempio di Dio non potrebbe per alcun diritto appartenere all' Imperadore. Che nessuno poteva negare, che di una somigliante maniera favellando non si onorasse in estremo l'Imperadore; più onorevole cosa non vi essendo, nè più gloriosa per l'Imperadore, che l'essere chiamato figliuolo della Chiesa. Che in fatti un buono Imperadore sta nella Chiesa, e non al di sopra della Chiesa, poichè un buono Imperadore cerca di soccorrere, e proteggere la Chiesa, e non di opprimerla. Che siccome queste cose diceva egli col più umile rispetto, così le esponeva con la maggiore costanza, ed intrepidezza, e che quand' anche se gli minacciasse di consegnarlo alle fiamme, di troncargli la testa, di mandarlo in esilio, egli come infimo servo di GESÙ CRISTO aveva imparato a non temere

mere cosa alcuna, stante che il terrore, con cui si pretende di spaventare quelli, che nessuna cosa temono, giammai non può ad essi essere nocevole.

Degno era di S. Ambrosio un somigliante modo di favellare; ma non era in lui nuovo, ed era quello, di cui egli soleva avvalersi nelle più importanti occasioni, nelle quali un vero Vescovo deve sempre parlare qual successore degli Apostoli. Troppo era nota la sua fermezza alla Corte, sicchè potesse ella lusingarsi di piegarlo a' suoi voleri, o colle promesse, o colle minaccie. Uopo quindi era risolvere di farlo uscire da Milano, se togliere si voleva un così forte ostacolo.

In fatti venne per tal maniera stabilito; e fu come una specie di miracolo, che quest' ordine non venisse eseguito da quelli, che avevano in loro potere la sovrana autorità. Imperocchè giammai non fu fermato, quantunque in ogni giorno uscisse di sua casa, o per far visite, o per portarsi insieme col suo Popolo alle Tombe de' Martiri, una delle maggiori devozioni, che a que' tempi si usasse; e quantunque passasse sovente dinanzi al Palazzo, sì nell' andare, che nel ritornare, e comparisse nelle strade più frequentate senz' essere da veruno difeso. Ma come egli stesso dice, quelli, alla custodia de' quali veglia il Signore, essere non possono arrestati dalli uomini, benchè siano esposti alla vista, e tra le mani di quelli, che li cercano. E siccome GESÙ CRISTO suo divin Maestro era passato nel mezzo degli abitatori di Nazzaret, che lo volevano precipitare dalla cima di un monte, senza che essi potessero mettergli le mani addosso (*a*); così questo gran Santo provò li effetti sensibili di una protezione onnipossente, benchè ogni giorno si trovasse nel mezzo di coloro, che erano risoluti di rapirlo, nè cosa alcuna tralasciavano per mandare ad effetto un somigliante empio disegno.

CA-

(*a*) *Luc. IV. v.* 30.

CAPITOLO XIII.

S. Ambrosio ricusa di uscire da Milano, ed il Popolo veglia più notti nella Chiesa alla di lui difesa.

QUANTUNQUE l'avversione (*a*), che l'Imperadrice Giustina aveva contro di Ambrosio, fusse delle più arrabbiate, attesochè ben lo conosceva irreconciliabile inimico dell' Arrianismo, il ristabilimento della qual Setta erasi da lei intrapreso; sembrava nondimeno, che ella andasse nel procedere in tal fatto con qualche ritegno, nè sapesse risolversi a porre in opera contro di esso le ultime violenze, a cagione almeno delle opposizioni incontrate, quando di somiglianti mezzi aveva voluto valersi. Fece ella quindi spedire un ordine, con cui s'intimava ad Ambrosio l'uscire dalla Città, per andarsene ove più gli piacerebbe, senza prescrivergli alcun luogo d'esilio, e con lasciargli piena libertà di seco condurre quanti avessero voluto seguirlo. Nè dubitando ella, che moltissimi se gli sarebbero fatti compagni, credette con questo mezzo di liberarsi tutto ad un tratto di una quantità di nemici della Setta, di cui ella era la protettrice.

Fu quest'ordine intimato a S. Ambrosio da alcuni Tribuni, a nome dell'Imperadore, e fecesi nello stesso tempo correre voce, che se Ambrosio non se ne fusse di buona voglia uscito, stava preparato un cocchio per condurlo via a forza, siccome Eutimio aveva tramato di fare nell' anno precedente. Molte altre minaccie si aggiungevano, che dicevansi fatte da Ausenzio, e si passò per fino ad asserire, che erasi decretato di levargli la vita, e che già ad alcuni facinorosi uomini si era data commissione di ucciderlo.

Era S. Ambrosio tutto disposto, anzi desideroso di soffrire per GESÙ CRISTO alcuna cosa, che grande fusse, e considerabile,

(*a*) *Ambros. Ep.* 13., *& de Basilic. non tradendis*.

bile, nè altro aſpettava, fuorichè di eſſere traffitto con una ſpada, o d'eſſere poſto ad ardere nelle fiamme, ed aſpettava veramente con eſtremo giubilo del ſuo cuore coſe ſomiglianti, bramando col più acceſo de' ſuoi deſiderj di soffrire il martirio. Dimandava perciò a Dio, che gli concedeſſe la grazia, di ſpargere il proprio ſangue, non ſolamente per il ſuo Popolo, che teneramente amava, ma eziandio per i ſuoi perſecutori, de' quali odiava ſoltanto li errori; eſſendo per i ſuoi proſſimi ripieno di una carità veramente Apoſtolica. Allorchè quindi venne a lui intimato il dipartirſi da Milano, diſſe, che a lui un ordine di tal ſorta non già ſpiacevole, ma grato al ſommo riuſciva. Ed infatti aſſai volontieri vi ſi ſarebbe ſoggettato, ſe aveſse potuto aſſicurarſi, che col ſuo eſilio ſi doveſse por fine alla perſecuzione, e che ſi fuſse depoſto il penſiero di dar la Chieſa alli Arriani. Ma eſsendocchè affatto viſibile coſa fuſſe, che tutto l'oppoſto ſi doveva aſpettare; i Prelati, che con lui erano, gli diſſero, che poco divario paſſava, tra il cedere l'altare di GESÙ CRISTO, e l'abbandonarlo volontariamente, e che l'abbandonarlo, era lo ſteſſo, che il darlo in potere del furore de' ſuoi nemici.

Riſolſe pertanto di fermarſi, nè di laſciare Milano, ſe non ſe quando ne veniſſe tratto fuora dalla violenza, temendo, che ſe ſi ritirava ſpontaneamente, non ſi credeſſe, ch'egli abbandonava la ſua Chieſa, per non eſporſi a più gagliarda perſecuzione. Che ſe S. Ambroſio così facendo, ſimilmente che San Giovanni Griſoſtomo, ha tenuta una condotta diverſa da quella di S. Euſebio Samoſateno, e d'alcuni altri Santi, i quali giudicarono di dovere ubbidire a' Principi in occaſioni a queſta ſomiglianti, allegando per giuſtificazione del loro operare, l'autorità della ſacra Scrittura; l'eſempio nondimeno di quelli, che ſenza fare ben minima reſiſtenza ſi ſono a ſomiglianti ordini ſoggettati, non deve averſi in conto di regola generale; ma in ciaſcheduno particolare incontro deve ſeguirſi quell'impulſo, che la prudenza riſchiarata dalla carità, e regolata dallo Spirito di Dio, fa giudicare per migliore.

Riſpo-

Risposse adunque Sant'Ambrosio (*a*) a quelli, che erano stati dall' Imperadore mandati, ch' ei non poteva in verun modo risolversi ad abbandonare la sua Chiesa, perchè assai più temeva il Signore dell' universo, che l' Imperadore di questo secolo. Che se dalla violenza fussene stato disgiunto, ve l'avrebbero bensì allontanato col corpo, ma non col cuore. Che quando dall' Imperadore si fussero voluti adoperare que' mezzi, di cui la reale possanza era stata solita di valersi, egli era preparato a soffrire quello stesso, che in somiglianti occasioni i Vescovi erano stati soliti di sostenere. Non potere egli, nè volere resistere alla forza, e soltanto restargli luogo di piangere, sospirare, e gemere. Che considerando, qualmente come Vescovo altr' armi non aveva per opporsi al furore de' soldati, ed alla violenza de' Goti, che le sue lagrime, e le sue prephiere; in vece de' dardi, e delle spade, si contenterebbe di tirare sopra di se, e sopra la Chiesa, la protezione di Dio, di cui implorava l'assistenza con digiuni, con vigilie non interrotte a' pie' degli altari, e con fervorose preghiere (*b*). Grandemente confidar egli ancora nelle orazioni de' miserabili, benchè li Arriani a delitto gli ascrivessero le elemosine distribuite a' poveri; e credere, che i ciechi, i zoppi, i paralitici, ed i vecchj avrebbero per difenderlo forza superiore a quella de' più forti guerrieri inviati per assalirlo. Sapersi da lui, che Iddio protestavasi debitore dalla assistenza prestata a' poveri, e che la forza de' soldati, nella quale alcuno confida, d'ordinario non merita, nè la di lui grazia, nè la di lui protezione. Che niente curava di scolparsi dell' accusa contro lui data, che distribuisse l'elemosine a' poveri, col solo fine di obbligarli a difenderlo; ed ascrivere anzi a sua gloria un sì specioso delitto, e confessare francamente, che non solo ei cercava un tale soccorso; ma ancora, ch' egli con somma premura, ed ardore se l'andava procacciando.

Quelli, che dall' Imperadore erano stati mandati a Sant' Am-

(*a*) *Theodoret. l.* 5. *c.* 13. | (*b*) *Ruffin. l.* 2. *c.* 16.

Ambrosio, non avendo da lui ricevuta, che questa generosa risposta, se ne ritornarono alla Corte con la confusione, ed il dispiacere di averlo inutilmente minacciato. Ma il popolo, il quale temeva, che il Santo non se ne andasse da se stesso, o che fusse a forza levato, per più giorni, e più notti vegliò continuamente alla custodia della Chiesa, ove ei trovavasi, risoluto di morire con il suo Vescovo. La Corte nuovamente perciò sdegnata, mandò de' soldati armati, per custodire le porte della Chiesa, ed impedire, che in essa entrassero i Cattolici, e per far certamente violenza a Sant' Ambrosio, e da essa cacciarlo, se potevano; siccome può inferirsi da ciò che il Santo stesso testifica, cioè che tutti cercavano li aditi della Chiesa.

Ha per tanto Sozomeno creduto, che in fatti vi entrassero (*a*), e che avendo di già preso il Santo, per condurlo di subito in esilio, il Popolo trovandosi più forte li costringesse a rilasciarlo. Ma egli ha confuso gli avvenimenti di quest' anno con quelli del precedente, in cui i soldati erano entrati nella Basilica, non per levare il Santo, ma per unirsi a' Cattolici, ed orare insieme con essi. Ed il silenzio di S. Ambrosio, e di Pavolino, autore della sua vita, su questo particolare, rende affatto incredibile, quanto sopra di questa violenza fu scritto da Sozomeno. Ma Dio si prese particolare cura di far vedere assai sensibilmente, che egli, e non il popolo, era quello, che custodiva S. Ambrosio. Imperocchè permise, che si trovassero una volta spalancate le porte della Basilica, quantunque da' suoi difensori fussero state con somma diligenza chiuse, e con forte barricata munite, essendo state, per quanto dicesi, così aperte da un cieco, che voleva ritornarsene alla sua casa. Turbossi per quest' accidente tutto il popolo; ma Dio, che non ha bisogno nè di porte, nè di catenacci, per rendere sicuri i suoi servi, non cessò di proteggere il Santo con una speciale misericordia.

Succedette ancora, che nel Giovedì innanzi la Domenica delle

(*a*) *Sozom. l. 7. c.* 17.

delle Palme, cioè li xxvi. Marzo (imperocchè tutto ciò seguì sul finire della Quaresima) si trovò, che uno delli ingressi della Basilica, credutosi chiuso, e di barricata munito, era stato lasciato aperto, senza che se ne fussero accorti, nè quelli, i quali in questa Chiesa dimoravano, nè tanpoco i soldati, che per molte notti l'avevano circondata strettamente, ed avevano tentato ogni ingresso della medesima Chiesa per potervi entrare: dal che manifestamente appariva, che Iddio per mandar a vuoto tutti i loro attentati, avevali ottenebrati con un acciecamento somigliante a quello degli abitatori di Sodoma.

Ma ciò, che di più alta maraviglia ricolmare ci deve, si è, che quelli stessi soldati, spediti con ordine espresso di opprimere i Cattolici, ne divennero finalmente difensori. Imperocchè più non chiudendo li ingressi della Chiesa a quelli, che vi volevano entrare, soltanto impedivano a chiunque l'uscirne. E nel mentre il popolo protestava ad alta voce l'affetto, e la stima, che aveva per la Cattolica Fede, questi soldati mescolavano le loro voci con queste sì pubbliche testimonianze di pietà, che da' Cittadini di Milano risuonare si facevano nella Basilica. Nè può certamente attribuirsi un effetto sì strano, e sorprendente, che alla possanza di quello, il quale nello stesso tempo, che la Chiesa sembra abbattuta, e vinta, si serve de' suoi proprj nemici per farla più gloriosamente trionfare.

Capitolo XIV.

S. Ambrosio introduce le sacre Vigilie, ed il Canto, e compone diversi Inni.

Nel tempo di questa persecuzione cominciaronsi le Vigilie nella Chiesa di Milano, e perchè il lungo loro, e penoso incomodo non recasse noja, e molestia al Popolo, fu ordinato, che si cantassero delli Inni, de' Salmi, e delle Antifone, giusta l'uso della Chiesa d'Oriente. S. Ambrosio, a cui per l'esempio di David era noto, avere la Salmodia forza ba-

stante per raffrenare il furore dello Spirito maligno (*a*), si valse di quest' occasione per introdurre tra' suoi una sì salutare, e santa costumanza, la qual pratica venne poi continuata non solo nella Chiesa di Milano, ma in molt' altre, e quasi in tutte le Chiese d'Occidente, le quali s'indussero ad imitare una istituzione sì degna dello zelo de' Prelati, e della pietà de' Fedeli.

Queste Vigilie erano state poco tempo avanti instituite da S. Basilio nella Cappadocia. E quanto alla introduzione del canto, S. Agostino (*b*), che assaporate ne aveva le spirituali dolcezze, testifica essere stato quest' uso per lui assai vantaggioso verso il tempo della sua conversione, un anno dopo cioè, che da S. Ambrosio era stato introdotto in Milano. Imperocchè dic' egli, che versava lagrime in abbondanza per la violenta commozione che provava, allorchè sentiva nella Chiesa a cantar Inni, e Cantici in lode di Dio. Che nello stesso tempo, che da un sì dolce, e grato suono ricreate venivano le sue orecchie, la Divina verità per esse passando penetrava nel suo cuore, eccitava in esso i movimenti di una devozione straordinaria, e spremeva da' suoi occhi tenere lagrime, nelle quali ei trovava un dolce sollievo, ed un' assai sincera contentezza.

L'effetto da questo canto prodotto nello spirito de' Milanesi insoffribile riusciva alli Arriani. Laonde si videro costretti a lagnarsi pubblicamente, che S. Ambrosio ingannasse il Popolo coll' incantesimo di questi Inni. Ma egli non si vergognò di un delitto di questa natura; anzi confessò, servirsi egli del più possente tra tutti li incantesimi, cioè della confessione della Trinità, che il Popolo aveva ne' suoi versi imparata, e ad una voce confessava cantandola. Di maniera che insinuandosi la verità ne' loro spiriti con questo innocente mezzo, quelli, che appena potevano essere discepoli, divenissero maestri, e dottori. I fanciulli eziandio cantavano la gloria di GESÙ CRISTO, secondo le profezie di Davide; e li Arriani colle loro mordaci dicerie rendevansi simili a' Farisei, i quali non avevano potuta sof-

(*a*) *August. Confess. lib.* 10. *c.* 7. | (*b*) *Ibid. l.* 9. *c.* 6.

soffrire, senza mormorarne, la maniera, con cui i fanciulli di Gerusalemme applaudivano a Gesù Cristo, quand' egli entrava nella loro Città. Aggiungevano però nello stesso tempo questi Eretici una più attroce accusa, con cui aggravavano il nostro Santo, quasi che tramasse di eccitare una sedizione contro di essi, e d'istigare il Popolo a trucidarli.

Abbiamo anche al presente nella Chiesa molti Inni, i quali vengono attribuiti a S. Ambrosio. Ma quantunque ve ne siano alcuni, i quali sono incontrastabilmente suoi, altri nondimeno ve ne sono, che senza alcun fondamento vengono a lui attribuiti. S. Agostino cita come suoi, i seguenti versi, che si cantano in alcuni luoghi nella Domenica alle Laudi, ed i quali, dice, essere nella bocca di un gran numero di persone:

Hoc ipsa petra Ecclesiæ
Canente culpam diluit.

Cita altresì come suo l'Inno, che comincia con le seguenti parole:

Deus creator omnium,
Polique Rector ec.

che si sa essere in uso in molte Chiese. Santa Monica cita altresì l'ultimo verso dello stess' Inno:

Fove precantes Trinitas,

rammentandosi di queste parole, che la fervorosa sua pietà aveva altamente impresse nella sua memoria. Imperocchè ella era delle prime a vegghiare nella Chiesa, durante la persecuzione di S. Ambrosio, nella quale assai più d'ogn' altro interessandosi, non viveva, che d'orazioni. S. Agostino altresì, quantunque tuttavia pieno di quel gelo, che non fu sciolto se non se dopo qualche tempo dalla grazia dello Spirito Santo, sentivasi nondimeno altamente commosso, in vedere la Città di Milano da tanto spavento, e da sì ostinate turbolenze sconvolta.

Quanto agli altri Inni (*a*), che portano il nome di Sant' Ambrosio, molti ve ne sono, che si sa essere d'altri autori; ed

(*a*) *Bellarm.*

ed altri, che non posſono a lui attribuirſi ſenza fargli un gran torto, tanto ſono di lui indegni.

Si proverà forſe della difficoltà in concepire, che il Popolo di Milano poteſse dimorare più giorni, e più notti nella Chieſa, ſenza mai uſcirne, la più fervoroſa divozione non diſpenſando da quelle neceſſità della vita umana, alle quali è difficile il ſoddisfare ne' ſanti luoghi. Ma convien riflettere, che le Chieſe in que' tempi erano, come ſono le Collegiate, rinchiuſe, ed unite a qualche ampio recinto di fabbriche, che ſervivano d'abitazione agli Eccleſiaſtici, e di ricovero ad altre coſe neceſsarie per la Chieſa. Chiamavaſi Baſilica, Tempio, o Chieſa tutto queſto recinto, il quale non era sì anguſto, che non vi ſi poteſse dimorare per qualche conſiderabile ſpazio di tempo, ritirandoviſi li uni dopo li altri. Recar quindi ancora non ci deve gran maraviglia, che durante queſta perſecuzione vi fuſse qualche porta aperta, la quale rimaneſse inoſſervata.

CAPITOLO XV.

E' chiamato S. Ambroſio di andare a diſputare con Auſenzio alla preſenza dell' Imperadore, ed egli non acconſente.

STANDO tuttavia S. Ambroſio rinchiuſo inſieme col Popol ſuo (*a*), o almanco dopo di aver' eſso ricevuto l'ordine di ritirarſi, Dalmazio Tribuno, e Notajo intimogli per parte di Valentiniano che ſi eleggeſſe de' Giudici, ſiccome Auſenzio di già aveva fatto dal canto ſuo, per diſputare con lui nel Palazzo alla preſenza dell' Imperadore, il quale colla ſuprema ſua autorità deciderebbe le loro controverſie. Non furono da queſt' Uffiziale nominati i Giudici da Auſenzio propoſti; nè altro ſe ne ſa, ſe non che erano quattro, o cinque Pagani. Neſ-

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 14. *Idem de Baſilic. non tradendis.*

Neſſun caſo facendo queſt' Eretico della proibizione di S. Paolo di prendere Infedeli per Giudici, eraſi propoſta per regola di ſua condotta la malizia de' ſuoi Padri, quali furono i primi capi dell' Arrianiſmo. E ſiccome da coſtoro eraſi coſtituito Giudice di tutti li affari della Chieſa l'Imperadore Coſtanzo; così Auſenzio voleva ſempre più impegnare l'Imperadore nella difeſa del ſuo partito con una sì baſſa, e vergognoſa ſommiſſione.

Aveva egli altresì diſegnato di prendere per uno de' ſuoi arbitri un giovane Catecumeno, poco iſtrutto nelle coſe della Religione, a fine di rendergli odioſi i Cattolici per il rifiuto, che di lui eſſi farebbero, ed impegnarlo così nell' empietà Arriana. Imperciocchè, come aſſai giudizioſamente nota il noſtro Santo, queſto fu ſempre l'artifizio de' nemici della verità, il far apparire i Servi di Dio poco ſommeſſi a' Principi, ed il prevenire contro di eſſi quelli, i quali non potrebbero meglio impiegare la loro ſovrana poſſanza, che nel ſoſtenere i difenſori della vera Religione. Coſa certamente indegna era il ſentire Auſenzio parlare di conferenza, e diſputa, colui, che era tutto aſperſo del ſangue, che ſi era sforzato di fare ſpargere colla ſpada de' ſoldati, per coprire così la ſua violenza ſotto un velo, ed un preteſto tanto ſpecioſo. Il ſuo principale diſegno certamente era quello non già di ſoſtenere la ſua opinione in una diſputa regolata, ma di togliere S. Ambroſio dalle mani del Popolo, e tirarlo in un luogo, nel quale ei diverrebbe padrone della ſua perſona, dopo d'avergli fatto perdere con queſt' artificio l'unico ſoccorſo, che a lui rimaneva ſopra la terra.

Sarebbeſi nondimeno il Santo eſpoſto a queſto pericolo, qualora ſi fuſſe trattato di lui ſolo. Ma nè i Veſcovi, nè il Popolo acconſentire poterono, ch' egli laſciaſſe in iſcompiglio tutta la ſua Chieſa portandoſi al Palazzo. Conſiderava di più, che quelli, i quali ſarebbero ſcelti per Giudici, non avrebbero la libertà di rettamente giudicare ſopra di queſta controverſia; poichè eſſendoſi l'Imperadore dichiarato contro la Chieſa tanto apertamente con la Legge da lui promulgata, non potevano queſti

questi arbitri dispensarsi dal secondare la di lui inclinazione, e dal seguirne il giudizio, se esporre non si volevano od all' esilio, od alla morte; onde per acceso che fusse lo zelo, che il Santo nodriva per la Chiesa, non averebbe voluto domandare ad essi, che per suo riguardo si esponessero ad una tanto pericolosa occasione. Finalmente credeva, che la causa della Fede trattare non si potesse altrove, se non se nella Chiesa alla presenza del Popolo fedele, nè decidere si dovesse, fuorichè dalla autorità de' Vescovi.

Rispose per tanto all' Imperadore con una supplica da lui sottoscritta, e composta insieme con li altri Prelati, adducendo in essa le scuse di portarsi al Palazzo, per disputare alla presenza dell' Imperadore, e d'altri laici; rappresenta a questo Principe l'indegnità d'una pretensione somigliante, cioè che i laici siano Giudici de' Vescovi in materia di Fede; poichè Valentiniano I. aveva rimesso al giudizio de' Concilj eziandio le cause spettanti alle persone particolari de' Vescovi:
„ Ambrosio (*a*), dic' egli eccellentemente, non è bastantemen-
„ te autorevole, per rovesciare il Sacerdozio a riguardo di se
„ stesso, non dovendo la vita di un sol uomo entrare in confron-
„ to con la dignità di tutti i Vescovi. Aggiugne, che essi gli avevano fatta la carità di renderlo avvertito, che tra i Giudici nominati da Ausenzio vi sarebbe forse qualche Giudeo, o qualche Pagano. Onde si ricava, ch' egli non ancora sapeva, che i Giudici destinati da Ausenzio erano Pagani, come il disse nel discorso da lui pronunziato, per dimostrare, che non aveva dovuto cedere le Basiliche, il qual discorso si può credere, che sia stato da lui pronunziato, dopo di avere presentata questa supplica all' Imperadore.

Fa indi una solenne dichiarazione, con la quale protesta di abborrire il Concilio di Rimini, e per contrario di sostenere quello di Nicea, dal quale dice, che nè la morte, nè la spada saranno capaci di separarlo. Che questa è la Fede pro-
fes-

(*a*) *Ep.* 13.

fefsata dall' Imperadore Teodófio, e da tutte le Chiefe della Gallia, e della Spagna inviolabilmente cuftodita del pari come la fanta credenza della Divinità dello Spirito Santo. Dimoftra, che qualora trattar fi debba di materia di Fede, ha egli imparato, che ciò far devefi nella Chiefa, ficcome fu praticato da' Vefcovi fuoi predecefsori, e che qualora convenga difcutere cofe fpettanti alla Fede, la conferenza deve efsere rifervata a' Vefcovi, ficcome fi era praticato fotto Coftantino di augufta memoria, che non ha prevenuto con alcuna Legge il giudizio de' Vefcovi, ma ha lafciata ad effi piena, ed intiera libertà di definirne, ficcome ne giudicheranno a propofito. Che la ftefsa cofa erafi fimilmente praticata fotto Coftanzo fuo figliuolo, e fuo fuccefsore nell' Imperiale dignità; ma che l'afsemblea, che allora fi tenne, efsendo bene incominciata, pefsimamente finì; ftantecchè i Vefcovi avendo da prima ftefa una profeffione di Fede pura, e fincera, fi lafciarono di poi indurre a cambiare giudizio dalla artificiofa moleftia di quelli, che tra di loro vollero difputare di materie di Fede nel Palazzo dell' Imperadore. Che nondimeno effi rivocarono prontamente una determinazione, alla quale non fi erano, fe non fe forzatamente indotti; cofìcchè fi trovarono anche in Rimini de' Vefcovi, benchè in picciol numero, i quali approvarono la Fede Nicena, e condannarono i decreti degli Arriani.

Dichiara finalmente, che fe Aufenzio vuol far decidere il fuo affare da un Concilio, benchè non fi debba turbare la pace della Chiefa per un fol uomo, non efsendo altresì permeffo di attenerfi in ciò ad un Angelo, che fcendeffe dal Cielo, ei non mancherà di affiftervi; ma ch' egli non fa ciò, che fia trovarfi ad un Confilio, qualora ciò non fia per puro fervigio di Sua Maeftà, com' egli aveva fatto alla prefenza di Maffimo; e che ei non faprebbe rifolverfi ad andare a combattere nel Palazzo, effendo che i fecreti della Corte fieno per lui mifterj impercettibili, che non fi cura punto d'intendere.

Quefto operare di S. Ambrofio ci fcopre fempre più li ftraordinarj doni di grazia, de' quali la fua anima andava ripiena, ed i foccorfi, ch' ei riceveva dal Cielo, per non errare in

in un occasione, nella quale si trattava di conservare il prezioso deposito della Fede, che il suo Popolo era pronto a difendere eziandio a costo della sua vita. Imperocchè, se a lui faceva di bisogno di un coraggio apostolico per resistere alli ordini suggeriti da una Imperadrice Arriana, ed alla violenza di eretici, che la inducevano alle ultime estremità; non faceva a lui altresì d'uopo di minor lume, nè di minore discernimento di quello, che sicuramente conducevalo allora nel mezzo di tanti precipizj, per discoprire li artificj de' nemici della verità. Ma se egli combatteva per Dio, Dio combatteva con lui, e sotto una sì possente protezione poteva senza temerità tenersi sicuro della vittoria.

CAPITOLO XVI.

S. Ambrosio pronunzia un Discorso contro di Ausenzio. Giustina inutilmente impiega i più neri, ed atroci delitti per perderlo.

POICHE' ebbe il Santo scritta questa lettera, e presentata questa supplica al giovane Valentiniano (*a*), pronunziò alla presenza del Popolo Milanese l'eccellente Discorso, dal quale tratte abbiamo le particolarità del fatto da noi qui descritto, e con il quale S. Ambrosio dimostra contro di Ausenzio, ardito a tal segno di voler esserne usurpatore, che non conveniva cedere le Basiliche alli Eretici, od a' Pagani.

Ciò seguì li XXIX. Marzo, giorno, in cui cadeva la Domenica delle Palme (*b*), dappoichè si era nella Chiesa letto l'Evan-

---

(*a*) *De Basilicis non tradendis Hæreticis, aut Gentilibus p.* 98.

(*b*) Non si può dire, che questo discorso sia stato pronunziato immediatamente dopo l'ordine dell'Imperadore di cedere le Basiliche. Essendocchè ciò seguì nel giorno, che si era nella Chiesa letto l'Evangelio, in cui raccontasi l'entrata di GESù CRISTO in Gerusalemme sopra di un giumento. Tale

l'Evangelio, in cui raccontasi l'ingresso fatto da GESÙ CRISTO in Gerusalemme sopra di un giumento. Già molti giorni erano scorsi, dacchè la Chiesa veniva circondata da' Soldati; ed essendochè il Popolo, per opporsi alla violenza, che da essi usare si potesse, vegliasse assiduo alla custodia del suo Arcivescovo, questo Santo, niente per se stesso paventando, stava però in gran timore, che quelli, i quali avevano preso a difenderlo, non tirassero sopra di loro qualche disgrazia; perchè questa sarebbe a lui dispiaciuta assai più di qualsivoglia oltraggio, che si fusse potuto fare alla di lui persona.

Per tenere quindi lontano questo temuto male dal suo Popolo, lo esortò a lasciarlo da se solo combattere, e soffrire eziandio il Martirio, siccome da lui ardentemente si desiderava. Ed a questo fine fece un' esatta relazione di quanto era accaduto in quest' affare, nella maniera da noi or ora descritta. E perchè in questo stesso giorno aveva il Popolo, parlando di Ausenzio, ad alta voce gridato: *Se ne vada costui, insieme colle sue leggi*. Questo Santo inalza questa espressione sì generosa con li elogj da lei meritati. In questa numerosa moltitudine non pochi Cattolici vi erano, la tenerezza de' quali verso del loro Padre, e Pastore sarebbe stata bastantemente poderosa per abbattere una meno agguerrita virtù; e di più non potendo determinar loro stessi a sottoporsi ad una sì dura separazione, si sarebbero reputati in estremo felici, qualora loro fusse riuscito di trovare mezzi valevoli a conservarlo; tenendo accertata persuasione, che dalla di lui lontananza fusse per sicuramente derivarne la total dispersione di tutta la greggia. Per fortificarli quindi contro li assalti così astuti d'una tanto poderosa tentazione, loro raccontò una storia di S. Pietro, ch' ei non

Tale considerazione ha indotto Baronio a dire, che ciò seguisse nella Domenica delle Palme, la quale in quest' anno cadeva nel dì XXIX. Marzo; e noi ci attenghiamo assai volentieri a questa probabilità, la quale non conosciamo punto contraria all' ordine da noi tenuto, accordando ciò con S. Agostino, il quale dice, che il canto de' Salmi, che cominciavasi allora ad introdurre, era principiato un anno, o poco più avanti, ch' ei ricevesse il Battesimo nel XXIV. di Aprile dell' anno seguente.

non poteva avere ricevuta, che da una tradizione, della quale noi non ne troviamo l'origine. Disse loro, che questo Principe delli Apostoli essendo stato dall' Angelo liberato dalla prigione, nella quale Erode lo aveva fatto rinchiudere, si trovò di bel nuovo esposto ad un eguale pericolo in un' altra somigliante occasione. Imperocchè dopo la vittoria riportata da Simon Mago, essendosi impiegato nello spargere la semenza dell' Evangelio, spiegando al Popolo i comandamenti di Dio, e predicando la castità; i Pagani concepirono tale sdegno contro di lui, che si posero a cercarlo in ogni luogo, per dargli morte. La qual cosa obbligò i Cristiani ad instantemente pregarlo, che usando di una prudente condescendenza, si accomodasse ad una sì poco favorevole congiuntura, e si sottraesse da questa pericolosa occasione per conservarsi in vita, acciocchè potesse proseguire ad istruirli nella Fede. Alle quali preghiere piegossi S. Pietro, quantunque fusse in estremo desideroso del Martirio. Essendo quindi uscito dalla Città, ed avendo per istrada incontrato Gesù Cristo, che ad essa si portava, dimandogli, ove andasse? alla quale interrogazione avendo Gesù Cristo risposto: *Io me ne vado a Roma per esservi crocifisso un altra volta*; questo grande Apostolo comprese, ch'egli doveva essere crocifisso, e che Gesù Cristo doveva essere crocifisso nella persona di lui suo servo, non potendo il Redentore essere crocifisso, dopo d'esserlo stato una volta, ed essere una volta morto per il peccato, e non vivere altra vita, fuorchè la divina. Per la qual cosa questo Santo Apostolo se ne ritornò a Roma, ove giustificando questo cambiamento di risoluzione con le parole dettegli dal divino Salvatore, rimesso poco dopo in prigione glorificò Gesù Cristo col supplizio della Croce.

Da questo discorso di S. Ambrosio si deduce altresì, che non contentandosi Ausenzio di avere sedotti i Cattolici, li ribattezzava, quantunque questa pratica fusse contraria a quella de' primi autori dell'Arrianismo. Ma questa novità trovò ben presto delli imitatori, e de' Barbari, che abbracciarono quest' eresia, come i Vandali d' Affrica, i quali si conformarono a quest' abuso, e ribattezzarono i Cattolici, che apostatavano.

Questa

Questa affettazione d'Ausenzio non si estendeva certamente in molti, essendo difficile, che le persone, state istruite da S. Ambrosio nella dottrina della Chiesa, si lasciassero sedurre da quest' Arriano. Vi furono nondimeno alcuni, li quali lasciaronsi strascinare dalla violenza della persecuzione ad abbandonare la Fede. Il Santo (*a*) ne nomina uno in particolare, ch'egli chiama suo amico; ma che non aveva giammai voluto ammettere nel Clero, a cagione del suo esteriore portamento assai contrario alla esemplare modestia, che si richiede dalla professione Ecclesiastica.

Narrasi altresì (*b*) la storia di questa persecuzione in un Sermone del Santo, nel quale egli esorta i suoi uditori a non perdersi d'animo per una tentazione, ed una afflizione loro sopravenuta ne' giorni di Quaresima, tendendogli i loro nemici delle trame insidiose, e sforzandosi di spaventarli con le loro minaccie, per farli cadere dall'alto della Religione, cioè della Fede di GESÙ CRISTO. Ma (*c*) si può dubitare, se questo Sermone sia veramente del Santo, sembrando, ch'ei non abbia la forza delli altri.

Facile è l'immaginarsi (*d*), quale fusse la rabbia, e la confusione di Giustina, vedendo iti a vuoto li attentati, che la sua sovrana possanza avevale fatti credere di assai facile, e sicura esecuzione. Si credette ella troppo inoltrata, per trattenersi dal proseguire l'empia sua carriera, e si sforzò di valersi de' delitti i più neri, e li più indegni di una anima reale, per ottenere con essi ciò, che non aveva potuto conseguire con una aperta persecuzione. Intraprese quindi ella di far assassinare il Santo da un Uomo, il quale a quest' effetto penetrò per fino nella sua camera, nella quale era altrettanto facile l'entrare,

(*a*) *Ambros. l.* 1. *Officior. c.* 8.

(*b*) *Idem Serm.* 30. *de Tempore*.

(*c*) In questo sermone si contiene ancora, che si voleva impedire l'osservanza della Quaresima; ma non vi essendo probabilità alcuna, che siansi giammai usate minaccie a quest'effetto; sembra probabile, che questa sia una glossa insussistente, la quale siasi inserita nel Testo.

(*d*) *Paulin. Vita Ambros.*

trare, quanto che ella era aperta a tutti, ſiccome abbiamo veduto. Aveva queſto ſcellerato di già impugnata la ſpada, ed alzata la mano per ucciderlo, ma queſta mano armata per un sì orribile aſſaſſinio reſtò tutto ad un tratto immobile, e rimanendo percoſſa da paraliſia non potè compiere un sì enorme intrapreſo delitto. La confeſſione, che coſtui ne fece, fu la ſua guarigione; imperocchè appena ebbe egli confeſſato, che l'Imperadrice Giuſtina lo aveva mandato, perchè deſſe morte al ſuo Arciveſcovo, il braccio, che da lui eraſi impiegato per mandare ad effetto un sì empio diſegno, reſtò riſanato. Queſto però non fu il ſolo sforzo, che ſi fece per trucidare S. Ambroſio; un altro meditato aſſaſſinamento ancora ſi diſcoperſe dopo la morte di Giuſtina, vale a dire due anni dopo ſeguita queſta ſeconda perſecuzione. Imperocchè un Sacerdote Pagano, nomato Innocenzo, eſſendo ſtato in queſto tempo condannato alla tortura per ſentenza del Giudice, a cagione de' ſuoi malefizj, confeſsò un delitto, del quale non veniva interrogato. Diceva coſtui gridando, che un Angelo deſtinato alla cuſtodia, ed alla conſervazione di S. Ambroſio lo tormentava d'una maniera aſſai più crudele di quella, con cui lo tormentava il carnefice per fargli ſuo malgrado confeſſare la verità; e che egli ſoffriva queſto ſupplicio, perchè vivendo l'Imperadrice Giuſtina, era egli ſalito di mezza notte ſu la ſommità della Chieſa, ed ivi aveva offerto uno de' ſuoi abbominevoli ſacrificj, per tirare ſopra queſto Veſcovo l'avverſione, e l'odio del Popolo; ma ch'egli provò la confuſione di vedere anzi ſempre più accenderſi l'amore verſo la Fede Cattolica, ſimilmente che verſo di queſto Prelato conſecrato a Gesù Cristo, a miſura de' sforzi da lui adoperati per fare riuſcire le ſue magiche operazioni, ed a miſura della premuroſa attenzione, con cui ad eſse applicavaſi. Confeſsò inoltre coſtui ſenza eſſerne da alcuno interrogato, ch'egli aveva mandati de' Demonj, acciocchè deſſero morte a queſto Santo; ma che queſti Demonj avevangli riferito, che non ſolamente non avevano potuto accoſtarſi alla di lui perſona, ma che le porte della caſa, nella quale que-

ſto

ſto Veſcovo dimorava, erano ſtate per eſſi impenetrabili, perchè tutto queſt'edificio, era circondato da un fuoco ſtraordinario, come una fortezza invincibile, che inceneriva eziandio coloro, che ne ſtavano aſsai lontani, e ch'egli aveva quindi con ſuo ſcorno riconoſciuta l'inutilità, e l'impotenza de' malefizj, con i quali aveva creduto di poter far perire il buon Sacerdote di Gesù Cristo.

Queſta confeſſione non era meno ignominioſa alla Imperadrice Giuſtina, che a queſto ſcellerato ſacerdote del Demonio, il quale per maraviglioſa diſpoſizione di Dio palesò ciò, di cui non veniva interrogato. Lo ſteſſo furore, che aveva animato in queſto ſteſso ſecolo Giuliano Apoſtata contro de' Criſtiani per un falſo zelo del Paganeſimo, iſpirava a queſta Principeſsa i mezzi più eſecrabili per riſtabilire la ſetta delli Arriani con la rovina, e la morte di S. Ambroſio. Ma lo ſteſso Dio, che aveva protetta la Chieſa contro un Imperadore Apoſtata, preſervò Sant'Ambroſio dal furore di una Imperadrice Arriana, e fece aſsai paleſemente vedere, armarſi in vano le Podeſtà delle tenebre contro di quelli, i quali combattono con armi di luce, e ſono in iſtretta confederazione collegati con li Angioli.

CAPITOLO XVII.

Rivelazione miracoloſa de' Corpi de' Santi Protaſio, e Gervaſio.

UNA sì longa, ed oſtinata perſecuzione non poteva ſe non eſſere ricompenſata da qualche ſtraordinario favore del Cielo. E quantunque non ſi poſſa domandare a Dio de' miracoli ſenza tentarlo, ei nondimeno ſpeſſe volte ſi compiace di prevenire le preghiere de' ſuoi ſervi, nè giammai abbandona quelli, i quali combattono per la Fede, e per la Chieſa, e che quanto più ſi vedono abbandonati da ogni aſſiſtenza, e ſoccorſo umano, tanto più confidano nella di lui protezione.

Il zelo di S. Ambrosio (*a*) essendo un fuoco tutto divino, che dalle acque delle più violente afflizioni non poteva essere estinto, non pensava, che ad accrescere nel suo Popolo il culto di GESÙ CRISTO nel tempo, che l'Imperadrice Giustina, e tutta la sua Corte con ogni sforzo si adoperavano per onninamente abolirlo. Trattavasi in questo tempo di dedicare una Basilica, che Ambrosiana appellavasi; ed il Popolo avendo desiderato, che da questo Santo si facesse questa ceremonia con la stessa solennità, con la quale aveva egli celebrata la Dedicazione di quella degli Apostoli, situata in Porta Romana, rispose Ambrosio, che d'una maniera somigliante la farebbe, purchè si trovassero delle Reliquie de' Martiri, e nel pronunziare queste parole sentissi tutto trasportato come da un entusiasmo di presagio.

Possedeva la Chiesa di Milano già da più di tre secoli un tesoro, che ella non sapeva di avere. Questo tesoro erano due Santi Martiri, de' quali erasi fin allora ignorato ed il nome, ed il luogo della lor sepoltura, quantunque ne' bisogni ne sperimentassero li effetti della lor protezione, e che sovente si calcasse co' piedi quel suolo, che li copriva, nell' andare alle Tombe de' Santi Martiri Naborre, e Felice. Questo prezioso tesoro erano i Santi Protasio, e Gervasio, i quali avevano ricevuta la corona del Martirio nella persecuzione di Nerone, e che Iddio, il quale li aveva sì longamente tenuti nascosti, finalmenre li discoprì a S. Ambrosio per mezzo di una visione da lui avuta in sogno, con la quale rivelogli, che le loro spoglie mortali giacevano in questa Chiesa. Trovò la pietà de' Fedeli in queste preziose Reliquie, quant' ella sapeva desiderare, e ne fu assicurata da contrasegni evidentissimi; imperocchè ebbe ella la soddisfazione di vedere due uomini di statura estremamente alta, come quelli de' tempi andati, tutte le lor ossa intiere, e nella loro naturale disposizione, essendo tutto il sepolcro pieno di sangue.

Furo-

(*a*) *Ambros. Ep.*54. *Aug. l.*9. *Conf.c.*7. *Id. l.*22. *de Civ. Dei c.*8. *Paulin.Ep.*12.

Furono a queſto luogo condotti ben toſto molti energumeni, acciocchè veniſsero loro impoſte le mani; eſsendo queſta per avventura la maniera in que' tempi tenuta per aſſicurarſi della verità delle Reliquie (*a*). Avanti che ſi deſse principio alli eſorciſmi, ebbeſi per primo atteſtato della verità di queſti Santi, l'impadronirſi che fece il Demonio di un energumeno, ed il gettarlo ſopra del loro ſanto ſepolcro.

Levate che furono da terra le loro oſsa, furono collocate in lettiere, e diſpoſte giuſta l'ordine, e ſituazione loro naturale. Vennero poſcia ricoperti con alcuni ornamenti, ed eſſendo aſsai tardi ſi traſportarono nella Baſilica di Fauſto. Ma ciò non ſervì, che a raddoppiare la devozione delli aſtanti; imperocchè in tutta quella notte, e nella ſeguente ſi vegliò in continue orazioni dal Popolo concorſovi in gran folla da ogni parte, e li energumeni, ſopra de' quali s'imponevano le mani, in tutto il tempo, che queſte Reliquie rimaſero eſpoſte, teſtificarono pubblicamente, ch' eglino erano ſtraordinariamente tormentati.

Nel giorno, che immediatamente ſuccedeva al loro ſcoprimento, mentre che traſportavanſi all' Ambroſiana Baſilica con la pompa, e venerazione ad eſſi dovuta, un cieco nomato Severo, Cittadino Milaneſe, aſsai noto in tutta la Città, fu riſanato d'una maniera affatto miracoloſa. Era egli ſtato Macellajo, obbligato quindi a laſciare queſto pubblico impiego, a cagione della infermità ſopragiuntagli, nè allora traeva il ſuo ſoſtentamento, che dalle elemoſine di alcune perſone. Avendo queſt' uomo dimandato, ed inteſo, quale fuſſe il motivo della gioja, e de' feſtoſi clamori del Popolo, alzoſſi, e pregò quello, che lo conduceva, di guidarlo al luogo, dov' erano queſte ſante Reliquie. Ivi giunto, avendo ottenuta licenza di toccare con un pannolino la Caſſa, in cui erano i Corpi di queſti Santi, appena l'ebbe accoſtato a' ſuoi occhi, che ſe gli aprirono nello ſteſſo momento. Queſto miracolo feceſi alla pre-

(*a*) *Adhuc nobis ſilentibus. Ambroſ.*

presenza d'una infinità di Popolo, e S. Agostino, che ritrovavasi allora in Milano, ove con doglie intensissime andava partorendo la sua conversione, ha resa a tutta la posterità una fedele testimonianza di questo grande, e miracoloso avvenimento (*a*).

Non si contentò questo Cieco di pubblicare ad alta voce la grazia da Dio compartitagli; ma per dare manifesti contrassegni della sua gratitudine, promise di servire per tutta la sua vita nella Chiesa, in cui giacevano i Corpi di questi Santi, e soddisfece con esattezza al voto fattone, imperocchè attualmente serviva in questa Chiesa quando S. Agostino partì da Milano, e perseverava tuttavia in quest' esercizio, allorchè Paolino scriveva la Vita di S. Ambrosio.

Questo però non fu il solo miracolo, che Dio operò con la virtù da esso comunicata a queste preziose Reliquie; stantecchè il solo toccare l'estremità de' pannilini, e delle vesti, che sopra di quelle venivano gettate, tutti risanava li infermi; e la sola ombra, ed il passeggiero contatto di questi santi Corpi si rendeva un universale infallibile rimedio per ogni sorta d'infermità. I Demonj stessi confessavano per bocca delli ossessi, che le pene, le quali da questi Santi si facevano ad essi soffrire, loro riuscivano insopportabili. Nè solamente attribuivano ad essi il raddoppiamento de' loro supplicj, pronunciando ad alta voce i nomi de' Santi Protasio, e Gervasio; ma nominavano ancora S. Ambrosio, che trovavasi allora impiegato in qualch' altra occupazione, e lo scongiuravano ad accordare loro il perdono. In questa maniera furono molti energumeni liberati alla presenza di tutto il Popolo, e fece Iddio vedere, non aver egli permesso il raddoppiamento della violenta agitazione di questi energumeni, che per rendere il miracolo della loro guarigione di vantaggio sensibile con una ricognizione più pubblica, e più palpabile della verità del loro invasamento.

Si raccolse una parte del Sangue di questi Martiri con del gesso.

(*a*) *August. Serm.* 53. *de Divers.*

geſſo. Vi ſi inzupparono molti pannilini, i quali furono diſtribuiti in molti luoghi (*a*). E queſta è la cagione, per cui la Chieſa di Francia ſi trova abbondevolmente proveduta delle loro Reliquie.

S. Ambroſio, che aveva deſtinata la ſua tomba ſotto l'Altare dell' Ambroſiana Baſilica, ritenne per ſe la parte ſiniſtra, e cedette la deſtra a' Martiri, che nello ſteſſo giorno volle in eſſa collocare. Moſtrò il Popolo deſiderio, che ſi differiſſe queſta ceremonia fino alla Domenica; ma il Santo non volle sì lungamente ſoſpenderla, ed ottenne, che il Popolo ſi contentaſſe, che ſi faceſſe nel dì ſeguente. Diede Iddio chiaramente a vedere in queſt' occaſione, qual motivo aveva avuto nella rivelazione di queſte Reliquie, e nell' operazione di tanti miracoli. Imperocchè eſſendo venuto il giorno, in cui elleno dovevano eſſere collocate ſotto l'Altare, ne operò uno affatto nuovo in favore della Cattolica credenza della ſua Chieſa, ſpettante al Miſtero della Santiſſima Trinità, ch' era allora la materia della perſecuzione. E fu che il Demonio dichiarò per bocca di uno di coloro, ſopra de' quali s'imponevano le mani, che non poteva eſſere ſalvo, chiunque ricuſava di credere il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo; e che chiunque negava la Divinità dello Spirito Santo, ſoffrirebbe le ſteſſe pene da lui allora ſofferte.

Tutti li Arriani fremevano di rabbia, aſcoltando una sì pubblica condannazione de' loro errori pronunciata in ogni ſorta di linguaggio. Ma la loro confuſione venne accreſciuta dall' eſemplare caſtigo di uno de' più oſtinatamente impegnati nella loro Setta, il quale volendo opporſi inſolentemente alla gloria di queſti Santi, fu tutto ad un tratto invaſo dallo Spirito immondo, e cominciò a gridare, che deſiderava, che tutti quelli, i quali negavano l'Unità, e la Trinità predicata da Ambroſio, provaſſero li ſteſſi ſupplicj da lui ſperimentati. Ma li Arriani, in vece di convertirſi per tanti prodigj, non potendo ſoffrire la teſtimonianza da queſt'

(*a*) *Gregor. Turonenſ. de Martyrib. c.* 47.

queſt' infelice, ſuo malgrado, reſa alla verità, orribilmente furibondi ſcaricandoſi ſopra di lui lo ſoffocarono, per non eſſere più longamente ſvergognati, e convinti dalle ſue rimoſtranze, e rimproveri.

Intanto, mentre queſti eretici tutta collocarono la loro confidenza nella menzogna, fecero quanto poterono preſſo Giuſtina, per ottenere, che li ſuccennati due Santi non fuſſero creduti veri Martiri, e che quanto eraſi pubblicato per la Città in loro commendazione, fuſſe tenuto per falſo; anzi creduta mera impoſtura eziandio la guarigione dello poc' anzi mentovato cieco, della quale però non laſciarono di eſattamente informarſi in privato. Ebbero coſtoro altresì baſtante sfacciataggine per ſoſtenere, che i tormentoſi ſupplicj, i quali confeſſavano i Demonj di ſoffrire alla viſta di queſte Reliquie, fuſſe un vaneggiamento, ed una menzogna: E la loro malizia giunſe per fino a dire, che S. Ambroſio aveva guadagnati delli uomini a forza di danaro, acciocchè fingeſſero di eſſere invaſati da' Demonj, e che aveva loro aſſegnato il perſonaggio, che eſſi rappreſentavano, dicendo d'eſſere tormentati da' Martiri, e da queſto Santo Veſcovo.

Eſſendo che il Santo fuſſe pienamente perſuaſo, non eſſere il diſcepolo di condizione miglior del Maeſtro, punto non ſi ſtupiva, che li Arriani lo trattaſſero in queſt' occaſione, come i Giudei avevano una volta trattato GESÙ CRISTO ſteſſo, e che coſtoro fuſſero imitatori dell' incredulità di queſto Popolo ingrato, ſiccome erano eredi della Ebraica ereſia. Rappreſentava il Santo a' ſuoi Uditori, qualmente ſtrana coſa era, che queſti nemici della verità volesſero pretendere, che la guarigione del cieco mentovato fuſſe una favola, nel tempo ſteſſo, che il medeſimo cieco riſanato la pubblicava per vera, e che tutto il Mondo ne era convinto da prove altrettanto ſenſibili, e palpabili, quanto che l'acciecamento di coſtui eraſi conoſciuto per reale, ed effettivo dalli occhi di tutta la Città di Milano per lo ſpazio di più anni. Rimproverava quindi alli Arriani, che fusſero più increduli di quello, che ſtati fuſſero dapprima i Giudei

Giudei a riguardo del cieco nato, la di cui testimonianza essi non ributtarono, quando egli loro disse, che essendo stato sempre cieco aveva cominciato a vedere la luce soltanto dopo, che Gesù Cristo lo aveva toccato. Attribuiva questa ostinazione delli Arriani alla loro invidia; ma da essa ne traeva una convincente prova per la dottrina della Chiesa; dicendo, che quest' invidia non riguardava lui, poichè egli non faceva alcun miracolo, e poichè questa guarigione non si era fatta in suo nome; che se costoro invidiavano la gloria de' Santi Fratelli Martiri, facevano con ciò vedere, essere eglino d'una Religione diversa da quella di questi medesimi Santi, poichè la loro miracolosa operazione non cagionerebbe ad essi alcuna gelosia, se fussero con loro uniti ne' sentimenti d'una medesima Fede, la quale era stata confermata da una non interrotta tradizione, e riconosciuta da' Demonj stessi, nel tempo che essi, dichiarati nemici della Trinità, la combattevano.

Capitolo XVIII.

S. Ambrosio predica alla presenza del Popolo di Milano sopra lo scoprimento di queste Reliquie.

S. Ambrosio, e S. Marcellina sua sorella erano sì strettamente accopiati dallo zelo loro ispirato da Dio per li interessi della Chiesa, e dall' unione dell' amicizia Cristiana, e fraterna, che giammai non tralasciavano di scambievolmente comunicarsi quanto succedeva a riguardo della Cattolica Religione. Per la qual cosa credeva il Santo Prelato di non dovere più longamente tenere celato a questa Vergine Cristiana il motivo della sua consolazione, e del suo giubilo, acciocchè ella ne rendesse grazie, siccome aveva egli fatto, al lor divino liberatore. Le scrisse adunque sollecitamente per ragguagliarla di quanto era accaduto in Milano nel discoprimento di queste Reliquie preziose, ed inserì nella sua lettera il discorso da lui pro-

pronunziato alla presenza del suo Popolo in quest' occasione sì vantaggiosa alla Religione Cattolica.

Incomincia egli questo suo discorso con dire: „ Che considerando una così straordinariamente numerosa affluenza di „ Popolo, ed i doni di grazia, che con inusitato chiarore pub- „ blici rendevansi in questi Santi Martiri, ei non si credeva di „ forze sufficienti fornito, per soddisfare ad uno sì importante „ impegno, nè valevole a dire cosa, che degna fusse d'una sì „ solenne cerimonia, poichè appena ei poteva concepire col suo „ spirito l'estensione di questa grazia, nè tampoco con li occhi suoi „ bastevolmente comprenderla. Ma che la lettura, che si era allora „ fatta delle sante Scritture, facevagli sperare, che lo stesso Spirito „ Santo, il quale aveva parlato per mezzo de' Profeti, gli con- „ cederebbe la grazia di dir in quest' occasione alcuna cosa, la „ quale fusse degna di una sì numerosa assemblea, dell' attenzio- „ ne de' suoi uditori, e dell' eccelso merito di questi Santi Mar- „ tiri. Prende egli a fine di commendare questi Santi per sog- „ getto quelle parole del Salmo 18. *I Cieli raccontano la gloria* „ *di Dio*, e mostra, che queste parole debbonsi anzi intendere „ del merito de' Santi, che de' Cieli materiali, e sensibili, e che „ la lettura di questo Salmo, che a caso erasi fatta, aveva a tutti „ insegnato, quali fussero i Cieli, che raccontano la gloria del „ Signore. Invitava egli per tanto i suoi uditori a mirare a de- „ stra non meno, che a sinistra queste sante e sacrate Reliquie, „ che allora eransi ivi collocate, e che con la mostra de' trofei „ di quell' eccelso coraggio, di cui avevano date prove sì chia- „ re, e incontrastabili, facevano ad essi vedere delli uomini di „ una conversazione affatto celeste. Che questi erano i Cieli, „ che raccontavano la gloria di Dio, ed il Fermamento, che pub- „ blicava l'eccellenza dell' opera delle sue mani; poichè non era- „ no stati inalzati ad una sì generosa azione, qual era la sofferen- „ za d'un così santo martirio, non si lasciando sedurre dalle in- „ gannatrici lusinghe del Mondo, nè tampoco erano saliti ad un „ così sublime posto con altro mezzo, che coll' ajuto della gra- „ zia, la quale aveva in essi visibilmente operato. Che molto

tempo

tempo prima di ſpargere il loro ſangue, colla purità de' loro „ coſtumi, e colla pratica di tutte le virtudi ſi erano moſtrati „ veri Martiri, perſeverando ſempre coſtanti, ed invincibili nel „ reſiſtere alle tentazioni del ſecolo, che ſono la cauſa di tante „ cadute. Faceva indi vedere, che S. Paolo, S. Giacopo, S. Gio- „ vanni, e Gesù Cristo medeſimo erano veri Cieli per l'abbon- „ danza della luce, che tramandavano, e rappreſentava Giobbe „ per un Fermamento, che con la ſua coſtanza pubblicava l'opera „ delle mani di Dio.

Eſsendo che ſi fuſse altresì letto nello ſteſso giorno nella Chieſa il Salmo 112. fece rifleſſione particolare ſopra le ſeguenti parole del medeſimo Salmo: *Chi è ſimile al Signore*, *il quale benchè abiti in sì alto*, *e ſublime luogo*, *ſi abbaſſa nondimeno per vedere tutte le coſe nel Cielo*, *e nella terra* (*a*)? E quindi ne traſſe motivo di dire: „ che Iddio aveva veramente abbaſsati li „ occhi ſopra la terra, e ſopra i luoghi più baſſi, con rivelare „ alla ſua Chieſa le Reliquie de' ſuoi Santi, le anime de' quali „ erano nel Cielo, ed i corpi ſotto terra, dove erano ſtati sì lon- „ gamente naſcoſti tra le tenebre di un sì vile, e diſpregievole „ ſuolo. Ed aggiugnendo quelle parole dello ſteſso Salmo: „ *Che Dio ſolleva da terra*, *e trae dallo ſterco i più poveri per in-* „ *nalzarli ſopra onorevoli ſedi inſieme con i Principi*, *e con i Prin-* „ *cipi del ſuo Popolo:* Dice, che queſti Principi altri non erano, „ che li Martiri, li quali dopo di eſsere ſtati longamente ſcono- „ ſciuti, uſcivano dall'oſcurità delle loro tombe, e venivano ad „ arricchire la Chieſa di Milano con queſto nuovo acquiſto; e „ che laddove ſembrava ella anticamente ſterile di Martiri, ave- „ va adeſso la conſolazione di vederſi Madre di molti figliuoli per „ i glorioſi titoli de' loro combattimenti, e per la fecondità de' „ loro eſempli. Che per loro mezzo annunziava il giorno la „ grandezza di Dio al giorno, che ne veniva dopo; poichè la „ loro vita era un aſsai perfetto eſemplare, per regolare quella „ delli altri, e la loro riſurrezione nella gloria era una irrefra- „ gabile

(*a*) *Pſalm.* CXII. *v.* 5.

„ gabile teſtimonianza della futura riſurrezione. Che la loro
„ notte inſegnava alla notte il lodare Iddio, imperciocchè la ge-
„ neroſità delle loro ſofferenze aveva iſtruito tutto il Mondo nel-
„ la vera ſcienza della Fede. Che le notti, nelle quali era queſt'
„ avventuroſo ſucceſso accaduto, erano notti felici, e luminoſe
„ per lo ſcintillante ſplendore di queſte nuove ſtelle, dicendo San
„ Paolo: Che *come le ſtelle ſono una più riſplendente dell' altra,*
„ *così ſarà de' Corpi nella riſurrezione de' morti* (*a*). Che con
„ ragione da molti davaſi il nome di riſurrezione a queſto ritro-
„ vamento de' Martiri, ma che ad eſsolui s'apparteneva il dire, ſe
„ queſti Martiri fuſsero riſuſcitati per la propria loro gloria, o per
„ utilità del ſuo Popolo. Che eglino ſteſſi avevano con i loro
„ proprj occhi veduti, che molti erano ſtati per mezzo de' Mar-
„ tiri liberati da' Demoni, da' quali erano poſseduti. Che mol-
„ ti erano ſtati riſanati dalle loro infermità col ſolo tocco delle
„ veſti di queſti Santi; e che vedevanſi felicemente rinovati i
„ miracoli ſucceduti ne' primi tempi della Chieſa, quando l'ab-
„ bondanza della grazia di Gesù Cristo cominciò a ſpargerſi per
„ tutta la terra, mentre ſi vedeva, che la ſola ombra di queſti
„ ſanti Corpi aveva reſtituita la ſanità a molte perſone. Che
„ eſſi erano teſtimonj del copioſo numero de' fazzoletti, e delli
„ abiti, che ſi gettavano da ogni parte ſopra queſte sì prezioſe
„ Reliquie, e che indi ridomandavanſi con premuroſa iſtanza,
„ perchè avevano con queſto ſemplice contatto ricevuta una ſe-
„ creta virtù per la guarigione delle malattie. E finalmente,
„ che ſi ſtimava felice chiunque poteva toccarli colle eſtremità di
„ una bacchetta, perchè quelli infermi, che arrivare vi poteva-
„ no, erano ſicuri di reſtare ſanati.

Creſcendo poi ſempre più la gioja del noſtro Santo, eſpri-
meva la ſua riconoſcenza, e la ſua pietà con queſte parole:
„ Io vi rendo grazie, mio Signore Gesù, che ci abbiate dati a
„ conoſcere i ſpiriti di queſti ſanti Martiri in un tempo, nel qua-
„ le la voſtra Chieſa ſoſpira, ed implora una grande, e ſtraordi-
naria

(*a*) *I. ad Corinth. XV. v. 41. & 42.*

naria protezione. Io voglio, che tutto il Mondo ſappia, che „
queſti ſono que' Protettori, che io deſidero, i quali avendo la „
forza di difenderci, non hanno giammai coſtumato di attaccarci. „
Santo popolo, io vi ho acquiſtati queſti Difenſori, che ſono „
utili a tutto il mondo, ed a perſona alcuna non recano danno. „
Queſti ſono quei Protettori; che io cerco con tutto l'ardore „
de' miei deſiderj. Queſti ſono quei ſoldati, che io poſſeggo, „
vale a dire ſoldati di Gesù Cristo, e non della qualità di „
quelli del ſecolo, ed io non temo di rendermi odioſo col ſoc- „
corſo, che da eſſi ricevo, poichè la loro aſſiſtenza è altrettanto „
ſicura, quanto è più forte. Io deſidero ancora, che eſſi ſieno „
i protettori di coloro, che con occhio invidioſo mi rimirano. „
Vengano eſſi adunque, e veggano le guardie, dalle quali io „
ſono circondato. Io non nego già, che queſte non ſiano le „
armi, che da tutte le parti mi ricoprono. Coloro, che mi „
attaccano, tutta hanno la lor confidenza ne' loro carri, e ne' „
loro cavalli; ma io tutta la pongo nel nome di Dio, che ſup- „
plichevole invoco. Noi leggiamo nella Scrittura, che eſſendo „
Eliſeo aſsediato dall' Armata de' Soriani, diſse al ſuo ſervo, ve- „
dendolo aſsalito da alto ſpavento, che non temeſse, perchè egli „
ne aveva aſsai più in ſua difeſa di quelli, che fuſsero coloro, „
che erano venuti per nuocergli; e che avendo dimandato a „
Dio, per moſtrare la verità di queſte parole, che gli occhi di „
Giezi fuſsero aperti, queſto diſcepolo vide un Armata innu- „
merabile di Angioli, che ſtavano all' intorno di queſto Profeta „
per ſoccorrerlo. Sebbene queſti Angeli noi non li poſſiamo ve- „
dere, non laſciamo però di trarne vantaggio. I noſtri occhi era- „
no chiuſi nel mentre che i Corpi di queſti ſanti Martiri ſta- „
vano tuttavia coperti dalla terra; ma quantunque noi non li „
vedeſſimo, noi non laſciavamo però di poſsederli. Sembra, „
che Iddio per liberarci da queſto timore abbia detto: Eccovi „
quali poſsenti Martiri io vi ho donati. I noſtri occhi per tan- „
to eſsendo ſtati aperti, noi contempliamo la gloria del Signore, „
la quale è a noi preſente nelle operazioni de' ſuoi Martiri, avve- „
gnachè i loro combattimenti ſiano paſsati. Eccoci finalmente „
eſenti

„ esenti da una obbrobriosa confusione, ch' era valevole ad opprimerci. Noi avevamo de' Protettori, senza saperlo. Noi abbiamo avuto questo vantaggio sopra de' nostri antenati. Hanno essi perduta col tempo la cognizione di questi Santi Martiri, e noi l'acquistiamo adesso totalmente di nuovo. Si cavano illustri Reliquie dall' oscurità di una vil tomba, e s' innalzano fino al Cielo gloriosi trofei. Il sepolcro è tuttavia pieno di sangue. Veggonsi ancora sensibili contrasegni di questo sangue, che ha avuto per sua ricompensa il trionfo. Si sono trovate queste Reliquie affatto intiere nello stesso luogo, e nella medesima situazione, nella quale erano state collocate, e la testa è separata dal restante del corpo. Cominciano intanto i vecchj a rammentarsi, d'aver essi altre volte udito parlare di questi Martiri, e di aver letta l'inscrizione del loro monumento. Questa Città pertanto aveva perduti i suoi proprj Martiri, quando essa con una santa violenza ne aveva rapiti di stranieri. Quantunque però debbasi da ciascheduno di noi attribuire questo avvenimento ad un favore da Dio fatto a noi tutti; nondimeno io non posso negare, che il nostro Signor Gesù Cristo non abbia fatta a me una particolare grazia nel tempo del mio Episcopato, poichè vi ho acquistati questi Martiri, non meritando io di esserlo. Collochiamo adunque queste vittime trionfanti nel luogo, in cui Gesù Cristo stesso è offerto qual vittima. Cosa ragionevole ella è, ch' ei sia collocato sopra dell' Altare, perchè egli è morto per tutto il mondo, e che questi Santi siano posti sotto dell' Altare, perchè eglino sono stati ricomperati dalla sua passione. Questo è il luogo, che io per mia sepoltura aveva destinato a me stesso: Imperocchè cosa giusta ella è, che il Sacerdote abbia il suo riposo in quello stesso luogo, nel quale è stato solito di offerire i sacrificj. Ma io cedo di buona voglia la destra parte a queste sacrate vittime, poichè questo è il posto giustamente dovuto a' Martiri. Racchiudiamo adunque queste Reliquie sì sante, e sì sagrate, portiamole in una Chiesa, che sia degna dell' eccelso lor merito, ed impieghiamo tutto questo giorno in continue pratiche di devozione.

CA-

Capitolo XIX.

Giustina dà fine alla persecuzione. Un Angelo parla a S. Ambrosio. Molte Chiese sono fabbricate sotto l'invocazione de' SS. Protasio, e Gervasio.

UN antico Autore, che trovasi inserito nel fine delle Opere di S. Girolamo, fa un' importante riflessione sopra lo scoprimento delle Reliquie de' SS. Protasio, e Gervasio (*a*). Imperocchè dice, che dopo che Iddio ha glorificati i Martiri nel cospetto delli Angioli còn la loro sofferenza, li ha altresì in certo tempo glorificati alla presenza delli uomini, per confondere i Demonj con la rivelazione delle loro Reliquie, e con lo splendore de' miracoli, che loro ha conceduto di fare in tutta la terra. Nè senza fondamento è questo pensiero; poichè oltre i Santi, de' quali favelliamo, S. Ambrosio ha altresì scoperti in Milano i Corpi de' SS. Nazario, e Celso, ed in Bologna quelli de' SS. Vitale, ed Agricola. La rivelazione del Corpo di S. Stefano nella Palestina si sparse per tutta la Chiesa sul cominciare del quinto secolo, e la storia di que' tempi ci porge non pochi esempli di altri somiglianti avvenimenti.

Già da gran tempo era, dice questo antico Autore, che i Martiri si preparavano a comparire, ed a palesarsi al Mondo, ma cercavano un Uomo, a cui potessero darsi a conoscere, non volendo comparire in pubblico se non se qualora fiorisse quella medesima Fede, per cui avevano meritato il martirio. Accordarono quindi a S. Ambrosio ciò che avevano negato ad Ausenzio; perchè laddove quelli predicava la verità, questi impugnavala colle sue bestemmie. Quindi è, che quantunque dovessero palesarsi in tutte le Provincie, cominciarono da Milano, ove l'Arrianismo aveva dominato, per confermare la speranza, e la fede de' Cattolici, e confondere i loro avversarj, facen-

(*a*) *De Viro perfecto apud Hieron. tom. V.*

facendo ad essi vedere, che tutto il Paradiso, e tutti i Martiri seguivano la Fede da' Cattolici predicata.

Non potevano li Arriani (*a*) impedire con le loro frodi, e colle loro violenze, che un sì grande effetto della Provvidenza altrettanto diminuisse il loro partito, quanto accresceva la Fede della Chiesa. E se questo avvenimento non ebbe forze bastevoli per risanare lo spirito di Giustina, e ricondurla alla vera credenza, ebbe nondimeno tanto di vigore per fermare il furore, con cui ella perseguitava i Cattolici, e si sforzava di far cacciare da Milano S. Ambrosio.

Da quel tempo in poi più non ardì ella di dar a conoscere la sua passione contro di lui, fuorichè con l'empie dicerie da lei fatte nel suo Palazzo in dispregio de' SS. Martiri, e de' loro miracoli. Imperocchè un miracolo così poderoso come questo non fu bastevolmente forte per risanare lo spirito delli Eretici. E se grande quindi recavano maraviglia i prodigj da Dio operati alle tombe de' Santi, maggiore recarne doveva l'induramento delli Arriani, che si ostinavano a non volere soggettarsi ad un Vescovo, la di cui comunione vedevano abbracciata per fino dai Martiri già gloriosi.

Ma la loro ostinazione non fu sì generale (*b*), perchè Iddio si compiacque di far risplendere la sua possanza, risanando l'acciecamento spirituale di un Arriano, che tra li altri faceva comparire maggior ardore, ed impegno nella disputa, e che meno delli altri credevasi disposto a convertirsi alla Fede, ed alla Cattolica Religione. Trovandosi un giorno quest' Arriano nella Chiesa, ed ascoltando predicare S. Ambrosio, vide un Angelo, che gli parlava all' orecchio; di sorta che il Santo altro non facesse, che ripetere al suo Popolo le stesse parole, che da quest' Angelo a lui venivano suggerite, siccome quest' Arriano stesso testificò dopo la sua conversione; e perciò il felice avvenimento di questa visione lo rese difensore di quella stessa Fede, che da lui era stata con la più impetuosa violenza oppugnata. Que-

(*a*) *August. l. 9. Confess. c. 7.* | (*b*) *Paulin. Vita Ambros.*

Questo però non fu il solo cuore, di cui Iddio cangiasse in quest' occasione li affetti. Abbiamo noi altrove riferite le querele, con le quali Massimo usurpatore dell' Imperio rimproverava a S. Ambrosio, che l'avesse ingannato, ed impedito dall' impadronirsi dell' Italia. Questo Tiranno nondimeno essendo stato dalla fama reso consapevole delle turbolenze da Valentiniano suscitate nel suo Imperio, ed avendo risaputo, ch' egli distruggeva la Legge santissima dell' Evangelio, e della vera Fede, sotto pretesto d'essere egli obbligato a mantenere nel suo vigore una certa Legge da lui promulgata li xxi. Gennajo di quest' anno, ed essendo stato altresì informato della violenza esercitata contro le Chiese Cattoliche, e d'essersi assediati i Prelati nelle Basiliche, scrisse una lettera a questo giovane Principe, con cui lo scongiurava a far cessare la guerra, che alla verità facevasi, ed a non abbandonare la Fede di suo Padre, e de' suoi Antenati.

Parlasse poi egli giusta ciò, che internamente ne sentiva, o pure scrivesse quanto dal suo interesse, e dalla sua politica gli veniva dettato, ciò nondimeno basta per dimostrare, che nessuna apparenza di rottura era tra Valentiniano e Massimo nel tempo, in cui da Massimo fu scritta questa lettera, che fu, per quanto sembra, non prima della metà di quest' anno.

Molte proteste fa Massimo in questa lettera, colle quali dichiarasi, di essere stato indotto a scriverla dal solo amore della verità, e dal vantaggio di Valentiniano, al quale l'indirizzava; poichè qualora avesse egli avuta altra mira contro di lui, avrebbe anzi dovuto rallegrarsi delle divisioni, e delle turbolenze, che da lui stesso venivano suscitate ne' suoi Stati, e con tutta la sua possanza contribuire a mantenervele. Chiaramente apparisce però, che la principale sua mira era il proprio interesse nel guadagnarsi i Cattolici con quest' ufficio, che ad essi prestava. Aggiugneva egli in questa lettera, che il Principato di Roma sussisteva per le cose della Religione non meno, che per quelle dell' Imperadore; e possono qui notarsi quelle eccellenti parole, che in Valentiniano ben presto si videro

verificate: *Effere*, cioè, *una cofa affai pericolofa il toccare ciò, che fpetta a Dio*.

Varie fono le opinioni intorno alle intenzioni di quefto ufurpatore dell'Imperio. Dice Ruffino (*a*), che Maffimo facilmente s'induffe a prevalerfi di queft' occafione di fare un azione degna d'un Principe legitimo per ifcancellare la vergognofa infamia di fua ufurpazione; ma che nello fteffo tempo, in cui fcriveva a Valentiniano così lodevoli fentimenti, accoftavafi all' Italia per forprenderla. Nondimeno fi vedrà in progreffo, che Ruffino con ciò unifce cofe affai difparate.

Teodoreto dice (*b*), che Maffimo minacciava a Valentiniano la guerra, fe non faceva ceffare la perfecuzione: Convien quindi dire, che o quefto Storico abbia veduta qualche feconda lettera da Maffimo fcritta, nella quale fuffe efpreffo quant' ei riferifce; o che non abbia intefa, ed abbia con efaggerazione amplificata quella, che a noi refta, e ch' ei non poteva aver letta; e ciò fembra più verifimile (*c*). La Storia niente ci dice fu quefto particolare del grande Teodofio. Ma è affai probabile, che in fomigliante occafione fi diportaffe ugualmente che Maffimo.

A cagione di quefta perfecuzione di Giuftina S. Leone dà a S. Ambrofio il titolo di Confeffore (*d*), e di lui dice, aver egli fcritto, per difendere la Divinità dello Spirito Santo, non folamente coll'inchioftro, ma ancora col proprio fuo fangue, da effolui di buona voglia efpofto alle perfecuzioni, e che avrebbe altresì fparfo fe fuffe ftato in fuo potere. Ma che per quanto grande, ed importante foffe queft' occafione, Iddio lo rifervava ad altri travaglj.

Cele-

(*a*) *Ruffin. lib.* 2. *cap.* 16.

(*b*) *Theodoret. lib.* 5. *cap.* 14.

(*c*) Ruffino nel capo 16. del libro fecondo dice, che Maffimo gradì affai di prendere queft' occafione, di fare un' azione degna d'un Principe legittimo, per ifcancellare la vergognofa nota della fua ufurpazione. Aggiugne ancora, che nello fteffo tempo, in cui fcriveva a Valentiniano, s'accoftava all' Italia per forprenderla. Ma fi vedrà in progreffo, che Ruffino al fuo folito unifce due cofe affai difparate.

(*d*) *Leo Ep.* 97. *Ruffin. lib.* 2. *Auguft. lib.* 2. *contra Julian. cap.* 9.

Celebra la Chiesa di Milano ogn' anno la grazia della rivelazione de' Corpi de' Santi Protasio, e Gervasio, poichè si ha da S. Agostino, che la festa della loro Traslazione celebravasi per fino in Affrica, e che ei fece un sermone al Popolo (*a*) in una Chiesa dedicata al loro nome. In fatti ciò, che dice (*b*) S. Ambrosio spiegando il Salmo 118., e quanto ei narra di una Festa de' Martiri, i Corpi de' quali si erano trovati, ed erano stati mandati come agnelli in mezzo a' lupi, totalmente conviene a' Santi Protasio, e Gervasio, che comparvero nel mezzo della persecuzione delli Arriani. Il Romano Martirologio unisce questa Traslazione col Martirio di ambedue questi Santi, fissandolo al XIX. di Giugno; e per verità essendo che prima di questa rivelazione nessuna cognizione si avesse de' mentovati Santi, sembra probabile, che siasi scelto per celebrarne la Festa quello della loro Traslazione. Ed è altresì probabile, che il giorno diecinove fusse quel desso, in cui si fece la solenne funzione di riporli sotto l'Altare della Chiesa Ambrosiana, due giorni dopo il ritrovamento delle loro Reliquie.

S. Paolino Vescovo di Nola (*c*) depose alcune particelle di questi Santi Corpi nella Chiesa da lui fatta edificare in Fondi. Vi era distante una lega da Ippona una Chiesa dedicata al loro nome, nella quale molti miracoli si operavano al tempo di S. Agostino, che ne racconta uno assai prodigioso. E se in Ippona recitò S. Agostino un discorso, che è adesso il 39. tra' suoi diversi Sermoni, come sembra assai probabile, convien dire, che altresì vi fusse in questa Città una Chiesa dedicata a' medesimi Santi. Da ciò si diduce, che le loro Reliquie erano state trasportate fino in Affrica, vietando i Canoni Cartaginesi (*d*) di fabbricare alcuna Chiesa di Martiri, se non se ne avevano delle Reliquie. S. Gaudenzio (*e*) pose nella sua Chiesa, intitolata l'Assemblea de' Santi, del sangue di questi Mar-

(*a*) *August. serm.* 39.
(*b*) *Ambros. Octon.* 7. *in Psal. CXVIII. pag.* 119.
(*c*) *Paulin. Ep.* 12.
(*d*) *Conc. Carthag. V. c.* 14.
(*e*) *Gaudent. serm.* 17.

Martiri raccolto con del gesso. Una ve n'era ancora in Roma (*a*), che portava il lor nome sotto il Pontificato di San Gregorio Magno, ed una in Parigi, fino dal tempo di S. Germano, la quale è tuttavia una delle più riguardevoli della Città. E' molto probabile, che S. Agostino parli de' Santi Protasio, e Gervasio, quando dice, che in Milano vi era una Chiesa di Martiri (*b*), nella quale essendo entrato un ladro con disegno di negare un delitto, di cui veniva accusato, lo confessò suo malgrado, venendo forzato da occulta virtù.

Verso questo tempo un illustre uomo nomato Probo avendo condotto a S. Ambrosio uno de' suoi domestici, tormentato dal Demonio, e che era Notajo, o Secretario di professione (*c*), il Demonio l'abbandonò subito, che fu uscito di Roma, pel timore che aveva di essere condotto al nostro Santo. Di sorta che per tutto il tempo, che questo giovane dimorò in Milalano, nessun effetto provò del possesso del Demonio; ma appena ei cominciò ad accostarsi a Roma, tornò ad esserne tormentato come prima. Ed essendo che li Esorcisti, i quali lo scongiuravano, gli dimandassero, perchè il maligno spirito non si fusse giammai dato in lui a conoscere in tutto il tempo della sua dimora in Milano; il Demonio rispose, che il timore, ch' egli aveva avuto di S. Ambrosio, avevalo obbligato a ritirarsi per tutto quel tempo dal corpo di quest' Energumeno, e che aveva aspettato il suo ritorno nel luogo, ove lo aveva lasciato, per indi rientrarvi come in un vaso, che a lui apparteneva.

Tante, e sì segnalate grazie, e favori, che Iddio compartiva al nostro Santo, sarebbero stati bastanti a gonfiare un cuore, che fusse stato meno umile del suo; ma tanti, e sì vantaggiosi successi rendevanlo anzi più modesto, e più ritenuto. Nascondeva egli i doni del Cielo in se stesso con una profonda riconoscenza, ed ogni giorno più cresceva in fede, ed

(*a*) *Gregor. l.9. c.22. Sur.* 28. *Maji.*
(*b*) *August. Ep.* 137.
(*c*) *Paulin. Vita S. Ambros.*

ed in carità d'avanti a Dio, e d'avanti agli uomini, in faccia di tutto il Mondo. Egli medesimo altresì confessa, che il tempo della persecuzione è tempo di umiltà (*a*), e che, quando un uomo è abbandonato alle prove di un persecutore, trova la sua consolazione, e la sua forza nell' onore, che Iddio gli fa di parlargli interiormente, e di trattenersi con essolui: E questo certamente succedette nella di lui persona, il quale in vece d'insuperbirsi, per essere liberato da tanti pericoli, che erangli umanamente inevitabili; dice anzi, che Dio (*b*), conoscendo la sua debolezza, non gli aveva accordata la grazia del Martirio da lui ardentemente desiderato, ed a cui era egli sì vicino, perchè nel mentre, che aspirava ad un dono sì grande, non rimanesse privo de' minori favori, che a lui erano stati conceduti dalla divina misericordia: *Ne dum majora cupio, minora amittam.*

CAPITOLO XX.

Sant' Ambrosio compone i suoi Commentarj sopra l' Evangelio scritto da S. Luca, e scrive sopra la Pasqua, per denotare il giorno, in cui si doveva celebrare nell' anno seguente.

NOI crediamo di avere forti ragioni (*c*) per credere scritti in quest' anno i Commentarj, che S. Ambrosio ci ha lasciati sopra S. Luca, i quali non essendo da prima, che Ser-

---

(*a*) *Ambros. in Psalm. CXVIII.*

(*b*) *Idem Ep.* 40.

(*c*) Baronio mette questi Commentarj di S. Ambrosio come scritti nel CCCLXXVI. essendochè in essi si parli delle guerre, e de' saccheggi de' Goti, delli Unni, e delli altri Barbari. Ma a ciò si risponde, che tutte queste cose, le quali hanno cominciato nel CCCLXXVI. durarono ancora più di venti anni dopo, giusta l'asserzione di S. Girolamo nell' epistola terza, o per meglio dire non cessarono, che con l'Imperio d'Occidente, al quale succedette l' innondamento de' Goti nella Tracia. E di più Sant' Ambrosio ne parla più tosto come di una cosa passata, che come di cosa, che tuttavia durasse.

Ma

Sermoni pronunziati alla presenza del popolo, hanno presa la forma, nella quale adesso noi li vediamo, dappoichè da lui medesimo furono ridotti in Trattati, siccome era solito di fare della maggior parte de' suoi discorsi. Una delle principali prove, che ne abbiamo (*a*) è, che Ambrosio parla in essi assai chiaramente della persecuzione di Giustina, e di Ausenzio. Imperocchè dopo fatta una descrizione de' lupi, la quale termina dicendo, che siccome comunemente pretendesi, che tolgono la voce a quelli, i quali sono i primi ad essere da essi veduti, soggiugne a proposito di ciò, temere egli, qualora la grazia de' Misterj spirituali non risplenda nel discorso, che egli è obbligato a fare al Popolo in quel giorno, non si pensi, che i lupi siano stati i primi a vederlo, e gli abbiano tolto l'uso, e la libertà della pubblica parola; denotando con questo modo di esprimere, che tale proverbio era in uso fino a que' tempi. Indi aggiugne, che questi lupi sono li Eretici, i quali tendono insidie alle pecorelle di GESÙ CRISTO, e fremono intorno alli ovili più tosto di notte, che di giorno; quantunque sia sempre di notte per l'infedeli, i quali coprono colle nubi delle loro perniciose interpretazioni la luce di questo divin Salvatore, e fanno quanto possono per oscurarla; avendo similmente tali parole un intiera relazione al tempo, nel quale i soldati lo tenevano col Popolo rinchiuso nella Chiesa.

Sembra altresì, che voglia denotare l'editto del XXI. Gennajo di quest'anno, dicendo, che questi lupi aspettano l'assenza del pastore, e che per questo cercano di far morire, o di mandare in esilio i Pastori delle Chiese, non potendo perse-gui-

Ma ciò, che ci obbliga a non attenerci al sentimento di Baronio, è, I. che il Santo in essi cita il suo terzo, e quarto libro sopra la Fede, che non furono da lui composti, che nel CCCLXXIX. II. Il citarsi similmente da lui in essi assai chiaramente l'Apologia di Davide, nella quale si parla della morte di un Principe, che avendo ricevuto l'Imperio da suo padre, era stato ucciso dalla perfidia de' suoi. Tal fatto non può certamente riferirsi se non se a Graziano, al quale fu data morte nel CCCLXXXIII. III. Perchè in essi assai chiaramente parlasi della persecuzione di Giustina, e di Ausenzio.

(*a*) *Ambros. lib.* 7. *Comment. in Luc. c.* 10. *p.* 128.

guitare la greggia di GESÙ CRISTO, finchè ſono preſenti quelli, che ne ſono i condottieri, non avendo eſſi altra mira, che di depredarla, e di diſtruggerla.

Vedeſi inoltre in queſto medeſimo luogo, ch' egli parla de' falſi Profeti, ed è veriſimile, che egli faccia il ritratto d'Auſenzio (*a*), dicendo al ſuo Popolo: Che ſi ſente tal volta favellare d'un uomo, il quale nella Chieſa eſercita l'ufficio di Prete, e di Veſcovo, ma che non ſi conoſce, ſe non ſe per le ſue rapine. Che egli è veſtito di pelli di pecora, ma le ſue azioni ſono di maſnadiero. Che egli è pecora al di fuori, e lupo al di dentro; comecchè le ſue rapine, e le ſue violenze non abbiano alcun termine: di modo che avendo indurite le membra col ghiaccio della Scizia, colla bocca tutta di ſangue intriſa ſcorre nella notte per ogni parte cercando chi poſſa divorare, come ſua preda. Domanda a' ſuoi uditori, ſe eſſi tengano per un lupo colui, il quale avendo crudele, ed inſaziabile brama di dar morte alli uomini, deſidera di ſaziare la ſua rabbia col trucidamento de' popoli Fedeli. Dice, che queſt' uomo urla come un lupo, nè ſpiega punto la Scrittura, allorchè nega GESÙ CRISTO, che è l'autore della parola: che i ſuoi ſacrileghi diſcorſi ſono come confuſi fremiti di beſtia feroce, allorchè non confeſſa quel divin Salvatore, che è capo, e principio della vita eterna. Aggiunge, che eſſi hanno aſcoltati ugualmente, che lui, i ſuoi urli, allorchè ſi è da lui impugnato il ferro per eſterminare il Mondo, ed allorchè con i ſuoi voraci denti, e le gonfie ſue guancie penſava di togliere alle pecorelle l'uſo della voce, che da lui ſolo eraſi perduto. Sembra a noi quaſi impoſſibile il dubitare, che queſto paſſo non ſi debba credere applicato ad Auſenzio, ed alla perſecuzione di Giuſtina Imperadrice. Almanco è certo, che il Santo parla di una perſecuzione affatto pubblica, che li Arriani facevangli ſoffrire, e che da eſſi veniva ſuſcitata nella Chieſa, nella quale il meno, che a lui minacciaſſero, era il bando, e la morte. Noi

(*a*) *Ambroſ. lib.* 7. *Comment. in Luc. c.* 10. *p.* 129.

Noi alcerto non possiamo trovarne un altra, mentre Ambrosio viveva, fuorichè quella di Giustina, della quale testè ne abbiamo descritta la storia.

Dice ancora il Santo in un altro luogo (*a*), che li Arriani non pensavano, che ad innalzarsi nel secolo, e che affettavano d'autorizzare il loro credito colle persone reali, per attaccare la verità della Chiesa coll'armi de' Soldati.

Aveva egli incominciata quest' opera fino dall'entrare dell' Inverno; poichè dic'egli di avere gettata la rete della predicazione nell'Epifania; ma che (*b*) s'affaticava tuttavia in vano, e per tutta la notte. Che Dio, senza del quale la sua fatica era inutile, non gli aveva per anche accordata la grazia di lasciargli pescare alcun pesce, e che non vi era fin allora alcuno, che avesse dato il suo nome per ricevere il Battesimo; ch'egli aspettarebbe adunque l'ordine di Dio, col quale getterebbe di nuovo la rete, sperando che copiosa allora sarebbe la pescaggione. Ambrosio adunque parlava in questa guisa prima della Quaresima, su'l cominciare della quale al più tardi, i Cattecumeni davano i loro nomi per essere battezzati.

Ma egli non terminò questa spiegazione dell'Evangelio di S. Luca, che verso l'Estate, allorquando Iddio ebbe restituita la pace alla sua Chiesa, come chiaramente si ricava dalle seguenti parole (*c*). „ Eccovi, dic'egli, il tempo desiderabile,
„ in cui la terra non è più ricoperta di ghiaccio per il freddo
„ dell'Inverno, nè ingombrata dalle tenebre dell'infedeltà, nè
„ sfigurata dal gelo, e dalle profonde nevi della perfidia; ma
„ essendo libera dalle tempeste del sacrilegio, che la circondava-
„ no, produce nuovi frutti, e non cura i già da lei altre volte
„ prodotti. Imperocchè la tempesta di tutte le precedenti divi-
„ sioni si è intieramente dissipata, e tutti li ardori, e le vee-
„ menti fiamme della secolare cupidigia, le quali bruciavano, e
„ consumavano il popolo d'Italia col funesto incendio di una crudeltà,

(*a*) *Ambros. lib.* 8. *c.* 17. *p.* 175.
(*b*) *Idem l.* 4. *c.* 5. *p.* 73.
(*c*) *Idem l.* 9. *c.* 20. *p.* 198.

deltà, la quale di Giudaica, che ella era altre volte, era dive- „ nuta Arriana, vengono temperati dalla grata ſerenità apportata „ da dolce zefiro. Ceſſata è la tempeſta. A piene vele viag- „ gia la concordia. La Fede reſpira. I naviganti giungono fe- „ licemente al porto della Fede, che avevano abbandonato, ba- „ ciano con giubilo i lidi del paeſe loro nativo; eſſendo in eſtre- „ mo lieti di vederſi ſcampati da' pericoli incontrati, e liberi „ dalli errori, ne' quali erano caduti. Io ti ſaluto o ſanta vi- „ gna, che foſti fatta degna di avere un cuſtode di merito co- „ tanto eccelſo.

Cita S. Ambroſio (*a*) queſto Commentario ſopra S. Luca in più luoghi delle ſue Opere; e S. Agoſtino altresì ſpeſſe volte lo cita (*b*), o per iſpiegarlo, o per trarne delle autorità, e delle prove.

Se noi crediamo a Ruffino (*c*), convien intendere di queſta ſpiegazione dell'Evangelio di S. Luca, fatta dal noſtro Santo, ciò che dice S. Girolamo, ed è, che Santa Paola, e Santa Euſtochia avendo letti i Commentarj di alcuni autori ſopra San Matteo, e ſopra S. Luca, avevano giudicato, che uno fuſſe baſſo, e rozzo nell'eſpreſſione, e nel ſenſo, e che l'altro, il quale ſcherzava con le parole, fuſſe aſſai freddo ne' penſieri, e che ambedue queſte Dame lo avevano a queſt'effetto pregato di tradurre le Omilie d'Origene ſopra S. Luca, invece di queſte inſulſe ſchiocchezze. Ruffino poi da ciò ne deduce, e pretende, che tutto il mondo ſappia, che S. Girolamo abbia voluto parlare di Sant'Ambroſio; ch'ei ſe ne ſia con lui ſteſſo eſpreſſo ſcrivendogli una lettera, ed inoltre che non ſi poſſa attribuire ad alcun altro, che al noſtro Santo; poichè egli era allora il ſolo tra tutti i Latini, che aveſſe ſcritto ſopra San Luca. Ma ciò (*d*) non ha trattenuto S. Girolamo di citare tal volta nelle ſue ultime opere queſto Commentario di Sant' Ambroſio.

Noi

(*a*) *De Benedict. Patriarch. cap.* 4. *tom.* 1. *in Pſal.* 40. *p.* 764. *In Pſal.* 118. *p.* 1004.

(*b*) *Aug. l.* 3. *in Julian. c.* 7. *Epiſt.* 12.

(*c*) *Ruffin. lib.* 2. *hiſtor.*

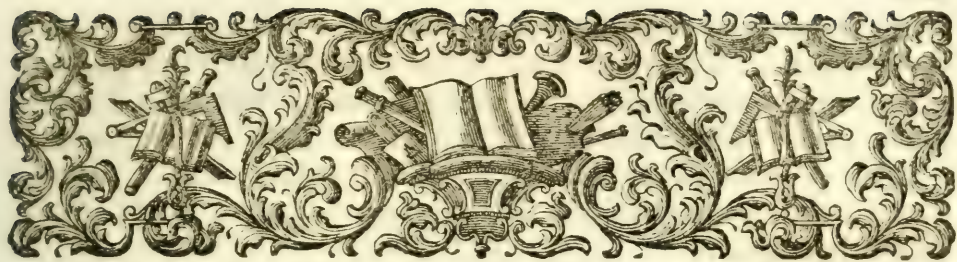
(*d*) *Hieron. Ep.* 151. *q.* 6.

Noi crediamo altresì, che in quest'anno (*a*) Sant' Ambrosio scrivesse a' Vescovi dell' Emilia, che in oggi forma l'Arcivescovado di Bologna, per fissare il giorno, nel quale si doveva celebrare la Pasqua nel CCCLXXXVII. Imperocchè dopo il computo delli Egiziani, e le definizioni sì della Chiesa di Alessandria, che del Vescovo di Roma, molti vollero tuttavia seguire in ciò la loro opinione (*b*); ed ei sostiene, che conveniva celebrare questa festa non a' XIV. della Luna, che cadeva nel giorno XVIII. d'Aprile, ma nella Domenica seguente, che cadeva nel dì XXV. dello stesso mese, nel qual sentimento ei seguiva li Egiziani.

DEL-

(*a*) *Ambros. de Paschalis celebritatis ratione p.* 304.

(*b*) Buccerio crede, che fussero quelli di Roma, i quali volessero celebrare la Pasqua nel XVIII. d'Aprile. Quantunque poi non possa dubitarsi, che questa lettera di S. Ambrosio non sia stata scritta per la Pasqua del CCCLXXXVII., nondimeno Buccerio crede ch'ella fusse scritta nell' anno CCCLXXXI. stante che due anni addietro si fusse fatta la Pasqua li XXI. Aprile, e questo, secondo il Ciclo di Vittorio, confronta col CCCLXXIX. Ma essendo che dica S. Ambrosio, che la difficoltà riguardava il giorno di Pasqua futura, *futurum*, che veniva la prima *quod futurum est proximè*, e che sarebbe nel seguente anno, *anno futuro*, come legge Buccerio alla pagina 1478. E' difficile a crederſi, che S. Ambrosio con tutte queste circostanze denoti una cosa, che doveva succedere sei anni dopo. Per questo ci sembra bene il credere, ch' ei scrivesse solamente nel CCCLXXXVI. dopo Pasqua.

Per quanto sia forte la ragione di Buccerio, nondimeno può dirsi, che in vece di *Biennium* sia d'uopo leggere *Septennium*, ovvero che non si seguisse lo stesso Ciclo di Vittorio, e che non si facesse la Pasqua nel CCCLXXXIV. li XXIV. di Marzo, come quest' autore ha notato, ma li XXI. d'Aprile. La lettera Dominicale vi corrisponde, e trovasi confermato da un Canone Pasquale più antico di Vittorio, citato altresì da Buccerio, il quale nota la Pasqua nel CCCLXXIX., e nel CCCLXXXIV. li XX. Aprile; cioè nel XXI. Imperocchè questo Canone nota sempre la Pasqua un giorno più presto, dopo l'anno CCCXCVIII., o perchè segua qualche altro calcolo, o più tosto perchè denoti il Sabbato, che era il giorno del Battesimo, in vece della Domenica di Risurrezione.

DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO QUINTO,

CHE CONTIENE LA CONTINUAZIONE DELLA SUA STORIA DALLA CONVERSIONE DI S. AGOSTINO SINO ALLA FINE DELL' ANNO CCCLXXXIX.

CAPITOLO I.

Converſione, e Batteſimo di S. Agoſtino.

NON poſſiamo cominciare la narrazione di quanto venne operato da S. Ambroſio nel CCCLXXXVII. con un avvenimento alla di lui memoria più glorioſo, e nel quale ſiaſi più viſibilmente dato a conoſcere il dito di Dio, che col Batteſimo di S. Agoſtino, il quale fu da lui ricevuto nella Vigilia di Paſqua dello ſteſso anno. Fu in fatti diſpoſizione di Dio, che S. Agoſtino fuſſe una delle più celebri conquiſte della grazia, di quella grazia, di cui doveva eſſere

essere il maggior Dottore dopo S. Paolo, e che laddove quest' Apostolo delle Genti era stato in un istante convertito per un tratto miracoloso della Divina onnipotenza, al contrario il cambiamento di questo cuore ribelle, ch' era stato sì lungamente schiavo dell' errore, della vanità, e delli impuri amori, non si facesse, che con successione di tempo, e dopo lunghe, e penosissime battaglie.

Il Cielo, che aveva condotto Agostino a Milano perchè ivi da S. Ambrosio venisse insensibilmente scorto alla cognizione della verità, volle che nello stesso anno, nel quale questo generoso Arcivescovo era rimasto vittorioso della cospirazione dell' Arrianismo, delle minaccie della Corte, e del furore di una Principessa Eretica, facesse altresì la gloriosa conquista di Agostino (*a*). Il piacere che Agostino provava nel leggere l'Epistole di S. Paolo, le frequenti conferenze da lui tenute con Simpliciano Prete della Chiesa Milanese, non meno celebre per la sua pietà, che per la sua dottrina, e l'esempio di Vittorino Professore di Rettorica in Roma, del quale questo santo Vecchio avevagli raccontata la conversione, erano a lui acuti stimoli, che gagliardamente lo spronavano ad abbracciare la verità professando la Religione Cattolica (*b*). Ma nello stesso tempo, in cui egli sospirava la libertà di non pensare più ad altri, che a Dio, sentivasi trattenuto non da esteriori catene, ma dalla propria sua volontà divenuta più infrangibile del ferro. Lo teneva il Demonio nelle sue forze, e con forti catene avvinto; imperocchè ben conosceva egli stesso, così istruito da una ferale sperienza, che lasciando del tutto la volontà in balia dello sregolamento, s'impegna nella passione; che abbandonandosi alla passione, s'impegna nell' abito; e che non resistendo all' abito, si cade nella dura necessità di restare nel vizio. Questa continuazione per tanto di corruzione, e di disordini, come altrettanti anelli li uni alli altri uniti, formava quella dura, e forte catena, con cui il suo nemico tenevalo cattivo nella sua cru-

(*a*) *August. l.* 8. *Confess. c.* 1. & 2. | (*b*) *Idem c.* 5.

crudele vergognosissima servitù. Era egli risoluto di servire a Dio con un amore affatto puro, e di godere di lui; nel che soltanto consiste la vera, e stabile felicità. Ma questa volontà novella, ch' era sul nascere, non era bastevolmente forte per vincer l'altra, che si era resa vigorosa col lungo abito ne' vizj. Aveva egli quindi due volontà, la vecchia una, e la nuova l'altra; una carnale, e l'altra spirituale, che tra di loro combattevano, e con questo contrasto facevano crudele scempio della sua anima.

La Provvidenza però (a) non tardò molto a somministrargli un' occasione favorevole pel suo ravvedimento. E questa fu la visita d'un gentiluomo Affricano, nomato Poliziano, il quale avendo vedute sopra di una tavola le Epistole di S. Paolo, prese quindi occasione di narrargli la conversione di S. Antonio, nell' ascoltare la quale non poteva Agostino cessare di maravigliarsi, che nè Alipio, nè esso, ai quali veniva narrato questo portentoso effetto della grazia, giammai n'avessero udito a favellare.

Avendo questo discorso fatto una profonda impressione nello spirito di Agostino, obbligollo, acciocchè cessassero le violente agitazioni della sua anima, a ritirarsi con Alipio, e ad esclamare rivolto a lui: „ Che facciam noi? Che dite voi „ di ciò, che abbiamo or' ora udito? L'ignoranti rapiscono il „ Cielo, e noi con tutta la nostra scienza siamo sì stolidi, che ci „ andiamo tutto dì ravvolgendo, come le bestie, nella carne, e nel „ sangue. Ecco il perchè essi ci precedono nella via del Signore, „ che noi ci vergogniamo di battere. E non dobbiamo noi ri- „ coprirci di vergognoso rossore per vederci privi del coraggio „ di seguire le loro traccie? Furono da lui queste parole profe- „ rite con tal veemenza, sicchè la sua fronte, i suoi occhi, le sue guancie, ed il suono della sua voce parlavano con un linguaggio vivo, e sensibile, ed assai più delle sue stesse parole davano a conoscere quanto si passava nella sua anima.

Essen-

(a) *August. lib.* 8. *Confess. c. 6.*

Essendosi ritirato nel giardino della propria casa, seguito da Alippio, proruppe in gagliardi fremiti di spirito, e fu assalito da violenta agitazione, cagionata dallo sdegno, che in lui si accendeva contro di se medesimo, perchè non si sottometteva a' voleri del suo Dio, nè si univa con lui, allorchè tutte le potenze della sua anima gridavano, che doveva intieramente sottoporsi a' suoi ordini, e sembrava, che lo inalzassero sino al Cielo con le lodi, che davano a lui.

Provando estrema debolezza, e soffrendo assai affannose angustie (*a*) per questa interiore divisione assai più acerbe del solito, andava a se facendo rimproveri, e sarebbesi divincolato ne' suoi legami, fino a tanto che con lo spezzarli ne fusse rimasto libero. Ma nello stesso tempo, ch' ei faceva nuovi sforzi per convertirsi prontamente, le sciocchezze, e le folli vanità, ch' erano li antichi oggetti di sue compiacenze, schierando d'avanti al suo spirito tutte le forze loro, e le ingannevoli lusinghe, da ciò fare lo trattenevano, e tirandolo come per la veste della sua carne, dicevangli con voce sommessa: Volete voi abbandonarci? Voi in questo momento ci lascerete per sempre? E questo stesso momento vi toglierà per sempre la libertà di soddisfare or ad uno, or ad un altro de' vostri appetiti? Un somigliante favellare nondimeno pronunciato dalla violenta sua consuetudine molto perdeva della primiera efficacia; imperocchè ciò non ostante tenendo egli volti i suoi sguardi verso di quella parte, d'onde paventava di passare, se gli faceva innanzi la castità spirante maestà, e dolcezza, ed unendo ad un modesto sorriso carezze sincere, ed amorevoli, stendeva per accoglierlo nel suo seno le caritatevoli sue braccia, tra le quali ella teneva un infinito numero di persone, che col loro esemplo facevangli coraggio. Gli mostrava ella uno scelto copioso stuolo di giovanetti, e di donzelle, d'uomini, e di donne di ogni età, di vedove venerabili, e di vergini giunte fino all' ultima vecchiezza; indi l'esortava a gettarsi tra le braccia di Dio,

(*a*) *Aug. lib.* 8. *Confess. c.* 11.

Dio, affine di poter far con la ſcorta della ſua grazia, quanto queſti uomini, e queſte donne, che vivevano nella continenza, non avrebbero potuto mantenere da loro medeſimi.

Ha voluto queſto avventurato Penitente (*a*) laſciare la notizia di queſte particolarità a tutta la Chieſa; ed egli ſteſso è quello, che ci aſſicura, come giacendo eſſo coricato ſopra la terra ſotto una pianta di fico, nè potendo più trattenere le ſue lagrime, laſciò che da' ſuoi occhi ſgorgaſsero a rivi, ed a torrenti, le quali da Dio furono ricevute come un gradito ſacrificio. Egli ſteſso ci dice, che avendo dimandato a Dio fin a quando ei continuarebbe a rimettere la ſua converſione al dì ſeguente, aveva ſentita uſcire dalla più vicina caſa una voce come di giovanetto, o di tenera donzella, che cantando ſovente ripeteva: *Prendi*, *e leggi*. Che cambioſſi egli di ſubito nel colore del volto, e cominciò a penſare da ſe ſteſso, ſe i fanciulli fuſsero ſoliti di cantare in certi giuochi alcuna coſa ſomigliante, e che non ſovvenendogli di averla giammai ſentita, fermando il corſo delle ſue lagrime, alzoſſi ſenza potere penſare ad altro, ſe non che Dio comandavagli d'aprire il libro delle Epiſtole di S. Paolo, e di leggere il primo paſso nel quale s'incontrerebbe, perchè aveva inteſo, che S. Antonio era ſtato convertito da una parola dell' Evangelio da lui udita cantare nella Chieſa. Indi aggiunge, che ritornò di ſubito verſo il luogo, ove Alipio ſe ne ſtava, perchè ivi aveva laſciate le Epiſtole di S. Paolo allorchè eraſi ritirato in diſparte; che preſe il libro dell' Epiſtole, l'aprì, e leſse ſotto voce queſte parole, che furono le prime a cadergli ſotto delli occhi: *Non v'immergete nelle crapole*, *ubbriachezze*, *impudicizie*, *conteſe; ma veſtitevi di* GESÙ CRISTO; *nè più aſcoltar vogliate i perverſi deſiderj della voſtra carne* (*b*). Che non volle paſſar più oltre nel leggere, ſiccome in fatti più non occorreva, poichè non ebbe ancor finito di leggere queſte poche righe, che il ſuo cuore reſtò da un celeſte lume riſchiarato, che poſelo

(*a*) *Aug. lib.* 8. *Confeſs. c.* 12. | (*b*) *Ad Rom. XIII. v.* 13. *&* 14.

ſelo in una perfetta tranquillità, diſſipando tutte le tenebre de' ſuoi dubbj. Che avendo Alipio applicate a ſe le ſeguenti parole: *Ajutate, e ſoſtenete quello, che è tuttavia debole nella Fede*, raccontaronſi ſcambievolmente quanto era loro accaduto, confermaronſi nella ſanta riſoluzione di darſi intieramente a Dio, e portaronſi prontamente a recare una sì lieta nuova a S. Monica, la quale ne reſe grazie a Dio, vedendo, che le aveva conceduto aſſai più di quello, ch' ella gli aveva domandato con i ſuoi gemiti, e le ſue lagrime; imperocchè aveva egli tirato a ſe il ſuo figliuolo di una maniera, che più non penſava a congiungerſi in matrimonio, e rinunziava per ſempre a tutte le ſperanze del ſecolo, volendo perſeverare coſtante in quella Fede, nella quale egli avevale tanti anni addietro rivelato, che il figlio ſarebbe ſtato con eſſolei. Accadde queſta converſione (*a*) pochi giorni avanti le vacanze autunnali, e tale ſtagione ſomminiſtrò favorevole congiuntura a S. Agoſtino per rinunziare alla da lui eſercitata profeſſione d'inſegnare la Rettorica. Si era egli di ſubito ritirato in Caſſiago, Caſa villereccia di Verecondo ſuo amico, ſul cominciare dell' Autunno del CCCLXXXVI., ed avendo ſcritto a S. Ambroſio per renderlo conſapevole della diſpoſizione, in cui trovavaſi, ed interpellarlo, quale de' libri della ſacra Scrittura doveva principalmente leggere per bene prepararſi a ricevere una sì eccelſa grazia, com' era quella del Batteſimo, il noſtro Santo gli ordinò, che leggeſſe le Profezie d'Iſaia, avendo veriſimilmente giudicato, che queſta lettura fuſſe aſſai propria per lui, ſtante che queſto Profeta ſia quello, il quale più chiaramente delli altri favella delle verità dell' Evangelio, e della vocazione de' Pagani; ma S. Agoſtino non potendo coſa alcuna capire al primo incontro di quanto aveva preſo a leggerne, ed immaginandoſi, che il reſtante gli riuſcirebbe ugualmente oſcuro, laſciollo, per ripigliarlo quando fuſſe più eſercitato nel linguaggio della ſanta Scrittura.

Final-

(*a*) *Aug. Conf. lib. 9. c.* 2. 4. & 5.

Finalmente (*a*) sei, o sette mesi dopo la sua conversione, giunto che fu il tempo di arrolarsi per mezzo del Battesimo alla sacra milizia della nostra Religione, sua madre, egli, ed i suoi amici, dalla campagna se ne ritornarono a Milano, ove Alipio volle similmente con Agostino rinascere in GESÙ CRISTO. Era Alipio pieno di una umiltà, che lo rendeva degno di partecipare de' Sacramenti. Faceva altresì soggiacere il suo corpo a sì aspre penitenze, per domarlo, che con un azione d'una inaudita austerità, ebbe il coraggio di andar sempre scalzo ne' piedi per tutto il tempo, che durò il ghiaccio in questa Provincia dell' Italia. Vi condusse S. Agostino altresì il suo figliuolo Adeodato, ch' era un frutto del suo peccato, al quale però Iddio si era compiaciuto di dare eccellenti inclinazioni. Era Adeodato allora in età di circa anni quindici, e lo spirito di lui era di già sì avanzato nella virtù, che sorpassava quella di molti gravi, e dotti uomini; di sorta che suo padre stesso estremamente si maravigliasse della grandezza di questo spirito.

Nel giorno adunque ventiquattro d'Aprile, che cadeva in Sabbato, S. Agostino, Alipio, ed Adeodato ricevettero il Battesimo nella Chiesa di Milano dalle mani di S. Ambrosio, che aveva validamente provato nel precedente anno, siccome abbiamo veduto, che il giorno di Pasqua dovevasi celebrare nel dì XXV. d'Aprile di quest' anno CCCLXXXVII.

Si è preteso, che il celebre Cantico *Te Deum*, il quale in oggi si canta nella Chiesa, fusse per la prima volta intonato in questa cerimonia, in rendimento di grazie di un sì avventuroso avvenimento, e che i Santi Ambrosio, ed Agostino ne recitassero alternativamente i versetti (*b*). Ma il non farsene menzione alcuna dalli antichi Storici ha fatto sì, che siasi in progresso di tempo attribuito ad altri da quelli, i quali si sono posti ad esattamente ricercare l'origine delle cose, e l'abbiano quindi alcuni voluto di S. Abundio, altri di S. Sisebuto, ed

(*a*) *Aug. Conf. lib. 9. c. 2. 4. 5. & 6.*

(*b*) *Card. Bona de div. Psalmodia c. 16.*

ed altri di S. Niceto, o Nicesio; ma questi ultimi non ci sanno poi dire, se questo Niceto sia quello di Treveri, o di Lione (*a*).

Inutil cosa ella è il far qui parola di un sermone fatto in questa occasione del Battesimo di S. Agostino, del quale se ne fa autore S. Ambrosio, stante che visibilmente si dà a conoscere per apocrifo.

CA-

(*a*) Non può negarsi, che non vi sia chi contrasti a' SS. Ambrosio, ed Agostino l'Inno, o Cantico *Te Deum*. Ma convien però confessare, che non pochi sono altresì quelli, che assolutamente a questi due Santi lo attribuiscono. Ciò che basterebbe, per quanto sembra, a far sì che non venisse rigettata affatto una tanto antica tradizione, quand' anche quelli, i quali sostengono, che non debbano tenersi per autori di quest' Inno i Santi Ambrosio, ed Agostino, fussero concordi nell' assegnarci l'Autore, a cui debbasi attribuire. Ma non sapendocelo essi precisamente denotare, attribuendolo chi ad uno, chi ad un altro, anzi facendone autori persone dubbie, ed incerte, dovremo noi abbandonare l'antica tradizione, per attenerci alla loro opinione, che non è sostenuta d'altra ragione, se non se del non essere di S. Dacio la Cronaca, che porta in fronte il nome di quest'Arcivescovo di Milano, e dalla quale viene questo Cantico attribuito a' SS. Ambrosio, ed Agostino?

No certamente, dice il Dottissimo Lorino, il quale dopo di avere esaminata l'opinione di quelli, che attribuiscono questo Cantico a S. Abundio, così conchiude: *Sed quis fuerit iste Abundius, incertum est; non ergo recedendum esse censeo ab antiqua traditione, quæ hoc Canticum SS. Ambrosio, & Augustino tribuit.*

Nè solo è Lorino a dichiararsi di questo sentimento, ma lo è ancora il Cardinale Bona, il quale dopo avere dubitato, e quasi asserito nella Divina Salmodia, che l'Inno *Te Deum* sia di tutt' altri, che de' SS. Ambrosio, ed Agostino, ha di poi creduto di doversi ritrattare con protestarsi di affatto contraria opinione, come ci assicura Gaetano Merati *in parte prima Tom. 2. super Rubricas Breviarii sect. 5. Cap. 19. pag. 365.* della edizione Romana fatta nell' anno MDCCXXXVIII., il quale dice, che in alcune memorie manuscritte di questo non men santo, che dotto Cardinale, contenenti alcune correzioni da farsi al Salterio Romano, di cui si vale la Basilica Vaticana, e riconosciute per scritte dalla mano stessa di questo Cardinale, e come tali date dall' Eruditissimo Ciampini al Padre Eustachio, si leggono le seguenti parole:

Corrigendi pag. 27. *Quamvis Hymnus* Te Deum laudamus *in Psalterio MS. Basilicæ Vaticanæ nomen ferat S. Sisebuti, non est tamen recedendum ab antiqua traditione, quæ SS. Ambrosio, & Augustino ipsum tribuit, cum sit communiter recepta: neque satis constet, quis fuerit ille S. Sisebutus. Ab aliis tribuitur S. Abundio, ut observo in meo tractatu de Divina Psalmodia Cap.* 16. *parag.* 12. *nu.* 3. *Delendum igitur nomen S. Sisebuti, & substituendum SS. Ambrosii, & Augustini.* Del Traduttore.

CAPITOLO II.

Due fatti succeduti in Milano nel tempo, che vi si trovava Sant' Agostino, il quale se ne ritorna in Affrica, e perde in Ostia S. Monica, che ivi muore.

LA gioja recata dalla conversione di Sant' Agostino non istete ristretta nella sola Chiesa di Milano. Li Angioli, che si rallegrano della conversione d'un solo peccatore, che faccia penitenza, fecero grande festa nel Cielo per la cognizione, che avevano de' vantaggi, che la Sposa di Gesù Cristo doveva per tutta la terra ritrarne. E nello stesso tempo, che i Manichei fremevano di rabbia per la perdita fatta di un sì potente difensore della lor Setta, e per il danno, che loro cagionerebbe di lì innanzi un sì forte nemico; i libertini non potevano trattenersi di ammirare un cambiamento, che non potevano attribuire nè all' umana incostanza, nè ad alcuna debolezza di spirito, di cui questo grand' Uomo sembrava incapace.

Nel mentre però, che Agostino dimorava tuttavia in Milano, due fatti succedettero assai singolari, che hanno tutto il merito d'essere qui narrati. Imperocchè uno ha un non so che di maraviglioso, e l'altro fa comprendere, che l'amore della giustizia, avvampante nel cuore d'Ambrosio, accendeva ancor quello de' suoi più abbietti Diocesani.

Riferisce adunque Sant'Agostino (*a*), che durante il suo soggiorno in Milano aveva sentito dire, che venendo un cert' Uomo costretto a pagare un debito, contratto da suo Padre già morto, producendosi in prova dell' esistenza del credito alcuni biglietti di obbligazione fatti dal defunto Padre, che vi aveva per altro, prima di morire, intieramente soddisfatto, quest' Uomo, da cui richiedevasi il soddisfacimento di questo debi-

(*a*) *August. de cura pro mortuis.*

debito già pagato, se ne affliggeva oltremodo, e grandemente si maravigliava, che suo Padre non glie ne avesse detta cosa alcuna, prima di morire, nè avesse di ciò fatta alcuna menzione nel testamento da lui fatto per disporre tutte le sue cose. Standosene quindi in grande angustia, suo Padre glie la sgombrò, comparendogli in sogno, e gli additò il luogo, ove si trovava la quitanza di questo debito, la quale essendosi in fatti dallo svegliato figlio trovata, e mostrata al suo creditore, non solamente si sotrasse dall' ingiusta persecuzione, che venivagli mossa contro, con volerlo obbligare a pagare quel danaro, che non doveva; ma eziandio ritirò l'obbligazione, che suo Padre ne aveva fatta, e che non avea ritirata dalle mani del suo creditore, quando gli aveva pagata la somma, di cui eragli debitore. Questa storia è altrettanto degna di fede, quanto la sodezza dello spirito di S. Agostino è nota a tutto il mondo, sapendosi bene quant' ei fusse lontano dal lasciarsi prevenire dalle vaghe, e popolari dicerie, e dallo spacciare per sicuri i fatti dubbiosi, ed incerti.

Quantunque la seconda storia non sembri così miracolosa, quanto la testè narrata, ella nondimeno può esserla in qualche maniera ancora più, non vi essendo maggiori miracoli, che le operazioni della grazia nelle anime. Sant' Agostino (*a*) ha voluto quindi raccontarla al suo popolo, come un esempio, che a lui proponeva, non solo della fedeltà, con la quale devesi restituire ciò che si trova, ma ancora della grandezza d'animo, altrettanto straordinaria, quanto un uomo della abbietta professione, di cui era quello, del quale egli parla, sembrava quasi incapace di un così totale disinteresse.

Dice egli adunque, che trovavasi in Milano un uomo cristiano di religione, ma così povero, ch' era ridotto a guardare la porta di un Maestro di Grammatica pagano di professione, e più abile a far il Marinajo, che ad insegnare a' fanciulli. Avendo questo uomo trovata una borsa, nella quale vi erano circa 200. scudi, si ri-

---

(*a*) *De verbis Apost. Serm.* 19.

si ricordò di quanto la legge da lui esigeva in somigliante occasione, e fece affigere un avviso, per far palese, essersi da lui trovato questo danaro. Imperochè ben sapeva, che a lui conveniva restituirlo; ma non conoscendo la persona, che l'aveva perduto, non sapeva a chi fare questa restituzione. Diceva l'avviso, che chi avesse perduti alcuni scudi si portasse al tal luogo, e ricorresse alla tale persona. Colui, il quale aveva fatta questa perdita, correva per tutte le strade della Città, disperandosi, e dolendosi della sua disgrazia, ed essendosi incontrato in quest'avviso, lo lesse, e portossi immantinente al luogo, che dall'avviso venivagli indicato. Quello, il quale aveva trovato il danaro, volle con le necessarie precauzioni assicurarsi, se chi gli domandava questo danaro, l'avesse veramente perduto, ed avendolo quindi obbligato a dirgli la qualità, l'impronta, ed il numero delle perdute monete, ed essendosi da costui ad ogni richiesta intieramente soddisfatto, ei gli restituì prontamente il suo danaro. Da estrema gioja trasportato costui per avere ricuperata una sì considerabile somma, volendo dargli qualche contrasegno della sua gratitudine pregollo a gradire venti scudi, che presentogli come una decima; ma questo vero Cristiano li ricusò. Supplicollo l'altro a volere almeno accettarne dieci, e quest'Uomo sì povero con lo stesso disinteresse ricusò anche i dieci. Si ristrinse ad offerirgliene cinque; ma l'altro non volle nè tampoco accettare questi cinque. Per la qual cosa costui altamente sdegnatosi, gettò la borsa allora allora ricuperata, e gli disse: che se non voleva da lui ricevere alcuna ricognizione, ei protestavasi di non avere perduta cosa alcuna. Non può S. Agostino finire di maravigliarsi di uno sì sovrumano contrasto, di una doglianza sì santa, e di una sì caritatevole altercazione, della quale il Mondo era il teatro, e Dio stesso lo spettatore; e conchiude, che finalmente quello, il quale aveva trovata questa borsa, lasciossi persuadere, ed accettò il danaro dall' altro offertogli; ma che ne usò con un disinteresse sì maraviglioso, che nel medesimo instante lo distribuì totalmente a' poveri, senza portare in sua casa pure uno scudo.

La povertà di questo Milanese rendeva il suo disinteresse più maraviglioso. E se si è creduto degna d'essere riferita come una azione eroica, e maravigliosa la condotta tenuta in Gerusalemme da un solitario, nomato Filagrio (*a*), il quale nella stessa maniera restituì una borsa di mille scudi, da lui trovata in un Mercato, nel quale aveva egli venduti alcuni lavori delle sue mani, per comperarsi del pane; il disinteresse altresì di questo Milanese ridotto dalla sua necessità a servire ad un Pagano, ben meritava, che da S. Agostino si tramandasse a tutta la posterità, e si predicasse al suo Popolo. Ma se la virtù de' discepoli ridonda in gloria del loro Maestro, quest' azione assai concorre a farci concepire un alta idea del merito di S. Ambrosio; poichè egli era come il canale, di cui Iddio si serviva, per fare scorrere le sue grazie sopra i più abbietti abitatori della Città di Milano, che in somiglianti occasioni non praticavano se non se ciò, che loro era stato insegnato dal Santo Pastore.

Avendo risoluto S. Agostino di partire da Milano con Santa Monica sua Madre, e con i suoi più intimi amici, che si erano con lui ritirati, si separò da S. Ambrosio, per seguire Dio, ove dalla di lui provvidenza era chiamato. Ma giammai non si scordò del rispetto, e della venerazione da lui professata a questo santo Vescovo, e proseguì fino alla morte a considerarlo sempre, come suo Maestro, e suo Padre in GESÙ CRISTO. La di lui Madre, che avevalo ripartorito (*b*) co' suoi sospiri, e con le sue lagrime, ebbe con lui in Ostia una longa conferenza sopra l'eterna felicità, e nella contentezza da lei provata in vedere, che quanto vi ha di lusinghevole, e di amabile nel mondo, ad Agostino non sembrava degno, che di disprezzo; ella gli disse: Mio figlio, io vi confesso, che per quanto spetta a me, io non trovo più in questa vita cosa, che possa piacermi; e già più non so cosa io vi faccia, nè perchè più vi dimori; poichè io

(*a*) *L.* 5. *de Vitis Patrum Rosvveyd. p.* 525. *in verbis seniorum.*

(*b*) *Aug. Confess. Lib.* 9. *c.* 10.

io già più non ho che ſperarvi. Imperocchè l'unica coſa, che mi faceva alquanto deſiderare di vivere, era di vedervi Criſtiano, e Cattolico, prima della mia morte. Dio ha fatto di più di quello, che io bramava, poichè non mi ha ſolamente conceduta la grazia da me chieſtagli, ma ancora quella di vedervi ſuo ſervo, per il diſprezzo, che voi per amor ſuo avete fatto di tutti i beni, e di tutti i vantaggi di queſto Mondo. Che faccio io dunque più ſu queſta terra?

Dio, che l'aveva indotta ad attraverſare i mari con una carità inſtancabile (*a*) per apportare una nuova vita al ſuo figlio, diede fine pochi giorni dopo il ſuo arrivo in Oſtia alla di lei vita, e chiamolla al Cielo, che è la vera patria de' predeſtinati, ov' ella andò a ſoggiornare in eterno, in vece di ritornarſene in Affrica. Ordinò prima di ſpirare l'anima fortunata a' ſuoi figliuoli di ſeppellirla nella Città, ov' ella ritrovavaſi. Ma avendo il fratello di S. Agoſtino detta alcuna coſa, con cui moſtrava deſiderio, ch' ella foſse più toſto morta nel ſuo paeſe, che in terra ſtraniera, rimirollo ella con guardatura ſevera, quaſi riprendendolo con li occhi, che nodriſse ſomiglianti penſieri. Indi volgendoſi a S. Agoſtino, gli diſse: Udiſte ciò ch' egli mi ha detto? Poi favellando con ambedue aggiunſe: Seppellite queſto corpo ove più vi piace, nè vi mettete perciò in pena. La ſola coſa, che io vi domando è, che vi ricordiate di me, quando vi ritroverete al ſacro Altare.

Le ultime parole di queſta ſanta Donna furono un incontraſtabile prova della preghiera, che far deveſi per i Morti, e della virtù del Sacrificio della nuova Legge per ſollievo dell' anime de' Fedeli paſsate all' altra vita. S. Ambroſio, che avevala diſtolta dalla pratica ſuperſtizioſa d'andare a mangiare ſopra le Tombe de' Martiri, aveva iſtilati nella ſua Anima que' ſentimenti di pietà per i Morti, ch' erano allora univerſalmente ſparſi in tutta la Chieſa. E S. Agoſtino ſuo Figliuolo non ha ſtimata coſa indegna della gravità, e ſodezza di un Veſcovo

(*a*) *Auguſt. Confeſs. Lib. 9. c. 11.*

vo il fare un elogio a sua Madre, nel raccontare la sollecitudine da lei dimostrata nel raccomandarsi a' loro sacrificj, ed alle loro orazioni dopo la morte.

CAPITOLO III.

S. Ambrosio viene deputato per andare Legato a Massimo; e ciò, che seguì nel Consilio tra il Santo, ed il detto Usurpator dell' Imperio.

APPENA fu estinto il fuoco della persecuzione mossa contro di S. Ambrosio a cagione delle Basiliche dalli Arriani richieste, che quelli stessi, i quali lo avevano acceso, bastantemente conoscendo la sua virtù per crederlo incapace di risentimento, lo inviarono per la seconda volta a Massimo, che dimostrava di essere mal soddisfatto di Valentiniano. Sembrava, che tutte vi fussero le disposizioni per la guerra, e quelli della Corte di questo giovane Imperadore, temendo di essere ricercati per punirli con la morte, si erano rifugiati presso Teodosio.

Tra i motivi, che indussero il Santo ad accettare questa deputazione, uno fu per dimandare il corpo di Graziano, e per istabilire la pace, di cui doveva esserne un pegno la restituzione delle ceneri dell' ucciso giovane Principe; l'altro, che specialmente riguardava la persona del Santo, era la necessità, in cui trovavasi, di far vedere a Massimo, che ingiustamente si doleva, ch' ei lo avesse ingannato nella sua prima deputazione. Poteva poi egli averne un altro, di penetrare cioè, come ei fece, le vere intenzioni di questo Usurpatore.

Non partì egli da Milano, se non se dopo Pasqua, e giunto in Treveri, portossi nel seguente dì al Palazzo, nel quale un Eunuco Francese, che ne vegliava alla custodia, venne a parlargli. Avendo egli pregato costui ad introdurlo all' udienza, gli fu da quest' Uffiziale dimandato, se portava alcuna lettera di Valentiniano, ed avendogli il Santo risposto, che una ne aveva;

aveva; queſt' Eunuco gli diſſe, che non poteva eſſere ammeſſo, fuorichè nel Conſilio. Replicogli S. Ambroſio, che con i Veſcovi non ſi coſtumava in ſomigliante maniera, e che aveva coſe aſſai importanti da dire da ſolo a ſolo al ſuo Principe. Eſſendo quindi queſt' Uffiziale entrato da Maſſimo per ſapere le ſue intenzioni ſu queſto particolare, non ne riportò che la ſteſſa riſpoſta: potendoſi da ciò dedurre, che l'Eunuco gli aveva per ſuo ordine così favellato la prima volta. Il ſanto Prelato replicò: che queſta maniera di trattare troppo era oppoſta al riſpetto, che ſi doveva alla Epiſcopale dignità; ma che ciò non lo impedirebbe dal ſoddisfare a que' doveri, de' quali eraſi incaricato; e che di buona voglia ſoffrirebbe di eſſere umiliato per ſervigio del ſuo Principe, o piuttoſto, per ſecondare i deſiderj, che la di lui pietà in lui accendeva di rendere li ultimi atteſtati di dovere al ſuo fratello.

Eſsendoſi Maſſimo ſeduto nel Conſilio, vedendo entrare S. Ambroſio, s'alzò per baciarlo; ma il Santo ſe ne ſtette in piedi tra' Conſiglieri di Stato, de' quali alcuni gli fecero cenno di ſalire, ed altri chiamaronlo a queſt' effetto. Allora S. Ambroſio diſse: *Perchè volete voi baciare un Uomo, che voi non conoſcete? perchè ſe voi mi conoſceſte, non mi vedreſte nel luogo, nel quale io ſono.* Al che Maſſimo riſpoſe: *Voi, o Veſcovo, vi ſiete ſdegnato. Io mi ſono veramente ſdegnato*, riſpoſe il Santo, *non dell' ingiuria, che voi mi fate, ma della confuſione, che io ho di ſtare in piedi in un luogo, che a me non ſi conviene.* Dicendogli Maſſimo, che ei di già era entrato nel Conſilio nel tempo della ſua prima Legazione, il Santo gli riſpoſe, che non ſi doveva a lui attribuire queſto errore, e ch' egli veniva commeſso non da quello, che vi era entrato in sì fatta maniera, ma da quello, che ve lo aveva chiamato. Domandogli allora Maſſimo: perchè adunque vi fuſse entrato; ed ei riſpoſe, che vi era in quel tempo entrato, perchè era venuto a dimandargli la pace per un Principe, ch' era come ſuo inferiore; ma che ora gliela dimandava per un Principe, ch' era a lui eguale. *Come mio eguale?* ripigliò Maſſimo,

mo, *come lo pretendete voi? e da chi avete voi ricevuta questa grazia? Noi l'abbiamo ricevuta da Dio*, disse il Santo, *che ha conservato a Valentiniano l'Imperio, che gli ha dato*. Finalmente questo usurpatore non potendo più contenersi, gli disse sdegnato: *Voi dovreste piuttosto dire: che ciò è proceduto, perchè voi mi avete burlato, similmente che un certo Bautone, il quale ha voluto impadronirsi del Regno sotto pretesto di conservarlo ad un fanciullo, e che ha spediti contro di me de' Barbari, quasi che io non potessi altresì farne venire altrettanti, io che ne ho tanti al mio soldo, e tante milliaja, che vivono a mie spese. Che se quando voi veniste da me non fussi stato ritenuto con i vostri artificj dall' esecuzione de' miei disegni, chi avrebbe potuto resistere a me, ed alle forze, che io aveva in quel tempo?*

A questi pungenti rimproveri, con assai di moderazione, così rispose S. Ambrosio: *Non è altrimenti necessario, che voi sì altamente vi sdegniate; poichè nessun motivo voi avete d'incollerarvi. Io vi supplico d'ascoltare pazientemente quanto io posso rispondere alli rimproveri, che voi mi fate. Quest' è il motivo del mio viaggio, perchè voi mi avete accusato, che io vi abbia ingannato nella mia prima Legazione, per essere voi stato troppo credulo alle mie parole. Questo delitto certamente mi è glorioso, ed io mi stimo onorato d'esserne incolpato per la salute d'un Imperadore pupillo. Imperocchè quali persone debbonsi da' Vescovi difendere più delli orfani, poichè sta scritto: sollevate l'oppresso; fate giustizia all' orfano; difendete la vedova* (*a*). *E Dio è chiamato altrove il Giudice delle vedove, ed il padre delli orfani* (*b*). *Io mi asterrò nondimeno di rinfacciare a Valentiniano i buoni uffizj, che ho a lui prestati. E per dirvi la verità: come potete voi asserire, che io abbia resistito alle vostre legioni per impedire il vostro passaggio in Italia? Quali Fortezze, quale Armata, quali Truppe vi ho io opposte per contrastarvene l'ingresso? Ho forse io fatta*

(*a*) *Isaia I. v. 17.* | (*b*) *Psal. 67.*

fatta del mio corpo una trincea, affine d'impossibilitarvi il passaggio dell' Alpi? Piacesse a Dio, che ciò fusse! Io non temerei, che voi me ne faceste un delitto, e poco, o nulla curerei le vostre accuse, ed i vostri rimproveri. Quali promesse vi ho io fatte per deludervi, ed ingannarvi, affine di costringervi ad accomodarvi alla pace? Potete voi negarmi, che il Conte Vittore non siasi per vostro ordine a me portato nelle Gallie presso Magonza per supplicarmi di accordarvi la pace? In che adunque potete voi dire, che Valentiniano vi abbia ingannato? Valentiniano, al quale voi avete dimandata la pace prima ch' egli a voi la dimandasse? In che vi ha ingannato Bautone, il quale ha date al suo Imperadore prove dello zelo ch' egli aveva per lui? In che adunque io vi ho sorpreso? Io che appena venuto da voi, a quanto voi mi diceste, che Valentiniano doveva venire a ritrovarvi, per essere voi come in luogo di suo Padre, vi risposi, che non conveniva, che un giovane Principe si esponesse con sua Madre a passare le Alpi nella più disagiata stagione dell' Inverno, nè ch' egli intraprendesse un sì lungo, e disastroso viaggio, senza essere assistito da sua Madre nel sì incerto, e dubbioso stato, in cui erano li affari dell' Imperio. Voi ben sapete, che io vi rappresentai, che il motivo della mia legazione era di trattare con voi la pace; ma che non aveva commissione alcuna di promettervi, ch' egli fusse per venire a trovarvi. Che era certo, che io non poteva impegnare con voi sopra di ciò la mia parola, perchè io non ne aveva alcun ordine; ed io mi vi impegnai sì poco, che voi stesso mi diceste su questo particolare, che conveniva aspettare la risposta di Vittore. Or egli è certo, che avendomi voi trattenuto presso di voi, Vittore, che si portò fino a Milano, niente ottenne di quanto dimandava intorno a questo viaggio, nè altra ebbe risposta, se non che tutto il Mondo inclinava alla pace con una generale cospirazione, e che neppure parola si fece del viaggio dell' Imperadore; perchè vivevano tutti in persuasione, non convenire, ch' egli si partisse dal luogo, in cui dimorava. Io mi trovai presente allorchè

Vit-

Vittore, compiuta questa deputazione, fece a voi ritorno. Come adunque io ho fermato Valentiniano? Li altri Ambasciadori, che si erano mandati da lui nelle Gallie, e che riferirono, ch' egli non verrebbe, mi trovarono in Valenza. Al mio ritorno io trovai soldati in due parti, li quali si erano impadroniti delle Montagne per guardarne i passi. Quali Armate avevate voi in pronto in quel tempo, che voi possiate accusarmi legitimamente d'averle richiamate? Quali Aquile, e quai Stendardi ho io divertiti dall' Italia? Quali Barbari il Conte Bautone ha fatti venire nelle Terre dell' Imperio? E quand' ancora ei ne avesse fatti venire, che vi sarebbe di stravagante, che un uomo nato di là del Reno avesse operato di una maniera sì fatta; poichè voi minacciavate all' Imperio Romano di chiamare in vostro soccorso de' Barbari, e de' Squadroni di Cavalleria, che stanno di là delle Frontiere, ed a' quali li abitanti delle Provincie pagano de' tributi per avere de' viveri? A voi tocca il considerare, qual differenza passi tra il minaccioso vostro favellare, ed il mansueto, e dolce del giovane Imperadore Valentiniano. Voi minacciate di venire a gettarvi sopra l'Italia scortato da Truppe Barbare; all' incontro Valentiniano vedendo, che li Unni, e li Alanni si avvicinavano all' Italia, li ha fatti retrocedere, e ritornare nelle Terre d'Alemagna. Qual delitto ha commesso Bautone, che rendere lo possa sì odioso? Se egli ha obbligati i Barbari a combattere contro de' Barbari; se egli ha operato in sì fatta maniera, ciò è proceduto, perchè i Giutungi devastavano i Paesi de' Grigioni nel mezzo del Romano Imperio, nel mentre che voi vi eravate impadronito de' suoi soldati, e ch' essi combattevano li uni contro delli altri. E questa è la cagione, per cui si sono fatti venire li Unni per opporsi a' Giutungi. Nondimeno perchè questi Unni nell' avvicinarsi all' Alemagna la rovinavano, e perchè le Gallie erano già da grande angustia oppresse per la vicinanza di un male, che si estendeva fino alle loro Frontiere, sono stati costretti ad abbandonare i loro trionfi, perchè i lor vantaggiosi successi non recassero a voi del timore. Parago-

ragonate adesso la vostra condotta con quella dell' Imperadore. Voi comandaste, che si facessero delle scorrerie ne' Paesi de' Grigioni, e nella Valtellina, nel mentre che Valentiniano impiegava il suo danaro per comperarvi la pace. Considerate quello, che voi adesso avete presso di voi alla vostra mano destra, e che Valentiniano ha fatto ritornare a voi con onore, benchè potess' egli vendicarsi nella di lui persona del disgusto da voi a lui dato. Quantunque ei lo avesse nelle Terre del suo Imperio, nondimeno egli ha raffrenati i movimenti della sua collera nel tempo stesso, che a lui fu recata la funesta nuova della morte del suo Fratello, e si è astenuto dal rendervi il contracambio, come a lui sarebbe stato facile il fare, avendo in suo potere una persona, che a voi era così congiunta di sangue, quanto era a lui Graziano, benchè di diversa condizione. Siate voi giudice della sua, e della vostra condotta, e l'una con l'altra paragonate. Egli vi ha rimandato vivo il vostro Fratello, potendo farlo morire. Rendetegli voi almanco il suo dopo la di lui morte. Perchè negherete voi le ceneri di un Fratello ad un Principe, il quale a voi non ha neppure negato un soccorso, che voi dovevate impiegare contro di lui? Ma voi temete, che il dolore de' soldati si ravvivi al ritorno della sua spoglia mortale. E questa è la ragione, che voi allegate, per dispensarvi dal farne la restituzione, per tema ch' essi non difendano morto quello, che vivo hanno abbandonato. Ma potete voi temere, dopo la di lui morte, un Imperadore, che voi avete fatto morire, quando voi potevate salvargli la vita? Se voi dite, che avete fatto morire un uomo vostro nemico, io vi risponderò, ch' egli giammai non lo è stato, ma che bensì voi l'odiaste da nemico. Egli adesso non è in istato di profittare della cura, che prendesi della sua difesa, ed a voi tocca il considerare, quale sia il merito della vostra causa. Se alcuno volesse ora impadronirsi dell' Imperio, che voi possedete in queste Provincie, voi vi chiamereste suo nemico, o non direste piuttosto, ch' egli sia vostro nemico? A me sembra, che trattare si debba come usurpatore colui, che fa la guer-

guerra, e che il vero Imperadore sia quello, che conserva il suo diritto. Come dunque potrete voi negare ciò, che resta del corpo di un Principe, a cui voi non dovevate in alcun modo dare la morte? Come dunque negherete, che l'Imperadore Valentiniano possegga almeno le ceneri del suo Fratello, come pegni, ed ostaggio della pace, che si è fatta tra voi, e lui? E ciò facendo, come pretenderete voi di non aver ordinato, che si facesse morir quello, di cui anche presentemente impedite la sepoltura? Come si potrà credere, che voi non gli abbiate invidiata la vita, mentre voi anche adesso gli contrastate il diritto della tumulazione? Ma per ritornare a ciò, che a me spetta; mi vien riferito, che voi vi quereliate, che coloro, i quali sono del partito dell' Imperadore Valentiniano, abbiano voluto piuttosto rifugiarsi presso Teodosio, che abbandonarsi alla vostra discrezione. Aspettavate voi forse, che diversamente facessero, quando voi punite quelli, che si rifugiano presso di voi, e fate morire i prigionieri; ed all' incontro Teodosio li ricolma di onori, e di donativi?

Avendogli Massimo dimandato, chi fussero quelli, ch' egli avea fatto morire, il Santo li nominò Ballione, uomo di un merito straordinario, ed un illustre Guerriero, e pregollo a dirgli, se la fedeltà, con cui questo Ufficiale aveva servito al suo Principe, doveva essere rimunerata con la morte? Voleva questo usurpatore negare d'averlo fatto morire; ma dandogli il Santo in risposta, che aveva udito dire, essere stati da lui dati delli ordini a quest' effetto, Massimo replicò, che questo Uffiziale aveva prevenuti li ordini da lui dati di condurlo a Chalon lungo la Senna per bruciarlo vivo, e ch' esso si era ucciso preventivamente da se medesimo. Al che rispose S. Ambrosio: che ciò appunto aveva dato motivo di credere, che Massimo lo avesse fatto morire. Ma che dopo un sì strano trattamento non doveva più alcuno promettersi di conseguire da lui alcun perdono, e che non vi era più che sperare, dacchè si era veduta la morte violenta di un sì valoroso Guerriero, di un sì fedele soldato, di un Conte, che tanti e sì rilevanti servigj aveva prestati. Ecco-

Eccovi la conferenza da S. Ambrosio avuta con Massimo, per riferire la quale sarebbe stato inutile il valersi d'altre parole, che di quelle del Santo medesimo, dopo la relazione, che da lui stesso ne fu fatta, scrivendo a Valentiniano, il quale ebbe quindi motivo di raddoppiare il suo rispetto, e la sua venerazione verso di questo Santo Arcivescovo, che non avendo maggior fiele di quello, che ne abbia un innocente colomba, nè alcun risentimento per le ingiurie da lui ricevute, sostenne i suoi interessi a fronte di Massimo suo nemico con la forza, e la generosità di un Lione, e parlò a questo Tiranno, come se lo avesse avuto sotto de' piedi. La conchiusione però di questa prima conferenza fu, che Massimo disse al Santo, che delibererebbe sopra quest' affare; ed il Santo si ritirò.

CAPITOLO IV.

Inflessibilità di Massimo, che niente accorda a S. Ambrosio, ed inganna l'altro Ambasciadore di Valentiniano.

QUANTUNQUE dubitare non si possa della fedeltà di Sant' Ambrosio in questa relazione, può nondimeno credersi, che la di lui modestia abbiagli fatto tacere alcune circostanze, e che abbia parlato a Massimo assai più forzosamente di quello ch' egli ne scrisse a Valentiniano. Imperocchè noi abbiamo da Paolino (*a*), ch' ei separò quest' usurpatore dalla comunione, avvertendolo, di far penitenza per la morte di Graziano; ed egli stesso altrove testifica, che Massimo lo minacciò, quantunque in questo luogo non ne faccia alcuna menzione.

Baronio (*b*) ha voluto ridurre questo separamento di comunione al rifiuto fatto dal Santo di comunicare con questo usurpator dell' Imperio. Ma oltre l'essere i termini di Paolino assai più spieganti, ed il denotare, che fanno alcu-

---

(*a*) *Paulin. Vita Ambros. Ambros. conc. in obitu Valentiniani.*

(*b*) *Baron. ad ann.* CCCLXXXVII.

alcuna cosa maggiore di questa; Sant'Ambrosio stesso dice, ch'ei si astenne dalla comunione de' Vescovi Itaciani, che dimandavano la morte delli Eretici, o che comunicavano con Massimo. Onde asserzione sì fatta dinota, ch'ei riguardava la comunione di questo Tiranno, come un delitto, e come una cosa a lui vietata dalle regole della Chiesa; e che Dio gli aveva fatta la grazia di non cadere in quella rete, nella quale S. Martino era qualche tempo avanti caduto. Non conviene adunque maravigliarsi, che Massimo irritato da una sì generosa condotta, ed istigato da' Vescovi della sua Corte, gli comandasse espressamente di ritirarsene, e di sollecitamente partirsene. Ed in questa occasione forse seguì, che Massimo gli parlò con termini di minaccie ripieni, della qual cosa il Santo se ne gloria, e se ne rallegra, in vece di querelarsene.

Partì egli adunque assai volentieri da questa Corte, quantunque molti fussero persuasi, ch'ei non sarebbe stato sicuro nel suo viaggio, e che correrebbe rischio di esservi maltrattato. Il solo dispiacere, che Ambrosio provò, fu di vedere condotto in esilio un Vescovo nomato Igino, d'età sì avanzata, che non gli rimaneva più, che l'ultimo fiato, senza che se gli somministrassero nè abiti, nè alcun'altra di quelle cose, che ad un uomo della sua età sono necessarie. Fu il Santo talmente commosso da sì barbara inumanità, che non potè trattenersi dal parlarne a' Signori della Corte, e di rappresentare loro l'obbligazione, che ad essi correva di provvederlo almeno delle cose necessarie alla conservazione della vita. Ma in vece d'ascoltare le sue rimostranze, cacciaronlo con asprezza. Chi fusse però quest'Igino, non si sa precisamente. Marcellino, e Ruffino Preti Luciferiani (*a*) fanno menzione d'un Igino Vescovo d'Andaluzia fiero nemico de' seguaci della lor Setta, e sembra, che lo annoverino tra coloro, che si erano una volta tolti di pena con sottoscrivere il Concilio di Rimini. S. Sulpizio Severo (*b*) nomina altresì un Adigino Vescovo di Cordova, che di

(*a*) *Marcellin. & Ruffin. Libell. Precum p. 63. 64.*

(*b*) *Sulp. Sever. l. 2.*

di poi appella Igino, il quale essendo stato il primo delatore contro i Priscillianisti, aveva indi poi avuta la debolezza di ammetterli alla sua comunione. Il qual fatto obbligò il Concilio di Saragozza tenuto nel CCCLXXX. a dichiararlo scomunicato. Ma questo non è il carattere di un Vescovo, che meriti, con la sua costanza, di tirarsi contro la persecuzione di Massimo.

Avendo S. Ambrosio (*a*) con le sue azioni dimostrata l'alienazione, che aveva dalla crudeltà delli Itaciani, non tralasciò di dimostrarla ancora ne' suoi scritti. Imperocchè ei paragona costoro a' Farisei, i quali sotto pretesto di mantenere l'autorità della Legge di Mosè, avevano denunziata a GESÙ CRISTO la Donna adultera, acciocchè egli la condannasse. Dic' egli, che il perdono conceduto a questa Donna era sempre stato assai celebre, principalmente dopo che i Vescovi avevano cominciato ad accusare ai Tribunali civili persone ree di delitti capitali; avevano proceduto contro di esse fino alla morte, ed all' ultimo supplicio, ed alcuni altri avevano approvate queste accuse, e questi sanguinosi trionfi de' Vescovi. La loro causa, dic' egli, non è diversa da quella de' Farisei, se non in ciò, ch' ella è più odiosa; avendo i primi accusata una sola Donna, ed avendo i secondi voluto far morire un gran numero di persone.

Eccovi qual successo ebbe la Legazione di S. Ambrosio. E se ella non sortì un più favorevole evento, cagione ne furono i peccati di coloro, che governavano, e la persecuzione da essi allora mossa alla Chiesa. Ma essendochè le negoziazioni, le quali non sortiscono l'esito avventuroso, siano sempre esposte alli attentati della calunnia; S. Ambrosio, a cui era noto che la Corte de' Principi è un luogo, nel quale si giudica delle cose dall' evento di esse, e che temeva con ragione, che non si prendesse motivo dalla sua Legazione di fare de' cattivi uffizj presso il giovane Imperadore, che a lui aveva affidato i suoi interessi, credette di dovergliene prontamente mandare una relazione avanti che potesse abboccarsi con lui, e prima di met-

(*a*) *Ambros. Ep.* 52.

metterſi in viaggio pel ſuo ritorno, o almeno ſubito che l'ebbe intrappreſo. Dic' egli, che così opera, perchè Maſſimo lo aveva ridotto alla neceſſità di combattere contro di lui. E vuole egli forſe con queſte parole denotare il timore, il quale aveva, che non ſi attribuiſſe lo ſvantaggioſo ſucceſſo di ſua Legazione alla troppo alta, e troppo intrepida maniera, con cui aveva trattato con Maſſimo.

Paolino quindi, rapportando queſta relazione, loda la generoſità, che il Santo fece in eſſa comparire. E S. Ambroſio la chiude con un avviſo importantiſſimo, che dà a Valentiniano, di cautelarſi contro di un uomo, che ſotto apparenza di pace ſi preparava alla guerra.

Aveva egli baſtantemente penetrato nelle diſpoſizioni di Maſſimo, per non ingannarſi nel giudizio che faceva (*a*); imperocchè queſt' ambizioſo non eſſendo ancora ſoddisfatto dell' Imperio di Graziano, aveva diſegnato di ſpogliare Valentiniano di una parte de' ſuoi Stati, qualora non gli riuſciſſe di toglierglieli tutti; ed a queſto fine aveva di già preparate tutte le coſe neceſſarie per paſſare le Alpi, e ſcaricarſi ſopra l'Italia; nè aſpettava, che un' occaſione favorevole per l'eſecuzione di queſt' impreſa, di cui lungamente già ne aveva conſiderata la difficoltà.

Intanto Valentiniano, il quale ſi luſingava ſempre con la ſperanza di una pace, che il ſuo nemico non era punto intenzionato di accordargli, non ceſſava di moltiplicare le ambaſcerie, per vedere ſe le negoziazioni poteſſero ſortire ne' loro progreſſi un più felice eſito di quello, che avevano avuto ne' loro principj. Ed eſſendocchè più particolarmente confidaſſe in Donnino nativo di Soria, reputato per il più ſperimentato, ed il più fedele di tutti li ſuoi Miniſtri, ei lo ſcelſe tra molti altri per queſta deputazione. Ma per quanto grande fuſſe l'abilità di queſto Signore, ei laſcioſſi ſorprendere dalla doppiezza di Maſſimo, il quale dopo aſcoltata la ſua commiſſione lo ricevet-

(*a*) *Zoſ. l.* 4.

cevette con tanta buona grazia, e tante a lui fece ufficiosità, carezze, e con sì vantaggiose promesse abbagliollo, che cadde questo troppo credulo Ambasciadore nelle da lui tesegli insidie, e rimase assai facilmente persuaso, che Valentiniano non avesse in tutto il Mondo un più sincero amico di questo Tiranno, che altra mira non aveva, toltone quella di togliergli e la Corona, e la vita. Si lasciò di più persuadere a condurre con seco una parte delle Truppe di Massimo, acciocchè servissero sotto Valentiniano contro i Persiani, che scorrevano per la Pannonia, e non riconobbe se non se troppo tardi, essere i doni, e le gratificazioni de' nemici vere imboscate.

CAPITOLO V.

Massimo passa in Italia. Valentiniano se ne fugge in Oriente, e si getta nelle braccia di Teodosio.

MASSIMO, che aveva dati de' nemici a Valentiniano sotto il pretesto di mandargli delle Truppe Ausiliarie, non differì un momento a valersene contro di lui, e poichè riseppe, che Donnino era partito, si pose in istato di seguirlo più secretamente, che gli fusse possibile, e tutti diede li ordini necessarj per impedire che da questo Signore si avesse alcuno avviso della spedita sua marcia. Ma volendo assicurarsi delle Gallie nel tempo della sua assenza, ivi lasciò Vittore suo figliuolo (*a*) sotto la condotta di Nannio, e Quentino suoi Generali, a' quali addossò la difesa di questa tanto considerabile porzione del suo Imperio.

Appena ebbe Donnino (*b*) passate le Alpi, e le paludi, che sono a piè di queste Montagne, che Massimo altresì immediatamente le passò dopo di lui senza alcun ostacolo, ed essendosi fatto padrone dell' Italia, senza che gli fusse fatta ben mini-

---

(*a*) *Oros. l. 7. c. 37.* | (*b*) *Zos. l. 4.*

minima reſiſtenza, marciò dirittamente ad Aquileja per ſorprendere Valentiniano (*a*).

Ei non portò ſolamente terrore, e ſpavento per tutti que' luoghi, per i quali paſsò; ma di sbigottimento, e di coſternazione riempì ancora il cuore di queſto giovane Imperadore, il quale non trovandoſi baſtevolmente forte per opporſi al furore d'un sì formidabile nemico, da lui riguardato come ucciſore del ſuo fratello Graziano, e temendo di ſoggiacere allo ſteſſo trattamento, pensò di non potere meglio aſſicurare la ſua perſona, nè di potere trovare migliore ſcampo in un sì univerſale ſconvolgimento de' ſuoi affari, che nelle braccia di Teodoſio (*b*). Eſſendoſi adunque imbarcato ſopra un Vaſcello verſo il meſe di Agoſto, ſe ne andò per mare a Teſſalonica, provando con una doloroſa ſperienza, qual fuſſe il frutto de' peſſimi conſiglj di ſua Madre. Queſta infelice Principeſſa ſentendoſi ugualmente preſſata dal rimorſo de' ſuoi delitti, e dalle forze del ſuo nemico, ſe ne fuggì ſollecitamente col ſuo figliuolo, e per un giuſto giudizio di Dio ſoffrì ella ſteſsa l'eſilio da lei minacciato a' Santi Prelati. Appena fu arrivata in Teſſalonica con Valentiniano, dopo avere attraverſati vaſtiſſimi mari, e coſteggiata tutta la Grecia, mandò da Teodoſio per iſcongiurarlo ad aſſiſtere colla ſua protezione la Caſa di Valentiniano nell' eſtremo biſogno, in cui trovavaſi dopo il ſecondo affronto, allora ricevuto (*c*). Queſto Imperadore, che nodriva ſentimenti onninamente Criſtiani, volle accompagnare il ſoccorſo, che aveva riſoluto di darle, con una caritatevole rimoſtranza, e le diſſe, ch' ella non doveva maravigliarſi dell' infelice ſucceſso de' ſuoi affari, nè de' progreſſi di quelli del Tiranno, dopo di avere combattuta la vera Fede, che dal Tiranno era ſtata ſoſtenuta; poichè la Fede, e Dio, che n'è l'autore, ſono ſempre di un medeſimo partito. Eſsendo indi venuto in Teſsalonica con una parte del Senato, ei di ſubito riſanò

(*a*) Teodoreto dice nondimeno, ch' egli era in Milano.

(*b*) *Sulpic. Sever. de vit. S. Martin. c.* 25. *Theodoret. Ruffin. lib.* 2. *c.* 16.

(*c*) *Theodoret. lib.* 5. *c.* 15.

ſanò Valentiniano dalle piaghe, che l'empia dottrina di ſua Madre aveva aperte nella ſua anima, e fecelo rientrare nella Fede de' Padri, e nella dottrina della Chieſa.

Svida (*a*) rapporta una parte del diſcorſo fattogli da queſt' Imperadore ſu queſto propoſito, e può egli averlo cavato da qualche antico autore. Gli diſse adunque, che la ſtabilità de' Regni, e delli Imperj dipende anzi dalli ottimi ſentimenti, che dalla forza dell' armi. Che tutti li Imperadori, i quali hanno fatta profeſſione di pietà, hanno conoſciuta coll' eſperienza queſta verità, e gliene potrebbero dare molte prove, avendo riportata vittoria da' loro nemici, ed avendoli ſottomeſſi alla loro poſsanza, ſenza impiegare la forza delle lor Truppe, e delle loro Armate. Che il grande Coſtantino gliene aveva altresì laſciata una eccellente iſtruzione, ſtante i vantaggi da lui riportati dal Tiranno Licinio. Che il Regno di Valentiniano ſuo Padre era ſtato una non interrotta ſerie di proſperità, che da lui ſi erano godute in una maraviglioſa ſicurezza, avendogli Iddio ciò accordato in premio della purità della ſua Fede. Ch' egli era felicemente uſcito da ben molte battaglie, aveva riportato un incredibile numero di vittorie, e ſuperata una prodigioſa quantità di Barbari; che al contrario Valente ſuo Zio era ſtato miſerabilmente bruciato da'Goti; permettendo Iddio un sì orribile caſtigo, per fargli pagare la pena del diſprezzo, con cui aveva trattate le ſante leggi, ed in pena della perſecuzione da lui moſsa alla ſua Chieſa, e della ſtrage de' Santi, che egli aveva fatti crudelmente trucidare, e della proſcrizione de' Veſcovi. Che il ſuo perſecutore, il quale era del numero delli ortodoſſi adoratori di GESÙ CRISTO, giuſtamente lo perſeguitava, e che la ſua infedeltà era la vera ed unica cagione della proſperità di Maſſimo. Che finalmente era impoſſibile l'avere una ſoda confidenza nelle battaglie, ſenz' avere per oggetto GESÙ CRISTO. Non ſi trattenne però Teodoſio nella ſola ſeverità di queſta correzione. Meſcolò

(*a*) *Svidas in Valentiniano.*

colò l'olio col vino, per imitare la caritatevole compaſſione del Samaritano dell' Evangelio; onde dopo di avere eſortato queſto giovane Principe a non perderſi d'animo, ſi applicò al ſuo riſtabilimento, ed impiegò con ardore tutte le forze dell' Oriente, non ſolamente a cagione dell' aſſiſtenza, che tutti i Principi debbonſi dare li uni alli altri; ma altresì per riguardo delle particolari obbligazioni, che lo rendevano debitore a Graziano: credendo di non potere diſpenſarſi da una guerra, che intraprendeva per vendicare il ſangue di un Imperadore, al quale egli era debitore della Corona, e per riſtabilirne un altro in quelli Stati, da' quali veniva cacciato ingiuſtamente.

Conviene perciò annoverare tra le favole, o piuttoſto tra le calunnie, quanto Zoſimo ha ſcritto: che ſi tenne per queſta importante occaſione un grande Conſilio, nel quale, quantunque da tutti fuſse concluſo, che ſi doveſse far guerra a Maſſimo, Teodoſio nondimeno fu di parere, che ſi veniſse con lui ad accordi; ma che l'Imperadrice Giuſtina avendogli fatta vedere la ſua figliuola Galla, ſi riſolvette di ſpoſarla; ma che queſti ſponſali a lui non vennero accordati, ſe non ſe col patto, ch' ei faceſse la guerra a Maſſimo, e riſtabiliſse Valentiniano ſul Trono. Imperocchè, oltre l'eſserſi da noi già oſservata l'avverſione di Zoſimo per Teodoſio a motivo della ſua Religione, abbiamo altresì veduto, non poterſi accertare il tempo di queſto maritaggio, e che Zoſimo non può attribuire a Teodoſio queſto abborrimento per la guerra, ſenza contradire a ſe medeſimo.

Hanno alcuni Storici detto (*a*), che Maſſimo mandò in queſto tempo delli Ambaſciadori a Teodoſio, il quale non volle nè riceverli, nè apertamente rigettarli. Ma più certa coſa ſi è, che queſto generoſo Imperadore, il quale poteva per umane, e politiche conſiderazioni trar vantaggi dal diſordine delli affari di un pupillo, ed uſurpare la ſua Corona, merita per la ſua Criſtiana pietà li elogi, che da S. Agoſtino (*b*) gli ven-

(*a*) *Sozom. l.3. c.13. Socrat. lib.2. c.12.* | (*b*) *Auguſt. lib.5. de Civit. Dei c.26.*

vengono fatti, per avere accolto con paterno affetto questo giovane Principe, averlo mantenuto nell' onore della Imperiale dignità, ed averlo consolato con la sua dolcezza, e colla sua generosità, prima di poterlo ristabilire colla forza delle sue armi. Imperocchè se egli fusse stato signoreggiato dalla passione di ampliare i confini del suo Imperio, più tosto che dal desiderio di praticare la virtù, avrebbe potuto con grande facilità disfarsi d'un giovane Principe, a cui mancava ogni soccorso.

Ma li Imperadori, ed i Re veramente Cristiani pongono la loro gloria nell'intraprendere la protezione de' deboli, non già nel totale anientamento di quelli, che di già sono oppressi; e non riconoscendo la lor corona da altri fuorchè da Dio solo, non vogliono ingrandirsi, se non se per suo ordine, e giusta le regole della sua inviolabile giustizia; perchè sono persuasi, che a loro sarebbe stato inutile l'essere Re su la Terra, se la loro ingiustizia togliesse a' medesimi di esserlo ancora nell'eternità.

CAPITOLO VI.

Massimo si fa padrone dell' Occidente. Diversi Trattati, che si credono composti in questo tempo da S. Ambrosio.

LA fuga di Valentiniano era la cosa (*a*), che più d'ogn' altra si potesse desiderare da Massimo, il quale non lasciò di profittarne, e di rendersi padrone di quasi tutto il di lui Imperio. Roma stessa lo riconobbe per Imperadore. Egli aveva di già desolata l'Affrica; e quantunque Aquileja avesse assai lungamente resistito, e fino all' anno seguente; nondimeno fu ella finalmente costretta a sottomettersi alla possanza di questo Usurpatore.

La Città d'Emonia, che presentemente appellasi *Città-nuova*,

(*a*) *Ambros. Ep.* 15. *Latin. Pacat.* *Zos. lib.* 4.

va, fu presa dopo di aver essa sostenuto un lungo assedio, e tutta l'Italia profonde piaghe ricevette dalla violenza di Massimo. Rapportasi a questo proposito quanto da S. Ambrosio fu detto sopra la rovina di diverse Città (*a*), come di Quaderna, Bologna, Modona, Reggio, Piacenza, e di tutta la costa dell' Appennino, che non erano se non se cadaveri di Città quasi distrutte; e da questi tanto funesti avvenimenti il santo Dottore prende l'occasione di consolare il suo amico Faustino, sensibilmente afflitto per la morte di una sua Sorella (*b*); ma non soggiunse poi nè quando, nè come seguisse la rovina delle preaccennate Città, la quale poteva per altro essere stata cagionata da tutt'altri, che dalle Truppe di Massimo.

Vuole Baronio, che in questo tempo fussero composti da S. Ambrosio diversi Trattati, e crede di potere dedurne, che volendo il Popolo fuggirsene da Milano, per sottrarsi dai mali, che venivangli dalla Guerra minacciati, il Santo lo esortasse a fermarvisi, assicurandolo, che non aveva di che temere, sempre che facesse penitenza de' suoi peccati, della qual cosa, questo Cardinale crede, che ei ne avesse avuto rivelazione. Ma benchè visibilmente si scorga, essere stati questi trattati da Sant' Ambrosio fatti in tempo di Guerra, nondimeno non può asserirsi, in qual Guerra fussero essi composti. Imperocchè oltre quella di Massimo, e d'Eugenio, di cui l'Italia fu il Teatro, fu altresì travagliata dall'incursione dei Barbari, da' quali fu devastata nel CCCLXXVIII. dopo la morte di Valente; e nel CCCXCII. immediatamente dopo la morte di Valentiniano II. senza favellare dell'altre molestie, alle quali soggiacque, e ben può darsi, che non siano state notate. Non essendo però impossibile, che questi discorsi siano stati pronunciati durante la Guerra di Massimo, ed essi siano di assai grande edificazione, cosa disdicevole non sarà il dare ad essi luogo in questa Storia. Nel

(*a*) *Baron. ann.* CCCLXXXVII.

(*b*) Pacato, da Baronio citato qual testimonio della rovina di questa Città, non dice cosa alcuna, che vi abbia qualche relazione; ed il passo, a cui sembra attenersi questo Cardinale, parla delle Gallie, non dell' Italia.

Nel primo Sermone ſopra Eliſeo (*a*) il Santo eſorta il ſuo Popolo a non temere le forze de' nemici , ma a porre la ſua confidenza in Dio, armandoſi con i digiuni, con la miſericordia, e coll'orazione; e rifiettendo ſopra la condotta di queſto Profeta, riprende col di lui eſempio l'empietà di coloro, i quali dicono , che le armate de' ſoldati hanno maggior forza, che le preghiere de' Santi.

Nel ſecondo, che fu fatto pochi giorni dopo, ſi duole dello ſregolamento di quelli del ſuo tempo , dicendo , ch' era allora aſſai più facile il vincere la malizia de' nemici, che la corruzione de' coſtumi.

Aſſai più viſibile è, che i due Sermoni ſopra Giona ſiano ſtati fatti in tempo di Guerra (*b*). Nel primo ſi vede, che S. Ambroſio aveva in una pubblica afflizione ordinato al ſuo Popolo un digiuno , ſtantecchè con eſſo lo eſorta a compierlo eſattamente per ſuperare i nemici con la preghiera, e coll' aſtinenza .

Nel ſecondo, fatto nella Domenica ſeguente , eſorta direttamente il Popolo a fuggire i peccati , più toſto che a riffugiarſi in altre Città , non ſolo perchè coſa vergognoſa ella è l'abbandonare la ſua Patria, e perchè la fuga va accompagnata da grandi incomodi; ma ancora perchè queſto è un diffidare intieramente della virtù de' ſuoi concittadini, e della miſericordia di Dio , che ſovente ſalva un intiera Città per le orazioni di dieci uomini da bene, e tal volta per quelle di un ſolo uomo giuſto.

In uno de' ſuoi Sermoni ſopra i Santi (*c*) ſi proteſta, che a ſuo tempo non ſi parlava , che di Guerre, che d'incurſioni , che di battaglie, e nota che fortificavaſi la Città con un aſſidua diligenza per metterla in iſtato di poterla difendere. D'onde trae queſta iſtruzione per i coſtumi de' ſuoi uditori, che dovevano eſſi cominciare a fortificare in ſe medeſimi le porte della giuſtizia. Riſe-

(*a*) *Serm.* 1. *in Eliſæum tom.*1. *p.*565.
(*b*) *Serm.*1. *in Jon. t.*2. *p.*1130.1131.
(*c*) *Serm.* 24. *de Sanctis p.* 157.

Riferisce altresì Baronio alla Guerra di Massimo la generosa, e caritatevole libertà, con la quale il nostro Santo ruppe i sacri vasi per riscattare i prigionieri (*a*). Ma oltre non apportarsene da lui alcuna ragione, noi abbiamo di già notato, essere ciò accaduto nel CCCLXXVIII. perchè questo gran numero di Prigionieri assai meglio conviene alli devastamenti fatti in quel tempo nella Tracia, e nell'Illiria da' Goti, de' quali il Santo aveva poco avanti parlato.

Crede ancora il lodato Cardinale, che in questo tempo S. Ambrosio scrivesse la lettera (*b*), che è indirizzata a Severo Vescovo nella Campagna, e nella quale ei si confessa in età d'anni 53., ma ha più del verisimile, ch'ella fusse scritta nel tempo della guerra di Eugenio.

Fa ancora il Baronio una riflessione particolare sopra ciò, che non comparisce punto, che Massimo abbia fatto alcuno mal trattamento nè a S. Ambrosio, nè alla sua Chiesa, quantunque non pochi avesse motivi di temerne in buon numero, dopo le minaccie, che da lui gli erano state fatte. Ma questo avvenimento entra nel numero di quelli, che si fondano soltanto sopra semplici congetture, non se ne trovando alcuna prova, nè favorevole, nè contraria.

Ciò è bensì certo, che in tutto il corso di questa Guerra, il Santo, da cui nelle due sue diverse delegazioni furono impiegate tutte le sue sollecitudini per tenerla lontana, ebbe motivo di umiliarsi, vedendo la sconfitta del suo Principe, e la desolazione del suo Popolo, per il quale aveva una tenerezza da Padre. Ma Dio lo andava purificando ogni giorno più, castigando Valentiniano, e gli somministrava la materia di una nuova corona di pazienza nel tempo stesso, in cui permetteva, che la corona di questo giovane Principe venisse resa instabile dalla violenza di un Tiranno.

CA-

(*a*) *Ambros. l. 2. Offic. c.* 15. | (*b*) *Idem Ep.* 52.

CAPITOLO VII.

Massimo si arma poderosamente. Teodosio è assicurato della vittoria da una predizione di S. Giovanni d'Egitto. Storia di Senusio.

UN Panegirista di quel tempo (*a*) attribuisce ad un effetto particolare della Divina Giustizia l'acciecamento, in cui Massimo fu precipitato dalla insaziabile sua ambizione. Imperocchè laddove dimorandosene pacifico nelle Gallie poteva schivare, secondo l'umano giudizio, la pena da lui meritata per la morte di Graziano, ei da se stesso si condusse ad un nuovo delitto, intraprendendo una nuova guerra contro di Valentiniano, la quale doveva mettere Teodosio nella necessità di vincere, e di punire il doppio suo attentato.

Ma tutta la serie di questa Guerra fa credere d'una maniera ancor più chiara, che Dio ne era l'autore, ed il condottiere; poichè Massimo vi perì infelicemente, quantunque tutti li umani vantaggi sembrassero essere dalla sua parte. In fatti si era reso Massimo così formidabile (*b*), che il solo terrore del suo nome costringeva li Alemanni a pagargli le contribuzioni, che ad essi imponeva. Erano le sue Truppe egualmente possenti pel numero, e per il valore de' Soldati; ed Andragatico, che n'era il Generale, avendo fortificate, con assai sagace accorgimento, e più di quel che uno possa immaginarsi, le Alpi Giulie, ed i fiumi, per i quali si può passare dall' Illiria nell' Italia, aveva questo fiero, ed insolente Usurpatore dell' Imperio posta la sua Sede in Aquileja, quasi non gli restasse di lì innanzi altro da fare, che d'essere spettatore della vittoria, che supponeva doversi sicuramente riportare dalle sue Truppe.

Ma quantunque Teodosio fusse a lui in ogni cosa inferiore, nondimeno era a questo Tiranno assai superiore per i vantaggi,

(*a*) *Latin. Pacat.*

(*b*) *Oros. l. 7. c. 35.*

taggi, che traeva dalla ſua Fede, e dalla ſua confidenza in Dio. La ſua pietà facevagli avere un aſſai profondo riſpetto per un ſanto Solitario d'Egitto, nomato Giovanni, che univa il dono di profezia a tutte le altre ſue virtù. Credette adunque Teodoſio, che queſto fuſſe l'oracolo da conſultarſi in queſta occaſione. E ciò facendo ſi meritò li elogj di S. Agoſtino (*a*), il quale tra l'altre coſe aſſai commenda queſta ſua condotta, quando dice di lui, che nel mezzo delle inquietudini cagionategli da queſta guerra contro di Maſſimo, non ſi laſciò traſportare a ſacrileghe, ed illecite curioſità, ma che mandò a conſultare Giovanni ſolitario d'Egitto, che aveva udito dire eſſere un gran Servo di Dio, pieno di ſpirito di profezia, dal quale fu aſſicurato della vittoria. Queſto ſanto Dottore in un altro luogo ancora parla della conſultazione, che queſto Solitario tenne con lo ſteſſo Imperadore ſopra la Guerra di Maſſimo (*b*); e ſi moſtra perſuaſo, che aveſſe il dono della profezia; e lo conferma col racconto di un' altra ſtoria a lui narrata da un Uomo di qualità, che meritava un' intiera credenza a riguardo della gravità della ſua perſona.

Aveva queſto Signore narrato a S. Agoſtino, che una Donna deſiderando ardentemente di conferire con queſto ſanto Solitario d'Egitto, ed avendovi inutilmente impiegata l'opera del ſuo Marito per ottenere queſta grazia, perchè egli era inacceſſibile a tutte le Donne, gli promiſe nondimeno il Solitario, ch' ella lo vedrebbe dormendo in quella notte medeſima; e che la coſa ſeguì ſiccome egli avea promeſſo, ed ella ricevette da lui in ſogno tutti quei conſiglj, che dar ſi poſſono ad una Donna Criſtiana maritata; di ſorta che ſvegliandoſi ne informò il ſuo Marito, deſcrivendogli queſto Solitario tal quale egli era, e partecipandogli tutte le iſtruzioni, ch' ella aveva udite dalla ſua bocca.

Allorchè da Teodoſio fu conſultato queſto ſant' Uomo ſopra la Guerra contro di Maſſimo, ei non lo conoſceva, che per fama,

(*a*) *Auguſt. l. 5. de Civitate Dei c. 26.* (*b*) *Idem de cura pro mortuis c. 17.*

fama, come abbiamo teſtè accennato con l'autorità di S. Agoſtino. Ma da quel tempo in poi ebbe con lui una sì ſtretta amicizia (*a*), che li Storici Eccleſiaſtici hanno ſcritto, aver egli ſovente predetto l'eſito delle ſue guerre, la ribellione de' Tiranni, la maniera, con cui poteva rimanerne vincitore, i devaſtamenti, che da' Barbari ſi dovevano fare nelle ſue Terre, e che dovevano eſſere immediatamente ſeguitati dalla loro ſconfitta, e dalla loro rovina. Dicono di lui ancora, che non intraprendeva giammai la guerra contro de' Tiranni, ſe non ſe dopo d'eſſere ſtato animato dalle ſue riſpoſte, da lui ricevute col più umile riſpetto, come oracoli del Cielo, da Dio mandatigli.

Sembra ancora, che Ruffino abbia voluto dire, che Dio aveva dato a queſto Solitario il dono della Profezia ſoltanto in favore di Teodoſio, avendolo a lui conceduto per una particolare provvidenza, in ricompenſa della ſua pietà, acciocchè poteſſe dalle riſpoſte di queſto Solitario comprendere ciò, che far doveva, sì in pace, che in guerra.

Si è voluto aggiungere (*b*) a queſta predizione una Storia cavata dalli Atti di S. Ciro, e di S. Giovanni, la quale dice, che Teodoſio trovandoſi moleſtato dalla diſceſa di diverſi Popoli Barbari, che ſi erano inſieme collegati, fece intendere a Teofilo allora Veſcovo d'Aleſſandria, che gli mandaſſe a Coſtantinopoli un Solitario di Sceti, nomato Senufio, uomo di ſingolare pietà, e celebre per i miracoli; che eſſendoſi Teofilo portato appoſta a Sceti, non potè obbligare Senufio, per quanto gli faceſſe premuroſe iſtanze, ad abbandonare la ſua ſolitudine; ma che queſto Solitario ſi contentò di mandare a Teodoſio un cappuccio, ed un baſtone, aſſicurandolo che, ſempre che ei metterebbe ſopra del ſuo capo il cappuccio, come una celata, e terrebbe il baſtone nella ſua mano, riporterebbe da proprj nemici vittoria, ſenza fare alcuna perdita de' ſuoi. Che

(*a*) *Ruffin. lib.* 2. *hiſt. c.* 32. *Pallad. hiſt. Lauſiac. c.* 43.

(*b*) *Baron. ad ann.* CCCLXXXVII. *Bolland.* XXXI. *Januar. pag.* 1087.

Che essendosi in fatti questa predizione avverata, fecero li Alessandrini erigere a Teodosio una Statua con questo cappuccio, e questo bastone; e che da quel tempo in poi essi celebrarono sempre la Festa di questa vittoria, da essi chiamata la Festa dell' Immagine (*a*).

Poca probabilità vi è, che questa storia venga comunemente accettata; poichè è assai difficile, che Teodosio sia comparso alla testa delle sue Truppe con le divise testè descritte. Il manuscritto, che riferisce un fatto sì straordinario, è al più del settimo secolo, e sembra una cosa assai stravagante, che Senufio, il quale dovrebbe essere assai celebre nella storia, neppure sia nominato ne' Martirologj, e sia affatto sconosciuto a tutti li Autori, che hanno in que' tempi scritto de' Solitarj. Trovasi veramente un Penufio; ma sembra posteriore a questo tempo, nè questi dimorava in Sceti. Più proprio adunque sarà, che ci contentiamo di quanto l'antichità ci ha tramandato su questo particolare, e che lasciamo di lusingare la curiosità del Lettore con favole, le quali sono state inutile trattenimento de' secoli posteriori a que' tempi, de' quali al presente trattiamo.

CAPITOLO VIII.

Teodosio si prepara alla Guerra. Sedizione d'Antiochia.

LA pietà di Teodosio fù una eccellente preparazione alla Guerra contro il Tiranno, che pretendeva d'impadronirsi del restante di tutto il Romano Imperio. Egli però vi si dispose ancora con opere di giustizia, e con lo stabilimento di diverse Leggi, da lui fatte, altre in Tessalonica, ed altre nella sua marcia stessa, non meno contro li Apollinaristi, che contro li altri Eretici. Ma essendocchè avesse egli imparato dall' esempio delli Isdraeliti a non dispensarsi dal far uso di tutti li umani

(*a*) Εἰκώνιον.

umani mezzi, che sono utili per l'adempimento delle promesse di Dio, non ostante qualunque sicurezza, che tal' uno possa avere del suo soccorso, e della sua protezione, si preparò a questa Guerra con la stessa diligenza, e con le stesse precauzioni, che avrebbe usate, qualora totalmente dubitato avesse dell' esito.

Ebbe egli il saggio avvedimento di assicurarsi con le nuove alleanze di tutti i Principi, ch'erano vicini all'Imperio dalla parte d'Oriente, affine di non avere, che un sol nemico da combattere. E poichè a lui non bastava di procurare la tranquillità al di fuori de' suoi Stati, se dentro di essi non vi dimorava pacifico, appoggiò le principali Cariche a persone affatto capaci di ben governare i Popoli, e di saggiamente regolare li affari nel tempo di sua lontananza. Può giudicarsi dell' ottimo discernimento, di cui si valse per la scelta de' personaggi, che sostenere dovevano queste Cariche, dall'approvazione di Zosimo (*a*), che mostrandosi sempre avvelenato contro di lui, non avrebbe certamente tralasciato di biasimare la nomina di questi Uffiziali, qualora avesse avuto, che opporre in contrario.

Cinegio Prefetto del Pretorio fino dall'anno CCCLXXXIV. (*b*), era morto in questo tempo verso li XIX. di Marzo. Teodosio quindi, se non dopo una lunga deliberazione, gli diede per successore Taziano, uomo di un merito eccelso, e di una vasta capacità; delle quali doti aveva dato saggio in diversi impieghi esercitati sotto Valente. Fecelo a quest' effetto venire da Aquileja, donde si ricava che Massimo non ne era ancora padrone, e costituì Probo suo figliuolo Governatore di Costantinopoli. Questi è quel Probo, che viene chiamato Proculo in molte Leggi a lui indirizzate.

Uno de' Panegiristi di Teodosio (*c*) sembra che dica, aver egli dispensato il Popolo dall' obbligazione di somministrare Soldati; ed è certo, che la sua Armata era composta da molte Nazioni

(*a*) *Zosimo Libr. IV.*
(*b*) *Idat.*
(*c*) *Pacat. Ambros. Ep.* 17.

zioni barbare, Goti, Unni, Alani, che in folla vi accorrevano, e da lui erano assai volontieri ricevuti non meno per ingrossare le sue Truppe, quanto che per impedire loro il suscitare nuove turbolenze sopra delle frontiere. Conviene certamente attribuire ad un effetto di una affatto particolare provvidenza di Dio la stretta unione, che si mantenne fino alli ultimi momenti della Guerra tra tante sì differenti nazioni incapaci di disciplina. Imperocchè furono esse intieramente, e costantemente fedeli al loro Principe, giammai non oltrepassando pure di un passo i confini del loro dovere con alcun tumulto, confusione, o depredamento, nè giammai tralasciando di esattamente adempiere tutti li ordini della guerra.

Avendoli Teodosio divisi in tre corpi, sì per far comparire più numerosa la sua Armata, che per circondare i nemici nella lor fuga, destinò due Generali alla loro condotta: a Promozio diede il comando della Cavalleria, a Timasio quello dell' Infanteria, ed ebbe per essi tal riguardo, che nel seguente anno feceli ambedue Consoli. Filostorgio a questi due Generali due altri ne aggiunge, cioè, Arbogasto, e Ricomero; ed Orosio attribuisce principalmente ad Arbogasto la disfatta di Massimo (*a*).

Non vi ha però alcun Principe, per saggio che siasi, il quale non s'appiglj talvolta a qualche perniciosa deliberazione nello stesso tempo, che prende le più esatte misure per procedere secondo tutte le regole della più prudente avvedutezza. Teodosio, la cui fede non era in questo tempo così perfetta, siccome ella fu di poi, e che considerava, essere il danaro chiamato ordinariamente il nervo della guerra, per essere il mezzo più conducente alla sussistenza delle Armate, credette, che le necessità del suo Stato fussero bastantemente urgenti per imporre nuove imposte, senza considerare la disposizione de' Popoli a lui soggetti. Non estese quindi la sua prevvidenza sopra tutte le conseguenze dell' imposizione di questo tributo, e cre-

(*a*) *Philostorg. tom.* 8. *Oros. l.* 7. *c.* 35.

credette, che la ſtima, e l'affetto conceputo da' ſudditi per il ſuo governo, fuſſero troppo profondamente radicati nel cuore di eſſi, e che perciò non vi fuſſe luogo da temere, che eglino fuſſero capaci di turbare in queſta occaſione la pace, e la tranquillità del ſuo Imperio. Ma s'accorſe ben preſto d'eſſerſi altamente ingannato, imperocchè quelli d'Antiochia irritati da queſta nuova eſazione, che dalli Uffiziali dell' Imperadore con inſoffribile durezza eſiggevaſi, perdettero ogni ſorta di riſpetto, e sfogaronſi con pubbliche querele, e mormorazioni, dalle quali paſſarono alli ultimi ecceſſi della ſedizione, e della ribellione.

L'inſolenza di queſto Popolo ammutinato paſsò tant' oltre, che giunſe a far berſaglio dell' inſano ſuo furore la Statua di Rame dell'Imperadrice Flaccilla, con l'atterrarla, giacchè non poteva vendicarſi ſopra la perſona dell' Imperadore. Ne abbiamo noi riferite tutte le particolarità in un altra Opera (*a*), nella quale ci ſiamo forzati di fare come una ſpecie di giornale di queſto avvenimento, che è uno de' più celebri del ſuo ſecolo. La temerità però di queſta moltitudine ſedizioſa fu ben preſto ſeguita dalla generale coſternazione della Città d'Antiochia, che non tardò molto a provare li funeſti effetti dello ſdegno dell' Imperadore. Imperocchè rimaſe egli sì vivamente offeſo dall' attrocità di queſt' ingiuria, che fu di ſubito propoſto nel ſuo Conſilio di confiſcare tutti i beni de' Cittadini d'Antiochia, di bruciarli con lo ſteſſo fuoco, col quale ſi volevano ridotte in cenere tutte le loro Caſe, e di paſſarvi ſopra con l'aratro, per abolirvi ogni benchè menoma traccia, e qualunque ben minimo veſtigio di ciò, ch' ella era ſtata anticamente. Quantunque di poi queſt' Imperadore ſi appigliaſſe a riſoluzioni più umane, e più miti, nondimeno Eleboco, e Ceſario, che occupavano i primi poſti nella ſua Corte, appena vi furono giunti, che le tolſero la qualità di Metropolitana della Siria, e di Contea dell' Oriente, ed avrebbero ridotti i ſuoi

(*a*) *Vie de S. Chryſoſtome l. 2. c. 10.*

ſuoi abitatori all' ultima diſperazione, ſe non fuſſero ſtati ſoſtenuti dalla protezione di Flaviano loro Veſcovo, e dalla caritatevole compaſſione di S. Giovanni Griſoſtomo, che fino da quel tempo loro diſpenſava il ſodo alimento delle Evangeliche verità.

Eſſendoſi queſto tumulto ſuſcitato verſo il meſe di Febbrajo, ſi paſsò in Antiochia tutta la Quareſima in gemiti, ed in lagrime, in carcerazioni, ed in bandi; e ſi tenne per una grazia ſtraordinaria del Cielo il vantaggio, ch' ebbe Flaviano di placare finalmente il cuore reale di Teodoſio, e di ottenere dalla ſua clemenza il perdono di un delitto, che ſenza la mediazione di Flaviano ſarebbe ſtato ſempre più irremiſſibile.

Sarebbe inutile il ripetere in queſto luogo ciò, che noi abbiamo altrove riferito aſſai minutamente. Aggiungeremo ſolamente (*a*), che noi ſiamo inclinati più che mai a porre queſt' avve-

(*a*) Teodoreto mette queſta ſedizione d'Antiochia più tardi di quello, che noi la fiſſiamo, dicendola avvenuta dappoichè Teodoſio fu tornato in Oriente dopo la guerra di Maſſimo, cioè nel CCCXCI., o per meglio dire nel CCCXCII. Sozomeno ne fa la relazione, quando Teodoſio ſi preparava a far la guerra contro di Eugenio. Zoſimo al contrario la racconta prima della guerra contro di Maſſimo, e prima ancora che Teodoſio veniſſe in Italia; vale a dire nel CCCLXXXVII. Baronio quindi non avrebbe dovuto fondarſi ſopra di lui nel metterla preciſamente ſotto l'anno CCCLXXXVIII.

Aſſai difficilmente può ſoſtenerſi l'opinione di Sozomeno; poichè Maſſimo diminuì i tributi, quando fece la guerra ad Eugenio, anzi che accreſcerli. L'opinione di Teodoreto ſembra più fondata, ſtante la qualità del ſuo Autore; ma io non veggo come ſi poſſa riſpondere all' autorità di S. Ambroſio, il quale nell' Epiſtola 17. nota immediatamente dopo la guerra di Maſſimo, eſſerſi da Teodoſio perdonata alli Antiocheni l'ingiuria, ch' eſſi aveano a lui fatta. Quindi o convien accordare due ſedizioni in Antiochia ſotto Teodoſio, o confeſſare, che la ſola, di cui abbiamo notizia, ſeguì prima della guerra contro di Maſſimo, o in queſt' anno, ſe piace di ſeguire Baronio, come ſembra probabile, o nel precedente, ſe vogliamo onninamente attenerci a Zoſimo. Il P. Petavio però ſiegue Baronio.

Quello che può indurci a mettere queſta ſedizione prima della guerra di Maſſimo ſi è, che Ceſario Maeſtro del Palazzo fu uno di quelli da Teodoſio allora mandati ad Antiochia, come vuole Teodoreto nel libro quinto al cap. 19. Queſto Maeſtro del Palazzo, per quanto ſembra, è quello, che viene ordinariamente detto *Magiſter officiorum*. Or ſe Ceſareo eſercitava queſta carica (ſecondo che trovaſi nel L. 8. 1. 5. L. 45. L. 10.

avvenimento prima della Guerra di Massimo, attenendoci in questo piuttosto alla testimonianza di Zosimo, che a quella di Teodoreto.

Si vede in quest' incontro nella condotta di Teodosio, essere tutti i Principi soggetti ad errare, perche essi pure sono uomini, e troppo difficile cosa ella essere l'accoppiare ad un sovrano potere una lodevole moderazione. Egli è ben vero però, che i Principi Cristiani si recano ad onore il correggere i falli commessi, ed il preferire i giudizj di Dio alle massime di una falsa onorevolezza, che loro, qual legge inviolabile, prescrive una non so quale inflessibilità nelle primiere loro risoluzioni.

Così stimò di dover fare Teodosio in un altro assai importante affare. Imperocchè Santa Olimpiade, che era una delle più ricche, e più illustri Donne del Romano Imperio, avendo costantemente ricusato, dopo la morte del suo primiero marito, di sposare Elpidio Cugino di Teodosio, questo Principe fecele sequestrare tutte le sue rendite fino al suo ritorno dalla Guerra di Massimo. Ma poichè fu pienamente informato della di lei virtù, ed ebbe riconosciuto, non poter egli far ciò senza usare un estrema violenza, cambiò condotta, e cessò d'operare con sovranità.

CA-

L. 10. Tit. 27. L. 5. del Codice Teodosiano) nel CCCLXXXIX., e Ruffino l'ebbe dopo di lui nel CCCXC. conviene dire, ch' egli sia andato ad Antiochia prima di questo tempo, cioè nel CCCLXXXVIII. al più tardi, non essendo stato Teodosio in Oriente dal CCCLXXXVIII. fino al CCCXCI.

CAPITOLO IX.

Andragatico lascia le Alpi per mettersi in Mare. Massimo favorisce i Giudei, e non i Pagani.

ERA l'Armata di Teodosio sul punto di marciare (*a*) contro di Massimo, quando da quel Principe si riseppe, che il Tiranno aveva impiegate ampie promesse per corrompere la fedeltà de' Barbari, che si erano arrollati sotto de' suoi stendardi con le legioni Romane, e che alcuni avevano ascoltate le di lui sollecitazioni. Ma la subita scoperta di questo tradimento avendo obbligati questi Barbari a fuggirsene nelle paludi, e nelle foreste della Macedonia, ei feceli sì sollecitamente inseguire, che la maggior parte di essi fu tagliata in pezzi; e non avendo quindi più che temere per questo riguardo, andò con tutta prestezza a scaricarsi contro l'inimico.

Egli è difficile il credere quanto dice Zosimo, che Teodosio nello stesso tempo mandò a Roma, per il Mare Ionio l'Imperadrice Giustina con i suoi Figliuoli Valentiniano e Galla; stantecchè si esponeva, ciò facendo, ad un evidente pericolo tutta questa Casa Imperiale. Aggiunge lo stesso Storico, che Massimo avendo saputo la navale spedizione, mandò subito Andragatico con alcuni Vascelli per far prendere l'Augusta Familia; ma che andò a vuoto l'idea, perchè questi Principi avevano di già tragittato il Mare. Nè più alcuna parola facendo sopra di ciò il citato autore, non dice se approdarono a Roma, se vi furono accolti, nè quanto succedette in tutto questo viaggio, quantunque ciò dovesse reputarsi per uno de' maggiori avvenimenti di questa Guerra. Egli è adunque assai verisimile, che Valentiniano non approdasse a Roma, se non dopo la vittoria di Teodosio, e che più tosto l'accompagnasse nelle sue battaglie, come ne avremo in progresso delle congetture. Sembra anco-

(*a*) *Zos. lib.* 4.

ancora, che Giuſtina fuſſe morta prima del tempo di queſto viaggio. E poichè noi troviamo nella ſtoria (*a*), che Arcadio abbia ſcacciato Galla dalla Imperial Corte dell' Oriente nel CCCXC., è probabile, che Teodoſio l'abbia in queſta ſua ſpedizione laſciata in Coſtantinopoli, ſimilmente che ambedue i ſuoi Figliuoli Arcadio, ed Onorio.

Andragatico in tanto avendo formata una nuova Armata guardava con la più eſatta diligenza tutti queſti mari per ſorprendere, e prevenire Teodoſio, che s' immaginava doveſſe paſſare per eſſi. Ma la vana di lui precauzione non tendeva, che a facilitare la ſua disfatta, ſtaccandoſi da Maſſimo. E Dio permetteva queſta ſeparazione con una ſpeciale provvidenza, laſciando libero a Teodoſio il paſſaggio dell' Alpi, che Andragatico aveva molto bene fortificato.

Era quindi ben giuſto, che Dio cominciaſſe a rovinare li affari di Maſſimo, poichè ſi era egli tirata addoſso la ſua maledizione con un ecceſso, che a lui aſsai diſpiaceva, quantunque aveſse qualche apparenza d'equità. Imperocchè pochi giorni avanti il cominciamento della Guerra, avendo ſaputo, che ſi era bruciata in Roma una Sinagoga di Giudei, vi mandò egli un rigoroſo editto, ſotto preteſto di mantenere la diſciplina, e la polizia. Queſt' ordine fece dire al Popolo Criſtiano, che Maſſimo probabilmente non riuſcirebbe nella ſua impreſa, poichè ſi era fatto Giudeo. I ſoldati ſteſſi, che furono mandati per l'eſecuzione dell' editto, egualmente che li altri ne mormorarono, e ad alta voce diſſero: *come potrà* GESÙ CRISTO *aſſiſterci, poichè noi combattiamo contro di lui in favore de' Giudei?* E quantunque la coſa conſiſteſſe ſolamente in parole, ed in minaccie, S. Ambroſio non temette di dire, che per queſto motivo fu Maſſimo da Dio abbandonato, ed infelicemente perì.

Si è da taluno aſſerito (*b*), che la ſola intenzione di procac-

(*a*) *Marcell. Chron. Theodoret. l.* 5. *c.*12. *Oroſ. l.*7.*c.*35. *Ambroſ. Ep.*17.*p.*215.

(*b*) *Baron. ann.* CCCLXXXVII.

cacciarsi l'affetto di tutto il Mondo fecegli commettere questo fallo, e che il Tiranno non fu meno favorevole a' Pagani, che a' Giudei, avendo preso il nome di gran Pontefice, che Graziano aveva ricusato, ed avendo ristabilito l'Altare della Vittoria, e restituito a' Gentili quanto da questo Imperadore Cristiano era stato ad essi tolto. Peraltro de' succennati fatti non se ne adduce alcuna prova. E' vero, che da Simmaco, uomo il più illustre tra tutti i Pagani del suo secolo, fu pronunziato un panegirico nella Città di Roma in lode di Massimo, prima che fusse sconfitto (*a*). Ma quantunque questo panegirico costasse a lui la vita, perchè dopo qualche tempo gli venne ascritto a delitto; nondimeno servire non ci possiamo di questa prova per mostrare, che Massimo sia stato Pagano, siccome non si può pretendere, che lo sia stato Teodosio, quantunque Pacato abbia innalzato il suo merito con un celebre panegirico, che non può essere opera se non di un Pagano, come chiaramente si riconosce nel leggerlo. Ma di più Simmaco (*b*) lo ha trattato da Tiranno dopo la sua morte, ed in una delle sue lettere si duole, ch' egli stesso erane stato maltrattato ad istanza del suo Fratello Marcellino.

E' altresì affatto incontrastabile, che Massimo giammai non abbia dato alcuna cosa a' Templi de' Pagani; poichè Sant' Ambrosio (*c*), narrando tutto ciò, che è seguito in questa materia, nessuna menzione fa di lui, ed unicamente parla del rifiuto, che Teodosio, e Valentiniano indi fecero di loro rendere le stesse cose, senza dire, che essi le avessero nuovamente loro tolte, come converrebbe necessariamente credere, che avessero fatto, se Massimo le avesse a' Pagani restituite.

Non conviene adunque aggravare Massimo di quei delitti, che non ha egli commessi. La di lui memoria è bastantemente divenuta odiosa a tutta la posterità per l'usurpazione dell' Imperio, e per il trucidamento di Graziano, senza che faccia duo-

(*a*) *Socrat. l.* 5. *c.* 15.
(*b*) *Symmach. l.* 2. *Ep.* 31.
(*c*) *Ep.* 15.

duopo il dipingerlo nella ſtoria, come un riſtauratore del Paganeſimo. Quand' anzi può giudicarſene dalle congetture, che alieno dal diſprezzare la religione con ſentimenti politici, abbia preſa piuttoſto una via oppoſta a queſta, ſempre affettando uno zelo apparente per la fede, e la religione Criſtiana. Ma Iddio, che non ama nè i ſudditi ribelli, nè li uſurpatori delle Corone, nè tampoco li ipocriti, non ſi contentò di queſta ſpecioſa apparenza, con la quale sforzavaſi di ſorprendere i più creduli, naſcondendo ſotto di eſſa la ſua inſaziabile ambizione, ma inoltre gli fece portare la pena della ſua finzione, e del ſuo maſcheramento, ſimilmente che quella della ſua ingiuſtizia, della ſua perfidia, e della ſua violenza.

CAPITOLO X.

Teodoſio riporta molte vittorie ad iſvantaggio di Maſſimo, che reſta finalmente preſo, e decapitato.

NEL mentre che Maſſimo (*a*) pienamente confidando nel vaſto numero delle ſue Truppe dimorava in Italia, Teodoſio ſi avanzava a gran paſſi per la Pannonia. E tanto ſollecita fu la marcia di Teodoſio, che ſorpreſe le Truppe di Maſſimo, prima ch' elleno poteſſero metterſi in ordine di battaglia per fargli fronte. Le disfece egli primieramente preſſo Seiſſeg ſituata lungo il fiume Savo, avendole trovate in diſordine, e fu a lui la ſteſſa coſa l'attaccarle, ed il vincerle. Quelli, che non tinſero col loro ſangue le acque di queſto Fiume, ne inaffiarono le campagne vicine; e quelli altri, che vollero rifugiarſi nella Città, o riempirono co' loro corpi le foſſe, o furono ammazzati a colpi di groſſe travi, od impedirono, cadendo morti preſſo alle porte della Città, che li altri vi entraſſero.

Pacato, che ci racconta tutte queſte particolarità, riferiſce,

(*a*) *Zoſ. l.* 4. *Ambroſ. Ep.* 17. *Pacat.*

ſce, che l'Alfiere di queſta ſacrilega fazione reſtò ſommerſo nell' acque del fiume, ſenza che ſi poteſſe trovar il ſuo corpo, denotando con queſto nome d'Alfiere il Generale dell' Armata, di cui non ſi ſa il nome, ſe pure non ſi vuol dire, che fuſſe il Zio di Maſſimo, del quale parla S. Sulpizio Severo (*a*). Teodoſio, a cui mancavano i viveri per la ſuſſiſtenza della ſua Armata, ne fu da queſta vittoria abbondevolmente provveduto; avendogli Iddio aperti i granaj de' ſuoi nemici con le loro proprie mani, permettendo che eſſi, loro malgrado, deſſero a lui ciò che avevano preparato per loro ſteſſi.

La disfatta dell' Eſercito di Maſſimo a Seiſſeg fu cagione, ch' egli aveſſe un' altra ſconfitta a Petavio, e queſta fu certamente la ſeconda Battaglia, che viene deſcritta dal Panegiriſta di Teodoſio, e che fu ſul principio della miſchia alquanto contraſtata dal Fratello del Tiranno, che comandava le Truppe, la di cui preſenza però non impedì, che una parte di queſt' Armata non ſi rendeſſe a Teodoſio; ma non ſi ſa bene, ſe nella battaglia ſteſſa, o poco dopo la ottenuta vittoria ella ſi ſchieraſſe dalla ſua parte. Di queſta vittoria forſe vuol parlare S. Ambroſio, quando ſcrivendo a queſt' Imperadore dice, che Dio glie l'aveva conceduta nel mezzo dell' Alpi.

Queſte Montagne sì dirupate (*b*) avrebbero certamente potuto fermare il corſo delle vittorie di Teodoſio, e quali inſuperabili barricate opporſi a' ſuoi trionfi, ſe dalla imprudenza di Andragatico non fuſſero ſtate abbandonate. Imperocchè non ſolamente Teodoſio le paſsò ſenza alcun oſtacolo, ma eziandio ſenza che alcuno ſe n'accorgeſſe. Entrò quindi Teodoſio in Emona, ove il Popolo lo ricevette con dimoſtrazioni di giubilo, altrettanto maggiori, quanto ſtraordinarie, poichè ella era ſtata rovinata dal Tiranno, che ſi era crudelmente vendicato del generoſo valore, con cui quella Piazza avevagli reſiſtito.

Maſſimo intanto, che aveva dimoſtrato una ſpaventoſa ferocia ſul cominciare di queſta Guerra, ſe ne ſtette ſempre rin-

(*a*) *Sulpic. Sever. de Vita S. Martini.* | (*b*) *Oroſ. l. 7. c. 35.*

rinchiuso in Aquileja, e non si ritrovò in alcuna di queste battaglie; poichè, secondo Pacato, se ne fuggì senza aver veduto Teodosio (*a*). Conviene nondimeno credere, ch' egli si fusse avanzato, poichè se ne fuggì quando da una parte, quando da un' altra, guardandosi sempre alle spalle, per osservare, se Teodosio lo inseguiva. Questo disordine, e questo turbamento del suo spirito fu la cagione della sua rovina. Imperocchè avevalo Iddio talmente angustiato, e con un sì terribile accecamento ottenebrato, che quantunque avesse un' intiera libertà di fuggirsene in qualche luogo sicuro, ei nondimeno non seppe profittarsi di questo vantaggio, ch' era l'unico scampo, che dopo la sconfitta restavagli, e si rinchiuse da se stesso in Aquileja; come se l'unica sua premura fusse stata non di difendere la sua vita, ma di differire il suo supplizio, e di togliere a' compagni delle sue sconfitte i mezzi di porsi in salvo.

Teodosio, che lo inseguiva, e che sapeva profittare di tutti i vantaggi della sua vittoria, giunse sotto Aquileja, quando manco vi si pensava, e vi comparve con una parte delle sue Truppe, che avevano usata una straordinaria diligenza per seguitarlo; imperocchè per raggiugnerlo compierono in un sol giorno di marcia tutto il cammino, che prende dall' Illiria sino a questa Città.

Non è così facile l'immaginarsi una rivoluzione più precipitosa, e più stravagante di quella delli affari di questo Tiranno, il quale volendo dar legge a due Imperadori, videsi in uno stesso momento assediato, preso, e giustiziato senza verun contrasto, e senza alcuno artificio. Imperocchè, trovandosi nella Città pochi Soldati, quelli di Teodosio appena vi furono entrati, senza che loro si facesse ben minima resistenza, si gettarono

(*a*) Sembra, secondo che dice Orosio nel libro settimo al capo 31. sotto l'anno CCCLXXXVIII., che Massimo non uscisse d'Aquileja, ed è altresì probabile, che non si trovasse ad alcuna Battaglia, poichè Pacato dice, che se ne fuggì senza aver veduto Teodosio. Non si vede quindi sopra di che si fondi Baronio, allorchè nell' anno CCCLXXXVIII. dice, che Massimo trovossi alla Battaglia di Seisseg, nella quale sembra, come abbiam veduto, che quello, il quale comandava alle Truppe rimanesse sommerso nelle acque.

tarono sopra lo sventurato Massimo, che trovarono assiso sul suo Trono, dal quale cominciava a distribuire del danaro a coloro, i quali avevano sostenuto il suo partito, vale a dire a quei Mori, ch' egli aveva con se rinchiusi nella Città, per accompagnarlo nella sua morte, come uno squadrone d'Inferno, che doveva formare tutta la pompa de' suoi funerali, e de' quali alcuni furono di subito uccisi, come le prime vittime della Guerra, che dovevano espiare col loro sangue una parte delle violenze dal loro Capo commesse.

Arrestato che fu Massimo, venne di subito spogliato delle Imperiali insegne, e con le mani legate, ed i piedi scalzi fu condotto alla presenza de' due Imperadori, che se ne stavano lontani dalla Città tre miglia. Teodosio, che avrebbe potuto insultarlo in quel miserabile stato, se nodrito avesse in cuore minore moderazione di quella che aveva, si contentò di rinfacciarli con poche parole i suoi eccessi, e la sua tirannia. La coscienza però di quest' usurpatore fece con lui in quel medesimo istante le veci di tortura, e di carnefice. Appena ebbe Teodosio aperta la bocca, che Massimo senza punto esitare prontamente, e chiaramente confessò, che per tirare i soldati al suo partito, ed impegnarli nel disegno da lui concepito d'invadere l'Imperio, aveva loro detto, che ciò egli faceva col consenso di Teodosio stesso.

Dopo una sì chiara confessione di così orribile attentato, non vi era supplizio, ch' egli non meritasse. Un Principe vittorioso, che avesse saputo comandare meno di Teodosio alle sue passioni, lo avrebbe fatto in quello stesso momento o sospendere per la gola, o tagliare a pezzi, o rinchiudere in un sacco perchè fusse gettato nell' acqua, come anticamente usavasi con i parricidi, o gli avrebbe fatta strappare la lingua. Ma questo Principe in vece di lasciarsi trasportare dalla collera, sembrava anzi che ne concepisse della compassione, ed andasse pensando, se dopo sì enormi delitti avrebbe potuto conservarlo in vita. Compariva il rossore sul suo volto, e volgeva altrove la testa, perchè li astanti non si accorgessero dell'

inter-

interna agitazione del ſuo ſpirito, che ſtava ſoſpeſo tra l'amore della giuſtizia, e la naturale ſua dolcezza, che rendevalo propenſo a perdonare a' ſuoi nemici capitali anche le più atroci ingiurie. Ma il ſuo Panegiriſta dice a queſto propoſito, eſſere ſtato convenevole, ch' egli non poteſſe tutto ciò, che voleva, e che i ſuoi Miniſtri ſi prendeſſero, contro ſua voglia, la cura di vendicare le ingiurie fattegli dal Tiranno. Queſta conſiderazione obbligolli a togliere Maſſimo dal di lui coſpetto, per tema, che la clemenza di Teodoſio non l'induceſſe a poſporre i doveri della giuſtizia, con cui era d'uopo per la pubblica utilità, e ſoddisfazione, punire i delitti dell' uſurpatore. Avendolo perciò fatto paſſare per le mani di molti, mandandolo li uni alli altri, come un oggetto d'abbominazione, e di diſprezzo, fu finalmente portato tra le braccia della morte, ch' era il giuſto, e l'inevitabile ſupplizio della ſua tirannia, e che per lui fu la più dolce, che mai ſi aveſſe meritata con tanti ecceſſi, e violenze; ſtantechè gli fu tagliata la teſta, avendolo la dolcezza di Teodoſio diſpenſato da un ſupplizio più tormentoſo. Queſta eſecuzione ſi fece in un luogo diſtante tre miglia d'Aquileja, il dì xxvii. d'Agoſto, ſecondo Socrate, o nel giorno xxviii. Luglio, ſecondo Idacio ne' ſuoi Fatti, e nella ſua Cronaca (*a*). Li altri Storici però non ſi ſono preſi la cura di denotarne il giorno preciſo. Pacato non ne dice coſa alcuna, perchè il Panegirico da lui compoſto in lode di Teodoſio non era nè una Cronologia, nè una Storia. Egli ſolamente denomina la dominazione di queſto Tiranno un luſtro d'interregno (*b*); denotando, ch' egli aveva regnato circa cinque anni.

Eccovi in qual maniera perì un Capitano ambizioſo, che da Dio era ſtato eletto per punire Giuſtina, ed umiliare Valentiniano, e che avrebbe potuto paſſare tutto il reſtante de' ſuoi giorni nell' abbondanza, e nello ſplendore, ſe aveſſe ſaputo raffrenare l'inſaziabile ſua cupidigia. Ma dopo di eſſere ſtato impie-

(*a*) *Idat. Chron.*

(*b*) *Luſtrale juſtitium.*

piegato dalla Divina Provvidenza nel caſtigare li altri, fu egli ſteſſo finalmente fatto l'oggetto della giuſtizia, e della vendetta del Cielo, e col ſuo tragico fine ſperimentò la verità di quanto S. Martino, quell' uomo veramente Apoſtolico, avevagli predetto in Francia, cioè, che s' ei fuſſe paſſato in Italia per muovere guerra al giovane Valentiniano, i ſuoi primi felici ſucceſſi ſarebbero ſtati di aſſai corta durata, e che miſerabilmente vi perirebbe. Ma ſebbene ei profeſſaſſe riſpetto a queſto Santo, non ne ebbe però quanto baſtava per regolare i ſuoi diſegni ſopra la norma de' di lui profetici oracoli; ed il diſprezzo, che ne fece nel più fervido di ſua paſſione, portata ſino al ſegno di aſpirare all' aſſoluta Monarchia di tutto il Romano Imperio, fecelo dal Trono piombare nel più profondo del precipizio.

Capitolo XI.

Disfatta, e morte del Figliuolo di Maſſimo, e de' ſuoi Generali. Umanità di Teodoſio dopo la ſua vittoria.

L'Essersi detto da S. Ambroſio (*a*), che Maſſimo fu nello ſteſſo tempo disfatto da' Saſſoni, da' Franceſi, e da Teodoſio, ci dà motivo di credere, che queſti Popoli faceſſero un incurſione nelle Gallie nel tempo ſteſſo, in cui Teodoſio ſcendeva nell' Italia per iſcacciarne il Tiranno. S. Gregorio di Tours (*b*) lo atteſta de' Franceſi, e cita in confermazione di ciò un antico Storico, nomato Sulpizio Aleſſandro, il quale dice, ch' eglino ſcorſero il Paeſe fino a Colonia ſotto la condotta di Genebaudo, Marcomero, e Sunnone, e che eſſendoſi ritirati col loro buttino, vi laſciarono una parte de' compagni per proſeguire il ſaccheggiamento. Aggiugne ancora S. Gregorio

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 17.
(*b*) *Gregor. l.* 2. *Hiſt. Franc. c.* 9. | *Hadrian. Valeſ. Rerum Francicar. l.* 2.

gorio di Tours, che Nannio, e Quintino Generali di Massimo tagliarono in pezzi questi ultimi verso Ardenna; ma che Quintino avendo passato il Reno a Nuys, per inseguire quelli, che restavano, s'impegnò nell' imbarazzo de' boschi recisi, e nelle paludi, dalle quali potè ricondurre soltanto un assai scarso numero delle sue Truppe.

Il giovane Vittore, che Massimo aveva lasciato nelle Gallie col titolo di Cesare, e ch' era tuttavia in assai tenera età, non fu più felice di suo Padre. Imperocchè Teodosio avendo colà sollecitamente spedito il Generale Arbogasto, questi s'impadronì di lui, e pochi giorni dopo la morte del Padre, lo privò della vita.

Intanto Andragatico, che se ne stava continuamente sul Mare Ionio, avendo ricevuta la notizia della rovina di un partito, del quale egli era stato il capo, ed in cui si era egli reso più celebre di Massimo stesso, se noi crediamo a Paolo Orosio, si persuase, che avendo egli ucciso Graziano, non vi sarebbe per lui che sperare da' vincitori, e per prevenire il da se meritato supplizio, con atto dell' ultima disperazione si precipitò da se stesso nel Mare, e vi annegò. Un fine sì funesto, e sì tragico era ben dovuto all' uccisore del suo Imperadore, nè poteva soggiacere ad un più rigoroso supplizio per un sì atroce delitto, che con abbandonarsi ad una totale disperazione, giugnendo a segno di temere assai meno l'eterna confusione de' riprovati, che una passeggera ignominia.

Il fine di una così formidabile Guerra (*a*) fu altrettanto glorioso a Teodosio, quanto poco fu il sangue, che vi si sparse, non gli essendo costata, che la vita di due, o tre sole persone, contandosi tra queste il giovane Vittore. Imperocchè Teodosio usò della vittoria con tanta moderazione, che concedette un generale perdono a tutti coloro, i quali avevano seguito il partito del Tiranno, e li accolse nel seno piuttosto qual madre piena di tenerezza, che come un Principe pieno di

(*a*) *Oros. lib. 7. c. 35. Pacat.*

di clemenza per accordare ad eſſi il perdono della loro ribellione. Non confiſcò i beni ad alcuno, nè tolſe a veruno la libertà, nè alcuno vi fu, che fuſſe privato del grado, o della dignità da lui prima occupata nell' Imperio. Volle, che neppur uno ſoggiaceſſe alla ben menoma ignominia, od infamia, ed aſtenendoſi queſto Imperadore vittorioſo non ſolamente dalle parole ingiurioſe, ma per fino da' rimproveri dovuti al commeſſo delitto, ebbe la bontà di riſparmiare a tutti la meritata confuſione. Riſtabilì tutti quanti nelle lor Caſe, nella compagnia delle loro moglj, e de' lor figliuoli, e ciò che forſe più dolce, e gradito riuſcì, nella primiera innocenza, vale a dire, ch' ebbe la bontà di mantenerli tutti nelle Cariche da eſſi eſercitate ſotto de' Principi legitimi prima della loro ribellione (*a*). Imperocchè Teodoſio derogò, ed abolì con delle Leggi, le quali tuttavia eſiſtono, quanto Maſſimo aveva fatto nel tempo della ſua uſurpazione nell' Italia, e nelle Gallie, e riduſſe al loro primiero ſtato quelli, che dal Tiranno erano ſtati promoſſi.

Una sì grande moderazione meritava certamente elogj ſtraordinarj, de' quali li Autori del ſuo ſecolo non ne ſono ſtati con lui avari, come può vederſi in uno de' Poemi di Claudiano (*b*), nel quale queſto Poeta lo loda, perchè abbiaſi guadagnato con la liberalità, e con i benefizj il cuore, e l'affetto di coloro, che tra' ſuoi ſudditi, e tra' ſuoi Soldati non meritavano, che ſupplizj per la loro ribellione.

Eccovi in qual maniera ſi conducono i Principi veramente Criſtiani, allorchè trovanſi neceſſariamente impegnati nella dura neceſſità delle civili guerre (*c*): Si contentano del vantaggio della vittoria, e pongono la principale lor gloria nel riſparmiare il ſangue de' loro Cittadini, o nello ſpargerne meno che poſſono, quando non è loro permeſſo il diſpenſarſi da' capitali caſtighi.

Ma nel mentre che da noi ſi ammira queſta dolcezza di Teo-

(*a*) *Cod. Theodoſ.* 15. *tit.* XIV. *l.* 7. & 8.
(*b*) *Claud. de* IV. *Conſulatu Honorii.*
(*c*) *Oroſ.*

Teodosio, uopo è altresì, che riconosciamo, avervi S. Ambrosio avuta una gran parte, perchè gliele insinuò con i saggi suoi consiglj; poichè egli fece in quest' occasione ciò che in somiglianti incontri i veri Vescovi debbono fare per essere mediatori a favore de' miserabili (*a*). Seppe egli profittare della stima grande, in cui era tenuto da questo Principe, ed ottenne con le sue suppliche, che molte persone andassero esenti dal soggiacere all' esilio, alla carcerazione, ed eziandio alla morte.

Estese Teodosio ancora questa dolcezza, e questa Reale clemenza fino sopra la Famiglia di Massimo. Imperocchè fece egli dar del danaro del proprio erario per la sussistenza della di lui Madre, ed avendo richiamati i suoi Figliuoli (*b*) dall' esilio, li diede a' loro congiunti acciocchè li allevassero. Questa maniera di operare generosa tanto, e caritatevole, era una seconda vittoria, ch' ei riportava sopra di se medesimo, e del suo risentimento, insegnando per tal modo a tutti i Sovrani, che il mezzo più proprio per vendicarsi de' loro nemici, è l'opprimerli con i beneficj.

Ma egli si segnalò ancora in quest' occasione con una azione degna di essere stimata più di tutte le altre, perchè ella non poteva venir prodotta, che da un disinteresse, e da una generosità, della quale difficil cosa sarebbe il ritrovarne molti esempli. E fu, che avendo in suo potere tutto il Romano Imperio (*c*), in vece di prevalersi di questa occasione per rendersene assoluto padrone, volle non solo con un rispetto pieno di misericordia ristabilire il giovane Valentiniano in tutte le sue Terre, ma accordargli ancora il dominio di tutte quelle, ch' erano state di Graziano; quantunque sembrasse, ch' ei ritenere le potesse con tutta giustizia, come frutto delle sue vittorie. Quin-

(*a*) *Ambros. Ep.* 17.

(*b*) Il manuscritto della Biblioteca della nostra Chiesa legge nell' Epistola 17. di S. Ambrosio: *Inimici tui Filios revocasti, nutriendos apud affinem dedisti &c.* Laddove nelle edizioni ordinarie sta scritto, *Filias, & nutriendas*: questa varietà pertanto ci obbliga ad usare il termine generale di Figliuoli, nel riferire l'indulgenza di Teodosio verso la Famiglia di Massimo.

(*c*) *Aug. lib.* 5. *de Civit. Dei c.* 26.

Quindi questo giovane Principe divenne possessore pacifico di tutti li Stati, ch'erano appartenuti a suo Padre, e fu debitore della sua Corona a Teodosio, siccome Teodosio era debitore della sua a Valentiniano Padre di questo giovane Imperadore.

Se si vuol prestar fede a Zosimo (*a*), la sua Madre Giustina era con lui, e suppliva, per quanto ne è capace una Donna, alla prudenza, ch'egli non poteva per anche esercitare essendo in età di soli anni 17. Ma Ruffino (*b*), che allora viveva, ci dice, che questa Principessa morì di quel tempo; e San Prospero aggiugne, che questa morte succedette prima, ch'ella potesse veder ricuperato l'Imperio dal suo Figliuolo. Ciò che può attribuirsi alla continua cura, che Dio si prende della condotta della sua Chiesa. Imperocchè la morte di questa persecutrice della Fede Cattolica diede campo a Teodosio d'impedire i progressi dell'Arianismo, ristabilendo Valentiniano ne' suoi Stati, di sorta che possa dirsi, che questa vittoria fu lo stabilimento della vera Religione.

CAPITOLO XII.

Doppiezza di Teofilo d'Alessandria. Tumulto delli Ariani in Costantinopoli. Morte di S. Valeriano Vescovo di Aquileja.

PER compiere il racconto di questa Guerra di Massimo, non possiamo dispensarci dal qui riportare quello, che abbiamo di già narrato nel capo terzo del libro terzo della Vita di S. Giovanni Grisostomo, e quanto Socrate ha scritto (*c*) della condotta, tenuta da Teofilo Vescovo d'Alessandria, allorquando tutto il Romano Imperio aspettava la decisione di un affare di tanta importanza. Dice adunque questo

(*a*) *Zos. lib.* 4.
(*b*) *Ruffin. lib.* 2. *c.* 17.
(*c*) *Socrat. lib.* 6. *cap.* 2.

sto Storico, che durante la guerra di Teodosio contro Massimo, Teofilo mandò a Roma il Prete Isidoro carico di donativi, ed accompagnato da due lettere, una diretta a Massimo, e l'altra a Teodosio, con ordine di non dare i regali, che a quello de' due, il quale rimanesse vincitore, e di presentarglieli insieme con la lettera, ch' egli a lui indrizzava. Ma che standosene Isidoro in Roma, aspettando l'evento di questa Guerra, un Lettore, che lo aveva accompagnato in questo viaggio, essendosi impadronito di ambedue le lettere, discoprinne il segreto, per il quale incontro fu costretto Isidoro a sollecitamente fuggirsene in Alessandria. Che Teofilo per ricompensarlo d'un sì pericoloso serviggio si sforzò di farlo eleggere Arcivescovo di Costantinopoli dopo la morte di Nettario; ma che inutili furono i suoi sforzi, e che fu contra sua voglia costretto ad ordinare S. Giovanni Grisostomo.

Grande provasi inclinazione, per credere vero questo fatto vergognoso, allorchè vedesi attribuito a Teofilo, essendo il suo carattere più tosto di un esperto politico, che di un Santo Vescovo. Oltredichè si sa (*a*), ch' egli teneva delli Ecclesiastici in Costantinopoli, per prevenire in suo favore contro i suoi avversarj, i Ministri Imperiali, che si dovevano mandare in Egitto, e guadagnarsi il loro affetto. Ma se quest' Isidoro, che aggravasi di una deputazione sì indegna di un Prete dabbene, si è il grande Isidoro spedaliere d'Alessandria, come dice Sozzomeno (*b*), sembra, che la sua pietà dovesse tenerlo lontano da una ubbidienza così cieca. Sozzomeno quindi riferisce soltanto questo fatto, come una dubbiosa voce sparsasi, ed il silenzio di Palladio su questo particolare è assai notabile; poichè cosa strana ella è certamente, che non ne dica cosa alcuna nel suo dialogo della Vita di S. Giovanni Grisostomo, quantunque assai si estenda sopra tutto ciò, che passò tra Teofilo, ed Isidoro. Non può altresì comprendersi, con qual fronte questo Prelato avrebbe proposto Isidoro per Vescovo di Costantinopoli sotto l'Imperio

(*a*) *Pallad. Dialog.*

(*b*) *Sozom. lib.* 8. *c.* 2.

rio di Arcadio, ſe queſta ſtoria fuſſe ſtata nota alla Corte dello ſteſſo Imperadore. A tutto l'eſpoſto può aggiugnerſi, che quando Palladio (a) portoſſi per la prima volta ad Aleſſandria, che fu in queſt'anno medeſimo, vi trovò il mentovato Iſidoro in età allora d'anni 70. Conviene adunque, che ſia ſtato un altro Iſidoro, diverſo da lui; poſto che in queſta ſtoria di Socrate vi ſia qualche coſa di vero.

Secondo la ſpoſizione di queſto Autore, li Arriani di Coſtantinopoli furono meno cauti di Teofilo nel diſcoprire, quale fuſſe la diſpoſizione del loro cuore verſo di Teodoſio, nel mentre che queſto Principe era occupato nella guerra contro di Maſſimo (b). Eſſendocchè li uomini ſiano naturalmente portati ad inventare falſe nuove, o ad aggiugnere ſempre qualche coſa alle da eſſi ſentite, ſuccedette in queſto tempo, che ſi pubblicò in Coſtantinopoli, ſenza alcun fondamento peraltro, e ſenza che queſto Imperadore aveſſe ricevuta alcuna ſconfitta, che Maſſimo era rimaſto vittorioſo. Già ſi diceva il numero de' morti, denotandone la qualità, ed ancora ſi ſoſteneva, che Teodoſio dopo una sì grande ſconfitta ſtava in procinto di cadere nelle mani de' ſuoi nemici. Li Arriani, che grandemente l'odiavano, perchè nel CCCLXXX. aveva loro tolte le Chieſe di Coſtantinopoli, ch'eſſi da gran tempo poſſedevano, ſi trovarono aſſai diſpoſti per credere queſta voce precorſa, la quale era del tutto conforme alla loro paſſione; onde ſenza prenderſi la cura di chiarirſene, o di aſpettarne la conferma, corſero di ſubito alla caſa di Nettario Veſcovo di quella Imperiale Città, e vi attaccarono il fuoco, e la riduſſero in cenere. Arcadio, che ritrovavaſi allora in Coſtantinopoli, fu ſenſibilmente offeſo da sì ardita ſedizione (c) da queſti Eretici ſuſcitata in ſua preſenza; ma poichè aveva imparato dall'eſempio di Teodoſio a perdonare le ingiurie, laſcioſſi indurre dalle preghiere, che gliene furono fatte, a laſciare impunito queſt'oltraggio, che lo feriva

(a) *Pallad. Hiſt. Lauſiac.*
(b) *Socrat. l. 5. c. 13. Soz. l. 6. c. 14.*
(c) *Ambroſ. Ep.* 17.

feriva perſonalmente, e facendoſi anzi interceſſore preſso di ſuo Padre per i colpevoli, pregollo iſtantemente a non vendicare in coſtoro l'ingiuria da eſſi a lui fatta, e ad accordare l'impunità a queſto incendio. Teodoſio quindi aſsai più commoſso rimanendo dalla dolcezza, e dalla generoſità del ſuo Figliuolo, che dall'inſolenza di queſti Eretici ſedizioſi, credette di dover eſaudire una preghiera sì degna di un giovane Principe.

Dal Codice (*a*) di queſt' Imperadore ſi ha, ch'egli era tuttavia in Aquileja li XXII. Settembre di queſt' anno; ma ſe ne partì verſo tal tempo, poichè egli era in Milano fino da' X. Ottobre; e per la ſegnatura di varie Leggi ſembra, che vi paſſaſſe l'Inverno, e vi dimoraſſe fino a' v. di Maggio del ſeguente anno.

Non ſi ſa però (*b*) per qual occaſione fuſſe S. Ambroſio chiamato ad Aquileja ſul cominciar del ſoggiorno da Teodoſio fatto in Milano. Preſume Baronio, che ciò ſeguiſſe per dar forſe un ſucceſſore a S. Valeriano Veſcovo di Aquileja. La di lui congettura però ſarebbe più veriſimile, ſe ſi ſapeſse l'anno della morte di queſto Prelato, del quale il Martirologio Romano celebra la feſta li XXVII. di Novembre, ed al quale queſto Cardinale dà per ſucceſsore immediato S. Cromazio. Ma ſecondo il Padre Noris (*c*) Gennaro Veſcovo della ſteſſa Città deve eſſere poſto tra queſti due, ed un altro Autore del noſtro ſecolo ve ne aggiugne ancora due altri, Agoſtino, cioè, ed Adelſo.

CA-

(*a*) *Cod. Theodoſ. lib.* 15. *tit. XIV. lib.* 6. *&* 7. *lib.* 16. *tit. V. l.b.* 17.

(*b*) *Ambr.Ep.*18. *Paulin.Vita Ambr.*

(*c*) *Henricus de Noris Hiſt. Pelag. lib.* 2. *cap.* 12.

CAPITOLO XIII.

Teodosio vuol costringere un Vescovo a rifabbricare una Sinagoga de' Giudei, e S. Ambrosio vi si oppone.

QUALUNQUE possa essere stata la cagione, che obbligò S. Ambrosio ad intraprendere in questo tempo il viaggio d'Aquileja, egli è certo, che di là ei scrisse a Teodosio una lettera, che tra le sue è divenuta assai celebre (*a*), ed eccovene il perchè.

Vi era allora nella Contea dell'Oriente nella Provincia di Osroene un assai ampio Castello nomato Callinico, a cui altri danno il titolo di Città, che dipoi fu chiamata Leontopoli (*b*). In esso avevano i Giudei una Sinagoga, che da' Cristiani fu bruciata a persuasione, per quanto credesi, del Vescovo del luogo. Succedette ancora in questo medesimo luogo, che andando de' Monaci per celebrare la festa de' SS. Martiri Macabei, di que' tempi assai celebre nella Chiesa, come chiaramente deducesi dalle Omilie delli antichi Padri, alcuni Eretici Valentiniani non potendo soffrire ch' eglino cantassero delli Inni per istrada, secondo che da gran tempo erano sempre stati soliti di fare, si gettarono nel mezzo di essi, per far loro insulto, e per impedire il loro cammino. Sì fatta insolenza, contro il rispetto dovuto alle preghiere, ed alle ceremonie della Chiesa, avendo eccitati a collera questi Monaci, essi se ne vendicarono sopra di un Tempio, che li Eretici avevano ne' contorni di Callinico in un abbietto Villaggio situato nel mezzo di un Bosco. Quello, che nell'Oriente sopraintendeva alli affari della Milizia, rese consapevole Teodosio di quanto era accaduto in ambedue questi incontri. Tale disordine era verisimilmente succeduto sul finire di Luglio, poichè la Chiesa ha sempre celebrata la festa de' Macabei nel primo giorno di Agosto. Ma poichè, per venire

(*a*) *Ambros. Ep.* 13. | (*b*) *Id. Ep.* 17. *Vales. in Amm. p.* 254.

re in chiaro della verità di questo fatto, conveniva fare molti processi, e Teodosio era allora affaccendato nell' importante impresa della Guerra di Massimo, passarono più di due mesi prima ch' egli ne potesse essere informato; di modo che non seguì prima del mese di Ottobre, nel quale immaginandosi, che in ambedue questi fatti la disciplina, e la polizia fussero state violate, con uno zelo assai più fervido, che prudente, in vece di dar tempo al Vescovo di Callinico di difendersi, ordinò ch' egli stesso rifabbricasse la Sinagoga, o che ne pagasse il prezzo; che i Monaci poi, ed il Popolo, i quali erano colpevoli dell' incendio, ne fussero puniti con tutta la severità meritata da un attentato di questa natura, e che si dasse ragguaglio de' doni, e delle ricchezze, le quali erano state tolte a questo Tempio. Volendo egli inoltre, che questa ordinazione fusse prontamente, anzi all' istante eseguita, diede a quest' effetto una commissione straordinaria, querelandosi ancora, che lo avessero consultato sopra di un affare, che non richiedeva nè deliberazione, nè processo, e che doveva essere subito deciso col punire i delinquenti.

Non potè S. Ambrosio ascoltare la notizia di quest' ordine, senza sentirsi penetrato da un profondo dolore. Era egli fortemente persuaso, che fusse cosa vergognosa alla Religione Cristiana, e che l'esponesse alli insulti, ed alle beffe de' suoi nemici, perchè somministrava loro il mezzo di fare ogni sorta di oltraggio a' Cristiani, secondando il genio feroce troppo connaturale alla loro perfidia. Non era egli per verità lontano dal credere, che il Vescovo di Callinico avesse forse in quest' affare operato con troppo d'inconsideratezza, e di calore; ma era altresì convinto, ch' ei non poteva senza colpa sottomettersi alla sentenza pronunziata contro di lui, poichè ella lo costringeva od a soffrir il Martirio, se vi resisteva, o ad essere prevaricatore della sua Fede, e della sua Religione, qualora avesse avuto tanta viltà per contribuire del suo danaro alla costruzione di una Sinagoga.

Aveva Ambrosio letto nel secondo libro de' Macabei, il

 qual

qual esempio cita anche in altra occasione, che i Giudei nel maggior abbattimento della loro pietà, similmente che de' loro Stati, non avevano potuto tolerare, che s'impiegasse nel sacrifizio di Ercole l'argento, che si era tolto ad essoloro, e che i Pagani altresì avevano avuto bastante rispetto per accordare ad essi questa grazia (*a*).

Rammentavasi, che durante la persecuzione di Giuliano Apostata, S. Emiliano di Durostolo era stato giustiziato per sentenza di Giudice, a cagione di avere atterrato un Altare delli Idoli, e dopo sua morte era stato onorato dalla Chiesa come un Martire, e che il Giudice, il quale lo aveva condannato al supplizio per quest' azione, era stato abborrito da tutto il Mondo, e trattato da persecutore; non vi essendo persona, che dopo di ciò volesse avere alcun commercio con lui, nè rendergli i soliti ossequj (*b*).

Si erano nello stesso tempo veduti altri somiglianti esempj, ed erasi sopra tutto ammirata la costanza di Marco Vescovo di Aretusa, che aveva sofferti i più crudeli tormenti, piuttosto che dare un solo scudo, per rifabbricare un Tempio delli Idoli, da lui demolito in un trasporto del suo zelo.

Oltre a queste generali considerazioni, credeva S. Ambrosio, che non vi fusse cosa più pericolosa per un Vescovo, rispetto a Dio, nè più vergognosa d'avanti alli uomini, quanto il nascondere per timore i suoi sentimenti, ed il mancare a questo dovere il più esenziale della carica Pastorale. Egli si considerava come debitore alli altri Vescovi di quanto Teodosio potrebbe fare durante la sua permanenza in Milano. Finalmente l'amore stesso, che portava a questo Principe, la cui pietà grandemente stimava, diedegli in quest' occasione il necessario coraggio, e la gratitudine dovuta a' benefizj da lui ricevuti fecelo risolvere eziandio a dispiacergli, qualora fusse stato necessario, piuttosto che a nascondergli la verità in una occasione, nella quale trattavasi della sua salute. Al che fare fu

(*a*) *II. Machab. IV. v.* 19. | (*b*) *Ambros. Ep.* 17. *p.* 214.

fu altresì stimolato dal timore, che Teodosio un dì non fulse per condannarlo, se un fallo rispetto lo avesse tenuto in silenzio, e che potesse un giorno giustamente rimproverarlo, d'averlo lasciato cadere in un fallo di questa natura con la sua dissimulazione, e con le sue adulazioni. Imperocchè (*a*) era egli sinceramente disposto a soffrire in quest' occasione qualunque cosa, purchè gli riuscisse di sottrarre l'Imperadore dal supplizio da lui meritato per questo attentato contro la Cattolica Religione. E se il suo silenzio, e la sua dissimulazione non potevano cooperare, che a rendere se colpevole, ugualmente che l'Imperadore, voleva piuttosto essere tenuto da lui per importuno, che per inutile, e per un uomo, che disonorasse il suo ministero. Imperocchè S. Paolo, la di cui dottrina da Teodosio non potevasi impugnare, avevagli prescritta la maniera, con cui dovesse in somiglianti occasioni regolarsi, dicendogli: *Non lasciate di correggere li uomini in ogni tempo*, *riprendete*, *supplicate*, *minacciate; ma sempre con la più invitta pazienza*, *e la più pura dottrina* (*b*).

Dà egli fine a tutte queste riflessioni con dire, che i Vescovi si espongono ad un più grande pericolo delli altri, se eglino sono tanto infelici, di dispiacere colla loro viltà d'animo a quello, che non possono riprendere impunemente. Conciosiacosachè principalmente l'Imperadori assai gradiscano, che ciascheduno soddisfaccia al suo dovere, ed ascoltino pazientemente coloro, i quali procurano di adempire questa obbligazione, neppure essi risparmiando di correggere quelli, che non operano secondo il grado, e l'impiego, che hanno nella loro milizia. Che se l'Imperadori Cristiani volentieri ascoltano li Ufficiali della lor Corte, e quelli, che si mostrano affezionati al loro servigio, con esattamente adempiere i doveri della temporale milizia; non debbono altresì offendersi della libertà de' Vescovi, i quali ad essi non dicono se non ciò, che Dio li obbliga a dir loro, e non ciò, che è conforme alle lor proprie incli-

(*a*) *Ambros. p.* 212.

(*b*) *II. Timoth. IV. v.* 2.

inclinazioni. Che finalmente questo Principe non poteva ignorare quelle parole, che si leggono nell' Evangelio: *Allorchè voi sarete dinanzi a' Governadori, ed a' Regi, non vi prendete pena della maniera, con cui dovete parlar ad essi, nè di ciò, che voi dovete loro dire; imperocchè vi sarà allora suggerito quanto ad essi dovrete dire; essendocchè non sarete voi, che parlarete, ma lo Spirito del vostro Padre, che parlerà in voi* (*a*).

Essendocchè quest' affare fusse dell' ultima importanza, S. Ambrosio impiegò diversi mezzi per riuscirvi (*b*), e per far rivocare l'ordine dato contro il Vescovo di Callinico. Il suo zelo trasportollo per fino a dimandare, che a lui stesso se ne imputasse questo delitto, ed a lui se ne facesse portare la pena; stimandosi felice d'incontrare una sì bella occasione di conseguire la corona del Martirio. Ma non avendo potuto ottenere cosa alcuna con tutte queste sue premurose istanze, nè avendo tempo di andar a trovar l'Imperadore, risolse di scrivergli con tutta fretta una lettera, per tema, ch' egli non avesse di già mandati i suoi ordini in Oriente.

CAPITOLO XIV.

Sommario della lettera di S. Ambrosio a Teodosio sopra l'affare della Sinagoga.

LA preoccupazione di Teodosio contro il Vescovo, ed i Cristiani di Callinico, obbligò S. Ambrosio (*c*) ad unire in istretta lega con la Vescovile fortezza tutte le regole della Ecclesiastica prudenza nella lettera da lui all'Imperadore indirizzata, nella quale, dopo di avergli resa ragione della libertà con cui gliela scrive, gli rappresenta con una forza straordina-

(*a*) *Matth. X. v.* 19. & 20.
(*b*) *Ambros. Ep.* 18. *p.* 216.
(*c*) *Ambros. Ep.* 18.

dinaria il fallo da lui commesso col suo decreto. Ed essendocchè questo Principe pretendesse di giustificarlo coll' obbligazione, che credeva di avere, di conservare l'ordine, e la polizia nel reggimento del suo Imperio, egli gli dice, che la politica deve talvolta cedere alla Religione, e che siamo spesse volte obbligati a soffrire de' disordini di maggiore conseguenza che questo, ed a lasciarli impuniti.

Gli riduce alla memoria quanto era succeduto al tempo di Giuliano, quando il fuoco del Cielo incenerì i lavori de' Giudei, i quali avevano preso a rifabbricare il Tempio di Gerusalemme, e gli fa temere, che la stessa cosa non succeda di nuovo. Gli dimostra, che l'esempio del mentovato Apostata doveva trattenerlo dal dare quest' ordine, e che per non darlo, a lui bastare doveva il considerare, che Giuliano ne aveva dato uno del tutto somigliante. Gli domanda, da qual motivo possa essere egli stato indotto a ciò, se perchè si era bruciato un pubblico edifizio, o se per punire l'incendio di una Sinagoga? Che se egli era commosso dall'incenerimento di un edifizio assai dispreggevole, non ve ne potendo essere alcuno, che dir si potesse ragguardevole nel Castello di Callinico, doveva ridursi alla memoria tante Case di Prefetti, ch' erano state bruciate in Roma, senza che alcuno si fusse presa la pena di farne veruno risentimento. Che quando ancora vi erano stati delli Imperadori, che ne avevano voluto punire i colpevoli con una rigorosa giustizia, ciò non aveva servito ad altro, che a rendere maggiormente odiosi quelli, ch' erano stati d'una maniera somigliante danneggiati. Che se conveniva punire questi incendj, sarebbe stato assai più doveroso, l'impiegare la severità delle Leggi nel castigare coloro, che avevano bruciate delle Case di Roma, che l'impiegarla nel punire quelli, che avevano attaccato il fuoco ad una picciola fabbrica situata ne' contorni del Castello di Callinico. Che a lui era noto quanto già molto innanzi era succeduto a cagione dell' abbruciamento della Casa del Vescovo di Costantinopoli, e della grazia da lui conceduta in favore di coloro, che ne erano stati li autori. Che in

in quel tempo il Padre, ed il Figliuolo avevano tra di essi divise le loro grazie, essendosi uno lasciato piegare dalle preghiere dell' altro, e ciascheduno di essi aveva per sua parte perdonata l'ingiuria, che a lui venne fatta. Ma che nella presente congiuntura niente v'era, ch' egli potesse riservare al suo Figliuolo, e che doveva solamente guardarsi di non negare a Dio cosa alcuna. Che non comprende, com' egli abbia un sì grande motivo di lasciarsi trasportare a quest' eccesso di collera, nè che debba punire sì rigorosamente tutto un Popolo per l'incendio di un edifizio, il quale in altro non consiste, che in una Sinagoga, vale a dire, in un luogo destinato alla perfidia, in una Casa d'empietà, in un ricettacolo di follia, da Dio stesso condannata per bocca del Profeta Geremia, per mezzo del quale egli si dichiara, di non voler che si preghi per i Giudei: cosa in vero assai meno considerabile, che il vendicarli, come quest' Imperadore aveva risoluto di fare.

Che se conveniva regolare quest' affare col diritto delle Genti, dovevano dimandarsi a' Giudei altri indennizamenti per tante Basiliche da essi incenerite sotto il Regno di Giuliano. Che di due, le quali essi ne avevano bruciate in Damasco, una sola era stata rifabbricata, ma a spese della Chiesa stessa, e non della Sinagoga; e che l'altra erasi rimasta nella confusione delle sue rovine. Che quantunque siansi bruciate delle Chiese in Gaza, in Ascalona, in Berito, e quasi in tutti i circonvicini luoghi; nondimeno neppur uno aveva richiesto che fusse punito questo delitto. Che i Giudei, ed i Gentili avevano altresì bruciata una Chiesa in Alessandria, la quale da se sola era più ragguardevole di tutte le altre. Indi gli domanda, se si vendicherà la Sinagoga, non essendo la Chiesa di Cristo stata vendicata per somiglianti affronti, e danneggiamenti.

Che cosa assai vergognosa sarebbe qualora si vendicasse l'incendio del Tempio de' Valentiniani, il quale passare non può, che per un Tempio d'Idolatri, e per un'assemblea di Pagani; poichè se i Pagani adorano dodici Dei, questi Eretici fanno professione di adorarne trenta sotto il nome di Eone.

Gli

Gli dimoſtra, per quanto ſpetta alla reſtituzione delle ricchezze, le quali dicevanſi levate da ambedue queſti Templi, che quando i Giudei avevano bruciate le Chieſe de' Criſtiani, non avevano reſtituita la ben menoma delle coſe ad eſſe tolte. Che a loro non ſi era dimandato il ben minimo indennizzamento, e che non ſi era fatta ſopra di ciò veruna ricerca, nè preſa veruna informazione. Che la Sinagoga de' Giudei non poteva avere nell'eſtremità di quel Caſtello cos'alcuna pregievole, poichè il Caſtello tutto intiero niente aveva nè di ricco, nè di prezioſo. Che quindi non ſi era potuto far perdere cos'alcuna a coloro, che sì ſtrepitoſe querele facevano. Che queſt' era uno de' loro ordinarj artificj, e ch' eglino altro fine non avevano nel dimandare, che di pubblicare delle calunnie, affine di obbligare l'Imperadore ad informarſene, ed a darne a queſt' effetto commiſſione ſtraordinaria a qualche Ufficiale della Milizia, od acc[illegible]chè ſi mandaſſero de' Soldati, i quali per avventura dice[illegible]i bel nuovo quanto ſi era detto da altri ſu queſto particolare, prima che l'Imperadore veniſſe ad Aquileja. Che non ſarebbe poſſibile, che GESÙ CRISTO poteſſe ajutare coloro, i quali portano l'armi contro di lui in favore de' Giudei. E che ſiccome tutti quelli, i quali erano andati a vendicare i Giudei, avevano perdute le loro Armate, così i Romani, qualora ſomigliante coſa intraprendeſſero, perderebbero la loro. E ciò era quanto da coſtoro per l'appunto pretendevaſi. Che dopo la falſa teſtimonianza fatta da' Giudei contro di GESÙ CRISTO, non vi erano calunnie, ch' eſſi non fuſſero capaci di pubblicare. Che eſſendo convinti di menzogna circa le coſe di Dio, altro aſpettare non ſi poteva da eſſi, ſe non ſe falſità, ed impoſture. Che ſtava in loro potere il far autori di queſta ſedizione quelli, che più ad eſſi piacerebbe. Che potrebbero coſtoro rendere colpevoli quelli, che voleſſero, quando anche da eſſi neppure fuſſero conoſciuti, per avere la ſoddisfazione di vedere un infinito numero di Criſtiani carichi di catene, e d'eſſere ſpettatori della loro ſchiavitù, e della loro cattività; o per avere la conſolazione di vedere i Servi di Dio, altri rinchiuſi nelle tenebre

nebre delle più oſcure prigioni, ed altri decapitati, o bruciati, o condannati al penoſo lavoro delle miniere, acciocchè più longamente fuſſero tormentati da' loro ſupplizj.

Gli domanda, ſe può riſolverſi a ſomminiſtrare a' Giudei queſta materia per trionfare della Chieſa di Dio; ſe loro permetterà d'inalzare il trofeo della lor Setta ſu la rovina del Popolo di Gesù Cristo; e ſe ei darà alli Infedeli, ed a' perfidi queſto contento, ed alla Sinagoga queſta gloria sì luminoſa, ed alla Chieſa queſti pianti, e queſte lagrime? Che egli non dubita punto, che il Popolo Giudeo non aveſſe a ſcrivere queſta ſolennità nel catalogo delle ſue feſte, per annoverarla tra i giorni, ne' quali ha trionfato degli Amorrei, e de' Cananei; o tra quelli, ne' quali è ſtato liberato dalla tirannia di Faraone Re d'Egitto, o da quella di Nabuccodonoſorre Re di Babilonia. Che di queſta feſta ne farà un pubblico monumento del ſuo trionfo riportato contro de' Criſtiani. Che ſtrana coſa ella è, come pretendendo coſtoro di non eſſere ſoggetti alle Romane Leggi, vogliano poi ſervirſi dell'autorità delle medeſime Romane Leggi per vendicarſi delle ricevute ingiurie. Ma ove erano adunque queſte Leggi, quando coſtoro bruciarono fino alla ſommità le Baſiliche de' Criſtiani? Che ſe Giuliano non ha punito queſt' eccceſſo, perchè era un prevaricatore, ed un apoſtata, ſtravagante coſa ſarebbe, che Teodoſio, eſſendo Criſtiano, caſtigaſſe l'ingiuria, di cui ſi duole la Sinagoga.

E per più ſenſibilmente commovere queſto Imperadore, gli riduce alla memoria, quanto dal Profeta Natan era ſtato detto a Davide per parte di Dio, e gli minaccia quei rimproveri, che Gesù Cristo ſteſſo un dì gli farà, con le ſeguenti parole: „ Io vi ho ſcelto tra i voſtri fratelli, fra i quali voi
„ eravate cadetto, e di un uomo privato, io vi ho fatto un Im-
„ peradore. Io ho collocata la voſtra poſterità ſul Trono Impe-
„ riale. Io ho ſoggettate alla voſtra poſſanza le Nazioni barbare.
„ Io vi ho data la pace. Io vi ho condotto cattivo il voſtro ne-
„ mico, abbandonandolo alla voſtra diſcrezione. Quando voi non
„ avevate più viveri per la ſuſſiſtenza della voſtra Armata, io vi

ho

ho aperte con le mie proprie mani le porte, ed i granai de' vo- „
ſtri nemici, ed eglino ſteſſi vi hanno dati quei viveri, che ave- „
vano preparati per le lor Truppe. Io ſono ſtato, che ho gua- „
ſtati, e mandati a vuoto i diſegni del voſtro capitale nemico, „
e che ho permeſſo, che ſiaſi egli da ſe ſteſſo affievolito, e per „
propria ſua colpa ſpogliato. Io quello ſono, che ho ſtretto sì „
gagliardamente queſto Uſurpatore dell' Imperio. Io, che ho „
sì fattamente legato, ed avvilito il ſuo ſpirito, che quantun- „
que da neſſuna coſa gli veniſſe impedito il darſi con ogni ſicu- „
rezza alla fuga, egli nondimeno ſi è da ſe ſteſſo rinchiuſo con „
tutti i ſuoi, come ſe altro timor non aveſſe fuor di quello, che „
alcuno non fuggiſſe dalla voſtra vittoria. Io ho ragunato il „
Compagno della ſua tirannia con tutta la ſua Armata in uno „
ſteſſo luogo, ed in un altro elemento, avendoli prima diſperſi, „
perchè i voſtri nemici non ſi uniſſero inſieme per combattervi. „
Eſſendo il voſtro Eſercito compoſto di molte, e varie indomite „
nazioni, io le ho coſtrette a mantenere una fedeltà, una tran- „
quillità, ed una concordia, come ſe fuſſe ſtato un ſolo popolo. „
Quando voi avevate motivo di temere, che i Barbari paſſaſſe- „
ro le Alpi, io vi ho fatto riportare la vittoria nel circuito ſteſſo „
di queſte Montagne, che ad eſſi ſervivano di Fortezze, accioc- „
chè niente vi coſtaſſe la lor disfatta. Dopo adunque, che io „
vi ho fatto trionfare de' voſtri nemici, darete voi a' miei il „
vantaggio di trionfare del mio Popolo?

Dopo di avergli detto, che non già per rimproverargli la ſua ingratitudine, ma ſoltanto per accreſcere la ſua riconoſcenza, ed il ſuo amore verſo di Gesù Cristo, ei gli pone ſotto degli occhi i Divini benefizj; ſoggiunge, che ſe quanto gli ha ſcritto pienamente non lo appaga, faccia radunare i Veſcovi, e prenda da eſſi conſiglio ſopra di queſto affare ſpettante alla Religione; giacchè in quelli, ne' quali ſi tratta di danaro, ei ſi prende la pena di conſultare i ſuoi Uffiziali.

Lo prega indi a conſiderare: avere la Chieſa de' nemici, che la tengono di mira, che a lei tendono delle imboſcate, e che ſtanno continuamente in agguato per potere alla ben mi-

nima

nima apertura, che loro ſi preſenti, trapaſſarla colla punta de' loro dardi. Eſſere tutto queſto diſcorſo umano, e pieno di condeſcendenza; ma che era uopo temere Iddio più che li uomini, poichè egli deve eſſere preferito alli ſteſſi Imperadori. Che ſe li uomini ſi perſuadono di dover riſpettare i loro amici, i loro padri, ed i loro proſſimi, con aſſai più di ragione dovranno eſſi darſi a credere, che uopo ſia il venerare Iddio, e preferirlo a tutte le coſe.

Inſinua egli con dell' efficacia a queſto Imperadore, l'eſſere ſollecito de' ſuoi intereſſi, ed il pigliare in buona parte, che egli medeſimo ſe ne prenda qualche cura. Ch' egli non ſa coſa potrà riſpondere, ſe per cagione di queſta legge dell' Imperadore ſuccederà, che alcuni Criſtiani finiſcano i loro giorni o ſotto di una ſpada, od oppreſſi da' colpi o di baſtone, o di verghe impiombate. Ch' ei non vede come potrà giuſtificare queſta condotta, nè come ſi diſcolperà preſso de' Veſcovi, che già gemono, ed hanno concepito un grande ſdegno in vedere, che per ſuo ordine alcuni Preti, e Miniſtri della Chieſa, che hanno eſercitate le funzioni del Sacerdozio per lo ſpazio di trenta, e più anni, ſono a forza tolti da queſta ſacra ceremonia, per entrare ne' penoſi, e peſanti impieghi de' corpi della Città. Che queſta ſopracarica d'afflizione lo renderà inabile a poter difendere la ſua condotta preſso de' Veſcovi, che già altamente ſi dolgono ſopra queſto particolare delli Eccleſiaſtici, e ſcrivono, che queſta sì violenta oppreſſione è la rovina delle lor Chieſe.

Conclude poi, con iſcongiurarlo a non accontentarſi di mutare alcuna coſa nel ſuo reſcritto, o ſia egli di già ſtato mandato, o no; ma di farne ſtendere un altro, degno della ſua pietà. Imperocchè ei teme, che a lui baſti di variare alcuni articoli nella ſua ordinazione, la quale eſſendo tutta favorevole a' Giudei, avrebbe dato campo a' ſuoi Uffiziali di ſervirſene per continuamente tormentare i Criſtiani; e quindi vuole, che aſſolutamente aboliſca queſta ordinazione.

Finiſce proteſtando, che il riſpetto da lui profeſſato all' Impe-

Imperadore lo obbliga a dargli questo consiglio con una lettera, che non dovrebbe uscir dal Palazzo, acciocchè non fuss' egli costretto di farlo pubblicamente riprendere nella Chiesa. Ch' era lo stesso, che dirgli: essere egli risoluto di ciò fare, in caso che non avesse eseguito quanto dalla sua lettera venivagli insinuato.

Paolino fa osservazione sopra quelle eccellenti parole (*a*): *che se egli era indegno di essere ascoltato dall' Imperadore*, *era egli adunque indegno di essere da Dio ascoltato*, *quand' ei lo pregava per l' Imperadore*. Fa egli ancora riflessione sopra la protesta fatta dal Santo, di essere pronto a soffrire per questo la morte (*b*): Ciò fece S. Ambrosio, allorchè rinovò l' offerta da lui già fatta, di prendere sopra di se tutto il delitto di coloro, che avevano bruciata la Sinagoga di Callinico. Ed opponendo a se perchè non abbia adunque bruciata quella di Milano, risponde: non aver egli ciò fatto, perchè Iddio stesso aveva cominciato a bruciarla; con che sembra voglia denotare, che fusse in essa caduto qualche fulmine.

CAPITOLO XV.

S. Ambrosio obbliga l' Imperadore a rivocare il rescritto fatto in favore della preaccennata Sinagoga.

SI sarebbe potuto ragionevolmente sperare, che un Principe così religioso, com' era Teodosio, dovesse mutare risoluzione appena letta questa generosa tanto, ed efficace lettera di S. Ambrosio, a cui egli professava somma venerazione. Nondimeno ella non fece, per quanto sembra, nel suo spirito quel sì pronto effetto, che sarebbesi creduto di potersi promettere dalla sua pietà; di modo che il Santo fu costretto a parlare di quest' affare nella Chiesa, come aveva intimato a Teodosio, che avrebbe fatto. Es-

(*a*) *Paulin. Vita Ambros.*

(*b*) *Idem p.* 212. *&* 213.

Essendo adunque S. Ambrosio ritornato a Milano, allorchè fu l'Imperadore entrato nella Chiesa, fece egli un discorso sopra il bastone di noce, del quale si parla in Geremia, la di cui Profezia erasi letta in quel giorno, e prende quindi occasione di mostrare, essere i Pastori obbligati a fare severe, ed aspre riprensioni al primo aspetto, ma che producono di poi utile frutto, e gradito (*a*).

Parla indi del perdono de' nemici, prendendone motivo dall' Evangelio, che si era letto, ed era quello della Donna peccatrice, di cui narra intieramente la storia, spiegando le azioni di questa Donna, e confrontandole con la Divina misericordia. Dopo di che passa a rappresentare i rimproveri, fatti da Dio al Popolo d'Israele, ed a Davide, loro rinfacciando, d'essersi scordati de' beni, che avevano da lui ricevuti. Il confronto delle quali storie intieramente riferivasi a Teodosio, che senza difficoltà seppe riconoscerlo, ed applicarlo a se medesimo. Finalmente lasciando di più lungamente usare di una artificiosa insinuazione, si volse direttamente a questo Principe, e chiaramente lo scongiurò a praticare la misericordia verso i suoi sudditi, ed a difendere il Corpo di Gesù Cristo, acciocchè Gesù Cristo fusse altresì il difensore del suo Imperio.

Indi dopo di essere stato per qualche tempo sospeso, aggiunse queste parole: *Mettetemi in istato d'offerire per voi il Sacrifizio senza inquietudine, e senza scrupolo, e restituite la libertà al mio spirito.* Con questi sentimenti si spiegò Ambrosio, per attestare la da lui presa risoluzione, di non presentarsi all' Altare, prima che dall' Imperadore non gli venisse promesso in termini precisi, di far cessare ogni sorta di persecuzione mossa a cagione della Sinagoga. Nè altro pretendeva con quest' azione di coraggiosa costanza, che di ottenere dall' Imperadore la rivocazione di un ordine, ch' egli credeva ingiurioso alla Chiesa. Ma vedendo, che questo Princi-

pe

(*a*) *Paulin. de Vita Ambros. Ambros. Ep.* 18.

pe ſe ne ſtava a ſedere, e che quantunque moſtraſse di acconſentire con alcuni ſegni eſteriori, nondimeno non gli dava alcuna parola formale, proſeguì il Santo a ſtarſene in piedi ſenza proferire più altro; della qual coſa accortoſi l'Imperadore, diſsegli finalmente, che correggerebbe il ſuo reſcritto; ma il Santo replicò nell' iſteſso iſtante, che conveniva far aſsolutamente ceſsare le procedure.

Coſa impoſſibile ad ottenerſi ella era (*a*), che queſta generoſità Epiſcopale incontraſse il gradimento di tutta la Corte, e che la politica non trovaſse delli Avvocati della convenienza, ſiccome la Religione trovava de' difenſori degli intereſſi della Chieſa nella perſona di S. Ambroſio. In fatti i Signori, i quali ſi trovavano preſenti, diſsero, eſsere neceſsario punire i Monaci, che avevano bruciata queſta Sinagoga. Ma il Santo loro replicò, che aveva egli a fare con l'Imperadore, e non con eſſi, e che quando aveſse dovuto parlare con eſſi, lo avrebbe fatto in altra maniera, volendo dire, ch' ei non uſerebbe con loro d'una sì grande circoſpezione, e loro parlarebbe con piena autorità.

Ottenne quindi finalmente il Santo dall' Imperadore di eſsere pienamente eſaudito, ed avendogli ben due volte detto, ch' egli andava ad offerire il Sacrifizio ſopra la ſua parola, Teodoſio alla ſeconda gli riſpoſe: *Sì offerite ſopra la mia parola*.

Scendendo egli dalla Cattedra, l'Imperadore gli diſse, che aveva predicato contro di lui. Gli riſpoſe il Santo: che ben lontano dall' aver predicato contro di lui, aveva egli anzi predicato per lui. Quindi queſto Principe, che faceva tale doglianza per puro motivo d'amicizia, aprì li occhi ſu la condotta da lui tenuta a riguardo del Veſcovo di Callinico, e riconobbe d'aver egli dati ordini troppo aſpri contro di eſſo.

Finalmente eſsendoſi Ambroſio accoſtato all' Altare, vi celebrò i Divini Miſterj con tanta conſolazione, che preſe queſta

(*a*) *Paulin. Vita Ambroſ.*

ſta dolcezza, e queſta pace interiore per un contraſegno, che Dio aveva approvata la ſua condotta, e lo aveva aſſiſtito col ſuo ſoccorſo, e con la ſua protezione.

Eſſendocchè aveſse S. Ambroſio ſcritto a Santa Marcellina ſua ſorella, e confidente, la moleſta inquietudine, che queſt' affare cagionavagli, nè poteſſe ignorare, ch' ella fuſſe per parteciparne non ſolo a riguardo della loro fraterna amicizia, ma ancora perchè queſta generoſa Vergine rimirava come ſuoi li intereſſi della Chieſa; ſubito che Dio ebbegli reſtituita la pace, non mancò di recargliene la lieta nuova. Ma non eſſendo ſtata a lei portata la lettera, da lui ſcrittale ſu queſto particolare, ella gliene mandò due, l'una e l'altra delle quali contenevano il travaglio, in cui ella continuamente ſe ne ſtava. Fu per tanto obbligato il Santo a ſcriverle la ſeconda, che tuttavia ſuſſiſte, e nella quale inſeriſce il diſcorſo da lui fatto alla preſenza di Teodoſio, e quanto era in progreſſo ſucceduto (*a*).

Tutta la Chieſa conſidera queſt' azione di S. Ambroſio come una delle più magnanime da lui fatte in tutto il corſo della ſua vita, e Paolino, che ne è ſtato lo ſtorico, con grandi elogj la innalza. Queſta sì magnanima azione ha dato a noi motivo di ammirare la moltiplicità dello ſpirito di Dio nella maniera d'operare di molti Santi Veſcovi, e le diverſe cognizioni, che loro dà ne' medeſimi avvenimenti. Imperocchè S. Gregorio Magno tenne di poi una condotta affatto diverſa a riguardo de' Giudei, e per quanto acceſo fuſſe il ſuo zelo per la loro converſione, giammai non volle che per via di fatto, e coſtringimento ſi procuraſſe di ridurli ad abbracciare la Cattolica

(*a*) Paolino cita alcune particolarità di queſta lettera, che in eſſa non ſi trovano. Ma ſtrano non dee ſembrare, che uno Storico uniſca al racconto di una Lettera ciò, che ha raccolto da altra parte, nè ſia molto eſatto nel diſtinguere le coſe. Sembra nondimeno, che in queſto luogo ei confonda una coſa con l'altra; mentre cita come detto nel Sermone fatto alla preſenza di Teodoſio ciò che vi ſi trova, e che dal Santo non molto ſi diſcoſta; ma vi è eſpoſto d'una maniera aſſai diverſa, e quaſi colle ſteſſe parole leggeſi nella lettera, che il Santo aveva ſcritta dapprima a queſt' Imperadore, come può dedurſi dalle lettere 17., e 18. di Sant' Ambroſio medeſimo.

tolica Fede. Della qual cosa chiaramente se ne protesta in più luoghi delle sue lettere, onde si può giudicare, che se avesse dovuto trattare del sopra descritto affare con Teodosio, non avrebbe operato con la fermezza dimostrata in quest' occasione da S. Ambrosio (*a*). Ordina egli a Vittore Vescovo di Palermo, che non dovendo i Giudei fare nelle loro Sinagoghe cosa, che non sia ad essi permessa dalla Legge, non conviene altresì impedire loro quelle cose, che sono state ad essi concedute. E per le doglianze fattegli da' Giudei di Roma sopra di alcuna violenza usata contro i loro confratelli in Palermo, ove erano stati spogliati delle loro Sinagoghe, ordina, che se far debbasi alcuna restituzione, si nominino de' Giudici sì da una parte, che dall' altra, per regolarla. Scrisse ancora sopra la stessa cosa qualche tempo dopo a Fantino Difensore di Palermo, dichiarando, che avendo sentito da Salero suo Segretario, che i Cristiani della stessa Città si erano impadroniti di alcune Sinagoghe, le avevano consagrate, e ne avevano formate delle Chiese, vuole, che il Vescovo del luogo ne paghi il prezzo per indennizzarli, e che ancora si cerchi, quali libri, e quali ornamenti sono stati ad essi tolti, acciocchè sieno loro restituiti (*b*). Comanda ancora a Pasquale Vescovo di Napoli, che permetta ad essi la celebrazione delle lor feste con una intiera libertà, nè faccia ad essi alcuna violenza, affine di guadagnarli con la tolleranza, e con la dolcezza. Ed avendo inteso, che nella Città di Cagliari un Giudeo nomato Pietro, nuovamente convertito, essendosi fatto accompagnare da alcuni uomini, da indiscreto zelo invasi, nel giorno del suo Battesimo, vale a dire nel giorno stesso della grande solennità della Domenica di Pasqua, si era impadronito della Sinagoga de' Giudei, e vi aveva posta l'immagine della Santissima Vergine, della Croce sì degna di venerazione; e la bianca berretta, con cui avevangli coperta la testa nell' uscire dal Fonte Battesimale, ordinò a Gen-

(*a*) *Gregor. lib. 7. in Dict. 1. Ep. 15. & lib. 7. Epist. 5. in Dict. 2.*
(*b*) *Idem lib. 6. Epist. 15. in Dict. 6.*

Gennaro Vescovo del luogo, senza saputa del quale tutte queste cose erano accadute, che levasse quest' immagine della Vergine, e questa Croce, con tutto il rispetto ad ambedue dovuto; perchè siccome la Legge, dic' egli, non permette a Giudei il fabbricare nuove Sinagoghe, così non toglie ad essi il diritto di possedere pacificamente quelle, che per lo passato sono state loro concedute. Ma la caritatevole condiscendenza di S. Gregorio verso de' Giudei, de' quali bramava la conversione, non rende meno stimabile l'Episcopale fermezza di S. Ambrosio; imperocchè, oltre le particolari circostanze, che potevano provarsi nella condotta di questo Santo Papa, che a lui allora servissero di giusti motivi, ed a noi sieno al presente ignote, dobbiamo da quest' esempio trarne documento, di non così di leggieri censurare le azioni de' gran Santi, per le quali li stessi Imperadori, che potevano trovare qualche pretesto per disapprovarle, hanno professato tutto il rispetto, e la venerazione.

CAPITOLO XVI.

Si duole il Santo, che si obblighino li Ecclesiastici ad abbandonare il servizio della Chiesa. E cosa sieno le Curie.

ABBIAMO noi, senza farvi la dovuta osservazione, trascorso un passo importante della Lettera da S. Ambrosio scritta a Teodosio (*a*), nella quale all' affare della Sinagoga unisce le querele, che da' Prelati si facevano, che si togliessero alla Chiesa i Preti, ed i Ministri, che già da trenta anni e più la servivano, per restituirli alle Curie, vale a dire alla Comunità delli abitatori soggetti alle imposte. D'uopo è quindi l'intraprendere la dilucidazione di questo punto, di cui, per non interrompere la serie delle testè narrate cose, siamo stati costretti a non parlarne più sopra.

Si

(*a*) *Ambros. Epist.* 17.

Si deduce dalle Romane Leggi, che le perſone, le quali poſſedevano le Terre, e forſe ancora quelli, che eſercitavano la Mercatura, o che avevano altre rendite conſiderabili, portavano ordinariamente tutto il peſo delle contribuzioni, e de' diverſi pubblici aggravj, da' quali andavano eſenti li altri, ch' erano arrollati nella Milizia, od impiegati nelle Cariche della Corte, oppure ſoſtenevano la dignità di Senatori Romani. Imperocchè queſte Perſone diſtinte dall' altre per la loro dignità, erano eſentate da queſti carichi, e da queſte impoſte, dalle quali non andava immune il minuto Popolo, ſe non ſe a riguardo della povertà, che lo inabilitava a ſoddisfarvi. Quelli poi, che ſoggiacevano al peſo di queſte gravezze, erano chiamati dai Latini *Curiales*, o *Decuriones*, e dalli Greci Βουλευταί, i quali componevano il corpo della Città, chiamata Curia, in cui erano obbligati, ſecondo il loro grado, a paſſare per certi impieghi per eſſoloro più gravoſi, che onorevoli. Quanto maggiore pertanto era il numero di queſti Decurioni, tanto minori erano le gravezze, e più facili a ſopportarſi. Ed eſſendochè da eſſi li Imperadori eſigeſſero i tributi, gran cura avevano di non moltiplicare il numero delle perſone privilegiate. Avendo quindi Coſtantino generalmente eſentate tutte le Perſone Eccleſiaſtiche dalle pubbliche gravezze (*a*), ordinò qualche tempo dopo, che non ſi riceveſſe nel numero de' Cherici alcuno di coloro, che dovevano entrare nelle Curie; ma che vi ſi ammetteſſero ſoltanto quelli, a' quali la povertà ſomminiſtrava titolo di eſenzione, e che quanto alli altri, i quali vi ſarebbero di poi ricevuti, ſi cavaſſero dal Clero per reſtituirli a' Corpi della Città, ed a' civili ſervigj (*b*). Imperocchè conviene, diceva egli, che i ricchi portino, e ſollevino le neceſſità dello Stato, e che i poveri ſiano mantenuti con le ricchezze della Chieſa.

Si vede altresì in diverſe Leggi di Coſtanzo, ch' egli eſenta

(*a*) *Cod. Theodoſ. l.* 16. *tit.* II., *l.* 2., *& alibi*, *& lib.* 3.

(*b*) *Ibid. l.* 46. *tit.* II. *l.* 15.

ta dalle gravezze li Ecclesiastici poveri (*a*). In quella de' XXIX. Agosto dell' anno CCCLXI. eccettua positivamente i Vescovi da questo rigore; e quelli Ecclesiastici, i quali saranno stati ordinati col consenso del Corpo della Città, dato però solennemente alla presenza de' Giudici. Li altri tutti poi obbliga tal Legge a dare due terzi de' loro beni a' loro figliuoli, ed a' loro parenti, acciocchè portino il peso delle pubbliche gravezze; ed in caso, che non abbiano alcun parente, ordina che il Corpo della Città s'impossessi di due terzi del loro avere, e lo possegga in proprietà.

Più rigorosi ancora furono Valentiniano, e Valente (*b*). Imperocchè essi ordinarono con Legge del X. Settembre nell' anno CCCLXIV., che se i Cherici, i quali appartenevano alle Curie, volessero proseguire a servire alla Chiesa, dovessero far cessione de' loro beni o ad uno de' loro parenti, o alla loro Città.

La Legge del VII. Novembre CCCLXXXIII. è ancor più severa (*c*), e tende ad ispirare alli Ecclesiastici un totale straordinario disinteresse. Imperocchè comanda, che quelli, i quali sono nelle Curie compresi, e che preferiscono a questi impieghi il servizio delle Chiese, se vogliono effettivamente essere quelli, che mostrano di essere, debbano disprezzare le cose, che si sforzano di rapire; ed ordina, che non si lasci loro esercitare liberamente le funzioni Ecclesiastiche, se non con patto, che disprezzino i loro beni patrimoniali, non essendo conveniente cosa, che spiriti impiegati in un sì Divino ministero, si occupino nel desiderio del loro Patrimonio. A questo riguardo disse S. Ambrosio (*d*) nel CCCLXXXIV., che i Preti erano costretti a comperare l'esenzione dalle Curiali gravezze con lo sborso di tutti i loro beni.

Vi sono ancora sopra di ciò delle Leggi sì dure, le quali neppure parlano di questa libertà di cedere i suoi beni ad un altro.

(*a*) *Ibid. l.* 12. *tit.* I. *l.* 48.
(*b*) *Ibidem l.* 59.
(*c*) *Ibidem l.* 104.
(*d*) *Ambros. Epist.* 12.

altro. Imperocchè, oltre quelle, che proibiſcono generalmente alli Eccleſiaſtici il laſciare il corpo della Città, eziandio ſoſtituendo in loro luogo i proprj figliuoli, vi è una Legge del XVII. di Ottobre del CCCLXV., o piuttoſto del CCCLXXV. (*a*), la quale aſſolutamente ordina, che i Cherici, i quali appartengono alle Curie, vi ſiano ſoggetti non meno nelle perſone, che ne' loro beni (*b*). La qual coſa venne ſimilmente ordinata da Valentiniano li XVII. Marzo del CCCLXXI.

Succedeva nondimeno alle volte, che gl'Imperadori mitigaſsero alquanto queſto eccesſivo rigore; ſtantecchè le ultime due Leggi accordano una piena ed intiera eſenzione a tutti quelli, che ſi trovavano nella Chieſa prima del CCCLXXXIV. Ma o ſe ne fuſsero di poi promulgate delle altre contrarie a queſte, o per la malizia de' Magiſtrati, ſi tolſero in queſt' anno alla Chieſa quelli ancora, che da trent' anni e più la ſervivano; quantunque quelli, i quali avevano laſciate le loro Curie, per arrollarſi nelle Armate, od impiegarſi nella Corte, fuſsero mantenuti nella loro eſenzione dopo un certo determinato tempo (*c*), vale a dire, dopo di avere ſervito per cinque anni nelle Armate, od avere eſercitata per trenta qualche carica della Corte, ſecondo la Legge di Graziano (*d*) promulgata in Cartagine li IX. Aprile del CCCLXXXI., che ſembra confermata da quella del XIX. Aprile del CCCLXXXIII.

I Veſcovi, che vedevano rovinarſi le loro Chieſe da queſta veſsazione, e che non potevano trattenerſi dall' affliggerſene, ſcriſsero a S. Ambroſio, come ad un Prelato il più zelante di tutti per l'onore del ſuo carattere, e per le immunità della Chieſa. Rappreſentò egli all' Imperadore le loro doglianze, alle quali nondimeno aggiunſe, ch' egli ordinaſſe quel che più gli piaceſſe, non dimoſtrando per queſt' affare quel calore

(*a*) Noi crediamo, che queſta Legge ſia piuttoſto del CCCLXXV., poichè ella è indirizzata a Modeſto, che fu Prefetto del Pretorio nel CCCLXX., ed è in data di Gierapoli, ove Valente non può eſſerſi trovato prima del CCCLXXI.

(*b*) *Cod.Theod. l.*16.*tit.*II. *l.* 85. *l.*21.

(*c*) *Ibid. lib.* 12. *tit.* I. *l.* 88.

(*d*) *L.* 100.

lore da lui dato a conoſcere in quello della Sinagoga di Callinico. Imperocchè nel ſuo interno poco forſe diſpiacevagli, che ſi obbligaſſero li Eccleſiaſtici a laſciare i loro beni patrimoniali, ed a contentarſi di avere per loro porzione GESÙ CRISTO, ſecondo le parole da lui in altra occaſione pronunziate (*a*), e da noi altrove riferite.

Quantunque non ſi abbia preciſamente dalla ſtoria, che la lettera di S. Ambroſio faceſse qualche impreſsione ſopra lo ſpirito di Teodoſio, ſi nota nondimeno in generale, che queſto Imperadore fece paleſe con una Legge del XXXI. Luglio dell' anno CCCXCI., di aver egli ordinato, che quando alcuno laſciava li impieghi della ſua Città per entrare nel Chericato, avvegnachè l'onore, o la Religione impediſsero di toccare la di lui perſona, i beni nondimeno, ch' egli riterrebbe, o che avrebbe dati ad altri, fuſsero ſoggetti alle pubbliche gravezze (*b*). E quantunque con la Legge de' XVII. Giugno del CCCXC. ſgravi aſsolutamente i Preti, i Diaconi, e li Eſorciſti, che erano entrati nella Eccleſiaſtica milizia prima del CCCLXXXVIII., vuole nondimeno, che tutti quelli, i quali vi ſi aſcriveſsero di poi, laſcino onninamente tutto il loro Patrimonio; dovendoſi ciò intendere però ſoltanto di quelli, che erano ſoggetti alle funzioni della Città. Tant' è vero, che i Principi migliori, e più affezionati alla Chieſa hanno ſovente eſercitata la pazienza di quelli, de' quali ſi proteſtavano protettori, e che l'intereſſe è quaſi ſempre ſtato la ſuprema legge de' Sovrani, che hanno voluta unire la politica alla Religione.

CA-

(*a*) *Epiſt.* 12. | (*b*) *Cod. Theodoſ. l.* 12.

CAPITOLO XVII.

Teodoſio ricuſa di ſtabilire l' Altare della Vittoria, e sbandiſce Simmaco, che tal grazia domandava.

TUTT' altri, che Simmaco, ſarebbeſi perduto d'animo dopo di avere impiegati inutilmente tanti sforzi per lo riſtabilimento dell' Altare della Vittoria, e delle rendite, che da Graziano erano ſtate tolte a' Pagani; ed una meno inflesſibile oſtinazione di quella di queſto Senatore non ſarebbe giammai venuta ad un terzo tentativo, dopo eſſerſi più d'una volta veduto coperta di confuſione, e di vergogna per queſta cagione ſotto il Regno di due diverſi Imperadori. Ebbe (*a*) egli adunque la deſtrezza di far ſollecitare Teodoſio dal Senato, o almeno da una parte del Senato, che a queſt' effetto gli mandò de' Deputati. Ma quelli, che ſi erano preſo l'impegno di guadagnare, o di ſorprendere Teodoſio, non previdero, non eſſere in loro potere il rendere mutola la lingua di S. Ambroſio, nè l'eſtinguere nel ſuo cuore que' ſentimenti di generoſità, che animavano tutte le ſue parole.

Ne parlò quindi il Santo a queſto Principe con una intiera libertà, e diſſegli quanto inſpiravagli il ſuo zelo a favore della verità. Ed eſſendocchè per avventura diſcopriſſe nel di lui interno della propenſione, e della condiſcendenza per i Pagani, che lo portava ad accordare ad eſſi quanto gli domandavano, ſi aſtenne per alcuni giorni dal viſitarlo. Della quale ritenutezza l'Imperadore non ne moſtrò ſdegno, perchè ſapeva, che dal Santo ciò non facevaſi per intereſſi temporali, e che il ſolo deſiderio di ſalvare la ſua anima, e la propria, lo faceva operare d'una maniera ſomigliante. Finalmente approvò il conſiglio datogli da queſto Santo Veſcovo, e negò a' Pagani quanto domandavano.

Ha

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 16.

Ha del verisimile, che Simmaco si adoperasse per i Pagani non meno in quest'ultima volta, che nelle due altre precedenti (*a*). Imperocchè egli è certo, che per la legge de' Fideicommissi affissa, o più tosto promulgata in Milano li XXI. Gennajo del seguente anno, quest'uomo, sì celebre per la sua eloquenza, ed il primo tra' Senatori Romani, pronunziò in pieno consiglio l'elogio di Teodosio, lodando in poche parole non solo la vasta sua capacità pel civile governo, che l'eccelso suo valore per le militari imprese. Ma essendocchè ei fusse dotato di assai artificiosa eloquenza, sforzossi di destramente mescolare gl'interessi del suo partito con le lodi, che a lui dava, per dimandare di bel nuovo il ristabilimento dell'Altare della Vittoria, che allora eragli stato negato.

Quantunque fusse quest'insidia tesa col più sottile artifizio, ebbe nondimeno Teodosio lume bastante per accorgersene, e fece vedere, essere vano il tendere la rete dinanzi agli occhi di quelli, che hanno le ali (*b*). Ed essendocchè si rammentasse di quanto S. Ambrosio avevagli detto su questo particolare (*c*) non solamente non accordò a Simmaco la grazia, ch'egli domandava in favore del Paganesimo, ma comandò, che di subito dalla sua presenza si togliesse quest'Oratore, e che affatto ignudo nello stesso giorno si mettesse sopra di un carro, e si conducesse cento miglia lontano da Roma. Questo trattamento era in vero assai ignominioso per un Senatore; ma la di lui inflessibile ostinazione meritava un esemplare castigo, nè faceva d'uopo di minor rigore di questo per farlo tacere in tale materia, ch'era l'idolo del suo cuore.

Socrate (*d*) dà il nome di Apologetica a questa Orazione di Simmaco, e dice ch'ella fu pronunziata in Roma, ove sappiamo, che Teodosio non andò, che nel seguente anno. Imperocchè quest'illustre Pagano, dic'egli, essendo perseguitato, come reo di lesa Maestà, e minacciato dell'ultimo supplizio per

(*a*) *Symmach. l.* 2. *c.* 13. *Cod. Theodos. lib.* 4. *tit.* IV. *l.* 2.

(*b*) *Prov. I. v.* 17.

(*c*) *Prosper. l.* 3. *de Promis. c.* 38.

(*d*) *Socrat. l.* 5. *c.* 14.

per avere recitato un panegirico in lode di Maſſimo, mentre regnava, ſi rifugiò nella Chieſa, come in luogo d'aſilo, ed eſſendocchè Teodoſio profeſſaſſe ſommo riſpetto alla Criſtiana religione, ed onoraſſe non ſolo i Veſcovi della ſua comunione, e credenza, ma altresì i Novaziani, perchè tenevano la dottrina della conſuſtanzialità del Verbo, lo rimiſe in ſua grazia ad iſtanza di Leonzio Veſcovo de' Novaziani di Roma. Onde per queſta grazia ſi conobbe Simmaco in obbligo di manifeſtarſegli grato con queſta Orazione Apologetica.

E' paleſe per quanti motivi non dobbiamo fidarci della poca eſattezza di Socrate nelle coſe, etiamdio più probabili, e qualmente la ſua autorità è ſoſpetta, maſſime quando ſi tratta de' Novaziani da lui innalzati, e favoriti in tutte le occaſioni. E' quindi probabile, che queſto racconto, ſimilmente che quaſi tutto il reſtante della ſua ſtoria, ſia meſcolato di verità, e di favole. Imperocchè da una parte quanto ei dice di Simmaco, che fu obbligato a comporre un Apologetica a cagione del Panegirico fatto in lode di Maſſimo, è una verità confermata da Simmaco ſteſso (*a*), il quale atteſta, che trovoſſi neceſſitato a difendere il ſuo Panegirico, nel quale per rendere più plauſibile la ſua giuſtificazione, non aveva tralaſciato di far menzione de' peſſimi trattamenti ricevuti da Maſſimo. Si può ancora produrre in favore di Socrate ciò, che vien detto da Pacato (*b*) nel Panegirico di Teodoſio, che divenivaſi reo ſotto il Regno di Maſsimo, qualora non luſingavaſi la ſua vanità con lodi dettate dall'adulazione.

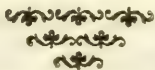
Ma dall'altra parte neſsuna probabilità vi è, che Teodoſio, il quale trattava con tanta dolcezza, ed indulgenza la madre, ed i figliuoli di Maſsimo ſteſso, abbia aſcritto a grave delitto a Simmaco queſto panegirico, ſemprechè non fuſse ſtato meſcolato di ingiurie, e d'invettive contro quelli, che reſiſtevano a queſto Tiranno: la qual coſa da neſsuno ſi dice, ed è affatto improbabile.

La

(*a*) *Symmach. l. 2. c. 31.* || (*b*) *Latin. Pacat. Paneg. Theod.*

La data della Legge delli Fideicommissi, non ci lascia altresì asserire, che tutto ciò succedesse in Roma nel seguente anno; e quantunque questa data possa essere falsa, nondimeno la sola autorità di Socrate non è valevole a farcelo credere.

Noi non possiamo altresì prestar maggior fede a quanto egli pretende insinuare, che Teodosio perdonasse a Simmaco ad istanza di Leonzio Vescovo Novaziano. Si può bensì dire, ed ha del probabile, che Simmaco cacciato dalla camera di Teodosio, andasse a rifugiarsi in questa Chiesa, e che non mancando a lui intercessori per la dignità da lui occupata in Roma, e per il merito del suo spirito, che gli aveva acquistata la stima, e l'affetto di molte Persone, Leonzio abbia voluto darsi la gloria di essere del numero de' suoi protettori, e se ne sia ancora vantato.

Come certo si può bene asserire, che lo sdegno di Teodosio contro Simmaco non fu di longa durata, perchè essendo persuaso, che se gli faceva sommo piacere, quando si pregava di perdonare a qualcheduno, come ci assicura S. Ambrosio (*a*), non solamente perdonò a Simmaco, ma lo trattò ancora con tanta piacevolezza, e bontà, che questo Oratore si credette obbligato di lodarlo in molte sue lettere, fino a dire che il suo favore gli aveva procacciati delli invidiosi (*b*). Fu ancora alcuni anni dopo Simmaco da Teodosio innalzato al Consolato, ed alla più alta dignità, che dopo la sua fusse nell' Imperio. Troppo veramente sollevavasi un esiliato; ma Teodosio non temeva li eccessi, quando trattavasi di mostrare, ch' egli con somma facilità scordavasi delle ingiurie.

DEL-

(*a*) *Ambros. Serm. 3. de divers.*

(*b*) *Symmach. l. 2. c. 30. & 31.*

DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO SESTO,

CHE CONTIENE LA STORIA DELL' ANNO CCCLXXXIX., E DEL SEGUENTE, FINO ALLA STRAGE DE' CITTADINI DI TESSALONICA.

CAPITOLO I.

Teodoſio fa in Milano due celebri Leggi. Si porta a Roma, e vi diſtrugge totalmente il Paganeſimo.

DUE Leggi celebri di Teodoſio ſono due illuſtri monumenti del ſuo ſoggiorno tenuto in Milano ne' ſei primi meſi dell' anno CCCLXXXIX. (*a*). La prima è quella, che noi chiamiamo de' Fideicommiſſi, con cui laſcia a tutta la poſterità una delle più glorioſe memorie del ſuo diſintereſſe, dichiarando, non voler egli accettare le ſucceſſioni, che a lui ſi laſcieranno per ſemplici codicilli,

(*a*) *Cod. Theodoſ. lib.* 4. *tit.* IV. *l.* 2.

dicilli, o per Fideicommiſſi; e proibiſce altresì a' ſuoi congiunti di niente accettare, che loro ſia laſciato in ſomigliante maniera, benchè accordi queſto diritto a' particolari. Queſta è quella Legge, la quale da Simmaco (*a*) viene preferita a tutte l'altre di queſto Principe, deſiderando che l'avarizia de' particolari ſi riformi da queſt' eſempio. Teodoſio però così facendo battè le traccie glorioſe del grande Coſtantino, che con una delle ſue Leggi aveva dichiarato, più a lui importare li intereſſi de' particolari, che i vantaggi del Fiſco.

Nel giorno cinque di Maggio dello ſteſs' anno indirizzò Teodoſio una Legge a Taziano Prefetto del Pretorio, per privare li Eunomiani di tutti i diritti dell' umana ſocietà, e confiſcare tutti i loro beni dopo la morte. Indi partì da Milano per Roma (*b*), conducendo con ſeco il giovane Imperadore Valentiniano, ed Onorio ſuo proprio figliuolo, che aveva fatto venire da Coſtantinopoli dopo la disfatta di Maſſimo. Entrò egli in Roma con la pompa del trionfo nel giorno XIII. di Giugno, e vi fu ricevuto con pubbliche acclamazioni, e con tutte le dimoſtrazioni di giubilo, meritate da una sì importante vittoria, com' era quella da lui riportata da queſto Tiranno. Corriſpoſe egli dal canto ſuo (*c*) con una liberalità degna di lui, e fece in vantaggio del Popolo una generale diſtribuzione di viveri, ſecondo l'uſo, che ſi era ſempre praticato in queſte auguſte ceremonie.

Eſſendochè le opere di eloquenza facciano in queſta pompa la comparſa più riguardevole, Latino Pacato Oratore delle Gallie pronunziò un Panegirico alcuni giorni dopo in lode di queſt' Imperadore, ed alla preſenza di lui, e del Senato; fece in eſſo principalmente riſaltare la dolcezza, e l'affabilità da queſto Imperadore dimoſtrata nel ſuo trionfale ingreſſo, e ne' ſeguenti giorni, viſitando le rarità di queſta Capitale dell' Univerſo, ed ancora le caſe de' particolari. Ricevette Teodoſio

(*a*) *Symmach. l.* 2. *Ep.* 15. *l.* 2. *de Advocat. Fiſci*.
(*b*) *Socrat. l.* 5. *c.* 14. *Sozom. l.* 7. *c.* 14. *Faſt. Idat.*
(*c*) *Claudian. de Conſulat. Honor.*

ſio li Ambaſciadori della Perſia, che venivano a dimandargli la pace, e queſta deputazione fu il compimento, e la conſumazione della ſua gloria.

Ma eſſendochè i Principi Criſtiani abbiano maggiore zelo per la gloria di GESÙ CRISTO, che per la loro propria, volle queſto gran Principe, che la ſua autorità ſerviſſe ai vantaggi della Religione; ed in queſto viaggio di Roma (*a*), od in quello da lui intrapreſo due anni dopo, ſi vide un maraviglioſo cambiamento in Roma per la quaſi generale converſione sì del Senato, che del Popolo di queſta Città. Non dico già che la Religione Criſtiana non vi fioriſſe fino dal cominciare della Chieſa, e che il ſangue de' Santi Pietro, e Paolo, e quello d'una infinità d'altri Martiri, col quale ella era ſtata inaffiata, non fuſſe ſtato come una ſemenza feconda, che aveva prodotte innumerabili piante ſpirituali, degne di eſſere trapiantate nella felice eternità. In fatti (*b*) fino dal tempo dell' Imperadore Graziano già vi era un gran numero di Senatori Criſtiani, che generoſamente reſiſtettero alli attentati di Simmaco. La preſenza nondimeno di Teodoſio fu aſſai poſſente per accreſcere ancora il numero delli adoratori di GESÙ CRISTO. Non omiſe egli eſortazioni, e rimoſtranze; ma giammai non v'impiegò ſorta alcuna di violenza. E per far vedere, che la ragione, e non l'autorità, era quella che operava, diede le dignità della terra a' Pagani, che lo avevano utilmente ſervito ne' temporali affari, e giunſe fino ad inalzare Simmaco ſteſſo al Conſolato. Queſta dolcezza per tanto, e queſta moderazione produſſero aſſai migliori effetti di quelli, che avrebbe potuti produrre la più veemente violenza; e per verità, delle tante illuſtri famiglie, che componevano il Senato, poche perſone vi furono, che amando aſſai più le tenebre, preferiſſero il lor volontario acciecamento allo ſplendore di una luce sì viva, e riſplendente. Era un aſſai giocondo ſpettacolo, e degno di eſſere rimirato dalli Angeli, non meno che dalli uomini, il vedere gran-

(*a*) *Prudent. l.* 1. *contra Symmach.* | (*b*) *Ambroſ. ep.* 11. *p.* 295.

grandi, e piccioli correre in folla al Battesimo, e ritornarsene dalla Chiesa del Laterano col segno sacro, e colla Crisma reale di GESÙ CRISTO.

Nota Prudenzio, che in questa sì felice occasione alcuni de' più qualificati di Roma abbracciarono la Fede. Nomina egli tra questi li Anicii, ed i Probi; quell' Anicio, il quale credesi essere stato il primo a nobilitare la dignità de' Senatori con la professione del Cristianesimo. E questo stesso Anicio Probo è forse quello, che egli chiama erede della nobiltà delli Olibrii. Aggiugne egli a questi i Paolini, ed i Bassi, che erano di stirpe Patrizia. La prima di queste due famiglie ci ha dato il celebre S. Paolino Vescovo di Nola, grande per la sua nascita, per la sua eloquenza, e per le dignità da lui occupate nel secolo; ma assai più grande per la sua povertà volontaria, per la sua istancabile carità, per la sua profondissima umiltà, conosciuto, ed amato da' SS. Ambrosio, Girolamo, ed Agostino, e da tutti i più Santi Prelati della Chiesa. Finisce Prudenzio questo catalogo con i Gracchi, che erano i primi del Senato, i quali avvalendosi del potere dato ad essi dalla loro dignità, comandarono che si atterrassero i simulacri dei Dei, e si consecrarono a GESÙ CRISTO con i loro Littori. Ei vuol certamente con queste parole denotare l' azione di Gracco Prefetto di Roma, il quale, al dire di S. Girolamo (*a*), rovesciò, mandò in pezzi, ed incenerì un gran numero d' Idoli, ed ottenne il Battesimo dopo di avere dato un sì irrefragabile attestato della sua Fede (*b*).

Questo Santo Dottore della Chiesa assai più graziosamente impiega la sua eloquenza nel descrivere un sì avventuroso cambiamento: dicendo, che la Pagana superstizione a somiglian-

(*a*) *Hieron. Ep.* 7.

(*b*) Crede Baronio, che questo possa essere lo stesso Gracco, che è nominato Prefetto del Pretorio nel Codice. Ma laddove ei lo mette nel CCCLXXXIII. sotto il secondo Consolato di Merobaudo, per lo contrario le Leggi da lui citate in prova di ciò, lo mettono sul cominciare del primo Consolato di Merobaudo nel CCCLXXVII., ed anche alla fine del CCCLXXVI. Perlocchè non può da ciò inferirsi, che vi sia errore nè in San Girolamo, nè nel Codice; quando il Prefetto di Roma può essere il figliuolo del Prefetto del Pretorio.

glianza di rinchiusa e ridotta ad una mesta solitudine, trovossi nel mezzo della Città di Roma, e che quelli, che prima s'invocavano per Dei delle nazioni, ora si trovano soltanto nelle più abiette, e remote sommità delle case in compagnia de' pipistrelli, e de' gufi; che la rugine, e la polvere cominciano ad oscurare l'oro del Campidoglio; che le mura della maggior parte de' Templi non erano ricoperte da altre tappezzerie, che di tele di Ragni; che la Città non era più quella, che era stata una volta; e che il Popolo, passando con disprezzo dinanzi a' Templi profani, in gran parte rovinati, correva in folla a' sepolcri de' Martiri.

Quantunque Teodosio sì utilmente s'affaticasse (*a*) per abolire l'empietà, e distruggere l'adorazione delli Idoli, permise nondimeno, che non si atterrassero le statue, che servivano di ornamento alla Città, perchè elleno erano lavoro de' più eccellenti scultori. Ma questo avanzo di Paganesimo, da Orosio detto abbominazione, era più atto ad imbrattare questa Città consecrata a Gesù Cristo, che ad ornarla; e questa forse fu la cagione, per cui affine di finire di purificarla, diedela Iddio qualche tempo dopo in potere de' Goti, li quali ridussero in minuti pezzi queste statue, che dalla sola vanità, e curiosità venivano rese pregievoli. E quelle, che da questi Barbari non si poterono o distruggere, o consumare col fuoco, furono da Dio ridotte in cenere con i fulmini, e col fuoco da lui nello stesso tempo fatto cadere dal cielo.

Che se noi leggiamo in uno de' Sermoni di S. Agostino (*b*), che prima della presa di Roma, ed ancora avanti la Guerra di Radagasio succeduta nel cccc. tutti i simulacri di questa Imperiale Città erano di già stati rovesciati, conviene ciò intendere soltanto delli Idoli, che si adoravano ne' Templi, e non delle statue, le quali non servivano, che d'ornamento a' pubblici edificj; avendo Onorio figliuolo di Teodosio proibito di toccarle con una Legge del cccic., vale a dire dello stesso tempo, nel quale

(*a*) *Prudent. Oros. l. 2. c. 19.* | (*b*) *August. Ser. 29. de Verb. Domini.*

quale ei faceva abbattere li Idoli, ed in cui con assai ardente zelo applicavasi alla totale distruzione dell'Idolatria.

Il trionfo quindi di Teodosio dopo la sua vittoria contro di Massimo fu il trionfo di GESÙ CRISTO stesso, che gliele aveva fatta riportare; ed acquistò egli assai più di gloria, cambiando con l'esempio della sua pietà i cuori de' Senatori, e de' Cittadini Romani, di quel che ne avesse riportata con la sconfitta di questo Tiranno. Quindi chiaro si scopre, che i Grandi del mondo, a' quali Iddio ha comunicata la sua possanza, possono apportare delli assai rilevanti vantaggi, qualora la impieghino in servigio di quello, di cui debbono non meno rappresentare l'immagine con l'imitazione di sua bontà, che per l'impressione del carattere di sua possanza.

CAPITOLO II.

Teodosio purga Roma da alcuni scandalosi disordini.

QUANTUNQUE soggiornasse Teodosio in Roma in quest' anno lo spazio di tre soli mesi, nondimeno la distruzione dell' Idolatria non fu l'unico soccorso, che da lui ricevesse questa Città: le procurò egli de' vantaggi ancor più considerabili, non solamente con la sua liberalità; ma altresì con l'estirpazione di molti abusi, de' quali Socrate ne racconta due tra gli altri (*a*).

Aveva Roma fino da' primi anni due case assai ampie, nelle quali si cuoceva il pane, che distribuivasi a' di lei abitatori. Quelli, che ne avevano la sopraintendenza, e che da' Romani chiamavansi *Mancipes*, perchè loro adossavasi questa commissione, senza investigarne prima le loro inclinazioni, avevano in progresso di tempo convertite queste case da essi abitate in ridotti di ladri. Imperocchè stando i mulini di queste

(*a*) *Socrat. l.* 5. *Hist. c.* 18.

ſte caſe ſituati in luoghi aſſai appartati, avevano fabbricato a canto a ciaſcheduna di queſte caſe delle bettole, nelle quali eſponevano delle aſſai ſcaltre proſtitute, per ivi tirare o quelli, che venivano a prendere il loro alimento, o quelli ch' erano riſoluti di sfogare la loro diſoneſta paſſione. Facevano indi cadere nel mulino, per mezzo di una machina, coloro, che erano entrati nell' Oſteria, e praticavano così ſpecialmente con i foreſtieri, che venivano a Roma, facendo travagliare nel mulino tutti quelli, ch'erano caduti in queſto trabocchetto. Molti ve ne erano tra queſti infelici, i quali vi erano invecchiati, ed erano creduti morti da' loro parenti, ſtante che molti anni fuſſero, che affatto ignoti dimoravano in queſto mulino dalla violenza trattenutivi. Uno de' ſoldati dell' Imperadore eſſendo ſtato, come li altri, preſo in queſta rete, e vedendo, che dopo di eſſere ſtato rinchiuſo nel mulino, ſe gli contraſtava l'uſcirne, preſe il pugnale in mano, e lo adoperò per uccidere coloro, che contro ſua voglia volevano ritenerlo. Il timore, dal quale vennero li altri aſſaliti per l'animoſa riſoluzione del ſoldato, coſtrinſeli a rilaſciarlo. Ricuperata però ch' ebbe il ſoldato la libertà, ne avvisò Teodoſio, il quale rigoroſamente punì coloro, che avevano l' intendenza di queſti mulini, e fece abbattere queſte caſe, che erano ridotti di ladri.

Chiaramente deduceſi da queſta ſtoria, che la pietà di Roma non impediva lo ſregolamento de' coſtumi di molti particolari anche in quei primi ſecoli della Chieſa; e qualmente S. Paolino (*a*) aveva in que' tempi ragione di avvertire un giovane, nomato Licenzio, di premunirſi con la più accurata precauzione contro le luſinghe, e le attrattive di queſta Città, le quali in più diverſe maniere affaſcinando, erano valevoli a corrompere, e ad abbattere la più eſercitata, e robuſta virtù.

L'altra ſtoria narrata da Socrate a propoſito di queſta riforma di Roma, fatta da Teodoſio, è meno incontraſtabile della

(*a*) *Paulin. Ep.* 46.

della prima. Dic' egli, che in quel tempo erasi inventato un supplizio per punire le donne, colte in adulterio, che assai più cooperava al dilatamento di questo disordine, che al di lui estirpamento. Imperocchè ei pretende dar' a credere, che si rinchiudessero in un luogo di prostituzione per abbandonarle alle voglie di chicchè fusse, e che nel tempo dell' esecuzione di un sì infame commercio, si desse un pubblico segno con una specie di campanello, affine di esporle alle derisioni di tutto il popolo. Ma io mi sottoscrivo volentieri su questo particolare al sentimento del dotto Signor de Valois (*a*), ed ugualmente, che lui stento a credere, che i Romani punissero in quel tempo con una somigliante maniera le donne convinte di adulterio; poichè si ha da molte Leggi delli Imperadori, che trovansi registrate nel Codice Teodosiano (*b*), ed in quello di Valentiniano, che le donne adultere erano punite con la morte.

Si reputavano i Manichei in que' tempi per i più abbominevoli tra tutti gli Eretici, e sembravano caduti nel più profondo abisso della malizia per i delitti, che ogni dì commettevano. Per la qual cosa li Imperadori Cristiani si conobbero obbligati a porre in opra tutta la severità delle Leggi per estirpare i loro disordini. Aveva fino dall' anno CCCLXXII. l' Imperadore proibite le loro assemblee in Roma, condennati i Maestri di questa Setta a grossissima pena pecuniaria, e confiscate le case, nelle quali si radunavano. Ma vedendo Teodosio, che questa Legge non era stata bastante a reprimere la loro insolenza, ed a togliere la corruzione de' loro costumi, ordinò nel XVII. di Giugno di quest' anno CCCLXXXIX., che fussero cacciati da tutta la Città, e se fusse stato possibile da tutta la terra, e dichiarò, che non potessero per l'avvenire nè ricevere, nè lasciare cosa alcuna per testamento; ma che quanto essi possederebbono, fusse confiscato in favore del Popolo, e restassero in una parola privati di tutti i vantaggi della civile società.

Papa

(*a*) *Vales. in notis ad Socrat. p. 66.*
(*b*) *Ammian. l. 28. Cod. Theodos. lib. 16. tit.* XVI. *l. 65. eod. lib. l. 3.*

Papa Siricio (*a*) avendo penetrato ne' più ſecreti naſcondiglj di queſta ereſia, unì tutte le ſue ſollecitudini alla vigilanza di Teodoſio per eſterminare una così pernicioſa Setta. Ed avendo riſaputo, che li Eretici meſcolavanſi con i Cattolici per ricevere la comunione, proibì il darla ad eſſi, ed impedì con queſto mezzo, che ſi occultaſſero ſotto il velo, e l'apparenza della Religione, come avevano fatto fino allora, unendoſi a' Cattolici nella partecipazione de' Miſterj. E perchè altresì aveva ſcoperto, non farſi eglino alcuno ſcrupolo di diſapprovare la loro deteſtabile dottrina, e di rinunziarvi con la bocca ſenza deteſtarla col cuore, tolſe loro il modo di più longamente abuſare dell' indulgenza, con cui erano ricevuti, e d'ingannare i Fedeli con una falſa converſione. Ordinò quindi, che quanti di eſſi voleſsero convertirſi, e rientrare nel ſeno della Chieſa, fuſsero rinchiuſi ne' Monaſterj, ne' quali farebbero una rigoroſa penitenza, a cui dopochè aveſsero pienamente ſoddisfatto, loro ſi concederebbe il Viatico in punto di morte. Il libro delle vite de' Papi porta, che Siricio li mandò in eſilio. Conviene però intendere per mezzo dell'autorità dell' Imperadore, non avendo giammai la Chieſa ciò praticato con li Eretici, anche più manifeſtamente convinti.

Queſto rigore non fu ancora baſtevole per impedire i loro eccesſi, ed alcuni anni dopo fu Teodoſio coſtretto a pubblicare un altra Legge, con cui li sbandiva dalle vicinanze di Roma.

Tra li altri abuſi da Teodoſio tolti in queſt'anno, uno fu, che diminuì il troppo eccesſivo numero de' giorni feriati, vale a dire, di que' giorni, ne' quali ſi vacava dal trattare le cauſe, e dal pronunziare ſentenze, ſtantecchè queſte ferie ſomminiſtravano frequenti occaſioni di diſſolutezza, e de' diſordini. Era ſtato queſt'abuſo aſſai ordinario in Roma, prima ancora di Auguſto; e dopo di lui gl' Imperadori Claudio Nerone, e Marc' Antonino, ſopranominato il Filoſofo, avevano preſcritti diverſi regolamenti ſu queſto particolare. Ma coſa invero aſſai ſtrana ella

(*a*) *Baron. ad ann.* CCCLXXXIX.

ella è, che Teodosio (*a*) essendo Cristiano, com'era, eccettuasse da questo defalcamento i giorni della nascita delle Città di Roma, e di Costantinopoli, ne' quali i Tribunali stavano chiusi per rispetto, e per una certa convenienza, forse alquanto superstiziosa, la quale faceva credere a' loro abitatori, che siccome ambedue queste Città erano state la sorgente, e l'origine delle Leggi, se ne stessero in silenzio ne' giorni, ne' quali erano state queste Città anticamente costrutte, cioè nel giorno XVIII. d'Aprile per la nascita di Roma, e nel dì XI. Maggio per quella di Costantinopoli.

Trovansi ancora alcune altre Leggi meno considerabili, quantunque utilissime al governo civile, le quali furono in quest'anno promulgate in Roma da Teodosio, mentr'ei vi dimorava; traendosene da esse prova manifesta, che senza adulazione Prudenzio (*b*) loda quest'Imperadore, perchè abbia innalzati delli illustri trofei, i quali a lui non costavano pur una goccia di sangue, e che abbia resa stabile la Romana dominazione per mezzo di una santa alleanza col Regno eterno.

CAPITOLO III.

Evagrio succede a Paolino nella sede d'Antiochia. Diversi prodigj.

SENZA deviare dalla Storia di S. Ambrosio, possiamo qui riferire la successione de' Vescovi d'Antiochia, nella quale in questo tempo continovava la Scisma; poichè questo Santo Dottore della Chiesa, similmente che i più illustri Prelati del suo secolo, si trovarono impegnati nella cognizione di quest' affare, che ha diviso l'Occidente da una parte dell'Oriente.

Abbia-

(*a*) *Cod. Theodos. lib.* 2. *tit. VIII. l.* 2. *de Feriis.*

(*b*) *Prudent. l.* 1. *advers. Symmach.*

Abbiamo già in altre opere (*a*) narrata l'origine di questa celebre controversia; nè siamo obbligati a qui riferire se non che Paolino, il quale era stato creato Vescovo d'Antiochia nel CCCLXII., e che dopo questo tempo aveva sempre governata una parte de' Cattolici della stessa Città, mentre San Melecio, e dopo di questi Flaviano, governava l'altra, morì in quest'anno, secondo l'asserzione di alcuni storici (*b*).

Di grande svantaggio fu per la Chiesa Universale, che la discordia, la quale teneva in due fazioni divisa la Chiesa d'Antiochia durante la vita di Paolino, non cessasse con la di lui morte. Somministrava per verità la provvidenza Divina con questa morte un mezzo assai proprio per condurre a perfetta unione, e far rientrare nella stessa comunione tutti li spiriti dell' uno non meno, che dell' altro partito, i quali non erano tra di loro discordi a cagione di materie di Fede. Ma tanta era l'avversione, che quelli della comunione di Paolino nodrivano per Flaviano, che non poterono risolversi a riconoscerlo per loro Vescovo, ed a lasciare di avere per lui quell' alienamento, nel quale fino alla sua morte Paolino avevali mantenuti, con dare a se stesso per successore Evagrio (*c*). Quest' Evagrio è quello, di cui abbiamo altrove favellato, e che S. Girolamo suo intimo amico (*d*) fa discendere da un Generale chiamato Pompejano, e soprannominato il Francese, a motivo certamente della sua nazione, il quale si era segnalato nella battaglia, in cui Zenobia Regina de' Palmireni fu presa da Aureliano.

Fu per verità assai imprudente, e troppo audace la risoluzione presa da Paolino di dare a se stesso non solamente questo successore, ma ancora di ordinarlo da se solo, senza farsi assistere da alcun altro Vescovo; essendo questa sostituzione un violare manifestamente i sacri Canoni della Chiesa. Per la qual cosa S. Ambrosio dice nel Concilio d'Aquileja (*e*), che Eva-

(*a*) *Vie de S. Jean Chrysostom.*
(*b*) *Socr. l. 5. c. 15. Sozom. l. 7. c. 15.*
(*c*) *Theodoret. l. 5. c. 23.*
(*d*) *Hieron. Chron. ann. Christi 373.*
(*e*) *Concil. Aquil. Ambros. Ep. 10.*

Evagrio, e Flaviano, e ciascheduno di essi assai più confidava ne' difetti dell' Ordinazione del suo competitore, che nella validità della propria; e che se Flaviano aveva motivo di temere l'esame della sua causa, Evagrio non aveva ragione di sollecitarlo.

Ma l'avversione de' Cattolici d' Antiochia del partito di Paolino contro Flaviano fece, che avendosi soltanto riguardo ad essi si passasse sopra tutte le altre considerazioni, che avere si potevano per Flaviano; e che i Prelati dell' Occidente, e dell' Egitto abbracciassero la comunione di costoro. Non tralasciarono indi poi di profittare d'ogni occasione per prevenire Teodosio contro Flaviano, ed istarono con tanta importunità, che finalmente ottennero, che lo mandasse a Costantinopoli; ove giunto gli diede ordine di portarsi a Roma. Ma essendo che quest' Imperadore non facesse ritorno a Costantinopoli, se non se più di due anni dopo la morte di Paolino, riserbiamo a quel tempo il favellare di quest' affare, siccome ancora del Concilio di Capoa, il quale fu in parte tenuto a riguardo di questa controversia.

Non partì Teodosio da Roma, che nel dì 1. di Settembre (*a*), e qualche tempo avanti la sua partenza cadde per due giorni una sì furiosa grandine, che le greggie, e li alberi ne furono notabilmente danneggiati. Comparve altresì verso questo tempo una Cometa in forma di spada, la quale avendo cominciato a farsi vedere verso l'Oriente, prese indi il suo corso verso Settentrione, ov' ella finalmente disparve nel mezzo dell' Orsa maggiore, dopo di aver durato quaranta giorni, secondo Filostorgio, che assai diffundesi in descriverla. Marcellino però non la fa durare, che ventisei giorni, e non conviene totalmente con Filostorgio nelle altre circostanze di questo Fenomeno, che niente ha dello straordinario. Imperocchè egli è certo, essere queste Meteore più tosto materia di disputa per coloro, che pretendono di essere versati in somiglianti materie, che veri presagj di disaventure, le quali debbano

(*a*) *Marcellin. Philostorg. l.* 10. *c.* 9.

bano ſuccedere alli Stati, od alle perſone de' Principi. E non poca recar ci deve maraviglia, che la maggior parte delle ſtorie ne ſiano piene; poichè quantunque ſi poſſa perdonare queſt' eccesſiva curioſità a' Pagani, che erano falſamente perſuaſi del dominio delli Aſtri ſopra la ſorte delli uomini, nondimeno non ſi vede, come condannare non ſi debba ne' Criſtiani, i quali dovevano eſſere diſingannati per la Religione da eſſi profeſſata, che riprova intieramente queſte frivole oſſervazioni. Le frequenti rivoluzioni dell'Imperio in que' tempi, e la meſcolanza de' Criſtiani con i Pagani davano luogo alle rifleſſioni, che vi ſi facevano, e noi non ne parliamo qui, che per denotarne l'abuſo, come ha ſovente fatto S. Agoſtino nello ſteſſo ſecolo, nel che dimoſtroſſi vero diſcepolo di S. Ambroſio (*a*). Imperocchè non è poſſibile l'inveire più gagliardamente di quel, che abbia fatto il noſtro Santo, contro queſti preſagi dell' avvenire per mezzo della inſpezione delli Aſtri. Paragona egli le predizioni de' Caldei alle tele de' Ragni, che a nulla ſervono, nè ſono capaci di prendere, e fermare, che moſche, e moſciolini, vale a dire, de' ſpiriti deboli, e non delle colombe, cioè delli uomini ſaggi, e giudizioſi, che prontamente ſe ne volano per non cadere in queſte reti.

Nell' uſcire di Roma portoſſi Teodoſio ad una città, che ſi chiamava allora *Forum Flamminii*, e che preſentemente chiamaſi *Ponte Centeſimo*, ſituato longo il fiume Topino, e preſſo Foligno nel Ducato di Spoleti, ed ivi trovandoſi proibì con una Legge di fare alcuna eſecuzione criminale nella Quareſima, ed ancora d'informare in queſto tempo in certe ſorte di materie, per non diſturbare que' giorni, ne' quali le anime de' Criſtiani ſono occupate nel diſporſi a ricevere l'aſſoluzione de' lor peccati. Imperciocchè eſſendo queſto tempo di penitenza dalla Chieſa deſtinato per ottenere in pro de' penitenti il perdono delle loro offeſe, ed eſſendocchè i più giuſti tra' Criſtiani ſi purifichino col digiuno, con le elemoſine, e con l'orazione

(*a*) *Ambroſ. lib.* 4. *in Hexaemer. cap.* 4.

zione per renderſi degni di partecipare di queſta sì grande ſolennità, Teodoſio credeva, che i Giudici non doveſſero in queſto tempo occuparſi nel trattare i delinquenti ſecondo l'ultimo rigore, come avrebbero dovuto fare per ſoddisfare a' doveri del loro impiego.

Ritornò indi Teodoſio a Milano, come ce lo atteſta il Codice, che porta il ſuo nome, e vi fece una Legge, con la quale ordinò nel XXVI. di Novembre, che tutti i Veſcovi Eretici, Preti, Diaconi, Lettori, e generalmente tutti quelli, che ſotto il velo del loro Chericato ſi sforzavano di corrompere, e d'infamare la lor Religione con qualche Ereſia, od errore, di cui portaſſero il nome, fuſſero aſſolutamente cacciati dalle città, e da' ſobborghi, ne' quali tenevano i loro ſcelerati conciliaboli. I termini, co' quali viene eſpreſſa queſta Legge, ſono aſſai conformi allo ſtato di que' tempi; poichè non vi era nè Ereſia, nè Setta, nè diviſione, che non aveſſe la ſua ſubdiviſione; ciò che obbligava Teodoſio ad aggiugnere queſta precauzione alle Leggi, da lui a queſt' effetto promulgate in Coſtantinopoli, ed in Teſſalonica, per impedire i progreſſi dell' Ereſia, e la corruzione della Fede (*a*).

CAPITOLO IV.

Dell' Idolo di Serapide, e del ſuo Tempio.

NELLO ſteſso tempo (*b*), che Dio ſi ſerviva della vittoria di Teodoſio, e del ſuo trionfo per abolire in Roma l'Idolatria, ei la diſtruggeva altresì intieramente in Aleſſandria con la rovina del Tempio di Serapide. Eveſio, o piuttoſto Evagrio era allora Prefetto dell' Egitto, e Romano aveva il comando delle milizie col titolo di Conte dell' Egitto, quantunque Sebaſtiano

(*a*) *Ambr. in Hexaem. l.* 12. 13. 14.

(*b*) *Chron. Marcell. Socrat. Sozom. lib.* 7. *cap.* 15. *Eunap.*

no (*a*) avesse portato il nome di Duca, allorchè esercitava questa Carica sotto Costanzo (*b*).

Si sa, che l'Egitto è stato la Provincia del Mondo la più affezionata all' Idolatria, e che il suo Popolo è passato per il primo autore del culto superstizioso delle creature. Serapide vi era adorato come il maggiore tra tutti i Dei, ma li Autori non convengono nel ridirci, chi fusse questa falsa Divinità. Altri dicono, che era il Sole, ed altri gli danno diverse significazioni (*c*). Si sono trovati de' Scrittori, i quali hanno preteso, che fusse il fiume Nilo, ed alcuni ancora hanno stimato, che li Egizj mossi da gratitudine verso il Patriarca Giuseppe per i benefizj da lui ricevuti nel tempo della carestia, abbiano a lui prestati delli onori, i quali dopo ch' egli morì siano degenerati in una colpevole superstizione, di sorta che siansi i Demonj introdotti nella sua statua, similmente che nelli altri Idoli, a cagione de' sacrificj, che continuamente vi si offerivano.

Macrobio, che ci ha lasciata la descrizione di questa Statua, dice, che ella portava un paniero sopra la testa; che la sommità di questa testa rappresentava la figura di un Lione, che la parte destra aveva la figura di un Cane, che faceva de' vezzi al suo padrone, e la parte sinistra quella di Lupo; e che un Dragone co' suoi giri attortigliandosi intorno a questi tre animali veniva a finirsi sulla mano sinistra di questa mostruosa

(*a*) *Cod. Theodos. lib.* 16. *tit.* X. *l.* 11.

(*b*) Abbiamo nel Codice Teodosiano una Legge contro i sacrificj Pagani diretta ad Evagrio, ed a Romano in data del XVII. Giugno del CCCXCI.; e servirebbe di fondamento per indurci a mettere in quest' anno la storia del Tempio di Serapide, quand' anche non venissimo assistiti dalla autorità di Marcellino. Imperocchè oltre al non dovere sempre regolarsi colle date delle Leggi per gli errori, che sono in esse scorsi; cosa possibile ella è, che li stessi personaggi abbiano esercitata due o tre anni la stessa Carica. E' vero ancora, che nel Codice vi è una Legge del XVII. Febbrajo del CCCXC. diretta ad Alessandro Prefetto dell' Egitto. Ma questa Legge essendo in data di Costantinopoli, la di lei data è falsa, non avendo Teodosio potuto essere in Costantinopoli dal principio del CCCLXXXVIII. fino alla fine del CCCXCI.

(*c*) *Macrob. lib.* I. *Saturnal. c.* 20. *Ruffin. l.* 2. *Histor. c.* 23. *Svidas voce* Σάραπις. *Jul. Firm.*

ſtruoſa Divinità, la quale era aſsai conſiderabile per la ſua eceſsiva grandezza (*a*).

I ſuoi adoratori volevano, che ella non fuſſe ſtata fatta da mano d'uomo; ma non s'accordavano circa le diverſe coſe, che ne dicevano, quantunque ſembraſsero convenire, che non ſe ne era avuta cognizione, ſe non dopo i Tolomei Re dell' Egitto. Non vi è che un ſolo Autore, cioè S. Clemente Aleſſandrino (*b*), il quale pretende, che un certo *Bryaxis*, o Briacſide, faceſse entrare nella ſua compoſizione ogni ſorta di metalli, di pietre, ed ancora di legni, e che da queſta meſcolanza ſe ne formaſse un colore turchino. Attribuiſce il lavoro di queſta celebre opera a Leſoſtride, figliuolo, per quanto ſi crede, d'Amenoſide, che fu ſommerſo nel mar Roſso nell' inſeguire li Iſdraeliti.

Il Tempio di Serapide (*c*), nel quale era queſta Statua, è rappreſentato nella ſtoria come un edificio, la di cui magnificenza ſorpaſsaſse ogni umana immaginazione, e che cedeſse ſoltanto al Campidoglio di Roma; ed alcuni ancora hanno preteſo, che non ve ne fuſse alcuno più bello, e più magnifico in tutto il reſtante della terra.

Ma Ruffino, che può eſsere ſtato degli ultimi a vederlo, ne parla più diffuſamente di qualunque altro, ed eccovi la deſcrizione ch' egli ne fa. Queſt'era un luogo, dic' egli, ſoſpeſo in aria, non per la naturale ſituazione, ma per l'induſtria dell' artefice, che gli aveva data queſta elevazione per mezzo di cento gradini, per i quali vi ſi ſaliva. La di lui figura era quadrata, e di un ampia eſtenſione in tutto ciò, ch' ella conteneva. Tutta la ſtruttura, che conduceva all' altezza del Tempio, era vuota. La cupola era illuminata da un infinità di aperture, e di fineſtre, e vi ſi andava per molti aditi, li uni ſeparati dalli altri, ne' quali vi erano delli appartamenti deſtinati all' uſo di diverſi miniſtri, ed alle funzioni, che in ſe-

(*a*) *Ruffin.*
(*b*) *Clemens Alexand. in Protreptico.*
(*c*) *Amm. Marcell. l.* 22. *Theodoret. l.* 5. *c.* 22.

ſegreto vi ſi eſercitavano. I ſpazj, che circondavano la cupo-
la di queſt' edifizio, erano pieni di gabinetti, di camere, e di
caſe molto alte, nelle quali abitavano ordinariamente li Uffi-
ziali, ed i Miniſtri, a' quali era incaricata la guardia, e l'am-
miniſtrazione del Tempio, e quelli, il miniſtero de' quali con-
ſiſteva in purificare le perſone, che venivanvi per aſsiſtere a'
ſacrifizj. Oltre di tutte queſte coſe vi erano quattro ordini di
gallerie poſte in quadro, che circondavano tutto il reſto dell'
edifizio, e nel mezzo di eſse ſtava ſituato queſto Tempio com-
poſto di prezioſe colonne, e di una pietra di marmo, che tut-
ta ne ricopriva l'eſteriore ſua vaſta eſtenſione con iſplendida non
meno, che maraviglioſa magnificenza. Quivi era collocata la
Statua di Serapide, la quale era sì ſtraordinariamente grande,
che con ambe le mani toccava ambedue le muraglie, che a de-
ſtra ſtavanle, ed a ſiniſtra.

Le interiori muraglie di queſto Tempio erano ricoperte di
lame d'oro, al di ſopra delle quali altre d'argento ve n'erano,
e quelle d'argento venivano ſimilmente coperte da altre di ra-
me, acciocchè veniſsero così a conſervarſi i più prezioſi me-
talli. Vedevaſi quivi ancora unita alla ſottigliezza l'artifizio
di alcune opere, che eccitando la maraviglia, e lo ſtordimen-
to ne' ſpettatori piacevolmente ingannavanli. Imperocchè
tra l'altre coſe vi era dalla parte d'Oriente una picciola fineſtra
diſpoſta in guiſa, che in un giorno prefiſſo vi entraſse il Sole
in atto di ſalutare la Statua di Serapide, e di baciarla. In
fatti, giunto il tempo proprio a queſt' effetto, venendo il rag-
gio ſolare diritttamente condotto per queſta fineſtra ſpandeva la
ſua luce ſopra la bocca, e le labbra di Serapide in maniera,
che chiunque teneva li occhi a lui rivolti reſtava perſuaſo, che
il Sole aveſse baciato Serapide.

Si praticava ancora un altra ſorta d'inganno, ed era, che
avendo la calamita, ſiccome credeſi, la virtù di tirare il fer-
ro, e d'inalzarlo, aveva un artefice lavorata la Statua del Sole
di un ferro sì ſtraordinariamente ſottile, che ſtando nella ſom-
mità della volta una pietra di calamita, ed eſsendo queſta Sta-

tua collocata in una giusta, e proporzionata distanza sotto il raggio del Sole, e venendo, per essere di ferro, dalla calamita colla naturale sua virtù tirata, il Popolo facilmente si persuadeva, che la Statua effettivamente s'inalzasse, e se ne stesse sospesa in aria. Ma perchè non si discoprisse quest' artifizio colla troppo pronta caduta di questa Statua, dicevano i Ministri, che il Sole si era alzato per salutare Serapide, ed indi ritornarsene in sua casa.

Un antico Autore in un opera inserita tra quelle di San Prospero (*a*), dice, che la Statua testè mentovata era un carro di ferro, che tenevasi in questa maniera sospeso in Alessandria; e già si sa, che viene ordinariamente rappresentato il Sole in un cocchio tirato da quattro cavalli (*b*). Eccovi in qual maniera il Demonio si prendeva giuoco d'un Popolo superstizioso, ed infelicemente credulo. Imperocchè tutto il Mondo correva in folla a questo Tempio, ed il concorso di tante persone acciecate dall' empietà del Paganesimo, aveva resa la Città d'Alessandria sì celebre, che appellavasi un secondo Mondo santo, e sacrato. Un Autore Cristiano quindi (*c*), chiamava questo Tempio di Serapide la colonna, che tuttavia sosteneva il rovinoso edifizio dell' Idolatria. E quantunque l'Egitto dal soggiorno, che GESÙ CRISTO vi fece nella sua infanzia per sottrarsi della persecuzione di Erode, avesse ottenuto, che la sua presenza spargendovi una Divina benedizione, restasse un giorno popolato di Monasterj, e di solitudini Religiose; quest' empietà nondimeno tuttavia sussisteva in mezzo a tanti Santi solitarj, ed a tanti esempli di pietà.

CA-

(*a*) *Prosper. de Promis. p. 3. prom. 38.*
(*b*) *Eunap. in Sosopat.*
(*c*) *Chron. Prosper.*

CAPITOLO V.

Si ſcoprono in Aleſſandria le infamie de' Pagani, i quali vi eccitano una ſedizione, e vi uccidono molti Criſtiani.

ESSENDO finalmente giunto il momento, in cui Iddio voleva, che fuſse tolto dal Mondo ogni avanzo d'Idolatria da Teodoſio, e da' ſuoi figliuoli (*a*), non ſoffrì, che il culto di Serapide più lungamente diſonoraſse la Città d'Aleſsandria, nella quale già da tanti anni vedevaſi ſtabilita la Religione Criſtiana, che per molti ſecoli vi era ſtata mantenuta da un copioſiſsimo numero di Santi Veſcovi, che l'avevano governata. La rovina di queſto ſacrilego Tempio fu cagionata dalla demolizione di un aſsai antica, ed ampia fabbrica, molto negletta però, e che non poteva eſsere di qualche uſo, ſe non ſe per le groſſe muraglie, che ſi erano conſervate. Era queſta fabbrica un Tempio di Bacco, che l'Imperadore Coſtanzo aveva anticamente dato a' Veſcovi Arriani d'Aleſsandria, a Gregorio cioè, ovvero a Giorgio, e che Teodoſio aveva poc' anzi conceduto a Teofilo Veſcovo Cattolico della ſteſsa Città, che glielo aveva domandato, per farne una nuova Chieſa, ſtante che le altre non poteſsero contenere la moltitudine de' Fedeli, che ogni giorno viſibilmente creſceva.

Volendo adunque Teofilo rendere queſto luogo degno della celebrazione de' Divini Miſterj, ed avendo cominciato col rimoverne le ſtatue, e fare diligente ricerca de' luoghi oſcuri, e ſecreti, ove credevaſi, che le ſuperſtizioni Pagane fuſsero ſtate eſercitate, trovaronſi in un luogo delle caverne naſcoſte, e ſotto terra ſcavate, che ſembravano aſsai più proprie ad occultare delitti, ed a naſcondere latrocinj, che a farvi delle ceremonie, ed a celebrarvi de' miſterj di alcuna religione. Vi ſi trovarono in fatti li più ridicoli, ed infami ſtromenti della Pagana

(*a*) *Ruffin. l. 2. c. 6. Socrat. l. 3. c. 16. Sozom. l. 7. c. 15.*

gana ſuperſtizione, i quali da Teofilo furono fatti eſporre alla pubblica viſta, e portare per tutta la Città, acciocchè veniſse meſso in deriſione il cotanto vergognoſo uſo, che li adoratori di Serapide ne avevano fin a quel tempo fatto, e s'inſinuaſſe in tutti un giuſto orrore verſo queſte abbominazioni.

I Pagani, e principalmente quelli, che tra di loro facevano profeſsione di Filoſofia, vedendo che dal profondo delle più tenebroſe caverne traevanſi i lor delitti, e le loro più deteſtabili abbominazioni, nè potendo ſoffrire, che ſi eſponeſsero alla pubblica viſta quei mali da eſsi tenuti naſcoſti per tanti ſecoli, cominciarono a ſmaniar furibondi, e frenetici, a ſomiglianza di chi per velenoſa bevanda abbia perduto il ſenno. Indi non ſolamente ſi poſero, come avevano fatto per l'addietro, a turbare la Città con ſedizioſi clamori, ma preſe le armi diedero frequenti battaglie a' Criſtiani nel mezzo delle pubbliche piazze. Per la qual coſa aperta divenne e dichiarata la guerra tra' Pagani, e Cattolici, come ſe fuſsero ſtati di diverſe nazioni. I Criſtiani però, benchè fuſsero ſuperiori a' loro nemici in numero, ed in forza, erano non pertanto meno fieri de' Pagani, tali rendendoli i ſentimenti della Religione da eſsi profeſsata. Ciò faceva, che i Pagani dopo aver feriti, e tal volta ancor trucidati molti de' Cattolici, ſi ritiraſsero nel Tempio di Serapide, come in una Cittadella, che a loro appartene ſse; ma erano però coſtretti di laſciare ſul campo alcuni de' loro compagni, che vi erano ſtati uccisi.

Quando meno però vi ſi penſava, ſe ne vedevano uſcire alcuni da queſto Tempio, come dalla loro Fortezza, per far de' prigionieri; e quando loro riuſciva di farne, traſcinavanli entro il Tempio, e li coſtringevano ad offerire de' ſacrifizj ſopra i di lui Altari, ne' quali accendevano a queſt' effetto del fuoco. Facevanli di poi morire, in ſeguito ad averli maltrattati co' più crudeli ſupplizj. Altri ne appendevano alle forche, ed avendo rotte ad altri le gambe, li precipitavano in certe caverne, che dagli Antichi erano ſtate fabbricate con aſsai curioſo diſegno, acciocchè vi ſi radunaſse il ſangue delle vit-

vittime, e tutte le altre sozzure, che erano effetti necessarj de' lor sacrifizj.

Non si diedero costoro tutto ad un tratto a queste violenze, ma a poco a poco vi si assuefecero. Imperocchè avendole da prima esercitate con timore, ed indi proseguendo ad eseguirle con dell' ardire, le commisero finalmente con della disperazione, quasi persone, che più non avevano che perdere, ed essendosi rinchiusi in questo sacrilego Tempio, più non vi vissero d'altro, che di assassinamenti, e di ruberie. Finalmente lasciandosi trasportare alli ultimi eccessi del più arrabbiato furore per ispargere il sangue de' Cittadini d'Alessandria, elessero per loro capo un certo Olimpio, che si spacciava Filosofo, e ne portava l'abito, acciocchè con la di lui direzione riuscisse loro il disegno di difendere la loro Fortezza, e di mantenersi impunemente nell' esercizio della loro tirannia.

Era questo Olimpio venuto a bella posta dalla Cilicia nell' Egitto (*a*) per intieramente consecrarsi al culto di Serapide. Costui era un uomo d'alta statura, di vantaggiose fattezze, che al primo incontro guadagnavasi il cuore di chicchessia, civile, cortese, obbligante al maggior segno, eloquente, e capace di rendere plausibile tutto ciò, che avesse preso a persuadere, ed adorno delle più eccellenti qualità, che da' Pagani erano stimate piuttosto cose divine, che perfezioni puramente umane. Non conviene quindi maravigliarsi, ch' egli fusse scelto da un Popolo ammutinato per capo, e per regolatore della sua ribellione, essendo egli di già impegnato dalla propria inclinazione in un partito fondato nello zelo del culto di una falsa Divinità, della quale egli stesso aveva predetta la rovina.

Evagrio Prefetto dell' Egitto, e Romano Generale della milizia, fecero in questa occasione ciò che dovevano per mantenere l'autorità delle Romane Leggi, la conservazione delle quali era stata ad essi affidata. Appena ebbero essi avuta la nuova di questo tumulto, che da alto spavento sopraffatti, e da ga-

(*a*) *Svidas in voce* Ολύμπος.

gagliardo turbamento agitati accorſero al Tempio di Serapide, ove giunti s'informarono di ſubito del motivo di un sì temerario attentato, e dimandarono, ove tendeſse queſta frequenza di Popolo, e queſta adunanza, nella quale ſi ſpargeva il ſangue delli abitatori di Aleſſandria, d'una maniera tanto crudele, e ſacrilega, ciò facendoſi eziandio dinanzi alli Altari. Ma avendo queſti ſediziosi fortificati li ingreſſi del Tempio, non riſpoſero alle dimande di queſti due Uffiziali ſe non ſe con confuſi ſchiamazzi, e con tumulto affatto nuovo. Dando così a conoſcere le inique loro diſpoſizioni, non vollero rendere alcuna ragione della loro condotta. Queſti Uffiziali nondimeno procurarono di farli rientrare in loro ſteſſi, con mandare ad eſſi alcune perſone, che loro faceſſero conſiderare la poſſanza del Romano Imperio, la ſeverità, con cui le Leggi punivano queſti ſedizioſi traſporti, e ſopra tutto i ferali effetti, che ordinariamente venivano prodotti da ſomiglianti delitti. Ma eſſendocchè queſti ribelli non altro aveſſero per regola del loro ſtravagante, e temerario operare, che l'ecceſſo del loro furore, e ſi fuſsero fortificati in un luogo, la cui ſituazione era aſſai vantaggioſa per difenderſi, e nel quale non ſi poteva coſa alcuna fare in loro offeſa, ſe non vi ſi impiegavano le più valide forze; Evagrio, e Romano s'appigliarono per allora al partito di renderne con la poſſibile preſtezza avviſato Teodoſio.

In tanto coſtoro, che ſi erano nella già detta maniera rinſerrati nel Tempio di Serapide, ſi oſtinarono nella loro ſcellerata riſoluzione, sì per l'enormità del delitto, che dalla lor propria coſcienza veniva ad eſſi rinfacciato, che per le perſuaſioni di Olimpio. Queſto luogotenente del Demonio, che dimorava con eſſi veſtito del ſuo abito di Filoſofo, loro rappreſentava, non convenire traſcurare i ſacrifizj ordinarj, ed eſſere uopo eziandio morire per loro difeſa, qualora ſe ne preſentaſſe l'occaſione. E poichè li vedeva abbattuti, e coſternati a cagione del roverſciamento de' loro Idoli, li animava a perſeverare coſtanti nella loro Religione, dicendo ad eſſi, che queſte ſtatue non erano, che una materia corruttibile, e ſemplici

rap-

rappresentazioni, e che per questo potevano essere così anientate; ma che elleno erano state abitate da potenze divine, le quali se n' erano volate al Cielo, quand' esse erano state atterrate.

Eccovi il discorso, con cui questo maestro d'empietà seduceva coloro, che si erano con lui ritirati nel Tempio di Serapide.

Capitolo VI.

Teodosio ordina, che si atterrino tutti i Templi delli Idoli in Alessandria, alla qual cosa si dà principio col rovesciamento della Statua di Serapide.

Essendo stato l'Imperadore reso consapevole di quanto succedeva in Alessandria, mandò prontamente ordini opportuni per far cessare il tumulto, mescolando in essi delle lodi, che mettessero in considerazione la felicità de' Cristiani, che erano stati trucidati da questi infedeli, per mezzo de' quali, diceva egli, avevano essi in quest' occasione riportata la corona del Martirio. Nel che la Chiesa ha seguito il suo giudizio, onorando questi Cristiani come Martiri nel XVII. di Marzo (*a*).

Essendo che Teodosio fusse persuaso, che il sangue da questi Cristiani sparso dinanzi alli Altari de' Demonj, che ricusavano di adorare, li avesse resi Martiri, e che il dolore della lor morte fusse stato strabocchevolmente ricompensato dalla gloria de' loro meriti, potè facilmente indursi a secondare le piacevoli inclinazioni di sua connaturale dolcezza, che rendevalo alieno dal farne vendetta (*b*). E sì fattamente in quest' occasione diportandosi, operava Teodosio secondo lo spirito della

(*a*) *Bolland.* 17. *Mart. tom.* 2.
(*b*) *Ruffin. l.* 2. *c.* 23. *Socrat. l.* 5. *c.* 6. *Sozom. lib.* 7. *cap.* 15.

la Chiesa, che ha sempre praticato maniere somiglianti in tali occasioni, astenendosi dal vendicare con la spada de' carnefici il sangue de' Martiri, per tema, dice S. Agostino (*a*), che le sofferenze de' Servi di Dio, le quali debbono essere gloriose, ed onorevoli alla Chiesa, non divenissero vergognose con lo spargimento del sangue de' suoi nemici; stante che supplizj di questa sorta, quantunque per se stessi giusti, sembrano nondimeno sempre odiosi.

Ebbe ancora Teodosio un altro motivo per sì fattamente operare. Imperocchè desiderando egli di correggere, e non di far perire i colpevoli, sperava che la di lui bontà vergognare li facesse de' loro delitti, ed inducesseli ad abbracciare la Fede Cristiana. Ma non volendo, che la sua dolcezza servisse d'impulso a nuovi eccessi, affine di svellere ogni radice, che produr potesse sollevamenti ne' Pagani, i quali eccitavano delle sedizioni per difendere i loro Templi, ordinò che si spianassero tutti quelli, che erano in Alessandria, e ne commise l'esecuzione a Teofilo, che ve lo aveva stimolato.

Risaputosi in Alessandria l'arrivo delle lettere di Teodosio, e fattasi tra' Cristiani, ed i Pagani una specie di triegua, li uni non meno, che li altri si portarono al Tempio, nel quale si dovevano leggere le lettere di questo Principe, per dare a' Cesarei decreti la dovuta esecuzione. Ma appena ne fu letta la prima pagina, il cui cominciamento consisteva nella condannazione della superstizione Pagana, che i Cristiani proruppero in esclamazioni di giubilo, ed i Pagani da alto sbigottimento assaliti caddero in una totale costernazione, e neppur uno vi fu tra di loro, che non cercasse un qualche luogo appartato per togliersi dalla vista de' Cristiani, e che non prendesse i più stretti, e meno battuti sentieri per più sicuramente fuggirsene, e segretamente nascondersi sotto de' nostri Altari; a tal segno, che tutti li astanti rimasero convinti, essersi dalla presenza di Dio data al suo Popolo quella confidenza, e quel corag-

(*a*) *August. Ep.* 158.

coraggio, che gli faceva d'uopo, e tolto per sempre al Demonio quel sì arrabbiato furore, con cui da prima aveva posta in totale sconvolgimento, e desolazione la Città d'Alessandria.

Olimpio capo de' Pagani, quel Filosofo sì generoso, ed intrepido, quell' Oratore sì eccellente, e facondo, che aveva animati li altri a difendere il culto di Serapide fino all' effusione del sangue, si era nella notte antecedente ritirato per un motivo, che merita di essere riferito. Imperocchè ritrovandosi nella antecedente notte nel Tempio di Serapide, avendovi sentita, come Sozomeno asserisce d'averlo udito a dire, una voce, che cantava *Alleluja*, quantunque le porte fussero chiuse, e tutta la Città in un assai quieto silenzio; ed avvisandosi che ciò fusse un presagio della vittoria de' Cristiani, se ne uscì quietamente dal Tempio in quella stess' ora, s'imbarcò sopra di un vascello, e se ne fuggì in Italia, carico di tutta quella confusione, che la sua viltà, e la sua incostanza gli rendeva inevitabile.

Molti altri Pagani altresì vi furono, i quali non credendosi sicuri, dopo le violenze da essi commesse, si nascosero in diversi luoghi d'Alessandria, la quale Città altri assolutamente abbandonarono per ritirarsi in paesi stranieri. Annoveransi principalmente tra questi ultimi, due professori di Grammatica, Elladio, ed Ammonio, sotto la disciplina de' quali Socrate dice di aver esso studiato in Costantinopoli, ed aggiunge, che si credeva, che ambedue fussero stati Pontefici, Elladio di Giove, ed Ammonio della Scimia; imperocchè le bestie erano adorate nell' Egitto, e vi avevano altresì i loro Sacerdoti.

Erasi Elladio talmente segnalato in questa ultima sedizione, che tal volta vantavasi, di avere uccisi fino a nove Cristiani. E certamente conveniva, che i Sacerdoti del Demonio, il qual è stato omicida fino dal cominciare del Mondo, fussero come esso uccisori, e servissero di stromenti al suo furore.

Essendo adunque stato letto pubblicamente il rescritto dell' Imperadore, ed i Pagani trovandosi costretti a cedere alla sua sovrana autorità, Teofilo sostenuto dal Governadore, e dal Generale, si preparò ad abbattere i Templi. Era tutto il Popo-

lo pronto a dar principio all' esecuzione contro la sorgente dell' errore, vale a dire, atterrando la statua di Serapide.

Questo primo ardore nondimeno venne insensibilmente raffreddato da una falsa persuasione, della quale i stessi Pagani erano stati gli autori. Avevano costoro sparso da per tutto, che se una mano d'uomo avesse avuta la temerità di toccare quest' Idolo, la terra s'aprirebbe in voragini per fare rientrare tutte le cose in quel caos, d'onde erano state cavate, e che nello stesso istante il Cielo caderebbe sopra la terra. Ma nel mentre, che questo vano spavento teneva sospeso tutto il Popolo Cristiano d'Alessandria, un soldato per ordine di Teofilo, mettendo anzi la sua sicurezza, e la sua forza nella sua fede, che nelle sue armi, prese un accetta in mano, ed alzandola con tutta la sua possanza, diede un gran colpo nella mascella di questo simolacro, che da tanti secoli ingannava il Mondo. Da' Cristiani non meno, che dalli Infedeli alzaronsi allora strepitosi clamori, ma nè perciò cadde il Cielo, nè la terra rimase da' suoi abissi ingojata. Raddoppiando indi il soldato i suoi colpi d'accetta, ne percosse il ginocchio affumicato, formato da quel legno tarlato, del quale parte della Statua era composta, ed avendolo gettato a terra, lo bruciò con quella stessa facilità, con cui ordinariamente bruciansi i legni secchi. Dopo di ciò si recise la testa di questo simolacro dalla sommità del suo collo, e cader si fece lo stajo di biada, che gli serviva di ornamento. Indi si atterrarono i piedi, e l'altre membra, dopo di averli tagliati con delle accette, o strappati con delle corde. Questa fu la maniera, con cui fu in pezzi ridotto alla presenza di tutta la Città d'Alessandria questo vile, e ridicolo vecchio, che si era fatto adorare. Brucioſſi finalmente nell' Amfiteatro il tronco di questa Statua, che era tutto ciò, che ne restava. Tale fu il fine di Serapide, e con lui quello dell' Idolatria, e dell' antico errore, che per tanti secoli aveva dominato nell' Egitto (*a*). Ed era ben giusto, che il Paganesimo

(*a*) *Theodoret. lib.* 5. *Histor. cap.* 22.

ſimo riceveſſe il mortal colpo dal roveſciamento di queſta falſa divinità; la di cui poſſanza era sì vergognoſa a tutto il Mondo, e la ſommità della cui teſta non era piena, che di una ſquadra di topi, che in eſſa avevano fiſsata la loro abitazione, e che ſi videro uſcirne per prendere la fuga, ſimilmente come fecero i Pagani quand' ella fu abbattuta.

Videſi ancora in queſt' occaſione ceſſare il preteſo miracolo di quella ſtatua del Sole ſollevata in alto in queſto Tempio da una pietra di calamita poſta nella di lui volta. Imperocchè avendo un Servo (*a*) di Dio ſcoperto queſt' artificio per particolare iſpirazione, tolſe la calamita, e di ſubito queſta machina cadde a terra, e ſi riduſſe in minutiſſimi pezzi.

CAPITOLO VII.

Demolizione del Tempio di Serapide, nel quale ſi trovano delle Croci, e ſopra le cui rovine ſi fabbrica la Chieſa di S. Gio. Battiſta.

DEMOLITO che fu l'Idolo di Serapide, non conveniva, che il di lui Tempio, il quale aveva per sì lunga pezza ſervito a tante abbominazioni, ſuſſiſteſſe d'avantaggio in mezzo a tanti Criſtiani, ed in una Patriarcale Città (*b*). Teofilo quindi volendo rendere intieramente compiuta la vittoria, ed il trionfo, che la noſtra Religione aveva riportato dal Paganeſimo, ordinò, che fuſſe demolito queſto profano Tempio, il quale fu in fatti diſtrutto a ſegno, che di lui altro veſtigio non rimaſe, ſe non ſe il fondamento, il quale non ſi potè dalla terra ſvellere, a cagione della ſmiſurata mole, e dell' enorme peſo delle pietre, che lo componevano.

Nel demolirſi queſto ritiro di Demonj, trovaronſi delle cro-

(*a*) *Proſper. Promiſs. part.* 3.
(*b*) *Ruffin. l.* 2. *c.* 21. *Socrat. l.* 5. *c.* 16. *Sozom. lib.* 7. *cap.* 15.

croci ſcolpite in diverſe pietre dell' Edificio. Per queſta ſcoperta reſtando ſorpreſi gli aſtanti; i Pagani, non meno che i Criſtiani, vollero interpretare queſto ritrovamento in loro vantaggio. Ma finalmente alcune perſone, che intendevano i geroglifici, e le figure ſacre delli Egizj, e che avevano abbracciata la Religione Criſtiana, ſcoprirono, che ſecondo le regole miſterioſe di queſta ſcienza, la croce era il ſimbolo della vita futura.

Era quindi accaduto per un tratto particolare della Provvidenza, che li Egizj fabbricaſſero queſto Tempio tanto tempo avanti la naſcita di Gesù Cristo, e non avendo cognizione ben minima del Miſtero della Croce, che fu di poi da' Pagani deriſo qual follia, veniſſero in una tal qual maniera a profetizzarlo, acciocchè per mezzo di lui ſi effettuaſſe un giorno la converſione de' loro poſteri.

Vi era altresì tra di eſſi un antica tradizione, che la lor religione, ed il Tempio di Serapide durerebbero fin a quel tempo, nel quale queſto ſegno della vita eterna comparirebbe pubblicamente nel mondo. Perlocchè vedendo allora la Croce inalberata in ogni parte, venivano dalla maraviglia di un sì impenſato ſucceſſo indotti ad abbracciare la Religione Criſtiana, a confeſſare i loro peccati, ed a ricevere il ſalutare Batteſimo. A ciò fare i Sacerdoti, ed i Miniſtri de' Templi principalmente s'inducevano, perchè loro erano note queſte predizioni, più che al ſemplice Popolo, che eſſi avevano ingannato con i loro artificj.

Ed eſſendocchè il culto di Serapide ſi fuſſe talmente dilatato in Aleſſandria, che ſe ne fuſſero inalzati de' buſti rappreſentanti queſt' Idolo ſopra le muraglie di ciaſcheduna caſa, nella ſommità delle porte, ne' travi, e nelle fineſtre, ſi procurò con la più premuroſa ſollecitudine di mandarli in pezzi, e di toglierli in guiſa, che non reſtaſſe più veſtigio alcuno, e neppure il nome ſteſſo non ſolamente di queſta moſtruoſa figura, ma ancora di tutti li altri Demonj; ed in vece di queſte ſuperſtizioſe immagini non vi fu perſona, che non faceſſe dipingere il ſegno della Croce ſopra de' travi, ſopra le porte, le fineſtre,

e le

e le muraglie della ſua caſa, e che non ne ornaſſe le colonne, ed i tavolati.

Vedevaſi ancora continuamente praticato nell'Egitto un ſuperſtizioſo coſtume di portare al Tempio di Serapide la miſura, che adoperavaſi per denotare l'inondamento del Nilo, e fino a qual ſegno aveſſe egli fatte ſalire le acque nelle pianure, che ſtavano d'intorno alle ſue rive; ed a lui preſtavaſi queſt' onore, come ad autore dell'inondazione, e della fertilità dell' Egitto. Ma dappoichè ſi fu abbattuta la di lui ſtatua, e che ella fu ridotta in cenere, tutto l'Egitto ſi perſuaſe, che Serapide ſi riſentirebbe di queſt'ingiuria, e che non conveniva più ſperare di lì innanzi, ch' ei continuaſſe a dar le ſue acque con quella affluenza, che faceva tutta l'abbondanza della Provincia. Volendo quindi Iddio togliere da queſt'inganno l'Egitto, ed a lui moſtrare, non eſſere Serapide, il qual'era aſſai meno antico del Nilo, ma egli ſteſſo, ed il ſuo aſſoluto comando, quello, da cui dovevaſi attendere l'accreſcimento dell'acque, fece che invece di ceſſare la ordinaria inondazione, ſiccome temevaſi, ella fuſſe aſſai più piena in queſt'anno ſteſſo, e ne' ſeguenti, di quello, che vi fuſſe memoria, che ella giammai fuſſe ſtata per lo paſſato. Di ſorta che da quel tempo in poi ſi cominciò a portar alla Chieſa la miſura, di cui ſi ſervivano per iſcandagliare l'inondamento del Nilo, affine di renderne grazie a Dio ſteſſo, che è il ſovrano Signore delle acque.

In queſta occaſione forſe ſuccedette quanto riferiſce Sozomeno (*a*), che il Nilo avendo ritardato qualche tempo più dell'ordinario ad uſcir dal ſuo letto, li Egiziani ſe ne dolſero, e ne attribuivano la cagione al divieto loro fatto di ſacrificare ſecondo l'antico uſo de' loro padri. Temendo quindi il Governatore, che la loro inſolenza non degeneraſse in ſedizione, ne diede avviſo all'Imperadore, il quale, dopo eſſere ſtato informato dell'affare, riſpoſe, che conveniva preferire la conſervazione della Fede alle acque del Nilo, e la Religione alla abbon-

(*a*) *Sozom. l. 7. c. 20.*

bondanza de' grani. E' meglio, dic'egli, che questo fiume non iscorra mai più, se è vero, che si possa farlo uscire dal suo letto per mezzo d'incantesimi, e di Magie, e se egli si compiace di farsi offerire de' sacrifizj, e d'imbrattare coll' effusione del sangue delle vittime le sue acque, che hanno la lor sorgente nel terrestre Paradiso. Ma questo Storico aggiunge, che il Nilo si dilatò in quest' anno più del solito; che l'inondazione de' suoi flutti coprì ancora i luoghi più elevati, e che sembrando tuttavia gonfio, dopo di essere giunto fino alla più alta misura de' precedenti anni, i Popoli d'Alessandria, e della Libia temettero di restare sommersi. Tale escrescenza diede motivo alle pubbliche dicerie de' Pagani di Alessandria, e fece loro dire in pieno teatro, che il Nilo era un vecchio rimbambito, che non aveva potuto ritenere la sua acqua. Ma il miglior effetto prodotto da quest' avvenimento, fu la conversione di questi Infedeli, che rinunziarono alla superstizione del loro paese, ed abbracciarono la Fede di Gesù Cristo.

Teodosio, che abolì questa vana osservanza del culto del Nilo, ebbe nel far ciò la gloria di seguire le traccie del grande Costantino, il quale fino dal suo tempo aveva di già fatta mettere nella Chiesa d'Alessandria la misura dell' allagamento di questo fiume (*a*). Ma non poco ha del probabile, che Giuliano l'Apostata in qualcuno de' trasporti dello zelo, che nodriva per lo ristabilimento del Paganesimo, l'avesse fatta riportare nel Tempio di Serapide: avendo Iddio per qualche tempo permesso ciò, affinchè questa misura ne fusse tolta con maggiore vergogna, e maggiore infamia; e perchè coloro, i quali ponevano tutta la lor confidenza nel Demonio, fussero coperti di una confusione altrettanto pubblica, quanto la lor empietà era stata insolente.

Rovinato che fu il Tempio di Serapide, vi si fabbricò da una parte una Chiesa, e dall'altra una Cappella di Martiri, la quale fu tutta arricchita con oro, ed a cui si diede il nome d'Ar-

(*a*) *Socrat. lib.* 1. *cap.* 14.

d'Arcadio. Si posero in essa le reliquie di S. Giovanni Battista, le quali sotto il Regno di Giuliano erano state portate a S. Atanasio; ma questi non potendo, stante la persecuzione mossa alla Chiesa, far loro in quel tempo rendere la venerazione ad esse dovuta, fecele secretamente collocare nella muraglia della Chiesa, dicendo con ispirito profetico, che elleno sarebbero un dì esposte alla pubblica venerazione da quelli, che verrebbero dopo di lui.

Questa predizione però non istette molti anni ad avverarsi. Lo stesso secolo vide eseguito, sotto un Principe Cristiano, ciò che era stato profetizzato sotto un Imperadore Apostata; ed il Precursore di GESÙ CRISTO fu dopo quattro secoli venerato in un luogo, nel quale il Demonio era stato per sì longo tempo riconosciuto con abbominevoli sacrificj.

Sapressimo noi altre particolarità della demolizione di questo Tempio di Serapide, se la storia, che Sofronio Patriarca di Gerusalemme ne aveva scritta, fusse giunta fino a noi. Ma quest' opera, che era ragguardevolissima, al dire di S. Girolamo (*a*), si è in progresso di tempo perduta, e noi altro non abbiamo, che quanto dalli Autori contemporanei ci è stato lasciato nel corpo della storia generale della Chiesa.

CAPITOLO VIII.

Teofilo rovina tutti li Templi d' Alessandria, e fa fondere le statue di metallo, a riserva di una sola.

DOPO l'annichilamento di Serapide, che nel mondo aveva sempre avuto un essere soltanto chimerico, dice Ruffino (*b*), che non vi fu più alcun Demonio, il quale non fusse costretto a vedere ridotto all'ultima distruzione il Tempio a se dedicato. Poco pertanto, o nulla si direbbe, qualora solamente

(*a*) *Hieron. Catal. Script. Eccl. c.* 194. (*b*) *Ruffin. l.* 2. *c.* 24.

te si asserisse, che la rovina di quest'Idolo seco traesse ancora quella di tutte le altre statue del Demonio, che erano state collocate nelle nicchie di quasi tutte le colonne d'Alessandria. Imperocchè in ogni città dell'Egitto, ne' villaggi, ne' borghi longo le rive del Nilo, e fino ne' deserti, sempre che si scoprirono Templi, o busti, furono di subito onninamente distrutti, e gettati a terra, a cagione delle premurose istanze, che ne facevano i Vescovi di ciaschedun luogo. Di sorta che le terre della campagna, che erano state destinate al culto del Demonio per un abuso affatto ingiusto, ripigliassero il loro antico uso, e servissero di bel nuovo all'agricoltura.

Tutte le statue d'Alessandria, o piuttosto tutti i mostri, che vi erano adorati, ebbero la stessa sorte, e soggiacquero all' ignominia sofferta da Serapide, che era il capo dell'Idolatria; stantecchè per le diligenti cure di Teofilo, che si applicava alla loro distruzione con tutta la possibile vigilanza, fu pubblicato un ordine di atterrarle (*a*). Parla nominatamente la Storia di un Tempio di Mitra (sotto il qual nome adoravasi il Sole) ch' egli purificò, e del quale espose i crudeli misterj alla vista di tutti; e loda ella Teofilo, con dire, che essendo egualmente pieno di spirito, che di vigore, non si contentava di spianare i Templi delli Idoli fino alle fondamenta, ma ne discopriva ancora a' popoli sedotti le scellerate invenzioni, delle quali i loro Sacerdoti si servivano per ingannarli (*b*). Li autori, che si sono presi la pena di farcene la descrizione, protestano, di avere essi dell' orrore nel riferire le insidie da' Demonj tese a questi miserabili Pagani con le ree loro superstizioni, li omicidj, e tant' altri orribili delitti, che ne' loro Templi segretamente si commettevano; siccome chiara testimonianza ce ne fanno le teste d'innocenti bambini recise, trovate in baccini dorati, e le spaventevoli pitture rappresentanti le diverse tormentosissime morti, alle quali avevano fatto soggiacere non pochi di questi infe-

(*a*) *Socrat. lib.* 5. *cap.* 16. *Theodoret. lib.* 5. *c.* 22.

(*b*) *Ruffin.*

infeliciſſimi Popoli. Le quali coſe tutte, allorchè furono eſpoſte alla luce, ed alla veduta di tutto il Mondo, recarono tale confuſione, e ſvergognamento a' Pagani, che furono coſtretti a prendere la fuga, per non eſſere ſpettatori, e teſtimonj della loro infamia. Quelli poi, che tra di eſſi dalla meritata infamia non ſi poterono ſottrarre, non ceſſavano di maravigliarſi, che fuſſero ſtati per molti ſecoli sì infelicemente ingannati da tanto ſcellerate, e vergognoſe furberie. La confuſione però da' Pagani ſofferta in ſomigliante occaſione produſſe un ottimo effetto; poichè molti di eſſi avendo condannati i loro errori, e riconoſciuti, e deteſtati i delitti, de' quali ſi erano reſi colpevoli, abbracciarono la Fede di GESÙ CRISTO.

Fabbricavano gli empj, e malizioſi Sacerdoti de' Demonj delle ſtatue di rame, e di legno vuote al di dentro; collocavano indi queſte ſtatue preſſo le muraglie, ed in luoghi, ove per occulte vie poteſſero ſecretamente entro di eſſe introdurſi, per poi comandare ciò, che fuſſe loro piaciuto, a' miſerabilmente creduli, ed ingannati Pagani, i quali per un principio di Religione eſattamente ubbidivano a' loro ordini. Diſcoprì Teofilo queſto miſtero d'iniquità, e ne diſingannò il Popolo.

Ruffino (*a*) ci racconta un' orribile ſtoria, per farci con eſſa giudicare della malizia da queſti Sacerdoti idolatri uſata in una infinità di altri fatti ſomiglianti, ch' egli ſi crede obbligato ad ommettere. Vi era, dic' egli, un Sacerdote di Saturno, il quale ſi abuſava delle più qualificate Donne della Città. Dava coſtui a credere a' loro mariti, deſiderare Saturno, che le loro moglj paſſaſſero, quando una, e quando l'altra, la notte nel Tempio. I ſcioccamente creduli mariti recandoſi ad onore, ed a merito ſtraordinario la loro infamia, e ſtimandoſi con iſpeciale favore contraddiſtinti da queſta preteſa Divinità, non ſolamente accordavano alle loro moglj lo ſtare ſole una notte nel Tempio, ma ſi prendevano la più ſollecita cura di mandarvele con la più poſſibile pompa adorne, e cariche di doni, acciocchè non

(*a*) *Lib.* 2. *cap.* 25.

non fussero da Saturno rigettate, ma benignamente accolte. Subito che, col chiudersi delle porte del Tempio, si era in esso rinserrata la moglie di qualche Cittadino d'Alessandria, che vi era entrata alla vista di tutto il Popolo, in vigore della permissione, e giusta il desiderio del suo marito, questo abbominevole Sacerdote estingueva tutte le lampade, indi si nascondeva nella cavità del suo Idolo, d'onde favellando, come se fusse stato la Divinità stessa, alla quale la Donna si era portata per orare, procurava con le sue parole di riempirla di gioja insieme, e di spavento. Ed avendola con quest' artificio sorpresa, e spaventata, scendeva dalla sua nicchia, si appressava a lei, le rappresentava l'adulterio, che aveva disegnato di commettere con essa, per un' azione santa, ed abusando della sua eccessiva credulità, saziava finalmente la sua brutale passione, e le rapiva l'onore. Già gran tempo era, che costui d'una somigliante maniera, e sotto questo falso pretesto di religione seduceva le più ragguardevoli Donne d'Alessandria. Ma avendo il protervo voluto avere una notte questo reo commercio con una, la quale era meno credula, e più accorta delle altre, riconobbe ella la voce di questo detestabile Sacerdote del Demonio, e ritornata che fu alla sua casa discoprì questo mistero d'iniquità al suo marito, cittadino di Alessandria, il quale tanto si adoperò per farsi far ragione del ricevuto oltraggio, che essendo questo furbo messo alla tortura, confessò tutte le sue infamie. I Pagani dal primo fino all' ultimo rimasero coperti d'ignominia, vedendo le lor famiglie sì fattamente disonorate, le loro madri manifestamente adultere, ed eglino stessi impossibilitati a poter conoscere i loro padri, ed i loro figliuoli illegittimi. Un così pubblico discoprimento di sì lunga serie d'abbominazioni grandemente contribuì al generale rovesciamento delli Idoli, e de' Templi, ne' quali si erano commesse tante brutalità; della stessa maniera, che la confessione di un disordine somigliante aveva altre volte fatti cacciare i Giudei da Roma sotto il Regno di Tiberio (*a*). Questa storia sì orribile succeduta nella Città d'Ales-

(*a*) *Joseph. Antiquit. Judaic. lib.* 18. *cap.* 4.

d'Aleſſandria è ſenza dubbio quella, di cui vuol intendere S. Cirillo Aleſſandrino, allorchè parla di delitti di tal natura, che affatto pubblicamente ſi commettevano nel Tempio di Saturno.

La diſtruzione dell' Idolatria non fu però il ſolo frutto, che ſi traſſe da queſto roveſciamento di ſtatue. Imperocchè Teodoſio avendole donate alla Chieſa d'Aleſſandria, acciocchè ſerviſſero alla ſuſſiſtenza de' poveri, Teofilo, a riſerva di una, fecele tutte fondere per farne diverſi vaſi, ed impiegarle in altre neceſſità. Da ciò forſe preſe motivo Eunapio (*a*) di dire, che queſto Veſcovo, ed i Romani Uffiziali erano ritornati da queſt' impreſa del roveſciamento delle ſtatue, non già coperti di ſangue, ma carichi d'oro, avendo molti di eſſi uſata di lor deſtrezza in rubare, e naſcondere delle ſtatue per arricchirſene. Ma la teſtimonianza di un così dichiarato nemico, qual è queſto Pagano, quantunque debba eſſere ſoſpetta; nondimeno non può del tutto ributtarſi, qualora di Teofilo ſe ne giudichi dalle ſue azioni, e dal rimprovero fattogli da S. Iſidoro di Damiata, che gli rinfaccia la gagliarda paſſione, che egli ha per le pietre prezioſe.

Non poteva queſto Veſcovo d'Aleſſandria far maggior diſpetto a' Pagani, di quello, che egli loro recò con far collocare in un pubblico luogo la ſtatua da lui riſervata, per far vedere alla poſterità, quali Dei da' Pagani ſi erano anticamente adorati, acciocchè un dì non aveſſero eſſi la sfrontatezza di negare di averli riconoſciuti per tali. Ne furono i Pagani ſenſibilmente mortificati, e ſe ne dolſero come di un affronto, che facevaſi alla loro religione; ma inutili furono le loro doglianze, e contro lor voglia ſi videro coſtretti ad inghiottire queſt' amarezza.

Tutti li Criſtiani ebbero motivo di benedire Iddio, quando videro, che l'indefeſſa, e vigoroſa applicazione di Teofilo aveva intieramente purgata la Città d'Aleſſandria dall' Idolatria, che da tanti ſecoli vi regnava, e che ſembrava dividere con GESÙ CRISTO l'imperio ſopra i Popoli di una delle più ragguar-

(*a*) *Eunap. Sard. in Ædeſ.*

guardevoli Città del Mondo. Ma Teodosio, che era grandemente affezionato all' onore del Cristianesimo, non potè contenere la sua gioja allorquando ricevette una sì lieta notizia. Imperocchè alzando nello stesso momento le mani al Cielo, disse, per quanto nota la Storia, le seguenti parole: *Io vi rendo grazie Signor* GESÙ CRISTO, *che l'antico errore siasi così felicemente estinto, senza che la Città d'Alessandria abbia molto sofferto nel suo stato temporale.*

CAPITOLO IX.

Rovina del Tempio di Canopo, nel quale si mettono delle Reliquie, e de' Monaci.

GODEVA tutto l'Egitto di quella stessa felicità, la quale da Dio era stata compartita alla Città d'Alessandria per mezzo della distruzione dell' Idolatria. Altre particolarità però non sappiamo di quanto vi seguì, a riserva di ciò, che succedette in Canopo.

Era Canopo distante dieci, o dodici stadj da Alessandria, vale a dire quasi una mezza lega, o, secondo altri, dodici miglia, e stava situato in un luogo affatto comodo, ed ameno, il quale dava il nome ad una delle imboccature del Nilo (*a*). Si vedevano in esso molti Templi, ed Osterie, ed era un luogo assai celebre, e molto frequentato, nel quale per altro si commetteva un' infinità di delitti. Imperocchè sotto pretesto d'insegnare l'antica scienza delli Egiziani, che appellavasi *le Lettere Sacerdotali*, vi si teneva una pubblica scuola di Magia. Per professore di quest' arte diabolica non molto avanti vi era stato un Filosofo nomato Antonino, il quale, facilmente deducesi, che fusse Mago, da quanto di lui ne dice Eunapio. Costui

---

(*a*) *Bolland.* 31. *Ianuar. tom. II. Ammian. Marcellin. lib.* 22. *Eunap. in Ædes. Ruffin. lib.* 2. *cap.* 26.

Coſtui contro le predizioni di Soſipatra ſua madre, più di lui eccellente nella Magia, la quale diceva, che ſuo figlio in quella ſcienza poco ſarebbe riuſcito, ſi reſe in eſſa tanto celebre, che i giovani accorrevano da ogni parte, per eſsere ſuoi aſcoltatori. Egli però non diſcopriva così facilmente i ſuoi ſecreti, perchè l'inclinazione del Principe non era troppo a ciò favorevole.

I Pagani, che conſideravano Canopo, come la ſorgente, e l'origine della ſuperſtizione, avevano tanta venerazione per queſta Città, che ella era divenuta più celebre d'Aleſsandria ſteſsa. Ma quantunque il Dio, che era in eſsa adorato, fuſſe dalli Egiziani ſtimato ſuperiore a tutti li altri Numi, nondimeno non ebbe egli forza baſtante per difenderſi dallo zelo di Teofilo; imperocchè non occorre dubitare, che egli per togliervi il ſuperſtizioſo culto dell'Idolatria, od immediatamente da ſe ſteſso vi ſi adoperaſse, ſe queſto luogo era della ſua Dioceſi, od aſſiſteſſe, con tutta la ſua autorità, al Veſcovo del luogo, ſe alcuno ve n'era in Canopo; eſſendochè non è così facile l'accertarſene a cagione dell'antichità (*a*).

Checchè però ne ſia, furono atterrati tutti i Templi, e tutte le profane ſtatue, e quanti monumenti ve n'erano del Paganeſimo furono onninamente aboliti, e ſi fece quanto era neceſſario per convertire queſto sì celebre, e frequentato luogo in una deſolata, ed orrida ſolitudine. I ſuoi ſacrileghi Templi, che altro non erano, ſe non caverne, nelle quali ſi commettevano ſcelleragini d'ogni ſorta, e le ſue ſtatue rappreſentanti empietà, furono intieramente gettate a terra, e demolite, e ſopra le loro rovine ſi inalzarono de' Templi, e delle alte, e magnifiche Chieſe in onore del vero Dio.

Laddove prima ſi adoravano i Demonj, ſi eſpoſero alla venerazione le oſsa, e le teſte de' Santi Martiri, che vi furono portate, perchè fuſſero i Miniſtri, e li ambaſciadori de' Fedeli, preſentando a Dio le preghiere, che da' Criſtiani ivi ſi face-

(*a*) Noi crediamo di dovere così giudicarne, perchè Canopo ſembrava troppo vicino ad Aleſſandria, per avere un altro Veſcovo, e che quello di Aleſſandria vi operaſſe come nella ſua propria Dioceſi.

facevano. Ed ha Iddio permesso, che Eunapio (a) ci abbia lasciato un sì visibile monumento della venerazione delle Reliquie, benchè mescoli col veleno della sua empietà la testimonianza, che fa delli antichi usi, e delle ceremonie della nostra Religione. Imperocchè dopo di avere parlato con dell' indegnazione di quelli, i quali avevano rovesciati i Templi de' falsi Dei, e mandati in pezzi i loro simolacri nell' Egitto, dice:
" Che i Cristiani introdussero nella Città di Canopo de' Monaci,
" i quali preoccupando colle loro ceremonie i suoi Cittadini, li distoglievano dal venerare i Dei visibili, e li inducevano a rendere onori divini a delli schiavi, ed a delli uomini scellerati. Che in fatti, dopo di avere preservate dalla corruzione le teste di coloro, che erano stati anticamente puniti per i molti delitti da loro commessi, ed ai quali i Giudici avevano fatto soffrire l'estremo supplizio, essi li facevano passar per Dei, si prostravano ginocchioni dinanzi alle lor tombe, e si recavano a grand' onore l'imbrattarsi con la polvere de' loro sepolcri. Che alcuni di questi uomini erano chiamati Martiri, altri Diaconi, arbitri, e mediatori presso de i Dei, quantunque mentre vivevano nel Mondo fussero stati schiavi, che avevano portato il giogo di una infame servitù, che erano stati castigati colla frusta, e che portavano vergognose cicatrici, e chiari contrasegni de' lor delitti nelle immagini, che si erano ad essi inalzate; e che questi erano i Dei, che venivano tuttavia da questa terra prodotti (b).

La pratica della Chiesa circa la venerazione delle Reliquie non poteva essere meglio giustificata, che dalla testimonianza de' suoi proprj nemici. Ed era ben giusto, che gli Eretici, i quali hanno avuto l'ardire di condannare questo sant' uso, fussero da' rapporti de' Pagani medesimi confutati, e convinti. Ma è sì lontano dal Paganesimo il rendere questo religioso culto alle ossa de' nostri Santi, ed alle menome particel-
le

(a) *Eunap. in Edes.*
(b) Il Traduttore d'Eunapio ha spiegato male questo passo de' Corpi de' Martiri di Cristo, e fa d'uopo intendere delle loro immagini.

le de' loro corpi, che sono stati ricettacoli dello Spirito Santo, che quando si è voluto abolire nell' Egitto ogni reliquia di Paganesimo, alli Idoli de' falsi Dei furono sostituite le immagini de' nostri Martiri, e le preziose spoglie de' loro membri, che erano stati quelli di GESÙ CRISTO stesso, e Templi dello Spirito Santo. In fatti la Chiesa, che veniva scorta dal lume di questo Divino Spirito, parlava con lo stesso linguaggio, ed osservava in ogni luogo, quanto al culto delle Reliquie de' Santi, la medesima disciplina. E nel tempo stesso, che S. Ambrosio faceva in Milano consistere parte della sua pietà nella venerazione delle Reliquie de' Santi Protasio, e Gervasio, de' Santi Nazario, e Celso, e di tutti li altri, ch' ei riguardava quali tesori della sua Chiesa; Teofilo altresì nella sua Chiesa aggiugneva al trionfo dal divino Salvatore riportato sopra dell' Idolatria, i corpi de' suoi Santi, che erano morti in difesa della Fede.

La storia de' Santi Martiri Ciro, e Marco, che può essere stata scritta sul cominciare del settimo secolo (*a*), dice, che Teofilo fabbricò in Canopo un ampia, e magnifica Chiesa in onore delli Apostoli, e che volendo altresì purificare il villaggio di Manuto, distante due stadj dalla stessa Città, che era un ritiro di Demonj, e mettere in questo luogo le immagini delli Apostoli, e delli Evangelisti (*b*), acciocchè non restasse infestato da' maligni spiriti, fu prevenuto dalla morte, la quale si sa, che lo tolse dal Mondo nel CCCCXII., ma che S. Cirillo suo successore vi pose delle Reliquie di S. Marco, di S. Giovanni, e di S. Ciro, i quali vi furono grandemente venerati da quel tempo in poi; e che questa traslazione si fece con assai solenne ceremonia, e pompa, per rendere sicuro quel luogo, ed isbandirne i Demonj, come parimente per restituire la bramata guarigione agli ammalati.

Eunapio si duole ancora, che Teofilo avesse introdotti de' Monaci in Canopo, ed in diversi altri luoghi, da' quali aveva tolti

(*a*) *Bolland.* XXXI. *Januar. p.* 1088. | (*b*) *Figuras & insignia.*

tolti li Idoli. Scredita egli quanto mai può questi Monaci, dicendo per fino, non aver essi d'umano, che la figura, nè condurre altra vita, che quella de' porci. Dal suo favellare altresì deducesi, che le persone, le quali professavano vita Monastica, fussero in que' tempi vestite di nero, stantecchè dice, che quando un uomo portasse vesti di color nero, tanto bastavagli per avere allora un assoluto potere di fare quanto a lui piaceva. Vi erano però in que' tempi tanti virtuosi solitarj, i quali onoravano la Monastica professione; ed Eunapio non poteva, senza essere ingiusto calunniatore, difamare generalmente tutti quelli, che vivevano nel diserto. E' credibile, che Teofilo avesse scelti i più virtuosi per ispargere la pietà ne' contorni di Canopo, dopo di avervi atterrati li Idoli. Vedesi nondimeno in molte lettere di S. Isidoro di Damiata, che scriveva qualche tempo dopo, che la zizania era in que' tempi mescolata col buon frumento, e che vi erano nell' Egitto stesso de' solitarj straordinariamente sregolati.

Molti però ve n'erano tra di essi di una pietà certamente sì consumata (*a*), che Teofilo ne fece venire alcuni in sua casa, acciocchè con le loro orazioni lo ajutassero nella grande opera della demolizione de' Templi, ove grandi diedero contrasegni di sobrietà, e di austerità. S. Girolamo quindi (*b*) antepone la pietà de' Monasterj dell' Egitto, e della Mesopotamia a quella di tutti li altri, che si ritrovavano sparsi nel rimanente del Mondo. E probabilmente favellava del Monastero di Canopo, che è sì celebre ne' scritti di S. Giovanni Climaco (*c*), quando dice nell' anno CCCCIV., che se gli era con tutta giustizia dato il nome della Penitenza.

Eccovi in qual maniera Iddio maravigliosamente finì di compiere nell' Egitto la demolizione de' simolacri, e delli Idoli, da lui predetta in termini così chiari, e sì precisi per bocca d'Ezechiele Profeta (*d*). Armò egli primieramente il braccio

(*a*) *Verba Senior. apud Rosvveid. p.* 572.
(*b*) *Hieron. l.* 5. *comment. in Isaiam c.* 19.
(*c*) *Joan. Climac. Grad.* 5.
(*d*) *Ezech. c.* 30.

cio di Nabuccodonosorre, per rovinare questa Provincia; e questo Re, che era l'esecutore delle vendette di Dio, vi rovesciò li Idoli. Ma questa prima distruzione non fu, che una immagine di quella, la quale seguì sotto Teodosio, e che finalmente fece cadere li Idoli de' cuori delli Egiziani, similmente che de' loro Templi: facendo loro abbiurare una superstizione, che li aveva resi ugualmente ridicoli, che colpevoli.

CAPITOLO X.

I Demonj predicono da se stessi la loro rovina. Teodosio si sforza d'intieramente distruggere l'Idolatria nell' Imperio.

DI un così grande avvenimento altre predizioni si aggiunsero a quella, che si contiene nel misterioso favellare del Profeta Ezechiele. Iddio, che solamente poteva condur a fine un opera sì importante per la sua Chiesa, e di sì difficile esecuzione, l'aveva data a conoscere a Bessarione, uno de' più illustri Solitarj, che vivesse allora nell' Egitto, e gliel' aveva anticipatamente rivelata in una orazione da lui per giorni quattordici prolongata, siccome assicurano quelli, che raccontano questa storia. Ma poichè tale rivelazione venne a lui fatta, perchè ad altri la partecipasse, Besarione comunicolla a S. Giovanni d'Egitto per consolarlo col racconto di una notizia sì gradita, ed assicurarlo, avere Iddio ordinato, che i Templi fussero distrutti.

Il Demonio, che poteva avere saputo questo secreto dell' avvenire (*a*) o per i discorsi di questi Santi, o per quelli de' Profeti, che tanto tempo inanzi l'avevano annunziato, volle altresì darsi la gloria di averlo predetto, e servirsi di questa cognizione per dar una prova della sua grandezza, e della sua pre-

---

(*a*) *August. de Divin. Dæmon. c.* 5. 6. 7.

pretesa divinità, per così rendere più pertinacemente ostinati i Pagani nella loro superstizione.

Oltre i contrasegni trovati nel Tempio di Serapide, nel quale vi erano delle Croci scolpite, siccome si è da noi riferito; se noi crediamo ad Eunapio (*a*), il celebre Mago Antonino, del quale abbiamo altresì parlato, aveva predetto, che dopo la di lui morte, Serapide, e tutti li altri Templi sarebbero atterrati, a cagione de' Martiri, che vi si sepellivano. Questa predizione non poteva se non essere a' Martiri altrettanto gloriosa, quant' ella era vergognosa a queste impotenti divinità, che non avevano forza battante per difendersi dalle ossa, e dalle ceneri di quelli, ch' elleno stesse avevano una volta fatti trucidare dal furore de' Tiranni, e dal ferro de' carnefici, che quai loro ministri le loro veci adempivano. Questa stessa predizione della rovina del Tempio di Serapide, che si diceva essere stata fatta da un Pagano, diede occasione ad un libro fatto di poi da S. Agostino, e da lui intitolato *della Divinazione de' Demonj* (*b*), nel quale prima mostra in un dialogo tenuto co' suoi amici sopra questa materia nell' ottava di Pasqua, che quantunque Iddio permetta, che i Demonj tal volta predicano le cose vere; inferire nondimeno da ciò non si può, che egli approvi, ch' eglino siano adorati. Indi fa vedere, come S. Antonio aveva di già provato, in quale maniera possano i Demonj conoscere ciò, che gli uomini non conoscono; perchè da essi si dicano ancora le cose, che sono loro svantaggiose, e con quale sapienza Dio permetta loro il conoscere, ed il predire le cose future.

Dopo tutto ciò, forza è il persuadersi, non essere stata la demolizione de' Templi delli Egiziani compiuta in un sol anno. Troppo gran numero ve n'era nell' Egitto, sicchè tutti rovesciare si potessero in così poco tempo. Per secondare però lo zelo di Teofilo, e delli altri Vescovi, e de' Cristiani di questa Provincia, diede Teodosio (*c*) l'ultima mano a questo gran colpo

(*a*) *Eunap. in Ædes.*
(*b*) *Ibid. c.* I.
(*c*) *Cod. Theodos. lib.* 16. *tit.* X.

colpo di provvidenza con una Legge da lui indirizzata nel XVII. Giugno ad Evagrio Prefetto, ed a Romano Conte dell' Egitto, con la quale proibisce ad ogni sorta di persone il sacrificare agli Idoli, e l'entrare ne' loro Templi; e di più condanna i primi Ministri, che ciò faranno, alla pena di quindici libre d'oro, ed obbliga ancora i loro Uffiziali, ed i loro subalterni a pagare la stessa somma, qualora si provi, che con tutte le loro forze non abbiano procurato di impedire, che questo delitto venga commesso dal loro capo.

Ma questa Legge non fu che un effetto della generale cura, che Teodosio si prendeva delle cose, che riguardavano la Religione in tutta l'estensione dell' Imperio. Imperocchè aveva di già ordinata la stessa cosa in tutte le Provincie sotto il XXVII. di Febbrajo dello stesso anno. Nel XVIII. poi di Novembre dell' anno CCCXCII. proibì assolutamente l'immolazione delle bestie, ed ogni altro menomo atto d'idolatria, sotto pena della confiscazione delle case, e delle terre, nelle quali fussero state somiglianti cose esercitate.

Più oltre ancora estese Teodosio il suo zelo, se credesi a Teodoreto (*a*), il quale dice, che quest' Imperadore aveva fatta una Legge, con cui comandava, che fussero demoliti i Templi delli Idoli in tutta l'estensione del suo Imperio, e che i Magistrati andassero con de' soldati per tutte le Città a mettere in esecuzione quest' ordine.

Ma i Vescovi dell' Egitto non furono i soli, che seppero prevalersi di una sì favorevole occasione, e che si valsero utilmente dello zelo, che Teodosio aveva per la Chiesa di CRISTO. La Francia ne profittò più d'alcun altra Provincia, ed a lei bastò allora di aver S. Martino nel numero de' suoi Vescovi, per vedere distrutta l'Idolatria nella maggior parte de' suoi villaggi. Questo Uomo apostolico, al quale Iddio aveva dato il dono de' miracoli, con le virtù necessarie alla perfezione di un gran Prelato, vi si applicò con una incredibile attività, espo-nen-

(*a*) *Theodoret. lib.* 5. *c.* 21.

nendo la ſua vita non poche volte per impedire, che li Idoli non faceſſero più longamente morire un infinità d'anime ricomperate dal prezioſo ſangue di GESÙ CRISTO. Videſi egli accettare prontamente, e con grande fiducia in Dio, la condizione offertagli da' Pagani, la quale fu, che avrebbero acconſentito (*a*), che ſi buttaſſe a terra un Pino, che era piantato preſſo di un Tempio ſacrilego, purchè ei ſi contentaſſe di laſciarviſi legare, e ricevere ſul ſuo corpo il colpo, che queſta pianta darebbe nel cadere; ma quando tutti li aſtanti lo credevano oppreſſo dalla rovina di queſt' albero, egli cadere lo fece dall' altra parte, ſenz' altro sforzo, che del ſolo ſegno della Croce, di ſorta che i Pagani, i quali ſi erano meſſi dalla parte oppoſta, come in un luogo di ſicurezza, per eſſerne ſpettatori, corſero gran riſchio di reſtare oppreſſi. Superò in altra congiuntura queſto Santo la violenza del fuoco, gettandoſi da ſe ſteſſo nel mezzo delle fiamme, che il vento aveva portate con una incredibile rapidità in una caſa, vicina ad un Tempio profano, che aveva cominciato ad abbruciare, nè dopo ciò altra virtù ebbe il fuoco, che di ardere i luoghi addittatigli da queſto Santo. Una volta furono veduti li Angeli con la lancia in una mano, e lo ſcudo nell' altra, aſſicurarlo, che per comando di Dio venivano in ſomigliante foggia armati per porgergli ajuto nella demolizione delli Idoli; ed in un iſtante i Pagani, che lo avevano con inſolenza, ed ingiuſtamente reſpinto, videro atterrato da cima a fondo il loro Tempio empio, e ſacrilego, e ridotti in cenere i loro profani Altari. Per la qual coſa pubblicamente riconoſcendo l'impotenza de' loro Idoli, proteſtarono di volere di lì innanzi adorare il Dio di S. Martino. Vide egli altre volte cader a' ſuoi piedi quelli, i quali armati di ſpada, e di pugnale volevano impedire il diſtruggere queſti Altari, e queſti Idoli. A lui fu fatta la grazia di abbattere con la forza della ſua orazione de' Templi, i quali certamente non potevano eſſere atterrati, che da numeroſa truppa di ſol-

(*a*) *Sulpic. Sever. de vit. S. Martin. c.* 10. *&c. Id. in Dialog.*

ſoldati, e di Popolo; ſopra le profane rovine de' quali, a ſomiglianza de' Veſcovi dell' Egitto, alzò egli delle Chieſe, e de' Monaſterj.

Nell' Oriente ſi vide in Damaſco il Tempio de' Pagani cambiato in una Chieſa di Cattolici, mediante l'autorità di Teodoſio (*a*). E la ſteſſa coſa ſuccedette (*b*) a quello d'Eliopoli nella Fenicia, che nella Cronica d'Aleſſandria vien detto il grande, e celebre Tempio di Battavia, fabbricato a tre ordini di pietre. Ma ſe queſto miracolo fu aſſai grande, poichè videſi in poco di tempo mutata l'eſteriore faccia dell' Egitto; aſſai più prodigioſa coſa fu il vedere i cuori di pietre inaſpettatamente mutati in cuori di carne; facendo Iddio naſcere dalle pietre ſteſſe de' figliuoli ad Abramo, vale a dire, ricevendo nel novero di quelli, che a lui rendevano un veramente religioſo culto, gran moltitudine di Pagani, che con l'Idolatria ſi erano reſi ſomiglievoli alle pietre, le quali facevano profeſſione di adorare.

CAPITOLO XI.

S. Marcello Veſcovo d'Apamea atterra miracoloſamente un Tempio nella detta Città; e nel farne rovinare un altro, è ucciſo. La Fede ſi ſparge da per tutto.

RIMARREBBE certamente imperfetto queſto racconto della demolizione de' Templi d'Oriente in queſto tempo accaduta, qualora noi ce ne ritornaſſimo in Occidente, ſenza prima narrare quanto avvenne di prodigioſo nel roveſciamento del Tempio di Apamea, per le orazioni di S. Marcello Veſcovo di queſta Città.

Era

(*a*) *Chron. Alexand.*

(*b*) Sozomeno nel capo 15. del libro ſettimo annovera quelli di Eliopoli tra coloro, che conſervarono il loro Tempio, e dice la ſteſſa coſa di quelli d'Appamea, quantunque confeſſi, che finalmente queſto Tempio fu diſtrutto.

Era allora Apamea una delle più ragguardevoli Città della Soria, situata lungo un fiume detto Axea, come racconta Sozomeno (*a*), quantunque i Geografi ordinariamente la vogliano situata lungo l'Oronte. Aveva ella per Vescovo un sant' Uomo nomato Marcello, successore di Giovanni, che assistette nel CCCLXXXI. al Concilio Ecumenico tenuto in Costantinopoli. Teodoreto (*b*) parla di Marcello come di un Prelato di merito straordinario tra i Vescovi del suo secolo, e lo descrive come un Uomo tutto divino, eccellente in ogni cosa, ed acceso dallo Spirito di Dio, secondo il comando dell' Apostolo. Era questi per avventura quello stesso Marcello, che essendo tuttavia uomo solitario ne' contorni di Beroea, e di Calcide sotto alli Abati Acacio, e Paolo, fu da essi mandato a S. Epifanio (*c*) per supplicarlo a comporre qualche trattato contro l'Eresie, ed ancora per soddisfare nello stesso tempo alla brama, che Marcello aveva di conoscere un Uomo cotanto celebre per la sua pietà, qual era quello, a cui veniva inviato. Riportò Marcello quel frutto, che aspettava di raccogliere da una sì importante deputazione, e la Chiesa venne arricchita di quella grand' Opra, che anche a' dì nostri distrugge le nuove Eresie col racconto, e la confutazione delle antiche. Questo Vescovo d'Apamea scriveva delle lettere a' Martiri, dice Teodoreto, e ne riceveva risposta; la qual cosa può indurci a credere, ch' egli avesse una particolare amicizia con S. Eusebio Vescovo di Samosate, che è il solo Martire, di cui abbiamo notizia tra li innumerabili Confessori, che fiorirono sotto Valente. Questa famigliarità però avuta con i Martiri fu a lui sì vantaggiosa, che insensibilmente lo condusse ad accostumarsi al Martirio, che divenne finalmente la ricompensa di tutte le altre sue virtù.

Era a Marcello addossata la direzione di un Popolo sopra tutti li altri all' Idolatria propenso in guisa, che faceva perfino venire de' Galilei, e delli abitatori del monte Libano, per far la

(*a*) *Sozom. l. 7. c.* 11. *Strabo. Plin. Marcian.*

(*b*) *Theodoret. l.* 5. *hist. c.* 21.

(*c*) *Epiphan. in Proœm.*

la guardia a' suoi Templi. Sì rea ostinazione fu appunto quella, che persuase a Marcello la necessità di atterrare questi Templi per ritirare dall'errore un sì vasto numero di partitanti dell'empietà. La Legge cotanto vantaggiosa alla Chiesa, da Teodosio allora fatta per la demolizione de i Templi in tutte le Città, non poteva incontrare uno zelo più acceso del suo. In fatti si accinse egli il primo di tutti a prontamente adempiere li ordini dell'Imperadore, ed a soddisfare nello stesso tempo a suoi desiderj; per l'adempimento de' quali non poteva sperare occasione più favorevole, quanto quella del Governatore dell'Oriente, che era in quel tempo venuto ad Apamea accompagnato da due Tribuni, e da i loro soldati, e che andava di Città in Città con queste squadre per abbattervi i Templi, giusta il comando avutone da Teodosio. L'ardente zelo de' Pagani per i loro Idoli essendosi di subito raffreddato alla comparsa di questi soldati, prese questo Governatore a rovinare un assai vasto Tempio di Giove, il qual era ricco di tutti li ornamenti immaginabili. Ma avendo riconosciuto da i sforzi fatti per demolirlo, l'assai forte, e soda sua struttura, credette, che non vi fusse forza umana, la quale bastar potesse, non che ad abbatterlo, ma nè tampoco a scollegarne le pietre, che lo componevano.

Accortosi quindi il Santo Vescovo Marcello dello scoramento, e della timidezza di questo Governatore, mandollo ad eseguire la sua commissione nelle altre Città, e dimandò in tanto a Dio, che gli facesse la grazia di discoprirgli i mezzi per eseguire da se stesso questa demolizione.

Mentr' egli però se ne stava fisso in questo pensiero, vide venire alla sua casa un uomo, che non era nè Architetto, nè Muratore, e che nessun altra arte sapeva, toltane quella di portar pietre, e legna sopra le spalle per guadagnarsi il suo sostentamento. Quest' uomo sì dispregievole in apparenza gli promise di demolire questo Tempio senza alcuna difficoltà, nè dimandando in ricompensa di quest' impresa, più che la scarsa mercede, che gli sarebbe stata dovuta pel lavoro di due giorni; e

questa

queſta venendogli accordata dal Santo Veſcovo, eccovi il mezzo, di cui queſt' uomo ſi valſe per demolirlo.

Il Tempio era ſituato ſopra una montagna, attorniato da quattro Gallerie quadrate, ſoſtenute da colonne di un altezza ſmiſurata, ed uguale a quella del Tempio, e di una groſſezza di ſedici cubiti di circuito per ciaſcheduna. Erano ancora queſte colonne di una pietra duriſſima, atta a reſiſtere a qualunque ſtromento di Muratore. Avendo quindi diſegnate delle foſſe rotonde all' intorno di queſte colonne, ed avendole circondate di legna d'ulivo, dopo avere, paſſando da una all' altra, fatto profondo cavo intorno a tre, attaccò il fuoco alle legna da lui preparate a queſt' effetto. Ma comparendo di ſubito un Demonio aſſai nero, e ſpaventoſo impedì, che il fuoco ſi attaccaſſe a queſte legna, ſpogliandolo d'ogni ſua attività. Queſt' uomo allo ſcorgere andar a vuoto ogni ſuo tentativo, ne diede avviſo a S. Marcello, che dopo il mezzo giorno dormiva. Ed eſſendoſi il Santo Veſcovo nell' ora ſteſſa portato alla Chieſa fece ivi recare dell' acqua in un vaſo, quale avendo meſſo ſopra l'Altare, proſtrato a terra, dimandò a Dio, fonte di miſericordia, che più longamente non ſoffriſſe la tirannia del Demonio, ma che ſi degnaſſe di ſcoprire la debolezza, e l'impotenza di queſto nemico, e la propria ſua forza, acciocchè li Infedeli non prendeſſero occaſione di maggiormente oſtinarſi nella loro empietà.

Fatta queſta preghiera, e fatto il ſegno della Croce ſopra queſt' acqua, comandò ad uno de' ſuoi Diaconi, nomato Equicio, uomo di una Fede molto viva, e di uno zelo aſſai ardente, di prendere queſt' acqua, di correre frettoloſo a gettarla ſopra quelle colonne con una grande confidenza in Dio, indi di attaccarvi egli ſteſſo il fuoco. Ed eſſendo ſtato queſt' ordine eſeguito, il Demonio, che non poteva ſoffrire la virtù di queſt' acqua, preſe nello ſteſſo momento precipitoſa fuga, ed il fuoco traendo nuovo vigore dalla meſcolanza di queſt' acqua, ed acquiſtando in virtù di eſſa quella ſteſſa attività, che gli avrebbe data l'olio, attaccoſſi di ſubito alle legna, che ſi erano preparate, acciocchè

chè gli serviſſero di materia, e le conſumò in un momento. Tutta allora quella parte del Tempio, che era ſoſtenuta da queſte colonne, fu di ſubito con eſſe ſtraſcinata a terra. Lo ſpaventoſo ſtrepito cagionato da queſta rovina avendo ſuſcitato un gran rumore, che fu ſentito da tutta la Città, fece, che da ogni parte ciaſcheduno vi accorreſſe per vedere co' proprj occhi quanto era ſucceduto. Ed avendo altresì ſentito, che il Demonio ſe n'era fuggito, più non vi fu lingua alcuna, che non s'impiegaſſe in lodar Iddio, ed in cantare a lui delli inni, in rendimento di grazie.

Tutti quindi da queſto divino Pontefice furono diſtrutti i Templi della Città da lui governata, e de' villaggi, che da eſſa dipendevano, più toſto con la ſua confidenza nel ſoccorſo di Dio, che con la forza delli uomini. Ma queſto ſuo zelo coſtogli la vita, poichè irritò talmente i Pagani, de' quali abborriva la falſa Religione, che coſtoro trovarono finalmente il mezzo di disfarſi di lui. Avendo egli ſaputo, che in un angolo de' contorni d'Apamea, denominato Aulone, vi era un aſſai vaſto Tempio, vi andò per diſtruggerlo, ſeco conducendo de' gladiatori, e de' ſoldati, i quali eſſendoſi avvicinati a queſto edificio, egli ſi ritirò in luogo aſſai lontano, per eſſere fuora del tiro de' Dardi, perchè eſsendo gottoſo non poteva nè combattere, nè attaccare i nemici, nè porſi in ſalvo con la fuga. Ma mentre che i ſoldati, ed i gladiatori erano occupati nell' aſsalto di queſto Tempio, eſſendoſi alcuni Pagani accorti, che il ſanto Veſcovo ſe ne ſtava abbandonato e ſolo nel luogo, ove eraſi ritirato, ſi ſtaccarono dal corpo delle lor truppe, ed impadronitiſi della di lui perſona quando meno ſel penſava, lo preſero, e lo fecero morire, gettandolo nel fuoco, ſenza che per allora ſi ſapeſse da chi a lui fuſse ſtata tolta la vita. Ma eſsendoſi in progreſso di tempo avuta certa notizia delli ucciſori di queſto ſanto Veſcovo, i di lui figliuoli procurarono, che dalla Giuſtizia fuſse vendicata la morte del loro padre. Un Concilio però Provinciale ne impedì l'eſecuzione, giudicando, che non fuſſe coſa giuſta il punire una morte, per la quale, sì quel-

quello, che l'aveva sofferta, che i suoi figliuoli, ed i suoi amici avevano anzi motivo di ringraziare Iddio del benefizio, che a lui aveva fatto di morire per l'onore di lui.

I Greci, ed i Latini celebrano la festa di questo Martire nel giorno XIV. di Agosto, e leggonsi nel Menologio de' Greci alcune particolarità della sua vita, che non si trovano ne' storici; come tra l'altre cose, ch'egli era stato Prefetto, prima di essere Vescovo (*a*). E' però certo, che egli era stato ammogliato, poichè Sozomeno gli dà de' figliuoli. Tutto ciò seguì sotto Teodosio; sebbene Agapito successore di Marcello già governava la Chiesa di Apamea sul cominciare del Regno di Arcadio.

Ma per quanto si adoperasse Teodosio a fine di distruggere il Paganesimo, vi furono nondimeno alcune Città, le quali si ostinarono nella risoluzione di conservare i loro Templi (*b*). La storia ci dice, che i Popoli di Petra, e di Areopoli nell'Arabia, quelli di Raplia, e di Gaza nella Palestina si segnalarono con la loro ostinazione; ai quali aggiugne quelli di Eliopoli nella Fenicia, e di Apamea nella Soria, de' quali abbiamo testè favellato. Imperocchè la divina Provvidenza permise, che quest'Imperadore lasciasse qualche cosa alla pietà de' suoi figliuoli, ed allo zelo di S. Giovanni Grisostomo, che assai vigorosamente s'impiegò nella distruzione del restante del Paganesimo nell'Oriente, allorchè fu inalzato all'Episcopale sede di Costantinopoli; procurando egli tra l'altre cose di far abbattere il celebre Tempio di Marna in Gaza. Sopra di ciò ebbe a dire S. Girolamo (*c*), che dopo che Serapide era divenuto Cristiano, Marna rinchiuso nel suo Tempio (poichè lo avevano chiuso) piangeva la sua desolazione, ed in ogni momento aspettava di esser gettato a terra. In somma, non può meglio concepirsi il trionfante stato, in cui era allora la Chiesa, che da quanto ne dice questo Padre, cioè che ogni giorno giugnevano de' Solitarj dall'India, dalla Persia, e dall'Etiopia: che i sol-

(*a*) *Theodoret. lib.* 5. *cap.* 27.
(*b*) *Sozom. lib.* 7. *cap.* 19.
(*c*) *Hieron. Ep.* 7.

soldati dell' Armenia lasciavano i loro turcassi: che li Unni imparavano il Salterio: che il gelo della Scizia era riscaldato dall' ardore della Fede: e che l'Armata de' Goti portava da per tutto nelle sue tende la stessa Croce, che serve di ornamento alle nostre Chiese. (a)

Ma conviene dar fine a quest'anno sì glorioso per Teodosio, e ritornare in Occidente, per vedere ivi l'umiliazione di questo gran Principe, abbandonato per qualche tempo alle tenebre della sua passione, per una secreta permissione di Dio, che prontamente da essa lo sollevò col mezzo dell' ardente zelo, e della caritatevole severità di S. Ambrosio. E quantunque la materia, di cui noi favellare dobbiamo, sia meno gioconda di quella, da noi fin'ora trattata; non sarà nondimeno ella di minore edificazione; essendocchè l'umiltà de' Regi, e delli Imperadori penitenti non sia meno utile alla Chiesa della rovina del Paganesimo, e della propagazione della Cattolica Fede.

CA-

(a) Avendo lo Scrittore di questa Vita spiegato con la consueta sua diligenza e chiarezza la demolizione de' Templi degli Idoli, eseguita per comandamento di Teodosio nell' Oriente, non ha fatta alcuna menzione delle reliquie del Gentilesimo, che in gran parte furono distrutte nell' Occidente, e specialmente nell' Insubria, mediante l'assenso, e l'autorità del medesimo Principe zelatore della Fede di CRISTO. Comecchè seguì lo Scrittore Francese la Storia Universale di quella età, che ci viene tramandata per la maggior parte dalli Scrittori Greci; così non potè facilmente avere contezza di quanto a tal proposito ci ricordano gli Atti antichissimi della Vita de' SS. Giulio e Giuliano, uno esemplare de' quali, scritto fino dal secolo X., si conserva nella Chiesa Cattedrale di Novara, e quasi simile copia fu pubblicata in istampa dal Padre Bollandi nella sua grand' Opera sotto il giorno XXXI. di Gennajo. Giudico per tanto convenevole il darne qualche contezza ai Leggitori, epilogando dalli Atti succennati quanto appartiene a far vieppiù noto lo zelo di Teodosio, per concorrere con la sua Imperiale autorità alla distruzione del Paganesimo, anche prima ch' egli pubblicasse la Legge, di cui lo Scrittore Francese ne ha fatta con giusta lode menzione.

Narrasi adunque, che li due Santi Fratelli, Giulio Prete, e Giuliano Diacono, dopo di avere sostenuti gl' incomodi della persecuzione sotto l'Imperio di Valente, per essere professori, e promulgatori della Fede Cristiana, si portarono alla presenza di Teodosio, allorchè risiedeva in Costantinopoli (e da alcuni

alcuni si pensa, essere ciò avvenuto nell' anno di CRISTO CCCLXXXIII.). Riconosciuti dall' Imperadore per veri Cattolici, questi si esibì loro prontissimo a soccorrerli in qualunque necessità, supponendo che fossero per chiedergli sovvenimento di danaro. Li Santi però nulla più domandarono, fuorichè l'espressa facoltà, e Lettere patenti, mercè delle quali potessero impiegarsi nella totale distruzione delli Idoli, nel demolire i Templi, ed i Boschi dedicati al superstizioso culto delle false Deità, per ergervi in vece Chiese ed Altari ad onore del vero Dio. Udite sì religiose inchieste, Teodosio congratulandosi con essoloro, fece subito stendere, e consegnare a' medesimi un' ampia Patente, col tenore di cui incaricava a tutti li Prefetti, e Presidenti sottoposti al suo Imperio, affinchè, richiesti dell' opera ed assistenza loro, recassero a Giulio e Giuliano scorta ed amparo, per eseguire la demolizione de' Templi, e delle Are profane. Muniti di tale Rescritto, passarono li due Fratelli in Occidente, e fissarono per qualche tempo il soggiorno in distanza di cinque miglia da Roma. E se si vuole aderire allo esposto da Bonino Mombrizio nella Vita da esso scritta di questi Santi, egli dice (Cap. 4. pag. 52.), che partiti da Roma giugnessero a Milano, ed offerissero la servitù loro, ed ubbidienza a S. Ambrosio, da cui furono inviati a Novara, acciocchè in quella Città, e Distretto distruggessero i Templi de' Gentili; la qual cosa sembra assai verosimile, stantechè in questa Metropoli dell' Insubria avrebbero dovuto presentare le Lettere Imperiali, per ottenere da' Ministri della Corte l'appoggio necessario, a potere eseguire il loro intento; ed in tal caso sarebbersi pur troppo introdotti a trattare col Santo Arcivescovo, noto anche nell' Oriente, donde venivano, quale imperterrito zelatore della propagazion della Fede. Gli Atti di sopra citati, di questo non fanno espressa menzione, proseguendo ad esporre, che Giulio e Giuliano venuti nel Territorio Novarese si trovarono in Gozzano, luogo anche a' dì nostri assai frequentato nella Riviera, comunemente di S. Giulio chiamata. Di là portaronsi verso di Angera, ove alcuni Scrittori rapportano (Mombr. Cap. 4. pag. 57. Moriggia nella Storia del Lago Maggiore Cap. 23.), che abbiano fatto distruggere un Tempio di Minerva, ed i Bagni fabbricati da Gneo Ferentino. Dopo trascorse varie Terre fino a' Gioghi più alti, con pari premura di atterrare le profane statue degli Idoli, e di sostituire la venerazione dell' Altissimo Signor Dio, furono entrambi di ritorno a Gozzano, ove arrestossi S. Giuliano, per far erigere una Chiesa ad onore del gloriosissimo S. Lorenzo, e S. Giulio passò ad un' Isoletta posta entro al Lago vicino, da cui avendo cacciati con l'invocazione del Divin nome li serpenti, che la rendevano inabitabile, fabbricò ancor egli un' altra Chiesa, ove terminò la carriera della commendevole sua vita, ed ebbevi onorevole sepoltura, dopo di avere nell' Occidente in compagnia del Fratello fatto inalzare circa cento Chiese per la Cattolica Religione, come lo attestano li Atti preaccennati, e lo confermano le antiche Lezioni del Breviario Ambrosiano. *Il Traduttore.*

Capitolo XII.

Crudeltà esercitate in Tessalonica per ordine di Teodosio.

Il nemico della nostra salute, che le sue tentazioni raddoppia, per far cadere le persone, l'eminente virtù delle quali a lui riesce insopportabile, non potè longamente soffrire, che la pietà di Teodosio impunemente, e con sì felice successo s'impiegasse nella distruzione del suo imperio; onde assalendolo di nuovo nella parte, in cui lo conosceva più debole, cader lo fece nelle sue insidie, quand'egli manco vi pensava. Non lo attaccò egli nè con l'ozio, nè con li interni allettamenti del senso, come aveva fatto altre volte con Davide; imperocchè sapeva per prova, essere la di lui castità valevole a respingere qualunque assalto. Ma trattandosi di far cadere in un fallo pubblico, e scandaloso il maggior Principe del mondo, si sforzò di portarlo alla vendetta, ed alla crudeltà, sotto pretesto di castigare con la giustizia l'insolenza di un Popolo ribelle. Ed eccovi qual fu il motivo, che ve lo indusse.

Nell'anno cccxc. (*a*) Butterico, che comandava le truppe nell'Illiria, aveva un Coppiere, che da un Cocchiero pubblico di Tessalonica, Metropoli di questa Provincia, era stato sollecitato a commettere un delitto abbominevole; per la qual cosa quest'Uffiziale dell'Imperadore aveva fatto rinchiudere in carcere il mentovato Cocchiero. Già è noto quanto furiosa fusse in que' tempi la passione de' spettacoli, e massimamente con quanta passione curioso fusse il Popolo di vedere le corse de' cavalli. Dovendosene quindi fare una assai solenne, qualche tempo dopo la carcerazione di questo Cocchiero, li abitatori di Tessalonica ne dimandarono la liberazione, giudicando, ch'egli fusse necessario al pubblico divertimento della loro Città; e venendo ad essi negata, sollevossi una sedizione sì violenta, che But-

(*a*) *Socrat. l.7. c.25. Ruffin. l.2. c.18. Theodoret. l.5. Paulin. vita S. Ambr.*

Butterico vi perdette la vita con molti altri Uffiziali, i quali furono dal Popolo crudelmente ftraziati, ed uccifi a colpi di pietre.

Era quafi impoffibile, che un azione sì infolente non fuffe, ficcome meritava, punita (*a*). Imperocchè il delitto era per fe fteffo enorme, e Teodofio era di un naturale affai violento (*b*), qualora non ne veniva raffrenato dalla grazia; nè di grande sforzo era d'uopo per accendere in lui lo fdegno, e per indurlo alla vendetta, ftante che il di lui cuore eravi naturalmente propenfo. La prima nuova adunque, che fu a queft' Imperadore recata di quanto era feguito in Teffalonica, accefe nel di lui fpirito uno fdegno, che avrebbe potuto comparire giufto, fe fi fuffe trattenuto tra i limiti di quella umanità, e di quella moderazione, dalla quale i gran Principi giammai non debbono dipartirfi, allorchè fi armano con la feverità delle Leggi per punire i più enormi delitti.

Nondimeno ftante che queft' Imperadore (*c*) facilmente rientraffe in fe fteffo anche quando trovavafi più agitato, e commoffo, fuperando con la fua criftiana pietà l'impeto fuo naturale; e ftante che facilmente fi lafciaffe portare alla clemenza, promife di perdonare al Popolo di Teffalonica ad iftanza de' Vefcovi, che di ciò lo pregarono.

Ed effendo che S. Ambrofio fuffe quello, che tra li altri era in maggior credito preffo di lui, più d'ogn' altro ancora fi adoperò in quefta importante occafione. Sovente quindi lo fcongiurò a vincere il fuo proprio rifentimento, e rapprefentogli, qualmente il rigorofo caftigo, con cui voleva punire Teffalonica, troppo aveva del crudele, e del barbaro; ma fcordatofi Teodofio di quel primo impegno di bontà, e di dolcezza, che lo poneva in una avventurofa neceffità di mantenere la parola data a tanti Prelati, lafcioffi vincere dalle importune rimoftranze de' Signori della fua Corte, i quali con le loro fecrete

(*a*) *Auguft. l.* 5. *de Civit. Dei c.* 26.
(*b*) *Ambrof. Ep.* 55. 59.
(*c*) *Ambrof. Serm.* 3. *de Div.*

crete ſollecitazioni ottennero finalmente, ch' ei ſtabiliſſe di punire con un eſtremo rigore li abitatori di Teſſalonica. A queſto riguardo diſſe S. Ambroſio, che l'Imperadore era caduto in queſto fallo a cagione dell' altrui malizia.

Ruffino, uno de' ſuoi Miniſtri, la cui ambizioſa vita, e la cui tragica morte divennero di poi sì celebri nella ſtoria, fu uno di coloro, che gli inſinuarono una sì violenta riſoluzione. Era egli allora (*a*) Gran Maeſtro del Palazzo, ſottentrato in tal Carica a Ceſario, il quale tuttavia la occupava nel III. Settembre del precedente anno, e che altresì eſercitò fin a tanto, che fu fatto Prefetto del Pretorio d'Oriente, nel tempo del ſuo Conſolato, nell' anno vale a dire CCCXCII.

Coloro, che induſſero Teodoſio a queſta eſtrema ſeverità contro la Città di Teſſalonica, non tralaſciarono di perſuadergli con ragioni di Stato aſſai plauſibili, ed apparenti: Che la ſua Imperiale autorità vi reſtava totalmente al di ſotto: Che l'impunità di un sì enorme delitto poteva condurre i Popoli d'altre Provincie a commetterne de' ſomiglianti; e che il ſangue di Butterico, e di molt' altri Uffiziali sì crudelmente trucidati nell' ammutinamento d'un Popolo ſedizioſo, ſembrava una voce aſſai poſſente, che chiedeva altamente vendetta dal Principe. E qual Miniſtro, dicevaſi, vorrà più prenderſi la pena di punire i delitti, ſe lo zelo, che ſi ha per la giuſtizia, ad altro non ſerve, che a ſomminiſtrare la ſicurezza a' colpevoli per commetterne de' più enormi? Ed a che ridurrebbeſi la Maeſtà de' Sovrani, ſe dopo eſſerſi con oltraggio diſprezzati i loro ordini, ſi ſcannaſſero di più i loro principali Uffiziali, ſenza timore di alcun caſtigo?

Eccovi alcune delle politiche conſiderazioni, che queſti Grandi del Mondo, i quali ſtavano al fianco dell' Imperadore, gli rappreſentarono per fortificarlo nella ſua prima naturale inclinazione, e rimoverlo da' ſentimenti di dolcezza, che da' Veſcovi gli erano ſtati iſpirati. Ma coloro, che occultamente ſi op-

(*a*) *Magiſter officiorum*. *Cod. Theod. lib.* 10. *tit. XXII. l.* 5. *tit. V. l.* 49.

ſi opponevano alla clemenza di Teodoſio, procurarono, che S. Ambroſio niente penetraſſe delle loro ſollecitazioni, fin a tanto che la coſa non fuſſe ſtata intieramente eſeguita; eſſendo ad eſſi noto, che ſe ciò da lui ſi fuſſe riſaputo, avrebbe ben preſto fatte andar a vuoto tutte le loro illuſioni.

Per l'iſtigazione de' medeſimi quindi certamente ſeguiva, che queſto Imperadore ſovente ſi lagnaſſe, che veniſſe riferito al noſtro Santo quanto ſi trattava nel ſuo Conſiglio: la quale doglianza chiudeva al Santo la bocca, e lo tratteneva dal fare delle rimoſtranze ſopra le prime riſoluzioni, che vi ſi prendevano. Imperocchè non poteva il Santo Prelato altramente diportarſi, ſenza eſporre i ſuoi amici alla indegnazione del Principe, che li avrebbe di ſubito puniti, come colpevoli di avere rivelati i ſuoi ſegreti. Ma egli confeſſa, che in queſt' occaſione troppo ſi era fidato della bontà di Teodoſio, e che la ſua eceſſiva credulità avendolo reſo troppo ſicuro, che queſt' Imperadore fuſſe riſoluto di perdonare un sì grave eceſſo, e di rivocare l'ordine dato pèrchè fuſſe punito, aveva laſciata alli altri tutta quanta la libertà di ſedurlo con le loro ragioni politiche. Di ſorta che, non credendo di dover temere il male, che di poi era accaduto, egli non ſi era preſo la pena d'impedirlo. Non potè quindi fare per queſta volta, che Teodoſio non ſi deſſe a conoſcere per uomo ſoggetto ad errare egualmente, che ogni altro.

Queſta nuova ſperienza fecegli conoſcere l'umana miſeria, e qualmente è difficile lo ſchivare le inſidie, che dal Demonio ci vengono continuamente teſe, aſſalendoci egli da una parte, quando noi l'abbiamo ſuperato da un altra; e che ſe l'anima non veglia inceſſantemente, e non iſtà fortemente attaccata alle coſe del Cielo, non è a noi poſſibile il ſottrarci da' maligni ſuoi artificj.

Quantunque però tutto il Mondo approvi per ingiuſto, e crudele il decreto fatto da Teodoſio contro i Cittadini di Teſſalonica, nondimeno li Storici non convengono nel ridirci ciò, che conteneva. Il noſtro Santo altresì non ce ne dice coſa alcuna,

cuna, asserendo soltanto, essere questa una cosa bastantemente nota. Ruffino dice, che Teodosio comandò, che si facesse radunare il Popolo nel Circo, acciocchè venisse secretamente circondato da' soldati, a' quali era stato ordinato, che mettessero a fil di spada quanti si farebbero ad essi incontro; nè l'esecuzione di questo decreto era punire un delitto secondo le regole della giustizia, ma un soddisfare al furore. In fatti fu la Città abbandonata alla strage per tre ore, se noi crediamo a Paolino, il quale ci dice, che per ciò molti innocenti perirono. La quale particolarità è assai conforme a quanto ne ha scritto Teodoreto, esponendo, che Teodosio avesse con questa deliberazione secondata non la giustizia, e la ragione, ma la collera più smoderata, facendo impugnare il ferro indifferentemente contro tutti, tanto innocenti, che colpevoli; e che si diceva, che fino a sette mila uomini vi perdessero miserabilmente fra le piaghe, ed il sangue la vita.

Sozomeno è solo nell' asserire, che fu comandata l'uccisione senza alcuna distinzione di un certo numero di persone, tra le quali vi restarono compresi de' passeggeri, e de' forestieri. Loda egli principalmente la generosità di uno schiavo, il quale vedendo arrestato il suo padrone, si sostituì a lui per soffrire in sua vece la morte, alla quale egli era condotto. Ma non v'ha cosa nè più tenera, nè più tragica di un fatto, ch' egli testifica essere succeduto in quest' occasione; ed è, che vedendo un mercatante i suoi due figliuoli nelle mani de' soldati, che stavano per trucidarli, offerì egli se stesso in loro vece, e dichiarossi, che voleva soffrire di buon grado la morte per conservarli ambedue in vita, promettendo a' soldati in ricompensa di questa grazia, di dare loro tutto l'oro, e l'argento, che possedeva. Mossi i soldati a pietà della sua disgrazia gli concedettero quanto dimandava, ma soltanto per uno de' due figliuoli, credendo di non potere salvare e l'uno e l'altro, senza esporre se stessi al pericolo, che ne fusse chiesto ad essi conto, perchè il numero delle persone, le quali dovevano uccidere, essendo stato ad essi prescritto, non rimaneva compito, qualora

ra

ra si contentassero di far morire una sola persona invece di due. Ma rimirando il padre i suoi due figliuoli con occhio lagrimoso, e compassionevole, nè potendo risolversi alla scelta, alla quale veniva obbligato, amando egli ugualmente tanto l'uno, quanto l'altro de' suoi figliuoli, non altro conseguì, che l'affanno di soffrire lo assai tormentoso crucio di questa deliberazione fino a tanto, che fu ad ambedue tolta la vita.

La punizione per tanto di Tessalonica, che doveva essere il rimedio de' delitti da questa ribelle Città commessi, divenne ella stessa un delitto assai più enorme di quelli, che Teodosio pretendeva di riparare; e videsi per lo cieco trasporto di questo Principe, che se la collera è una passione senz'occhi nel cuore delli uomini privati, giunge ella talvolta a convertirsi nel più insano furore in quello de' Re, nel quale ella trovasi rinforzata dalla sovrana possanza. Lo spirito di vendetta istillato a Teodosio da' suoi Consiglieri, e Ministri, fece, che in quest' occasione egli si scordasse di essere uomo, e soggetto a dar conto alla Divina Giustizia delle sue risoluzioni. E poichè è assai minor male il lasciare impunito un delitto, che il castigare un innocente, quest' Imperadore tirava sopra di se una terribile condannazione, soggettando indifferentemente li innocenti, ed i colpevoli ad uno stesso castigo. Egli è ben vero però, che essendo rientrato in se stesso, rivocò l'ordine ingiusto da se dato contro i Cittadini di Tessalonica; ma troppo tardi ciò fece per impedirne l'esecuzione, ed ebbe egli tutti i motivi di condannare, dappoichè si fu placato, la precipitazione della sua collera.

CA-

CAPITOLO XIII.

S. Ambrosio si ritira alla campagna, e scrive a Teodosio per indurlo a riconoscersi del fallo commesso.

UNA così funesta notizia si sparse in poco tempo per tutto il Romano Imperio; ma dappoichè ella giunse in Milano, eccitò in ciascheduno de' suoi abitatori la più straordinaria maraviglia, stante che Teodosio con le precedenti sue azioni si era dato a conoscere per incapace di cadere in somigliante eccesso. Tenevasi allora un Sinodo a cagione de' Vescovi delle Gallie, che vi erano venuti per gli affari della Chiesa. Tutti quelli adunque, che vi si trovarono, co' gemiti, e con le lagrime deplorarono questa inumanità. Nè vi fu chi non la tenesse in conto di un delitto il più enorme, del quale se ne sarebbe certamente dichiarato colpevole S. Ambrosio, se questi non avesse avuta la generosità di dire all' Imperadore, di aver esso bisogno di riconciliarsi con Dio. Imperocchè egli si sarebbe condannato da se stesso, e con la propria sua bocca, qualora con una vile dissimulazione se ne fusse stato in silenzio (*a*), dopo avere stabilito con quella massima imparata dalla Scrittura, non dovere i Vescovi temerariamente fare affronto a' Principi, con riprendergli troppo severamente per delitti di poca considerazione; ma non dovere altresì un Vescovo in alcun modo perdonare ad essi, quando hanno commessi de' gravi peccati, ed essere obbligato in somiglievoli importantissime occasioni a correggerli con una giusta severità, com' egli in questa occasione esattamente praticò (*b*).

Ma per tema di lasciarsi trasportare dall' impeto del suo zelo, come aveva fatto l'Imperadore per la violenza della sua passione, procurò di regolarsi con grande precauzione, e moderatezza. In fatti volle piuttosto, com' egli stesso se ne protesta,

(*a*) *Ambros. in Psalm.* 57. | (*b*) *Idem Epist.* 59.

testa, mancar in qualche maniera al suo dovere, che al rispetto, ed alla venerazione dovuta all' Imperadore. Credette quindi, essere meglio soffrire, che gli altri Vescovi lo tacciassero di avere assai rimessamente usato di sua fortezza, e di sua autorità, anzi che dar motivo a Teodosio di querelarsi, che non avesse per lui quelle considerazioni, che aver si dovevano al carattere della sua persona; e temette, che esacerbando il suo spirito, meno capace lo renderebbe di riconoscersi.

Con questa unica mira adunque avendo saputo, che l'Augusto Principe, il quale era andato a fare non so quale viaggio, stava per ritornarsene a Milano, invece di aspettarlo, come in ogn'altra occasione aveva praticato, eziamdio con pericolo della sua vita, uscì dalla Città due, o tre giorni prima del di lui arrivo sotto pretesto di prendere aria, di cui effettivamente aveva sommo bisogno, per essere grandemente incomodato. Credevasi egli ancora obbligato ad operare in somigliante guisa; perchè dispiacendo a Teodosio, che a lui fussero note le determinazioni del Consiglio, era necessario, che si allontanasse dalla Corte, per tema di risapere cose, ch' egli non potesse nè dire, per non esporre i suoi amici a qualche pericolo, nè tacere, perchè un Vescovo non può dissimulare la verità, senza offendere la sua coscienza. La principale ragione però del suo ritiro, era affine di lasciare per qualche tempo Teodosio in balia de' movimenti della sua coscienza, sperando, che si ravvederebbe da se medesimo, com'era solito di fare, e temendo che avrebbe potuto inasprirlo con la maniera, con cui sarebbe stato obbligato a trattare con esso lui, ed a trattarvi forse pubblicamente.

Questo ritiro di S. Ambrosio parlava con voce assai alta, per rendere avvertito Teodosio del suo peccato; ma faceva d'uopo d'un più chiaro linguaggio per farlo rientrare in se medesimo. Imperocchè se Davide, che era Re, e Profeta (*a*), ebbe bisogno di un altro Profeta, che gli facesse conoscere due delitti enormi, e gravissimi, che da lui commessi avevano cagio-

(*a*) *Chrysostom. de pœnitentiâ & mœstitiâ Regis Achab.*

cagionato un assai grave scandalo nel suo Popolo, e se i medici stessi, giusta il pensiero di San Giovanni Grisostomo, hanno bisogno de' medici, quando sono ammalati, maravigliar non ci dobbiamo, che Teodosio, il quale era Re, e non Profeta, e che veniva in apparenza favorito dalla giustizia, vivesse longamente tranquillo in una falsa pace di sua coscienza, della quale le adulazioni de' suoi Ministri erano valevoli a ribatterne i giusti rimproveri.

Ma quanto più egli era insensibile, tanto più S. Ambrosio sentivasi commosso dallo stato, al quale vedevalo ridotto per un così funesto cambiamento. Si considerava egli come un agricoltore, che dopo di avere sparsi sudori, e tollerate fatiche e stenti per coltivare un campo, vi vede cader sopra la grandine nel tempo stesso, in cui crede di dovere farvi un abbondante raccolto. Il tenero affetto, che ei nudriva per l'Imperadore, lo avrebbe reso inconsolabile, se la confidenza, che aveva in Dio, non gli avesse fatto sperare, che ascolterebbe i gemiti, e le preghiere, che incessantemente faceva per un Principe, il quale non conosceva l'enormità del suo fallo.

Essendocchè la di lui mente fusse tutta occupata da questi penosi pensieri, nella stessa notte, in cui stava sul punto di partire, credette di vedere Teodosio venire alla Chiesa, e se gli fissò gagliardamente nel cuore, che non poteva offerire il Sacrificio per cagion sua. Tale pensiero preso per un certo contrasegno, che Dio voleva, che Teodosio si sottomettesse alla penitenza; scrissegli intanto una lettera di suo pugno, acciocchè l'Imperadore fusse sicuro, nessun altro, che lui, averla veduta. Questa lettera, la quale tuttavia sussiste, quantunque sia piena di affetto, e di rispetto, nondimeno non lascia di essere generosamente risoluta.

Gli rappresenta il Santo con questa Lettera l'atrocità del delitto da lui commesso, e lo rimprovera di avere contro Tessalonica infierito con una crudeltà inaudita. Gli propone l'esempio della penitenza di Davide, e gli mostra, non dover egli vergognarsi di fare ciò, che aveva fatto un Re Profeta, che era

ante-

antenato della posterità di GESÙ CRISTO, secondo la carne. E che siccome Davide avendo riconosciuto il suo fallo, quando Natano glielo fece ravvisare con la parabola di un uomo ricco, che aveva tolta, ed uccisa la pecorella di un povero, per imbandire la mensa ad un ospite nuovamente arrivato in sua casa, sentì rispondersi: poichè vi pentite del vostro peccato, Iddio ve lo perdona, nè voi morirete. Così qualora egli, a somiglianza di Davide, sinceramente confessi il suo delitto, e pronunzj le stesse parole di questo Re Profeta: *Venite, adoriamo Dio, prostriamoci dinanzi a lui, e piangiamo dinanzi al Signore, che ci ha creati* (*a*), a lui pure si risponderà della stessa maniera, con cui fu risposto a questo Principe penitente. Indi dopo di avergli altresì data a considerare la penitenza fatta da questo santo Re per espiare il peccato da lui commesso nel voluto novero de' suoi Vassalli, conclude con queste eccellenti parole: „ Io non vi ho scritte
„ tutte queste cose per confondervi, ma soltanto per istimolarvi
„ con questi esempli del più santo tra' Regi, a togliere questo
„ peccato dal vostro Regno, il quale da voi cancellerassi, sem-
„ pre che umilierete la vostr' anima dinanzi a Dio. Voi siete
„ uomo, eccovi una tentazione, che vi assale; superatela gene-
„ rosamente. Il peccato non si cancella, se non se colla penitenza,
„ e con le lagrime. Nè un Angiolo, nè un Arcangiolo, ma
„ Dio solo può dirci, dopo che abbiam peccato: *Io son con voi*;
„ ed egli non perdona i peccati, se non se a quelli, che fanno
„ penitenza. Io ve lo consiglio: Io ve ne prego: Io ve ne
„ scongiuro; nel mentre che oppresso dal più sensibile cordoglio
„ veggio, che voi, il quale siete un perfetto modello di una
„ pietà inaudita, siete un Principe tutto pieno di dolcezza, e di
„ clemenza, incapace a soffrire, che alcun innocente sia esposto
„ al pericolo di perire; voi adesso non vi affligete della morte
„ di un sì gran numero d'innocenti. Benchè voi siate ritorna-
„ to vittorioso dalle battaglie, e meritiate eccelse lodi per tutto
„ il restante di vostra condotta; nondimeno può dirsi, essere la
pietà

(*a*) *Psal.* 94.

pietà quella, che rende pregevoli tutte le voſtre ſaggie ope- „
razioni, e la principale delle voſtre virtù. Il Demonio vi ha „
invidiata la più nobile, e la più ſublime di tutte le voſtre doti. „
Riportate anche da lui vittoria, giacchè tuttavia ſta in voſtra „
mano il vincerlo. Non aggiugnete un nuovo peccato a quel- „
lo, che già avete commeſso, facendo ciò, che molti non han- „
no potuto fare ſenza apportare a loro ſteſſi un notabile pregiu- „
dizio.

Indi aggiugne, non aver eſso per anche motivo di dolerſi, che Teodoſio non abbia voluto ſottometterſi alla diſciplina, quel Teodoſio, la cui pietà ei preferiſce a quella di molti Imperadori; non l'uguagliando che ad un ſolo di eſſi, benchè abbia motivo di temere di lui nell' avvenire. Ma chiaramente gli dice, ch'egli non ha l'ardire di offerire il Sagrificio, qualora ei pretendeſse di aſſiſtervi; credendo, che ſiccome non era a lui permeſso l'offerirlo alla preſenza dell' uccisore di un ſolo innocente, così non gli fuſse lecito il farlo alla preſenza di un Principe, che aveva fatto ſpargere il ſangue ad una quantità d'innocenti. E ſi proteſta con lui, che Dio ſteſso glielo aveva proibito nella precedente notte nel ſogno da noi teſtè riferito, e con altre dimoſtrazioni, che da lui non vengono accennate.

Lo ſcongiura adunque ad aſpettare l'oblazione in Sacrificio del Corpo di Gesù Cristo fino a tanto, che ne venga abilitato, acciocchè la ſua Oſtia poſſa eſſere gradita da Dio; e di accontentarſi intanto del ſacrifizio di umiltà, valevole ad ottenergli miſericordia, in luogo dell' altro, che ſarebbe per lui un azione di diſprezzo, che gli tirerebbe addoſſo l'indegnazione di Dio, ſe da lui in tempo così improprio ſi offeriſſe.

Signore, dic'egli, piaceſſe a Dio, che prima, che voi ar- „
rivaſte fin dove giugneſte col voſtro rigore, mi fuſſi laſciato „
anzi perſuadere da' miei penſieri, che dalla ordinaria voſtra ma- „
niera di operare. Ma nel mentre, che io credeva, che voi „
perdonaſte prontamente, e ſenza alcun ritardo, e difficoltà ri- „
vocaſte li ordini ſeveri, che potevate aver dati, per caſtigo de' „
col-

„ colpevoli, voi vi lasciaste sedurre, ed io niente operai per im-
„ pedire un male, contro del quale io doveva premunirmi. Ma
„ conviene rendere grazie a Dio, che vuole castigati i suoi mi-
„ nimi servi, affine di non perderli. Questo avvenimento pone
„ me nel novero de' Profeti, e metterà voi in quello de' Santi.
„ Non farò io adunque maggior caso del Padre di Graziano, che
„ delle mie proprie pupille? Li altri vostri figliuoli, que' cari,
„ ed amabili pegni della vostra maestà, debbono ottenermi que-
„ sto perdono. Essendocchè io li ami tutti quanti, io do prin-
„ cipio alle mie preghiere con questo nome a me tanto dolce, e
„ gradito. Io voi amo, ed amovi teneramente. Voi siete l'og-
„ getto de' miei voti, e delle mie suppliche. Se voi mi cre-
„ dete, mi ascoltate, e fate ciò che io vi esorto di fare.
„ Se, dico io, voi mi credete, riconoscete la verità, e la giusti-
„ zia di quanto vi rappresento. Che se non mi credete, per-
„ donatemi, e ciò che io faccio, e ciò che io non farei, se
„ non preferissi Dio alla vostra reale persona. Io desidero,
„ Augusto Imperadore, che voi godiate con i vostri santi fi-
„ gliuoli una perfetta tranquillità, e che il vostro Imperio sia
„ felice, e florido.

CAPITOLO XIV.

Teodosio accetta, ed adempisce la penitenza impostagli da S. Ambrosio.

QUESTE rimostranze erano degne di Sant'Ambrosio; ma non furono da lui solo fatte a Teodosio, se attennere ci vogliamo alle espressioni di Ruffino (*a*), che le attribuisce generalmente a' Vescovi dell' Italia. Ed infatti egli è credibile, che i Vescovi delle Gallie, e dell'Italia, li quali ritrovavansi allora congregati in Milano, siccome noi abbia-

(*a*) *Ruffin. lib.* 2. *cap.* 18.

abbiamo notato, ed i quali avevano dimoſtrato tanto dolore per il fallo da Teodoſio commeſſo, non ſe ne ſteſſero mutoli, quand'ei vi giunſe, ed agli uffizj di urbanità, che gli preſtarono, meſcolaſſero qualche rimoſtranza.

Sembra nondimeno, che Teodoſio (*a*) non apriſse così ſubito gli occhi per riconoſcere il diſordine della ſua coſcienza, e che non ſi arrendeſse a così ſalutari eſortazioni, ſe non dopo qualche tempo. Imperocchè noi veniamo aſſicurati da Teodoreto (*b*), che queſt' Imperadore eſsendo in Milano, e volendo andare alla Chieſa, ſecondo il ſuo coſtume, S. Ambroſio, che poco dopo il ſuo arrivo era ritornato dalla campagna, andò incontro a lui fuora del Veſtibolo, e per impedirgli l'entrarvi, così gli parlò: „ Sembra, Signore, che voi tuttavia „ ignoriate l'enormità, e l'ampiezza del delitto da voi commeſ- „ ſo, facendo morire tante perſone, e che dopo che la voſtra „ collera ſi è rappacificata, non abbia la ragione ricuperato il „ ſuo lume per conoſcere la grandezza di queſt' eccesſo. Forſe „ lo ſplendore della voſtra ſovranità vi abbaglia, e vi impediſce „ il ravviſare il voſtro peccato; e la libertà, che avete di fare „ quanto a voi piaccia, offuſca la voſtra ragione. Conviene „ nondimeno, che voi riflettiate, che la voſtra natura è ugual- „ mente mortale, e fragile, e quanto quella delli altri uomini, „ e che fiſſiate attento lo ſguardo ſu quella polvere, d'onde noi „ tutti abbiamo tratta l'origine, e nella quale ritorneremo un „ dì a diſcioglierci. Voi comandate, Signore, ad uomini, che „ ſono della ſteſsa voſtra natura, e che hanno l'onore di eſsere „ ſervi dello ſteſso padrone; ſtantecchè non vi ha, che un ſolo „ Signore, ed un ſolo Re, che è quello, da cui fu creato tutto „ queſto univerſo. Con quali occhi adunque rimirerete voi il „ Tempio di queſto comune Signore? Di quali piedi vi ſervi- „ rete voi per entrare in queſto ſanto luogo? Come potrete voi „ alzar verſo lui le voſtre mani, quelle mani tuttavia grondanti „ di quel ſangue, che voi avete ingiuſtamente ſparſo? Come „ rice-

(*a*) *Paulin. Vita S. Ambroſ.*

(*b*) *Theodoret. lib.* 5. *cap.* 15.

„ riceverete voi ſopra queſte medeſime mani il ſanto, e ſagrato
„ Corpo del Signore? Come accoſtarete voi la voſtra bocca al
„ ſuo ſangue sì auguſto, e sì prezioſo? voi che avete ſparſo ingiu-
„ ſtamente il ſangue di tante perſone con una parola piena di traſ-
„ porto, e di furore? Partitevi adunque di qui, nè abbiate l'ar-
„ dire di accreſcere il voſtro peccato con azioni aſsai più ree del-
„ la prima. Accettate un legame, che Iddio Signore di queſto
„ univerſo autorizza dall' alto del Cielo, ed approva col ſuo ſuf-
„ fragio; imperocchè rinchiude in ſe ſteſso un ſovrumano rime-
„ dio, e voi trovarete in eſſo la voſtra ſalute.

Parlava S. Ambroſio a queſt' Imperadore con lo zelo di un Apoſtolo, ma non laſciava però di aver per lui nel ſuo cuore tutta la tenerezza di Padre. Voleva ſottometterlo a Gesù Cristo con la ſalutare umiliazione della penitenza, ma era aſsai lontano dal violare i diritti della ſua Corona, non avendo Teodoſio ceſsato di eſsere ſovrano, dacchè aveva cominciato ad eſsere un gran peccatore. L'autorità, che il Santo Veſcovo ſi credeva obbligato ad eſercitare ſopra di lui, ſtava riſtretta entro i confini d'una giuriſdizione ſanta, e puramente ſpirituale; nè ſi eſtendeva ſopra la poſsanza temporale di queſto Principe, che ben ſapeva dipendere da Dio ſolo. In qualità di Principe della Chieſa, non oltrepaſsava quei confini, che ella ſi era ſempre preſcritti fino a quel tempo; avendo un Poeta Criſtiano (*a*) dello ſteſso ſecolo detto ciò, che noi ancora cantiamo nell' Ufficio Divino, che Gesù Cristo non è venuto per togliere a' Re del Mondo i Regni della terra, quel Gesù Cristo, che a noi dà quello del Cielo.

In queſta occaſione (*b*) forſe ſeguì, che volendo Teodoſio ſcuſare il ſuo errore con l'eſempio di Davide, che aveva accoppiato l'omicidio con l'adulterio in una medeſima azione, il noſtro Santo gli riſpoſe prontamente: *Poichè voi avete imitato il ſuo fallo, imitate ancora il ſuo cambiamento, e la ſua penitenza.* Queſta replica sì generoſa fece con una pronta, e felice

(*a*) *Sedul.*

(*b*) *Paulin. vita S. Ambroſ.*

felice ſperienza vedere quella verità dell' Eccleſiaſte, il quale dice: che *le parole de' Saggi ſono come punture acutiſſime, e come chiodi profondamente fitti, che dall' unico Paſtore ci ſono dati per mezzo del conſiglio, e della ſapienza de' Maeſtri* (*a*). S. Ambroſio non fece con queſte parole una ſuperficiale impreſſione nello ſpirito di Teodoſio; ma aprì un aſsai profonda piaga nel ſuo cuore, riſvegliandovi il timore de' giudizj di Dio, che vi era come addormentato L'effetto fu tale, quale da lui deſiderare ſi poteva, ed ebbe egli la dolce ſoddisfazione di vedere ad un iſtante cambiato in un agnello manſueto, e trattabile un feroce lione. Imperocchè queſt' Imperadore (*b*) ſcorgendo col lume da lui acquiſtato nel leggere i divini oracoli, ne' quali aveva per lunga pezza trovato il nudrimento della ſua anima, quale fuſse il potere de' Veſcovi, e quale quello de' Re, ſi arreſe di ſubito alle ammonizioni di S. Ambroſio, e ſi riſolvette di abbracciare la pubblica penitenza nel coſpetto di tutta la Chieſa. Imperadore come egli era (*c*) non ſi vergognò di ſoggettarſi ad una umiliazione, alla quale i privati provano tanta avverſione a ſottometterſi; ed il ſuo riſpetto alle leggi della Chieſa fu una ſolenne condannazione di tanti peccatori impenitenti di tutti i ſecoli futuri. Riconobbe umilmente il ſuo fallo, lo confeſsò piangendo, e proſtrandoſi a terra, abbaſsò inſieme con lui tutte le Inſegne della Real dignità, di cui era veſtito. Pianſe pubblicamente nella Chieſa il peccato, che li altri avevanlo indotto a commettere, e ne dimandò perdono, gemendo, e ſoſpirando. Queſto vincitore di tanti Tiranni, che poco innanzi ſi era veduto entrar trionfante in Roma, riportò una nuova vittoria dalla falſa vergogna, che ogni dì fa deviare tanti Criſtiani puſillanimi dal ſentiero della ſalute. Diſprezzò tutte le umane conſiderazioni, delle quali il nemico di noſtra ſalute ordinariamente ſi ſerve per fortificare le ſue tentazioni; e con-

(*a*) *Eccl. XII. v.* 11.
(*b*) *Theodoret.*
(*c*) *Ambroſ. ſerm.* 3. *de Div.*

considerandosi come un infermo da grave malattia oppreso, ricevette dalla mano di S. Ambrosio, come da quella di un caritatevole medico, l'amara bevanda, che doveva ristabilirlo nella primiera perfetta salute.

Quanto più era il suo delitto enorme, altrettanto fu la sua conversione gioconda agli Angioli del Cielo, che si rallegrano della penitenza de' peccatori. E la Chiesa, della quale ne riconosceva egli il potere, e ne sperimentava la carità, ne ricevette una pubblica edificazione.

Il Popolo lo assistè con le sue preghiere, ed accompagnò le di lui lagrime con le sue (*a*). I suoi sudditi nuove prove gli diedero della loro fedeltà, facendosi suoi intercessori. E quella Imperiale grandezza, che da prima era sì formidabile a tutto il Mondo, non altro ispirava allora nella profonda sua umiliazione, se non se sentimenti di compassione, e di dolore. Quelli, che tremanti avevano sentiti raccontare gli effetti della sua collera, furono assai più afflitti per la confusione, dalla quale vedevanlo oppresso, di quel che fussero stati spaventati dalle terribili esecuzioni, che per suo ordine erano state adempite in Tessalonica. E quanto più aveva egli affettato di comparire al di sopra del comune delli uomini con quella crudele ostentazione di sua sovranità, tanto più il suo esemplo ebbe di forza per accertare dell' infermità, e della miseria umana tutti quelli, che furono asai felici per esere testimonj, e spettatori del suo ravvedimento.

Avendogli S. Ambrosio prescritto il tempo della sua penitenza, ei volle compierlo con pazienza, ed umiltà, astenendosi dal fasto, e dall' orgoglio, che è sì ordinario a' Re, ed a' Grandi della terra (*b*). Forse a questo riguardo ebbe a dire Sozomeno, che questo Imperadore penitente considerò tutto quel tempo, che a lui era stato prescritto per l'espiazione del suo peccato, come un tempo di lutto, e di lagrime, e che non portò li Imperiali ornamenti fin a tanto, che perseverò in questo stato di umiliazione. CA-

---

(*a*) *August. lib. 5. de Civ. Dei.* (*b*) *Absque regali fastigio. Ruffin.*

CAPITOLO XV.

Aſſoluzione di Teodoſio, che da S. Ambroſio è fatto uſcire dal Coro.

SCACCIATO (*a*) che fu Teodoſio dalli Altari, ed accettata che ebbe la penitenza a lui impoſta da S. Ambroſio in pena del ſuo peccato, e ſecondo la diſciplina della Chieſa, ſi ritirò lagrimante nel ſuo Palazzo, ove dimorò per otto meſi, fino alla Feſta cioè della Naſcita del noſtro Signore. Queſta circoſtanza di tempo ci fa credere, che Teodoſio fuſse dal noſtro Santo meſso in penitenza verſo il meſe di Aprile, e ſubito dopo Paſqua. Non aveva Teodoſio ancora compiuto il tempo, che a lui era ſtato preſcritto di ſtare in queſto ſtato di umiliazione, quando Ruffino vedendolo oppreſso dal dolore, e molle di lagrime, dimandogli con la ſua ſolita libertà, comecchè trattaſse con lui aſsai alla familiare, quale fuſse il motivo di queſta sì penetrante afflizione.

Ma queſt' Imperadore piangendo aſſai più amaramente, e dirottamente di quello, che giammai non aveſſe fatto, così gli riſpoſe: „ Io ben veggo, o Ruffino, che voi vi beffate di „
me, perchè voi non provate i mali, che io ſoffro. Io ſono „
penetrato dalla afflizione, e dal dolore, riflettendo ſopra la „
mia miſeria. Imperocchè ſta aperta la Chieſa a' ſervi, ed a' „
mendichi, ed eſſi vi entrano liberamente per pregare Iddio, „
ed a me è interdetto l'entrare in eſſa; ma ciò, che più mi „
affligge, le porte del Cielo ſono altresì per me chiuſe, aven- „
do io pur troppo preſente quanto GESÙ CRISTO ha detto eſ- „
preſſamente nel ſuo Evangelio: *Tutto ciò, che voi legherete* „
ſopra la terra, ſarà altresì legato in Cielo. Avendo Ruf- „
fino udite queſte parole ne reſtò altamente commoſſo, e ſi offerì di correre velocemente a S. Ambroſio, affine di pregarlo a rom-

(*a*) *Theodoret. lib.* 5. *cap.* 18. *Auguſt. lib.* 5. *de Civit. cap.* 26.

a rompere que' legami, con i quali lo teneva avvinto. Ma Teodosio gli risposе, che non otterrebbe cosa alcuna; poichè ben conosceva, che la sentenza da questo Vescovo pronunziata contro di lui era troppo giusta, e che Ambrosio era troppo generoso per violare la Legge di Dio, a riguardo dell' Imperiale Maestà. Ma persistendo Ruffino a dirgli, che ei si prometteva di ottenere quanto bramava, e di persuadere a questo Vescovo ciò, ch' egli per lui desiderava, l'Imperadore diedegli finalmente ordine di portarsi da Ambrosio; nè tardò punto a seguirlo egli stesso, lasciandovisi condurre dalla speranza, che Ruffino gli aveva fatta concepire del suo ristabilimento, e confidando nelle di lui promesse.

Ma appena il divino Ambrosio si fu incontrato in Ruffino, che rimproverogli la sua temerità, dicendogli, ch' egli imitava l'impudenza de' cani, poichè dopo di esser stato il consigliero, e l'istigatore di sì crudele eccidio, aveva di più cancellata dalla sua fronte ogni sorta di vergogna, nè si arrossiva, nè paventava, dopo di essersi lasciato trasportare da quest' eccessivo furore contro l'immagine di Dio. E raddoppiando Ruffino le sue preghiere, e le sue suppliche, assicurandolo in oltre, che l'Imperadore ben presto verrebbe, questo Santo Vescovo acceso di uno zelo tutto divino, così gli rispose: *Io vi assicuro, Ruffino, ed asseverantemente vi protesto, che io impedirò a Teodosio l'entrare nell' atrio della Chiesa, e se egli dal suo stato d'Imperadore passerà alla violenza di Tiranno, io soffrirò volentieri, e con giubilo la morte.*

Soprafatto Ruffino da una sì generosa risoluzione, ne fece di subito rendere avvisato l'Imperadore per un espresso mandatogli, che lo consigliasse a rimanersi nel suo Palazzo. Ma Teodosio avendo ricevuta quest' ambasciata nel mezzo della pubblica piazza non lasciò di proseguire il suo viaggio. *Anderò*, disse, *e mi esporrò all' affronto, che mi sono meritato.* Ed essendo di già vicino alla Chiesa, non vi volle entrare, ma presentandosi a questo Santo Vescovo, che stava in una sala vicina alla Chiesa, nella quale i Prelati di Milano ordinaria-

nariamente ricevevano, e davano le loro udienze alle persone esterne, pregollo istantemente a rompere i legami della sua scomunica. Ma il Santo conservando tuttavia il suo zelo, altamente si dolse della maniera, con cui veniva in questo luogo, dicendo, che una tale venuta era una pura tirannia, un alzarsi con del furore contro Dio, ed un calpestare le sue sante leggi. Al che l'Imperadore rispose, che nessuna insolenza usava egli con far ciò; essere egli venuto a trovarlo, non per sottrarsi dalle leggi della Chiesa, nè con disegno di entrare a forza ne' sacri liminari con un ingiusto disprezzo della Ecclesiastica disciplina; ma soltanto per domandargli la grazia, che lo sciogliesse da' suoi legami. Che riflettesse alla dolcezza, ed alla benignità del Signore loro comune padrone, e che non gli tenesse più chiusa quella porta, che nostro Signor Gesù Cristo aveva comandato, che si aprisse a tutti quelli, che facevano penitenza de' lor peccati.

Non rilasciando però S. Ambrosio niente del primiero suo rigore, quantunque si sentisse internamente commosso dalle ottime disposizioni di questo Gran Principe, domandogli, qual penitenza avesse fin allora fatta per un sì attroce delitto, qual era quello da lui commesso, e quali rimedj avesse applicati alle ferite della sua anima, per risanarla. Imperocchè quantunque quest' Uomo apostolico non avesse giammai avuto disegno di assoggettarlo alla più rigorosa disciplina dalla Chiesa prescritta agli omicidi, la quale ne' primi tempi soltanto nelli estremi della lor vita li ammetteva alla riconciliazione (*a*), ed otto mesi di penitenza fussero qualche cosa di considerabile per un Imperadore Cristiano; nondimeno volle fargli conoscere con la severità di questa riprensione, non aver esso per anche intieramente soddisfatto a quanto gli era stato da lui ordinato, ed aver egli altresì usata con lui tutta la possibile condiscendenza nell' imposizione della sua penitenza. Ma l'Imperadore, che era penetrato da' sentimenti di una vera compunzione, gli replicò: appar-

(*a*) *Concil. Ancyr. Can.* 12.

appartenere a lui l'indicargli, ed applicargli i rimedj necessarj per la guarigione della malattia della sua anima, ed essere egli dal canto suo onninamente disposto a riceverli. Vedendolo quindi il Santo in una così umile, e penitente disposizione, si lasciò piegare, e gli propose di far una Legge, che potesse servire di precauzione contro la collera de' Principi, ed impedire di lì inanzi somiglianti trasporti.

Senza la ben minima difficoltà accettò Teodosio questo partito, ed avendo fin d'allora promesso di far questa Legge, della quale parleremo in appresso, mantenne fedelmente la sua parola; di sorta che S. Ambrosio non differì d'avantaggio a scioglierlo da i legami della penitenza, nella quale lo aveva posto, per escluderlo dall' ingresso della Chiesa; e quest' Imperadore non chiuse il tempo, che a lui era stato prescritto, come dice Ruffino (*a*), non già perchè egli da se stesso se ne dispensasse, ma perchè ne fu esentato dalla autorità della Chiesa, che glielo aveva limitato.

Per la qual cosa Teodosio incoraggitosi ad entrare nel Tempio, non si contentò di stare in piedi, o di piegare le ginocchia per fare a Dio la sua preghiera, ma prostratosi a terra diede chiari contrasegni di sua compunzione con quelle parole di Davide: *La mia anima è attaccata alla terra; restituitemela viva secondo le vostre promesse* (*b*). Finalmente dopo di essersi battuto la fronte, strappati i capelli con le sue mani, e di avere bagnata la terra con le lagrime, che cadevano con abbondante profluvio da' suoi occhi, dimandò perdono del suo peccato.

Teodoreto, da cui tutte abbiamo raccolte le particolarità di questo fatto di tanta edificazione, vi aggiunge ancora un altra circostanza assai considerabile; ed è, che essendo venuto il tempo, nel quale si andava ad offerire i doni sopra la sacra mensa, l'Imperadore versando lagrime in assai maggiore abbondanza di prima, si accostò all' Altare, ed avendo fatta la sua

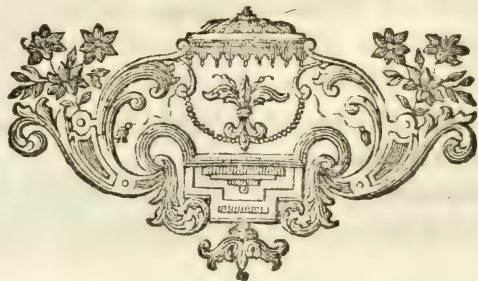
(*a*) *Ruffin. lib. 2. cap. 18.* | (*b*) *Psalm. 118. v. 25.*

ſua offerta, ſi fermò dentro al recinto della balauſtra del Santuario, ſiccome era ſtato ſolito di fare. Della qual coſa accortoſene il grande S. Ambroſio, non ve lo volle ſoffrire, ed avendogli domandato ciò che voleva, Teodoſio gli riſpoſe, che ſi era ivi fermato per aſpettare il tempo di eſſere ammeſſo alla comunione de' ſacri Miſterj. Ma il Santo mandogli a dire per uno de' Diaconi: eſſere l'interiore del Santuario deſtinato ſoltanto per i Preti; ed un luogo, che doveva eſſere inacceſſibile a tutti li altri, nè vi dovere entrare i Laici; e che quindi conveniva, ch' egli ſi ritiraſſe, e ſe ne ſteſse col Popolo, perchè la porpora, della quale egli era veſtito, faceva i Re, e li Imperadori, e non i Preti, ed i Veſcovi. E queſto Principe cotanto fedele, prendendo in buona parte anche queſta rimoſtranza fece riſpondere a S. Ambroſio: non eſſerſi egli fermato nel recinto della balauſtra del Santuario per orgoglio, ma ſoltanto per eſſere queſto l'uſo della Chieſa di Coſtantinopoli; ma che per altro egli ſe gli proteſtava nuovamente obbligato di queſta sì caritatevole rimoſtranza, che gli aveva fatta per correggerlo dell'errore, da lui involontariamente commeſso.

Per quanto importante ſia queſta relazione di Teodoreto, nella quale lo zelo di S. Ambroſio, e la pietà di Teodoſio, con ugual chiarore riſplendono, è nondimeno credibile, che queſto fatto non ſeguiſse nel tempo della penitenza dell'Imperadore. Imperocchè eſsendo egli dimorato in Milano per conſiderabile pezza di tempo, ed avendo certamente aſſiſtito al Sacrificio di S. Ambroſio, quando queſti gli fece rivocare l'ordine del riſtabilimento della Sinagoga de' Giudei di Callinico, queſto Santo lo doveva già aver avvertito, di ſtarſene nella nave della Chieſa. Di ſorta che ſarebbe più naturale il dire, che ciò fuſse ſeguito nel CCCLXXXVIII. quando Teodoſio venne la prima volta a Milano.

Infatti Sozomeno (*a*) lo riferiſce come una coſa, che neſsuna abbia relazione con la penitenza di Teodoſio, quantun-

(*a*) *Sozom. lib. 7. cap.* 24.

tunque lo racconti immediatamente dopo. Queſt'Autore dice, che S. Ambroſio vedendo che il coſtume di laſciare dimorare i Principi nel Coro, nel mentre che ſi celebravano i ſacri Miſterj, era una vile compiacenza, od un diſordine, decretò che il loro poſto fuſſe dinanzi alla balauſtra nel più alto della nave, acciocchè fuſſero eſſi dinanzi al reſtante del popolo, e dopo il Clero, e che Teodoſio approvò queſta sì giudizioſa determinazione. Checchè però ne ſia, ed in qual tempo la coſa ſuccedeſſe, Teodoreto crede di avere un aſſai giuſto motivo di ammirare l'eccellente virtù dell' Imperadore, e del Veſcovo; di uno per la libertà della ſua correzione; dell' altro per la ſua obbedienza; di uno per il ſuo zelo, dell'altro per la ſincerità della ſua fede. Ed aggiugne, che ritornato Teodoſio a Coſtantinopoli, ebbe per i Santi Luoghi queſta pietà, e riſpetto, da lui imparato da S. Ambroſio; e che infatti, eſſendo ivi andato alla Chieſa in un giorno feſtivo, ed eſſendoſi ritirato, dopo di aver fatta la ſua obblazione, Nettario Veſcovo di Coſtantinopoli dimandogliene il motivo, e che Teodoſio ſoſpirando riſpoſe: non eſſere che aſſai poco tempo, ch' egli aveva imparato, qual divario paſsaſse tra un Imperadore, ed un Veſcovo; che appena aveva trovato un uomo, che gliene aveſse inſegnata la differenza, e che in tutto il ſuo Imperio non vi era, che Ambroſio ſolo, il quale meritaſse il nome di Veſcovo. Tanto è vantaggioſa, dice Teodoreto, la correzione, che vien fatta da un uomo di una virtù ſtraordinaria dotato.

Capitolo XVI.

Legge di Teodosio per sospendere le esecuzioni militari. Utilità della penitenza di quest' Imperadore. Due Signori della Persia vengono a trovare S. Ambrosio.

ABbiamo nel passato Capitolo soltanto accennata la Legge, della quale Sant' Ambrosio richiese Teodosio prima di riconciliarlo, come una giusta precauzione, che lo preservasse dal cadere nuovamente in trasporti di sdegno nella esecuzione delle criminali sentenze, essendoci riservato il favellarne in questo, perchè le non poche difficoltà, le quali s' incontrano in tale materia, richiedendo particolare dilucidazione, troppo ci avrebbero fatti deviare dalla intrapresa narrazione.

Ordinò adunque Teodosio (*a*) per consiglio del nostro Santo, che le sentenze di morte, e di confiscazione fussero pubblicate trenta giorni dopo, che fussero state pronunziate. Di sorta che passati questi trenta giorni, quelli, da' quali fusse stata data una somigliante sentenza, dovessero portarla all' Imperadore, acciocchè di nuovo la esaminasse, ed o la correggesse, o la confermasse, secondo che allora la trovasse o giusta, od ingiusta.

Essendocchè la vera penitenza non consista solamente nell' espiazione de' passati errori, ma ancora nel prescrivere a se medesimo rimedj valevoli a preservarsi dal ricadere ne' già commessi falli, non poteva Teodosio dare soddisfazione più propria per il suo peccato di questa sì giudiziosa, e sì saggia Legge, la quale lasciava a' Principi quel tempo, di cui avevano di bisogno, per reprimere le violenze della collera, e soggettare tutta la loro autorità alla ragione, ed alla giustizia.

Ruf-

(*a*) *Theodoret. lib.* 5. *cap.* 13.

Ruffino, e Sozomeno (*a*) atteſtano, che queſta Legge fu un effetto della penitenza di Teodoſio. Ma ſecondo eſſi, ella riguardava ſoltanto le ſentenze di morte, e ſoſpendeva per trenta giorni non la validità, e la pubblicazione di queſte ſentenze, ma ſoltanto la loro eſecuzione; quando per altro diverſamente praticavaſi ne' Paeſi diſtanti dall' Imperadore. Quanto dicono queſti Autori, e principalmente Teodoreto (*b*), ha un intiera coerenza con la Legge del Codice, la quale ordina, che quando li Imperadori avranno fatto qualche rigoroſo decreto, lo ſtato, e la ſorte de' condannati reſtino ſoſpeſi per trenta giorni, ne' quali però ſiano in iſtretto carcere rigoroſamente cuſtoditi, e tenuti legati.

Ma il nome di Graziano, che trovaſi in queſta Legge (*c*), mi pone in tale imbarazzo, che io non trovo altro mezzo per uſcirne, che dicendo: eſservi ſtato meſso queſto nome fuor di propoſito, come in più altri luoghi del Codice, e per balordagine del compilatore, o del copiſta, eſsendo la Legge certamente di queſt' anno, ed eſsendo Graziano morto molti anni avanti. Quindi ſi ſciolgono molte difficoltà, dicendo: che Teodoſio non ha proibita con queſta Legge ogni ſorta d'eſecuzione criminale, ma ſoltanto quei decreti, che aggiugnevano qualche nuovo, e ſtraordinario rigore alla ſeverità, con cui venivano dalle antiche Leggi puniti i delitti. Se queſta Legge però fuſse ſtata ſempre puntualmente oſservata, non leggerebbeſi adeſso nel Catalogo de' noſtri Martiri il Conte Marcellino, il quale fu ingiuſtamente, e con una violenta precipitazione condannato alla morte dal Conte Marino nella Città di

(*a*) *Ruffin. lib.* 2. *c.* 18. *Sozom. lib.* 7. *cap.* 24.

(*b*) *Theodoret. lib.* 9. *tit. XI. de pœnis lib.* 13.

(*c*) Fu nelle precedenti Edizioni imbrogliata la poſtilla di queſta annotazione. Convien quindi leggere come fu da noi corretto: *Cod. Theodoſ. L.* 9. *Tit.* XI. *de pœnis L.* 13. Si accorda univerſalmente, che queſta Legge ſia ſtata fatta per conſiglio di S. Ambroſio, affine di riparare la ſtrage di Teſſalonica; ma deveſi indiſpenſabilmente ſcancellare il nome di Graziano, ſimilmente che in molti altri luoghi dello ſteſſo Codice.

di Cartagine (*a*), come se egli avesse avuta parte nella congiura di Eraclio.

Checchè però ne sia, convien considerare questa Legge, come una delle più eccellenti parti della penitenza di Teodosio, la quale fu di somma edificazione a tutta la Chiesa, e da' Santi Padri viene sommamente commendata.

Videsi da quel tempo in poi in Teodosio una pietà assai maggiore di quella, ch' egli aveva data a conoscere avanti la sua caduta. E può con tutta verità dirsi di lui quanto da S. Ambrosio vien detto di Davide (*b*), del quale questo Santo così favella: „ Questo Principe era un uomo come siamo „ noi. Cosa nuova quindi non è l'infermità di sua natura; aven- „ do noi più giusto motivo di maravigliarci, che un uomo non „ pecchi, di quello, che avere ne possiamo nel vederlo commet- „ tere de' falli. Egli ha peccato, siccome ordinariamente fanno „ i Re, ma ne ha fatto penitenza, ma ha pianto, cosa che or- „ dinariamente non fanno i Re. Egli ha dimandato perdono, „ mostrandosi convinto della propria infermità, invece di gon- „ fiarsi d'orgoglio per la considerazione della sua Reale possanza. „ Egli si è prostrato a terra coperto di cilicio, e si è scordato „ di essere Re, per rammentarsi di essere peccatore. Assai dif- „ ficile cosa ella è il trovare un uomo di qualità somigliante, il „ quale vedendosi stabilito nel sovrano potere, non sia portato „ ad amare i suoi peccati, a vantarsi de' suoi eccessi, ed a difen- „ dere i suoi delitti; che non sia persuaso, le cose ancor più in- „ giuste essere a lui permesse; che si sottoponga alle sue proprie „ leggi, e che riconosca di buona voglia, che tutto ciò, che non „ è conforme alle regole della giustizia, non è permesso ad una „ sovrana potenza.

Ma senza che faccia di bisogno il ricorrere a questa somiglianza con Davide, per dare risalto alla penitenza di Teodosio, bastantemente si spiega sopra di ciò S. Ambrosio, allorchè

(*a*) *Hieron. lib. 3. contra Pelag. Oros. lib. 7.*

(*b*) *Ambros. Apol. 2. de David. c. 3.*

chè narrando dopo la di lui morte i motivi, ch' egli ha avuti di amarlo sì teneramente, dice (*a*): „ Aver egli avuta ra-
„ gione di amare un uomo, che asai più volentieri ascoltava
„ le correzioni, che le adulazioni, e le lodi. Avere questo
„ Principe senza veruna difficoltà abbassate tutte le più ragguar-
„ devoli divise della Imperiale dignità, delle quali andava ador-
„ no. Essersi da lui pubblicamente pianto nella Chiesa un pec-
„ cato, da lui soltanto commesso per una sorpresa, ed a per-
„ suasione delli altri, ed averne egli dimandato perdono con
„ i gemiti, e con le lagrime. Non esersi quest' Imperadore ver-
„ gognato di fare in somigliante occasione quella pubblica peni-
„ tenza, per cui i privati stessi tanta provano confusione; e
„ da quel tempo in poi non esere pasato neppure un giorno
„ di sua vita, senza che abbia dati chiari contrasegni di un
„ rincrescimento il più sensibile di esere caduto in questo pec-
„ cato.

S. Agostino similmente protestasi (*b*) di non avere trovata cosa, che sia degna di maggiore ammirazione, quanto la così religiosa umiltà di questo Imperadore, da lui proposta al suo Popolo, come un illustre modello di penitenza. Dopo di che dice: cosa vana esere, che i figliuoli della pestilenza in questa sorta di occasioni a lui resistano, a lui, che è loro Vescovo; e si vergognino di prostrarsi ginocchioni per ricevere la benedizione di Dio; e che quelli, i quali occupano nel Mondo un posto asai inferiore a quello de' Senatori, ed eziandio esercitano i più bassi impieghi, provino della confusione in fare ciò, che un Imperadore non si è vergognato di esattamente adempire. Attribuisce egli questa pessima disposizione al lor orgoglio, ed allo sregolamento della lor anima; protestandosi, aver Iddio voluto, che questo Principe si sottomettese a questa pubblica umiliazione, per incitare tutti i peccatori all' imitazione di un sì eccellente esempio. Si è quindi nelli antichi tempi notato, che si era Teodosio inalzato con abbasarsi in que-

(*a*) *Id. Conc. de obitu Theodos.*

(*b*) *August. l. 3. de Civit. Dei c. 26.*

questa maniera, e di lui si è detto, aver egli con ciò meritato di riportare la vittoria da Eugenio (*a*).

Quindi ancora n'è avvenuto, che siasi ne' secoli seguenti deplorata la povertà della Chiesa, che più non produceva Vescovi somiglianti ad Ambrosio; e siasi da un Vescovo d'Affrica detto (*b*): „ Che se Dio sorgere facesse anche al presente „ qualche Ambrosio, si troverebbe altresì un Teodosio; nè pun- „ to strana cosa essere, che quelli, i quali sono investiti dell' „ autorità della Chiesa, non avendo bastante generosità per esig- „ gere degni frutti di penitenza, siano poi meno rispettati di „ quello, che potrebbero pretendere.

Facile quindi è l'immaginarsi, quanto questa generosità facesse crescere nella stima di tutto il Mondo il nostro Santo, il quale prima di questo tempo non solamente si era reso illustre con lo splendore della sua dottrina, e delle sue virtù in tutte le Provincie dell' Occidente, ma aveva ancora col soave odore di sua santità a se tirate fino dall' Oriente delle persone. Imperocchè da Paolino (*c*) antico Autore della sua vita abbiamo, che due de' più potenti, e saggi uomini della Persia vennero verso questo tempo a Milano, tirati dallo splendore della chiarissima fama di questo Santo Vescovo per proporgli molte quistioni da essi pensate, e fare quindi sperimento di sua sapienza. E dopo avere con esso conferito per mezzo di un Interprete dalla prima ora del giorno fino alle tre ore della notte, da lui si licenziarono pieni d'ammirazione per la rarità del suo merito. Indi per dar a conoscere, non avere essi avuta altra mira se non se quella di assicurarsi con la loro propria esperienza di una sì straordinaria capacità, ad essi nota per fama, presero congedo dall' Imperadore nel seguente giorno, e se ne andarono a Roma. Convien confessare, che questa curiosità fusse lodevole, e che quantunque la Chiesa avesse in que' tempi un gran numero di Santi Vescovi, nondimeno non vi fusse, che un solo Ambrosio in tutto il Mondo. Noi

(*a*) *Paulin. Vita S. Ambros.*
(*b*) *Facund. lib. 12. p. 556.*
(*c*) *Paulin. Vita S. Ambros.*

Noi abbiamo un altra lettera del Santo (*a*) diretta a Severo Vescovo nella Campagna per raccomandargli un Prete, nomato Giacopo, venuto poco dopo dalle estremità della Persia, il quale voleva ritirarsi in questa Provincia per passarvi tutto il restante de' suoi giorni. Ma noi crediamo, che questa lettera sia stata scritta molto tempo dopo la partenza de' testè mentovati personaggi dell' Oriente.

FINE DEL TOMO PRIMO.

(*a*) *Ambros. Epist.* 32.